

# areAVasta



*da braccianti  
a edili*

# areAVasta

---

# areAVasta

Direttore  
Roberto Gerundo

Direttore responsabile  
Antonio Iovine

Comitato scientifico  
Attilio Belli, Dino Borri, Giuseppe Imbesi, Francesco Indovina, Giuseppe Las Casas, Enzo Scandurra, Valter Fabietti, Maria Luisa Dominici Besio, Corrado Diamantini, Maurizio Tira

Comitato editoriale  
Isidoro Fasolino, Salvatore Bruno, Eduardo Caliano, Giovanni Cannoniero, Giuseppe Casilli, Giovanni Centrella, Nello De Sena, Carla Eboli, Carlo Gerundo, Consuelo De Pascale, Michele Grimaldi, Veronica Izzo, Giovanni Pellegrino, Raffaella Petrone, Marialuisa Petti, Maurizio Pisaturo, Marcella Rebor, Alessandro Siniscalco, Eligio Troisi

Redazione  
Stefania Di Roberto

Coordinamento editoriale  
Università di Salerno, Dipartimento di Ingegneria Civile  
Via Ponte Don Melillo 84084 Fisciano (SA)  
e-mail: areavasta@unisa.it  
Tel: 089 964123/4 - 081 8661303  
Fax: 089 964124 - 081 8661303

Comunicazioni, contributi e richieste dovranno essere indirizzati alla redazione, preferibilmente via e-mail

La riproduzione degli articoli è ammessa  
con obbligo di citazione della fonte

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012

ISSN 1825-7526

Progetto grafico  
Mara Corrao

Grafica e impaginazione  
Stefania Di Roberto



In copertina  
*Lavoratori edili*  
Anonimo, Gallipoli  
(1950)

<b>Osservatorio Internazionale</b>		<i>Rurbanizzazione in ambito regionale e governo del territorio</i> Giampiero Lombardini	74	<i>La campagna urbana quale connessione tra spazio agricolo e città diffusa. Il caso barese</i> Francesco Selicato, Grazia Maggio e Pierangela Loconte	150
<i>Le città metropoli nell'Iran contemporaneo. Origini agricole e territoriali dimenticate</i> Giorgio Pizziolo, Rita Micarelli e Homa Behbehani	7	<i>Identità e qualità del territorio</i> Elvira Petroncelli	79	<i>La città tripartita in un mare di ulivi. Modelli e rotte per la Bat</i> Mauro Iacoviello	161
<i>Paesaggi della ruralità contemporanea</i> Giorgio Pizziolo e Rita Micarelli	15	<i>Obiettivi di qualità per paesaggi rurali tradizionali</i> Antonia Cataldo	84	<i>Frammenti di ruralità urbana</i> Daniele Virgilio	171
<b>Osservatorio Europa</b>		<i>Lo spazio rurale nella città in estensione</i> Maria Cristina Treu	91	<i>Politiche di tutela delle zone periurbane. Il rapporto città-campagna nell'area metropolitana milanese</i> Fulvia Pinto	180
<i>Dublino tra crescita urbana e conservazione dei suoli agricoli</i> Paola Marotta	20	<i>La rete ecologica nel progetto di continuità del sistema rurale</i> Carlo Peraboni	99	<i>Strategie e buone pratiche per i territori della campagna urbana</i> Simona Penza	187
<i>La dimensione urbana integrata e rurale nella programmazione comunitaria 2007-2013</i> Raffaele Parlangeli	25	<i>Città continua. Il paesaggio come categoria di interpretazione e refigurazione del territorio</i> Franco Rossi, Paola Cannavò e Fabrizia Ippolito	106	<i>La pluralità delle azioni attivate e attivabili nel territorio rurale delle Valli del Crati e dell'Esaro</i> Mauro Francini e Annunziata Palermo	192
<b>Osservatorio Italia</b>		<i>Il paesaggio urbanizzato dell'area Cosenza-Rende</i> Franco Rossi	107	<i>I distretti rurali come occasione di sviluppo locale in Sicilia</i> Filippo Schilleci, Vincenzo Todaro e Dario Gueci	200
<i>L'insediamento diffuso in Italia</i> Barbara Barboni e Ugo Schiavoni	31	<i>Gli spazi residuali come risorsa di qualità</i> Paola Cannavò	112	<i>Pianificazione territoriale e traiettorie di sviluppo economico delle aree interne. Il caso di Avellino</i> Giuseppe Mazzeo	205
<i>Spazi agricoli e spazi urbanizzati. Analisi statistico-quantitative</i> Paolo Liberatore	38	<i>La lettura del paesaggio tra pianificazione e mutazione</i> Fabrizia Ippolito	116	<i>Proiezioni territoriali delle politiche agricole regionali in Campania. Il caso del Baianese</i> Isidoro Fasolino e Marialuisa Petti	211
<i>Paesaggio rurale per ricomporre città e campagna</i> Attilia Peano e Angioletta Voghera	44	<i>La continuità ambientale nella pianificazione del paesaggio in Sicilia. Il Piano paesaggistico di Catania</i> C. Tiziana Scandura	121	<i>Il capannone nell'orto. La diffusione degli insediamenti produttivi nel territorio agricolo siciliano</i> Francesco Martinico e Santi Daniele La Rosa	221
<i>Scenari e paradigmi per il progetto dell'abitare tra città e campagna</i> Mariolina Besio con la collaborazione di Fabrizio Esposito, Angela Imbesi e Giampiero Lombardini	50	<i>Il ruolo del disordine</i> Alberto Budoni	127		
<i>La campagna abitata della collina ligure. I territori della contemporaneità</i> Fabrizio Esposito	58	<i>Morfologie dello spazio neo-metropolitano</i> Marialuce Stanganelli	133		
<i>Identità e patrimonio nella nuova dimensione dell'abitare tra urbano e rurale</i> Angela Imbesi	68	<i>Territori veloci, lenti e lunghi. Un viaggio dalla costa verso i territori interni del Mezzogiorno</i> Agatino Rizzo	140		

<i>Operazioni di ricerca attraverso il paesaggio delle serre</i> Francesco Giunta	230
<i>Piccole aree di agribusiness ai margini della metropoli</i> Alessandro Bove	236
<i>Sviluppo rurale e valutazione ambientale strategica per territori agricoli sostenibili. Il caso del Piemonte</i> Agata Spaziantè e Chiara Murano	241
<i>Turismo e aree rurali</i> Mario Elia	249
<i>La pianificazione degli ambiti agricoli in Lombardia nel Ptcp ai sensi della Lr per il governo del territorio</i> Roberto Busi e Michela Tiboni	255
<i>Il ruolo del territorio rurale nella pianificazione di livello provinciale</i> Saverio Cioce	262
<i>Il parco locale di interesse sovracomunale del Corridoio morenico del basso Garda bresciano</i> Maurizio Tira	267
<i>Una proposta di riqualificazione del Parco naturale regionale Molentargius-Saline</i> Ginevra Balletto, Giovanni Mei, Alessandra Milesi, Noemi Meloni, Ornella Neroni e Francesca Murgia	273
<i>Viabilità provinciale: il monitoraggio del patrimonio esistente</i> Rocco Giuliano, Giovanni Coraggio e Gianluca Dell'Acqua	278
<i>Analisi delle infrastrutture verdi su piattaforma Gis ed innovazione tecnologica</i> Agata Lo Tauro	284
<i>Per un diverso approccio alle città del Mezzogiorno</i> Giuseppe Imbesi	290

<b>Osservatorio Campania</b>	
<i>La Vas in Campania. Una lettura comparata della normativa europea, nazionale e regionale</i> Maria Cerreta e Pasquale De Toro	300
<i>La pianificazione urbanistica comunale nel biennio 2005-2006</i> Carla Eboli	312
<b>La provincia di Salerno</b>	
<i>Ptr: il caso della Valle dell'Irno e della città metropolitana di Salerno</i> Eduardo Caliano	315
<b>Recensioni</b>	
a cura di Isidoro Fasolino	318
a cura di Marichela Sepe	321
<b>Giurisprudenza</b>	
<i>Una riforma urbanistica possibile</i> Enrico Soprano e Alessandro De Angelis	324

<b>GINEVRA BALLETO</b> Ingegnere, docente di <i>Politiche urbane e territoriali</i> presso l'Università di Cagliari e-mail: balletto@unica.it
<b>BARBARA BARBONI</b> Ingegnere, dottore di ricerca in <i>Geoinformazione</i> , Università di Roma Tor Vergata e-mail: barboni@ing.uniroma2.it
<b>HOMA BEHBEHANI</b> Architetto
<b>MARIOLINA BESIO</b> Ingegnere, docente di <i>Pianificazione territoriale urbanistica</i> , Università di Genova e-mail: besio@arch.unige.it
<b>ALESSANDRO BOVE</b> Ingegnere, cultore della materia in <i>Tecnica e pianificazione urbanistica</i> , Università di Padova e-mail: alessandro.bove@unipd.it
<b>ALBERTO BUDONI</b> Architetto, docente di <i>Tecnica e pianificazione urbanistica</i> , Università di Roma <i>La Sapienza</i> e-mail: alberto.budoni@uniroma1.it
<b>ROBERTO BUSI</b> Ingegnere, docente di <i>Tecnica e pianificazione urbanistica</i> , Università di Brescia e-mail: busi@ing.unibs.it
<b>EDUARDO CALIANO</b> Ingegnere, Provincia di Napoli, Comune di Mercato S. Severino (Sa) e-mail: ecaliano@unisa.it
<b>PAOLA CANNAVÒ</b> Architetto, Università della Calabria e-mail: pcannavo@unical.it
<b>ANTONIA CATALDO</b> Architetto, dottore di ricerca in <i>Ingegneria delle reti civili e dei sistemi territoriali</i> , Università di Napoli <i>Federico II</i> e-mail: cataldo@unina.it

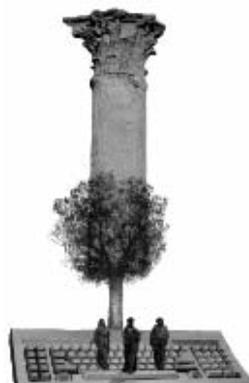


Immagine di copertina del n. 12/13 - 2006 di

MARIA CERRETA

Architetto, Università di Napoli *Federico II*  
e-mail: cerreta@unina.it

SAVERIO CIOCE

Architetto, consulente Servizio Pianificazione territoriale e ambientale della Provincia di Reggio Emilia  
e-mail: savi70@gmx.net

GIOVANNI CORAGGIO

Ingegnere, dirigente Centro di responsabilità trasporti della Provincia di Salerno  
e-mail: g.coraggio@provincia.salerno.it

ALESSANDRO DE ANGELIS

Avvocato amministrativista, Studio SAD Napoli  
e-mail: aledeangelis@yahoo.it

GIANLUCA DELL'ACQUA

Ingegnere, dottore di ricerca in *Infrastrutture viarie e sistemi di trasporto*, consulente Ptc della Provincia di Salerno per l'area mobilità  
e-mail: gianluca.dellacqua@unina.it

PASQUALE DE TORO

Architetto, Università di Napoli *Federico II*  
e-mail: detoro@unina.it

CARLA EBOLI

Ingegnere, dottoranda di ricerca in *Strutture e recupero edilizio e urbano*, Università di Salerno  
e-mail: ceboli@unisa.it

MARIO ELIA

Ingegnere  
e-mail: Mario.Elia@regione.piemonte.it

FABRIZIO ESPOSITO

Architetto, dottorando in *Tecnica Urbanistica*, Università di Roma *La Sapienza*  
e-mail: fabrizioesposito@hotmail.com

ISIDORO FASOLINO

Ingegnere, docente di *Pianificazione territoriale*, Università di Salerno  
e-mail: i.fasolino@unisa.it

MAURO FRANCINI

Architetto, docente di *Pianificazione Territoriale e Tecnica Urbanistica*, Università della Calabria  
e-mail: francini@unical.it

ROCCO GIULIANO

Assessore ai *Trasporti, infrastrutture e mobilità* della Provincia di Salerno  
e-mail: rocco.giuliano@provincia.salerno.it

FRANCESCO GIUNTA

Architetto, dottorando in *Analisi, pianificazione e gestione integrate del territorio*, Università di Catania  
e-mail: ciccigiunta@virgilio.it

DARIO GUECI

Architetto, dottorando in *Pianificazione urbana e territoriale*, Università di Palermo  
e-mail: dariogueci@tiscali.it

MAURO IACOVIELLO

Architetto, responsabile tecnico dell'Agenzia territoriale per l'ambiente dell'area del Patto territoriale nord barese/ofantino  
e-mail: iacoviello@atanbo.it

ANGELA IMBESI

Architetto, dottoranda di ricerca in *Tecnica urbanistica*, Università di Roma *La Sapienza* e Università di Genova

GIUSEPPE IMBESI

Ingegnere, docente di *Tecnica urbanistica*, Università di Roma *La Sapienza*  
e-mail: giuseppe.imbesi@uniroma1.it

FABRIZIA IPPOLITO

Architetto, ricercatore di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Università della Calabria  
e-mail: f.ippolito@unical.it

SANTI DANIELE LA ROSA

Ingegnere, Università di Catania  
e-mail: sdlarosa@tin.it

PAOLO LIBERATORE

Statistico, ricercatore senior presso il Centro Studi Cles di Roma  
e-mail: pliberatore@cleseconomia.com

PIERANGELA LOCONTE

Ingegnere  
e-mail: loconte.p@libero.it

GIAMPIERO LOMBARDINI

Architetto, assegnista di ricerca presso il Dipartimento Polis dell'Università di Genova  
e-mail: g.lombard@tin.it

AGATA LO TAURO

Architetto, dottoranda di ricerca in *Geomatich e sistemi informativi territoriali*, Università di Trieste  
e-mail: omar3@mail.gte.it

GRAZIA MAGGIO

Ingegnere, dottore di ricerca in *Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio*, Università luav di Venezia  
e-mail: grazia.maggio@libero.it

PAOLA MAROTTA

Architetto, assegnista di ricerca presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo  
e-mail: pamarotta@libero.it

FRANCESCO MARTINICO

Ingegnere, docente di *Tecnica e pianificazione urbanistica* presso l'Università di Catania  
e-mail: fmartinico@dau.unict.it

GIUSEPPE MAZZEO

Ingegnere, docente di *Analisi e valutazione ambientale*, Università di Napoli Parthenope  
e-mail: gimazzeo@unina.it

GIOVANNI MEI

Ingegnere, dottorando in *Geoingegneria e tecnologie ambientali*, Università di Cagliari  
e-mail: Gio.mei@tiscali.it

NOEMI MELONI

Ingegnere edile

RITA MICARELLI

Architetto, docente di *Tecnologia dell'architettura*, Politecnico di Milano

e-mail: rita.micarelli@libero.it

ALESSANDRA MILESI

Ingegnere, dottoranda in *Ingegneria edile*, Università di Cagliari

e-mail: a.milesi@inwind.it

CHIARA MURANO

Dottoranda di ricerca in *Pianificazione territoriale e sviluppo locale*, Politecnico di Torino

e-mail: chiara.murano@polito.it

FRANCESCA MURGIA

Ingegnere edile

ORNELLA NERONI

Ingegnere edile

ANNUNZIATA PALERMO

Università della Calabria

e-mail: annunziata.palermo@unical.it

RAFFAELE PARLANGELI

Componente del Nucleo di valutazione degli investimenti pubblici della Regione Puglia

e-mail: rparlangeli@virgilio.it

ATTILIA PEANO

Architetto, docente di *Urbanistica*, Politecnico e Università di Torino

e-mail: attilia.peano@polito.it

SIMONA PENZA

Architetto, dottoranda in *Urbanistica e pianificazione territoriale*, Università di Napoli *Federico II*

e-mail: simona.penza@libero.it

CARLO PERABONI

Architetto, docente di *Urbanistica*, Politecnico di Milano

e-mail: carlo.peraboni@polimi.it

ELVIRA PETRONCELLI

Architetto, docente di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Università di Napoli *Federico II*

e-mail: elvira.petroncelli@unina.it

MARIALUISA PETTI

Ingegnere, borsista di ricerca in *Tecnica urbanistica*, Università di Salerno

e-mail: mlpetti@unisa.it

FULVIA PINTO

Architetto, docente di *Pianificazione e trasformazione urbana*, Politecnico di Milano

e-mail: fulvia.pinto@polimi.it

GIORGIO PIZZIOLLO

Architetto, docente di *Urbanistica*, Università di Firenze

e-mail: pizziollo@unifi.it

AGATINO RIZZO

Ingegnere, dottorando in *Analisi, pianificazione e gestione integrate del territorio*, Università di Catania

e-mail: agrizzo@dau.unict.it

FRANCESCO ROSSI

Architetto, docente di *Tecnica urbanistica e Analisi del territorio*, Università della Calabria

e-mail: f.rossi@unical.it

C. TIZIANA SCANDURA

Assegnista di ricerca presso il Dau dell'Università di Catania

e-mail: tscandura@dau.unict.it

UGO SCHIAVONI

Docente di *Tecnica urbanistica*, Università di Roma *Tor Vergata*

e-mail: schiavoni@ing.uniroma2.it

FILIPPO SCHILLECI

Architetto, ricercatore in *Urbanistica*, Università di Palermo

e-mail: fschilleci@unipa.it

FRANCESCO SELICATO

Ingegnere, docente di *Urbanistica*, Politecnico di Bari

e-mail: selicato@poliba.it

MARICHELTA SEPE

Architetto, ricercatore Cnr presso l'Università di Napoli *Federico II*

e-mail: marisepe@unina.it

ENRICO SOPRANO

Avvocato amministrativista, Presidente della Commissione edilizia del Comune di Napoli

e-mail: sadgst@tin.it

AGATA SPAZIANTE

Architetto, docente di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Politecnico di Torino

e-mail: agata.spaziante@polito.it

MARIALUCE STANGANELLI

Architetto, docente di *Sistemi informativi territoriali e di Vulnerabilità dei sistemi urbani e territoriali*, Università di Napoli *Federico II*

e-mail: stangane@unina.it

MICHELA TIBONI

Ingegnere, docente di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Università di Brescia

e-mail: tiboni@ing.unibs.it

MAURIZIO TIRA

Ingegnere, docente di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Università di Brescia

e-mail: tira@ing.unibs.it

VINCENZO TODARO

Architetto, dottore di ricerca in *Pianificazione urbana e territoriale*, Università di Palermo

e-mail: vincenzotodaro@hotmail.it

MARIA CRISTINA TREU

Architetto, docente di *Urbanistica*, Politecnico di Milano

e-mail: cristina.treu@polimi.it

DANIELE VIRGILIO

Architetto, dottore di ricerca in *Tecnica urbanistica*, Università di Roma *La Sapienza*

e-mail: danielevirgilio@libero.it

ANGIOLETTA VOGHERA

Architetto, docente di *Laboratorio di progettazione urbanistica*, Politecnico e Università di Torino

e-mail: voghera\_angioletta@libero.it

## Le città metropoli nell'Iran contemporaneo. Origini agricole e territoriali dimenticate

---

GIORGIO PIZZIOLLO,  
RITA MICARELLI  
E HOMA BEHBEHANI

---

DALLA PERSIA ANTICA ALL'IRAN CONTEMPORANEO

### *La struttura fisica e naturale della Persia*

I due elementi fondamentali dell'ambiente persiano sono le montagne e i deserti, e su questi si sono formate due modalità di vita e di espressione culturale. Intorno alla catena del nord (i monti Alborz), posta tra il Mar Caspio e il deserto, il clima varia da quello simile al clima mediterraneo a quello desertico. Intorno alla catena dei monti Zagros il clima varia dal caldo umido delle paludi (il delta che accoglie i fiumi della regione) a sud ovest e quello desertico a est. La montagna è l'elemento su cui si è formata la diversità ecologica e culturale della Persia antica e di gruppi umani che con differenti modi di vivere *hanno abitato*, e oggi ancora *abitano*, queste diversità (*Figura 1*). Dalle grandi catene montuose, gli Alborz e gli Zagres, si originano gli insediamenti umani che dall'antichità si sono sviluppati nelle vallate interne, ai piedi della montagna, e lungo le vie carovaniere.

I legami ecologici tra le montagne e le vallate sottostanti – a nord simili alle vallate mediterranee, a sud affacciate sui deserti – sono costituiti dai percorsi dei fiumi, veri e propri corridoi ecologici e ambienti di vita prediletti dalle popolazioni che attraverso questi corridoi stabiliscono le comunicazioni montagna/vallata sulle quali si sono formati fin dalla profondità della storia gli insediamenti umani. Il flusso ecologico tra montagna, vallate, villaggi e città non si è mai interrotto e persiste nell'ambiente e nelle culture degli abitanti determinando paesaggi di straordinaria bellezza.

Le trasformazioni avvenute storicamente nel territorio dell'Iran non hanno mai compromesso questa condizione che si è mantenuta per molti secoli e che solo oggi si trova in profonda crisi per la velocità incalzante delle trasformazioni in atto e per il pericolo di distruzione definitiva di molti ambienti e culture umane che essi comportano.

### *Le dinamiche contemporanee in atto, tra formazione e modificazione accelerata*

L'interpretazione della condizione dell'Iran contemporaneo e dei fenomeni di cambiamento in atto, da una parte dovrà tener conto dei fattori che hanno strutturato quel territorio (sia nel tempo vissuto in questa terra dalle sue antiche popolazioni, sia nella vastità dei suoi spazi) dando così vita ai suoi paesaggi, ma dall'altra dovrà considerare nuovi approcci al paesaggio, tenendo conto delle nuove trasformazioni e anche delle aperture europee a tale questione. In tal modo anche per l'Iran potranno essere sviluppate ricerche inedite, olistiche e complesse, sempre tenendo conto anche degli approfondimenti tematici specialistici e delle analisi tradizionali.

### *La formazione degli insediamenti, le città e i villaggi*

Le città antiche dell'Iran si sono poste ai piedi delle montagne e ai bordi delle grandi vallate dove si alimentano delle acque delle montagne, dove si sviluppano sull'economia pastorale e agricola, e dove si scambiano le merci sui grandi percorsi commerciali della seta, dell'incenso e delle spezie.

Figura 1 - La mappa dell'Iran: le catene montuose, i deserti, le città



Le montagne, le vallate, i fiumi e i deserti costituiscono il fondamento dell'organizzazione e dell'armonia insediativa dell'intero territorio, che nasce dalla struttura rurale, ambientale e territoriale dei percorsi lungo i bordi dei fiumi e agli incroci dei grandi percorsi ecologici sui quali si sviluppano le città. Su questi percorsi si consolidano e si esaltano le differenze ambientali e culturali dei villaggi e dei paesaggi lungo i corridoi mon-

tagna-valle sia verso il deserto che verso il litorale del Mar Caspio. I percorsi monte-valle sono alimentati dalle acque, dalla vegetazione e dal continuo flusso delle persone che praticano il seminomadismo pastorale e forme di agricoltura estensiva con semine e raccolti stagionali lungo il percorso dei fiumi. Gli abitanti delle vallate, gli uomini e le donne, sono ancora profondamente radicati

nei loro ambienti di vita, che curano, mantengono e celebrano, esaltandone le bellezze e ritrovando i loro valori di civiltà, qui ancora preservati dalla distruzione del mondo aggressivo dello sviluppo attuale. Questi fenomeni persistono ancora oggi soprattutto nelle vallate della catena montuosa Zagros, situate a NW-SE tra il deserto Dasht-è-Kavir e la grande vallata coltivata a sud ovest, lambita dal Golfo Persico, mentre a nord il fenomeno sopravvive nella lunga vallata posta tra l'Iran e l'Afganistan e tra l'Iran e il Pakistan.

*Gli insediamenti rurali delle alte vallate montane tra ruralità antica e contemporanea*

Abbiamo raccolto con una ricerca pluriennale le testimonianze più significative e più vive della ruralità persiana sulla base delle differenziazioni geografiche culturali che sono oggi più significative sia per le loro caratteristiche storiche che per i loro significati contemporanei.

I casi studio che qui presentiamo in sintesi riguardano:

- un gruppo di villaggi nella *Regione Ghilan*, sul bordo del Mar Caspio;
- *Abyaneh*: l'ultimo villaggio all'estremo punto di un corridoio verde nel deserto centrale iraniano;
- *Maymand*: il villaggio ai bordi del deserto di Dasht-è-Kavir nelle vicinanze di Kerman;
- *Tangh-e-Bolaghi*: ai piedi della catena di Zagros, che la percorre nella direzione nord ovest sud est.

*Il gruppo di villaggi della Regione Ghilan, tra la catena delle montagne Alborz e il bordo del Mar Caspio*

In tutto questo gruppo di villaggi (*Figura 2*) l'ambiente è curato e mantenuto in gran parte dalle donne, anche se l'unità di lavoro è basata sul gruppo familiare, ed è soggetta alla direzione dell'uomo. In questa regione, ricca

d'acqua, di suoli fragili e pur fertili e di colture differenziate – gelso, riso, grano, ulivo, ortaggi – l'agricoltura e l'allevamento persistono nelle stesse forme dell'antichità, ma recentemente sono state introdotte nuove tecnologie nella coltura del riso ed è entrata in crisi la produzione tradizionale della seta e dei tessuti filati artigianalmente. Così una parte originale dell'economia dei villaggi – tutti in vicinanza delle città e in diretto scambio con le economie urbane – si sta perdendo mentre nella cultura locale si sono conservate le credenze più antiche, che la maggior parte della popolazione rurale testimonia ancora direttamente. Sono soprattutto le donne che praticano ancora il culto totemico su alberi monumentali – castagni o cipressi – intorno ai quali si accendono lumi e candele, appendendo ai rami pezzi di tessuto, e che mantengono la sacralità del culto dell'acqua. Queste tradizioni religiose – di origine zoroastriana – sono ancora vissute intensamente, anche se la religione islamica ha sovrapposto ai luoghi di questi culti i suoi santuari, in un percorso parallelo a quello della religione cattolica in Europa, che ha trasformato i templi e i santuari pagani in chiese.

### *Abyaneh*

È l'ultimo villaggio all'estremo punto di un corridoio verde nel deserto centrale iraniano: la vallata di Barz-è-Roud (Figura 3). Essa è costituita da tre segmenti ben caratterizzati:

1. il *pedemonte*: dove il clima desertico si addolcisce e l'umidità è sufficiente per la ricca vegetazione è l'area stanziale dei villaggi e dei frutteti, posti in file regolari che vanno da villaggio a villaggio, a formare un lungo corridoio verde;
2. la *valle montana*, più fresca e più adatta al pascolo lungo il corso del torrente;
3. l'*affaccio sulla pianura* secca e desertica, ma ben coltivata in corrispondenza dell'alveo fluviale.

Figura 2 - Il villaggio di *Mazandaran* sul versante nord dei Monti Alborz



### *Il villaggio, il lavoro, i ruoli sociali nella produzione*

L'economia del villaggio è supportata dalla donna, a cui è riconosciuto il diritto di proprietà dei terreni e il ruolo fondamentale di programmazione anche nelle decisioni sulla produzione. Il villaggio, con la sua storia di 1500 anni, è uno dei più antichi abitati della vallata e per la posizione climatica e le costruzioni che documentano i periodi della sua formazione, costituisce una preziosa testimonianza per la storia dell'architettura rurale. Le donne hanno qui una dignità e un'indipendenza di ruoli e di decisioni della quale sono orgogliose, e della quale si compiacciono, felici del proprio *vivere al femminile*, che oggi è ancora così fortemente consolidato da impedire ogni loro emarginazione o subordinazione nella gestione del villaggio. Recentemente il villaggio soffre dello spopolamento dei suoi giovani, attratti dalla vita

della città e dai continenti lontani più sviluppati. L'economia e la vita si trovano in difficoltà, per la prima volta nella storia di questa cultura, e si appoggiano ancora di più alla sola popolazione femminile e agli anziani, mentre l'attività delle donne è ormai limitata alla preparazione e alla commercializzazione dei frutti essiccati, la cui produzione è comunque sempre abbondante.

La complessità della vita del villaggio è attualmente ridotta e molto semplificata ma le tradizioni della sua valorizzazione al femminile vi persistono e possono costituire una potenzialità per la sua rinascita.

### *Maymand*

È il villaggio ai bordi del deserto di Dasht-è-Kavir nelle vicinanze della città di Kerman (Figura 4).

Il villaggio è interamente costruito sottoter-

Figura 3 - Il villaggio di *Abyaneh* con le sue costruzioni tradizionali, il verde e le canalizzazioni delle acque



ra, le case sono scavate nella roccia calcarea – conglomerato – e protette da uno strato di roccia compatta, sotto il quale le abitazioni si distribuiscono, penetrando e ramificandosi nel conglomerato stesso.

Il villaggio declina con un versante in lieve pendenza, fino ad affacciarsi sul fiume.

Il paesaggio, nel forte contrasto tra la pianura fluviale, il versante asciutto e la montagna sovrastante, è di grande suggestione. Questo villaggio ha una storia molto antica ed è stato sempre molto popolato.

Ossari a camera – costruiti in pietra secondo i metodi di sepoltura zoroastriani – intorno al villaggio, mulini ad acqua e coltivazioni testimoniano una produzione integrata molto fiorente, oggi in crisi.

Gli antichi abitanti vi tornano soltanto ogni estate, d'inverno il villaggio è deserto.

Le coltivazioni e l'allevamento produceva-

no orzo, mandorle, pecore e capre e anche frutti di tutti i tipi. Le trasformazioni dei prodotti venivano praticate nell'architettura e negli spazi familiari, dove non esistevano distinzioni tra femminile e maschile e dove donne e uomini lavoravano insieme, senza alcuna distinzione gerarchica.

*Tangh-è-Bolaghi: l'incontro tra seminomadi e abitanti stanziali*

La catena dei Monti Zagros si estende nella direzione nord ovest-sud est per oltre mille chilometri di lunghezza, andando dai 1000 ai 4400 metri altezza. Prati, foreste di noci, mandorle e pistacchi selvatici, ricoprono le pendici di questa montagna, come un grande giardino spontaneo di frutti primigeni che si estende verso sud (Figura 5).

Su questo versante si aprono molte vallate, dove si praticano fiorenti coltivazioni di vigne, fichi e melograno; mentre sulla pianura al bordo della catena si coltivano grano, orzo, papavero, cotone e tabacco.

Sul versante opposto giace invece un grande deserto, da sempre conosciuto e percorso dai traffici commerciali est-ovest.

L'inverno qui è difficile e obbliga le popolazioni a spostamenti seminomadi stagionali che si praticano da monte a valle, lungo i corridoi ecologici dei torrenti e dei fiumi.

La pastorizia è integrata da un'agricoltura estensiva praticata lungo i percorsi stagionali, sulle terre che sono tutte di proprietà della comunità. La produzione è destinata all'autoconsumo e allo scambio con i villaggi stanziali, dove l'agricoltura è praticata in forma più intensiva e i cui prodotti vengono invece scambiati con le città. Donne e uomini formano le loro abilità con l'esperienza diretta, praticata *lavorando sul campo*, e tutti sono capaci di svolgere paritariamente le diverse mansioni agricole e artigianali, con la sola eccezione della tessitura e della produzione dei tappeti che è riservata alle sole donne.

Una profonda gola che solca la catena e sbocca in pianura a Passargat costituisce un tratto del passaggio seminomade dalla montagna alla pianura ed è anche il riferimento fondamentale per la tribù Qashqai che raccoglieva i prodotti spontanei – mandorle, pistacchi selvatici – e coltivava grano e orzo.

Questo ambiente – frequentato a partire dalla preistoria – è ancora oggi abitato, e costituisce un paesaggio straordinario e unico, con vestigia archeologiche preziose che potrebbero essere meglio valorizzate. Cantine per la produzione del vino, forni, tracce di insediamenti, ossari, passaggi costruiti sulle pareti rocciose, testimoniano la continuità degli insediamenti stabili ed una frequentazione umana persistente di grande importanza.

Le tribù della tenda nera (seminomadi che vivono anche in molte altre zone prossime ai deserti) hanno stabilito in questa gola il loro *reame fluente*, che vive dei loro percorsi e che alimenta le loro necessità, ricevendo in cambio le loro attenzioni.

Lo spazio di riferimento del nomade è il *kilim* (il tappeto tessuto e creato dalle donne solo per l'uso familiare) ed esprime i valori e i sentimenti di appartenenza al gruppo e alla sua continua mobilità. Segni, simboli e figure stilizzate rappresentano le emozioni più condivise e riconosciute da tutti e manifestano anche la paura delle forze della natura che si vuole superare o controllare.

Le donne e gli uomini hanno formato in quegli ambienti di vita una complessità durevole che potrebbe evolversi e continuare nella contemporaneità se fosse adeguatamente preservato e sostenuto dalle istituzioni. Oggi invece questa vallata è minacciata di distruzione; una diga, ormai in corso di realizzazione, cancellerà gran parte della vallata e con essa i flussi ecologici, i passaggi degli uomini e degli animali, e il paesaggio che è la *casa* di tutti loro.

Figure 4 - Il villaggio di *Meymand*, completamente scavato nel versante della montagna



Figura 5 - Il paesaggio fluente di *Tang-e-Bolaghi*



#### LE TRASFORMAZIONI CONTEMPORANEE

##### *Continuità diversità e creatività: i frutti di un patrimonio millenario*

Tutte queste forme di vita, dal villaggio desertico al villaggio di montagna, ai villaggi del nord, ai reami fluenti dei seminomadi, costituiscono una rarità ambientale e culturale che persiste da tempi antichissimi, testimoniando mondi che altrove sono ormai scomparsi: per autodistruzione (com'è accaduto in Europa), ovvero per colonizzazione e conseguente distruzione di ogni forma di vita legata al proprio ambiente (com'è stato per le Americhe).

Oggi la minaccia di estinzione è cresciuta e anche la Persia rischia di perdere questo prezioso patrimonio di relazioni e di paesaggi che senza la presenza, la cultura e l'economia di questi popoli diventerebbe irrinconoscibile. La loro estinzione significherebbe anche la perdita delle risorse ecologiche più preziose che qui la natura offre a chi le sa coltivare con sapienza, com'è per l'acqua e per i frutti selvatici primigeni, e

com'è per le organizzazioni sociali e per le conoscenze tradizionali, praticate e custodite con cura dalle donne. La tessitura praticata dalle donne appartenenti a tutte le culture di villaggio o dei gruppi seminomadi assume in questo senso un significato, reale e simbolico, di grande importanza. Attraverso la tessitura e l'attività femminile ad essa relativa è possibile mantenere una continuità creativa che oggi potrebbe ancora esprimersi e divenire un sostegno concreto per la conservazione di quel complesso patrimonio ambientale e sociale e dei paesaggi che lo contraddistinguono.

Così l'arte della memoria può riconoscersi e trovare la sua espressione nella vita e nella creatività femminile, nella sua natura e nella sua cultura, e può diventare anche l'arte del divenire, nella più significativa relazione con il ruolo contemporaneo della donna rurale.

##### *La crisi, le minacce*

Le culture seminomadi, di cui ancora sono portatori gli abitanti di quei paesaggi, sono ormai colpite dalla modernità incalzante dei

modelli metropolitani che non consentono più il mantenimento delle loro economie. I gruppi e le etnie seminomadi che praticano la pastorizia, l'agricoltura di raccolta e l'artigianato itinerante oggi sono ancora gli stessi che in passato hanno vissuto nelle alte vallate montane e che hanno costruito – insieme alla natura – i maestosi e fertili paesaggi montani che oggi vediamo, e che potrebbero essi stessi essere definiti *paesaggi fluenti*. Così sono colpite una dopo l'altra anche le popolazioni stanziali dei villaggi di montagna, posti lungo il corso delle acque, che divengono luoghi di incontro e di scambio sui percorsi del seminomadismo. I villaggi, fondati sulle attività agricole e sullo scambio sono anche i luoghi dove ancora si praticano le forme di agricoltura originarie che li hanno caratterizzati, ovvero le prime *domesticazioni* delle piante e dei frutti spontanei presenti nelle vallate.

I corsi d'acqua, i percorsi degli uomini e degli animali e dei luoghi di incontro interculturale costituiscono un insieme unico, la cui bellezza nasce dal fluire e dall'incrocio dei flussi umani e naturali. Separare o segmentare

Figura 6 - Tehran: il parco di Jamschidie con le sue scaliante di pietra e di acqua



un tale insieme significherebbe segnare la sua fine, e la fine di ogni garanzia di riproduzione delle sue preziose – e talvolta uniche – risorse, e in questo modo, e nello stesso tempo, significherebbe la scomparsa dei paesaggi originari che costituivano la struttura vivente della Persia antica e il fondamento dell'evoluzione degli uomini e degli insediamenti che l'hanno popolata.

Le vallate popolate di piante da frutto spontanee, i frutti raccolti stagionalmente dai nomadi, i pistacchi, i noci, i mandorli, il nettare che percola dal tronco delle piante di pistacchio più antiche e viene raccolto ad ogni passaggio stagionale, gli spazi delle soste dei gruppi seminomadi, e la stessa cultura dello spazio e del tempo che costituisce il carattere di quelle popolazioni, rischiano di spegnersi.

I gruppi seminomadi stanno dando l'addio ai valori su cui si fonda e vive la loro cultura: addio al *kelim*, il tappeto che costituisce

il riferimento fondamentale (spazio temporale ma anche concretamente funzionale) e dove la narrazione della natura e delle storie di quel popolo si esprimono nei disegni e nei simboli delle lane colorate; addio allo scambio ritmato dalle stagioni che insieme al suo valore economico assume un *valore di relazione interculturale*, addio alla comunicazione tra uomini e natura che fluisce nel paesaggio e si rinnova con i ritmi delle stagioni, addio all'orgoglio di una scelta fondata sulla sapiente convivenza di arte e di economia scaturite da un'antichissima cultura, e dunque, anche addio all'economia che garantiva a tutti loro la dignità e l'indipendenza dai modelli delle culture dominanti ed oggi del mondo contemporaneo. Anche i gruppi stanziali dei villaggi stanno ormai rischiando di dare l'addio definitivo alle loro modalità di vita originarie: i frutti, le acque, i giardini coltivati stanno perdendo i loro custodi, uomini sempre più anziani che

non possono lasciare la cura dell'ambiente ai giovani, costretti alla fuga verso le grandi città, le costruzioni tradizionali non sono più mantenute né abitate, i trasporti e l'organizzazione dello scambio con i mercati più grandi delle città sono affidati a poche persone sempre più anziane, il *lavoro* non può più essere basato sulla sola economia tradizionale, ormai messa in crisi dalle scelte contemporanee. Così il corso naturale delle acque, le comunicazioni e la produzione agricola che formavano i paesaggi fluenti delle alte valli e dei villaggi, stanno per essere sostituiti dai paesaggi tecnologici delle dighe e degli invasi e da un nuovo commercio globalizzato che distrugge i valori dei prodotti tradizionali o ne stravolge il significato. Oggi un tale commercio porta i *kelim* ai grandi centri commerciali europei (il *kelim* è già in vendita all'Ikea) ignora e trascura l'agricoltura, e distrugge la pastorizia tradizionale, mentre le costruzioni rurali perdono il loro significato e vengono sostituite da manufatti sempre più volgari e inadeguati all'ambiente.

#### *I paesaggi della metropoli contemporanea*

Nel contempo i luoghi dei paesaggi urbani nati con la Persia antica e sviluppati con i medesimi principi guida, coerentemente usati fino alle soglie del ventesimo secolo, dove le città si fondavano a partire dai giardini, e dove in ogni insediamento si predisponavano le soluzioni culturali e tecnologiche più appropriate, stanno oggi diventando invivibili. Si abbandonano le architetture e gli spazi tradizionali, i giardini, le cisterne, mentre le grandi città si espandono disordinatamente per accogliere i gruppi di nuovi abitanti che cercano sopravvivenza e occupazione, dopo aver abbandonato le loro condizioni di vita abituali, con gli insediamenti che si estendono senza più limiti in una condizione urbanisticamente e culturalmente incontrollabile (Figure 6, 7, 8 e 9). Si cancella così ogni memoria anche quella

dell'origine delle città persiane, che pure si era mantenuta fino ai tempi recenti nei rapporti tra città e ambiente.

A Tehran i grandi giardini antichi e i parchi più moderni convivevano ancora nel tessuto urbano, ai piedi della catena montana degli Alborz, mentre le vallate interne della catena montana, dalle quali provengono ancora le acque e molti dei prodotti alimentari per la città stessa, sfociavano naturalmente ai piedi della montagna immettendosi nel contesto urbano. Questo fino ai tempi recenti. Oggi la metropoli è cresciuta al punto da non essere più riconoscibile rispetto al suo paesaggio: le vallate interne della montagna sono devastate da costruzioni e strade, le agricolture dei loro versanti sono in abbandono, e il rischio idrogeologico cresce di giorno in giorno. Oggi le metropoli, come Tehran testimonia per tutte, sono progressivamente sfigurate e le città antiche di grande pregio come Esfahan si trovano in condizioni ambientali e culturali contraddittorie e laceranti.

Le strutture dei giardini e dei parchi sopravvivono raramente e costituiscono una risorsa ancora preziosa e desiderata dai cittadini. A Tehran i giovani e le famiglie cercano l'evasione nel grande parco ai piedi della montagna, dove trovano ancora accoglienza e occasioni di relazione con la natura perduta, mentre a Esfahan si cerca di mantenere le grandiose testimonianze della città rinascimentale dei *Quattro Giardini* e delle grandi strutture religiose e commerciali organizzate intorno al palazzo reale ma non si riesce a impedire la distruzione dei tessuti minori, delle case modellate in terra cruda, dei mercati locali. L'immigrazione continua, proveniente dall'interno e dai territori confinanti in guerra, non trova adeguata accoglienza nelle metropoli già congestionate, così le persone sono costrette a occupare le abitazioni tradizionali senza peraltro poterle recuperare in modo appropriato.

Così i nuovi paesaggi dell'Iran si stanno

espandendo velocemente, e stanno sostituendo quelli tradizionali della Persia antica. E i grandiosi paesaggi di questa terra che affascinarono i viaggiatori e carovanieri e che ancora oggi emozionano il visitatore e anche il raro turista, quelli delle grandi distese desertiche e delle massicce e altissime catene montuose, dove le nevi sono irraggiungibili e le acque sfuggono alla vista e non si lasciano catturare, ebbene, questi solenni paesaggi stanno perdendo il loro rapporto con la città, che pure avevano contribuito a fare nascere e con le quali avevano un rapporto intrinseco.

E così i paesaggi dei *Qanat*, che segnano i percorsi sotterranei delle acque catturate e canalizzate dalla montagna alle oasi e alle città, e gli itinerari delle vie carovaniere con i solitari ma ospitali rifugi dei Caravan Seragli rischiano la cancellazione, mentre i villaggi, le città e i Bazar si involgariscono e si degradano, e non saranno più i luoghi favolosi e ricchissimi dove si concentrano le acque, i frutti e le relazioni umane, i luoghi dove il vento e le acque si lasciano catturare e addomesticare, dove le terre del deserto si lasciavano modellare per diventare intelligenti architetture, dove gli insediamenti umani nascevano con i giardini.

La vastità della Persia antica è tuttavia ancora vissuta dai gruppi umani che abitano molti dei suoi paesaggi, da quelli ancora indomabili delle alte montagne a quelli delle alte valli dove fluiscono le acque e la vegetazione, fino ai paesaggi degli abitati rurali e a quelli delle metropoli di oggi. Paesaggi vissuti e paesaggi in abbandono si accostano gli uni agli altri e permangono nel vissuto dei gruppi sociali ancora legati alla ruralità e nelle memorie dei cittadini più sensibili.

Per tutti gli altri restano le architetture sfarzose e volgari, le strutture abbandonate e a rischio, i mercati ormai degradati dove le condizioni igieniche sono sempre più compromesse, i brandelli della storia e i residui

Figura 7 - Tehran: un'area di margine



dei pochissimi giardini antichi sopravvissuti alle distruzioni recenti.

La montagna di Tehran è stata *costruita e asfaltata* fino alle quote più alte e gli alberi e le acque sono imprigionati tra gli edifici e le strade, mentre il fiume di Esfahan dove sui piloni gradinati del celebre e bellissimo ponte-passeggiata le famiglie prendevano il fresco a diretto contatto con l'acqua impetuosa, rischia di rimanere a secco se si attuerà il programma di esportazione delle sue acque verso altri territori, sottraendo così il fiume e le sue acque alla città e al territorio di pertinenza.

*Sono possibili nuovi paesaggi?*

I fenomeni di trasformazione metropolitana in corso in Iran presentano ormai tutte le problematiche comuni ai fenomeni analoghi del mondo industrializzato. Qui però la condizione dei paesaggi e delle persone che li vivono è ancora più grave e la loro distru-

Figura 8 - *Tehran*: la montagna, che pure arriva ai 5.000 metri, è sopraffatta dalla città che si estende dall'alta fascia pianeggiante



interesse e di ricerca che attraggono giovani donne e uomini preparati e capaci, che potrebbero promuovere la rinascita degli ambienti che sono oggi più a rischio, stimolando ricerche, attività scientifiche e nuove economie fondate sulla conoscenza dei loro ambienti di vita e sulla bellezza dei paesaggi da riscoprire e sui rapporti con le città, verso una ritessitura creativa e fertile dei nuovi paesaggi contemporanei.

Gli abitanti e i ricercatori dell'Europa e dell'Iran, con le recenti elaborazioni della Convenzione europea del paesaggio, potrebbero ritrovare nelle contraddizioni dell'Iran di oggi, le tensioni della globalizzazione contemporanea e allo stesso tempo il fascino e i segreti delle loro stesse origini, praticando e rinnovando così nel paesaggio di entrambi i territori l'arte della memoria e quella della creatività paesistica.

zione comporta la sparizione totale e definitiva di ambienti e di culture umane che vogliono e possono ancora vivere e che chiedono soltanto di essere risparmiati. È vero che ciò che i paesaggi dell'Iran stanno oggi rischiando è già avvenuto in molte altre realtà ma ciò non può lasciarci indifferenti e può invece aiutarci a comprendere meglio anche gli altri contesti contemporanei. Il caso dell'Iran ci fa comprendere anche che le visuali tradizionali con cui generalmente si affrontano le questioni della protezione ambientale (le analisi, le ricerche tematiche separate, che pure non mancano anche nelle ricerche scientifiche internazionali e delle università iraniane) devono cambiare e orientarsi verso una interpretazione olistica e complessiva dei fenomeni che trova il suo riferimento nel paesaggio, così come lo intendono la Convenzione europea.

Il paesaggio riconsiderato come ambiente di

vita, come tessuto di relazioni, percepito e amato da chi lo abita, nei ritmi della natura e nel rinnovarsi dei suoi cicli, potrebbe ancora essere custodito e vissuto nel suo divenire. Ma la distruzione anche di una sola delle sue componenti può arrivare a compromettere il tutto.

È dunque indispensabile sviluppare, e può essere avviata, una ricerca rivolta ai paesaggi dell'Iran contemporaneo, un'approfondimento che sia insieme scientifico, culturale, e capace di *operare* in condizioni così complesse e difficili, che faccia riferimento, olisticamente, sia ai territori che agli ambienti, alle persone e alle popolazioni interessate, ma anche alle nuove possibili culture urbane e ai nuovi modelli di spazio che sono sempre più stringenti e necessari, e che possono emergere solo dalla consapevolezza e dalla sperimentazione sul territorio.

Così nella realtà attuale si formano gruppi di

Figure 9 - *Tehran*: le acque



## Paesaggi della ruralità contemporanea

GIORGIO PIZZIOLLO E

RITA MICARELLI

LA SINTESI DELL'ESPERIENZA

*I paesaggi della ruralità contemporanea* è il titolo di un'indagine, paesistica e partecipata, sviluppata (tra il 2004 e il 2006) entro un progetto europeo Interreg 3B Medocc da parte di un'associazione rivolta alla sperimentazione della Convenzione europea del paesaggio (Atelier dei paesaggi mediterranei), in collaborazione con l'Università di Firenze (Facoltà di Architettura e di Agraria) e con enti locali e associazioni di cittadini, che si è svolta in sei regioni europee (Toscana, Umbria, Emilia, Calabria, Sardegna, Andalusia) e in particolare in Toscana, Umbria, Emilia, con quattordici casi di sperimentazione coordinata.

L'obiettivo è stato quello di valutare attraverso le particolari procedure dei *paesaggi partecipati* la condizione attuale della ruralità, in questa fase di *agricoltura globalizzata*.

Il metodo adottato è stato quello della ricerca/azione partecipata svolta insieme con le popolazioni di alcuni contesti rurali differenziati (periurbani, montani, agroproduttivi di nicchia, collinari, di parco, ecc.).

Ne è emerso un quadro, sia di paesaggi, che di consapevolezza sociale degli stessi, che di nuova condizione della ruralità, assai stimolante.

Infatti la *ruralità contemporanea* (che al termine dell'indagine e della ricerca è stata definita come *ruralità paesistica relazionale*) ci appare come una nuova condizione, territoriale e sociale, inedita in quei suoi molteplici significati, usi, e potenzialità che essa progressivamente va assumendo nei diversi contesti della città metropolitana allargata, nei territori agricoli produtti-

vi, nelle aree rurali della multifunzionalità. Essa si caratterizza così in modo tale da dare risposte a esigenze contemporanee differenziate, fino a determinare, complessivamente, una nuova *struttura territoriale complessa*.

Conseguentemente questa nuova ruralità risulta condizione favorevole al ritrovamento di un rapporto uomo/società/ambiente (da intendersi anche come ambiente di vita/ paesaggio) di grande interesse, sia per la conservazione attiva di contesti di valore, sia per la formazione di ambienti e paesaggi di nuova concezione (particolarmente nelle aree di transizione dei margini metropolitani).

Infine è da notare che in ogni *caso di studio*, al termine dell'esperienza di ricerca/azione, è stato predisposto un *presidio paesistico* ed un *programma paesistico* e su tali basi sarà possibile sviluppare *paesaggi rurali come strutture di relazione* secondo una relazionalità che si sviluppa sia a livello di una diversa impostazione degli scambi tra persone, beni, idee ed esperienze, sia della relativa circolazione e mobilità, sia dei rapporti interpersonali e della produzione di beni (alimentari e non), sia anche nei confronti del dispiegamento di una ritrovata creatività collettiva. Tutte condizioni particolarmente possibili e sensibili all'interno della nuova *ruralità contemporanea* (ruralità paesistica relazionale).

Tutto ciò è già una consapevolezza diffusa nelle società locali coinvolte (a volte più esplicita a volte più interiore) e potrà comunque divenire una sperimentazione paesistica e socioeconomica della ruralità contemporanea entro sistemi territoriali complessi di area vasta.

In tal modo si potrà così sviluppare l'ulteriore valenza di contribuire alla costruzione di modelli sperimentali di Bioregione, come nuovo contesto ecologico del *vivente*, in rapporto alle modalità insediative della contemporaneità o, meglio, di quelle che potremmo andare a prefigurare progettualmente, oggi.

ALCUNI CONCETTI DI RIFERIMENTO E PRIMI RISULTATI DELLA RICERCA

### *I paesaggi partecipati*

Questo concetto, che in realtà è una pratica territoriale, è il logico esito di alcuni anni di sperimentazione e di implementazione della Convenzione europea del paesaggio, che l'Atelier e alcuni Laboratori universitari stanno portando avanti da tempo, anche in correlazione con le corrispondenti attività di implementazione della Convenzione che si svolgono da parte della Divisione del territorio e del paesaggio, presso il Consiglio di Europa, a Strasburgo. La nostra sperimentazione riguarda la parte che riteniamo più innovativa della Convenzione stessa, quella che introduce la *dimensione sociale del paesaggio*, e in particolare le procedure per l'acquisizione della *percezione sociale del paesaggio*.

Come forse ormai è noto, e come ci ha rivelato la nostra sperimentazione, per *percezione sociale del paesaggio* si deve intendere non la semplice registrazione antropologica di uno stato di fatto culturale e materiale contemporaneo, ma si deve intendere l'attuazione di *procedure di apprendimento partecipato* (e interattivo, tra diverse modalità di conoscenza e di saperi differenziati), da parte di una comunità (anche di recente formazione) nei confronti di un determinato luogo. Questa impostazione porta a individuare la dimensione del paesaggio proposta dalla Convenzione e da noi



1

sperimentata con l'idea di *paesaggio come processo materiale e culturale in divenire*. Ma l'interessante è che questo processo, continuando nel suo iter, si evolve verso una nuova tappa, aprendosi immediatamente verso forme di *attribuzione di valori condivisi* nei confronti dei paesaggi stessi, definendo così un livello e di una tappa di grande interesse, sia per la conservazione consapevole del paesaggio, che per la conoscenza di nuovi valori e di nuovi significati attribuibili al paesaggio stesso.

### *L'ambiente di vita*

Tutto quanto abbiamo fin qui presentato è possibile solo assumendo e implementando, sempre sperimentalmente, un altro concetto che si ritrova nei documenti della Convenzione, quello di *ambiente di vita*, e quindi quello di paesaggio come componente strutturale e intrinseca dell'ambiente di vita stesso.

Si noti che l'ambiente di vita può costituire un particolare approfondimento del concetto di ambiente, qui più segnatamente rivolto ad una interazione che si sviluppa tra

contesti e condizioni della vita naturale negli ambienti contemporanei, con le condizioni della vita delle persone e della collettività, sempre nella contemporaneità. Lavorando sull'ambiente di vita con le popolazioni (idea e realtà alle quali le popolazioni sono gelosamente legate) è possibile, con un ulteriore passaggio del nostro processo, pervenire alla *possibilità di previsione e di prefigurazione (progetto paesistico) dei paesaggi, nonché alla gestione, sempre partecipata dei paesaggi stessi*.

Tutto ciò con il paesaggio che è da intendersi, sempre secondo la Convenzione, entro un'idea di complessità, e cioè come *territorio e contemporaneamente come percezione collettiva del territorio stesso e dei suoi assetti*, ovvero come *relazione uomo/ambiente e contemporaneamente come consapevolezza della relazione stessa* e quindi consapevolezza della sua condizione, oggi e nel tempo, entro dinamiche necessariamente evolutive e partecipate.

*I paesaggi partecipati* sono la sintesi di tutti questi passaggi ed esprimono la dimensione processuale e sociale del paesaggio stesso.

## La ricerca azione partecipata

È interessante notare che tutta l'elaborazione dei paragrafi precedenti non si è originata in astratto, magari sui testi della convenzione, bensì sulla base di una riflessione condotta sulle esperienze partecipative realmente effettuate tra le comunità interessate, negli specifici contesti paesistici. Questo esito è riferibile ad una precisa procedura quella della ricerca/azione, anzi della *ricerca/azione partecipata*, dove le fasi della conoscenza e quelle operative e programmatiche, così come quelle dell'agire e quelle del riflettere sull'azione stessa, sono tutte strettamente correlate tra loro e scaturiscono una dall'altra, spesso con andamenti ciclici, che talvolta, se ci è passato il paragone musicale, possono assumere anche l'aspetto o di *una fuga a più voci*, ovvero di un *ritornello*, in una continua *risonanza* di pensieri e di attività.

Ma un ulteriore interesse ci si rivela in tutta la sua importanza nel momento che, a condurre tutte le attività della ricerca/azione siano i protagonisti di esperienze partecipative, e ciò si determina quando la ricerca/azione va a svilupparsi all'interno di processi partecipativi in divenire.

In questi casi, allora, sia l'azione ma anche la ricerca divengono un patrimonio comune, sia di tutti i partecipanti, sia della comunità partecipante nel suo complesso verso idee e azioni condivise, che emergono dall'esperienza stessa.

E ciò assume particolare rilevanza quando le azioni sono *azioni paesistiche* (come per esempio le francesi, *action paysagère*, ufficialmente riconosciute oltre che in ambito paesistico anche in ambito economico e sociale) mentre le ricerche si connotano come *conoscenza consapevole* nei processi partecipativi.

## Dalla ruralità contemporanea alla ruralità paesistica relazionale

Nella nostra indagine la procedura della *ricerca/azione partecipata, rivolta agli ambienti di vita di specifiche comunità locali*, è stata costantemente utilizzata, in cicli di *azione/riflessione/azione*, a cadenza generalmente semestrale per i tre anni di attività della ricerca stessa.

Una tale procedura ha prodotto esiti interessanti, altrimenti non raggiungibili né attraverso la ricerca tradizionale, né attraverso le attività di programmazione territoriale e paesistica, se fosse stata presa ciascuna isolatamente. In questa occasione ci limitiamo a riferire dell'esperienza dei nostri casi studio più sperimentali (Toscana, Umbria, Emilia) tra loro coordinati, che, in ragione di tale coordinamento, non solo sono stati ciascuno attraversato dalle attività della ricerca/azione, ma essa è stata poi rivolta tanto al loro insieme che a modalità di raggruppamento intermedie, sia in rapporto alle loro condizioni strutturali sia in rapporto ai tematismi assunti.

Per affrontare tutta questa tematica, siamo inevitabilmente partiti da una fase di ricognizione sulle condizioni della ruralità contemporanea. Oggi, com'è noto, in Europa, si assiste alla progressiva perdita di importanza dell'agricoltura come fenomeno economico industrializzato, e a ciò fa riscontro il diffondersi e il moltiplicarsi del fenomeno della ruralità, che sempre più acquista un carattere multifunzionale, variato e dai molti significati.

A questa grande differenziazione tipologica, socio-economica e di finalità, corrisponde un'ulteriore differenziazione, questa volta di tipo spaziale, in rapporto alle relazioni, dirette o mediate, tra ruralità e grandi conurbazioni metropolitane, che si traduce in altre differenze in rapporto alle condizioni di volta in volta o di margine, o interstiziali, o di abbandono dei luoghi, o di nicchia economica di qualità, e di tanti altri casi ancora, che via via vanno a deno-

tare ogni specifica ruralità.

Abbiamo allora cercato di raccogliere alcuni tra i casi più significativi da un punto di vista tipologico e spaziale e si è cercato di fare interagire queste condizioni della ruralità contemporanea con alcune comunità locali, ovviamente di diversa natura e composizione, per tentare di scoprire sensi, significati e manifestazioni dei paesaggi contemporanei della ruralità odierna e di quella possibile o programmabile, sia a livello locale sia a livello generale dei fenomeni paesistici e rurali contemporanei.

## L'emersione dei diversi esiti

*Verso nuove relazioni uomo/società/ambiente, e quindi verso nuovi paesaggi*

Attraverso i processi partecipati, in particolare se sviluppati in rapporto alla ruralità contemporanea, rinasce la possibilità di ritrovare nuove significative relazioni tra uomo/società/ambiente, ovvero tra persona/collettività/ambiente di vita, *determinando così* le condizioni per nuovi paesaggi, *tanto nel senso di una conservazione/promozione dei luoghi, che di una loro percezione/prefigurazione condivise* (nuovi paesaggi).

*Verso una nuova idea di ruralità contemporanea (la ruralità paesistica relazionale)*

Abbiamo chiamato questa nuova idea di ruralità, *ruralità paesistica relazionale*, per sottolineare che la ruralità passa da condizione settoriale (quantunque articolata e multifunzionale), a *struttura territoriale complessa*, una struttura appunto del territorio caratterizzata sia dalla sua dimensione paesistica (nel senso di quanto esposto nel punto precedente a) sia in quanto predisposizione a divenire *ambito di molteplici relazioni*, in tutte le diverse modalità che andremo qui di seguito a illustrare, verso la *costruzione di paesaggi relazionali (nuova ruralità)*.

Queste nuove condizioni si strutturano e prendono corpo come segue.

### *Le azioni paesistiche locali e i presidi paesistici*

Si tratta di operare su una serie di *indicazioni locali sui singoli valori degli specifici paesaggi*, in tutta la complessità delle singole condizioni, talvolta di conferma delle valutazioni paesistiche correnti, talvolta assai contraddittori, spesso anche al loro interno (specie nelle aree periurbane), che qui non abbiamo la possibilità di esporre nella loro individualità ma che saranno presto presentati, sia su un apposito sito Rurarmed che in un'apposita pubblicazione. Va rilevato che in tutti gli ambiti della ricerca è stato individuato un *presidio paesistico* per la lettura delle trasformazioni del paesaggio e la definizione di tematiche significative e per la definizione di *azioni paesistiche* da sviluppare in prosecuzione dei processi conoscitivi e di attribuzione di valore condiviso, intrapresi nell'esperienza fin qui condotta.

### *Il mercato relazionale*

Intendiamo fornire una serie di indirizzi programmatici, per dare consistenza alle prospettive della nuova ruralità, a cominciare dal *mercato relazionale*, e cioè una riscoperta del *valore dello scambio*, non solo in termini economicistici, ma anche per ritrovare il senso dell'incontro tra persone e della circolazione di idee di persone, di cose, a partire naturalmente dalla *filiera corta* e dalle altre manifestazioni di modificazione del rapporto consumatori/produttori di prodotti agricoli garantiti in una nuova visione di una ruralità attiva. Modificare le condizioni dello *scambio* e ritrovare tutte le valenze dello scambio ecologico e, quindi, di un'ecologia economica, è un *sogno* che forse in un ambito di *ruralità paesistica relazionale* si potrebbe anche tentare di ritrovare, e in effetti numerose esperienze concrete lo indicano come già fattibile.

### *La mobilità relazionale*

Analogamente, e in stretta sintonia con il mercato relazionale, si può pensare ad una

*mobilità relazionale*, un tipo di intervento che vuole risolvere la spinosa questione della mobilità, sia quella delle aree congestionate che quella delle zone dell'abbandono, non solo nei termini del minor spostamento possibile (che è un ragionamento spesso semplicistico e irrealizzabile), ma anche in termini di assicurare una circolazione e una accessibilità in funzione delle attività e dei rapporti che si intendono promuovere e garantire, tra persone e risorse, in quel contesto.

Questo significa che si debba affrontare la mobilità in termini di spazio, di tempo e di azioni sul territorio, ossia di *luoghi*, *ritmi* e di *relazioni*, e cioè di una diversa valutazione complessiva in funzione dei contesti non più visti come *piani di appoggio*, ma come *strutture viventi* con proprie dinamiche e che si affrontano in termini di sistemi di relazione e di circolazione a più livelli. In tal senso le questioni relative alla ruralità vengono affrontate e interagiscono positivamente se si inseriscono in queste logiche di *sistema delle relazioni*, assumendo anche un ruolo di arricchimento del sistema stesso.

### *Paesaggio come consapevolezza e come arte dei luoghi (creatività corale)*

L'esercizio della relazione uomo/ambiente, in tutte le diverse modalità di rapporto che la ricerca/azione nella ruralità contemporanea può consentire (dalla continuità delle coltivazioni, ai musei del paesaggio e del vivente, agli ecomusei, all'arte contemporanea, e tante altre attività e manifestazioni ancora) è una procedura che diviene *esperienza di sé e del contesto* ed una *riflessione sull'esperienza stessa*, non solo individuale ma proprio da parte delle comunità locali, anche quelle di nuova formazione. Si determinano così nuove forme di *consapevolezza paesistica*, e anche *forme di una nuova arte*, l'*arte dei luoghi*, frutto di una *creatività corale*. Queste ultime considerazioni rivestono anche una grande rilevanza

teorica, e su di esse la nostra ricerca è ancora attiva e in pieno sviluppo.

### *I paesaggi delle tensioni*

Le diversità di percezione e quelle circa l'uso delle risorse territoriali e paesistiche, si manifestano in molte circostanze, con diverse popolazioni e in contesti differenziati. Ciò accade principalmente nelle aree di contatto e di margine tra metropoli e ambiti della ruralità contemporanea. Spesso così si determinano *tensioni e cioè relazioni contrastate* che possono divenire conflittuali ma che possono essere anche potenzialmente evolutive, sia nelle interpretazioni, ma più che altro verso le scelte progettuali e i modelli partecipativi. Dalle tensioni possono nascere quindi sia esiti di aperto conflitto, sia viceversa crescite impensate, salti stocastici, verso nuove condizioni paesistiche, progettuali e socio-territoriali anche imprevedute. *Senza tensioni non si generano i nuovi assetti evolutivi*, anche a livello di nuovi paesaggi, mentre i paesaggi esistenti spesso registrano queste condizioni di contrasto, talvolta lacerate, talvolta laceranti.

### *Lo slow planning*

L'idea che il paesaggio sia un fenomeno dinamico e che, come abbiamo visto, ogni sua attività debba essere concepita come un processo in divenire, comporta che anche *gli atti di pianificazione e di gestione programmata del paesaggio debbano essere concepiti essi stessi come strutture di processo*. Quindi come strutture dinamiche, continue, ma con tempi e ritmi capaci di raccordare le diverse temporalità dell'ambiente con quelle delle azioni umane. Si potrebbe allora pensare a forme di pianificazione dolce, evolutiva, con azioni e retroazioni, nelle quali sia agevole inserire anche i tempi, inevitabilmente da *largo cantabile* della partecipazione. Non è detto peraltro che i tempi complessivi di tale ipotesi siano più lenti di quelli che si ritrovano oggi nelle attività correnti



2

sul territorio, spesso congestionate, con tempi improvvisi e accelerati, ma anche piene di contraddizioni e di fermate impreviste, mentre il processo evolutivo dovrebbe garantire lo svolgimento di un iter progressivo. Potremmo allora chiamare questa forma di pianificazione, processuale ed evolutiva, *slow planning* o *pianificazione dolce*.

#### *Alla ricerca della Bioregione*

L'ipotesi che sia possibile ricomporre insediamenti umani contemporanei (generalmente metropolitani e diffusi) con i territori della transizione (specialmente quelli della ruralità contemporanea, ma non solo) in un quadro ambientale legato alla natura e alla struttura dei luoghi, visti come un *sistema relazionale vivente*, al cui interno possa abitare una comunità vasta, magari ancora di matrice metropolitana, ma ormai aperta a stili di vita più ecologici, rimane, a nostro avviso, un'ipotesi ancora valida. È l'ipotesi della *Bioregione*, sulla quale lavorare a diversi livelli, e alla quale peraltro anche queste esperienze, e ancor più la loro continuazione, potrebbero portare il loro piccolo ma significativo contributo.

#### CONCLUSIONI

Qualcuno potrebbe chiederci. Ma dove sono i nuovi paesaggi di cui andate tanto parlando, dove sono questi progetti innovativi?

Riteniamo di avere fornito con questa esperienza di partecipazione rivolta ai paesaggi della contemporaneità una serie di indirizzi progettuali innovativi e più che altro di avere operato sul territorio e tra le persone nel senso di avere predisposto le condizioni perché le attività di progettazione si possano concretizzare.

Riteniamo che ora ci siano le condizioni perché si attivino processi di progettazione partecipati, avendo creato le basi e gli strumenti per costruire/condividere (apprezzare) i nuovi paesaggi.

Ancora i paesaggi non si vedono, ma l'humus per una loro fertile crescita è stato predisposto. Ormai, sul territorio, nella mente e nei cuori delle persone è stato innescato il processo evolutivo.

Si tratta ora di farlo crescere e di ampliarlo, anche con nuovi compagni di viaggio.

Del resto, essendo un processo stocastico,

evolutivo appunto, non si può neppure prevedere dove ci potrà condurre, lungo i flussi del suo andare.

1. Villetta Barrea, fonte Apat 2007.
2. Paesaggio industriale, fonte Apat 2007.

---

PAOLA MAROTTA

---

## Dublino tra crescita urbana e conservazione dei suoli agricoli

L'Agenzia europea dell'ambiente ha pubblicato, verso la fine del 2006, un rapporto<sup>1</sup> sulla sovraccrescita urbana in Europa evidenziando la preoccupante situazione tra dispersione insediativa e uso dei suoli agricoli.

L'analisi dell'espansione urbana tra il 1990 e il 2000 mostra come in Europa, nell'arco di un solo decennio, siano stati urbanizzati più di 800.000 ettari di suolo; nello stesso periodo, la percentuale di superficie colpita dal fenomeno dell'impermeabilizzazione è variata dallo 0,3% al 10%. La problematica rispetto alla necessità di limitare intensi fenomeni di urbanizzazione e di predisporre regole normative per la conservazione dei suoli è stata recentemente affrontata dalla comunità europea che nel mese di ottobre del 2006 ha presentato due documenti: la *Strategia tematica per la protezione del suolo* e la *Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio* che istituisce un quadro per la protezione del suolo modificando la direttiva 2004/35/Ce.

Entrambi i documenti evidenziano il ruolo delle principali attività umane – diffusione urbana e industriale, inadeguate pratiche agricole e silvicole, attività industriali e turismo – nei processi di degrado dei suoli e i conseguenti impatti sull'ambiente. Attualmente non esiste una normativa comunitaria specifica in materia; le politiche in vigore non sono in grado di garantire la protezione di tutti i suoli né tanto meno di individuare gli elementi che costituiscono una minaccia per i suoli.

La proposta presentata si pone l'obiettivo di definire tali norme e di istituire una strategia comune per la protezione e l'utilizzo sostenibile

del suolo basata principalmente sull'integrazione delle problematiche del suolo con altre politiche; sulla conservazione delle funzioni del suolo; sulla prevenzione delle minacce con la mitigazione dei loro effetti, nonché sul ripristino dei suoli degradati.

Sulla base di tale premessa è interessante analizzare alcune esperienze in atto osservando strategie e programmi pianificatori di paesi che hanno deciso di crescere trasformandosi secondo modalità sostenibili.

La sovraccrescita urbana è particolarmente evidente in paesi che in tale periodo hanno beneficiato delle sovvenzioni dell'Unione europea e appare interessante osservare quali politiche e buone pratiche un paese come l'Irlanda propone per limitare il consumo dei suoli.

Rispetto agli standard europei Dublino è una piccola città, tuttavia le previsioni di crescita della popolazione e di sviluppo dell'economia la pongono come modello da osservare per le scelte del futuro dei suoli agricoli in Europa. L'area metropolitana di Dublino (*The Greater Dublin Metropolitan Area*) ha una popolazione di 1.535.000 abitanti pari al 40% di tutta l'Irlanda; per il 2020 è prevista un incremento della popolazione che potrebbe arrivare a 1.9/2.2 milioni di abitanti. Quindi per l'intera area metropolitana è necessaria la predisposizione di programmi per la realizzazione di nuove residenze per almeno 400.000 abitanti. In tal senso nei prossimi venti anni la costruzione di nuove case costituisce un elemento determinante nei programmi di pianificazione e nel cambiamento dell'uso dei suoli. Attraverso l'utilizzo della base di dati Corine

land cover 2000 e l'applicazione del modello Moland<sup>2</sup> all'area metropolitana di Dublino, è stato possibile prefigurare uno scenario al 2025 in cui l'espansione delle aree residenziali avrà un incremento del 110%. Tale crescita è prevista a nord-est lungo la direttrice Dublino-Belfast. Lo sviluppo di Dublino dovrà prevedere anche un cambiamento da una città con un ruolo monocentrico ad una condizione di policentrismo da formare con le città di Dundalk, Newry e Drogheda.

Occorre domandarsi come Dublino intende pianificare la crescita urbana e la realizzazione di nuove infrastrutture secondo i principi di uno sviluppo sostenibile.

I fattori di crescita economica e di immigrazione hanno avuto un ruolo determinante nell'espansione urbana di Dublino. A partire dagli anni Novanta l'Irlanda ha vissuto una fase di grande cambiamento. Dublino si è mostrata come un'ottima localizzazione per investimenti stranieri. Tra il 1993 e il 2001 la crescita annuale economica è stata dell'8%. La popolazione è cresciuta ma soprattutto i livelli occupazionali, in particolare tra il 1995 e il 2003, sono incrementati del 43,6%.

Ad un ampliamento della popolazione urbana si è accompagnato un cambiamento della struttura della composizione della popolazione rurale con il conseguente declino di alcune attività agricole. I prezzi alti delle case di Dublino hanno spinto la popolazione verso le zone rurali dove è più economico comprare o costruire case. A questo occorre poi aggiungere che le case, gli appartamenti, di Dublino, risultano troppo piccoli per famiglie con bambini, che tendono quindi ad allontanarsi dal centro della città. Le case unifamiliari delle zone rurali, localizzate in prossimità delle aree urbane costituiscono dunque un modello ideale e ricercato. La realizzazione di questo modello è favorita da una pianificazione che impone pochi vincoli alla trasformazione di aree

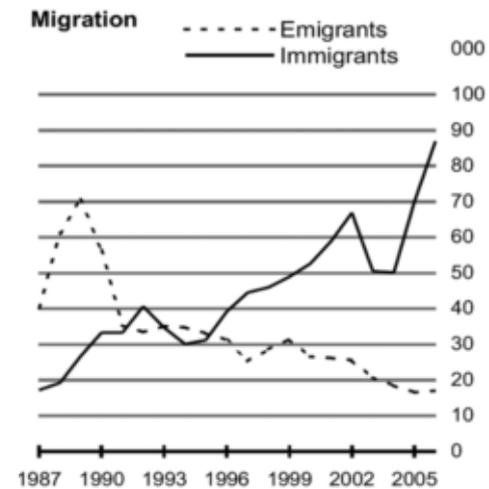
agricole in aree a bassa densità abitativa. Lo sviluppo delle aree urbane sembra seguire i tracciati delle infrastrutture stradali e ferroviarie. In effetti il sistema dei trasporti ha incrementato tale crescita in quanto sia strade sia linee ferrate passano per la città per cui risulta molto più rapido arrivare in città da fuori che non viverci e attraversarla.

Rispetto ai fenomeni di immigrazione hanno giocato un ruolo determinante le politiche relative all'accesso libero al mercato del lavoro per i cittadini europei e le politiche relative al rilascio di asilo politico per i cittadini non europei. Queste politiche hanno avuto un ruolo determinante a partire dagli inizi degli anni Novanta: nel 1994 il numero di persone che hanno chiesto asilo politico era 362, nel 2002 tale numero è salito a 11.634<sup>3</sup>.

A seguito dunque di una rapida crescita del fenomeno di immigrazione, nel 2003 sono cominciate azioni per la limitazione dell'ingresso di cittadini stranieri in Irlanda. In particolare nel gennaio del 2003 la Corte Suprema decide di abolire la norma che concedeva il diritto alla cittadinanza ai genitori non irlandesi di bambini nati in Irlanda. L'eventuale concessione di residenza poteva essere concessa valutando caso per caso e non più indistintamente per chiunque faceva nascere i propri bimbi in Irlanda. Nel 2004 il Governo decise di proporre un referendum per l'abolizione della legge che prevedeva il rilascio automatico della cittadinanza ai genitori non irlandesi. Il 79% della popolazione sarà favorevole all'abolizione della legge.

L'Irlanda è caratterizzata dal fatto che una percentuale molto alta degli occupanti delle abitazioni ne è proprietaria. Tuttavia a causa dell'incremento dei prezzi delle case, negli ultimi anni è notevolmente aumentato il numero di persone in lista di attesa per l'assegnazione di un'abitazione. Si pone dunque anche la problematica relativa all'edilizia residenziale pubblica. Il patrimonio abi-

Figura 1 - Flussi migratori in Irlanda

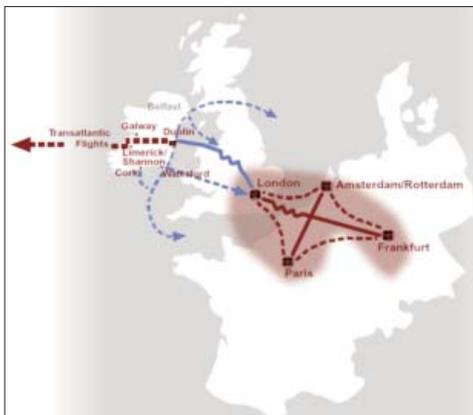


Fonte: *Population and Migration Estimates*, Central Statistics Office of Ireland, Dublin, 2006

tativo pubblico con finalità sociali in Irlanda per quasi tutto il XX secolo è stato affidato alla gestione delle autonomie locali. Tra il 1920 e il 1980 le azioni legate al *social housing* non hanno ricevuto particolari finanziamenti statali e hanno contato principalmente su risorse legate ad attività filantropiche. Nel 1990 il *social housing* assume un ruolo diverso nelle politiche e nei piani di sviluppo della città e del territorio. In particolare, il *Plan for Social Housing* del 1991 introduce una nuova modalità di intendere i programmi per ampliare la distribuzione degli alloggi. Nel piano vengono introdotti gli schemi per forme di prestito e di sussidio per l'affitto; tali schemi vengono gestiti dal settore del volontariato mentre le autorità locali restano i principali responsabili della programmazione del *social housing*. Nel 1995 il programma *Social Housing-the Way Ahead* conferma gli schemi introdotti nel precedente piano ampliando le dimensioni del programma di sviluppo che avreb-

be previsto la realizzazione di 7000 edifici all'anno. Tuttavia, tra il 1995 e il 1997, a fronte dell'aumento dei costi per la costruzione delle case, non è corrisposto un incremento nei fondi per i prestiti e i sussidi. Per la prima volta il *social housing* è stato introdotto nel Piano nazionale di sviluppo 2000-2006 con lo stanziamento di 6 miliardi di sterline da spendere anche per la realizzazione di nuove infrastrutture e la riqualificazione di blocchi edilizi già esistenti. Il *Planning and Development Act 2000*, (uno strumento legislativo inteso come un programma strategico per il millennio), rappresenta un importante spartiacque nel *social housing* in quanto determina che le nuove costruzioni devono essere previste all'interno del sistema di pianificazione. In particolare che il 20% delle aree di sviluppo residenziale sono destinate al *social housing*. In Irlanda, così come in molti altri paesi europei, l'accesso all'alloggio non è determinato esclusivamente dall'entità del reddito percepito ma anche da altri parametri in modo da garantire una maggiore integrazione sociale.

Figura 2 - Il contesto internazionale



Fonte: *Regional Planning Guidelines 2004-2016 Greater Dublin Area*, Dublin, 2004

#### STRATEGIE E PROGRAMMI DI PIANIFICAZIONE

Dublino nel 2004 si è dotata di un piano territoriale di sviluppo – *Regional Planning Guidelines for the Greater Dublin Area 2004-2016*<sup>4</sup> (Rpg) – paragonabile ad un piano strategico d'area vasta. Nel programma vengono individuate le linee guida per la pianificazione dell'area metropolitana di Dublino per uno sviluppo sostenibile fisico, sociale, economico e ambientale. La definizione di indirizzi a scala regionale impegna in tal modo le autorità locali a conformare i propri piani ad un programma di sviluppo unitario e organico dell'intera area.

Il piano evidenzia come Dublino abbia avuto una rapida crescita economica a partire dagli anni novanta alla quale non è corrisposta un'adeguata e sufficiente pianificazione degli usi del suolo. Di conseguenza, nell'area metropolitana, le case risultano scarse e particolarmente care. Questa condizione ha spinto le persone a vivere nei centri limitrofi e a viaggiare quotidianamente verso Dublino che è la città del lavoro, il luogo del lavoro.

Una prima parte del Rpg è stata dedicata alla revisione del precedente *Strategic Planning Guidelines for the Greater Dublin Area* (SPGs), un piano adottato nel 1999 per la definizione delle linee strategiche di sviluppo dell'area metropolitana di Dublino al quale le autorità locali facevano riferimento per la definizione dei propri piani. Il SPGs definiva una visione e una strategia per l'area metropolitana e l'hinterland di Dublino rispetto alla popolazione e ai proprietari, all'impiego, al commercio, ai trasporti, ai servizi sanitari, alle infrastrutture sociali, educative e ricreative, alle aree strategiche della cintura verde.

Le linee guida del programma del 1999 riguardavano principalmente:

- una pianificazione intesa come strategia spaziale primaria per la localizzazione delle aree di sviluppo residenziale, commerciale e

industriale;

- una strategia per la definizione di politiche da introdurre nei piani di sviluppo esistenti e nei piani da redigere;

- diverse indicazioni per incrementare gli investimenti nel settore dei servizi sanitari, dei trasporti, delle infrastrutture da intendersi come elementi strutturali per l'implementazione della pianificazione strategica. Nel successivo *Regional Planning Guidelines for the Greater Dublin Area* del 2004 vengono definiti sei traguardi, espressi successivamente come obiettivi, che verranno utilizzati quali criteri per la valutazione delle possibili strategie.

Il primo obiettivo è la creazione di una forte struttura strategica per la *Greater Dublin Area* compatibile con la strategia spaziale nazionale<sup>5</sup>.

Il secondo obiettivo è la formazione di una regione che funzioni rispetto a sostenibilità, accessibilità, attrattività e qualità della vita. Il terzo obiettivo è il rafforzamento della competitività economica a livello internazionale.

Il quarto obiettivo è la promozione di uno sviluppo sostenibile per il sistema delle acque con la limitazione degli sprechi.

Il quinto obiettivo è il rafforzamento e la formazione di corridoi infrastrutturali sostenibili.

Il sesto obiettivo è il miglioramento dei collegamenti globali.

La visione strategica per la *Greater Dublin Area* prevede che:

- Dublino resterà la capitale dell'Irlanda e sarà una dei principali centri dell'Europa in grado di competere con le altre città europee;

- Dublino sarà attrattiva per la localizzazione di nuove aree industriali, commerciali, per il divertimento e il turismo;

- Dublino con il suo porto e il suo interporto continuerà ad essere il più importante di ingresso/uscita in Irlanda nonché la principale porta di accesso tra l'Europa e il resto del mondo;

Figura 3 - La Metropolitan area e l'Hinterland area



Fonte: Regional Planning Guidelines 2004-2016 Greater Dublin Area, Dublin, 2004

- lo sviluppo dell'area metropolitana sarà significativo se integrato con un importante sistema di trasporto pubblico;
- la crescita urbana, il disegno delle nuove aree residenziali, saranno definiti assegnando priorità alle componenti ambientali. Lo sviluppo di nuove aree residenziali dovrà avvenire in prossimità di corridoi di trasporto pubblico. Si dovrà predisporre la riduzione dell'estensione delle aree residenziali per ridurre la domanda di mobilità su automobile;
- le singole cittadine, mantenendo la loro identità, saranno separate da aree di verde da destinare a uso agricolo, queste aree costituiscono la *strategic green belt*. L'insieme dei comuni (il *sets of towns*) dovrà garantire alti livelli occupazionali, commerciali e sociali e saranno gli elementi strutturali per lo sviluppo di Dublino. L'obiettivo è creare *self sufficient towns*, collegate tra loro e

collegate con Dublino.

Di particolare interesse appare la sezione dedicata alla pianificazione urbanistica connessa alla crescita economica. Infatti, in relazione alla programmazione dello sviluppo economico, vengono definite anche le azioni che gli enti preposti alla pianificazione devono introdurre nei piani. Le principali azioni consistono nell'incrementare la qualità nei trasporti e nel definire un uso del suolo tale per cui i luoghi di lavoro e le residenze dovranno essere relativamente vicine in modo da ridurre lunghi tragitti di percorrenza, incoraggiando verso la possibilità di andare al lavoro a piedi o in bicicletta, scoraggiando modelli di sistemazione dispersi che danno luogo ad un uso intensivo dell'automobile.

Nel piano vengono individuati due settori territoriali: la *Metropolitan area* e l'*Hinterland area* per i quali è previsto un programma di sviluppo economico e sociale, coordinato e integrato, con l'obiettivo fondamentale di ridurre le distanze case-lavoro creando più offerta lavorativa nell'*Hinterland area*.

La *Metropolitan area* circonda il centro di Dublino, i suoi immediati sobborghi (la sua periferia) e le aree edificate oltre la città e alcune piccole città. Fanno parte dell'area metropolitana anche estesi suoli agricoli che formano la cintura verde di Dublino.

Rispetto alle politiche abitative e alle scelte di localizzazione delle nuove aree residenziali, il piano strategico predispone alcuni indirizzi. Si tratta di consolidare i centri urbani localizzati dentro l'area; elevare attraverso la cura delle componenti ambientali la qualità di vita per residenti e lavoratori; incrementare il sistema del trasporto pubblico, creando forme di trasporto sostenibili attraverso l'integrazione tra usi del suolo e pianificazione dei trasporti; operare una chiara perimetrazione dei centri urbani per assicurare una efficace divisione tra aree rurali e aree urbane.

Le politiche strategiche che le autorità locali devono attivare e perseguire sono:

- rendere Dublino competitiva con le altre città europee;
- garantire la progettazione di spazi urbani di qualità;
- ridurre gli effetti del traffico sull'ambiente anche con azioni di *roadpricing*;
- sviluppare il ruolo culturale di Dublino nel settore artistico, letterale e teatrale;
- creare nuove aree residenziali localizzate in modo da ridurre la domanda di spostamento e la dipendenza dell'auto privata, in prossimità di corridoi trasporto che garantiscano accessibilità e consentano l'utilizzo di diverse modalità di trasporto.

L'*Hinterland area* comprende il territorio tra i limiti della *Metropolitan area* e i confini della *Greater Dublin area*; comprende ampie porzioni di aree agricole che costituiscono la cintura verde e che saranno attraversate da corridoi di trasporto multimodale. Per questa porzione di territorio è previsto che vi debba essere uno sviluppo di centri urbani che si devono autosostenere rispetto all'offerta di lavoro, al soddisfacimento della domanda abitativa garantendo un'alta qualità di vita ai residenti nonché uno sviluppo della crescita di piccoli villaggi sostenibile equilibrati tra residenti e lavoratori locali.

Rispetto alle aree agricole l'obiettivo è quello di consolidare la città compatta ed evitare forme di *sprawl* tra le aree urbane; le cinture verdi attorno gli insediamenti urbani devono garantire continuità con la campagna. La limitazione delle forme di *sprawl*, per tutelare il ruolo e la funzione dei suoli agricoli, sarà anche l'elemento per la conservazione dell'identità del paesaggio irlandese. Tuttavia sarà contemporaneamente necessario sviluppare politiche economiche per supportare la salvaguardia di un'alta qualità delle aree agricole e sostenere la circolazione dei prodotti delle imprese agricole.

Rispetto, dunque, alla crescita urbana il



1

ruolo delle cinture verdi è proteggere e accrescere la naturalità dei territori tra le aree urbane assicurando l'accessibilità per un uso agricolo e un uso ricreativo per la popolazione urbana. La presenza delle cinture verdi deve garantire la protezione dei suoli agricoli dalla pressione urbana e contemporaneamente dare forma allo sviluppo urbano a scala regionale e sub regionale. Le cinture verdi hanno la caratteristica principale di essere permanenti elementi strutturali.

Rispetto dunque alla formazione della *Strategic green belt* gli enti di pianificazione nell'individuare le politiche per i loro piani di sviluppo devono:

- definire la costituzione di *visual breaks* tra e attorno gli insediamenti urbani, individuare aree per limitare l'irregolare espansione di aree urbane e salvaguardare la campagna dagli abusi dell'espansione urbana;
- creare occasioni per un uso anche ricreativo della campagna;
- riqualificare e recuperare le aree libere e degradate attorno le aree urbane;
- garantire la protezione dei suoli per gli usi agricoli, forestali e limitare i danni dovuti alla pressione urbana.

#### CONCLUSIONI

Il sistema di pianificazione territoriale di Dublino consente di comprendere il delica-

to rapporto tra crescita urbana e conservazione dei paesaggi agricoli. L'integrazione tra la programmazione urbanistica e lo sviluppo economico per quanto concerne la formazione e localizzazione dei posti di lavoro appare l'elemento fondamentale. Difatti, rispetto alla forte esigenza degli irlandesi di vivere in case unifamiliari circondate dal verde, la condizione che i nuovi centri urbani si debbano autosostenere rispetto all'offerta di lavoro appare fondamentale. A questo elemento occorre aggiungere che la formazione di nuove aree residenziali dovrà avvenire in prossimità di corridoi di trasporto pubblico in modo da evitare la realizzazione di nuovi assi stradali e limitare la pressione urbana sui suoli agricoli. L'esperienza è attualmente in corso, Dublino è una città in forte crescita e ci si augura che la programmazione urbanistica definita in questi anni possa garantire la conservazione dei verdi paesaggi irlandesi.

#### NOTE

<sup>1</sup> Aea (2006), *Urban sprawl in Europe - the ignored challenge*, relazione Aea n. 10/2006.

<sup>2</sup> Moland - Monitoring land cover-use dynamics. Il progetto Moland (Monitoring Land Use Changes) si propone come uno strumento di supporto alle azioni politiche che hanno un impatto ambientale e territoriale. Il progetto ricostruisce le trasformazioni dell'uso del suolo negli ultimi 50 anni associando i parametri territoriali, gli strumenti di pianificazione, i dati socio-economici e i dati ambientali per l'elaborazione di indicatori di sviluppo sostenibile. Il progetto Moland ha due obiettivi principali: analizzare selezionate aree europee individuando punti di forza e di debolezza e valutare gli impatti a medio e lungo termine delle scelte politiche europee attraverso la creazione di scenari futuri. Gli *scenari di evoluzione futura* individuati possono, in questo modo, fornire uno strumento per la definizione di strategie di sviluppo sostenibile a lungo termine.

<sup>3</sup> Cfr. Ruhs Martin, *Ireland: A Crash Course in Immigration Policy*, Centre on Migration, Policy and Society (Compas) Oxford University, October 2004.

<sup>4</sup> Cfr. *Regional Planning Guidelines for the Greater*



2

*Dublin Area 2004-2016.*

<sup>5</sup> Cfr. *National Spatial Strategy 2002-2020*: redatto nel 2002 dal *Department of the Environment and Local Government*, è un piano strategico che indica le linee per lo sviluppo della nazione secondo un'ottica di integrazione e di equilibrio della crescita economica.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bannon M.J. (2004), *Irish Urbanisation: Trends, Actions and Policy Challenges*, Dublin.
- Gkartziou M., Scott M. (2005), *Coutryside, here I come: urban rural migration in the Dublin city-region*, Dublin.
- Urban sprawl in Europe. The ignored challenge*, EEA Report n. 10/2006.
- Ruhs M. (2004), *Ireland: A Crash Course in Immigration Policy*, Oxford.
- Census 2006 Preliminary report*, Central Statistics Office, Dublin, 2006.
- Central Statistics Office of Ireland (2006), *Population and Migration Estimates*, Dublin.
- Regional Planning Guidelines 2004-2016 Greater Dublin Area*, Dublin, 2004.
- Department of the Environment and Local Government (2000), *The Irish Urban System and its Dynamics*, Dublin.

## La dimensione urbana integrata e rurale nella programmazione comunitaria 2007-2013

---

RAFFAELE PARLANGELI

---

La competitività territoriale europea è imperniata sulle dinamiche operative dei sistemi urbani e sui relativi modelli di sviluppo endogeno che hanno saputo o sanno cogliere le integrazioni e le interazioni fra le città, le aree periurbane e le aree rurali, ma soprattutto sulle realtà in grado di riconoscere e rafforzare tutte le relazioni e le potenzialità funzionali allo sviluppo economico-sociale e al rispetto delle relative identità territoriali variegata.

Diviene ed è obbligatoria, pertanto, una visione integrata dello sviluppo territoriale europeo, dimensionata su opportune scale dimensionali che potenziano e sostengono un costante rapporto di intreccio operativo fra dinamiche di sviluppo urbano e rurale, per intervenire sul cambiamento strutturale delle variabili di contesto e per il miglioramento dei servizi a rete nei centri urbani e loro dintorni in espansione policentrica. Così accanto alla città strutturata per la produzione si auspica un paesaggio urbano strutturato per la ricreazione, secondo forme di lento adattamento dei luoghi agli usi e degli usi ai luoghi.

Definire, dunque, in modo univoco una perimetrazione della dimensione urbana è una operazione difficoltosa sul piano strettamente spaziale. La città, per altro, racchiude al suo interno una grande quantità di forme di organizzazione spaziale, frutto di una concentrazione e stratificazione secolare e millenaria, di interventi di trasformazione dell'ambiente che in parte sopravvivono anche fisicamente e in parte costituiscono modelli e substrati di riferimento culturale ai quali continuamente si attinge e dai quali si traggono nuove soluzioni organizzative.

Un primo approccio in tal senso è quello proposto dallo *schema di sviluppo dello spazio europeo (Ssse)* – adottato a Potsdam nel maggio 1999 – che, al fine di favorire lo sviluppo territoriale, propose la *rivalutazione della partnership tra la città e le zone rurali*, come conseguenza di una visione integrata di aree urbane e aree rurali quale unità funzionale dal punto di vista di interattività territoriale.

Le zone rurali dell'Unione europea si ritrovano spesso ad essere marginalizzate a causa della contemporanea presenza di più fattori quali la distanza dalle grandi città, le difficili condizioni climatiche, la ridotta densità della popolazione, la scarsità di infrastrutture o la mancanza di diversificazione economica. Mediante la promozione di un modello di sviluppo policentrico, lo Ssse dà impulso a strategie integrate di sviluppo urbano all'interno degli Stati membri che inglobano spazi rurali che si stanno pian piano attrezzando per diversificare le loro attività applicando strategie basate sulla riscoperta della multifunzionalità di un'agricoltura orientata alla qualità, sullo sviluppo di attività connesse alle nuove tecnologie dell'informazione, sullo scambio di esperienze nazionali e internazionali, su tematiche mirate e settoriali per facilitare le accelerazioni di ottimizzazioni per potenziale di sviluppo dell'identità del capitale territoriale dimensionata su aree omogenee.

In tale direzione, nel periodo di programmazione 2000-2006, la politica di sviluppo rurale è stata considerata parte integrante della strategia fissata per perseguire gli obiettivi generali del *quadro comunitario di sostegno obiettivo 1*

(Qcs) – in particolare attraverso l'azione esercitata all'interno dell'Asse IV, Sviluppo locale – mediante la promozione e il sostegno di approcci e strumenti integrati di sviluppo locale al fine dare attuazione ad una strategia capace di raggiungere un'armonica integrazione tra città, aree rurali e aree produttive negli interventi di sviluppo per le regioni dell'Obiettivo 1. Differenti, infatti, le modalità assunte in Italia nel periodo di programmazione 2000-2006 dalla politica di sviluppo rurale per le regioni del centro nord e per quelle dell'obiettivo 1. Per le prime, all'interno dei *piani di sviluppo rurale* (Psr), con il co-finanziamento del Feoga Garanzia, hanno trovato collocazione tutti gli interventi relativi alle strutture agricole e allo sviluppo rurale. Per le regioni obiettivo 1 l'articolazione della programmazione si è rilevata più complessa: da un lato, gli interventi co-finanziati dal Feoga orientamento sono stati integrati con la programmazione degli altri fondi strutturali nell'ambito del Qcs e dei *programmi operativi regionali* (Por), dall'altro le regioni hanno dovuto redigere un programma ad hoc, il Psr, cofinanziato dal Feoga Garanzia. A questi programmi si è aggiunta la positiva esperienza dell'iniziativa comunitaria leader nelle sue tre edizioni (Leader I, II e Plus), con la quale ha trovato piena applicazione il principio comunitario dell'integrazione anche a livello di programma.

Il Qcs 2000-2006, partendo dal dato statistico prevalente che vede la maggior parte del territorio del Mezzogiorno a dimensione rurale, ha analizzato la ruralità nelle due sue principali accezioni: una più settoriale, che sottolinea l'importanza del sistema agro-alimentare in un'ottica di filiera, e un'altra territoriale, che inserisce l'attività agricola in "un contesto economico e territoriale più ampio, in rapporto alla capacità di generare reddito attraverso la valorizzazione delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali, anche mediante l'apporto di alti settori (tu-

risimo, artigianato)", facendo riferimento allo sviluppo dei cosiddetti *sistemi rurali*.

In termini di programmi di sviluppo territoriale, particolarmente interessante e positiva è l'esperienza della progettazione integrata, che ha visto, da un lato, il rafforzamento stratificato e sempre più avanzato dei programmi Leader, e dall'altro, i *progetti integrati territoriali* (Pit) previsti nei programmi operativi del Qcs 2000-2006. I primi – mediante una impostazione territoriale, decentrata, integrata e partecipativa – hanno coniugato una metodologia di sviluppo territoriale con lo sviluppo di partenariati locali, nazionali e internazionali, e accanto alla promozione di azioni integrate sul territorio per lo sviluppo economico, culturale e ambientale delle aree rurali, hanno promosso anche lo sviluppo di reti internazionali per lo scambio di informazioni e buone prassi tra gli attori coinvolti nei piani locali.

Lo sviluppo di un approccio territoriale posto a base di tale iniziativa comunitaria ha dato luogo ad una politica di sviluppo che ha preso le mosse dalle realtà locali, dai punti di forza e dalle lacune specifiche di una zona (nello specifico rappresentata da una *unità territoriale rurale* con un certo grado di omogeneità e caratterizzata da una forma di coesione sociale interna, una storia e tradizioni comuni) e ha svolto un importante ruolo di condivisione e messa in rete delle conoscenze, producendo oltre ad una visione comune delle prospettive future delle aree rurali, anche una sorta di effetto leva umano (definito spirito Leader) ricollegabile alla crescita provocata da questo programma, in termini di capitale sociale. Sul piano della *governance*, ciò ha permesso una maggiore integrazione orizzontale e verticale dei diversi livelli di amministrazione ed una maggiore autodeterminazione dei territori attraverso un ruolo attivo degli attori locali, pubblici e privati. Per quanto riguarda i Pit, pur non essendo

stati pensati esclusivamente per le aree rurali, nella loro natura di strumenti di sviluppo locale e integrati hanno sicuramente contribuito al perseguimento dello sviluppo di tali aree. Con essi si è sviluppato un metodo di lavoro che ha raccordato politiche urbane, sociali, rurali, ambientali, di ricerca e innovazione, ed un modello di integrazione orizzontale e verticale degli interventi che promuove lo sviluppo e l'innovazione dell'economia agricola/rurale e la sua integrazione e diversificazione, anche attraverso la caratterizzazione delle produzioni locali, privilegiando un approccio innovativo in quanto basato sul rafforzamento di una intera area omogenea e dei suoi elementi di vantaggio competitivo, piuttosto che su singoli interventi diffusi spesso privi di correlazione o di sufficiente efficacia. Si è in tal modo favorito lo sviluppo di ricadute economiche e territoriali e contribuito a sviluppare modelli di *governance* multilivello secondo un approccio al governo e alla gestione delle risorse integrata e finalizzata ad una maggiore qualità ed efficienza dei servizi offerti.

Quanto ai sistemi agro-alimentari, nel ciclo 2000-2006, il perseguimento della competitività delle specifiche filiere è stata oggetto delle politiche regionali con interventi previsti all'interno dei Por e dei Psr, finanziati dai fondi strutturali, con strumenti quali i contratti di filiera e con gli Apq finanziati dal *Fondo per le aree sottoutilizzate*. Tuttavia, si è rilevata una scarsa integrazione tra gli interventi dei diversi fondi, sia per le regioni del centro nord che per le regioni del Mezzogiorno.

Dall'insieme delle esperienze maturate ne deriva, in sintesi, un significativo messaggio centrale di cui tener conto: la necessità di valorizzare e sviluppare ulteriormente una visione integrata dello sviluppo territoriale. L'avvio del nuovo processo di programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2007-2013 offre l'opportunità per riflettere

sulle modalità con le quali assicurare ai nuovi programmi-progetti una maggiore efficacia ed una risposta più coerente alle esigenze manifestate dai territori rurali e dalle diverse componenti del sistema agroalimentare, superando un approccio allo sviluppo eccessivamente settoriale e applicando un approccio strategico di qualità che esprime un preciso orientamento della Commissione europea affinché la programmazione dello sviluppo rurale, insieme agli altri strumenti finalizzati alla coesione economica e sociale, diventi anche parte integrante delle politiche finalizzate allo sviluppo sostenibile. Per attuare lo sviluppo rurale e il potenziamento delle relazioni e interconnessioni del settore agricolo, sarà dunque fondamentale che si realizzi la più ampia ed efficace integrazione finanziaria, di obiettivi e di azioni tra la politica di sviluppo rurale e le altre politiche comunitarie e in particolare quella regionale e di coesione, puntando al raggiungimento delle priorità strategiche generali dell'Unione fissate con gli obiettivi di Lisbona e Göteborg. La sola politica di sviluppo rurale non è infatti sufficiente a rispondere alle esigenze delle aree rurali, ma va integrata con le politiche di coesione. L'integrazione si sviluppa, dunque, su diversi piani dimensionali sulla base di un denominatore comune rappresentato dall'implementazione di un disegno strategico complessivo che – in un'ottica di continuità e discontinuità con la precedente fase di programmazione – si incentrerà su tre settori di attività, in linea con i tre assi tematici tracciati dal nuovo regolamento sullo sviluppo rurale (Regolamento Ce 1698/2005): miglioramento della competitività dell'attività agricola e silvicola; ambiente e paesaggio rurale; miglioramento della qualità della vita e diversificazione dell'economia rurale. Un quarto asse denominato *Leader*, basato sull'esperienza delle iniziative comunitarie leader, apre nuove possibilità di approcci locali allo sviluppo rurale che si muovono dal

basso verso l'alto, prevedendo una concertazione allargata tra le istituzioni, il mondo rurale e la società civile.

Dal punto di vista procedurale e operativo, per porre fine alle difficoltà emerse nel corso del periodo di programmazione 2000-2006 dovute alla complessità del sistema di programmazione e finanziamento, il Regolamento Ce 1698/2005 prevede la nascita di un fondo unico per lo sviluppo rurale, denominato *fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale* (Feasr) – che ha la missione di contribuire alla promozione dello sviluppo rurale sostenibile nell'insieme della comunità, in modo complementare alle politiche di sostegno dei mercati e dei redditi nell'ambito della politica agricola comune, nonché della politica di coesione e della politica comune della pesca. Si favorirà, in tal modo, la riunificazione di tutti gli interventi di sviluppo rurale all'interno di un unico sistema di programmazione e l'inserimento dell'approccio leader all'interno di tale sistema come metodo per l'attuazione di tali interventi.

L'applicazione del principio dell'integrazione non deve tuttavia fermarsi a livello di complementarità fra le politiche ma, al contrario, deve trasformarsi in qualcosa di realmente operativo, deve cioè trovare espressione pratica nel coordinamento temporale dei cicli di programmazione e deve essere costruita e realizzata fra i vari fondi. La divisione della programmazione per fondo non agevola la ricerca di una sinergia tra i diversi strumenti attivabili con le risorse comunitarie; al contrario, il forte impegno assunto a livello comunitario e degli Stati membri per il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona e Göteborg non può prescindere dalla definizione di un disegno di sviluppo coerente e integrato a livello nazionale e regionale e da una conseguente attuazione. La ricerca di sinergie tra sviluppo rurale e politica di coesione rappresenta un fattore critico di successo per poter proiettare un cambiamento virtuoso negli

scenari agricoli e agroindustriali territoriali. Lo sviluppo delle aree rurali, in un'ottica territoriale e di sistema, gioca dunque un ruolo rilevante nelle strategie di sviluppo comunitario e l'applicazione del principio dell'integrazione a livello nazionale sembra pervadere l'impianto del *piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale* (Psn), adottato dall'Italia ai sensi dell'art. 11 del Regolamento Ce 1698/2005, sulla scorta degli Orientamenti strategici comunitari 2007-2013 sullo sviluppo rurale, che – oltre a garantire la coerenza strategica tra i piani comunitari, nazionali e regionali e il raccordo strategico e finanziario tra gli strumenti di sviluppo rurale, la politica agricola comune e le politiche di coesione – indica la strategia di intervento e le modalità di integrazione e correlazione con le strategie di sviluppo urbano integrato e con gli obiettivi Lisbona e Göteborg per darne loro attuazione concreta.

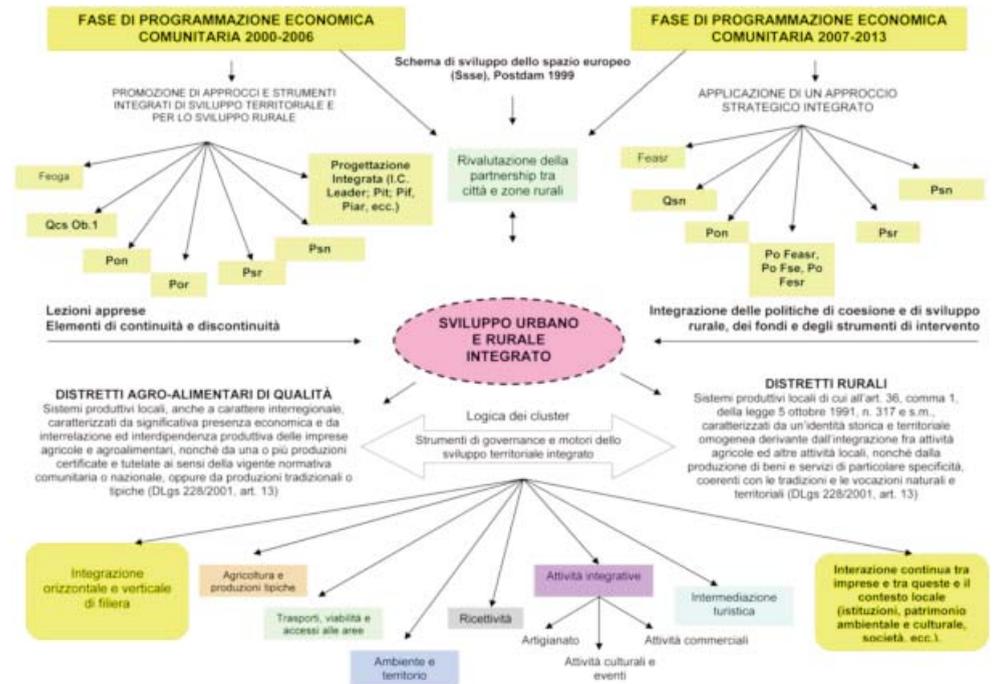
La territorializzazione delle aree rurali italiane tiene quindi conto dei rapporti con i più generali processi di sviluppo economico e sociale che caratterizzano il nostro paese e ne promuove un approccio integrato ed un modello di intervento in grado di cogliere le interrelazioni che esistono. A partire dall'articolazione territoriale per aree omogenee a cui fa riferimento il Psn (poli urbani; aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata; aree rurali intermedie; aree rurali con problemi complessivi di sviluppo)', la dimensione territoriale potrà divenire punto di riferimento e di partenza per la costruzione di strategie che assumono come leva per lo sviluppo l'integrazione tra le politiche e gli interventi, fra i programmi e i singoli progetti. La strategia d'intervento proposta dal Psn contribuisce ad un processo di rinnovamento settoriale che punta, da un lato, alla crescita economica e occupazionale nel settore primario e nelle aree rurali, dall'altro, allo sviluppo di strategie di intervento che possano migliorare e valorizzare il contesto socio-economico dei territori rurali e le rela-

zioni funzionali con le città. Tale strategia è, inoltre, fortemente legata agli obiettivi di Lisbona e Göteborg: l'accento del Psn è infatti posto sull'accrescimento della competitività, dell'innovazione, dell'integrazione, sulla crescita del capitale umano, sullo sviluppo delle infrastrutture materiali e immateriali, sulla creazione di nuovi posti di lavoro e sulla tutela dell'ambiente in un'ottica di sviluppo locale socio-economico più adatto per migliorare le condizioni di vita e di lavoro e promuovere processi di sviluppo innovativi nei territori rurali italiani. Inoltre, le modalità proposte per l'attivazione degli interventi, basate sulla concentrazione territoriale e sull'integrazione, potrebbero aumentare l'efficacia dell'azione, portando a concentrarsi su specifiche tematiche a seconda dei territori interessati dall'intervento.

Sulla base di tali obiettivi, saranno i piani strategici regionali per lo sviluppo rurale – in attuazione della strategia del Psn – a dare forma all'azione del Fears 2007-2013 e a individuare linee strategiche a forte connotazione innovativa e di estrema aderenza alle reali e sostenibili prospettive di sviluppo dei diversi territori rurali regionali, promuovendo altresì una forte delega di intervento ai partenariati locali. Il partenariato diviene infatti elemento chiave e imprescindibile di una buona ed efficace *governance*, in ogni momento del ciclo di programmazione, della politica di sviluppo rurale che ha nelle forze socio-economiche, politiche, ambientali che operano in un dato territorio il suo punto di forza e si realizza solo attraverso una partnership consapevole e forte, incentrata su progetti di sviluppo concreti e basata sulla fiducia reciproca e sul dialogo.

L'avvio nel nuovo contesto programmatorio di una tale politica territoriale, fortemente innovativa, trova inoltre sinergia, sulla base di un approccio sistemico ed integrato, nella promozione, costruzione, valorizzazione e consolidamento dei *distretti agro-alimentari di qualità* e dei *distretti rurali*, intesi quali

Figura 1 - Lo sviluppo urbano e rurale integrato



strumenti e motori di sviluppo e di corretta gestione del territorio in aree fortemente caratterizzate dall'attività agricola. Si potrà in tal modo favorire l'integrazione più ampia possibile tra politiche, assi, obiettivi e misure, fra priorità e linee di intervento, l'unica strada in grado di realizzare a pieno e valorizzare un approccio strategico che potrà sviluppare, su scale locale, adeguati effetti sinergici tra interventi generati da distinte basi regolamentari e programmatiche. L'approfondimento di questo tema, porta necessariamente a dover introdurre una lettura dell'organizzazione economica e produttiva locale utilizzando un approccio per filiera produttiva che in qualche modo estende il concetto di distretto ben oltre l'esperienza industriale tradizionale. In quest'ottica già il DLgs 228/2001 –

Legge di orientamento – individua i distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità quali nuovi strumenti cui finalizzare la programmazione territoriale, attribuendo alle regioni potestà legislativa in materia. In termini operativi, si tratta della promozione e costituzione di percorsi di sviluppo locale, di strumenti in grado di promuovere le iniziative di innovazione e di promozione del territorio tramite una *governance* integrata tra enti locali e soggetti privati, che, coerentemente con le direttrici della politica agricola comunitaria e con quelle nazionali, potranno favorire una integrazione tra le attività agricole e altre attività locali, nonché della produzione di beni e servizi di particolare specificità, contribuire a perseguire gli obiettivi di valorizzazione delle produzioni di qualità, enfa-

tizzando le correlazioni tra prodotti alimentari e territorio di appartenenza, sostenendo la concentrazione dell'offerta, garantendo la sicurezza alimentare.

Differenti per i due tipi di distretti gli elementi base da prendere in considerazione: nei distretti rurali emerge il riferimento all'identità e alle vocazioni territoriali, in quelli agroalimentari di qualità la significatività economica e le filiere produttive che ormai costituiscono il modello organizzativo relazionale della piccola e media impresa. Naturalmente, oltre a questi aspetti vanno presi in considerazione altri fattori, quali l'integrazione di filiera, la significativa presenza economica del settore, la tipicità dei prodotti e la valenza sociale delle di intervento.

La traduzione operativa di tali elementi nel ciclo di programmazione 2007-2013 pone, inoltre, l'attenzione sulla svolta rappresentata da questo nuovo approccio verso una ricollocazione dello sviluppo rurale in un contesto-obiettivo più generale che guarda alla valorizzazione di sottosistemi locali e promuove un concetto di multifunzionalità che riguarda contestualmente i settori produttivi e il territorio in un quadro di sostenibilità allargata (ambientale, sociale ed economica). In tale contesto i distretti rurali e agroalimentari di qualità risultano essere strumenti di una programmazione dal basso idonei a favorire un processo di sviluppo più complessivo, che partono dal rispetto e dalle esigenze territoriali di riferimento per avere effetti connessi e riflessi sul sistema economico generale.

Al riguardo va altresì approfondito l'aspetto relativo alle relazioni tra gli strumenti distrettuali e gli altri strumenti di politica economica che insistono sul territorio a vari livelli di governo, in particolare con riferimento agli strumenti di pianificazione territoriale e di programmazione dello sviluppo locale in un'ottica di una programmazione unitaria e integrata.

Innanzitutto l'applicazione del nuovo rego-

lamento comunitario per lo sviluppo rurale attraverso l'implementazione del Psn – prevede, tra l'altro, che i Pit o i *progetti integrati di filiera* (Pif), possono rientrare nella logica del distretto rispettivamente rurale e agro-alimentare di qualità – e a livello regionale dei Psr e, talvolta, dei piani locali di sviluppo rurale. Nell'ambito dell'attuazione della programmazione dei fondi strutturali è inoltre auspicabile l'applicazione di una metodologia di lavoro che promuove e dà attuazione al coordinamento e all'integrazione tra vari strumenti, anche alla luce delle esperienze maturate nel corso della precedente fase di programmazione 2000-2006 che ne costituiscono premessa costruttiva da far evolvere e sviluppare ulteriormente, riconducibili alla logica del distretto come strumento di *governance* – quali i Pit, i piani di sviluppo locale, i Pif, i progetti integrati per le aree rurali, i contratti di distretto introdotti dalla legge 80/2005 e l'iniziativa comunitaria leader, ecc. – in un unico progetto di sviluppo territoriale, tendente all'unitarietà e all'integrazione. Di conseguenza lo sviluppo rurale non è più solo sviluppo agricolo, ma considera la multifunzionalità delle attività agricole e persegue la sua compenetrazione con tutte le attività economiche e sociali a livello locale (turismo, artigianato e produzione industriale, attività sociali, ecc.).

L'attenzione, in fase di attuazione di tale percorso, deve poi focalizzarsi necessariamente su formule innovative gestionali, che nel mentre promuovono una maggiore integrazione dei Fondi strutturando regole certe per la netta separazione fra i criteri di ammissibilità della spesa previsti per il Fesr, Fesr e Fse, in un rapporto relazionale sistematico con territorio e con il partenariato socio-economico, innestano circuiti virtuosi di progettazione e gestione *botton-down* di programmi di sviluppo locale territoriale. Ciò, sul piano della *governance*, richiede un cambiamento istituzionale nella formazione

e nella gestione delle politiche di sviluppo rurale integrate con le dinamiche sociali ed economiche all'interno dei territori e l'affermazione di processi di programmazione flessibili sul territorio. In effetti, dal punto di vista delle metodologie di programmazione e di attuazione/gestione degli interventi la tendenza si sposta sempre più verso la ricerca di nuovi strumenti e di nuove modalità di governo delle politiche per l'agricoltura e lo sviluppo rurale che chiamano in causa anche livelli nazionali, regionali e locali nella progettazione e soprattutto nell'implementazione degli interventi, dando attuazione al processo di delega concertato e condiviso previsto per le autonomie locali, anche rispetto alle sinergie con i futuri percorsi da prevedere per i criteri di identificazione delle zone franche urbane.

Dalle riflessioni esposte ne consegue un processo non privo di difficoltà e che probabilmente richiede la sperimentazione e l'affinamento sia di nuovi strumenti operativi di intervento, che di raccordo tanto a livello orizzontale che verticale tra livelli istituzionali differenti ispirati al principio di sussidiarietà. A tal fine un primo passo va fatto in direzione di un appropriato impatto territoriale che possa favorire lo sviluppo integrato dei territori, anche per le aree rurali, e assicurare una visione unitaria attraverso la massima integrazione delle politiche e l'adozione di una pianificazione di area vasta, che tenga conto evidentemente anche del dinamismo e delle relazioni funzionali tra le varie aree di riferimento, secondo una visione strategica dello sviluppo che sappia individuare e porre a sistema le opportunità e le potenzialità peculiari delle aree rurali, dei sistemi produttivi e delle città dilatate, secondo una logica di sviluppo urbano integrato attinente e coerente con le identità territoriali.

## NOTE

<sup>1</sup> Il Psn fa riferimento a aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata (rintracciabili nei sistemi produttivi locali), aree rurali fortemente urbanizzate, aree rurali intermedie e aree rurali con problemi di sviluppo (rintracciabili negli interventi in favore dell'ambiente e delle risorse naturali; in quelle in favore delle città metropolitane e dei sistemi e reti territoriali di comuni minori; nei sistemi produttivi locali) e a poli urbani. L'integrazione tra politiche dovrà tenere conto dei fabbisogni differenziati per tipologia di area rurale come individuate dal Psn in quanto a tipi di aree rurali diverse, corrispondono potenzialità di sviluppo e fabbisogni d'intervento diversi.

## BIBLIOGRAFIA

- Anci, Dipartimento Mezzogiorno e politiche di coesione, Progetto Postit II (2006), *L'accesso ai nuovi programmi di coesione comunitari e nazionali. Una guida per i comuni del Mezzogiorno*, www.postit.anci.it.
- Camagni R. (2003), *Città, governance urbana e politiche urbane europee*.
- Commissione europea (2005), *Politica di coesione e città: il contributo delle aree urbane alla crescita e all'occupazione nelle regioni*, documento presentato a Bristol in occasione dell'incontro del Consiglio dei ministri sulle politiche regionali del dicembre 2005. Comunicazione della Commissione al Consiglio europeo di primavera 2006, *È ora di cambiare marcia. Il nuovo partenariato per la crescita e l'occupazione*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 2006.
- Com (2005) 299, Comunicazione della commissione (5 luglio 2005), *Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013*.
- Com (2005) 206 (30 maggio 2005), *Communication de la Commission, sur les politiques européennes de la jeunesse; répondre aux préoccupations des jeunes Européens - mise en œuvre du Pacte européen pour la jeunesse et promotion de la citoyenneté active*.
- Com (2006) 122 definitivo (14 marzo 2006), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Strategia politica annuale per il 2007, Accrescere la fiducia con le azioni*, Bruxelles.
- Com (2004) 107 final (18 febbraio 2004), *Terzo Rapporto sulla coesione economica sociale*.
- Cnel - Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (2007), *Distretti rurali ed agroalimentari di qualità: il manifesto di Matera alla luce delle nuove politiche di sviluppo rurale. Osservazioni e proposte*. Decisione del Consiglio 2006/702/Ce (6 ottobre 2006) sugli *Orientamenti Strategici Comunitari in materia di coesione*.
- Dichiarazione di Bruxelles (2005), *Eurodeputati & Sindaci: un patto per le città*.
- Documento delle città italiane al City summit Anci-Ideali a Noordwijk (2004).
- Dichiarazione di Milano (2003), *Il ruolo delle città e delle aree urbane nella coesione europea dopo il 2006*.
- Dichiarazione di Londra (2002), *I summit delle città europee*.
- Dichiarazione comune delle città e degli attori urban alla Conferenza europea "Urban Future" dell'8-9 giugno 2005 Saarbrücken - *AQUIS URBAN - Utilizzare le esperienze di successo delle città per la politica di coesione europea*.
- Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione (2003), *Nota metodologica per l'analisi autovalutativa delle misure e degli assi del Qcs*.
- Fadda S. (2005), *Governance territoriale e Progettazione integrata*, Formez.
- Fedeli V., Gastaldi F. (2004), *Pratiche strategiche di pianificazione. Riflessioni a partire da nuovi spazi urbani in costruzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lucatelli S., Monteleone A. (2005), *Valutazione e sviluppo e delle aree rurali: un approccio integrato nella valutazione delle politiche di sviluppo*, Materiali Uval n. 7/2005, Ministero dell'economia e delle finanze, Dipartimento per le politiche di sviluppo, Unità di valutazione degli investimenti pubblici.
- Ministero delle politiche agricole e forestali (2006), *Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale*.
- Quadro comunitario di sostegno per le regioni obiettivo 1 2000-2006 - Testo revisionato e approvato dalla Commissione europea il 30 novembre 2004 con decisione n. C (2004) 4689.
- Quadro d'azione per uno sviluppo urbano sostenibile nell'Unione europea, *COM(1998) 605 finale* (28 ottobre 1998) *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni*.
- Quadro strategico nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013, (marzo 2007).
- Regolamento Ce 1260/1999 del Consiglio del 21 giugno 1999 recante disposizioni generali sui fondi strutturali.
- Regolamento Ce 438/2001 della Commissione del 2 marzo 2001 recante modalità di applicazione del Regolamento Ce 1260/1999 del Consiglio per quanto riguarda i sistemi di gestione e di controllo dei contributi concessi nell'ambito dei fondi strutturali.
- Regolamento Ce 1698/2005 del 20 settembre 2005 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale.
- Regolamento Ce 1080/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 Luglio 2006 relativo al Fondo europeo di sviluppo regionale e recante abrogazione del Regolamento Ce 1783/1999.
- Regolamento Ce 1081/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 Luglio 2006 relativo al Fondo sociale europeo e recante abrogazione del Regolamento Ce 1784/1999.
- Regolamento Ce 1083/2006 del Consiglio dell'11 Luglio 2006 recante disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo e sul Fondo di coesione che abroga il Regolamento Ce 1260/1999.
- Regolamento Ce 1082/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 Luglio 2006 relativo all'istituzione di un gruppo europeo di cooperazione territoriale, introduce un Gruppo europeo di cooperazione territoriale.
- Regolamento Ce 1084/2006 del Consiglio dell'11 luglio 2006 che istituisce un Fondo di coesione e abroga il Regolamento Ce 1164/94.
- Rete ledear (2006), *Rivista dello sviluppo rurale* n. 5, Quadrimestrale della Rete nazionale per lo sviluppo rurale - Leader +.
- Rete ledear (2006), *Rivista dello sviluppo rurale* n. 6, Quadrimestrale della Rete nazionale per lo sviluppo rurale - Leader +.
- Rete ledear (2006), *Rivista dello sviluppo rurale* n. 7, Quadrimestrale della Rete nazionale per lo sviluppo rurale - Leader +.
- Risoluzione del Consiglio del 2003, *Costituire il capitale sociale e umano nella società dei saperi: apprendimento, lavoro, coesione sociale e genere*.
- Schema di sviluppo dello spazio europeo (1999), Potsdam.
- Unione europea (2003), *Le politiche strutturali e i territori dell'Europa. Competitività, sviluppo sostenibile e coesione in Europa. Da Lisbona a Göteborg*. Unione italiana delle Camere di commercio, con la collaborazione scientifica dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne (2006), *I distretti rurali ed agroalimentari di qualità*.
- Unione italiana delle Camere di commercio, *I distretti rurali regionali*; www.unioncamere.it.
- Vecchi G., Giolitti R. (2004), *Strumenti per la pianificazione Integrata del cambiamento nelle Amministrazioni Pubbliche, Analisi e Strumenti per l'innovazione*, I Manuali, Rubbettino Editore.
- Vedana C. (a cura di) (2006), *Dossier città e sviluppo urbano*, Progetto reti per lo sviluppo locale per il programma di Empowerment delle amministrazioni pubbliche del Mezzogiorno, Formez.

## L'insediamento diffuso in Italia

---

BARBARA BARBONI E

UGO SCHIAVONI

---

### GLI OBIETTIVI DELL'ANALISI

L'interesse alle analisi delle modalità insediative estese all'intero territorio nazionale ha avuto stagioni diverse. Nel più recente, e non brevissimo periodo, l'attenzione crescente allo sviluppo locale ed una sempre più accentuata regionalizzazione della pianificazione hanno collocato in secondo piano le analisi estensive, capaci di fornire elementi di comparazione e di apprezzamento delle diverse tendenze all'uso insediativo del territorio nazionale.

Pur non mancando le occasioni per una lettura a scala nazionale dello stato e della evoluzione dei sistemi locali, sembra aver prevalso la finalizzazione a risultati portatori di inclusione o discriminazione dei comuni italiani in aree più o meno privilegiate da politiche economico-produttive e/o territoriali. Non infrequentemente le osservazioni sulle trasformazioni morfologiche, pur possibili e compiute, sono state poste in ombra dal prevalere dell'attenzione a interessi più tangibili (come per esempio nel caso dei distretti industriali).

Segni di un rinnovato interesse per le forme dell'insediamento sono però di nuovo visibili, quanto meno in riferimento a tematiche ormai inevitabilmente evidenti (il consumo di suolo, i fenomeni di *sprawl*).

Su tale linea presume di collocarsi anche questo lavoro, che costituisce un segmento di una linea di ricerca, intrapresa da qualche anno, volta alla indagine sistematica delle strutture territoriali. Le precedenti esperienze effettuate hanno condotto: alla individuazione delle *Local admini-*

*strative units level 1* (Lau1) attraverso una modellazione gerarchico-geografica dei comuni italiani; e ad una analisi diacronica delle gerarchie dei centri urbani a partire dagli anni cinquanta, sempre sull'intero territorio nazionale.

Il fenomeno preso in esame nel presente lavoro è relativo all'insediamento di tipo diffuso, allo scopo di caratterizzare i territori luogo di questa specifica *modalità insediativa*, attraverso alcune misurazioni statistico-geografiche.

In questa prospettiva, si assume che la modalità insediativa diffusa sia l'evidenza fisica di un particolare tipo di complessità dei rapporti socio-economici che insistono sullo spazio geografico; ed in particolare, si intende guardare alla specificità del rapporto tra il territorio agricolo e l'insediamento sparso all'interno di un sistema di relazioni che non è esaurito dal solo legame con la risorsa agricola.

Quanto è qui presentato riguarda però soltanto le elaborazioni di base, dirette alla individuazione dei *clusters* di comuni riconosciuti simili dal punto di vista della modalità insediativa, al fine di rendere visibile la continuità (ove esistente) sul territorio del fenomeno dell'insediamento diffuso, in relazione al grado di similarità dell'insediamento stesso. Tale risultato consente evidentemente anche di esplicitare il rapporto con l'altra metà dell'universo, cioè con quei sistemi caratterizzati da una modalità insediativa di tipo concentrato.

Il lavoro è stato necessariamente svolto sulla base dei dati censuari più recenti, facendo uso, in particolare, dei dati sulla distribuzione della popolazione residente in nuclei abitati, centri

abitati e case sparse e dei dati sulla estensione di tali delimitazioni territoriali. I risultati qui mostrati sono la mappatura nazionale e gli schemi dei singoli *clusters* di insediamenti di tipo diffuso; la prima è testimonianza dell'esistenza localizzata del fenomeno insediativo diffuso in quanto tale, mentre i secondi consentono di osservare più dettagliatamente le caratteristiche costitutive dei *clusters* individuati (ad esempio il numero di centri, l'estensione, il rapporto con la morfologia del territorio).

#### LE VARIABILI DESCRITTIVE E LA BASE DATI

Intendendo compiere l'analisi sull'intero territorio nazionale, la variabile descrittiva della modalità di insediamento (per effettuare una discriminazione iniziale degli 8.101 comuni italiani) ha dovuto essere scelta in modo da assicurare una nativa omogeneità, e insieme compensare positivamente, con la sua semplicità, l'onere di una elaborazione così estesa.

Tra quelle disponibili e utili, la scelta della variabile per la discriminazione dell'insieme è caduta sulla densità abitativa in case sparse (Istat mu6); si guarda all'insediamento in case sparse in quanto fenomeno significativo dal punto di vista quantitativo (tanti piccoli gruppi di edifici residenziali) all'interno di uno specifico territorio comunale.

Le elaborazioni compiute per costruire la base dei dati su cui è stato poi applicato il modello aggregativo sono stati i seguenti:

- selezione dei comuni con una popolazione residente totale (Census 2000) inferiore o uguale a 50.000 abitanti (7.963 comuni);
- calcolo della densità abitativa in case sparse;
- selezione dei comuni con una densità abitativa in case sparse superiore a 20 ab/kmq (2.059 comuni)<sup>2</sup>;
- il sottoinsieme ottenuto al punto precedente è stato poi sottoposto ad una verifica

di contiguità al fine di discriminare i comuni isolati che, in quanto tali, non potrebbero appartenere a nessun tipo di *cluster*. Dal punto di vista operativo, per ciascun comune ad alta densità abitativa in case sparse sono stati selezionati i comuni contigui, e tra questi si è verificata la presenza di almeno un comune anch'esso caratterizzato da alta densità in case sparse. L'esito negativo della verifica ha portato all'esclusione del comune analizzato dall'insieme iniziale. In tal modo si sono individuati 1.878 comuni, che sono entrati a costituire la base dati e quindi l'insieme di cui analizzare la struttura (*Figura 1*).

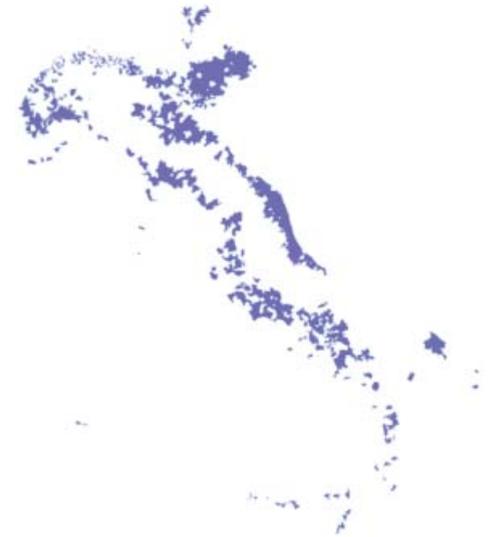
#### IL MODELLO DI AGGREGAZIONE

Il modello utilizzato per individuare i *clusters* ha utilizzato esclusivamente la dimensione geografica, dato che l'omogeneità tra i candidati alla aggregazione era stata pregiudizialmente assicurata dalle operazioni di selezione già descritte.

Nel suo risultato conclusivo, la modellazione restituisce dei *clusters* di comuni che risultano pluriconnessi, ma questo risultato è raggiunto attraverso diversi passi, il primo dei quali prevede semplicemente la individuazione di insiemi di comuni, in numero pari ai comuni stessi. Infatti, per ogni elemento analizzato (ogni comune) vengono cercati gli elementi più vicini, con l'uso di un algoritmo che, lavorando sulle distanze geometriche tra i centroidi delle località abitate principali dei comuni, è in grado di arrestare la ricerca in presenza di una discontinuità della catena delle distanze.

Il risultato si presenta nella forma di *stelle* (anche formate da un solo arco) con centro in ogni comune e con vertici nei comuni raggiunti dalla ricerca. Questa viene innescata dalla individuazione dell'elemento più vicino a quello assunto come centro di analisi, e procede poi con la ricerca di ulte-

Figura 1 - Comuni con popolazione residente totale maggiore di 50.000 abitanti e densità abitativa in case sparse superiore ai 20 ab/kmq



riori elementi che si trovino entro una distanza pari alla prima trovata, incrementata di una frazione predefinibile. La distanza di ricerca è poi incrementata dinamicamente, iterando la ricerca fino a quando essa restituisce risultati positivi. L'arresto indica la presenza di una discontinuità nel sistema delle distanze che legano gli elementi trovati (*Figura 2*).

Poiché per ogni coppia (centro-satellite) è generato un arco, gli archi di congiungimento dei singoli centri comunali risultano in una certa misura duplicati, ma con due versi opposti (si scambia il *Nodo\_da* con il *Nodo\_a*, e quindi l'univoco della *stella* ne risulta diverso).

Terminato questo primo passo dell'elaborazione, è stato necessario ricostruire le stelle, poiché esse, fino a questo punto, sono state costruite separatamente a partire da ciascun comune. In altri termini, è stato necessario

Figura 2 - Costruzione del grafo pluriconnesso



Figura 3 - Ricostruzione dei clusters



ricodificare (con un unico codice) tutte le stelle che hanno nodo in comune. Tale fase di ricostruzione è stata implementata con un meccanismo a inseguimento: per ciascuna stella si codificano tutti i comuni risultanti nodi-origine e nodi-destinazione di cia-

scun arco formante la stella; questi nodi, a loro volta, sono ricercati in tutti gli insiemi come nodi-origine di altri archi e/o come nodi-destinazione di altri archi (appartendenti ad altre stelle), e ricodificati con il codice della stella considerata in quel momento; la procedura è reiterata fino a quando non si ha più nessun codice stella. Quindi, si passa alla stella successiva (Figura 3).

Al termine del meccanismo di ricostruzione, le stelle aggregate formano dei *clusters* (con la presenza di triangolazioni chiuse) in cui il *link* istituito tra due comuni è esclusivamente rappresentativo del grado di similarità statistica e di appartenenza allo stesso dominio geografico dei comuni che formano il *cluster*. Occorre sottolineare che tale *link*, quindi, non rappresenta una relazione di qualsiasi tipo, ma è semplicemente rappresentativo dell'appartenenza alla rete locale individuata. Si è proceduto poi ad alcune operazioni di post-processamento, svolte in ambiente Gis, allo scopo di predisporre opportunamente i risultati per le successive analisi.

Una prima misurazione effettuata ha preso in considerazione la distanza complessiva tra i centri presenti nel *cluster*. Ciò è stato facilmente ottenuto, dopo la ricostruzione, operando sulla copertura lineare dei *links* individuati, con un'operazione di fusione sul codice della *stella* e, quindi, con il calcolo della lunghezza complessiva della rete individuata. Misurate tali estensioni lineari, i *clusters* hanno potuto essere sottoposti ad una prima e immediata classificazione. Dopo aver costruito i *clusters*, è stato possibile operare una estrazione dei codici comunali univoci che lo compongono. Il risultato è costituito dalla lista dei comuni dell'insieme considerato, classificata con un codice di *cluster*. Ne risulta che ogni comune appartiene ad un solo *cluster*.

Dalla lista codificata dei comuni, è stato facilmente possibile effettuare una fusione sulla copertura poligonale dei comuni -

operazione basata sul codice di *cluster* - e determinare la copertura areale di ciascun *cluster*. Su questa copertura sono state costruite varie elementari statistiche descrittive: numerosità dei comuni, popolazione complessiva, estensione geografica, ecc.

Infine è sembrato interessante individuare i comuni contigui ai *clusters*: essi ovviamente appartengono all'insieme complementare rispetto a quello sottoposto a elaborazione (al netto dei comuni che erano risultati caratterizzati da case sparse, ma che erano stati scartati in quanto isolati), e quindi sono tutti caratterizzati da un valore della densità abitativa in case sparse inferiore a 20 ab/kmq. Tale elaborazione è avvenuta considerando - sulla base della lista codificata - i comuni appartenenti ad ogni insieme *cluster*; facendo uso della matrice di contiguità tra comuni, costruita separatamente, per ogni comune sono stati selezionati i comuni ad esso contigui, verificando simultaneamente il valore dell'attributo che li qualifica come comuni appartenenti all'insieme complementare ai *clusters*.

#### L'ANALISI DEI RISULTATI

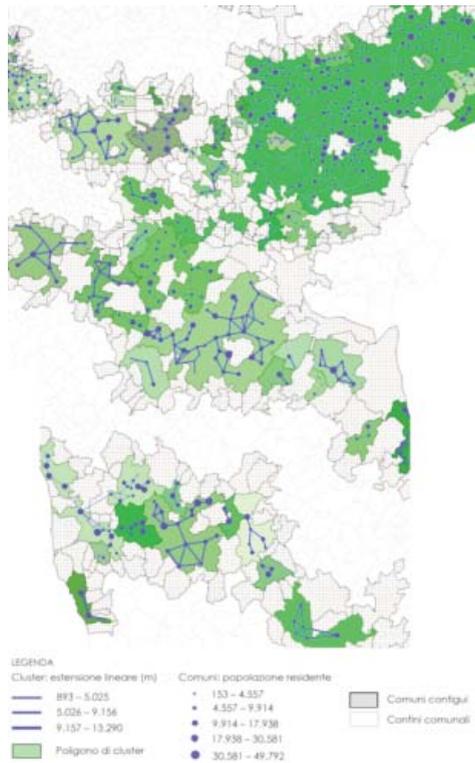
Le analisi sono state effettuate tanto sull'insieme dei *clusters*, quanto su ognuno di essi. Per quanto riguarda la copertura nazionale complessiva, i risultati sintetici evidenziano (Figura 4):

- numero totale dei *clusters*: 205;
- superficie totale: 49.697 kmq (16,46% della superficie nazionale totale);
- popolazione residente totale: 14.322.257 (pari al 25,13% della popolazione residente totale).

I *clusters* sono stati poi classificati per:

- numero di comuni (Figura 5);
- superficie complessiva;
- estensione lineare totale e media;
- popolazione totale, popolazione media, minima e massima, e varianza.

Figura 4 - Centro nord est e versante adriatico: *clusters* classificati per estensione lineare media



È stato, inoltre, calcolato un indice di compattezza per ciascun *cluster*, dal quale risulta che la maggior parte di essi ha una dimensione inferiore ai 500 kmq (Figura 6). Per i *clusters* che sono risultati avere una varianza elevata, è stato possibile indagare, al loro interno, la distribuzione della popolazione dei comuni che compongono l'insieme, al fine di evidenziare zone di densità demografica maggiore o minore, al loro interno. Infine, si sono prodotte alcune statistiche sui comuni contigui ai *clusters*. I comuni contigui totali sono risultati essere pari a 1.834 complessivamente; tuttavia, alcuni di questi risultano essere contigui a più di un

*cluster*, con un massimo di 6 occorrenze (Roma e Biella).

#### I RAPPORTI CON I CENTRI MAGGIORI

Poiché è ormai arduo ritenere, nell'Italia di oggi, che l'insediamento diffuso abbia caratteristiche di autonomia rispetto agli insediamenti morfologicamente più compatti e di maggior dimensione, si è ritenuto importante analizzare i rapporti tra i *clusters* di insediamento diffuso e i comuni urbanizzati in forma più densa.

Questa analisi prende a riferimento non tutto l'universo complementare a quello usato per le elaborazioni che hanno condotto ai *clusters* di comuni a insediamento diffuso, ma soltanto i comuni, che per dimensione, possono essere indiziati di aver generato un insediamento di tipo diffuso al loro intorno. Ciò può essere avvenuto per un duplice motivo: da un lato vi è, infatti, spinta a uscire dal grande centro urbanizzato per il raggiungimento di una migliore qualità della vita, dall'altro, al contrario, l'attrazione esercitata dalla città, si manifesta attraverso una *immigrazione* che spesso può soltanto accedere ai margini dell'insediamento. Questa duplice visione del fenomeno, induce a considerare, come possibili centri di riferimento delle aree a insediamento diffuso, i comuni con una popolazione superiore ai 50.000 abitanti: sull'intero territorio nazionale, essi sono complessivamente 138. Tuttavia, vi è anche un'altra considerazione, che ha guidato la definizione dei meccanismi e dei parametri poi usati per le elaborazioni analitiche. La capacità attrattiva (repulsiva) rispetto al fenomeno insediativo, non può esercitarsi a qualunque distanza, perché il fenomeno insediativo è un fenomeno che non riconosce barriere amministrative, ma piuttosto ostacoli fisici al proprio sviluppo. Per tale motivo, fra tutti i comuni con una popolazione superiore ai

Figura 5 - Consistenza e numerosità dei *clusters*

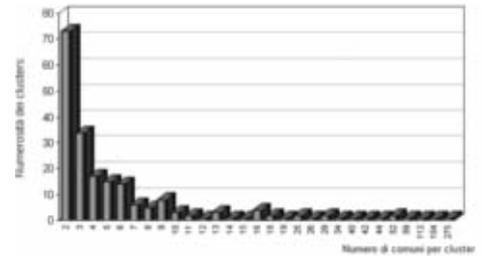
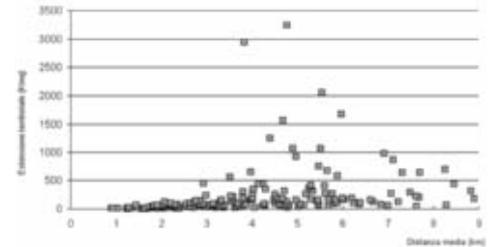


Figura 6 - Indice di compattezza ed estensione territoriale complessiva dei *clusters*



50.000 abitanti sono stati presi in considerazione soltanto quelli che risultano anche contigui almeno ad un qualsiasi *cluster*; sotto questa condizione, sono stati selezionati 87 comuni complessivamente. È interessante notare che questa regola discrimina sia Milano che Torino, poiché nel loro intorno (molto ampio) non è stato individuato nessun *cluster* di comuni a insediamento diffuso, essendo quel territorio caratterizzato da comuni a elevata densità insediativa in centri e nuclei abitati. Al contrario, altre grandi aree metropolitane italiane (Bologna, Firenze, Venezia, Genova, Roma e Napoli) risultano essere contigue a *clusters* di insediamenti diffusi e quindi, sembrerebbe, non ininfluenti sul fenomeno insediativo diffuso al loro intorno. In realtà,

nella mappatura del fenomeno si riconoscono almeno due modalità ricorrenti del rapporto tra *clusters* e comuni maggiori: il caso più frequente risulta quello dei *clusters* autocontenuti, con uno o più comuni maggiori disposti intorno; nel secondo caso, invece, i comuni maggiori costituiscono un'*isola* all'interno di un *cluster* che li racchiude. I *clusters* che hanno una o più *isole* al loro interno<sup>3</sup> risultano 61 su 205, quindi di essi *solo* meno di un terzo sembra essere coinvolto in un fenomeno insediativo maggiore, di cui costituirebbe la corona esterna. In entrambi i casi, si è analizzata la distribuzione delle distanze (calcolate secondo la metrica euclidea) di ciascun comune appartenente al *cluster*, rispetto al/ai comuni maggiori, allo scopo di evidenziare eventuali particolarità distributive dei valori descrittivi: ad esempio, se la distribuzione dei comuni a insediamento diffuso diventa più rada al crescere della distanza dal comune urbanizzato; ovvero se, come nel caso veneto che presenta una molteplicità di *isole* all'interno del *cluster*, esistono una o più faglie all'interno del *cluster* stesso.

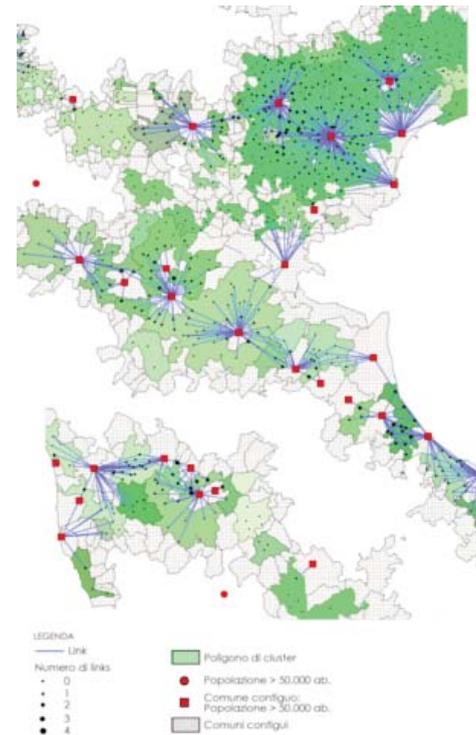
Tale modalità di analisi è risultata essere non del tutto soddisfacente poiché, la struttura (*gerarchica*) che ne risulta non tiene conto della distanza massima a cui è ragionevole supporre possa esercitarsi l'influenza del comune maggiore. L'analisi delle distanze misurate e la loro suddivisione in classi di lunghezza hanno però consentito di individuare, e quindi escludere, a posteriori, quei casi in cui l'influenza sembra esercitarsi oltre una soglia accettabile. Tale operazione, evidentemente, non è priva di insidie; infatti, l'ampiezza e la varietà dell'ambito territoriale nazionale considerato porta a escludere ipotesi di unicità della soglia, occorrerebbe quindi assumerne diverse in relazione alle specificità *regionali* (certamente, la situazione veneta è diversa da quella campana, e ancora diversa da quella emiliano-romagnola, ma è presente

anche una varietà di casi intraregionali). Tale difficoltà ha fatto prendere in considerazione una modellazione alternativa, che tiene conto delle caratteristiche locali della distribuzione geografica dei comuni. Il meccanismo consiste nel prendere in considerazione un comune maggiore e, quindi, individuare tutti i comuni (appartenenti ad uno o più *clusters*) abbastanza vicini da poter essere influenzati.

La vicinanza si basa, anche in questo caso, sulla misura della distanza geometrica: 1) si assume come distanza di riferimento, la distanza (minima) del comune di *cluster* più vicino, al comune maggiore; 2) si incrementa (di un coefficiente fisso) tale distanza-base; 3) si verifica se altri comuni di *cluster* sono compresi entro tale distanza incrementata; se la condizione risulta vera, allora la distanza assoluta minima è aggiornata con il valore della ultima distanza trovata. In altri termini, la distanza rispetto alla quale viene valutata la *prossimità* è determinata dinamicamente (Figura 7). Tale modellazione consente di individuare dei sottoinsiemi geografici *naturali* e limitati, perché dipende direttamente dalla distribuzione reciproca degli elementi considerati. Tuttavia, anche in questo caso, va esclusa l'applicazione della modellazione dovunque con gli stessi parametri, ed in particolare, con il medesimo coefficiente di incremento della distanza (valori diversi di tale coefficiente producono risultati molto diversi tra loro, e lo stesso valore produce risultati diversi in regioni diverse). Tale modello ha però un altro punto di forza, oltre alla parametrizzazione della distanza già citata, poiché non è esclusivo nel relazionare i comuni, appartenenti a qualsivoglia *cluster*, con un unico comune maggiore; al contrario, se le condizioni territoriali lo consentono, evidenzia anche relazioni multiple o, al contrario, nessuna relazione.

È opportuno osservare però che alcuni *clusters* generano qualche ambiguità: ad esem-

Figura 7 - Centro nord est e versante adriatico: distanza dai comuni maggiori



pio il caso romano. Infatti, la grande estensione del territorio comunale di Roma, risulta essere mal rappresentata dal suo centroide (sia esso il centroide del perimetro comunale, sia esso il centroide della località principale). In ogni caso, tale modellazione interpreta meglio i rapporti tra *clusters* di comuni a insediamento diffuso e comuni a insediamento concentrato nei casi di discontinuità interna, totale o parziale (Veneto e Emilia-Romagna rispettivamente) derivante dalla presenza di centri di grande dimensione, dei *clusters* medesimi.

LA STRUTTURA INTERNA DEI CLUSTERS

Nei casi di continuità interna dei *clusters* (o di discontinuità di scarsa rilevanza), è sembrato più opportuno rilevare, al loro interno, l'esistenza di comuni caratterizzati da un più elevato tasso di urbanizzazione (ma sempre appartenenti all'insieme inizialmente assunto per l'elaborazione che ha portato ai *clusters*); essi potrebbero essere interpretati come struttura interna del *cluster*, di varia morfologia (poli, dipoli o piccole porzioni *cluster*).

Questa analisi è stata condotta implementando nuovamente il modello aggregativo, su un insieme di comuni derivato dall'iniziale, e composto dai soli comuni che, pur avendo una densità abitativa in case sparse superiore ai 20 ab/kmq, presentano anche una densità abitativa in centri e nuclei abitati di una certa rilevanza, il cui valore di riferimento non può che essere determinato internamente a ciascun *cluster*.

Un'analisi statistica dei valori di densità in centri e nuclei abitati ha infatti evidenziato valori molto diversi a livello locale; si è quindi deciso, di considerare il valore medio di ciascun *cluster* e di classificarne tutti i comuni in due soli gruppi: sopra la media e sotto la media.

I comuni sopra la media sono risultati essere complessivamente 850 su 1.878, ma ben 99 sono risultati essere anche individui singoli all'interno del proprio *cluster* e, quindi, sono stati esclusi. Il nuovo insieme di comuni sottoposto a elaborazione, con il medesimo algoritmo di aggregazione iniziale, sono quindi 751 (Figura 8). Nonostante la distribuzione geografica fortemente discontinua sulla quale è applicata, la modellazione incide sul risultato, e nonostante che i 751 comuni siano stati processati non vincolando la ricerca aggregativa all'interno del *cluster* di appartenenza di ciascuno, il risultato mostra elementi significativi delle strutture interne cercate. In al-

cuni casi, si evidenzia il rafforzamento di assi interni ai *clusters*.

IL CONFRONTO CON LE LAU1

Un'ultima analisi sui *clusters* è stata compiuta per confronto diretto con degli aggregati comunali (Lau1), ottenuti in un precedente lavoro<sup>4</sup>, con l'uso di una modellazione gerarchico-geografica applicata sull'insieme degli 8.101 comuni italiani.

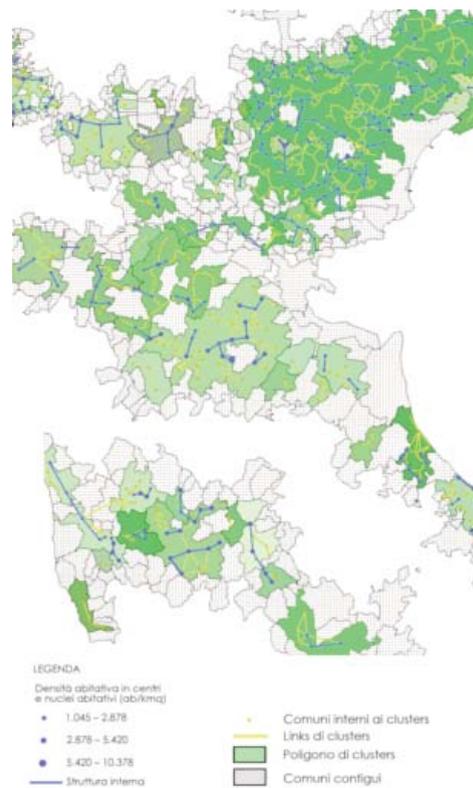
La natura e la finalità delle Lau1 sono ben lontane dalla considerazione delle morfologie di insediamento, esse invece presumono di rappresentare dei *sistemi di vita locali*, riconosciuti per la presenza di una certa consistenza demografica, distribuita in centri di insediamento di cui è riconosciuta una gerarchia ed un legame nello spazio. Le Lau1 rappresentano, quindi, dei sistemi locali più o meno grandi e articolati, ma in ogni caso, per definizione e per scopo, non omogenei al loro interno.

Da un punto di vista tecnico, le Lau1 sono regioni che nel loro insieme offrono una copertura totale del territorio nazionale, e inoltre sono caratterizzate da continuità dei territori comunali aggregati. Al contrario, i *clusters* di comuni a insediamento diffuso, per definizione, non hanno natura continua. Essi, dunque, potrebbero essere completamente inclusi nelle Lau1, oppure tra le due perimetrazioni areali si potrebbero presentare delle ricoperture parziali, o ancora delle intersezioni.

La copertura delle Lau1 presa a riferimento per il confronto - fra le varie prodotte, con parametri diversi, nel lavoro citato - è quella ottenuta senza la considerazione di vincoli di appartenenza amministrativa sovracomunale, e usando la distanza geometrica e un *ranking* a intervalli di popolazione per costruire i grafi gerarchico-geografici.

Il confronto offre la possibilità di osservare una molteplicità di casi, ma quello che

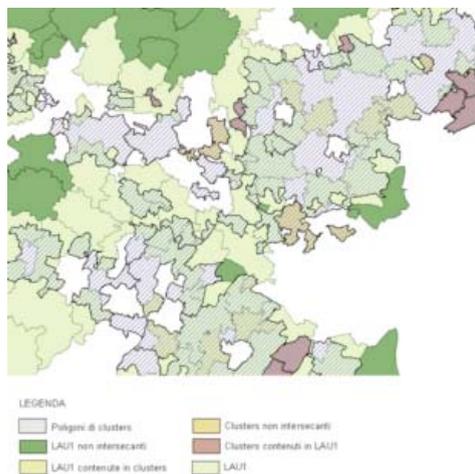
Figura 8 - Centro nord est e versante adriatico: struttura interna



maggiormente interessa è l'eventuale completo contenimento di un *cluster* di insediamento di tipo diffuso da parte di una Lau1 - nel qual caso il *cluster* sarebbe indiziato di costituire sotto-sistema della Lau1 stessa; o vice-versa il contenimento di una Lau1 da parte di un *cluster*, il che mostrerebbe una specifica morfologia insediativa estesa a tutto quel sistema locale di vita.

L'intersezione delle due coperture (Figura 9) ha permesso di identificare tali casi notevoli; ne è risultato che 70 *clusters* (pari al 34,15% dei 205 totali) sono completamente contenuti entro Lau1, delle quali costituiscono sottosistema, mentre altri 19 non

Figura 9 - Confronto con le Lau1



intersecano nessuna Lau1<sup>5</sup>.

Al contrario, ben 213 Lau1 non intersecano alcun *cluster* (a causa della estensione maggiore della copertura), mentre 30 di esse sono completamente contenute in *clusters* (di dimensione demografica rilevante).

Questi sistemi locali sono, quindi, caratterizzati da una morfologia insediativa diffusa. Il caso veneto è molto significativo, poiché la modellazione gerarchico-geografica adottata per le Lau1 era risultata poco efficace rispetto ad altre situazioni regionali. Infine, è da segnalarsi, l'unico caso di perfetta coincidenza tra le due coperture; si tratta dei comuni di Forlimpopoli, Bertinoro e Meldola, situati nella pianura romagnola, ai piedi delle ultime alture collinari appenniniche.

#### NOTE

<sup>1</sup> Variabili Census 2000 che possono essere assunte come descrittive della modalità di insediamento: mu6 - Densità abitativa in case sparse (ab/kmq) [ $100 \cdot p129ter / (\mu 8 \cdot 189ter)$ ] mu7 - Densità abitativa in centri e nuclei abitati

(ab/kmq) [ $100 \cdot tv1 / (\mu 9 \cdot 189ter)$ ] mu8 - Percentuale superficie in case sparse [ $100 \cdot tv3 / (tv2 + tv3)$ ]

mu9 - Percentuale superficie in centri e nuclei abitati [ $100 - \mu 7$ ]

tv1 - Popolazione residente nei centri e nuclei abitati [ $tv1 = p126bis + p129bis$ ]

tv2 - Superficie centri e nuclei abitati (kmq)

tv3 - Superficie case sparse (kmq)

p126bis - totale popolazione residente nei centri abitati

p126ter - popolazione residente totale

p127bis - popolazione del centro abitato più popoloso

p128bis - totale popolazione residente nei centri minori

p129bis - totale popolazione residente nei nuclei abitati

p129ter - totale popolazione residente in case sparse

p189ter - superficie in kmq del comune.

<sup>2</sup> In dettaglio, la prima classificazione è stata effettuata considerando la variabile mu8 - Percentuale di superficie del territorio comunale in case sparse (costruita a partire dalla definizione e dalla delimitazione Istat 2001 di centri abitati, nuclei abitati e case sparse). È stata utilizzata una suddivisione in 4 intervalli regolari della percentuale di superficie in case sparse:

>= 75%

tra 50% e 75%

tra 25% e 50%

< 25%.

Una seconda classificazione è stata operata a partire dalla popolazione residente in centri abitati (p126bis), nuclei abitati (p129bis) e case sparse (p129ter), calcolando la % della popolazione residente totale per ciascun tipo di insediamento e successivamente determinando due sole classi:

1. % di popolazione residente totale in case sparse > 20%;

2. % di popolazione residente totale in case sparse < 20%.

Tale discriminazione è stata usata per determinare il sottoinsieme dei territori che in prima approssimazione risultano caratterizzati da un insediamento di tipo sparso.

<sup>3</sup> La discontinuità interna alle reti locali deriva dalla discriminazione iniziale degli 8.101 comuni italiani. Infatti, dall'insieme sono stati esclusi tutti i comuni con una popolazione residente totale superiore ai 50.000 abitanti e i comuni con una densità abitativa inferiore ai 20 ab/kmq. Nel primo caso, in accordo con i criteri Oecd per la determinazione

delle aree urbane e rurali, si suppone che i comuni con una popolazione superiore ai 50.000 abitanti siano per dimensione demografica stessa caratterizzati da un insediamento di tipo concentrato. Tali comuni, possono anche essere caratterizzati da una densità abitativa in case sparse superiore alla soglia individuata (è il caso di Napoli), ma complessivamente sono da ritenersi insediamenti di tipo concentrato. I comuni con una densità abitativa in case sparse inferiore ai 20 ab/kmq possono essere grandi comuni (per esempio, Roma) oppure comuni demograficamente non rilevanti ma caratterizzati da territori comunali poco estesi, in cui l'insediamento è molto concentrato. Le discontinuità nelle reti locali derivano quindi da due diverse situazioni: i) grandi comuni (esclusi) sono attornati da una complessa distribuzione di comuni ad alta densità abitativa in case sparse; ii) piccoli comuni con insediamento molto concentrato posti all'interno di una rete locale. Questa seconda situazione si evidenzia soprattutto in territori in cui le condizioni geografiche sono molto particolari; ci si riferisce, in particolare, alle particolarità dei territori appenninici e delle pendici delle Alpi.

<sup>4</sup> Barboni B., Schiavoni U. (2006), *Analisi gerarchica e aggregazione di unità territoriali per le Local Administrative Units 1*, XXVII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Pisa.

<sup>5</sup> L'identificazione delle Lau1 secondo la metodologia descritta ha consentito di aggregare circa l'85% dei territori comunali, identificando 487 sistemi locali. Ne sono restati esclusi i comuni con una popolazione superiore ai 150.000 abitanti che, per definizione, non possono costituire Lau1. Infatti, la dimensione massima delle Lau1 (coincidente con la dimensione minima delle Nuts3 attuali) è pari a 150.000 abitanti. Pertanto, la suddivisione del territorio nazionale non è totale, rimanendo ancora irrisolta (a livello Eurostat) la questione relativa ai centri maggiori.

PAOLO LIBERATORE

## Spazi agricoli e spazi urbanizzati

### Analisi statistico-quantitative

DUE FENOMENI CONTRAPPOSTI

In Italia il rapporto tra agricoltura e città può essere letto in modo efficace in termini di occupazione di superfici.

Col passare del tempo, l'uomo manifesta un bisogno crescente di luoghi e spazi in cui vivere, lavorare, socializzare: il risultato è una crescente espansione sul territorio, una presenza sempre più diffusa di forme di trasformazione, urbanizzazione e antropizzazione delle aree libere, una dilatazione costante delle città. Parallelamente il settore agricolo, che per secoli ha costituito il motore principale dell'economia e quindi della ricchezza del paese, affronta la perdita di ruolo economico (perlomeno in termini relativi) con importanti trasformazioni strutturali; tra queste, emerge la tendenza diffusa delle aziende agricole a concentrare il lavoro solo sui terreni più produttivi, lasciandone altri – moltissimi – liberi e inutilizzati.

Le conseguenze di questi due fenomeni – *dilatazione* degli spazi costruiti, da un lato, e *contrazione* di quelli utilizzati in agricoltura, dall'altro – sono potenzialmente enormi: sul consumo di suolo (risorsa finita e non riproducibile), sulla qualità dell'ambiente, sulla conservazione della biodiversità, sul degrado delle aree abbandonate, sulla qualità del vivere.

Si tratta di fenomeni tra loro correlati, reciprocamente influenzati, o del tutto indipendenti? È possibile affermare che, almeno in alcune aree del paese, le città abbiano occupato, e occuperanno in futuro, spazi oggi destinati all'uso agricolo?

Alcune interessanti indicazioni per rispondere a

queste domande, e più in generale per approfondire il tema del rapporto tra spazi della città dilatata e spazi dell'agricoltura, possono essere ricavate attraverso un'analisi statistico-quantitativa, sviluppata in parte su elaborazioni digitali sviluppate dall'*Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (Apat)* e basate sul sistema *corine land cover (Clc)*<sup>1</sup> dell'Unione europea, in parte sui dati dei più recenti censimenti Istat.

Questo lavoro presenta i principali risultati di tale analisi. È tuttavia opportuno premettere un'importante avvertenza relativa alla significatività dei dati qui presentati: le elaborazioni effettuate sulle cartografie digitali Clc sono inevitabilmente imprecise, non tanto nell'individuare le aree urbanizzate, quanto quelle effettivamente di pertinenza del settore agricolo, indipendentemente dall'effettivo utilizzo e dai modelli di produzione. D'altro canto, i censimenti Istat forniscono numerose informazioni su questi temi, e pochissime invece sull'attività di urbanizzazione del territorio<sup>2</sup> (intesa come consumo di suolo), che pertanto può essere approssimata solo con l'evoluzione della popolazione, delle abitazioni o delle imprese. Insomma: i risultati ottenuti dall'utilizzo e dal confronto delle due fonti devono essere considerati solo come *indicativi* di tendenze generali dell'uso del suolo da parte dell'uomo; restano tuttavia molto interessanti, e sicuramente tali da fornire comunque un utile contributo informativo al tema, almeno in termini relativi (confronti tra zone diverse o tra periodi successivi).

UNA PRIMA INDICAZIONE SINTETICA: L'USO DEL SUOLO SECONDO APAT-CLC

L'elaborazione Apat-Clc classifica il suolo in *aree artificiali*, che è possibile senz'altro assimilare alle superfici urbanizzate (città e collegamenti tra città); *aree agricole*, rispetto alle quali non viene tuttavia individuato lo specifico utilizzo (il che purtroppo non consente confronti significativi con i dati Istat<sup>3</sup>); e aree in cui la presenza dell'uomo è molto marginale, quali le aree boschive e seminaturali, le zone umide e i corpi idrici (laghi, fiumi).

Ebbene, secondo queste elaborazioni, in Italia nei soli 10 anni compresi tra il 1990 e il 2000 le aree artificiali risultano aumentate da 13.423 kmq a 14.246 kmq, per una variazione complessiva di 823 kmq (+6,1%) che corrisponde orientativamente a un quadrato di quasi 29 km di lato. Per dare un'idea: secondo il Clc nel nostro paese ogni singolo anno tra il 1990 e il 2000 si è costruito, in media, su una superficie ampia quanto Manhattan.

Ciò che tuttavia interessa maggiormente sottolineare è che questa notevole espansione del territorio artificiale sembra aver influito notevolmente sulle aree agricole, che nello stesso periodo risultano infatti diminuite di oltre 1.400 kmq (unica voce in flessione, *Figura 1*).

Nel dettaglio, la contrazione di superfici agricole è in parte (43%) attribuibile alla formazione di nuove aree boschive e seminaturali (superfici agricole abbandonate) e di zone umide, ma in altra parte (la maggiore, peraltro: 57%) alla creazione di aree artificiali. In altre parole, *tutti gli oltre 820 kmq di nuova urbanizzazione rilevati al 2000 sono stati realizzati su aree che solo 10 anni prima erano classificate come agricole*.

A livello regionale, il fenomeno ha interessato soprattutto la Sardegna (+21% di aree artificiali, -5% aree agricole) e la Valle d'Aosta (+26% di aree artificiali, -4% aree agri-

cole); incrementi notevoli di aree urbanizzate si sono inoltre registrati in Basilicata, Calabria e Abruzzo (+15/16%), senza tuttavia generare effetti rilevanti sulle aree agricole (intorno a -1%). Purtroppo i dati non consentono di approfondire l'analisi territoriale, e dunque di individuare dove, soprattutto, si è manifestato il fenomeno di trasformazione di uso del suolo (in pianura? in montagna? vicino o lontano dalle città?).

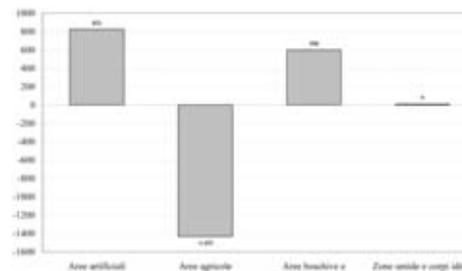
Nel complesso, comunque, le proporzioni oggi sono ancora largamente a vantaggio delle aree agricole: per ogni singolo kmq di area artificiale, nel 1990 ne esistevano 11,8 di superficie agricola, nel 2000 poco meno di 11. Tuttavia è evidente come, secondo queste elaborazioni, negli anni recenti siano state sottratte all'agricoltura grandi quantità di suolo, con ritmi 16 superiori a quelli della crescita demografica (la popolazione è aumentata del +0,38% tra 1991 e 2001; le aree artificiali, come visto, del +6,1%) e, dunque, evidentemente, non sostenibili ancora a lungo.

LA SITUAZIONE ATTUALE FOTOGRAFATA DAL CENSIMENTO ISTAT

Le indicazioni piuttosto allarmanti ricavate dalle elaborazioni Apat-Clc vengono sostanzialmente confermate dall'analisi dei dati censuari Istat.

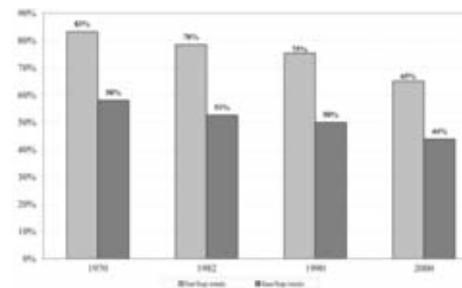
Secondo l'ultimo censimento (2000), le superfici complessivamente destinate all'agricoltura (*superficie agricola totale - Sat*) sul territorio italiano ammontano a circa 196.000 kmq, pari al 65% dell'intera superficie territoriale del paese (circa 300.000 kmq)<sup>4</sup>. Di questi, circa due terzi (132.000 kmq) sono utilizzati per la produzione agricola vera e propria (*superficie agricola utilizzata - Sau*, così articolata: 55% seminativi, 19% coltivazioni permanenti, 26% prati e pascoli), mentre il resto è costituito principalmente da colture boschive. Le

Figura 1 - Variazioni assolute di uso del suolo tra il 1990 e il 2000 secondo la classificazione Clc (kmq)



Fonte: Apat, Annuario dei dati ambientali 2005 (www.apat.it)

Figura 2 - Incidenza di Sat e Sau sulla superficie territoriale complessiva ai censimenti Istat



Fonte: elaborazione sui dati Istat

aziende agricole - pubbliche e private - regolarmente registrate in Italia sono 2,6 milioni, per una superficie media complessiva di 7,6 ettari.

Principalmente a causa della conformazione fisica del territorio, in alcune regioni il peso percentuale della Sat sulla superficie territoriale totale risulta molto elevato (Trentino Alto Adige, Umbria e Marche: tra

il 75% e l'80%), in altre assai ridotto (Liguria, Val d'Aosta e Friuli: tra il 34 e il 60%); il quadro cambia se si analizza invece l'incidenza della Sau sulla Sat, che ovviamente è più elevata nelle regioni prevalentemente pianeggianti: Puglia, Sicilia, Basilicata ed Emilia Romagna, con valori oscillanti tra il 75% e l'80%.

Per un migliore confronto territoriale è opportuno, anche se non del tutto ortodosso, introdurre una sorta di *indice di intensità agricola*, ottenuto dalla quantità di superficie agricola pro capite. In media nazionale, nel 2000 ciascuno dei quasi 57 milioni di italiani disponeva di circa 3.440 mq (poco più di un terzo di ettaro) di Sat e di 2.320 mq (poco meno di un quarto di ettaro) di Sau.

L'applicazione dell'indice a singole realtà territoriali mostra come la presenza dell'uomo risulti inversamente proporzionale alla disponibilità di superfici destinate all'agricoltura: valori più elevati di questo indicatore si registrano infatti in regioni scarsamente abitate, come la Basilicata (oltre 12.000 mq di Sat pro capite, oltre 9.000 di Sau), il Molise (rispettivamente 9.200 e 6.700) e la Sardegna (rispettivamente 10.400 e 6.300). In regioni popolate come Lazio, Lombardia e Campania si rilevano invece i valori più bassi: 1.000-1.500 mq pro capite di Sau, 1.500-2.000 di Sat; in coda la Liguria, con 412 mq di Sau e 1.167 di Sat. Risultati del tutto simili si ottengono considerando, anziché i residenti, altri indicatori della diffusione urbana sul territorio, quali ad esempio le abitazioni, le famiglie, gli addetti o le unità locali delle imprese. Non stupiscono dunque i valori di alcuni indici di correlazione semplice (che variano tra 1, massima correlazione positiva, a -1, massima correlazione negativa), calcolati con riferimento a tutte le province italiane:

- correlazione tra densità abitativa (abitanti/kmq) e Sat/Superficie totale: -0,43;
- correlazione tra densità degli addetti (ad-



1

detti/kmq) e Sat/Superficie totale: -0,43  
 - correlazione tra densità delle famiglie (famiglie/kmq) e Sat/Superficie totale: -0,48;  
 - correlazione tra densità delle abitazioni (abitazioni/kmq) e Sat/Superficie totale: -0,52.  
 Come si nota, e come peraltro è del tutto ovvio, la presenza antropica è sempre inversamente proporzionale alla presenza agricola, quale che sia la sua forma (insediamenti abitativi o industriali). Quanto più ci si trova in zone popolate, dunque, tanto maggiore è oggi la presenza di superfici evidentemente sottratte agli usi agricoli per fare spazio a case, negozi, industrie, strade, ecc.

#### DINAMICHE TEMPORALI SECONDO I CENSIMENTI ISTAT

Come si accennava, sono soprattutto le dinamiche evolutive del rapporto tra territorio agricolo e territorio urbano (purtroppo approssimabile dai censimenti Istat solo con variabili - numero di residenti, famiglie, abitazioni, unità locali - non collega-

te a dimensioni fisiche territoriali) a suscitare particolare interesse.

Prendendo in considerazione i tre decenni che intercorrono tra le rilevazioni censuarie 1970-1971 e quelle 2000-2001, il dato più significativo riguarda il fatto che, a fronte di un incremento della popolazione totale di circa 5 punti percentuali (da 54 a 57 milioni di unità), la superficie agricola totale si è ridotta del 22%, la Sau del 24%. I 46 ettari di Sat pro capite censiti nel 1971 sono diventati 34 nel 2001: in altre parole, in Italia il fenomeno di riduzione di superficie agricola, utilizzata e non, si è manifestato negli ultimi decenni a ritmi molto più veloci di quelli di crescita registrati dalla popolazione. *Dunque, gli indicatori più efficaci dell'espansione urbana non sono forniti dagli incrementi nel tempo della popolazione residente, quanto piuttosto dagli incrementi del numero delle famiglie (+36% tra 1971 e 2001), o delle abitazioni (idem, +57%), o delle unità locali delle imprese (idem, +67%): tutti segnali evidenti della propensione dell'uomo a frammentare i*

propri spazi di vita e di lavoro (Figura 2). In termini assoluti, nei 30 anni considerati sono andati perduti quasi 5,5 milioni di ettari di Sat: un territorio più ampio della Sicilia e della Sardegna considerate insieme; similmente, la Sau si è ridotta di circa 4,3 milioni di ettari (il Piemonte e il Veneto considerati insieme). Ancora più rilevanti sono le variazioni registrate nel decennio 1991-2001: oltre 3 milioni di ettari di Sat persi (sempre per dare un'idea: quanto Puglia e Basilicata), quasi 2 di Sau (l'intero Veneto). A livello regionale vale la pena segnalare alcuni casi sorprendenti: tra il 1970 e il 2000 la Sat pro capite si è ridotta del 25% in Lombardia, del 30-35% circa nel Lazio e in tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione di Molise e Basilicata), e addirittura del 50% in Liguria. Davvero eccezionale – in negativo – la dinamica di quest'ultima regione, che nel solo decennio 1991-2001 ha perduto quasi 150.000 ettari destinati all'agricoltura, pari al 28% circa del suo intero territorio.

Nella maggior parte dei casi, le riduzioni di Sau hanno interessato superfici destinate ai seminativi (cereali, legumi, patate, piante industriali, coltivazioni ortive, fiori, ecc.) in misura (-10%) generalmente inferiore rispetto alle coltivazioni permanenti (vite e olivo, -12%) e, soprattutto, ai prati e ai pascoli (-17%). In particolare, tra il 1990 e il 2000 l'incidenza dei seminativi sul totale della Sau è diminuito in misura realmente rilevante solo in Calabria (dal 39%, i seminativi sono passati al 32% della Sau) e, in misura minore, in Lazio, Abruzzo e Campania (con flessioni di circa 2 punti percentuali); nelle altre regioni, invece, la quota di seminativi è aumentata sensibilmente, come ad esempio in Sardegna (Figura 3). Insomma: è vero che si è persa superficie agricola, ma nella maggior parte del paese tali perdite riguardano soprattutto terreni relativamente meno produttivi e meno preziosi. E, soprattutto, le riduzioni di Sau e

Sat sono troppo elevate per essere attribuite esclusivamente ad una sostituzione tra usi agricolo e urbano, nonostante i notevoli incrementi del numero di abitazioni, di nuclei familiari e di unità locali delle imprese; esiste evidentemente un fenomeno parallelo di abbandono delle campagne, purtroppo impossibile da misurare, che contribuisce in modo determinante alla perdita di superficie agricola.

#### ALCUNI APPROFONDIMENTI RELATIVI ALL'ALTIMETRIA E ALL'AMPIEZZA DEMOGRAFICA

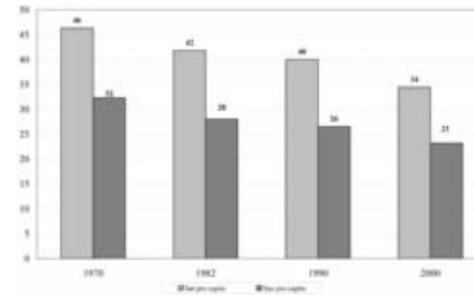
Ritmi e intensità delle dinamiche di contrazione delle superfici agricole sinora descritte variano significativamente, come è lecito attendersi, a seconda che si considerino alcune variabili sensibili ricavabili dai dati censuari, quali ad esempio l'altimetria o l'ampiezza demografica dei comuni.

#### Altimetria

Nelle zone di montagna interna o litoranea (cui appartengono il 32% dei comuni, per il 13% di popolazione) il peso percentuale della Sat rispetto al territorio complessivo è molto rilevante (61%), mentre si riduce notevolmente, come è ovvio, quella effettivamente utilizzata (29%). In collina (42% dei comuni, 39% della popolazione), il rapporto tra Sat e Sau sulla superficie totale sale rispettivamente al 66% e al 47%. Al contrario, in pianura (26% dei comuni, 48% della popolazione) la Sat occupa quasi il 70% del territorio complessivo, ma la Sau sale al 60%.

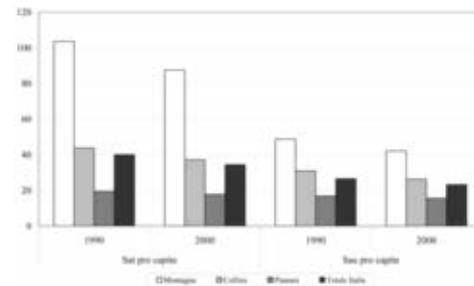
Nei comuni di montagna, nonostante una leggera riduzione di popolazione (-1%), tra il 1991 e il 2001 si è registrata una flessione della Sat pari a -16,2%, della Sau pari a -14,4%. Nei comuni di collina, la popolazione è aumentata appena (+0,9%), ma Sat e Sau sono diminuite, in entrambi i casi, di

Figura 3 - Sat e Sau pro capite ai Censimenti Istat (ettari\*100)



Fonte: elaborazione sui dati Istat

Figura 4 - Sat e Sau pro capite ai Censimenti Istat per altimetria dei comuni (ettari pro capite\*100)



Fonte: elaborazione sui dati Istat

oltre il 14%. Nei comuni situati in pianura, infine, la popolazione è rimasta pressoché stabile (+0,4%), mentre Sat e Sau hanno subito anche in questo caso riduzioni significative, pari rispettivamente all'8% e al 7% circa. Così, nel 1990 la dotazione media pro capite di Sat in montagna scende dagli oltre 10.000 mq del 1990 agli 8.750 del 2000; in collina da 4.400 a 3.700; in pianura da 1.970 a 1.770 (Figura 4).

Dunque, per tutte le tre tipologie altimetriche considerate la contrazione delle superfici agricole risulta notevolmente più veloce dell'incremento demografico. Tuttavia, le aree di pianura hanno perso relativamente poca Sau a seminativi (-4%) e invece molta Sau a coltivazioni permanenti (-13%) e a prati e pascoli (-20%); la collina ha perso sia molte aree destinate a seminativi e coltivazioni permanenti(-10/12%) che a prati e pascoli (-24%); la montagna ha invece perduto molte aree a seminativi (-19%) e meno a prati e pascoli (-12%).

### Ampiezza demografica

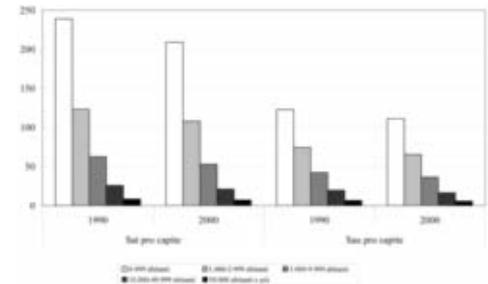
Ancora più marcate, come peraltro è lecito attendersi, risultano le differenze in termini di presenza agricola rispetto all'ampiezza demografica dei comuni. In particolare, nei territori amministrativi dei 4.630 comuni di piccole dimensioni (fino a 3.000 abitanti), che hanno un'estensione media di circa 26 kmq, vive poco più del 10% della popolazione, ma si concentra oltre il 34% della Sau e circa il 39% della Sat di tutto il paese; nei territori dei 3.333 comuni di medie dimensioni (tra 3.000 e 50.000 abitanti), che hanno un'estensione media di 48 kmq, si trova il 58% della Sau e il 54% della Sat di tutto il paese; nei territori amministrativi dei 138 comuni più grandi (oltre 50.000 abitanti), che hanno invece un'estensione media di 172 kmq e in cui vive il 34,4% della popolazione, si trova infine solo l'8% della Sau e il 7% della Sat. Ancora più in dettaglio: nei territori amministrativi dei comuni fino a 3.000 abitanti, a fronte di sostanziale stabilità demografica (-0,2%) si è registrata una flessione della Sat pari a -13% e della Sau pari a -12%. Nei comuni tra 3.000 e 10.000 abitanti, la popolazione è aumentata del +3,7%, ma Sat e Sau sono diminuite, rispettivamente, del 12% e dell'11% circa. Similmente, nei comuni tra 10.000 e 50.000 abitanti la popo-

lazione è aumentata del 3,8%, mentre Sat e Sau hanno subito riduzioni, rispettivamente, del 15% e del 13% circa. Infine, nei comuni più grandi, quelli cioè con più di 50.000 abitanti, nonostante la popolazione sia diminuita sensibilmente (-4,3%), ma sono comunque diminuite, e di molto, sia la Sat (-19%) che la Sau (-16%). Prendendo a riferimento il solito indicatore fornito dalle superfici pro capite, si ricava dunque come rispetto ad una media nazionale del -12,5%, nei comuni al di sotto dei 3.000 abitanti la riduzione di Sau pro capite tra il 1990 e il 2000 sia pari a -9,4%, quella dei comuni medi (20-50.000 abitanti) al -16,2%, quella dei comuni grandi (oltre 50.000) al 12,7%. Le differenze rispetto all'ampiezza demografica dei comuni restano dunque rilevanti: nei comuni piccoli la disponibilità di Sat pro capite è oggi circa 20 volte maggiore rispetto ai comuni maggiori, la quantità di Sau circa 15 (Figura 5). La contrazione delle superfici agricole risulta dunque, anche in questo caso, notevolmente più veloce dell'incremento demografico, soprattutto nei comuni più grandi. Tuttavia, i comuni fino a 10.000 abitanti hanno perso Sau a seminativi per il 9%, Sau a coltivazioni permanenti per l'11% e Sau a prati e pascoli per il 15%; quelli tra 10.000 e 50.000 abitanti hanno perso sia molte aree destinate a seminativi e coltivazioni permanenti (-11/13%) che a prati e pascoli (-23%); i centri urbani maggiori hanno infine perduto una quote relativamente elevata sia di Sau a seminativi (-12%) che di Sau a coltivazioni permanenti (-19%) e a prati e pascoli (addirittura -32%).

### ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dopo tanti numeri, alcune considerazioni finali di carattere qualitativo. Com'è del tutto ovvio, l'occupazione di suolo, o meglio la perdita di aree agricole

Figura 5 - Sat e Sau pro capite ai Censimenti Istat per ampiezza demografica dei comuni (ha pro capite\*100)



Fonte: elaborazione sui dati Istat

causata dall'espansione urbana, è un fenomeno evidente, e avviene soprattutto laddove si riscontra una maggiore presenza di cittadini e di imprese che domandano spazi a fini abitativi e produttivi, e dunque dove è più avvertita l'esigenza di consumare terreni per realizzare case, strade, uffici, industrie, negozi, ecc. Dal punto di vista territoriale, questa riduzione di suoli agricoli sembra riguardare principalmente i comuni di maggiori dimensioni, soprattutto se localizzati in pianura. Per dare un'idea: se consideriamo la classe dei comuni di pianura con oltre 10.000 abitanti, essa comprende meno di un comune su 15, ma più di 2 italiani su 5. Già significativo di per sé, il fenomeno diventa tuttavia allarmante in chiave futura se si considera che la perdita di suolo agricolo si sta manifestando a ritmi assai più sostenuti di quelli della crescita di popolazione. In prospettiva futura, quindi, il problema non sarà costituito tanto dall'incremento demografico, quanto piuttosto da quello - assai più sostenuto - delle abitazioni e delle imprese, ovvero degli spazi di cui l'uomo ha bisogno per vivere e lavorare. Sarebbe errato, tuttavia, sostenere che le superfici agricole si stanno riducendo



2

esclusivamente a causa della dispersione urbana, ovvero di un eccessivo consumo di suolo da parte dell'uomo a fini residenziali o produttivi. Esiste un fenomeno di *abbandono delle campagne* – ovvero di contrazione dei terreni utilizzati a fini agricoli – che interessa vastissimi territori, ma che è del tutto indipendente dall'espansione delle città. Così come in città l'uomo tende a diminuire la densità, a espandersi, a frammentare i luoghi di vita, gli spazi, le produzioni e la dimensione dei nuclei familiari, gli agricoltori – con dinamica perfettamente opposta – preferiscono invece concentrare: si abbandonano le aree agricole meno produttive, si mantengono quelle a maggiore intensità e più redditizie. E qui il meccanismo di dilatazione urbana, e dunque il consumo di suolo *egoistico* da parte dell'uomo, non c'entra nulla.

Questa situazione, peraltro, non elimina aspetti negativi, anzi: l'attività agricola è anche presidio, modellamento e controllo del

territorio (anche dal punto di vista estetico), mentre l'abbandono delle campagne si traduce, nella maggior parte dei casi, in fenomeni di degrado diffuso del suolo: col rischio che gli interventi di urbanizzazione, paradossalmente, potrebbero addirittura essere giudicati, in futuro, come il male minore.

#### NOTE

<sup>1</sup> Il Programma europeo Corine (*Coordination of Information on the Environment*) è stato approvato nel 1985 come programma sperimentale per la raccolta, il coordinamento e la messa a punto delle informazioni sullo stato dell'ambiente e delle risorse naturali della Comunità. All'interno dei progetti che compongono la totalità del programma, il *Land Cover* costituisce il livello di indagine sull'occupazione del suolo. In questo articolo si fa riferimento, in particolare, ai dati sul consumo di suolo pubblicati nell'Annuario dei dati ambientali Apat del 2005.

<sup>2</sup> In realtà, in occasione del censimento 2001 l'Istat ha rilevato il livello di *urbanizzazione* dei vari comuni. Tale variabile tuttavia è il risultato di una combinazione tra la densità abitativa e la contiguità territoriale dei vari comuni, mentre non fa alcun riferimento a dimensioni fisiche di superfici o di consumo di suolo: essa fornisce dunque scarse informazioni ulteriori rispetto a quelle qui utilizzate.

<sup>3</sup> In effetti la classificazione dei vari usi del suolo, e soprattutto i valori dimensionali delle superfici agricole, risultano molto differenti tra Istat e Clc: del resto, l'Istat ha come unità statistica di riferimento le aziende agricole, mentre il Clc classifica il suolo del tutto indipendentemente dal sistema di proprietà.

<sup>4</sup> Il restante 35% è occupato, oltre che dalle superfici modificate artificialmente (città, infrastrutture, ecc.), da monti, da fiumi e laghi, nonché in generale da tutti i terreni che, pur non essendo non urbanizzati, non risultano compresi nelle proprietà delle aziende agricole.

#### BIBLIOGRAFIA

Apat (2006), *Annuario dei dati ambientali*, Edizione 2005-2006 ([www.apat.gov.it](http://www.apat.gov.it)).

Gibelli M., Salzano E., (a cura di) (2006), *No sprawl*, Alinea Editore, Firenze.

Istat, *Censimento generale dell'agricoltura*, anni

1970, 1982, 1990, 2000.

Istat, *Censimento dell'industria e dei servizi*, anni 1971, 1981, 1991, 2001.

Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*, anni 1971, 1981, 1991, 2001.

1-2 Insediamenti rurali abbandonati in Puglia.

Fonte: *La memoria che resta*, di Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero, Edizioni Aramiré, Lecce 2004.

---

ATTILIA PEANO E  
ANGIOLETTA VOGHERA

---

## Paesaggio rurale per ricomporre città e campagna

TRASFORMAZIONI DI CITTÀ E CAMPAGNA E DEI LORO PAESAGGI

Il paesaggio rurale è negli ultimi anni protagonista della ridefinizione dei rapporti tra città, natura e agricoltura che si sono determinati o stanno determinandosi per il manifestarsi di molti cambiamenti concomitanti nei processi urbani e del territorio rurale, con conseguenti trasformazioni delle esigenze, delle sensibilità culturali e dei modi di vita della società.

Si sono ampiamente affermate la trasformazione del modello della città compatta e la diffusione insediativa sul territorio, processi contraddistinti da comuni caratteri (Indovina, 2002) fisici e morfologici (bassa densità, frammentazione), funzionali e sociali (elevata mobilità, vicinanza alla natura, stili di vita prevalentemente urbani, individualismo), simbolici (nostalgia romantica, ritorno alla terra). Questi fenomeni, sviluppatisi negli anni Settanta in Europa come fuga dai costi economici, sociali e ambientali della città compatta, si sono consolidati per i cambiamenti culturali intervenuti nella società contemporanea come desiderio di un continuo contatto con l'ambiente naturale e di una migliore qualità di vita, sostenuti dalle politiche urbanistiche locali e dallo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi della mobilità. Indipendentemente dalle diverse declinazioni nazionali del fenomeno, delle forme e delle politiche per contrastarlo, esso ha determinato un'elevata frammentazione degli spazi naturali e del territorio agricolo, non solo nelle aree periurbane, con conseguente creazione di un paesaggio nuovo, frequentemente legato a

modelli insediativi e di vita in parte non urbani, più integrati con la natura e con l'agricoltura (anche solo come creazione di spazi verdi e di vegetazione nel piccolo lotto di proprietà), ma con stili di edificazione e usi del suolo che si richiamano a modelli cittadini.

Contestualmente, si sono manifestati cambiamenti negli spazi rurali che hanno investito il sistema culturale, i centri abitati, le infrastrutture viarie e la domanda di qualità abitativa delle famiglie. Questi processi di trasformazione hanno prodotto rilevanti cambiamenti nella struttura morfologica e nella percezione visiva del tessuto delle colture e dell'assetto gerarchico-funzionale dei centri e degli insediamenti. Strettamente connesso alla nuova dimensione dei mercati cui la produzione agricola deve dare una risposta competitiva, le trasformazioni culturali hanno prodotto la specializzazione produttiva di ampie aree, con modificazioni della tessitura ecologica e paesaggistica, con il risultato di una diminuita diversità culturale e paesistica. In analogia, le modificazioni dell'assetto gerarchico-relazionale generate dallo sviluppo, polarizzato nei maggiori centri urbani e diffuso in forme sparse sul territorio, hanno modificato i rapporti fra popolazione insediata in aree rurali e urbane sia per quanto concerne il mercato del lavoro che per il sistema dei servizi. Questo processo, supportato dalla crescita della motorizzazione e della mobilità privata, ha incentivato la diffusione della funzione residenziale nelle aree rurali, in grado di offrire opportunità insediative con qualità e costi competitivi rispetto a quelli delle aree urbane. Nuove attività residen-

ziali, terziarie o produttive industriali costituiscono barriere fra paesaggi agrari ancora *integri*, con diffusione di nuove e non sempre positive forme paesistiche, tipologie edilizie e modelli abitativi.

Dal progressivo sedimentarsi di questi fenomeni, deriva un paesaggio urbano-rurale *meticcio* caratterizzato da forme in cui si intrecciano l'estensione dello spazio e dei modi urbani e la deruralizzazione delle campagne; se la fuga della popolazione dalla città verso la campagna è tesa a recuperare o sperimentare modelli di vita non urbani, essa produce forme insediative, comportamenti e usi del suolo della periurbanizzazione e della città diffusa che simbolicamente si richiamano alla città. Il paesaggio urbano-rurale *meticcio* si caratterizza per la commistione di elementi strutturali e simbolici di riferimento, foriera di una sempre più elevata omologazione e frammentazione degli spazi naturali e del territorio agricolo.

#### LE POLITICHE PER IL FUTURO DI CITTÀ E CAMPAGNA

Sostenuti dalle indicazioni programmatiche europee della *politica agricola comunitaria* – Pac – (2007-2013, Ce 2006), della Convenzione europea del paesaggio (2000) e nazionali del nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio (2005) e del Documento strategico preliminare nazionale continuità, discontinuità, priorità per la politica regionale (2007-2013) si sono affermati una nuova *cultura e ruolo del paesaggio* nella programmazione degli aiuti all'agricoltura e nella pianificazione paesaggistica per la diversificazione economica e per la gestione degli ambienti rurali.

Le prospettive dello sviluppo rurale espresse dall'Unione europea nella Pac (2007-2013) per contrastare l'indebolimento della nostra agricoltura anche alla luce dei cambiamenti nella struttura delle aziende e dell'apertura dei mercati ai paesi dell'est europeo, ma

anche dai documenti programmatici nazionali e regionali del settore (Documento strategico preliminare nazionale continuità, discontinuità, priorità per la politica regionale 2007-2013, 2005; piani regionali di sviluppo rurale in corso di formazione) non sono più basate esclusivamente sull'economia della produzione, ma sulla plurifunzionalità dell'agricoltura come offerta di prodotti di qualità e di servizi (cura e manutenzione del territorio, educazione, accoglienza, turismo), al fine di creare nuove fonti di reddito e di occupazione e di contrastare l'abbandono del territorio rurale.

Si è generato un processo di innovazione che ha determinato la diffusione di una *cultura del paesaggio* nella programmazione degli aiuti e nella pianificazione paesaggistica per la diversificazione economica e per la gestione dei paesaggi, supportata dalla visione innovativa della Convenzione europea, in parte ripresa dal nuovo Codice italiano. Questa innovazione si concretizza nella ricerca di un'integrazione dei valori naturali, culturali, identitari, economici nella forma paesaggio e soprattutto nell'attenzione posta alla partecipazione della popolazione locale come gestore e creatore del paesaggio. Inoltre la Convenzione europea promuove una ri-articolazione dell'azione per il paesaggio nell'esigenza di protezione, pianificazione e gestione ovvero di un intervento non solo vincolistico-programmatico, ma proiettato al progetto e alla sua realizzazione operativa; queste visioni in parte ispirano anche il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004-2006) che assegna ai piani paesaggistici un ruolo centrale per la tutela e valorizzazione dell'integrità dei valori paesaggistici "con particolare attenzione alla salvaguardia ... delle aree agricole" (art. 135).

Lo sviluppo di questa nuova sensibilità, di attività e ruoli inediti del paesaggio sono essenziali per la sopravvivenza dello spazio rurale, già profondamente trasformato (Vi-

lain, 1999), e per la rifondazione su basi nuove dei suoi rapporti con la città. Infatti, lo spazio rurale si ricostruisce in forme, sempre più intrecciate con la città, per ragioni di mercato dei suoi prodotti e servizi, ma anche per assumerne gli stili di vita e per ragioni legate al progressivo abbandono di vaste parti di territorio montano e agricolo. L'affermarsi dell'agricoltura polifunzionale induce un'estensione dei bisogni di natura e paesaggio come componenti essenziali per l'attrattività dei territori rurali, ricostruendo i rapporti tra città-natura-agricoltura per la qualità dell'intero territorio.

#### PAESAGGIO: PROTAGONISTA DELLA RICOMPOSIZIONE

Con l'esigenza di superare ogni separazione e contrapposizione concettuale, si ridefiniscono reciprocamente i ruoli e l'interazione tra le forme dell'abitare e del vivere sul territorio. Città-natura-agricoltura dovranno essere sempre più intese come un nuovo sguardo e modo di fare paesaggio (Donadieu, 2006) che si dovrà concretizzare in politiche e progetti rivolti a vedere l'agricoltura nei suoi valori naturali e paesistici come nuova grande infrastruttura territoriale, che svolge un ruolo ecologico-ambientale, estetico, culturale-fruitivo, economico e simbolico per la città-territorio. Queste visioni presuppongono che ciascuna di esse diventi componente attiva nella costruzione dello sviluppo sostenibile, dove le esigenze ambientali, economiche e sociali trovino composizione e integrazione.

Queste prospettive richiedono la costruzione di un *contratto di coesione* tra città e territorio rurale capace di portare valore aggiunto ad entrambi. Da un lato, infatti, il mondo rurale persegue modelli di produzione fortemente condizionati dal mondo urbano in termini di informazione e di esigenze di mercato, determinando una forte limitazione dell'autonomia del mondo ru-

rale. D'altro lato, la città produce impatti negativi sull'agricoltura e le sue risorse. Inoltre si sono diversificate le richieste rivolte all'agricoltura da parte della collettività. I legami di solidarietà, che erano esemplari nelle zone rurali, si sono sfaldati ed è oggi impossibile parlare di comunità rurale per chi vive dell'agricoltura e lavora la terra. In sostanza, se è vero che il contadino controlla ancora un'enorme superficie di suolo, tuttavia non incide più sulle decisioni che riguardano lo sfruttamento delle risorse. Questa crisi del mondo agricolo è il rovescio della crisi urbana. Lo squilibrio che ne deriva può essere presentato così: la deterritorializzazione della campagna costituisce un enorme spreco di risorse, e l'eccesso di territorializzazione della città comporta una progressiva rarefazione delle risorse, in primo luogo di quelle primarie (acqua, suolo, aria, ecc.). In sintesi, il sistema appare completamente sregolato.

Il *contratto di coesione* tra città e campagna consente di superare la separazione con cui vengono trattati i due sistemi, per metterli insieme, ciascuno con precise responsabilità, doveri e diritti. Il contratto naturale e sociale tra città e campagna può essere la via per dare nuovo significato contestualmente alla città e alla campagna, proiettandole entrambe nella prospettiva della sostenibilità dello sviluppo.

Questo contratto, fondato su una visione del paesaggio naturale e rurale come infrastruttura ecologico-ambientale della città e del territorio, trova espressione nella recente sperimentazione di politiche e progetti di reti ecologico-paesistiche, di corone verdi, di trasformazione e riuso dei vuoti urbani e di tutela e valorizzazione delle aree rurali periurbane; queste sperimentazioni sono complessivamente volte a ricostruire la biodiversità, a promuovere la riqualificazione delle risorse naturali (corsi d'acqua, bonifiche dei suoli) e la valorizzazione del territorio costruito, determinando nuovi valori

Figura 1 - Un progetto di valorizzazione dei paesaggi rurali della Provincia di Torino (Peano, 2006)

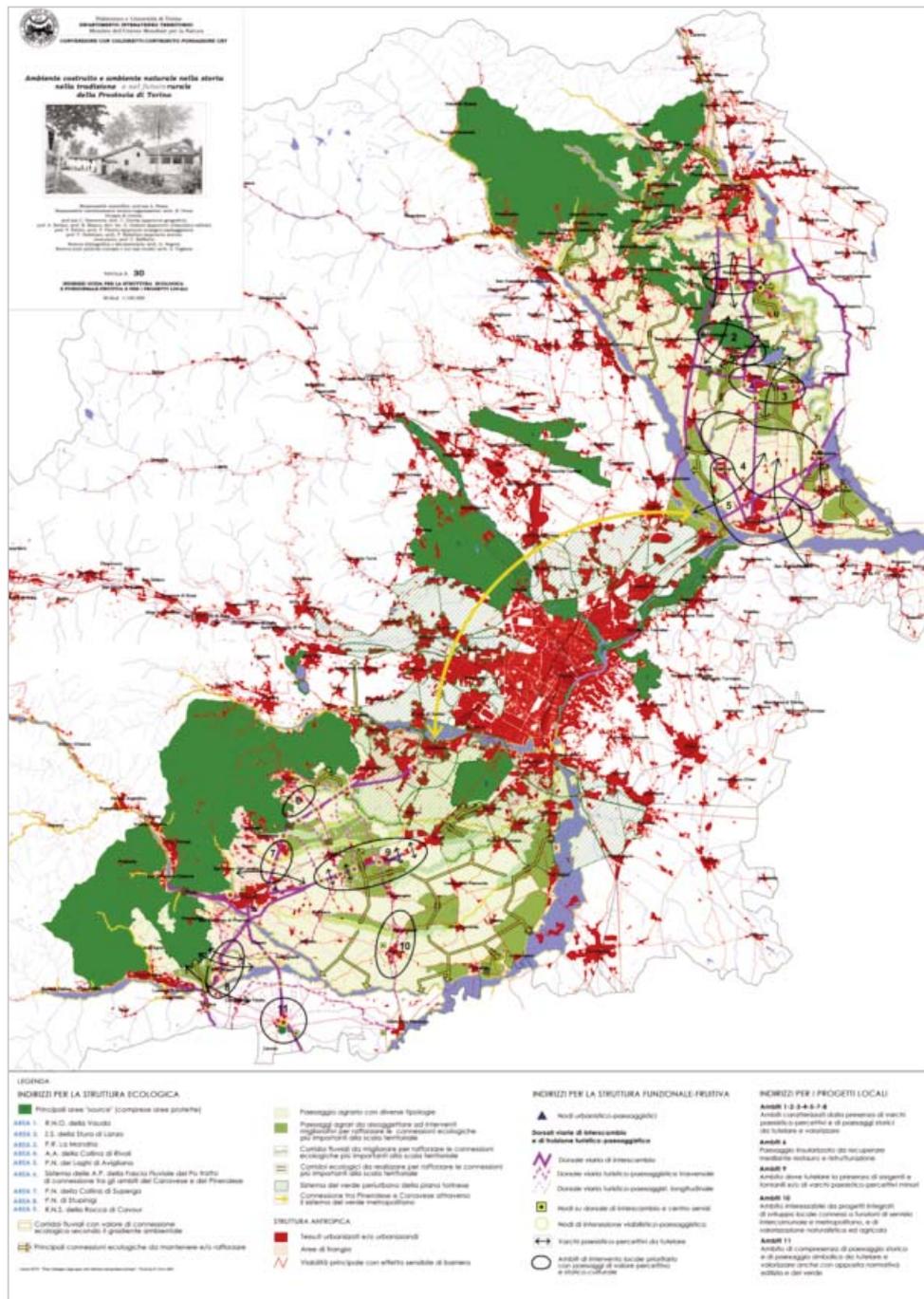


Figura 2 - Natura e spazi verdi nella riqualificazione di aree dismesse a Torino. La Spina 1



e qualità di vita della società e quotidiani rapporti tra la società locale e paesaggio.

#### POLITICHE E PROGETTI DI RICOMPOSIZIONE

Nella prospettiva di dare attuazione alle indicazioni internazionali e nazionali e alla nuova sensibilità per il paesaggio, vengono sinteticamente tratteggiate alcune esperienze innovative per la concezione ecologica e paesistica della natura e dell'agricoltura, come sistemi strutturali della città e del territorio, riconnessi e integrati, dopo la separazione subita nel secolo industriale. Una recente esperienza di ricerca svolta dal Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino per Coldiretti provinciale con contributo della Fondazione Crt si colloca sul terreno della sperimentazione di politiche per la creazione di nuovi e più proficui rapporti tra città e campagna attraverso lo sviluppo multisettoriale e multifunzionale all'interno del quale il paesag-

gio, in particolare quello rurale, gioca un ruolo rilevante. Oltre ad essere rivolta alla promozione dello sviluppo rurale, la ricerca (pubblicata in Peano, 2006) sviluppa la conoscenza dei valori del territorio e l'identificazione di politiche, programmi e progetti da sviluppare insieme con le istituzioni al fine di conservare i valori caratterizzanti delle identità locali, valorizzarli anche in funzione dello sviluppo occupazionale e di innovative attività economiche, gestirli nel quotidiano adeguamento all'evoluzione dei bisogni e dei cambiamenti della società e degli stili di vita. Per rifondare l'identità paesistica, economica e culturale rurale locale, sono stati formulati indirizzi per la stabilità e la valorizzazione del territorio rurale (Figura 1): le proposte di *miglioramento del sistema ambientale* e di *riorganizzazione funzionale e fruitiva* e le *indicazioni di progetti paesistici locali prioritari*, da accompagnare con azioni per lo sviluppo rurale in termini di plurifunzionalità, costituiscono un insieme di azioni coordi-

nate e congruenti che concorrono, nel loro complesso, alla produzione di paesaggio, all'innovazione dell'economia delle aree agricole nei diversi settori di produzione dei beni e servizi e alla costruzione di un rapporto di cooperazione e interscambio più equilibrato fra città e campagna.

Altro fenomeno che contribuisce a creare nuovi rapporti tra città-natura e agricoltura è la trasformazione della città compatta all'interno, a partire dagli anni Ottanta, con liberazione di aree urbane e complessi immobiliari non più utilizzati per le loro funzioni originarie e trasformabili per funzioni anche radicalmente diverse.

Fenomeno che ha assunto anche dimensioni di notevole rilevanza (per esempio a Torino ha raggiunto quasi 5 milioni di mq) divenendo protagonista di un vasto programma di rigenerazione urbana in corso di realizzazione (Figura 2, 3, 4 e 5). Esso coinvolge le grandi aree dismesse dall'industria e dai servizi, i fiumi e torrenti che la attraversano con interventi di bonifica dei suoli, disinquinamento e scopertura dei corsi d'acqua, riqualificazione delle sponde, costruzione di nuovi paesaggi urbani che propongono rapporti innovativi con le risorse e gli spazi di naturalità. Soprattutto lungo la Spina centrale, che rappresenta il grande

Figura 3 - Natura e spazi verdi nella riqualificazione di aree dismesse a Torino. La Spina 1



asse di attraversamento nord-sud sul sedime della ferrovia che divideva in due parti la città, nelle maggiori aree dismesse si è presentata l'opportunità di ricostruire rapporti tra natura e città. La concezione che guida questi interventi si caratterizza per l'integrazione tra obiettivi ecologici, paesistici, fruitivi e anche economici, per il valore aggiunto che il rapporto con la natura fornisce ai nuovi insediamenti della residenza e del terziario moderno (nuove città dentro la città). Alcuni dei principali aspetti del progetto urbano che caratterizzano il rapporto di oggi tra città e natura, non più episodico e concentrato, ma tendente ad una crescente diffusione e reticolarizzazione sono:

- la valorizzazione della biodiversità riproponendo il mantenimento e il rafforzamento della vegetazione spontanea cresciuta nel periodo dell'abbandono delle attività;
- la proposizione di segni nell'organizzazione delle aree natura riconducibili alla memoria del tessuto urbano industriale precedente;
- il valore simbolico dei nuovi paesaggi abitativi per il rapporto visuale e fruitivo con gli spazi natura.

Con l'obiettivo di costruire una infrastruttura che lega città e campagna con sistemi organici di connessione tra spazi e risorse di natura e agricoltura e garantire il riequilibrio ecologico, la valorizzazione del patrimonio storico e culturale eccellente e diffuso, la ricostruzione di paesaggi urbani e rurali compromessi sono state concepite diverse forme di *green belts*. Ne sono un esempio la *green belt* e la *metropolitan open land* di Londra, quali grandi aree naturali e agricole di importanza regionale, costituenti elementi strutturali del piano con funzione di connessione, come *green corridors* e *green chains*, vie d'acqua naturali e artificiali, corridoi ecologici e catene verdi di collegamento pedonale degli spazi verdi individuati a livello locale. La *green belt* è il "grande anello verde non urbanizzato" di cintura della

Figura 4 - Natura e spazi verdi nella riqualificazione di aree dismesse a Torino. La Spina 1



regione metropolitana; la *metropolitan open land* è costituita da isole o cunei verdi che penetrano dai margini verso le aree centrali urbane e comprendono diversi tipi di parco pubblici e privati.

Segnatamente rivolta a ricostruire nuovi e più proficui rapporti tra la qualità di natura e agricoltura e la sopravvivenza e lo sviluppo dei paesaggi rurali, il programma olandese *Valuable man-made landscape* (Vml, 2001) si presenta come altamente innovativo perché intreccia gli indirizzi di sviluppo economico e sociale dei principali distretti agro-alimentari con le linee-guida per la valorizzazione delle aree rurali nazionali di maggior interesse paesistico. Individua zone rurali prossime e caratterizzate da relazioni produttive e fruitive con la conurbazione del Randstad Holland, già oggetto di protezione

e, dagli anni Novanta, di processi di diversificazione dell'agricoltura per accogliere la sfida della multifunzionalità. Per consolidare questi processi, Vml promuove l'attuazione di "progetti integrati di valorizzazione dei paesaggi per lo sviluppo rurale" che, a partire dal riconoscimento di *zone Vml* (distretti agro-alimentari omogenei dal punto di vista storico-culturale, ecologico-paesistico, estetico e agroeconomico"; Vml, 2001), *consolidano* le filiere di produzione che operano nella zona, generando vantaggi per l'economia, la vivibilità e la qualità di vita e dei paesaggi. Infatti, questi paesaggi sono stati prodotti da azioni di trasformazione e uso agricolo del territorio operate da una filiera di produzione ancora o solo in parte attiva, oggi responsabile della vitalità economica e sociale dei contesti rurali e principale pro-

Figura 5 - Natura e spazi verdi nella riqualificazione di aree dismesse a Torino. La Spina 1



motrice dello valorizzazione multifunzionale del distretto e del paesaggio ad esso correlato.

Il contributo è frutto della collaborazione tra i due autori; i paragrafi 1 e 2 sono stati redatti da Attilia Peano e i paragrafi 3 e 4 da Angioletta Voghera.

#### BIBLIOGRAFIA

Comunità europea, 2006, Decisione del Consiglio del 20 febbraio 2006 relativa agli orientamenti strategici comunitari per lo sviluppo rurale (periodo di programmazione 2007-2013).

*Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004), DLgs 42/2004 (Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004).

Commissione delle Comunità europee (2001), *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo. Indicatori per l'integrazione della problematica ambientale nella politica agricola comune*, Bruxelles.

Commissione delle Comunità europee, DG AGR (1999), *Riforma della Pac: sviluppo rurale, Economic and Social Committee and The Committee of*

*the Regions*, Bruxelles.

Coe (2000), *European Landscape Convention*, Firenze.

Countryside Commission (1991), *Hopewell House: farming with conservation*, CCP 187, Cheltenham.

Countryside Commission (1996), *A living Countryside: our strategy for the next ten years*, Cheltenham.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una proposta di paesaggio della città*, Donzelli editore, Roma.

EC (1996), *The Cork Declaration - The European Conference on rural development*, Published by the European Commission, Lussemburgo.

EC (1999), *European Spatial Development Perspective. Towards Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union*, Published by the European Commission, Lussemburgo.

EC, DG AGR (2003), *Reform of the common agricultural policy a long-term perspective for sustainable agriculture. Impact analysis*, Published by the European Commission, Lussemburgo. Management and Fisheries, Den Haag.

Indovina F. (2003), *È necessario "diramare" la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico*, in Bertuglia C. S. et al. (a cura di), "La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri", FrancoAngeli, Milano.

Ministry of Agriculture, Nature Management and Fisheries (2001), *Nature for People, People for Na-*

*ture: Policy Document for Nature, Forest and landscape in the 21st century*, Ministry of Agriculture, Nature and Fisheries, The Hague.

Ministry of Agriculture, Nature Management and Fisheries (2001), *Valuable Men-Made landscape*, VROM, The Hague.

Peano A. et al. (2002), *Città compatta/città diffusa: dinamiche insediative fra strumenti di pianificazione e strategie*, in Bertuglia S. C. (a cura di) "Interazioni tra pianificazione operativa, strutturale e strategica", FrancoAngeli, Milano, pp. 76-109.

Peano A. (a cura di) (2006), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea, Firenze.

Peano A., Voghera A. (2006), *Un mosaico di paesaggi rurali. Una ricerca per il rilancio del mondo rurale della Provincia di Torino. A Rural landscape Pattern. A Research to Develop the Rural World of the Province of Turin*, in "Agribusiness Paesaggio & Ambiente. An Interdisciplinary International Journal", vol. IX (2005), n. 1 (marzo 2006), pp. 53-60.

Peano A. (coord.) (2007), *Fondazione CRT - Progetto Alfieri, Atlante dei paesaggi piemontesi. Un Atlante per la gestione e la valorizzazione del paesaggio piemontese*.

Vilain D. (1999), *De l'exploitation agricole à l'agriculture durable*, Educagri, Dijon.

Voghera A. (2006), *Prospettive in Europa*, in Peano A. (a cura di) "Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese", Alinea Editrice, Firenze, pp. 92-100.

Voghera A. (2006), *Culture europee di sostenibilità. Storie e innovazioni nella pianificazione*, collana di studi e ricerche *Città, Territorio, Piano*, Gangemi editore, Roma, pp. 159.

---

 MARIOLINA BESIO

CON LA COLLABORAZIONE DI

FABRIZIO ESPOSITO,

ANGELA IMBESI E

 GIAMPIERO LOMBARDINI
 

---

## Scenari e paradigmi per il progetto dell'abitare tra città e campagna

In tre successive ricerche di interesse nazionale abbiamo studiato gli spazi aperti dei territori rurali, circostanti le conurbazioni urbane, e delle regioni agricole a elevata potenzialità turistica. Abbiamo analizzato un nuovo fenomeno urbano che ha dilatato la città negli spazi aperti della ruralità, considerando: come rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità, come costruire scenari strategici di integrazione e dialogo tra i linguaggi della pianificazione e i linguaggi del senso comune<sup>2</sup>, come definire norme e regole per la qualità dell'abitare nei territori extraurbani<sup>3</sup>. Le forme inedite dell'abitare, che propongono un nuovo rapporto tra città e campagna, sono state considerate da diversi punti di vista, presentati in sintesi in questo servizio.

La trasformazione dei territori, un tempo agricoli, nella nuova dimensione della città contemporanea caratterizza inediti modi di abitare nello spazio – non solo fisico ma anche mentale – tra città e campagna. Il fenomeno, che si verifica soprattutto nei territori collinari tra l'urbano e il rurale e/o ad alto valore paesistico, è caratterizzato dalla persistenza delle forme del paesaggio rurale, riusate secondo comportamenti tipicamente urbani. Gli *oggetti territoriali* persistenti si confrontano con il decentramento residenziale e il turismo verde, che li riutilizzano secondo attività e stili di vita inconsueti. La penetrazione dell'urbano negli spazi aperti sta generando un terzo livello di urbanità, che va oltre la città e la periferia. Esso è ben più complesso di una semplice mescolanza *mi-cité, mi-rural*, non solo poiché costituito dall'intreccio formale delle preesistenze rurali con le nuove strutture urbane, ma

anche poiché contraddistinto da abitanti con aspirazioni a *vivere urbanamente la campagna*. La diffusione di nuovi comportamenti abitativi non modifica in maniera rilevante i paesaggi rurali, ma li carica di significati e valori profondamente diversi sia da quelli più antichi – del mondo agricolo tradizionale – sia da quelli più recenti – della *città diffusa*.

Questi spazi hanno margini non definiti, sono difficili da circoscrivere perché in continua trasformazione, al loro interno non è facile distinguere lo spazio dell'abitare rispetto al contesto circostante. Le trasformazioni, diffusive e magiche, non hanno ancora una precisa definizione, non hanno un nome che le connota, né immagini che ne rappresentino l'identità specifica. Nei nomi più frequentemente usati per identificarle – *rurbanità, campagne urbane* – sono implicite aporie e contraddizioni, che non possono essere risolte. Lo scopo delle ricerche era il loro superamento e la definizione di una nuova realtà attraverso lo studio di adeguate categorie concettuali, descrittive, interpretative e progettuali.

La pianificazione urbanistica ha contribuito a produrre le nuove forme urbane. La normativa sulle zone agricole, figlia di una concezione urbano-centrica del piano ha creato le condizioni in base a cui si è prodotta la trasformazione, rivelandosi incapace di controllarne la qualità. All'inefficacia della norma comunale si aggiungono norme paesistiche e ambientali di settore che difficilmente *comunicano* con il piano comunale. Nel loro complesso gli strumenti urbanistici non si dimostrano efficaci, poiché mancano paradig-

mi e principi normativi adeguati al nuovo progetto dell'abitare *tra città e campagna*. Questo quadro problematico è stato affrontato isolando alcuni temi.

Fabrizio Esposito tratta della rappresentazione degli spazi aperti tra l'urbano e il rurale per dare nome e immagine al nuovo fenomeno. Lo scopo è il riconoscimento delle regole formali secondo cui fattori urbani esogeni si sovrappongono a fattori rurali endogeni, e la componente residenziale si integra con le preesistenze rurali.

Angela Imbesi considera le categorie di *identità* e di *patrimonio*, oggi indicate da numerose discipline come fattori su cui *ancorare* nuovi processi di sviluppo, nella nuova dimensione dell'abitare tra urbano e rurale, considerando le molteplici identità e i diversi valori del patrimonio territoriale ereditato dalla storia. Lo scopo è di ricondurre la spontaneità delle spinte individuali in un quadro di regole condivise di sostenibilità ambientale e sociale.

Giampiero Lombardini valuta l'efficacia della pianificazione urbanistica di fronte al nuovo fenomeno, con lo scopo di esplorare i meccanismi che lo hanno prodotto e i tentativi che cercano di dare maggiore efficacia alle norme del piano.

Gli approfondimenti concorrono a proporre scenari e paradigmi per il progetto dell'*eco-regione urbana*, che prefigurano una *nuova alleanza* tra città e campagna e una *nuova urbanità* tra abitanti, consapevolmente responsabili e partecipi della gestione e manutenzione dell'ambiente e del paesaggio in cui vivono. Lo scopo è quello di fornire modelli cognitivi e normativi per il nuovo progetto dell'abitare tra città e campagna

## NUOVE FORME DELL'ABITARE NEI TERRITORI RURALI

Il dilagare della città nella campagna, con insediamento a bassa densità e inedite ibridazioni delle attività agricole con le attività industriali di piccola e media dimensione o con la grande diffusione commerciale, è un fenomeno ormai diffuso in molte regioni italiane. Vi ha assunto diverse connotazioni: la crisi dei territori agricoli di fronte all'avanzare della città (Boracchia, Boscacci, Paolillo, 1990), le nuove forme della città diffusa (Becchi, Indovina, Altieri, 1999; Secchi, 2005), i nuovi paesaggi della regione urbana (Lanzani, Boeri, Marini, 1993), l'interesse per le aree di bordo tra città e campagna (Maciocco, Pittaluga, 2003), che sono state oggetto di studi specifici.

Il fenomeno di cui ci occupiamo, contrariamente a quanto accaduto in precedenza, non è legato ai processi produttivi agricoli, o dei distretti industriali e della terziarizzazione commerciale. Ha connotazioni quasi esclusivamente abitative motivate dal diffondersi delle tecnologie della comunicazione e dalle domande di agricoltura di nicchia e di turismo verde, che propongono modi innovativi dell'*abitare urbanamente* la campagna (Kayser, 1996; Donadieu, 2006; Lanzani et al., 2005).

Si sta formando una nuova regione urbana, non più campagna, ma neppure città che, pur avendo molti nomi, non ha ancora identità propria; realtà sfuggente, poiché le descrizioni sono di volta in volta superate dal manifestarsi di nuove figure. Si tratta di un fenomeno che manifesta forme di urbanesimo peculiari delle società postindustriali, di cui non è ancora prevedibile un chiaro assetto evolutivo. Se ancora non siamo del tutto consapevoli del mutamento, ciò può dipendere dal fatto che la trasformazione, minuta e capillare, riguarda in maggior misura modelli di comportamento, non direttamente visibili, piuttosto che le forme visibili del territorio. La *campagna* non è cam-

biata in maniera rilevante, ma stanno cambiando gli abitanti, non più contadini, ma cittadini fuoriusciti dalla città, e le attività che da agricole stanno diventando urbane. Le trasformazioni sono avvenute a seguito della realizzazione progressiva di progetti singoli o di piccoli gruppi. Sono legate ai progetti individuali dell'abitare, non solo perché prevalgono i tipi dell'edilizia monofamiliare, ma anche perché sono motivati dall'aspirazione dei singoli ad abitare fuori città. Hanno carattere del tutto spontaneo, sono sotterranee, il loro disegno d'insieme non è facilmente percepibile e non è contemplato dalle politiche che governano i territori rurali, introducono comportamenti tipicamente urbani nei territori un tempo agricoli, investono territori collinari in cui si sono stratificati patrimoni di manufatti di competenze e di saperi tramandati dalle passate generazioni, ma spesso dimenticati, e in cui è rilevante la presenza della natura. Il nuovo fenomeno urbano investe i territori periurbani, circostanti i centri urbani e metropolitani, e quelli più lontani delle aree agricole ad alto valore paesistico e ambientale. Nei primi, nuove domande abitative cercano luoghi diversi da quelli della città tradizionale. Nei secondi, nuove domande turistiche cercano un rapporto più stabile, profondo e coinvolgente con il paesaggio. Questi territori un tempo corrispondevano a immagini territoriali e a organizzazioni sociali ed economiche che si sarebbero dette *agricole*. Anche se oggi conservano le forme territoriali originarie le immagini paesistiche del passato agricolo, sono investiti da trasformazioni profonde, non immediatamente visibili, che dipendono dalla diffusione di comportamenti urbani innovativi. È in ogni caso la città che si dilata e occupa spazi che prima non le appartenevano con modelli di vita non predefiniti e comportamenti ancora poco conosciuti, superando la contrapposizione tra città e campagna in modo ambiguo e contraddittorio.

Figura 1 - L'ecoregione urbana del ponente genovese all'inizio della formazione della città industriale

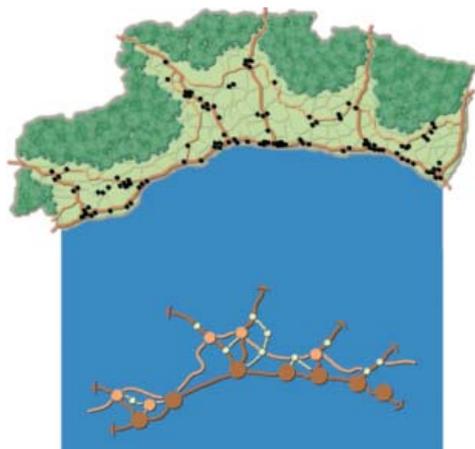


Figura 2 - L'ecoregione urbana del ponente genovese nel momento di transizione dalla città industriale alla città postindustriale

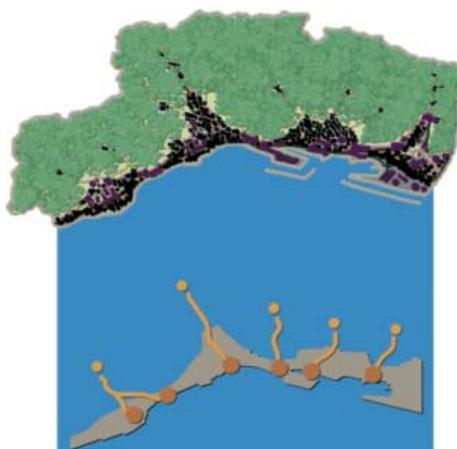
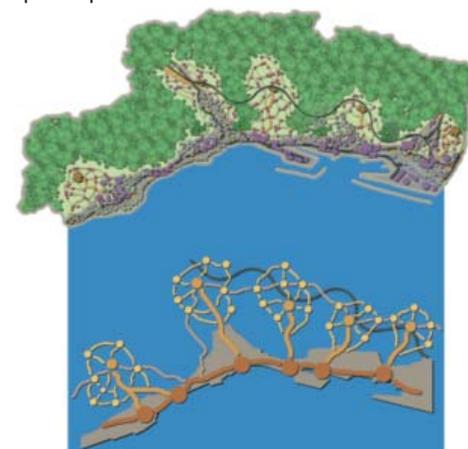


Figura 3 - Lo scenario dell'ecoregione urbana del ponente genovese, che prefigura modi innovativi di abitare urbanamente gli spazi aperti



Fonte: tesi di dottorato in Tecnica urbanistica di Fabrizio Esposito, *Scenari della nuova abitabilità tra l'urbano e il rurale*, XIX ciclo, Università di Roma La Sapienza

Il fenomeno in atto, spontaneo, pervasivo e capillare, non è stato introdotto da politiche territoriali pubbliche e tantomeno è l'esito di grandi progetti di soggetti forti. Le trasformazioni dipendono dal diffondersi magmatico di comportamenti abitativi e di modelli di vita individuali, delle strutture culturali di una società che, non trovando più riferimento nelle categorie e nelle classi aggreganti della passata società industriale, si diversifica seguendo processi di frammentazione che possono produrre forme patologiche di individualismo (Maffessoli, 1996). I nuovi processi insediativi si intersecano nei territori non più agricoli con le dinamiche spesso a rischio dell'ambiente naturale e danno luogo alle immagini di nuovi paesaggi, non solo raffigurati ma anche mentali. Il patrimonio della natura, della storia e dei saperi, depositati nelle strutture ambientali e nelle organizzazioni territoriali, spesso è utilizzato o dissipato, senza tener conto delle dinamiche che presiedono ai loro equilibri,

rischiando di essere stravolto da un malinteso ritorno alla campagna. È inconsapevole delle regole e delle leggi che nel passato avevano governato gli equilibri tra processi insediativi, fattori naturali e percezioni *culturali* delle comunità abitanti. È indifferente ai codici che regolano i comportamenti collettivi e costituiscono le basi del fare comunità, a partire dalla considerazione delle differenze tra i vecchi abitanti (contadini) e i nuovi (cittadini) (Magnaghi 2000). Rischi non trascurabili, che possono pregiudicare il difficile equilibrio delle dinamiche ambientali e ingenerare conflitti sociali dovuti al venir meno dei legami delle comunità tradizionali, sono comunque in agguato.

#### UN NUOVO PROGETTO PER LA PIANIFICAZIONE

Gli strumenti della pianificazione urbanistica non sono idonei a governare un fenomeno complesso per almeno due ragioni. È

articolato nei molteplici fattori dell'insediamento, dei fenomeni naturali e dei valori mutevoli con cui le comunità percepiscono il paesaggio. È imprevedibile, poiché dipende da comportamenti e volontà individuali difficilmente figurabili.

Gli strumenti urbanistici comunali non sono efficaci nel governare le trasformazioni dei territori extraurbani, che hanno origine e natura urbana. Non possono essere regolate con i criteri delle zone agricole, poiché non rispondono alle prestazioni agricole tradizionali. Non possono neppure essere regolate con i criteri dalle zone urbane, poiché non si configurano secondo forme urbane tipiche.

Per affrontare il nuovo fenomeno anche l'urbanistica si trova a dover gestire il tema della complessità applicato alle organizzazioni spontanee, già affrontato dalle scienze che hanno studiato la formalizzazione dei fenomeni complessi (Betti, 2002; Vaccari, 2002) e della pianificazione di proces-

si economici (Moroni, 2005).

L'emergere delle tematiche ambientali nella disciplina urbanistica (McHarg, 1989; Steiner, 1994; Lewis, 1996; Newson, 1997; Maciocco, 1991; Scandurra, Macchi, 1995; Gambino, 1997), negli ultimi 20 anni ha introdotto i piani del paesaggio, di bacino e di parco, che si misurano soprattutto con il controllo del territorio extraurbano. Tuttavia, essi regolano le trasformazioni con indicazioni che si stratificano sugli stessi suoli in maniera settoriale e contraddittoria, concentrandosi quasi esclusivamente sui fattori ambientali o sulle immagini paesistiche. La visione integrata dell'insediamento e della natura, proposta dalla letteratura recente ecologica (Capra, 2001; Tiezzi, 1992; Giacomini, Romani, 2002), stenta ad affermarsi come metodo della sostenibilità legato alla visione di nuovi modelli di sviluppo (Sachs, 1984).

Anche se i piani ambientali si pongono su orizzonti concettuali e strumentali molto diversi da quelli del primitivo progetto funzionalista, tuttavia lasciano irrisolti i problemi dell'incerta integrazione tra rappresentazioni diverse del territorio, della difficile categorizzazione degli oggetti di natura paesistico-ambientale (Besio, Monti, 1999), delle molteplici definizioni del connettivo territoriale extra-urbano (Donadieu, 2006), dell'integrazione delle nuove forme del piano strategiche e/o comunicative (Healey, 1997) con le dimensioni ambientali, del coordinamento di molteplici azioni dal basso, che introduce la dimensione partecipativa e dinamica.

L'adeguamento degli strumenti urbanistici soltanto sul piano tecnico potrebbe non essere sufficiente a governare un cambiamento così pervasivo. Un nuovo progetto urbanistico per le *regioni urbane*, che si stanno formando negli spazi aperti della tradizione rurale, dovrebbe essere supportato da idee innovative. Richiede modelli concettuali e paradigmi per consolidare il rapporto di identificazione tra popolazioni

Figura 4 - Nello scenario di struttura dell'ecoregione urbana del ponente genovese sono messe in evidenza le infrastrutture e le polarità che ricuciono le relazioni tra il contesto urbano, rurale e naturale, sviluppando la struttura lineare urbana della costa nella struttura articolata e a rete, che penetra all'interno delle valli e risale i versanti collinari



Fonte: Bisio L., Lombardini G., Segalerba P., *Lo scenario dell'ecoregione urbana nel ponente genovese*, in Magnaghi A., "La costruzione di scenari strategici nella pianificazione del territorio", Firenze, Alinea, 2007.

e luoghi di vita, che si manifesta nella *cura* del territorio, nelle qualità ambientali e nei valori paesistici. Utilizza gli scenari per restituire visioni di una nuova "rurbanità ecologica e conviviale" coerenti ai paradigmi (Besio, 2005; cds).

#### IL PARADIGMA DELL'ECOREGIONE URBANA

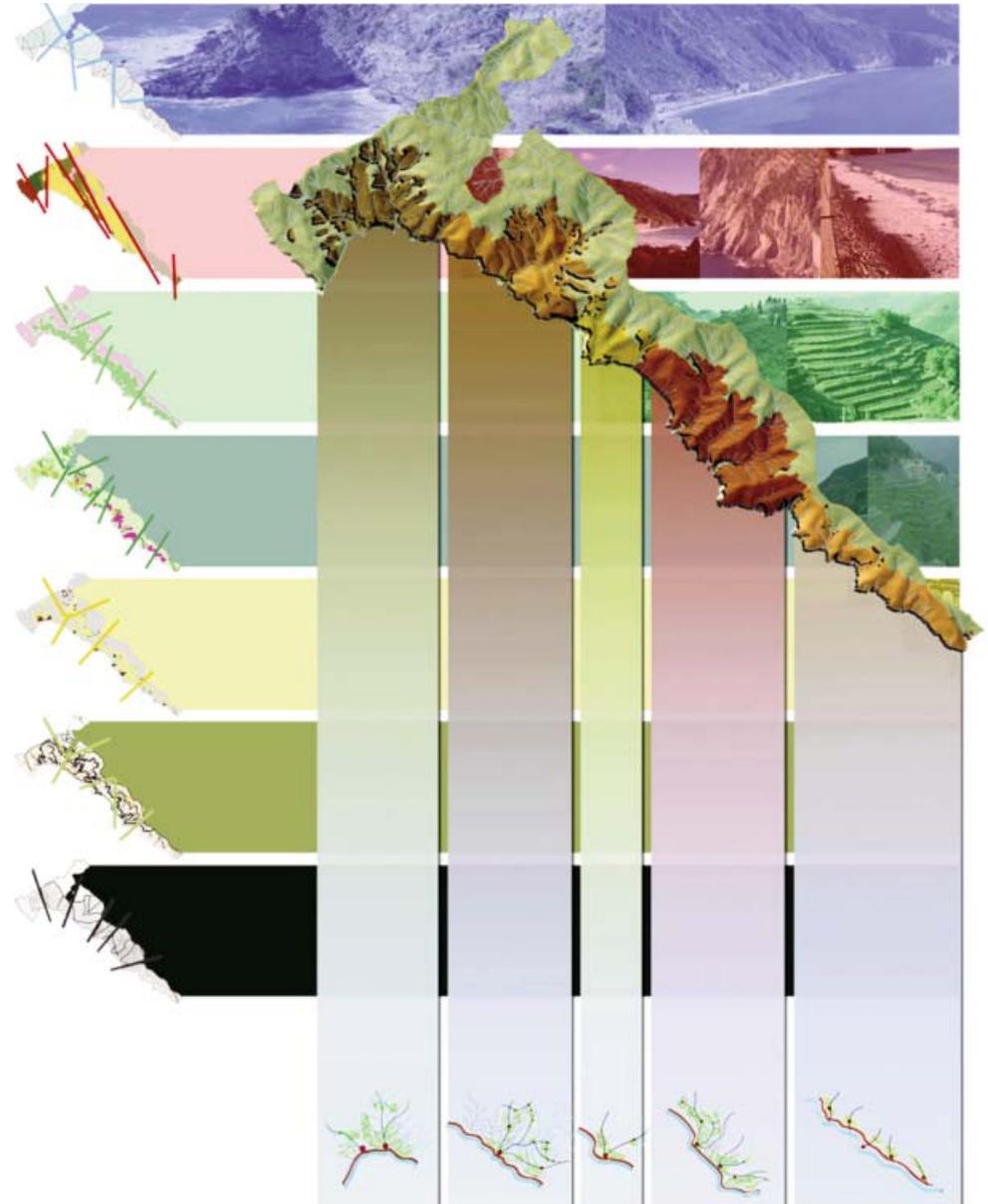
Al paradigma e agli scenari sono richieste prestazioni articolate. Portano a sintesi la complessità delle interazioni tra i molteplici fenomeni ambientali, della natura e dell'uomo, comprendendo gli equilibri continuamente mutevoli, ma sostenibili che hanno reso compatibili le dinamiche della natura con i processi dell'insediamento. Descrivono gli *spazi aperti* alla luce dei modi di abitare, dei riti e dei ritmi della vita

quotidiana degli abitanti. Considerano le specificità e le unicità dei paesaggi come forme simboliche che raccontano il lungo processo di costruzione del territorio operato da parte delle comunità rurali.

Poiché la comprensione delle relazioni tra le strutture della natura e quelle costruite dall'uomo manifesta la condizione ecosistemica dell'abitare, il paradigma dell'ecosistema è sembrato avere i requisiti necessari per rappresentare le *eco-regioni* tra città e campagna, in cui si abita urbanamente e convivialmente. Si tratta, tuttavia, di un ecosistema particolare, poiché deve essere trasferito dal mondo della natura a quello dell'insediamento umano. Abbiamo ipotizzato che nell'*ecosistema dell'insediamento umano* le comunità abitanti - organismo ospitato - stabiliscano le relazioni vitali con i propri quadri di vita - l'ambiente ospitante - rea-

lizzando intrecci stabili tra le strutture antropiche e quelle della natura (Odum, 1966, 1988; Saragozza, 2005). L'organismo ospitato si differenzia rispetto agli organismi studiati dalle scienze naturali, avendo in più le strutture simboliche dei sistemi culturali e civili, la capacità di apprendere dall'esperienza, che orienta il cambiamento di valori e comportamenti, l'intenzionalità progettuale, che garantisce la sopravvivenza dell'ecosistema, pur nella continuità di evoluzione (Capra, 2001; Lovelock, 1991; Tiezzi, 2006). Poiché l'organismo ospitato nel contesto ambientale è la comunità degli abitanti, nelle relazioni ecosistemiche occorre tener conto anche delle strutture simboliche, che nel passato hanno orientato i valori e comportamenti degli abitanti e che oggi dovrebbero garantirne la continuità di evoluzione. Esso, inoltre, è dotato di intenzionalità progettuale e di capacità di apprendimento e modifica il contesto ambientale in funzione delle percezioni che ha di esso (Lynch, 1990). Queste cambiano continuamente poiché dipendono dal sistema culturale e simbolico entro cui la comunità opera, che, a sua volta, è influenzato dal contesto ambientale oggetto della sua azione (Besio cds). L'ecosistema dell'insediamento umano può essere variamente declinato in funzione della distanza da cui si osserva lo spazio dell'abitare. L'*ecoregione urbana* rappresenta le modalità dell'abitare osservate da lontano, alla scala dell'area vasta e nella dimensione complessiva del sistema abitativo di una regione geografica. L'*ecosistema dell'insediamento rurale* rappresenta le modalità dell'abitare osservate da vicino, alla scala locale e nella dimensione di ogni singolo sito abitato. La distanza di osservazione determina la scelta dei fenomeni, degli elementi e delle relazioni e condiziona il campo di definizione progettuale. Infatti, da distanze diverse si vedono cose differenti e hanno senso differenti comportamenti abitativi; pertanto cambiano i contenuti e

Figura 5 - Gli *ecosistemi dell'insediamento rurale* del territorio delle Cinque Terre; ciascuno di essi è caratterizzato da una struttura che si differenzia da quella degli altri a motivo della diversità di forme e relazioni che connettono i fenomeni naturali e quelli antropici in sistema unitario, dotato di identità specifica



Fonte: elaborati del progetto di ricerca *Instrument for the conservation of the terraced landscape of the Cinque Terre* del World Monument Fund, elaborazione di Fabrizio Esposito

Figura 6 - Gli scenari di processo e di struttura degli ecosistemi dell'insediamento rurale - Ri-omaggiore, Cinque Terre, prefigurano differenti visioni dei futuri possibili



Fonte: tesi di laurea di Roberta Bianchi, Michele Ceccarelli, *L'Ecosistema dell'insediamento rurale come modello per la progettazione e la gestione del territorio*, Facoltà di Architettura di Genova, A.A. 2001-2002

la struttura del progetto collettivo che coordina le singole azioni individuali.

#### SCENARI CHE DECLINANO L'ECOREGIONE URBANA ALLE DIVERSE SCALE DELL'ABITARE

Nelle condizioni di ambiguità, complessità, imprevedibilità in cui si manifesta il nuovo fenomeno urbano, la costruzione di scenari è stata sperimentata per dare risposta ai problemi emergenti della pianificazione territoriale, che non possono essere affrontati con i soli strumenti urbanistici tradizionali. Essi, infatti, enfatizzano e radicalizzano le figure della realtà in grado di orientare i processi di pianificazione urbanistica, mettendo in evidenza le relazioni virtuose tra i fenomeni dell'insediamento rurale e i fenomeni naturali e i soggetti che dovranno

no essere protagonisti nelle trasformazioni equilibrate dallo stato attuale a quello immaginato (Vettoretto, 2003; Khaakee, 1999; Gabellini, 1999; Puglisi, 1999).

A partire dall'identificazione di riconosciuti valori territoriali, gli scenari rappresentano il territorio secondo immagini paradigmatiche in cui il patrimonio di manufatti, di competenze e di saperi, tramandati dalle passate generazioni, ormai spesso dimenticato, è riproposto nella sua struttura. Compendiano, in un'unica immagine di sintesi, molti fenomeni attinenti sia alla natura che alle strutture realizzate dall'uomo, mettendo in evidenza gli elementi e le relazioni, che consentono l'evoluzione virtuosa dallo stato di fatto verso gli assetti futuri.

Gli scenari elaborati per i casi di studio rispondono a diverse motivazioni. Rappresentano assetti esemplari a cui, progressi-

vamente e asintoticamente, la realtà dovrebbe adeguarsi (Lynch, 1990). Portano in sé la contraddizione dell'*utopia concreta*, poiché caricano il futuro di ideali e aspettative, ma lo immaginano a partire dall'evoluzione della realtà presente. Prefigurano una traiettoria evolutiva dello stato di fatto, che considera le strategie delle azioni fattibili da parte degli attori privilegiati e le risorse da mettere in gioco per raggiungere lo stato auspicato (Magnaghi, 2000; Donadieu, 2006). Valutano lo scarto tra lo stato di fatto e la situazione ideale. Nel primo scoprono indizi, interpretano eventi, selezionano elementi premonitori delle trasformazioni da cui può avere origine il futuro auspicato. Nella seconda prendono le misure di quel che manca per superare le distanze tra la realtà in atto e la sua possibile evoluzione verso lo stato desiderato.

Gli scenari fanno riferimento ad una strategia che mira all'equilibrio ecologico tra i processi dell'insediamento umano e le dinamiche della natura. Fattore strategico è la considerazione dell'evoluzione equilibrata del progetto dell'abitare, realizzato dagli abitanti che oggi non ci sono più, nel progetto dei futuri abitanti, che oggi non ci sono ancora. Il nuovo progetto eredita dal passato non solo strutture edilizie e manufatti, ma anche capacità di comprensione dei legami di necessità, che vincolano gli interventi sul costruito agli interventi sugli spazi aperti di pertinenza, e la padronanza delle conoscenze tacite, che hanno governato l'evolvere dell'equilibrio mutevole tra processi insediativi e dinamiche naturali.

Gli scenari si sottraggono all'enfasi delle trasformazioni prodotte dai grandi progetti urbani per dare sostegno alle trasformazioni indotte dal progetto che emerge come somma degli innumerevoli progetti individuali, capillari, diffusi e interstiziali. La strategia orienta le trasformazioni nel progetto in continuo in divenire, largamente incompiuto, molteplici, interscalare, olisti-

co e realmente complesso nella prospettiva di sviluppo autosostenibile ed endogeno (Sachs, 1988; Schumaker, 1978, Alexander, 1977; 2005; Habraken, 1998).

Gli scenari, elaborati per alcuni casi di studio liguri, declinano in luoghi diversi, a scale diverse e per differenti orientamenti progettuali le medesime ipotesi visionarie dell'*ecosistema dell'insediamento umano*.

Gli scenari costruiti per il ponente genovese fanno riferimento ai processi di diffusione abitativa negli spazi aperti delle conurbazioni urbane, osservandoli da lontano alla distanza dell'*ecoregione urbana*. È qui in atto un fenomeno capillare di ritorno dalla città compatta alla campagna; dai centri urbani costieri alle valli interne, un tempo agricole. Gli scenari sono stati costruiti allo scopo di suggerire un ripensamento del rapporto tra città e campagna, in grado di ricucire i legami tra ambiente urbano (che si estende lungo la fascia costiera), ambiente rurale (che si estende nei versanti collinari costieri e in quelli delle valli interne) e ambiente naturale (che si estende nelle convalle interne), trovando significati adeguati alle istanze dell'attualità. I tre contesti ambientali – l'urbano, il rurale e il naturale – sono considerati appartenenti ad un unico sistema territoriale più generale, in cui sono reciprocamente interagenti. Lo scenario ha una struttura che coordina politiche dell'ambiente, del paesaggio e dell'urbanizzazione, e integra strumenti urbanistici che governano i processi insediativi, che mettono in salvaguardia dal rischio idrogeologico e che tutelano il paesaggio. Ha anche una componente processuale che coordina gli interventi individuali entro disegni di interesse collettivo più generali e comporta la gestione innovativa dell'accessibilità e dei servizi alle persone, che rispondono alle necessità primarie della vita quotidiana.

Gli scenari costruiti per le Cinque Terre considerano i processi di diffusione del tu-

rismo verde negli spazi rurali ad alto valore paesistico, osservandoli da vicino alla scala dell'*ecosistema dell'insediamento rurale*. Nei versanti collinari è in atto un fenomeno, altrettanto capillare e diffuso, di sostituzione dell'antica residenzialità agricola con la più recente residenzialità turistica. Negli scenari i rapporti, che nel passato avevano integrato il progetto dell'abitare con quello della sistemazione dei suoli sulla base delle condizioni di necessità in cui operavano le comunità agricole tradizionali, sono stati riconsiderati alla luce delle esigenze di un'economia multifunzionale e dei comportamenti diversificati che oggi si verificano all'interno delle comunità in cui convivono cittadini e contadini. Gli scenari sono stati costruiti per alcune località delle Cinque Terre allo scopo di sollecitare un ripensamento del rapporto tra l'insediamento rurale e i fondi agricoli di pertinenza e di suggerire le modalità di trasferimento del valore economico di manufatti edilizi e fondi rustici dalla redditività agricola a quella turistica. La componente strutturale prelude ad una strategia di coinvolgimento dei privati e dell'ente pubblico, in grado di associare all'incremento del valore immobiliare, acquisito dall'edilizia rurale riutilizzata per attività del tempo libero, adeguati standard di perequazione ambientale, volti al recupero dei fondi agricoli abbandonati e al presidio nei confronti del rischio idrogeologico. Essa immagina gli interventi pubblici necessari alla tutela pubblica e alla fruizione collettiva del paesaggio rurale. La componente processuale orienta una strategia istituzionale che coordina le azioni individuali in un progetto di paesaggio a valenza collettiva; che stabilisce le opportunità sia in termini di convenienze finanziarie sia in termini di dotazione di servizi pubblici, in grado di stimolare gli interventi individuali e dei piccoli gruppi. In ultima analisi gli scenari, che rappresentano lo spazio dell'abitare tra città e campa-

gna alle diverse scale dell'ecosistema dell'insediamento umano, danno forma a modelli concettuali complessi e organici in cui alle configurazioni e alle strutture spaziali sono associati i processi civili che le dovrebbero sostenere. Hanno carattere visionario, poiché condensano nelle immagini del territorio ipotesi teoriche "nei confronti dell'emergere di nuove forme di socialità" (Geddes, 1970, Alexander, 1977, 2005; Toesca, 1994). Immaginano nuovi modelli di urbanità, che ricuciono il rapporto cooperativo tra *città e campagna*, e sostengono nuovi stili di vita, che comportano la responsabilità individuale del progetto collettivo dell'abitare.

#### NOTE

<sup>1</sup> Unità di ricerca locale, "La rappresentazione dei processi di identificazione tra paesaggi e comunità nella pianificazione territoriale: teorie, metodi, strumenti", responsabile Mariolina Besio, della ricerca nazionale Murst 2001, "Efficacia della rappresentazione identitaria degli spazi aperti nella pianificazione del territorio", coordinatore Alberto Magnaghi.

<sup>2</sup> Unità di ricerca locale, "Costruzione di scenari strategici: teorie, metodi, strumenti per il dialogo e l'integrazione tra linguaggi della pianificazione e quelli del senso comune", responsabile Mariolina Besio, della ricerca nazionale Miur 2003, "La costruzione di scenari strategici per la pianificazione del territorio", coordinatore Alberto Magnaghi.

<sup>3</sup> Unità di ricerca locale, "Norme e regole del progetto urbanistico: la qualità sociale, ambientale e paesistica dell'abitare nei territori extraurbani", responsabile Mariolina Besio, della ricerca nazionale Prin 2005, "Norme e regole del progetto urbanistico: una guida per la qualità sociale e formale dell'abitare", coordinatore Paolo Colarossi.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alexander Ch. (1977), *A Pattern Language. Towns, Buildings, Construction*, Oxford University press, Oxford.
- Alexander Ch. (2005), *The Nature of Order. The Phenomenon of Life*, Book three, Center of Environmental Structure, Berkeley.

- Becchi A., Indovina F., Altieri M. (1999) (a cura), *Caratteri delle recenti trasformazioni urbane: osservatorio città*, Angeli, Milano.
- Besio M., Monti C. (1999) (a cura), *Dal cannocchiale alle stelle: strumenti per il nuovo piano*, Angeli, Milano.
- Betti R. (2002), *I mondi locali e i modelli matematici*, in Besio M. (a cura), "Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza", Marsilio, Venezia.
- Besio M. (2005), *Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità*, in Magnaghi A. (a cura), "La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale", Alinea, Firenze.
- Besio M. (in cds), *Lo scenario strategico nella prospettiva dell'ecoregione urbana*, in Magnaghi A. (a cura), "Gli scenari strategici nella pianificazione del territorio", Alinea, Firenze.
- Boracchia V., Boscacci F., Paolillo P. L. (1990) (a cura), *Analisi per il governo del territorio extraurbano*, Angeli, Milano.
- Capra F. (2001), *La rete della vita*, Bur, Milano.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggi della città*, Donzelli, Roma.
- Gabellini P. (1999), *Schizzi e schemi dell'urbanistica*, in "Critica della razionalità urbanistica", n. 11-12.
- Gambino, R. (1997), *Conservare, innovare*, Utet, Torino.
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Giacomini V., Romani V. (2002), *Uomini e parchi*, Angeli, Milano.
- Habraken N.J. (1998), *The Structure of the Ordinary*, The Mit Press, Cambridge, Massachusetts.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, MacMillan, London.
- Kaiser B. (1996), *Ils ont choisi la campagne*, Edition de L'Aube, La Tour d'Aigle.
- Khakee A. (1999), *Scenari partecipativi per lo sviluppo sostenibile*, in "Urbanistica", n. 112.
- Lanzani A., Boeri S., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi ed immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.
- Lanzani A. et al. (2005), *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in "Territorio", n. 34.
- Lewis Ph. (1996), *Tomorrow by Design; a Regional Design Process for Sustainability*, Wiley, New York.
- Lynch K. (1990), *Progettare la qualità della forma urbana*, Etas, Milano.
- Lovelock J. (1991), *Le nuove età di Gaia: una biografia del nostro mondo vivente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maciocco G., Pittaluga P. (2003) (a cura), *Immagini spaziali e progetto del territorio*, Angeli, Milano.
- Maciocco G. (1996) (a cura), *La città in ombra: pianificazione urbana e interdisciplinarietà*, Angeli, Milano.
- Maffesoli M. (1996), *La contemplazione del mondo. Figure dello stile comunitario*, Costa&Nolan, Genova.
- Magnaghi A. (1998) (a cura), *Il territorio degli abitanti; società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- McHarg J. (1971), *Progettare con la natura*, Muzio, Padova.
- Morin E. (2001), *Il metodo 1. La natura della natura*, Cortina, Milano.
- Moroni S. (2005), *L'ordine sociale spontaneo; conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek*, Utet, Torino.
- Newson M. (1997), *Land, Water and Development; Sustainable Management of River Basin System*, Routledge, New York.
- Odum E. P. (1966), *Ecologia*, Zanichelli, Bologna.
- Puglisi M. (1999), *L'analisi di scenario e i futuri: i future studies*, in "Urbanistica", n. 112.
- Sachs I. (1984), *I nuovi campi della pianificazione*, Ed. Lavoro, Roma.
- Saragozza C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Schumaker E. (1978), *Piccolo è bello: uno studio di ecosistema come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.
- Secchi B. (2004), *Diario di un urbanista. Progetti, visioni, scenari*, in www.Planum.net.
- Steiner F. (1994), *Costruire il paesaggio: un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, McGraw-Hill Italia, Milano.
- Toesca P. (1994), *Manuale per fondare una città*, Elèuthera, Milano.
- Tiezzi E. (1992), *Il capitombolo di Ulisse: nuova scienza estetica della natura: sviluppo sostenibile*, Feltrinelli, Milano.
- Tizzi E. (2006), *Verso una fisica evolutiva. Natura e tempo*, Donzelli, Roma.
- Vaccari E. (2002), *Il territorio degli uomini ed i sistemi dinamici complessi*, in Besio M. (a cura), "Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza", Marsilio, Venezia.
- Vettoretto L. (2003), *Scenari: un'introduzione, dei casi e alcune prospettive di ricerca*, in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura), "Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale", Angeli, Milano.

FABRIZIO ESPOSITO

## La campagna abitata della collina ligure I territori della contemporaneità

Contrariamente alla tesi che prospetta un futuro dove urbano e rurale “finiranno per essere uniformati in uno spazio dominato dall’incertezza abitato da una società indifferente tanto alla città che alla campagna” (Barbieri, 2003), nei territori rurali adiacenti alle città medio-piccole dell’arco costiero ligure si sta manifestando un fenomeno abitativo dalle caratteristiche originali, nel quale si realizzano integrazioni non convenzionali tra nuove forme residenziali e superstiti attività agricole e dove il dinamismo di piccole aziende produttive si mescola con le emergenti attività turistiche.

Questo fenomeno – per quanto possa rientrare tra quelli denominati *dispersione urbana* – è affine e contemporaneamente dissimile alle forme consolidate dell’urbano concentrato, dell’“ormai cristallizzata città diffusa” (Lanzani, 2005), dell’intensivo agricolo e degli insediamenti turistici regionali. Interessa quei territori che sembrano “poco interessanti e difficilmente utilizzabili” (Lancerini, 2005), addirittura *vuoti* perché in essi paiono mancare spiccati processi di trasformazione urbana o rilevanti emergenze ambientali. Tuttavia, ad un esame più attento, in questi territori affiorano stili di vita caratterizzati da un’originale identità e si manifesta un nuovo modo di abitare derivante dall’intreccio delle condizioni endogene rurali con le spinte esogene urbane, “segno evidente della contaminazione della campagna sulla città” (Steinberg, 2001) e del progressivo “appaesamento della metropoli” (Steinberg, 2001).

Il fenomeno è complesso e non definibile univocamente (*Figura 1*). La sua descrizione dipen-

de, di volta in volta, dalle diverse soggettività considerate come dalle preesistenze del mondo rurale. Le dinamiche che lo governano sono molteplici e connettono tra loro spinte di matrice urbana (nuovi insediamenti residenziali di nuovo impianto, nuove polarità commerciali, infrastrutture viarie e ferroviarie) con innovative forme di agricoltura contemporanea, nate sulle preesistenze del territorio rurale dell’entroterra ligure: il processo di metamorfosi si articola come trasformazione indotta dall’esterno sulle forme territoriali già esistenti.

### ABITARE URBANAMENTE LA CAMPAGNA

Il principale ostacolo alla comprensione del fenomeno dispersivo urbano nei territori rurali liguri risiede nella totale assenza di termini teorici e di immagini di riferimento ai quali ricondurlo. Si tratta, infatti, di un fenomeno sostanzialmente nuovo e multiforme, che si accresce tra le pieghe del *non-precisato* della strumentazione urbanistica e che richiede uno sforzo interpretativo alla luce sia della complessità con la quale si manifesta – allontanandosi dal banale concetto di “mutazione mi-cité, mi-rural” (Dertz et al., 1991) – sia del suo essere “terzo livello d’urbanità che già esisteva precedentemente in filigrana” (Steinberg, 2001).

Questo fenomeno non si comprende privilegiando uno dei due spazi matrice (l’urbano o il rurale) ma assumendo contemporaneamente ambedue le visuali prospettiche. Come nelle illusioni ottiche delle figure *multistabili* (Bressan, 2007)

Figura 1 - Diversa prospettiva di osservazione del fenomeno dispersivo urbano nel territorio rurale ligure



apparirà una terza immagine, inattesa ma in parte immaginabile perché inverata dai fenomeni riconosciuti dell'urbano e del rurale (Figura 2): la *campagna urbana*. La prospettiva utilizzata per comprendere e rappresentare questi spazi interpreta, piuttosto, il *bisogno di campagna* come alternanza e compenetrazione tra ambienti rurali e costumi di vita urbani: gli spazi rurali liguri non sono vissuti in alternativa all'abitare della città costiera, ma soddisfano una sofisticata domanda di *abitare urbanamente la campagna*.

LA CAMPAGNA ABITATA: URBANIZZAZIONE RURALE O CAMPAGNA URBANIZZATA?

Il fenomeno che sta interessando la collina

ligure, per quanto affine ai fenomeni dispersivi urbani indotti dall'aumentata mobilità personale e dalla ricerca di spazi più vicini alla natura, non rientra tra i fenomeni di crescita urbana dello *sprawl*, della *città diffusa*, degli *urban villages*, della *rur-urbanisation* o della *campagna urbanizzata*.

Il processo territoriale in atto negli spazi aperti rurali liguri non è associabile allo *sprawl* (Figura 3a) perché non presenta l'indiscriminato effetto *spargimento* (Ingersoll, 2004) dell'edificato sul territorio agricolo, "facilitato e incentivato da alcune politiche infrastrutturali e abitative tese a offrire ai nuovi residenti una casa in tempi brevi in quartieri nuovi e facilmente accessibili" (Fregolent, 2006). Per quanto esso sia caratterizzato da una bassa densità insediata-

va sviluppata ai margini delle aree urbane consolidate, si conforma attraverso il riuso esclusivamente residenziale delle forme rurali, in ciò non potendo essere associato a nessuno dei modelli principali di *sprawl* statunitense, il *ribbon-sprawl*<sup>6</sup> e lo *scattered development*<sup>8</sup> su tutti. I territori della dispersione urbana europea si strutturano intorno alle centralità dense delle piccole e medie città, a loro volta nate a partire da strutture territoriali antropiche precedenti (come nei casi qui analizzati) e le metropoli più grandi, a differenza di quelle statunitensi, non costituiscono la regola quanto piuttosto l'eccezione (Barattucci, 2004). Non è possibile neppure considerare il fenomeno ligure della *campagna abitata* simile a quello ormai consolidato della *città diffusa* (Indovina, 1990, 1999). Per quanto sia frutto di motivazioni e cause diverse – come avvenne nel nord-est italiano a partire dagli anni '70 – nella collina ligure non si assiste ad una dispersione indistinta e indifferenziata sotto le spinte individuali e auto-organizzate delle popolazioni insediate (Figura 3b). Si tratta certo di un fenomeno di "dispersione urbana molto sfrangiata che intensifica relazioni e funzioni in una dimensione considerevolmente più ampia" (Fregolent, 2006) rispetto a quella della città costiera, "con confini non chiaramente identificabili ma percepibili dal

Figura 2 - La *Coppa reversibile* dello psicologo danese Rubin

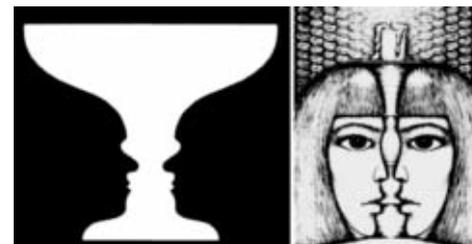
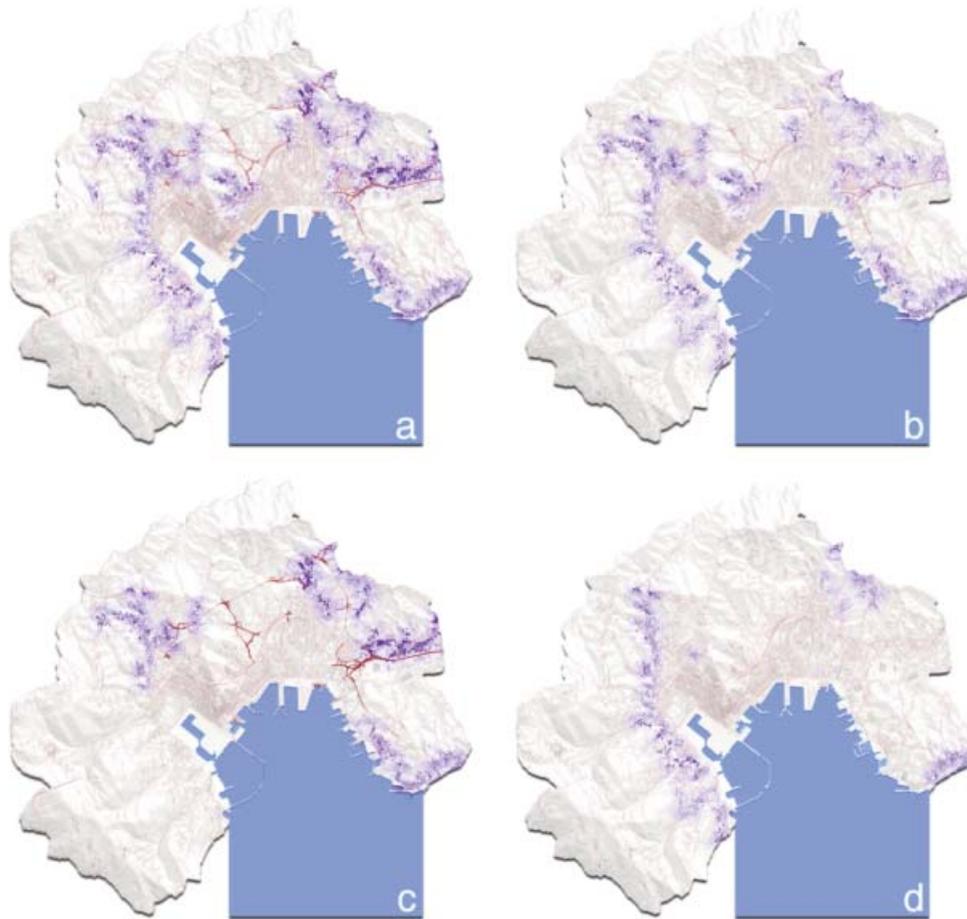


Figura 3 - Individuazione e ricostruzione simulata dei fenomeni dello *sprawl* (a), della *città diffusa* (b), della *rur-urbanisation* (c) e degli *urban villages* (d) nel comprensorio comunale spezzino



punto di vista dell'intensità delle relazioni sociali, economiche e di mobilità" (Rufi, 2005), tuttavia non è possibile associare la manifestazione attuale di questo fenomeno alla traduzione formale della *città diffusa* veneta e a tutta quella pletora "di scelte, desideri e bisogni; di mutamenti e scontri sociali e culturali; di opzioni politiche operate senza capacità di previsione di lungo periodo; di politiche abitative, finanziarie,

infrastrutturali che hanno provocato e accelerato i fenomeni di dispersione; di una fuga generalizzata dalla città diventata costosa, inquinata, pericolosa, poco attrattiva, nella generale rincorsa ad un modello dell'abitare che aveva nella casa monofamiliare con giardino la risposta prediletta" (Fregolent, 2006). Inoltre è da rimarcare la quasi totale assenza di processi spontanei illegali, abusivi e deregolativi di sfrutta-

mento del territorio rurale ligure, presenti nella fase generativa della *città diffusa*<sup>4</sup>.

È tuttavia possibile ritrovare un punto di contatto tra *campagna abitata* ligure e *città diffusa* veneta nell'approccio analitico non esclusivamente morfologico, nella convinzione che le trasformazioni sono il risultato di innovative e originali pratiche sociali negli spazi aperti più che forme senza significato.

Questo fenomeno abitativo contemporaneo non può essere associato ai modelli detti *urban villages* (Figura 3c), formalizzati con le *enclaves* del *new urbanism* e "pensate in funzione dell'emigrazione dalle grandi città sorte in risposta allo *sprawl* urbano" (Till, 1993). Se gli elementi propulsori degli *urban villages* - come per la *campagna abitata* ligure - sono certamente la facile accessibilità, la disponibilità diffusa delle nuove tecnologie e il decentramento dei luoghi di produzione e di consumo, il fenomeno ligure è difficilmente associabile alle mode *new age* che professano la frammentazione delle grandi città in elitari villaggi dove realizzare, in risposta ai problemi dell'urbano, un ritorno utopistico alla vita rurale<sup>5</sup>.

Gli stili di vita che si realizzano nella *campagna abitata* ligure differiscono anche dalla forma di urbanizzazione legata a processi dispersivi residenziali e produttivi definita con il termine di *campagna urbanizzata*, sia in riferimento alla *immagine progettuale* data da Samonà sin dagli anni '60<sup>6</sup>, sia nell'accezione contemporanea di "sistema territoriale complesso che si articola in maniera dinamica e mutevole su più layer dai caratteri formali di policentrismo insediativo-produttivo di tipo pre-distrettuale" (Fregolent, 2006).

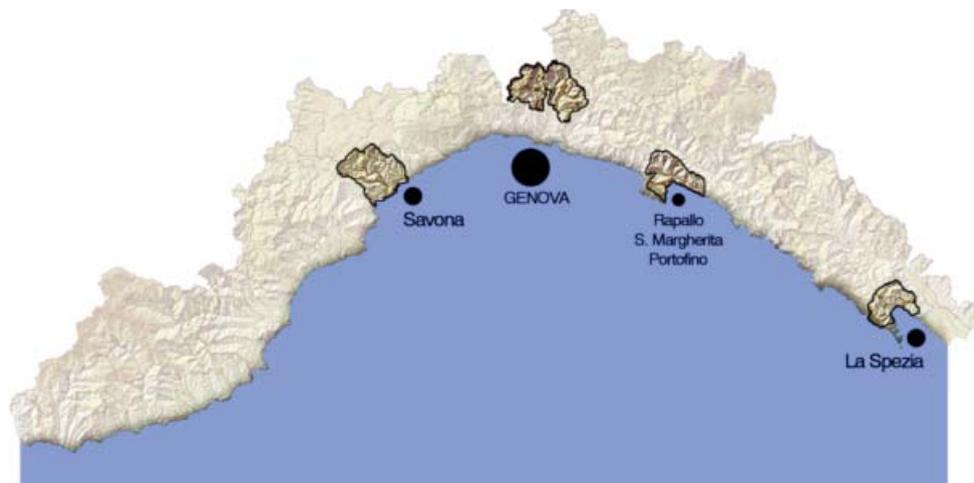
Anche il termine *rur-urbanisation* (Figura 3d) non sembra cogliere il senso profondo del fenomeno, non essendo questo esclusivamente una forma di "dispiegamento e una disseminazione della città nello spazio, caratterizzato dalla sussistenza di uno spa-

zio non urbanizzato largamente dominante” (Bauer G., Roux J. M., 1976), né un mero fenomeno di aumento demografico che si verifica “in una zona rurale prossima al centro urbano” (*Ibidem*).

Così come non è possibile comprendere a fondo la *campagna abitata* traguandandola da una prospettiva esclusivamente *urbana*, è altrettanto impossibile coglierne i connotati materiali e immateriali considerandola esclusivamente in un’ottica *agraria/rurale*. La definizione di *area agricola* non è appropriata per comprendere questi spazi poiché in essi l’agricoltura non assume quasi mai le caratteristiche della produzione industrializzata quanto piuttosto quelle della coltivazione finalizzata all’autoconsumo. Questi spazi, oggi, “non [sono] più il luogo della produzione agricola, ma un contesto diversificato alla cui formazione concorrono molteplici attività oltre all’agricoltura; territori ricchi di situazioni insediative (paesaggi naturali, campagne, piccoli centri, aree di micro-industrializzazione, ecc.), spesso connotati da una situazione di declino demografico e di marginalità economico-sociale, con potenzialità che richiedono un approccio nuovo in termini di politica di sviluppo” (Vettoreto, 2003).

Facendo riferimento alla normativa regionale per gli ambiti di pianificazione comunale, questi territori sono considerati *zone di produzione agricola, territori di presidio ambientale o territori non insediabili*. Tale classificazione funzionale non solo non è idonea “rispetto al grado di frammentazione dei fenomeni, ma è complessivamente ancora lontana dalla interpretazione dei processi reali e alle dinamiche insediative che tendono sempre più a guardare al rurale come un’*arena del consumo* abitativo, del tempo libero, della natura” (Vettoreto, 2003). Questi spazi non possono essere associati alle zone agricole intese come aree continue e omogenei, delimitati da confini geografici univoci. In essi si va organiz-

Figura 4 - Le realtà analizzate riguardano i territori della campagna abitata dell’entroterra del ponente genovese e dei versanti collinari della Spezia, di Savona e del sistema di Rapallo - Santa Margherita Ligure - Portofino



zando un’abitabilità di stampo urbano che “inventa nuovamente la ruralità, con processi complessi di trasformazione di pratiche sociali, modelli insediativi, forme e contenuti delle politiche pubbliche del territorio” (Vettoreto, 2003).

La norma funzionalista, basata sul riconoscimento delle *zone agricole*, non preserva la coerenza di un paesaggio reso tale da secoli di colonizzazione agraria, “di cui resistono i frantumi residuali di una temporalità lunga nella popolazione anziana che continua a coltivare i propri orti” (Virgilio, 2006), e non riesce a contrastare lo sbriciolamento di questi spazi in una polvere di comportamenti individuali conflittuali e incoerenti, “dall’odontoiatra che vuole costruire una villa ben recintata con piscina e ampio parcheggio alla giovane coppia che vuole recuperare un rustico e un lotto di terra per insediare un agriturismo; dal costruttore che vuole lottizzare un versante per vendere quattro o cinque villette alla piccola cooperativa che ripristina le colture

su pendio terrazzato” (Virgilio, 2006).

I tratti distintivi del fenomeno ligure possono quindi essere colti evitando di considerarlo come un processo di urbanizzazione della campagna che, attraverso fasi di addensamento sempre più spinte, allarga sempre e comunque l’orizzonte della città compatta. È necessario immaginare questi spazi come contesti non di *rottura* con il passato rurale: per quanto *post-rurali*, non portano inevitabilmente all’*urbano* attraverso una fase di *pre-urbano*; non sono fenomeni associabili al processo dispersivo che, negli anni ’80, con il modello abitativo della casa a schiera di bassa qualità architettonica, ha risposto alle richieste di verde, spazio e costi contenuti preteso dalla famiglia media; sono fenomeni generati dalla richiesta di spazi ambientali naturali di pregio e, spesso, di suolo agricolo per le produzioni di autoconsumo, associati a comportamenti abitativi spiccatamente urbani.

LE BASI TEORICHE PER LA RAPPRESENTAZIONE DELLA CAMPAGNA ABITATA LIGURE

L'analisi ha interessato cinque comuni dell'entroterra genovese di ponente (Cerano, Sant'Olcese, Serra Riccò, Campomorone e Mignanego), l'area collinare dei Comuni della Spezia (nel levante) e di Savona (nel ponente) e gli ambiti collinari del sistema Rapallo-Zoagli-Santa Margherita-Portofino (Figura 4).

Si tratta di territori direttamente afferenti alla conurbazione densa che si sviluppa linearmente sulla costa. Quest'ultima, tuttavia, non ha assunto le caratteristiche della città postmoderna, della "metropoli smaterializzata e deterritorializzata, dalla crescita illimitata" (Barbieri, 2003). In questa metropoli "abitata da cittadini non metropolitani"<sup>8</sup> la corona della periferia classica non è eccedente rispetto al nucleo della città storica e su di essa *incombe*, onnipresente, la struttura unitaria del paesaggio ligure. L'abitante si misura costantemente con esso, con la sua morfologia e le sue variazioni.

L'ipotesi assunta in partenza è che, al di là del caos generato dalla molteplicità dei soggetti e delle loro azioni, sia possibile rappresentare degli ambiti riconoscibili sulla base della lettura interpretativa delle relazioni spaziali e degli elementi della stanzialità. Una configurazione dello spazio sulla base di un modello "in grado di porre in luce i legami tra le diverse componenti dello spazio di vita degli abitanti, a partire dalle *regole elementari*, intese come ricorrenze di fenomeni spaziali equivalenti in contesti distinti" (Virgilio, 2006): il modello dell'*ecoregione urbana*.

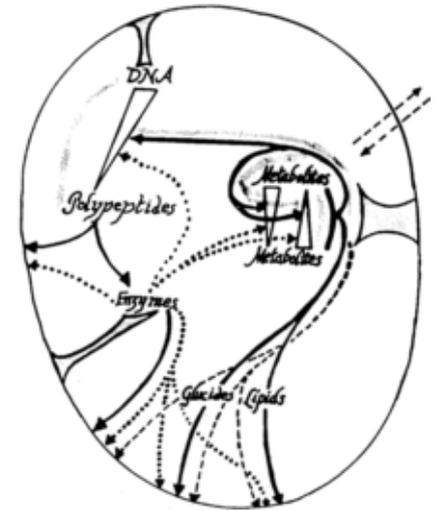
Con *ecoregione urbana*<sup>9</sup> si intende una globalità territoriale dove ai cicli di acqua, aria, stagioni e flussi, si unisce la cultura umana: in essa gli abitanti mettono in opera le trasformazioni necessarie alla propria sopravvivenza e vengono operati processi di profonda simbolizzazione, di elaborazione del-

l'identità e del sentimento di appartenenza. L'*ecoregione urbana* è un *organismo territoriale*<sup>10</sup> ad alta complessità, dotato d'identità storica e prodotto dall'interconnessione tra i sistemi naturali e la cultura dalle comunità umane che lo abitano (Figura 5). È identificabile concettualmente attraverso le dimensioni di *schema*, *struttura* e *processo*. Lo *schema di organizzazione* dell'organismo è la *rete autopoietica* delle sue componenti, la cui configurazione tende a riprodurre incessantemente se stessa: l'organismo è prodotto dalle sue componenti e a sua volta produce le componenti (Maturana H. R., Varela F. J., 1985, 1992). Il suo operare coincide con lo schema di organizzazione, internamente chiuso: la materia e l'energia attraversano continuamente l'organismo "tuttavia, esso mantiene autonomamente uno schema stabile grazie alla propria auto-organizzazione"<sup>11</sup>.

La *struttura* dell'organismo è aperta e dissipativa: aperta perché l'organismo è incessantemente attraversato da un flusso di materia/energia; dissipativa perché materia ed energia sono utilizzate per rigenerare senza sosta la rete autopoietica e quindi l'organismo stesso<sup>12</sup>.

Il *processo*, la materializzazione continua dello schema organizzativo chiuso e autopoietico nella struttura aperta e dissipativa, si identifica con la cognizione. Le interazioni tra l'organismo e il suo ambiente sono quindi interazioni mentali<sup>13</sup>. Attraverso il processo cognitivo, l'organismo apprende e i cambiamenti sono le manifestazioni dell'avvenuto apprendimento. Ogni organismo risponde alle influenze ambientali con mutazioni non lineari dello schema autopoietico. L'*ecoregione urbana* è dotata di *alta complessità* per l'elevato numero di fenomeni e di componenti che costituiscono il suo schema organizzativo autopoietico, per l'elevato numero di flussi che connettono la sua struttura dissipativa all'ambiente e per l'estesa quantità di relazioni della rete in-

Figura 5 - Rappresentazione semplificata della rete autopoietica cellulare di Humberto Maturana (1985)



terna, ma anche per la natura delle relazioni e per il modo in cui esse si manifestano, stabilendo rapporti con organismi contermini e fenomeni contemporanei ma anche con altri, lontani nello spazio e nel tempo. L'*ecoregione urbana* è dotata di *identità storica di lungo periodo*, data dalla sequenza temporale delle mutazioni schematiche nella rete autopoietica, oltre che dalla sequenza cronologica dei mutamenti strutturali tra l'organismo e il suo ambiente. L'identità storica condiziona la coevoluzione futura poiché ogni nuovo apporto e ogni nuovo elemento stabiliscono relazioni con quelli già presenti; ne sono condizionati e, a loro volta, li condizionano. Anche se le componenti hanno tempi e velocità diversi di evoluzione, il sistema muta complessivamente. Passando dalla sfera concettuale a quella operativa, riconoscere l'*ecoregione urbana* – e, in seguito, in essa, i territori della *campagna abitata* – significa scoprire il suo schema organizzativo autopoietico (la sua

Figura 6a - La struttura organica dell'ambiente *naturale* spezzino



Figura 6b - La struttura organica del territorio *preindustriale* spezzino



Figura 6c - La struttura organica dei territori *urbani* spezzini



Figura 6d - La struttura organica dei territori della *campagna abitata* spezzina



forma, la sua fisionomia, la sua configurazione fisica), individuare i flussi che attraversano la sua struttura dissipativa (“la sua fisiologia, il suo comportamento”; Saragosa, 2005) e scoprire il suo processo cognitivo (la sua sequenza delle mutazioni schematiche e

strutturali) derivante dalla coevoluzione dell'accoppiamento organismo/ambiente. Ricorrendo al metodo indiziario, applicato agli studi morfologici del territorio che analizzano le forme per decifrarne i significati, è possibile ricostruire in maniera plausibile –

e per momenti significativi – lo schema, la struttura e l'evoluzione storica dell'*ecoregione urbana* e delle sue parti, compresi i territori della *campagna abitata*<sup>14</sup>.

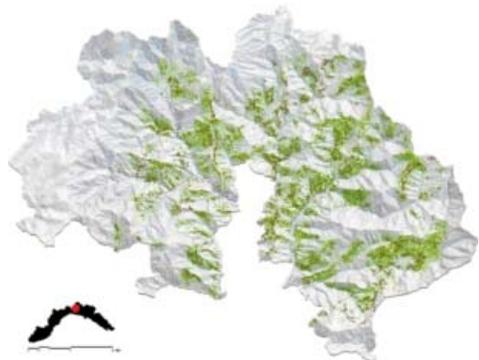
#### RAPPRESENTAZIONE E CONNOTATI DELLA CAMPAGNA ABITATA LIGURE

Il nucleo della ricerca è incentrato, quindi, sull'individuazione e la rappresentazione del fenomeno della *campagna abitata* e sul disvelamento delle sue forme organizzative e relazionali, superando nomenclature teoriche e non considerando questi territori come areali omogenei, topologicamente delimitabili in maniera precisa.

La comparsa di questo fenomeno territoriale ha sicuramente a che vedere con lo sviluppo economico ma, con importanza sempre crescente, riguarda sia l'immaginario collettivo sia quello individuale nella forma di domanda di qualità e benessere dell'abitare. Si è reso quindi necessario superare l'immagine di riferimento che suddivideva un territorio in aree sviluppate e depresse attraverso la lettura dei dati statistici, del Pil o del rapporto occupati/disoccupati. La ricerca di una migliore qualità della vita che gli abitanti vedono realizzarsi in questi spazi va al di là del valore simbolico ristretto derivante dalla proprietà di una casa unifamiliare fuori città, conformandosi piuttosto come tendenza non elitaria di abitanti metropolitani che scelgono di vivere lontano dalla metropoli senza dover per questo rinunciare ad essa né ad altre parti del territorio, senza porsi nessuna limitazione o confine.

Il procedimento metodologico utilizza la base di dati cartografici informatizzati della Regione Liguria, aggiornata al 2006, unitamente ad altre fonti (Piano territoriale di coordinamento provinciale, mappatura delle aree terrazzate, Carta dell'uso dei suoli, Piani regolatori generali o Piani ur-

Figura 7 - La struttura organica dei territori della *campagna abitata* dei comuni di Campomorone, Ceranesi, Serra Riccò, Sant'Olcese e Mignanego, nell'entroterra del ponente genovese



banistici comunali), e permette di rappresentare – attraverso l'integrazione dei software gestionali dei dati georeferenziati con quelli di grafica digitale – l'evoluzione storica delle *ecoregioni urbane* analizzate e di evidenziare il fenomeno della *campagna abitata* in esse presente.

Attraverso un processo di *distruzione creativa* della complessità territoriale, è stata riconosciuta la struttura dell'*ecoregione urbana* a partire dalla morfologia e dalla topografia del territorio, dall'aggregazione e dalla forma degli edifici, dalla rete dei percorsi e dai diversi usi dei suoli. L'immediata vicinanza con poli urbani di piccola e media taglia, unitamente alla permanenza di una forte strutturazione rurale del territorio, genera, all'interno delle *ecoregioni*, uno spazio e una popolazione non semplicemente a metà strada tra urbanità e ruralità o, peggio, esclusivamente urbana: la *campagna urbana*, dove la struttura e le forme fisiche dell'assetto rurale non sono stravolte ma dove muta il modo di abitare, cambiano gli abitanti che operano le tra-

sformazioni, si alterano le attività in cui sono coinvolti, si modificano le dinamiche evolutive e i significati degli spazi (Figure 6a, 6b, 6c e 6d).

Il connotato specifico di questi territori è il *ricalco* (integrazione e riutilizzazione delle preesistenze rurali), riconoscibile nella riproposta delle forme a grappolo o a filamenti assunta dagli insediamenti, commisti con aree produttive agricole (dall'orticoltura part-time alla mera conservazione di assetti culturali, sino alla vera e propria azienda agricola) e con aree a forte connotazione ambientale (Figure 7, 8 e 9).

La ricerca ha evidenziato due differenti livelli-generatori del fenomeno: *elementi generalizzanti*, costituiti dalla sovrapposizione tra fattori di resilienza rurali e dimensione non metropolitana dei poli urbani di riferimento; *elementi locali*, riconoscibili nel vincolo fortemente conformativo dato dall'elevata acclività del territorio e nella netta prevalenza della componente residenziale rispetto alle altre funzioni, concentrate nelle aree urbane lungocosta o di fondovalle.

Sono riconoscibili anche alcuni *elementi tendenziali* della *campagna abitata*: la propensione, da parte degli abitanti, al recupero del sistema insediativo rurale e alla riappropriazione degli spazi aperti, integrando la residenza con gli spazi dell'autoproduzione agricola; la possibilità di offrire modalità di vita in uno spazio non alienante (rispetto all'urbano), di fornire servizi all'urbano (piccole attività commerciali e artigianali, ristorazione di qualità, loisir) e di ricostruire un senso di appartenenza, favorito dai contesti di vicinato preesistenti (Figure 10).

#### PROGETTARE IL FUTURO DELLA CAMPAGNA ABITATA

La *campagna abitata* costituisce una nuova società delle pluridentità che genera un territorio embrionale, proteiforme, ancora non perfettamente riconoscibile. La man-

canza di un'immagine di riferimento può provocare disorientamento, rafforzare l'auto-isolamento degli abitanti e generare una forma territoriale dai caratteri sempre più privati sino a giungere all'annullamento degli spazi pubblici e del non-costruito, fattori fondativi nella costruzione della *città negli spazi aperti*. All'estremo opposto, l'obiettivo di "conservare la campagna senza agricoltura" (Donadieu, 2006), perdendo gli agricoltori ma non le forme del paesaggio rurale, ricostruirebbe un paesaggio agreste anacronistico.

Due scenari estremi e paradossali ma possibili, che evidenziano l'ampio spettro di oscillazione del fenomeno abitativo, tra totale *enclavizzazione* degli spazi e riproposta di un modello di vita inattuale.

Nella *campagna abitata*, le forme e i processi di produzione dello spazio rurale sopravvivono e si rivalutano anche se costruiti materialmente e immaginati simbolicamente da cittadini urbani. Le regole ordinarie della campagna, infatti, costituiscono un orientamento e una traccia ineludibile. La rete di relazioni percettive e semantiche

Figura 8 - La struttura organica dei territori della *campagna abitata* degli ambiti collinari del savonese, nel ponente ligure



tra condizioni ecologiche, culture agricole, edificato e infrastrutture, fornisce i vincoli di possibilità per i progetti di crescita futura: le immagini della *campagna abitata*, svelando il passato, propongono scenari futuri in cui la costante performativa interna – la dinamica delle preesistenze rurali – risulterà “talmente forte da immettere l’instabilità della nuova città nella relativa stabilità della forma territoriale” (Barbieri, 2003). Ma palesare l’evoluzione e le relazioni esistenti tra insediamento umano e fenomeni naturali non basta, è necessario guidare le azioni individuali e i processi della pianificazione all’interno di un quadro strategico in grado di mantenere vitali i legami tra ambienti urbani, rurali e naturali. Gli elementi riconosciuti in precedenza devono diventare opportunità all’interno di un intento strategico che ha come scopo l’evoluzione della *campagna abitata* in un rapporto dinamico equilibrato tra *nature* e *nurture*<sup>15</sup>. Inoltre, alludendo al tema dell’abitabilità, questo metodo consente di guardare con occhio diverso anche ai luoghi congestionati delle città per immaginarne un domani diverso, in un’ottica progettuale che “ha a che fare con una certa idea di paesaggio intuibile da un punto alto la mattina con la nebbia. Entro questa distanza, in un agire progettuale che non vuole dipanare le nebbie, in una progressiva perdita di limpidezza dello sguardo, è ancora possibile sostenere, *abitare*” (Lancerini, 2005).

#### NOTE

<sup>1</sup> Kaiser (2003). Sullo stesso concetto cfr. anche Donadieu (2006), 50-54.

<sup>2</sup> “Termine utilizzato per descrivere i *filamenti* urbani a prevalente destinazione commerciale che si sviluppano radicalmente lungo le arterie principali di traffico, talvolta chiamati *retailscale*. Il concetto può essere associato a quello di *strada mercato*, di crescita urbana lineare lungo le principali direttrici di traffico che per porzioni significative caratteriz-

za la città diffusa, lungo le quali prevale, pur in presenza di funzioni produttive e residenziali miste ed articolate, la destinazione commerciale”, in Fregolent (2006), pag. 110.

<sup>3</sup> “È tendenzialmente una forma di insediamento disperso che non segue direttrici preferenziali di sviluppo, detto anche *leapfrog development*”, in Fregolent (2006), pag. 110.

<sup>4</sup> Per una breve ma esaustiva ricostruzione dei processi evolutivi della diffusione urbana e delle condizioni che ne hanno favorito lo sviluppo nel nord-est veneto cfr. Cinti (2004).

<sup>5</sup> Per una più approfondita analisi del movimento architettonico del *new urbanism* cfr. Kotkin (2000). “Il termine [villaggio urbano] si ricollega alla combinazione di una piccola comunità con le sue radici (se non formalmente almeno architettonicamente), ma con attività e modi di vivere urbani”, in Gans (1962), pag. 27.

<sup>6</sup> Samonà introduce l’immagine interpretativa della *campagna urbanizzata* nel piano urbanistico del Trentino, all’inizio degli anni ’60, intendendo, con questo termine, un “nuovo concetto di paesaggio che completa quello geografico di ambiente naturale, sottolineandovi la più ampia partecipazione dell’uomo”, in Samonà (1963), pag. 23.

<sup>7</sup> Artt. 35, 36 e 37, Legge urbanistica della Regione Liguria 4 settembre 1997, n. 36. Identiche difficoltà si riscontrano nelle leggi urbanistiche della Regione Toscana (la quale dà una definizione molto precisa degli ambiti urbani, facendo riferimento anche al nuovo Codice della strada, ma resta sul vago per quanto riguarda i territori non urbani), dell’Emilia Romagna (la quale considera come *ambiti rurali* sia il *territorio aperto* sia le *aree agricole periurbane*), della Calabria e della Basilicata (che classificano il sistema insediativo in *aree urbane*, *extra-urbane* e *periurbane*, quest’ultimo ulteriormente suddiviso in *aree edificate senza un’organizzazione formale* e *aree rurali abbandonate contigue agli ambiti urbani*).

<sup>8</sup> “Sono metropoli perché è un uso metropolitano dello spazio che lega tra loro, in modi anche inediti, le diverse parti. Ma lo sono in un modo peculiare, perché sono abitate da individui divenuti metropolitani spesso senza essere mai stati cittadini o almeno cittadini della grande città”, (Barbieri, 2003).

<sup>9</sup> Concetto già sperimentato in ambito rurale e in ambito periurbano in precedenti esperienze di ricerca, cfr. Besio (1995, 1999, 2002, 2005). I riferimenti teorici principali da cui deriva la formalizzazione dei modelli dei sistemi insediativi locali sono a Christopher Alexander (per la codificazione in chiave linguistica delle interazioni tra le diverse

Figura 9 - La struttura organica dei territori della *campagna abitata* degli ambiti collinari dei comuni di Rapallo, Santa Margherita, Zoagli e Portofino, nel levante ligure



componenti della realtà insediata, costruita come prodotto di una sequenza di azioni individuali nella sfera di un linguaggio condiviso) e a Saverio Muratori (per l’interpretazione olistico-organicista delle strutture insediative, sia pure caratterizzata da un approccio che evidenzia, in parte, i limiti di una visione deterministica).

<sup>10</sup> *Organismo territoriale* e non *organismo vivente*. L’*ecoregione urbana* non è un super-organismo vivente formato da innumerevoli organismi viventi individuali, dotato di proprietà genetiche proprie derivanti dall’unione delle qualità genetiche individuali minori. Resta tuttavia un *organismo* in quanto dotato di una sua specifica dinamica interna che segue un percorso evolutivo.

<sup>11</sup> Capra (1997), pag. 189. “Definire l’ecosistema [...] autopoietico [...] non significa affermare che esso non ha relazioni con l’esterno cioè con le reti globali e con il suo *milieu*. [...] la sua chiusura è detta *operativa*, riguarda cioè la sua organizzazione interna che, in presenza di stimoli esterni, non si ristrutturava secondo modalità da essi direttamente dettate (controllo per input) ma può solo modificarsi secondo proprie regole interne. Queste ultime costituiscono, per così dire, il codice genetico

Figura 10 - Le forme, i segni e i simboli ereditati dalla natura e dalla storia sono interpretati dai nuovi abitanti in una dimensione episodica, privata, caotica, priva della dimensione spontanea con la quale si è venuto a conformare il paesaggio rurale pre-industriale



del sistema”, in Dematteis (1995), pag. 126.

<sup>12</sup> La struttura è l'insieme delle relazioni funzionali immerse nella dimensione spaziale, dove ogni funzione entra in fase di interferenza con il proprio ambiente e questa interferenza fornisce un'informazione di ritorno all'organismo, informazione caratterizzata da una ben precisa dimensione spaziale. L'organismo è paragonabile ad un'isola di ordine in un oceano di caos che mantiene e addirittura accresce il proprio ordine interno a spese di un maggiore disordine nel suo ambiente. La diminuzione dell'entropia locale permette all'organismo di mantenere o accrescere il proprio ordine interno, mentre il livello dell'entropia totale dell'ambiente aumenta, in accordo con la seconda legge della termodinamica. Per le problematiche legate agli ordini interni cfr. Prigogine (1981, 1986).

<sup>13</sup> “Secondo la teoria dei sistemi viventi, la mente non è un'entità ma un processo; il processo stesso della vita. [...] vita e cognizione risultano connesse

in modo inseparabile. La mente – o, per essere più precisi, il processo mentale – è insita nella materia a ogni livello in cui si manifesta la vita”, in Capra (1997), pag. 193.

<sup>14</sup> Si precisa che la più comune base dimensionale di “omogeneità fisica per individuare [l'ecoregione urbana] è il bacino idrografico, che include tutte le aree drenanti di uno stesso fiume. Sopra questa linea, le viste sono ampie ed astratte e la sistematizzazione degli obiettivi è di primaria importanza. Sotto ad essa, le viste ed i meccanismi per il raggiungimento degli obiettivi sono maggiormente messi a fuoco”, in Treu (1993), pag. 232. Come dimensione individuante dell'ecoregione urbana, il bacino idrografico è presente, in nuce o esplicitato, in Geddes, Lewis Jr., McHarg, Newson.

<sup>15</sup> Lewontin (2004), pag. 4. Sullo stesso concetto si sofferma anche Ridley (2003), pagg. 17 e 408.

#### BIBLIOGRAFIA

- Barbieri P. (2003), *Metropoli piccole*, Meltemi, Roma.
- Barattucci C. (2004), *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e Italia 1950-2000*, Officina, Roma.
- Bauer G., Roux J. M. (1976), *La rurbanisation ou la ville éparpillée*, Edition Seuil, Paris.
- Besio M., Capetta A., Virgilio D. (1995), *Progetto di conoscenza e progetto di piano. Territorio, ambiente e paesaggio della bassa Val di Magra*, De Ferrari, Genova.
- Besio M., Monti C. (1999) (a cura), *Dal cannocchiale alle stelle. Strumenti per il nuovo piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Besio M. (2002), *Il vino del mare*, Marsilio, Venezia.
- Besio M. (1999), *Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità*, in Magnaghi A. (a cura), “La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale”, Alinea, Firenze, pagg. 279-308.
- Bressan P. (2007), *Il colore della Luna. Come vediamo e perché*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Cacciari M. (1973), *Metropolis*, Officina, Roma.
- Capra F. (1997), *La rete della vita. Una nuova visione della natura e della scienza*, Rizzoli, Milano.
- Cinti D. (2004), *La diffusione insediativa: caratteri e problematiche dei territori agro-urbani*, in “Annali DAU”, Gangemi, Roma, pagg. 221-230.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dezert B., Metton A., Steinberg J. (1991), *La périurbanisation en France*, CDU-SEDES, Paris.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Fregolent L. (2006), *Sconfinare*, in Indovina F., “Nuovo lessico urbano”, FrancoAngeli, Milano, pagg. 107-113.
- Gans H. (1962), *Urban villages. Group and class in the life of italian-americans*, free Press of Glense, New York.
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Indovina F. (1990) (a cura), *La città diffusa*, DAEST-luav, Venezia.
- Indovina F. (1999), *La città diffusa: cos'è e come si governa*, in Indovina F. (a cura), “Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca DAEST”, DAEST, Collana Convegni, 4, Venezia, pagg. 47-59.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- Kaiser B. (1996), *Ils ont choisi la campagne*, Edi-

- tions de l'Aube, La Tour d'Aigues.
- Kotkin J. (2000), *The new geography. How the digital revolution is reshaping the american landscape*, Random house, New York.
- Lancerini E. (2005), *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in "Territorio", n. 34, pagg. 9-15.
- Lanzani A. (2005), *Editoriale*, in "Territorio", n. 34, pagg. 7-8.
- Lewis Jr. P. (1996), *Tomorrow by Design. A Regional Design Process for Sustainability*, John Weley & Sons, Inc., New York.
- Lewontin R. (2004), *Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza*, Laterza, Roma-Bari.
- Maturana H. R., Varela F. J. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia.
- Maturana H. R., Varela F. J. (1992), *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio, Roma.
- McHarg I. L. (1989), *Progettare con la natura*, Muzzio, Padova.
- Newson M. (1997), *Land, Water and Development: Sustainable Management of River Basin System*, Routledge, New York.
- Prigogine I., Stengers I. (1981), *La nuova alleanza*, Einaudi, Torino.
- Prigogine I. (1986), *Dall'essere al divenire*, Einaudi, Torino.
- Ridley M. (2003), *Il gene agile. La nuova alleanza tra eredità e ambiente*, Adelphi, Milano.
- Rufi J. V. (2005), *Nuove parole, nuove città?*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n. 81, pagg. 99-126.
- Samonà G. (1963), *La figura del comprensorio*, in "Atti del IX Convegno Inu", Gallizzi, Sassari, pagg. 7-53.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Milano.
- Steinberg J. (2001), *La périurbanisation en Europe*, in "Bulletin de l'Association des Géographes Français", n. 1, pagg. 49-51.
- Till K. (1993), *Neo-traditional towns and the urban villages: the cultural production of a geography of the "otherness"*, in "Environment and Planning, Space and Society", vol. 11, n. 2, pagg. 711-732.
- Treu M. C. (1993), *Riferimenti e ipotesi per una procedura di pianificazione ambientale*, in Borchia V., Paolillo P. L., "Territorio sistema complesso", FrancoAngeli, Milano, pagg. 211-235.
- Vettoretto L. (2003) (a cura), *Innovazione in periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'iniziativa comunitaria Leader*, FrancoAngeli, Milano.
- Virgilio D. (2006), *Le problematiche degli "spazi aperti" nel Piano Urbanistico Comunale. Il caso della Spezia*, in "PRIN 05 - Norme e regole per il progetto urbanistico: una guida per la qualità sociale e formale dell'abitare, Rapporto n. 4 - I problemi degli spazi aperti (aree agricole) negli strumenti urbanistici liguri", in attesa di pubblicazione.

ANGELA IMBESI

## Identità e patrimonio nella nuova dimensione dell'abitare tra urbano e rurale

Viene proposta una possibile *lettura* dei territori rurali della collina ligure, circostanti le principali conurbazioni, in termini di identità e patrimonio (culturale e territoriale), concetti oggi indicati da numerose discipline come elementi su cui *ancorare* nuovi processi di sviluppo.

In questi territori si verifica un fenomeno abitativo inconsueto, tra l'urbano e il rurale, caratterizzato da una persistenza di forme e strutture proprie del paesaggio rurale, riusate secondo modi e comportamenti tipicamente urbani. Gli *oggetti territoriali* persistenti si confrontano oggi con fenomeni di decentramento residenziale e forme di turismo rurale per zone ad alto valore paesistico che inducono l'affermarsi di attività e stili di vita non tradizionali. Questi luoghi sono un esempio di spazi dai margini non definiti, difficili da circoscrivere perché in continua trasformazione, nei quali non è facile descrivere lo spazio dell'abitare rispetto al contesto circostante.

Una prima *lettura* del nuovo *fenomeno urbano*, strutturata sui concetti di identità e patrimonio viene realizzata attraverso una campionatura di immagini fotografiche. La lettura è finalizzata a evidenziare elementi territoriali con i quali singoli individui e comunità stabiliscono nuovi tipi di legami, che si manifestano in abitudini abitative e usi inediti.

Attraverso tale lettura si intende ricondurre la spontaneità e le spinte individuali di questo modo di abitare all'interno di un quadro di regole condivise (salvaguardia del patrimonio, nuovo uso del suolo, composizione di interessi ...), che faccia da supporto ad un processo di pianificazione capace di non negare l'evoluzione in atto.

ABITARE TRA URBANO E RURALE: QUALE PATRIMONIO PER QUALE IDENTITÀ?

I territori rurali della collina ligure, circostanti le principali conurbazioni, sono interessati da un fenomeno abitativo inconsueto, tra l'urbano e il rurale, caratterizzato da una complessità (di soggetti che agiscono, di usi e valori che si attribuiscono ai territori, di livelli di pianificazione che si sovrappongono) che rende il processo di individuazione incerto e conduce ad una rappresentazione dai margini non definiti.

Si possono descrivere come luoghi formati "da spazi cangianti, sovrapposti, in movimento, difficile da rinchiudere in forme di confine", nei quali diventa problematico "descrivere il proprio abitare"(Paba, 1998).

Non sono confinabili all'interno di una determinata scala<sup>1</sup>. In essi categorie anche distanti (come urbano ed extraurbano, natura e storia) possono ritrovarsi all'interno di una dimensione progettuale inedita.

*Di conseguenza anche per la disciplina diventa complesso cercare di governare il processo di trasformazione, garantendo contemporaneamente un livello di qualità soddisfacente per i soggetti che scelgono questo come ambiente di vita.*

*Provare a descrivere questi luoghi in termini di identità e patrimonio, concetti oggi indicati da numerose discipline come elementi su cui "ancorare" nuovi processi di sviluppo, può rivelarsi utile?* Il paesaggio di questi territori agricoli periurbani si è costruito all'interno di una cultura rurale ma è ora attraversato da attività e pratiche sociali ed economiche nuove<sup>2</sup>. Tuttavia gli *oggetti fisici* che

tuttora modellano lo spazio sono la manifestazione, ancora percepibile, di un patrimonio di conoscenze comuni, sulle quali si strutturava storicamente l'identità delle comunità locali.

Si delineano così forme nuove di spazialità, dipendenti ancora dalla cultura rurale ma ormai legate a quella urbana, su cui è necessario interrogarsi (Donadieu, 2006). La campagna ancora produttiva si riaccosta ad attività che dipendono dalla sua prossimità fisica con la realtà urbana, spesso configurando questi luoghi come spazi per il tempo libero dei cittadini.

Tuttavia queste aree *sfaccettate* non sono adeguatamente gestite da processi e strumenti di pianificazione che, ponendosi in una prospettiva o totalmente urbana o totalmente rurale, non sono attrezzate a riconoscere e interpretare i fenomeni che le plasmano<sup>3</sup>. Sono aree che richiedono di individuare metodologie adeguate a indagare questa nuova esperienza dello spazio.

Il paesaggio, interpretato come “pensiero in grado di restituire immagini efficaci delle molteplici relazioni che legano individui e ambiente inquadrati in una dimensione temporale” (Mininni, 2006) aiuta a porsi in una riflessione più ampia incentrata sulle relazioni che intercorrono oggi tra territori e società. Può rappresentare un'entità spaziale, culturale e sociale, finalizzata a garantire ad una società un benessere che trovi i propri presupposti in un contesto migliore di quello che si sta costruendo?

In questa prospettiva vanno indagate le relazioni (fisiche, ecologiche, simboliche) che una notevole varietà di soggetti stabilisce con questi territori, tenendo presente che si ha a che fare con modi di fare comunità instabili, perché meno definiti e stabili sono non solo i territori ma le società stesse<sup>4</sup>.

Si strutturano così forme di relazioni identitarie inedite e plurime che si rapportano con un unico oggetto: il territorio periurbano.

### *Leggere i territori: patrimonio ereditato e progetti individuali*

Si pone il problema di dare *leggibilità* ai fenomeni di evoluzione che attraversano questi territori, rendendoli decifrabili per la disciplina e individuando una loro possibile dimensione collettiva, all'interno della quale si possano collocare coloro che oggi li vivono in maniera *individuale e spontanea*, perché si riconoscono “nello scarto tra la voglia di vivere nella città e la scelta di starne fuori” (Mininni, 2006).

Come si è visto, la caratteristica principale delle trasformazioni che interessano gli spazi aperti limitrofi alle conurbazioni liguri, riguarda la permanenza degli assetti consolidati del paesaggio rurale.

I cambiamenti, causati da fenomeni quali il decentramento residenziale dalla città alle aree un tempo agricole e le forme innovative di turismo rurale per le zone ad alto valore paesistico, inducono l'affermazione di nuovi comportamenti abitativi che introducono attività, abitudini e stili di vita tipicamente urbane in spazi un tempo agricoli. In questo quadro il patrimonio territoriale<sup>5</sup>, caratterizzato dagli oggetti fisici che ancora modellano lo spazio e profondamente segnato dalla natura e dalla storia, può essere assunto come un'eredità genetica con la quale si interagisce, stabilendo nuove dinamiche di relazioni appropriate, costruendo nuove forme di relazioni che si stabiliscono tra uomini e luoghi nella dimensione dell'abitare. Società locale, patrimonio storico e ambiente vanno considerati come attori di una trasformazione che avviene a livello locale e che è caratterizzata dalle relazioni che ciascuna comunità ha creato, e ancora crea, con il proprio ambiente nel tempo lungo della storia<sup>6</sup>.

*Il territorio diviene il luogo di incontro tra identità locale e patrimonio territoriale<sup>7</sup>.*

In questa prospettiva va letto l'affermarsi di nuove grammatiche, mescolate a forme grammaticali consolidate.

Tali dinamiche di trasformazione sono la manifestazione tangibile di una “capacità di autorganizzazione” che dà vita ad “un nuovo orizzonte interpretativo delle dinamiche territoriali”. Vanno interpretate come “un indicatore di vitalità positiva di un territorio”, “implicito di un processo che si svolge per mezzo di una sua nuova interpretazione e delle sue potenzialità in rapporto alla vita contemporanea” (Maciocco, Pittaluga, 2003).

Tuttavia questa *nuova interpretazione* avviene in seguito all'attivarsi di progetti singoli o piccoli gruppi, spesso motivati da aspirazioni quali vivere fuori città, trovare una dimensione abitativa alternativa per il fine settimana o per scopi ricreativi e turistici.

Tali fenomeni sono quindi caratterizzati da elementi di *ambiguità*: la forte sussistenza di forme appartenenti al patrimonio territoriale ereditato da progetti collettivi del passato e l'attivarsi oggi di nuovi *progetti* caratterizzati da una *dimensione individualistica* di rapporto con il territorio.

Questo uso molteplice spinge la disciplina ad una ripresa di attenzione per quei “caratteri differenziali” che rendono il mondo, agli occhi dell'uomo contemporaneo, un “insieme di luoghi di forte attribuzione di valore” (Maciocco, Pittaluga, 2003).

Tuttavia nel cercare di interpretare gli inconsueti fenomeni abitativi che interessano questi spazi aperti non risultano sufficientemente adeguate né le regole dell'orditura del paesaggio rurale, ancora persistente, né i principi di composizione urbana, definiti su tipi di relazioni spaziali più stabili.

### *Leggere i territori: forma di identità plurima*

Le forme caratterizzanti questi spazi aperti, che derivano da un'organizzazione agraria, devono oggi la loro vitalità a modi di abitare e usare il territorio che non rispondono più a codici tradizionali.

*Allora in quali termini si può descrivere l'identità di questi luoghi?*

L'identità di un luogo può essere descritta come "il senso di appartenenza che caratterizza il rapporto tra persone e ambiente socio-fisico, inteso come insieme dei luoghi in cui si specifica la vita quotidiana", ponendo l'accento sul "ruolo che l'ambiente fisico può svolgere nei processi di formazione dell'identità personale", poiché una persona "si definisce non solo rispetto alle altre persone ma anche nel riguardo degli spazi ... in cui sono collocati gli oggetti e le cose entro cui si struttura la vita quotidiana" (Nenci, 1997). Nei territori della collina ligure, come si è visto, gli *oggetti fisici* entrano in contatto con la cultura di nuove popolazioni che attribuiscono nuovi valori e significati alle forme del patrimonio territoriale rurale, dando luogo a forme di identità plurima, non esclusiva, che si manifestano in modi differenti di abitare<sup>8</sup>.

L'attuale attrazione esercitata da questi territori fa emergere il problema del confronto tra le abitudini di vita dei cittadini di origine con l'ambiente sconosciuto dello spazio rurale, spesso governato da logiche di pianificazione locale nelle quali i nuovi abitanti non si riconoscono. In questi territori tuttavia essi si devono oggi muovere, devono denominare gli spazi, stabilendo punti di riferimento che corrispondono alla loro cultura. Questo si riflette nell'immagine dei luoghi, che appaiono caratterizzati da segni rurali e urbani, ai quali possono ricondursi diverse sfere di vita quotidiana, strettamente intrecciate tra loro (Donadieu, 2006).

Va sottolineato però come oggi non si abiti più "per sempre in un solo luogo", ma al contrario si possa abitare "contemporaneamente e con ritmi variabili, nei molti luoghi in cui trascorriamo parte della vita dell'anno, della settimana, della giornata". Abitare significa pur sempre "stabilire con i luoghi un rapporto profondo, ripetitivo, seppur con ritmi variabili, emotivo, poiché empatico non razionale, di cura poiché le nostre azioni sono motivate anche da affetto e non solo

da utilità" (Besio, 2005), ma abitare oggi può anche voler dire "appartenere ad una cittadinanza comune non necessariamente legata ad un unico luogo" (Fridmann, 2002). Ricercare all'interno della dimensione abitativa dei luoghi obbliga quindi a porre attenzione alle condizioni in cui hanno rilievo le differenze, le specificità, i ritmi della vita quotidiana, che strutturano lo spazio secondo luoghi a diversa densità di strutture, funzioni, significati.

*I diversi modi di abitare un luogo, i legami che vengono stabiliti nella quotidianità, possono essere traccia per leggere le molteplici identità che si riconoscono nelle forme di un medesimo patrimonio territoriale.*

Nei territori in esame una prima interpretazione si può effettuare confrontando l'evolversi del rapporto tra insediamento e spazio di pertinenza. Si verifica un fenomeno abitativo diffusivo, interstiziale e areale, caratterizzato dalla dimensione minima delle singole unità, che muta il contesto territoriale di riferimento.

Si realizza una rifondazione dei codici abitativi e di uso dello spazio, che può essere interpretata anche come frutto di una inclinazione al nomadismo, tratto distintivo dell'uomo post-moderno. Si vuole poter vivere contemporaneamente in città e in campagna, usufruire della dimensione ambientale e paesistica della seconda senza rinunciare allo stile di vita della prima, e tali modalità di appropriazione dello spazio sono favorite dalla prossimità fisica di questi territori con le principali conurbazioni. La campagna nella quale il cittadino si vuole trasferire, o avere una seconda residenza, è considerato come "un rifugio individuale ... un terreno acquisito dal singolo ma non condiviso con una comunità" (Merlo, 2006). Il rapporto con lo spazio si presenta privatistico e si riflette nella dimensione individuale dell'abitare che segna con i propri confini il territorio.

Manca il senso di appartenenza ad una co-

munità, da non confondersi tuttavia con un rapporto biunivoco tra una categoria sociale ed un contesto spaziale stabile o immutabile<sup>9</sup>.

Di conseguenza si pone la necessità per la disciplina di cambiare il modo di descrivere e rappresentare questi territori, proiettando il progetto dello spazio insediativo su uno sfondo che dipende anche dal rapporto tra credenze, aspirazioni e aspettative delle società locali. È necessario individuare "categorie ... che ci consentano di riportarci al senso comune, all'intelligenza collettiva di un territorio, che rappresenta la più rilevante questione pratica di ogni strategia territoriale". Il progetto che si sviluppa alla scala locale non deve affrontare semplicemente i "problemi legati a modificazione dell'ambiente fisico, ma anche quelli riferiti all'azione delle società territoriali che costruiscono ... il loro ambiente attraverso un'organizzazione condivisa di spazio territoriale" (Maciocco, 2003).

ABITARE TRA URBANO E RURALE: INDIVIDUARE IL COMUNE NEL MOLTEPLICE

Il patrimonio territoriale di questa campagna abitata richiede, per mantenere una stabilità ambientale e paesistica "una conoscenza del processo della sua costruzione storica e delle regole che lo tengono in vita e lo fanno crescere", ma è nell'incontro tra nuovi abitanti e oggetti fisici appartenenti a questo patrimonio che si strutturano le relazioni che ne connotano le identità (Magnaghi, 2001).

Tuttavia oggi indagare sul significato di riconoscimento, di radice locale, di identità dei luoghi non può esser confuso con il tentativo di individuare/ricostituire la perfetta aderenza tra una popolazione ed un territorio. I legami tra abitanti e spazio si configurano ormai come legami deboli, estremamente mutevoli, non riconducibili né alla tradizione, né alle indicazioni di norme e

istituzioni. Ma tali legami ancora persistono, anche se assumono forme differenti, perché propri delle mutevoli dimensioni dell'abitare. La qualità spaziale di un luogo, la cui forma costruita nel tempo suggerisce nuove forme di appropriazione e fruizione da parte di coloro che ne vogliono diventare abitanti, è quindi influenzata dalle diverse modalità in cui si manifestano nuove forme di proprietà e di progettazione di questi spazi<sup>10</sup>.

Se abitare vuol dire vivere nello spazio in maniera diretta, orientandosi secondo i riferimenti astratti che le differenti culture forniscono ai soggetti, si pone in questi territori il problema dell'intersecarsi di una moltitudine di soggetti che ad essi si rivolgono con finalità differenti (pendolari, villeggianti del fine settimana, turisti, ecc.) e secondo archi temporali variabili.

*È possibile per la disciplina individuare dei riferimenti comuni ai diversi soggetti e ai diversi modi di abitare e usare il territorio?*

*È possibile leggere una dimensione comune, una cornice che inquadri le differenti modalità di rapportarsi a questi territori?*

*Un primo passo può essere fatto cercando di riconoscere quali valori i soggetti attribuiscono alle forme di questo patrimonio territoriale. In questa prospettiva si potranno forse individuare forme di gestione e cura flessibili nel tempo e riconosciute valide da soggetti e culture diverse<sup>11</sup>.*

#### *Problemi di rappresentazione ...*

In questa prospettiva il concetto di paesaggio, elemento peculiare del patrimonio territoriale di questi luoghi, può aiutare la cultura urbanistica a far propri i temi della sostenibilità, a cercare relazioni non conflittuali tra natura e cultura, nel tentativo di integrare problemi e soluzioni (Donadieu, 2006). Ma per evitare di proporre una visione chiusa, istantanea e immobile del territorio, è necessario indagare quei valori simbolici che oggi rendono le forme della natura un paesaggio abitabile.



Figura 1

Tuttavia, mentre in passato era più semplice associare al concetto di identità una organizzazione territoriale strutturata, governata da leggi stabili nel tempo, giungendo al preciso riconoscimento di un determinato ambito spaziale, oggi i termini di questo rapporto sono molto più sfumati. La problematica del confine è assente dalle dinamiche di trasformazione che investono questi territori (La Cecla, 1996, 2000; Lo Piccolo, 1996). Una molteplicità di fenomeni abitativi e di uso si sovrappongono, rendendo privo di senso il tentativo di tracciare una linea di definizione netta, precisa. In una dimensione spaziale così frammentata diventa difficile individuare i punti di riferimento che strutturano una immagine condivisa del territorio. Si perde il senso del confine, la capacità di orientarsi rispetto ad un centro. Il processo di adattamento con il luogo si verifica solo a livello individuale.

I singoli soggetti delimitano il loro spazio abitativo delineando riferimenti e confini personali, costruiscono *menti locali* che si sovrappongono. Ma anche in questa mancanza di collettività l'insediamento rimane la manifestazione di specifiche culture dell'abitare, non riferibili più ad un preciso tipo di società ma da rapportare ad una pluralità di soggetti (La Cecla, 1996, 2000). In questa prospettiva la lettura del fenomeno insediativo di questi territori tra rurale e urbano va effettuata su due livelli:

1. nel costruito, nella parte visibile, vanno letti i rapporti tra le dinamiche di trasformazione e il patrimonio territoriale consolidato;
2. nell'invisibile, nelle diverse *menti locali*, vanno lette le diverse espressioni di identità. Si è scelto perciò di realizzare in prima istanza una campagna fotografica, perché, per effettuare una prima rappresentazione che tenesse conto di questo duplice punto

di vista, le tecniche tradizionali (cartografiche e con visione dall'alto) sono apparse non adeguate a evidenziare contemporaneamente la dimensione minuta delle trasformazioni che avvengono in questi territori e la pluralità di soggetti coinvolti. Le immagini fotografiche invece "ci aiutano a vedere criticamente i luoghi, guardare e commentare al tempo stesso per orientare un giudizio che prelude al progetto". Si propongono come "visione topografica e documentaria contemporaneamente e non alternativamente a quella di sguardo filtrato dalla cultura dell'operatore" (Mininni, 2006).

*...e immagini dal territorio*

La campagna fotografica vuole essere un tentativo di descrizione contemporaneamente soggettivo e oggettivo:

- soggettivo, e in questo senso riconducibile ad una modalità di descrizione narrativa, perché finalizzato a rappresentare "il sistema di valori e senso ... i diversi modi di uso del territorio ... che ogni civilizzazione ha messo in gioco";

- oggettivo, e quindi riconducibile ad una modalità di descrizione documentale, in quanto vuole dare visibilità "agli elementi fisici resistenti, analizzando il patrimonio territoriale nella sua consistenza materiale ... per comprendere le modalità di relazione tra substrato e struttura insediativa"<sup>12</sup> oggi.

Le immagini fotografiche (riprese in Val Polcevera, vicino Genova) cercano di rendere leggibili quegli di elementi patrimonio territoriale con i quali le comunità locali stabiliscono oggi nuovi tipi di legami (Figure 1 e 2). A livello spaziale aiutano a cogliere il contrasto esistente tra la compattezza, l'apertura, la coesione di ecosistema che caratterizzava il rapporto tra insediamento rurale e spazio di pertinenza, e la frammentazione spaziale, la disgregazione dell'ecosistema che gli interventi attuali inducono. Inoltre, attraverso il filtro della fotografia, si pone in evidenza come gli usi che oggi at-

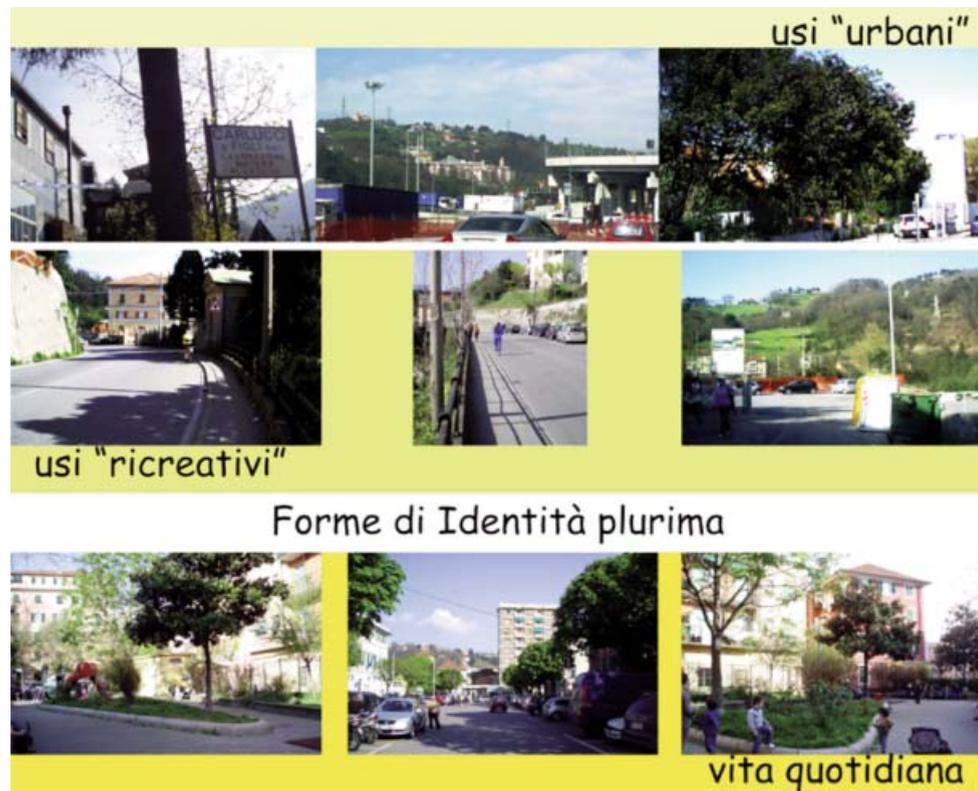


Figura 2

traversano questi territori appartengano a sfere molteplici, che si confrontano e si integrano agendo su un medesimo luogo secondo ritmi variabili.

PATRIMONIO, IDENTITÀ E LOGICHE DI PIANIFICAZIONE

Il paesaggio rurale assume oggi valore non solo economico ma di uso. In esso è possibile leggere la convergenza di interessi e valori che le pratiche di abitazione attuali gli attribuiscono<sup>13</sup>.

Il complesso delle varie attività che lo producono lo configurano contemporaneamente come patrimonio territoriale e ne specificano le identità, che si determinano in rapporto alle società singole o multiple che lo

usano (Crosta, 2001). In questo senso si configura come bene collettivo e culturale, e in quanto tale pubblico, non perché così definito dalle istituzioni, ma perché esito di una interazione sociale che su esso già agisce e che se giustamente indirizzata può essere la base per stabilire nuovi legami sociali del vivere questi luoghi.

Perciò rielaborare le visioni spaziali che una società costruisce in relazione al proprio spazio di vita permette al sapere tecnico di assumere un valore argomentativo, di provare a costruire una azione dialettica di continuo confronto con il sapere comune. Permette di delineare scenari condivisi, non fissati in maniera irreversibile ma permeabili al cambiamento (Pittaluga, 2001).

La dimensione pubblica, sulla quale gli stru-

menti della disciplina possono agire, si instaura così non solo sull'interazione tra società e territori ma sul riconoscimento da parte dei diversi soggetti della necessità di occuparsi di quegli elementi di patrimonio su cui si concentrano gli interessi di comunità multiple<sup>14</sup>. Va però sottolineata la variabilità che nel tempo possono assumere le configurazioni spaziali in rapporto alle pratiche di uso che diverse popolazioni esercitano su un determinato territorio (Crosta, 2001).

*Il senso del pubblico va quindi definito all'interno di un processo dinamico di composizione di valori e di interessi, nel quale il ruolo assunto dal soggetto pubblico/istituzionale e dalle pratiche/strumenti di pianificazione possano configurarsi come un comune quadro di riferimento, che integrino azioni sull'edilizia abitativa ad azioni sugli spazi aperti, prendendosi cura delle risorse naturali e del patrimonio rurale ereditato.*

NOTE

<sup>1</sup> “La scala divide la nostra conoscenza del mondo in differenti discipline ... spesso per ragioni pragmatiche che non profondamente teoriche”, in Batty (1990).

<sup>2</sup> “La campagna urbana ... implica anche il ripensamento delle relazioni fra la città e la campagna, fra la cultura urbana e il mondo agricolo”, in Donadieu (2006).

<sup>3</sup> Il dibattito disciplinare è molto ampio. Si vedano ad esempio Indovina (1990), Clementi, Dematteis, Palermo (1996), Bianchetti (2003).

<sup>4</sup> La città produce un cittadino il cui ambiente di vita esce sempre più spesso dai suoi confini fisici, spostandosi, abitando sempre più spesso in campagna o trascorrendoci il tempo libero (Cfr. Roncayolo, 1990).

<sup>5</sup> “Quando denotiamo e analizziamo il patrimonio territoriale, parliamo di un giacimento complesso, vivente in evoluzione continua, non visibile allo sguardo satellitare ..., la cui complessità è data dall'essere costituito da relazioni coevolutive fra ambiente naturale, ambiente costruito e antropico ...”, in Magnaghi (2001).

<sup>6</sup> Si veda Poli (2001).

<sup>7</sup> Gli elementi peculiari, le specificità locali danno forma e struttura al territorio, che diviene un sog-

getto attivo con il quale collaborare, all'interno del quale l'azione collettiva di territorializzazione (su tale concetto cfr. Turco, 1988, Raffestin, 1984, Magnaghi, 2000) trasforma lo spazio geografico in qualcosa di non esistente in natura.

<sup>8</sup> Oggi il cambiamento incessante è divenuto elemento distintivo dell'attualità, causando il venir meno delle sicurezze proprie delle società fondate sulla certezza di poter prevedere cosa accadrà in futuro (Barman, 1999); e provocando un senso di smarrimento conseguenza della mancanza di riferimenti (La Cecla, 1993). La dimensione dello spazio dell'abitare e la velocità dei ritmi della vita quotidiana però permangono, assieme allo spazio e al tempo della globalità (Besio, 2005).

<sup>9</sup> B. Secchi ... XXII Donadieu.

<sup>10</sup> “L'habitat umano è sempre e necessariamente, sia di ordine ecologico che simbolico. È eco-simbolico”, Berque A., 1996.

<sup>11</sup> “Il Paesaggio, in quanto bene comune è di tutti, ma le popolazioni locali restano ... le prime responsabili della ricerca di nuove radici non inventate, ma costruite dalla condivisione di simboli”, Mininni M., *Prefazione ... valori e interessi?*

<sup>12</sup> Si veda Poli, (2001).

<sup>13</sup> Questi territori possono configurarsi come sistemi evolutivi in cui le forme assumono importanza spaziale e sociale variabile in rapporto alle politiche e agli utenti che con essi si rapportano. Si veda ad esempio Donadieu, (2006).

<sup>14</sup> “Molti beni comuni sono latenti ovvero esistono come potenziali che si attivano in casi e contesti concreti ... pur essendo sempre con noi non siamo educati a riconoscerli”, Donolo C., (1997).

BIBLIOGRAFIA

Batty M. (1999), *Small Words and Large Webs: the Power of Scale*, Environment and Planning B, n. 6.  
 Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari.  
 Serque A. (1996), *Etre humains sur la terre*, Gallimard, Paris.  
 Besio M. (2005), *Il protagonismo delle comunità locali: costruire conoscenza per i progetti dell'abitare*, in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura), “Immagini spaziali e progetto della città”, FrancoAngeli, Milano.  
 Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.  
 Clementi A., Dematteis G., Palermo P. (1996) (a cura), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma.  
 Crosta P. L. (2001), *Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo dell'interazione socia-*

*le nella produzione di pubblico al plurale*, Convegno Internazionale, “Dalla Città diffusa alla città diramata”, 15-16 novembre 2001, Politecnico di Milano.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.

Friedmann J. (2002), *The Prospect of Cities*, Minnesota University Press, Minneapolis.

Indovina F. (1990) (a cura), *La città diffusa*, Daest.

La Cecla F. (1996), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano.

La Cecla F. (2000), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma.

Lo Piccolo F. (1996) (a cura), *Identità urbana, materiali per un dibattito*, Gangemi Editore, Roma.

Maciocco G., Pittaluga P. (2001) (a cura), *La città latente. Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G., Pittaluga P. (2003) (a cura), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G., Pittaluga P. (2005) (a cura), *Immagini spaziali e progetto della città*, FrancoAngeli, Milano.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (2001) (a cura), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.

Magnaghi A. (2005) (a cura), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

Mininni M. (2006), *Prefazione*, in Donadieu P., “Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città”, Donzelli, Roma.

Nenci A. (1997) (a cura), *Conoscere e rappresentare la città*, Cedam, Padova.

Poli D. (2001), *Rappresentazione delle identità storico morfologiche dei luoghi*, in Magnaghi A. (a cura), “Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche”, Alinea, Firenze.

Raffestin C. (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione*, in Turco A., “Region e regionalizzazione”, FrancoAngeli, Milano.

Roncayolo M. (1990), *La ville et ses territoires*, Gallimard, Paris.

Secchi B. (2004), *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in “New Territories”, a cura di P. Viganò, Quaderni del dottorato di ricerca in urbanistica, luav, Officina Edizioni, Roma.

Tagliagambe S. (2003), in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, FrancoAngeli, Milano.

Turco A. (1988), *Verso una geografia della complessità*, Unicopoli, Milano.

GIAMPIERO LOMBARDINI

## Rurbanizzazione in ambito regionale e governo del territorio

Nelle nuove regioni urbane, gli spazi aperti un tempo agricoli ed oggi trasformati in una nuova dimensione dell'urbano hanno assistito ad un processo di *colonizzazione* urbana, che si è affiancato all'abbandono dell'agricoltura (ritirati nei spazi della produzione di nicchia). Ciò è il risultato di un processo di profondo cambiamento sociale ed economico delle città, che la pianificazione urbanistica ha talvolta (paradossalmente) contribuito a produrre. Se da un lato, infatti, la norma urbanistica non è riuscita a controllare i processi di diffusione, dall'altro ha spesso determinato le nuove forme urbane che sono spesso il risultato dell'applicazione delle norme che hanno governato questi territori dal lato del piano urbanistico. La semplice (e spesso semplicistica) normativa sulle zone agricole, figlia di una concezione urbano-centrica del piano, si è da un lato rivelata incapace di controllare la qualità della trasformazione e dall'altro ha comunque costituito la principale (e spesso unica) base normativa sulla quale la trasformazione stessa si è prodotta. A contrastare questa tendenza, i più recenti strumenti di pianificazione, sia a scala di area vasta sia a scala locale, hanno cercato di contrapporre significative innovazioni di contenuto e procedurali.

### LA GEOGRAFIA DEL FENOMENO

L'immagine urbana della Liguria più consolidata nelle indagini territoriali così come nell'immaginario è quella della città lineare. Un nastro urbanizzato che, quasi senza soluzione di continuità,

corre da ponente a levante, fortemente schiacciato sulla costa, risultato delle particolari condizioni orografiche regionali che vedono la montagna avanzare fin quasi sulla linea costiera. Tali condizioni geografiche hanno di certo condizionato l'urbanizzazione regionale che comunque ha visto, pur con caratteri suoi peculiari, affermarsi anche fenomeni di dispersione e deconcentrazione da questo nastro urbano verso l'esterno e che ha progressivamente invaso le colline costiere e retro costiere.

I territori e i comuni di seconda fascia hanno visto registrare, in controtendenza rispetto alle dinamiche regionali, incrementi demografici e aumento delle superfici urbanizzate. Il tutto accompagnato da un significativo mutamento del ruolo di questi territori, un tempo periferici e rurali ed oggi invece indissolubilmente legati (morfologicamente e funzionalmente) ai poli urbani costieri.

Questa forma di dispersione insediativa, non diversamente che in altri contesti, ha (almeno) due facce: la prima è legata ad una incoerente nuova domanda di spazi abitativi diversi da quelli che propone la città tradizionale; la seconda, forse meno evidente ma non per questo meno significativa, è connessa ad un vero e proprio processo di espulsione di intere categorie di abitanti dai centri urbani, luoghi nei quali la bolla speculativa immobiliare hanno reso di fatto impossibile per molti insediarsi.

I lunghi tempi necessari a coprire un mutuo prima casa in ambito urbano unitamente alle difficoltà di accesso al mercato della locazione e alle condizioni di vita di molte fasce sociali che si sono progressivamente precarizzate, hanno

determinato la fuga verso l'extra-urbano. Qui spesso si localizzano gli immobili *di famiglia* nei quali oggi giovani coppie o giovani impiegati trovano conveniente insediarsi, pur sobbarcandosi gli oneri di una maggiore distanza dal centro. La rendita fondiaria comunque inferiore fa sì che i prezzi medi degli immobili siano più accessibili. La diffusione capillare dei mezzi di trasporto privato (che in questi contesti, per ragioni pratiche, raggiunge rapporti altissimi in termini di automezzi/residenti) e le migliorate condizioni di accessibilità, consentono di organizzare stili di vita comunque sostenibili, anche se molto costosi. Questo fenomeno di progressiva appropriazione dell'extra-urbano da parte di queste fasce sociali passa spesso in secondo piano rispetto all'altro processo, legato a coloro che si spostano in questi territori per motivi legati al desiderio di una condizione abitativa diversa da quella urbana. Certo, i due fenomeni spesso si intersecano, dando vita a contesti sociali abbastanza eterogenei, ma accomunati da alcuni tratti in comune:

- si tratta di persone che adottano stili di vita urbani che nulla hanno a che vedere con l'agricoltura, e sono dotate di scarsa o nulla sapienza ambientale;
- in molti casi si tratta di nuclei familiari che si sono localizzati nell'extra-urbano per sfuggire agli alti costi delle aree centrali (o alle condizioni di scarsa qualità urbana delle periferie), pagando questa scelta con un aggravio sul bilancio familiare dei costi legati al trasporto;
- scarso o nullo è il senso di comunità e anche quello di appartenenza ai luoghi: per l'eterogeneità sociale e per la troppo recente localizzazione; inoltre scarsissimo è il senso del dovere alla manutenzione del territorio, a causa del permanere di un'idea prevalentemente *urbana* dell'abitare.
- la dispersione insediativa riflette quella sociale: si rifugge l'aggregazione, si preferisce mantenere le distanze, si privilegiano

stili di vita incentrati sull'isolamento (la casa-rifugio-fortezza).

Così, anche a causa dei suoi caratteri economico-sociali, il fenomeno dispersivo tende a configurarsi come una appendice, seppur vasta e dispersa, alla città tradizionale. Nella città tradizionale sono concentrati ancora oggi la maggior parte dei servizi, i posti di lavoro e le *amenities* e ciò in quanto al decentramento insediativo non è corrisposta una parallela de-localizzazione delle funzioni urbane. Questo determina una forte dipendenza dall'urbano di queste aree, con un complessivo aggravio di costi: sia per la collettività che deve farsi carico della realizzazione e successivamente della gestione delle reti urbanizzative e di un'organizzazione più capillare del trasporto pubblico locale e dei servizi pubblici localizzati (ad esempio: raccolta rifiuti, distribuzione acqua, energia, gas, ecc.), sia per i privati che internalizzano i maggiori costi di trasporto.

#### IL RUOLO DELLA PIANIFICAZIONE: GLI ANNI OTTANTA

Questi processi di dispersione sono stati, come dire, *avallati* dal piano, che li ha spesso consentiti e talvolta li ha addirittura indotti. In Liguria, rispetto al fenomeno della colonizzazione degli spazi rurali da parte dell'urbano, si possono infatti, distinguere due fasi. Una prima fase (corrispondente agli anni Ottanta e parte degli anni Novanta) nella quale la pianificazione del territorio, condotta per lo più attraverso lo strumento del piano comunale, ha sottovalutato il fenomeno, finendo spesso con il favorirlo, incapace di contrastarlo o di accompagnarlo. Una seconda fase invece, nella quale, anche grazie all'introduzione di alcuni strumenti di area vasta, si è cominciato a rilevare con maggiore precisione le dinamiche in atto e si è così tentato, quanto meno, di accompagnarle. Nella prima delle due fasi citate hanno prevalso alcuni meccanismi che hanno con-

dotto ad una indifferenza (o incapacità, a seconda dei punti di vista) del piano rispetto all'organizzazione degli spazi rurali.

Innanzitutto, una lettura semplicistica del territorio agricolo. Di fronte alla crisi irreversibile dell'agricoltura tradizionale, a conduzione familiare, che in Liguria aveva da sempre assunto la duplice funzione di attività economica primaria e di presidio ambientale del territorio, il piano ha continuato a utilizzare gli strumenti rudimentali della zonizzazione omogenea agricola. Distinguendo, al più, fra differenti tipologie di zone agricole (abbastanza usuali, in questo senso, appaiono le distinzioni tra zone agricole produttive e zone agricole boschive o prative). Ma si è trattato di un approccio che, lungi dal contenere il fenomeno dispersivo, per certi versi lo ha incoraggiato. La disgiunzione tra attività economica principale della proprietà rispetto alle potenzialità edificatorie connesse ai fondi rurali, hanno di fatto aperto la porta a interventi edilizi spesso del tutto avulsi dall'economia agricola. Anche la disciplina delle destinazioni d'uso non è stata in grado, in molti casi, di arrestare il fronte urbano che avanzava nelle campagne. Il passaggio a funzioni residenziali di manufatti e annessi un tempo destinati alla conduzione agricola dei fondi ha finito per snaturare molti contesti rurali. Inoltre, le ridotte capacità gestionali hanno condotto ad un mancato controllo dei processi di asservimento di terreni. Così che, con lo stratificarsi dei piani urbanistici di diversa generazione, molte zone definite agricole, hanno finito per registrare densità di edificazione ben superiori al canonico 0,03 mc/mq. Inoltre, tale rapporto di edificazione è comunque troppo meccanicistico e si è dimostrato, da solo, insufficiente a governare i delicati rapporti che nei territori rurali si stabiliscono tra insediamento, infrastrutture e conduzione dei fondi. Peraltro lo stesso indice di edificabilità fondiaria meriterebbe, nel caso ligure, un forte approfondimento e

un'accentuata contestualizzazione, dato il carattere fortemente specialistico dell'agricoltura in molti dei suoi ambienti territoriali (si pensi alla floricoltura o all'orticoltura), un carattere che determina la necessità non tanto di estesi appezzamenti quanto piuttosto una forte componente di infrastrutture e di servizi. Lo strumento tradizionale della zonizzazione funzionale così, da un lato si è rivelato inefficace nel contrastare il sostanziale mutamento di molte aree rurali da agricole a periferie urbane diffuse, mentre dall'altro si è rivelato carente per conservare e agevolare i processi di innovazione dell'agricoltura produttiva (che in Liguria si è progressivamente ritirata nella dimensione del prodotto di nicchia).

Un secondo aspetto riguarda la debolezza dell'amministrazione locale di fronte alle pressioni esercitate dalla rendita immobiliare (di natura prettamente urbana). Soprattutto nelle piccole realtà comunali, si è palesata la convenienza, da parte delle amministrazioni locali, a incoraggiare la diffusione di aree edificabili (per le pressioni di carattere immobiliare in primis, ma anche per le pressioni esercitate in tal senso dalle comunità locali e, non ultimo, per questioni di bilancio, legate ai maggiori introiti per le casse comunali derivanti da oneri di urbanizzazioni e imposizione fiscale su prime e seconde case). In questo caso, si scontano, in parte, anche le deficienze della pianificazione sovra-ordinata, che non ha inciso con modelli valutativi di area vasta sui criteri di dimensionamento dei singoli piani i quali, di fatto, hanno il più delle volte sovra-dimensionato la domanda abitativa locale. Inoltre, la pratica invalsa di assegnare bassi indici di edificazione alle diverse zone di espansione, spesso applicate su comparti di una certa estensione (scelta motivata dalla volontà di non procedere a vaste operazioni di urbanizzazione a densità medio e alte, in presenza di un regime dei suoli diversificato e sperequato) ha determinato il fiorire

di fenomeni tipicamente dispersivi. Fra l'altro, se assieme al basso indice di edificazione si considerano le difficoltà di urbanizzazione legate alla morfologia collinare, si ottiene un costo di insediamento veramente alto, che finisce per favorire fenomeni speculativi (a vantaggio dei soggetti economicamente più abbienti) e conseguente dilapidazione di risorse territoriali. A tali fenomeni si sono poi aggiunte altre politiche urbanistiche che hanno contribuito a cambiare i connotati di molte aree rurali. Tra queste la localizzazione in ambiti extra-urbani di attività e funzioni incompatibili con gli ambienti a più forte densità (grandi infrastrutture, aree speciali per lo smaltimento dei rifiuti, discariche, impianti a rischio, cave, ecc.). Inoltre, la politica di favorire la concentrazione nei luoghi centrali, oltre che delle grandi funzioni urbane, anche di molti servizi che al contrario potevano essere più distribuiti sul territorio, ha determinato il formarsi di una città dispersa, appendice di quella urbana tradizionale, ma con connotati di dormitorio o di isola-rifugio. Accentuando sempre più la dipendenza dei suoi abitanti dalla città consolidata. Gli stessi farraginosi procedimenti attuativi di molte aree urbane legate alla complessa strumentazione urbanistica di dettaglio (dipendenti dall'accordo di tutti i proprietari, in comparti spesso caratterizzati da alta frammentazione fondiaria) hanno di fatto ingessato molte aree, finendo per incoraggiare l'attuazione per singoli interventi edilizi ad attuazione diretta (laddove ciò era possibile: e cioè tipicamente proprio nelle aree agricole).

#### LE INNOVAZIONI DEI NOVANTA E DEGLI ULTIMI ANNI

Come si accennava più sopra, una mutata sensibilità verso i criteri di una corretta gestione degli spazi aperti e delle aree rurali ha portato ad alcune significative innovazioni nella pianificazione regionale.

Il primo atto in questo senso, è sicuramente riconducibile al *piano territoriale di coordinamento paesistico* (Ptcp) che la Regione Liguria, in attuazione della legge 431, ha approvato nel 1991. Si è trattato di un ampio e approfondito lavoro di censimento del territorio regionale che ha portato ad una prima grande classificazione dei differenti ambienti insediativi. È all'interno di tale strumento che si è iniziato a distinguere tra tessuto urbano (tipico della città tradizionale) e contesti a urbanizzazione più diffusa (gli insediamenti definiti diffusi e sparsi). È sempre all'interno di tale strumento che si è avviato un tentativo di unificare varie componenti che determinano le qualità dei contesti rurali, unendo alla componente più tradizionalmente urbanistica (legata alla lettura degli aspetti insediativi, morfologie dell'edificato, infrastrutture, usi del suolo) altre componenti comunque fondamentali come la geomorfologia e l'assetto vegetazionale. Il Ptcp ha inoltre tentato anche un'innovazione nelle procedure del piano, inserendo la definizione del suo livello puntuale all'interno degli strumenti urbanistici comunali. A oltre quindici anni dalla sua introduzione, si può dire che questo strumento ha molto aiutato nel contenere i processi diffusivi e ha comunque costituito un quadro di sfondo sul quale si è costruito alle diverse scale locali un dibattito sull'uso del territorio aperto. Una seconda fondamentale innovazione è costituita dall'introduzione estensiva dei *piani di bacino*. Pur conservando il loro carattere settoriale, tali strumenti hanno finito spesso per fornire essi stessi una descrizione più articolata e completa dei territori extra-urbani, se non nelle componenti insediative, sicuramente in quelle ambientali. Anche in questo caso, il confronto tra pianificazione di bacino e pianificazione urbanistica comunale, pur fra molte difficoltà, ha condotto ad una maggiore consapevolezza ambientale negli interventi e ha intro-

dotto nel dibattito con forza il tema della sostenibilità ambientale degli assetti insediativi, sia di nuovo impianto che esistenti. La terza innovazione fondamentale è stata l'emanazione della prima organica legge urbanistica regionale (Lr 36/1997). Già all'interno di tale strumento generale e di principi si sono cominciate a introdurre delle innovazioni fondamentali: innanzi tutto la distinzione tra territorio agricolo (produttivo) e territorio di presidio ambientale. Quindi, il riconoscimento degli ambiti a prevalentemente connotazione naturale, che ha certificato per iscritto un fenomeno parallelo alla dispersione insediativa: l'abbandono dei territori alti, dei territori montani e l'avanzata del bosco. Un fenomeno che si è concretizzato, come rivelano le statistiche più recenti, in una drastica diminuzione delle superfici agricole utilizzate. L'avanzata degli ambiti naturali non insediati costituisce l'altra faccia della medaglia del processo dispersivo e arriva a lambire lo stesso territorio urbano e a penetrare fortemente negli spazi dell'urbanizzazione dispersa. Si tratta di un territorio che costituisce al contempo un problema (per i rischi ambientali e idrogeologici che può innescare) ma anche una risorsa (in quanto di fatto va ad aumentare una riserva di naturalità che può felicemente integrarsi con le nuove morfologie delle ecoregioni urbane). Le ultime innovazioni sono costituite infine da alcuni elementi introdotti dai piani degli ultimi anni: la descrizione fondativa e i progetti integrati dei piani provinciali hanno sovente assunto lo spazio rurale come luogo della sperimentazione di nuove forme di sviluppo territoriale equilibrato, tentando, attraverso soprattutto il recupero dell'esistente, di proporre modelli insediativi più sostenibili. Il recente *piano territoriale regionale* ha condotto ad una incisiva revisione del Ptcp, con una più stringente definizione degli ambiti di mantenimento che, in prospettiva, comporranno l'adozione di crite-

ri generali di saturazione per talune aree. A livello locale, infine lo strumento della perequazione è uno dei tentativi più innovativi introdotti all'interno di un sempre maggior numero di strumenti urbanistici. Attraverso questo strumento si tenta spesso di introdurre un riequilibrio tra i territori rurali, che devono garantire importanti prestazioni ambientali, a servizio dell'intera collettività, e i territori urbani.

#### PROSPETTIVE FUTURE PER IL PIANO

Continuare a considerare la densità di edificazione come l'unico parametro di controllo dell'edificazione si è rivelato inefficace nel controllare gli esiti quali-quantitativi dell'urbanizzazione. Se tale parametrizzazione poteva avere un senso nell'espansione della città industriale, al di sotto di certe soglie l'indice di edificabilità è un parametro che da solo non garantisce assolutamente la qualità. Una più alta concentrazione degli indici edificatori, soprattutto se collegata ad una programmazione più lungimirante di adeguamento dell'infrastruttura primaria e delle politiche di trasporto pubblico locale, potrebbe aumentare la qualità insediativa di molte aree (ex) rurali.

Negli attuali spazi aperti caoticamente urbanizzati a bassa densità risiedono molte delle risorse per la città di domani. Aree verdi, spazi agricoli (seppur residuali), risorse idriche ed energetiche, costituiscono nel loro insieme un patrimonio che potrebbe essere indirizzato verso una maggiore sostenibilità dell'ecoregione urbana complessiva. Soprattutto se queste va nella direzione di garantire una maggiore manutenzione del territorio. Un altro aspetto di rilievo è costituito dalla struttura stessa del procedimento di piano: il ricorso sempre più sistematico alle varianti, l'uso sempre più esteso dei procedimenti concertativi, l'utilizzazione quasi esclusiva di norme vincolistiche piuttosto

che di norme *positive* o prestazionali, la difficile riconducibilità di apparati scientifici diversi nell'interpretare in modo organico il territorio, rendono indifferibile il ricorso a più aggiornati strumenti di valutazione degli effetti di breve e di lunga durata degli interventi di trasformazione, di valutazione delle cause che legano tra loro i fenomeni, delle capacità economiche dei soggetti privati che intervengono e dei soggetti istituzionali che controllano e guidano le trasformazioni stesse.

Vi è infine la necessità, non più rinviabile se si vuole dare efficacia ai processi di governo del territorio, di costruire una visione organica della questione dello spazio aperto: non basta più il solo disegno della zonizzazione, e la delega alla norma urbanistica intesa in senso tradizionale, ma occorre introdurre elementi che inseriscano all'interno della norma stessa elementi di incentivazione, promozione, sostegno alla cooperazione. Considerando anche la componente economica dei processi, che rimane fondamentale se si vogliono attivare processi virtuosi di trasformazione.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2005), *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.
- Barattucci C. (2004), *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e Italia 1950-2000*, Officina, Roma.
- Besio M. (1994) (a cura), *L'area metropolitana genovese: l'ambiente, la società, le istituzioni*, De Ferrari, Genova.
- Besio M., Monti C. (1999) (a cura), *Dal cannocchiale alle stelle. Strumenti per il nuovo piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Besio M. (1999), *Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità*, in Magnaghi A. (a cura), "La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale", Alinea, Firenze, pagg. 279-308.
- Bobbio R., Lombardini G. (2003), *Il paesaggio e l'ambiente nelle leggi e nei piani della Liguria*, areA-Vasta n. 6/7.

- Camagni R. (1999) (a cura), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Bologna, Il Mulino.
- Dematteis G., Governa F. (2005) (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Donato L., Lucchi Basili L. (1996), *L'ordine nascosto dell'organizzazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Fregolent L. (2006), *Sconfinare*, in Indovina F., "Nuovo lessico urbano", FrancoAngeli, Milano, pagg. 107-113.
- Gabrielli B. (1994), *La dilapidazione del territorio*, in Gibelli A., Rugafiori P., "Le Regioni dall'Unità ad oggi: la Liguria", Einaudi, Torino.
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Gibelli M. C., Salzano E. (2006) (a cura), *No sprawl*, Alinea, Firenze.
- Indovina F. (1990) (a cura), *La città diffusa*, DAEST-luav, Venezia.
- Indovina F. (1999), *La città diffusa: cos'è e come si governa*, in Indovina F. (a cura), "Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca DAEST", DAEST, Collana Convegni, 4, Venezia, pagg. 47-59.
- Lancerini E. (2005), *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in "Territorio", n. 34, pagg. 9-15.
- Lewis Jr. P. (1996), *Tomorrow by Design. A Regional Design Process for Sustainability*, John Wiley & Sons, Inc., New York.
- Maciocco G., Pittaluga P. (2005) (a cura), *Immagini spaziali e progetto della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (2005) (a cura), *La rappresentazione identitaria del territorio*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Città Aperta Edizioni, Troina.
- Palermo P. C. (2001), *Prove di innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Paolillo P. L. (2005) (a cura), *La misura dello spreco. Esercizi di valutazione ambientale strategica delle risorse fisiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Piroddi E. (2000), *Le regole della ricomposizione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Piroddi E. (2000), *Le forme del piano urbanistico*, FrancoAngeli, Milano.
- Real Estate Research Corporation (1974), *The Costs of Sprawl. Environmental and Economic Cost of Alternative Residential Development Patterns at the Urban Fringe*, US Government Printing Office, Washington DC.
- Reho M., Santacroce P. (1990), *I consumi di suolo. Metodi ed esperienze di analisi*, Milano, FrancoAngeli.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Milano.
- Seassaro L. (1996), *Liguria*, in Clementi A. et al., "Le forme del territorio italiano. Ambienti insediativi e contesti locali", Laterza, Roma-Bari.
- Treu M. C. (1993), *Riferimenti e ipotesi per una procedura di pianificazione ambientale*, in Borachia V., Paolillo P. L., "Territorio sistema complesso", FrancoAngeli, Milano, pagg. 211-235.
- Vettoretto L. (2003) (a cura), *Innovazione in periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'iniziativa comunitaria Leader*, FrancoAngeli, Milano.

## Identità e qualità del territorio

---

ELVIRA PETRONCELLI

---

### LA QUESTIONE

Gli attuali modelli di assetto del territorio, a livello europeo ma non solo, si vanno sempre più caratterizzando per la presenza di città dilatate e per la ri-configurazione degli spazi agricoli della produzione. Ormai l'80% della popolazione vive in aree urbanizzate e l'antico dilemma città-campagna assume valenze diverse.

I più diffusi modelli insediativi e le stesse varieguate forme di urbanizzazione vengono sovente a configurare grandi città più o meno compatte, sistemi metropolitani e soprattutto conurbazioni policentriche estese. Queste si sviluppano anche grazie alla preesistenza di una ricca rete di trasporto, senza richiedere, in un certo senso, la realizzazione di segmenti nuovi, ma configurando forme di utilizzo differenti che hanno il vero elemento innovativo nel modo in cui è formulata e articolata, nel tempo e nello spazio, la domanda (Bertuglia, 2003).

La lettura di tali fenomeni, se effettuata da un altro punto di vista, porta a rilevare come l'intensa attività che negli anni passati è venuta ad arricchire il reticolo delle strade di ogni ordine e grado, unitamente allo sviluppo di sistemi di trasporto collettivi e alla diffusione del mezzo di trasporto privato, ha reso possibile lo sviluppo di nuove forme insediative caratterizzate da fenomeni di conurbazione dilatata, frammentata, ad alto consumo di suolo e composte da residenze, impianti produttivi, servizi, spazi per il tempo libero e altri tipi di attrezzature (Torres, 2004; Fregolent, 2005).

È certo comunque, al di là di tutto, che l'iper-

estensione delle aree urbanizzate costituisce una rilevante trasformazione della città e del territorio dettata da complessi fattori politici, culturali, sociali ed economici che inducono esigenze e domande anch'esse espressione di nuovi modi di configurarsi e di strutturarsi del territorio. L'insufficiente attenzione prestata alle ricadute ambientali di tali forme di urbanizzazione, e spesso l'assenza di una pianificazione integrata e sistematica, ha portato al crescere delle dicotomie e dei contrasti minando precedenti equilibri.

I rapidi processi di de-territorializzazione stanno determinando radicali e profonde trasformazioni nelle forme di habitat e cambiando il modo di intendere il rapporto con la località. I territori della città dilatata, caratterizzati dal rapido avvicinarsi di destinazioni d'uso e da cambiamenti negli stili di vita e di fruizione degli spazi, risultano spesso spazi urbanizzati privi di identità a differenza dei contesti consolidati, frutto di processi di sedimentazione di lungo periodo che hanno portato a sviluppare l'identità del luogo. La ricerca di adeguate strategie da adottare per uno sviluppo sostenibile pone in evidenza l'importanza che oggi rivestono temi quali quello della *qualità* o della *governance* e come sia ormai necessaria una revisione delle logiche, dei criteri e degli indicatori utilizzati.

Se è vero che in molte parti del mondo cosiddetto occidentale "... al giorno d'oggi un numero crescente di individui dispone di risorse per vivere, ma non di un significato per cui vivere ..." (Frankl, 1993) è indubbio come risulti sempre più pressante la domanda di *qualità*, non certo intesa come manifestazione dell'esigenza

di un elemento che gode di particolari attributi, ma come espressione di un'istanza che si caratterizza in rapporto alla sua valenza qualitativa. Qualità e quantità non risultano legate da rapporti proporzionali, ma l'una diviene espressione del valore pre-stazionale dell'altra.

Il tema della qualità appare sempre più come un nuovo imperativo e d'altra parte la stessa ratifica in legge italiana della *Convenzione europea del paesaggio* (Cep), viene a porre in maniera forte l'accento su alcune questioni.

L'assegnare la valenza di paesaggio a tutto il territorio, annoverando cioè tutti gli spazi naturali, rurali, urbani e peri-urbani a prescindere dal loro poter essere considerati eccezionali, della vita quotidiana e/o degradati, è espressione del valore che il paesaggio in genere riveste. Non a caso nella Cep, definendo il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art. 1), si viene di fatto a supportare l'idea che esso:

- rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale;
- è un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni;
- coopera all'elaborazione delle culture locali;
- svolge importanti funzioni di interesse generale.

Si potrebbe dire che ciò che viene a distinguere il concetto di paesaggio da quello di territorio è l'importanza assegnata all'aspetto percettivo, al modo in cui l'assetto spaziale viene composto e proiettato, alle diverse modulazioni nella disposizione armonica degli spazi, alla lettura delle forme e dei significati (Stanganelli, 2007).

Il paesaggio, o forse più correttamente i paesaggi identificano e rendono riconoscibili le differenti parti dei territori, ne testimoniano la storia tramandando i segni delle

loro trasformazioni, avvenute in tempi più o meno lunghi e legate alla cura e al lavoro degli uomini: paesaggi naturali, rurali, urbani e periurbani vanno così a comporre un grande continuo mosaico che tende a sovrapporsi al territorio e alla sua infrastrutturazione, per proporsi come un'attualizzazione in grado di collegare la morfologia, l'assetto dei luoghi e le sedimentazioni temporali con il loro destino futuro di mantenimento o di trasformazione, in un'ottica di innalzamento della qualità della vita.

Quanto si va di recente delineando porta ad affermare che i paesaggi sono il prodotto dell'interazione di un insieme di elementi materiali e immateriali che ne caratterizzano l'aspetto e la valenza e in tal senso divengono espressione di culture e di identità profonde e radicate dei singoli territori, relazionate alle popolazioni che in essi vivono e operano.

È anche in tal senso che la tutela del patrimonio storico si pone come tema centrale nel dibattito contemporaneo, in uno con la diffusa coscienza che la qualità ambientale e la conservazione del paesaggio e delle memorie culturali collettive siano divenute una necessità imprescindibile.

In un'ottica quanto mai attuale, proiettata al reperimento di risorse – anche in ragione dei timori generati in molteplici contesti dall'esistenza di delicati equilibri, nonché dagli usi irresponsabili delle risorse esauribili – l'attenzione al paesaggio diviene gioco forza maggiore. Potremmo parlare allora di paesaggio come risorsa vulnerabile, e quindi da proteggere nel suo processo evolutivo, così come di una risorsa trasformabile al fine di elevarne la qualità.

Il tema della qualità è un punto forte della Cep. L'art. 1, nel fornire alcune definizioni di locuzioni ritenute basilari, recita: "c - *Obiettivo di qualità paesaggistica* designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quan-

to riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita". Questo porta a riflettere sul rilevante valore che riveste l'aspetto percettivo e quanto esso riesca a sua volta a condizionare i comportamenti.

Il voler adottare obiettivi di qualità paesaggistica, com'è oramai richiesto, di fatto pone in una nuova luce tutta la disciplina dei piani, non solo in relazione alla fase della conoscenza e lettura del territorio, quanto in quella di definizione degli obiettivi e delle azioni.

#### UN PERCORSO METODOLOGICO

Se, come si recita nella Cep, oggetto dell'attenzione deve essere tutto il territorio, è chiaro che molteplici sono i connotati che i paesaggi assumono e come essi vengono a contraddistinguere ambiti a valenza diversa. È quindi il caso, volendo delineare un percorso metodologico, procedere definendo delle tipologie del tutto generali, per considerare successivamente una serie di altri aspetti e attributi specifici.

Per condurre un'analisi del contesto e delle sue risorse si può ricorrere *in primis* ad una suddivisione in aree, individuate in rapporto ai caratteri fisico-funzionali dominanti (naturale, agricolo tradizionale, agricolo industriale, urbano compatto, urbano frammentato). Il riferirsi ad una classificazione per caratteri dominanti permette di contenere i frazionamenti e di coniugare insieme aspetti ed elementi diversi che possono comunque risultare utili nel delineare prerogative dei sistemi più generali di appartenenza.

L'informazione fornita da una rigorosa lettura dei manti superficiali costituisce un buon punto di partenza, ma essa non dà sufficiente spazio a quell'insieme di valori e di fattori che permettono di andare oltre il puro aspetto fisico di un contesto e di trasmettere un patrimonio di conoscenze e di connotati frutto di relazioni e di peculiari-

tà che sono espressione di un sistema di variegate componenti e valenze, essenziali nella definizione/comprendimento dei valori e delle peculiarità del contesto, nonché per l'individuazione di target qualitativi.

La fase conoscitiva comporta quindi, accanto ad un insieme di approfondimenti puntuali sulle singole componenti, lo studio delle relazioni fisiche, funzionali e visive, ad esempio, la cui comprensione è fondamentale per l'individuazione degli elementi caratterizzanti e la definizione delle azioni di protezione, modificazione e trasformazione. Individuare gli elementi caratterizzanti richiede un'analisi ad ampio spettro del contesto nel corso del tempo per coglierne le diverse valenze in relazione al suo evolversi, nonché una lettura degli stessi elementi, sotto il profilo ecologico, antropologico e ambientale.

Ancora, formulare e perseguire obiettivi di qualità paesaggistica comporta la definizione di parametri per la valutazione degli elementi ritenuti caratterizzanti, ovvero dei loro caratteri identificativi e prestazionali. È importante in particolare, sia procedere centrando l'attenzione sui singoli elementi, sia guardare ai sistemi cui questi appartengono, valutando ossia l'elemento in quanto tale e rispetto al contesto. Gli aspetti da considerare costituiscono il portato di una valutazione degli elementi sotto il profilo *strutturante*, *simbolico* e *percettivo*, per quanto concerne il carattere identificativo, e sotto il profilo *funzionale* e della *fruibilità*, per quanto riguarda quello prestazionale.

Si tratta nella fattispecie di costruire una matrice con i parametri cui poter fare riferimento nel valutare gli elementi caratterizzanti. Questo permette di esplicitare meglio fino a che punto, nel perseguimento di obiettivi di qualità paesaggistica, da un lato, assume rilievo la capacità di un elemento di incidere e di improntare/condizionare un contesto, di connotarlo con la propria unicità/ripetitività/particolarità o di essere per-

cepibile, dall'altro, il suo rispondere a delle esigenze e la sua reale fruibilità.

Per quanto molteplici siano gli indicatori ad oggi utilizzabili per computare i parametri, e che possono essere di ausilio per la determinazione di livelli di qualità, è opportuno però procedere anche ad una accorta selezione per evitare di mettere in atto procedure che, per voler essere esaustive, rischiano di risultare ridondanti e di difficile conduzione. Gli indicatori devono comunque permettere, accanto alla valutazione delle peculiarità dell'elemento, la valutazione del possibile apporto del contesto.

In ogni caso, nel definire un meccanismo per la determinazione dei livelli di qualità, occorre comunque prestare attenzione a possibili livelli di vulnerabilità in modo da poter più consapevolmente valutare le politiche e le azioni da mettere in campo, al fine di permettere il raggiungimento di obiettivi di qualità paesaggistica.

#### IDENTITÀ E QUALITÀ

Parlare di valutazione di obiettivi di qualità paesaggistica implica il soffermarsi tra l'altro sull'importanza che in tal senso rivestono i caratteri identitari.

I riti, la sacralità delle cerimonie, la spiritualità e, nello stesso tempo, la territorialità dei rapporti uomo-natura, nel corso dei tempi hanno reso le comunità capaci di perpetuare la specie senza distruggere e offendere quanto offerto dalla terra e dai suoi prodotti. I segni, più o meno riconoscibili, lasciati dallo svolgersi di questi rapporti tra l'uomo e la natura differenziano oggi i luoghi, conferendo loro unicità e specificità.

Come ha scritto Norberg-Schultz<sup>1</sup> "Un luogo è un fenomeno *totale* qualitativo, che non può essere ridotto a nessuna delle sue singole caratteristiche ...". I luoghi, così ricchi di valori, rappresentano le identità e con il loro recupero e la loro esaltazione

possono contribuire a restituire forza alle comunità e a ricucire antichi legami.

L'identità di un luogo racchiude e permette di leggere e di interpretare la *memoria* del territorio, la sua sapienza ambientale, le sue leggi di crescita e il suo sistema di relazioni e di governo. In tal senso l'identità di un luogo si configura attraverso elementi sia tangibili che intangibili che l'uomo ha contribuito a configurare. Non a caso il senso di appartenenza di una popolazione ad un contesto viene rappresentato attraverso la cultura, le attività e le tradizioni, nonché le tipologie edilizie, i colori e i materiali che utilizza.

Il senso profondo dell'identità di un luogo tuttavia non è nella ripetizione di qualcosa che è stato, ma nella continua invenzione e costruzione di ciò che si può portare avanti in maniera evolutiva, alla luce dei nuovi bisogni e delle attese che orientano verso il futuro (Mannelli, 2003). Come d'altra parte già aveva sottolineato Norberg-Schultz "La struttura di un luogo non è una condizione fissa, eterna: di regola i luoghi mutano e a volte anche rapidamente. Questo non significa tuttavia che il *genius loci* debba necessariamente cambiare o andare perduto ..."; e ancora Norberg-Schultz ha osservato che i luoghi conservano le loro identità per un certo lasso di tempo e che "Ogni luogo dovrebbe avere la *capacità* di ricevere *contenuti diversi*, naturalmente entro certi limiti. Un luogo adatto ad un solo scopo particolare diventerebbe ben presto inutile"<sup>2</sup>.

È indubbio che l'identità non si crea artificialmente nel breve tempo; ne sono un esempio gli attuali luoghi della mistificazione, che cercano di riprodurre, in nuove costruzioni, rapporti e parvenze delle città storiche a fini commerciali (*shopping mall*) o residenziali di lusso (*gated city*). I luoghi che ne derivano si differenziano dagli ambienti originari soprattutto per la mancanza di un *genius loci*.

È il caso, dunque, di riconoscere l'esigenza

di una grande cautela e attenzione: da un lato è importante infatti evitare di portare avanti una logica di paesaggio come prodotto da vendere – che facilmente induce a banalizzare le peculiarità del territorio e a distruggerne l'identità –, dall'altro, di contro, occorre dare spazio e stimolare l'auto-definizione delle comunità.

Le comunità hanno un ruolo preminente quali attori del processo di definizione delle identità, ma anche come soggetti cui il progetto di sviluppo e di riqualificazione è rivolto. Identità e qualità costituiscono un binomio forte e due categorie connotanti il processo di diversificazione e di offerta culturale.

È importante prestare attenzione al valore identitario e ai perenni processi collettivi di riappropriazione e di costruzione dei significati messi in gioco dalle azioni di tutti i soggetti che si relazionano con un territorio, anche se non in forma stabile. Ciò richiede di guardare in modo dinamico agli elementi endogeni, materiali e immateriali, che legano la storia del territorio a quella delle popolazioni che lo vivono. Non si tratta di preoccuparsi di cristallizzare le *eredità* culturali del luogo, le identità, ma di riconoscerle e, al limite, di riuscire in un certo senso a costruire paesaggi.

Il problema senza dubbio risulta essere talvolta molto delicato e complesso nell'approccio e – pur se occorre riconoscere che spesso fattori in un certo senso estranei alle peculiarità delle popolazioni locali finiscono con l'aver il sopravvento – è fondamentale che si guardi agli ambiti di studio prendendo in considerazione una molteplicità di fattori e di caratteri, valutando nella giusta luce i diversi elementi.

Se sotto il profilo teorico non si rilevano particolari problemi, va comunque messo in evidenza come il territorio spesso presenta caratteri che in un certo senso non rendono facile la lettura dei bisogni e delle identità locali. La possibile presenza di utenti non in

forma stabile, ma di contro presenti con cadenza periodica (come nel caso delle aree interessate da flussi turistici più o meno consolidati nel tempo), può incidere in maniera rilevante sulle dinamiche sociali e di riflesso sui possibili elementi caratterizzanti, venendo a modificare i caratteri identificativi. È un dato di fatto che l'eterogeneità di attori/fruitori, da un lato, alimenta e in un certo qual modo incide sul sistema socio-economico-produttivo, dall'altro, condiziona le dinamiche sociali che potrebbero indurre azioni di trasformazione estranee a quelle tipiche del territorio storico stesso.

#### AZIONI E CATEGORIE DI INTERVENTO

Sulla base di quanto sin qui tratteggiato, si possono delineare quelle che potrebbero essere delle linee strategiche (azioni e interventi) cui usualmente poter fare riferimento, per quanto concerne il carattere identitario. In particolare, in relazione a quelli che appaiono dei presupposti importanti della Cep, si può ritenere che, muovendosi in un sistema caratterizzato da “obiettivi di qualità paesaggistica”, si dovrebbero ad esempio trarre azioni concepite nell'ottica di:

- salvaguardare l'identità del paesaggio e delle collettività;
- contribuire allo sviluppo economico-sociale-culturale e alla qualità della vita dei diversi tipi di utenti;
- contribuire all'assetto del territorio;
- garantire una gestione ottimale delle risorse.

Usualmente un'adeguata conoscenza delle risorse su cui è possibile far leva, in un'ottica di sviluppo sostenibile, è comunque l'elemento base su cui fondare qualunque processo di piano.

Alla luce di quanto sin qui evidenziato, e in un certo senso ribadito dalla Cep, si tratta di assegnare una valenza rilevante ai *paesaggi* ritenendoli essi stessi, nella loro spe-

cificità, *risorse*, in quanto con l'adozione di adeguate politiche di salvaguardia e di sviluppo possono contribuire alla conservazione delle identità.

In un simile contesto, l'identità può essere considerata una risorsa nevralgica per la definizione di politiche e di azioni tese ad un innalzamento della qualità paesaggistica. In particolare, partendo dalla realtà dei luoghi, dall'identità della comunità, dagli elementi storici, dalla geografia, dalle opportunità per lo sviluppo e dalla vita sociale ed economica, è possibile testare la capacità delle comunità locali di costruire uno sviluppo fondato sulla competitività del proprio patrimonio territoriale e sulla qualità delle risorse. Il piano/progetto deve contribuire ad accrescere il valore dell'identità permettendone la riconoscibilità in ambiti di scala superiore. In tal senso le politiche e le strategie da mettere in atto potrebbero muoversi lungo traiettorie diverse: da quella legata ai caratteri morfologici, a quella connessa ai luoghi del vissuto e della produzione.

Le *linee guida* per lo sviluppo di una politica ambientale sostenibile, partendo da un'individuazione delle risorse ambientali, dovrebbero tendere a:

- un uso responsabile delle risorse naturali e delle materie prime;
- favorire scelte energetiche ottimali;
- adottare riusi e riciclaggi;
- ottimizzare i processi di produzione;
- migliorare la fruibilità delle risorse;
- favorire forme di gestione responsabile dei processi produttivi in tutte le loro fasi (dalla progettazione, alla produzione, imballaggio, trasporto, distribuzione e smaltimento);
- promuovere l'informazione e la formazione degli attori/fruitori a tutti i livelli;
- prevenire e gestire possibili fenomeni di inquinamento e situazioni di emergenza;
- incentivare usi responsabili delle risorse;
- favorire l'utilizzo di prodotti eco-compatibili e bio-degradabili.

In un'ottica di salvaguardia e sviluppo delle

identità si tratta in particolare di stimolare azioni di:

- promozione del territorio;
- salvaguardia del patrimonio materiale e immateriale sedimentato;
- restauro e riqualificazione degli elementi caratterizzanti;
- preservazione delle specificità;
- riqualificazione di luoghi degradati;
- monitoraggio delle comunità e dei contesti;
- sensibilizzazione al valore delle risorse in rapporto a quelli che possono essere loro attributi specifici;
- stimolo a interazioni e sinergie;
- promozione di figure imprenditoriali e professionali in grado di contribuire con le loro attività alla salvaguardia e allo sviluppo di identità.

Non potendo qui soffermarsi a esplicitare in dettaglio tutti gli elementi, è il caso solo di evidenziare come, se si vogliono orientare positivamente le azioni umane verso il perseguimento di obiettivi di qualità paesaggistica, è fondamentale favorire la ricostruzione del senso di comunità, vale a dire il rafforzamento delle identità.

#### NOTE

<sup>1</sup> Norberg-Schultz C. (1979), *Genius loci*, Electa, Milano, p. 8.

<sup>2</sup> Ibidem, p. 18.

#### BIBLIOGRAFIA

Bertuglia F., Dal Bozzolo L. (2003), *Fuori città e fuori campagna: progettare i luoghi di mezzo*, in Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (eds), "La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri", FrancoAngeli, Milano.

Fregolent L. (2005), *Governare la dispersione*, Studi urbani e regionali, FrancoAngeli, Milano.

Mannelli L. (2003), *Le identità territoriali: la trasposizione nel piano*, Collana Di.Pi.S.T., n. 3, Giannini, Napoli.

Norberg-Schultz C. (1979), *Genius loci. Paesaggio,*

*ambiente, architettura*, Electa, Milano.

Stanganelli M. (2007), *La lettura del paesaggio costruito storico*, in Atti del Convegno Internazionale "Costruire in pietra fra innovazione e tradizione", CITTAM, Napoli, pp. 87-92.

Frankl V. E. (1993), *Alla ricerca di un significato della vita*, Mursia, Milano.

Torres M. (2004), *Nuovi modelli di città. Agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, Studi urbani e regionali, FrancoAngeli, Milano.

---

ANTONIA CATALDO

---

## Obiettivi di qualità per paesaggi rurali tradizionali

TUTELA DEL PAESAGGIO RURALE E OBIETTIVI DI QUALITÀ

Il paesaggio rurale italiano, frutto di millenni di storia, è ormai riconosciuto come elemento rappresentativo dell'identità culturale del nostro paese. Tuttavia, negli ultimi decenni, si registra un progressivo degrado del paesaggio, tale da comprometterne le caratteristiche qualitative. Nelle aree a marcata vocazione agricola, i mezzi legati ad un'agricoltura di tipo industriale, supportati da condizioni pedo-climatiche favorevoli, hanno assecondato i processi di intensificazione e semplificazione produttiva, generando la diffusione di agrosistemi fondati su apporti energetici sussidiari esterni, quasi sempre efficienti in termini economici, ma fragili dal punto di vista ecologico e negativi in termini di impatto paesaggistico, poiché nella maggior parte dei casi non rappresentativi dell'identità culturale locale e contraddistinti da una diversità spaziale. Le aree non idonee a supportare questi processi, quali quelle montane o comunque difficilmente accessibili, sono state interessate da fenomeni di marginalizzazione, con il conseguente abbandono di attività e di insediamenti, seguiti da processi spontanei di rinaturalizzazione e da interventi di rimboschimento. Gli impatti generati sono positivi se si guarda all'incremento della copertura vegetazionale, ma negativi dal punto di vista della diversità spaziale, poiché sono stati cancellati gli usi tradizionali del suolo e create nuove unità di paesaggio, spesso avulse dal contesto locale e, in quanto tali, prive di qualità complessiva. L'accelerazione dei fenomeni di degrado ha determinato un ruolo fondamentale del paesaggio

rurale nelle politiche della pianificazione territoriale. Sulla scorta di decenni di esperienza della politica agricola comune, per prima l'Unione europea (Ue), con la dichiarazione di Cork (1996), ha introdotto una definizione di paesaggio rurale, *caratterizzato da un unico tessuto culturale, economico e sociale, uno straordinario mosaico di attività, una grande varietà*. Successivamente – soprattutto a seguito della *Convenzione europea del paesaggio* (Cep) del 2000 – attraverso i progetti Leader l'Ue ha iniziato un'attività di valorizzazione dello spazio rurale, finalizzata alla tutela dei valori e dei fattori produttivi legati direttamente o indirettamente al mondo rurale. Oggi, con la nuova programmazione di sviluppo rurale (art. 11, Regolamento Ce 1698/2005) è iniziata una nuova fase per la politica di sviluppo rurale che deve accompagnare e integrare le politiche di sostegno ai mercati e costituisce lo strumento fondamentale per migliorare l'ambiente e il paesaggio, nonché per promuovere la crescita e creare posti di lavoro in linea con le principali priorità politiche definite nella strategia di Lisbona e con gli obiettivi di sostenibilità fissati a Goteborg. L'Italia ha recepito a pieno le politiche europee di valorizzazione, intendendo il paesaggio rurale come bene culturale, anche per i valori di memoria, di identità collettiva e di riconoscibilità che esprime, rappresentando quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale (Sereni, 1982). Significativo è l'apporto del Codice dei beni culturali (DLgs 42/2004) che, in analogia con l'accordo siglato nel 2001 nell'ambito della Conferenza

permanente Stato-regioni tendente a disciplinare gli orientamenti in materia paesistica della Cep, sottolinea come sia necessaria una tutela differenziata, calibrata sul valore riscontrato nei diversi elementi che compongono le varie realtà locali.

Contro una politica di conservazione passiva del paesaggio, che ha avuto l'effetto di mera contemplazione nostalgica di elementi del passato, ci si sta muovendo verso una tutela attiva, dove l'oggetto (paesaggio) si trasforma in sistema vivo in quanto suscettibile di sviluppo, in armonica trasformazione con la storia.

Obiettivo finale è la qualità del paesaggio, conseguita, secondo la Cep, attraverso la protezione, la pianificazione, la gestione e la progettazione del paesaggio. Il perseguire obiettivi di qualità può generare qualità ambientale (fondamento di uno sviluppo sostenibile) e qualità nella percezione dello spazio, ma soprattutto valorizzare le identità locali, quindi recuperare tutti quei valori connessi a questi concetti.

In quest'ottica si muove il Codice, che individua come obiettivi di qualità paesaggistica (art. 4): il mantenimento delle caratteristiche, dei valori costitutivi e delle morfologie, tenendo conto anche delle tipologie architettoniche, nonché delle tecniche e dei materiali costitutivi tradizionali; la previsione di linee di sviluppo compatibili con i diversi livelli di valori riconosciuti e tali da non diminuire il pregio paesistico del territorio, con particolare attenzione alla salvaguardia delle aree agricole; il recupero e la riqualificazione di parti compromesse o degradate, al fine di reintegrare i valori preesistenti ovvero di realizzare nuovi valori paesaggistici coerenti e integrati.

Dello stesso avviso è la Regione Campania che, assegnando al piano territoriale valenza paesistica, pone l'attenzione sui legami esistenti tra la qualità visuale e la qualità ambientale e, pertanto, al fine di un raggiungimento di qualità paesaggistica com-

pletiva si pone come obiettivi: il mantenimento della biodiversità e il contrasto alla semplificazione ecosistemica; il mantenimento o la reintroduzione di elementi di naturalità anche all'interno delle aree antropizzate; la riqualificazione del paesaggio agrario anche in funzione del mantenimento di elementi seminaturali; la tutela del patrimonio storico-culturale.

Infine, per quel che concerne in particolare lo spazio rurale, gli obiettivi di qualità perseguiti dal piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale riguardano: migliorare la competitività del settore agricolo e forestale; valorizzare l'ambiente e lo spazio rurale attraverso la gestione del territorio; migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e promuovere la diversificazione delle attività economiche.

#### OBIETTIVI DI QUALITÀ E VALUTAZIONE

La valutazione, interagendo sia con la fase puramente tattica che con quella progettuale, è un valido strumento di supporto ai processi decisionali: permette di controllare lo stato di concretizzazione degli obiettivi, delle priorità e delle diverse modalità di intervento perseguiti e quindi eventualmente di ricalibrare il sistema per il raggiungimento degli stessi (Fusco Girard, Nijkamp, 1997). Il campo della valutazione del paesaggio si è andato sempre più ampliando, soprattutto alla luce di alcuni concetti fondamentali considerati come presupposti ai processi valutativi (Mazzino, 2007):

- il paesaggio è visto come insieme di risorse naturali e culturali da valutare in relazione a integrità, rilevanza, (non) rinnovabilità;
- il paesaggio è soggetto agli effetti delle azioni antropiche, che vanno valutate attentamente perché possono generare sia impatti positivi (sviluppo economico e sociale, conservazione e tutela di risorse non rinnovabili) che negativi (degrado, forme di rischio, inquinamento);

- eventi di origine naturale e/o antropica possono determinare situazioni di pericolosità e di minaccia per la sopravvivenza dell'uomo e di alcune specie vegetali e animali, pertanto vanno stimati i livelli di rischio presunto o rilevato.

Da ciò emerge che la valutazione del paesaggio, traguardando obiettivi di qualità, deve mirare a:

- comprendere e interpretare i processi di cambiamento in atto (monitoraggio del territorio);

- individuare le azioni che possono generare conservazione, alterazione o addirittura stravolgimento del paesaggio (monitoraggio delle politiche);

- individuare alternative di trasformazione (valutazione ex ante e monitoraggio delle politiche);

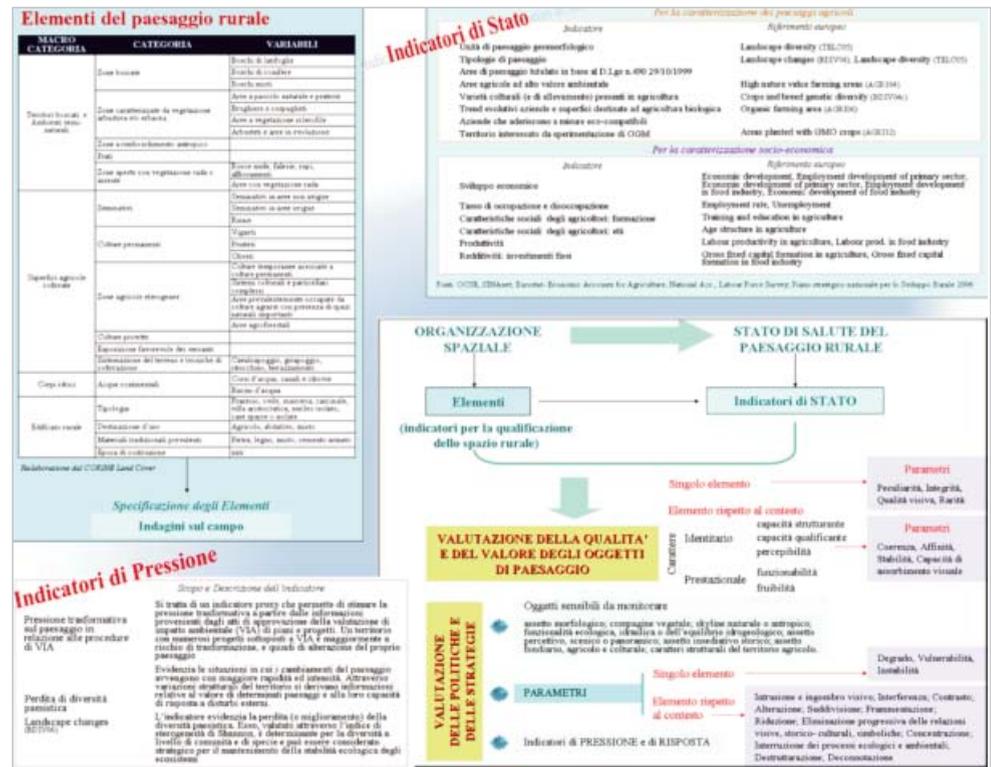
- prevedere gli impatti generati in tutti gli scenari di trasformazione prospettati (valutazione ex ante e monitoraggio delle strategie). Questo quadro, sottolinea l'importanza assunta da una corretta valutazione, soprattutto quando si va a stimare il livello globale di qualità paesaggistica. Un'errata valutazione, infatti, potrebbe determinare un accentuarsi di quelle differenze già esistenti sul territorio, sottolineando quei ruoli di centralità o marginalità che attualmente investono delle zone.

Il rapporto che intercorre tra qualità e valutazione merita una serie di considerazioni, soprattutto alla luce della difficoltà oggettiva attribuibile al processo valutativo.

In primo luogo va sottolineato come, nonostante la Cep attribuisca il perseguimento-raggiungimento di obiettivi di qualità come condizione *sine qua non*, è anche vero che il documento non precisa in alcun modo come la qualità debba essere intesa. Maggiori, ma non esaustive, considerazioni vengono fatte in merito alla relazione esplicativa di accompagnamento alla Convenzione, dove viene sottolineato che un paesaggio, una volta riconosciuto, va valutato in rapporto a quan-

to auspicato dalle popolazioni locali, ovvero in rapporto a quanto queste ambiscono per il proprio ambiente di vita. "Obiettivo della valutazione è quello di fornire una base che consenta di determinare quali elementi, nel paesaggio di una zona determinata, sono preziosi al punto da doverli proteggere, quali caratteristiche richiedono una gestione volta a preservare la qualità del paesaggio e quali elementi o quali zone meritano che se ne preveda la valorizzazione" (Art. 6, Par. C-57). Si sottolinea che la valutazione è finalizzata alla definizione di politiche/azioni a lungo termine di protezione, miglioramento e riqualificazione. Il documento rimarca dunque l'importanza e le caratteristiche della qualità del paesaggio, ma non dà alcuna definizione. Ad ogni modo, è sottolineato il connubio esistente tra qualità e valutazione e ciò permette di evidenziare come per qualità possa intendersi l'insieme delle caratteristiche intrinseche di un oggetto e, in quanto tali, suscettibili a classificazioni o a giudizi. Naturalmente, ben diverso è il concetto di valore: esso rappresenta gli elementi fondamentali che servono per giudicare la desiderabilità di una prospettiva. Pensare per valori significa domandarsi quali sono i principi che si vogliono adoperare nella costruzione di una visione di società e di città/territorio, ovvero di paesaggio. E quindi significa riflettere, argomentare, dialogare, comunicare sul perché un certo valore è rilevante; su come esso si articola rispetto ad altri valori (Keeney, 1992), da quelli estetici a quelli biologici, da quelli fisici a quelli storici, da quelli etnici a quelli sociali. Da quanto così brevemente delineato emerge come, quando si parla di qualità del paesaggio, si chiamano in causa due distinti concetti: quella della qualità e quello del valore. Mentre il primo attiene alle caratteristiche tangibili del paesaggio, ovvero materiali e percepibili con i sensi, la sua valutazione può essere misurata quasi oggettivamente o perlomeno ricondotta a unità di misura; diversamente, il valore può essere

Figura 1 - Schema metodologico per la valutazione di qualità del paesaggio rurale



soggettivo, in quanto attiene a caratteristiche intangibili, ovvero a simboli e attributi dati dalle comunità locali e percepibili attraverso l'intelletto o la spiritualità, e spesso non può essere misurato (Vallega, 2007). Poiché il paesaggio è costituito da forme che connotano la componente tangibile, e quindi evocano la qualità, e da valori che caratterizzano la componente intangibile, è chiaro che un processo di valutazione deve comprenderli entrambi. In sintesi, risulta necessario elaborare delle valutazioni che siano in grado di includere, oltre ad un valore strumentale, un valore intrinseco di una risorsa, quindi la sua potenzialità.

PARAMETRI E INDICATORI PER LA VALUTAZIONE DEL PAESAGGIO RURALE

Nella prospettiva di una valutazione del paesaggio rurale, è utile definire una serie di indicatori capaci di assegnare un valore e una qualità alle singole risorse esaminate, o perlomeno ad un gruppo di risorse con caratteristiche di omogeneità. D'altronde, l'utilizzo degli indicatori a supporto delle politiche territoriali ed economico-funzionali è ormai un dato di fatto. Il ricorso a questo strumento è riscontrabile infatti, in primis, negli organismi internazionali ed europei e, in secondo luogo, in numerosi approcci e analisi in ambito politico, istituzionale e scientifico.

Lo scopo è quello di individuare degli indicatori che riescano a condensare informazioni preziose e complesse, in modo da orientare le decisioni e le azioni da intraprendere per tutelare o promuovere ciò che si considera un valore.

Poiché si fa riferimento tanto a contesti tangibili del paesaggio quanto a quelli intangibili, gli indicatori devono essere sia di tipo denotativo (solitamente quantitativi), che descrivono un fenomeno o un luogo attraverso schemi matematici, sia di tipo connotativo (solitamente qualitativi) che descrivono aspetti pressoché legati alla cultura delle popolazioni.

L'indicatore si riferisce generalmente ad un parametro che, presentando una stretta relazione con un determinato fenomeno, è in grado di fornire informazioni sulle caratteristiche dell'evento esaminato nella sua globalità, nonostante ne rappresenti solo una parte.

La tendenza che si può riscontrare nelle recenti metodologie di applicazione degli indicatori è quella che li classifica in base a considerazioni sulle cause e sugli effetti che un determinato evento genera in un preciso contesto. L'approccio per l'individuazione degli indicatori sviluppato dall'*Organisation for Economic Cooperation and Development* (Oecd) è di tipo *pressione-stato-risposta*. Il modello proposto parte dall'asserzione che: le attività antropiche generano una *pressione* sull'ambiente variandone lo *stato* normale, le condizioni iniziali, quindi la qualità e la quantità di risorse disponibili; le società reagiscono a tali cambiamenti indotti attraverso una sorta di *risposta* che tenta di mitigare, ma anche anticipare o eliminare i problemi rilevati, ovvero le forme di degrado. La risposta può essere tradotta in implementazione di politiche ambientali e/o territoriali, di piani territoriali, oppure ancora potrebbe concretizzarsi in vere e proprie misure legislative (Pileri, 2002).

La valenza che va riconosciuta agli indicatori articolati in questa maniera è, non

solo, la capacità di restituire una rappresentazione sintetica e abbastanza fedele della realtà, ma anche quella di descrivere i problemi in atto. I numerosi indicatori e parametri utilizzabili, nonostante presentino comunque un certo margine di incertezza, devono essere interpretati come spie significative dell'andamento di una certa realtà. Essi, in buona sostanza, costituiscono uno strumento di supporto ai processi decisionali, attraverso i quali si può attuare una comparazione tra trasformazioni, alterazioni, flussi e consumi di risorse e capacità dell'ambiente e/o del paesaggio di assorbire tali variazioni e rigenerare le stesse risorse (Cazzola, 2005).

#### UNA METODOLOGIA PER LA VALUTAZIONE DI QUALITÀ DEL PAESAGGIO RURALE

Si è visto come l'analisi del paesaggio necessita di una valutazione che contempli non solo i singoli elementi che lo compongono e i fenomeni che vi si svolgono, ma anche l'insieme e la struttura del paesaggio stesso. Ciò comporta un'interpretazione critica del complesso sistema in cui il paesaggio si articola.

La metodologia di valutazione proposta è suddivisa in una serie di fasi strettamente connesse e integrate.

#### *Gli elementi di paesaggio*

Nel processo di valutazione, in primo luogo, è bene definire l'organizzazione spaziale del paesaggio. L'individuazione degli elementi base che costituiscono il paesaggio rurale è una fase delicata che implica il primo riconoscimento dello spazio nelle sue caratteristiche predominanti. La classificazione degli elementi può essere espressa come formulazione di indicatori per la qualificazione dello spazio rurale. In definitiva, la presenza di determinati elementi viene a qualificare il

paesaggio attraverso il riconoscimento di una specifica vocazione territoriale.

Le forme del paesaggio rurale derivano sicuramente dalla struttura fisica del territorio, ma anche da una serie di regole che hanno visto l'impiego dell'energia sociale per trasformare le strutture territoriali susseguitesesi nel tempo. Fattori fisici e fattori antropici (sociali, economico-produttivi, insediativi, infrastrutturali e storico-culturali) concorrono tutti nella definizione del paesaggio, ovvero nella percezione che si ha di esso. Le forme del paesaggio restituiscono la storia degli oggetti. L'analisi dei segni è propedeutica ad ogni politica di salvaguardia o di pianificazione-gestione, in quanto un paesaggio non si trasforma mai globalmente, ma attraverso la modifica dei suoi elementi (Sereni, 1981). Ogni oggetto, una volta riconosciuto, assume il valore di segno e va interpretato. Un campo rappresenta attraverso la forma e il colore la sua funzione di campo; ma con la funzione va specificato il metodo di coltivazione ed ogni aspetto conoscitivo utile, nonché il modo in cui esso si relaziona e inserisce nel contesto (Turri, 1994).

Metodologicamente, la lettura del paesaggio può avvenire in due fasi fondamentali: la ricognizione e la selezione delle variabili da considerare. La prima può essere attuata attraverso indagini indirette e rilievi sul campo. Queste indagini, strettamente connesse, mirano, da una parte, a individuare gli elementi del paesaggio e, dall'altra, a datare l'oggetto stesso nel tempo, in modo da capirne le eventuali trasformazioni subite. In particolare, le fonti indirette possono essere di diversa natura: da quelle cartografiche, ai documenti odierni e di archivio (censimenti, statistiche, catasti, studi). Le indagini sul campo, invece, si attuano con il rilievo di tutti gli aspetti principali riferiti all'unità minima considerata (il lotto agricolo, ad esempio).

Nella metodologia di valutazione proposta, la prima individuazione delle componenti

del paesaggio rurale ha fatto riferimento alle classi esaminate dalla carta dell'uso del suolo implementata dal Corine secondo i tre livelli di specificazione, rimandando una più articolata descrizione delle variabili, in quanto condizionata dalla particolari situazioni riscontrate sui campi di indagine.

### *Selezione degli indicatori*

Il processo di selezione degli indicatori è trasversale ad ogni momento (fase) della valutazione; naturalmente la scelta della tipologia degli indicatori sarà subordinata ai diversi livelli e modalità di valutazione effettuata. Nel caso del paesaggio rurale, gli indicatori devono fornire un quadro significativo dei processi e delle relazioni che collegano le attività umane all'ambiente. Ciò rende la scelta degli indicatori più complessa. Va innanzitutto tenuto in conto il fattore economico-produttivo e quindi la disponibilità delle risorse legate ai processi e alle strutture economiche. Non va dimenticato il ruolo assunto dai paesaggi rurali tradizionali in termini di tutela e di salvaguardia delle identità delle comunità rurali, nonché la valenza naturale di questi sistemi, quindi sotto il profilo di biodiversità e sostenibilità degli ecosistemi. I parametri e gli indicatori devono restituire tanto gli effetti benefici, quanto quelli nocivi generati dall'agricoltura. Gli effetti di particolari processi inquinanti o di eventuali politiche di tutela e ripristino dipenderanno da precise caratteristiche locali, specifiche di un luogo piuttosto che di un altro.

In sintesi, gli indicatori, da un lato, devono descrivere quantitativamente il contesto economico legato alle pratiche agricole (attività, mezzi e fattori di produzione, prodotti e produttività) e, dall'altro, sintetizzare lo stato di equilibrio tra attività agricola ed ecosistema di cui questa fa parte, ovvero restituire la qualità e il valore del paesaggio esaminato.

Tra le esperienze significative nel campo della valutazione (ovvero scelta di indicatori utili) del paesaggio rurale si possono citare: l'Ocse, che ha individuato 13 settori tematici, sia legati ai possibili fattori di inquinamento, che connessi ad aspetti produttivi, e ha elaborato una serie di indicatori contestuali riguardanti la copertura vegetale e l'uso del suolo; l'Eurostat<sup>1</sup>, che raccoglie le statistiche di base sull'agricoltura e le struttura in 3 settori tematici (aziende agricole, patrimonio animale e produzione vegetale, conti economici dell'agricoltura); l'Agenzia europea dell'ambiente che, pur non occupandosi nello specifico di ambienti rurali, ha prodotto una serie di indicatori utili per questo settore; il progetto di ricerca Elisa<sup>2</sup> che, ponendosi come obiettivo il miglioramento della coerenza territoriale dei lavori già sviluppati dall'Ocse, ha individuato 22 indicatori di stato (inerenti: suolo, risorse idriche, atmosfera, biodiversità, paesaggi) e ha descritto 12 indicatori di pressione (sulle diverse pratiche agricole e sui loro potenziali effetti). Non vanno dimenticati poi gli indicatori definiti in seno a specifiche normative o disposizioni statali (quali, la relazione paesaggistica definita con Dpcm del 12.12.2005 o il piano per lo sviluppo rurale del 2006), o in alcune esperienze regionali (Linee guida per l'esame paesistico dei progetti della Regione Lombardia, Dgr 8.11.2002, sono un significativo esempio).

### *Valutazione dello stato di salute del paesaggio*

Il secondo step del processo di valutazione dei paesaggi è incentrato sullo stato di salute degli stessi. Vanno pertanto definiti indicatori (di *stato*) utili alla valutazione della condizione in cui verte il paesaggio esaminato. Essi rappresentano lo stato quantitativo e qualitativo delle risorse, quindi la condizione dell'ambiente, compresi gli im-

patti e gli effetti che deve sostenere. Tali indicatori prendono in considerazione anche aspetti relativi alla qualità della vita umana, quali aspetti sociali, sanitari e economici.

### *Valutazione della qualità e del valore<sup>3</sup>*

L'interpretazione dei segni del paesaggio non va limitata al solo riconoscimento dei singoli elementi (attraverso una prassi di scomposizione), ma relazionata al contesto cui appartengono i segni stessi (rapporto col tutto), ovvero ai modi cui assumono funzionalità e significato. La lettura dei segni del paesaggio tradizionale rurale non mira alla ricostruzione (ripristino) di un dato paesaggio, ma a comprendere il significato dei segni stessi, in modo da inserirli negli interventi di pianificazione come oggetti vivi e rispondenti alle necessità attuali. In tal modo è possibile coniugare le due esigenze fondamentali per l'organizzazione del territorio: la necessità di riassetto e la conservazione dei paesaggi. La metodologia messa in campo propone una valutazione degli elementi in rapporto al contesto paesaggistico. In particolare, degli elementi sono stati messi in luce i caratteri fondamentali che, in un certo qual modo, rappresentano le potenzialità dell'elemento stesso. In definitiva, il carattere dell'elemento può essere di due tipologie: *identitario* (se si considera l'elemento in sé, le sue caratteristiche intrinseche e quindi mette in luce aspetti legati all'intelletto e alla cultura) e *prestazionale* (se si considera l'efficienza dell'elemento in termini di prestazioni e di accessibilità/fruibilità). Se si guarda al carattere identitario, acquistano rilievo tre caratteristiche fondamentali:

1. *capacità strutturante*: se l'elemento determina e subordina la geometria del territorio;
2. *capacità qualificante*: tiene conto non solo delle strutture materiali o dei modi di percepirle, ma del valore simbolico che le

comunità locali e sovralocali attribuiscono all'elemento;

3. *percepibilità*: considera il rapporto osservatore/territorio, valutando la fruizione per ampiezza (panoramicità), per qualità del quadro paesistico, per particolarità delle relazioni visive tra più luoghi.

Se si guarda, invece, al carattere prestazionale, si considerano due caratteristiche:

1. *funzionalità*: considera se l'elemento esercita a pieno la propria efficienza;

2. *fruibilità*: considera se l'elemento è accessibile/visibile e, quindi, può essere utilizzato dalle diverse tipologie di utenza.

I parametri per la valutazione della qualità e del valore degli elementi devono essere sia di tipo denotativo che di tipo connotativo e devono essere selezionati considerando prima l'elemento in sé, avulso dal contesto in cui è inserito, e poi in relazione all'ambito in cui si trova.

Se si considera il singolo elemento, parametri di qualità possono essere:

- *peculiarità*: riconoscimento di caratteri distintivi;

- *integrità*: permanenza dei caratteri originali (naturali o antropici);

- *qualità visiva*: presenza di particolari qualità sceniche o panoramiche;

- *rarietà*: presenza di elementi caratteristici esistenti in numero ridotto e/o concentrati in alcuni siti o aree.

Quando si guarda se l'elemento appartiene, è vicino o è incluso in sistemi paesistici di interesse dal punto di vista geo-morfologico, panoramico, naturale o storico-insediativo o anche rispetto a testimonianze della cultura formale e materiale delle popolazioni, oppure è percepibile da un ampio ambito territoriale (veduta panoramica), allora gli indicatori devono mirare a definire il carattere/valore che detti elementi hanno rispetto al contesto di studio esaminato. I parametri-guida saranno:

- *coerenza e/o affinità*: misurate entrambe rispetto a forme/sistemi/aree di interesse naturalistico, alle regole morfologiche e com-

positive riscontrate nell'organizzazione degli insediamenti e del paesaggio rurale; nonché rispetto alle relazioni tra elementi storico-culturali o naturalistici (incidenza morfologica e tipologica), oppure rispetto all'ambito di riferimento storico-culturale (incidenza linguistica, in rapporto a stile, materiali e colori) e all'adeguatezza a valori simbolici e d'immagine celebrativi del luogo;

- *stabilità*: capacità di mantenimento dell'efficienza funzionale dei sistemi ecologici o situazioni di assetto antropico consolidato;

- *capacità di assorbimento visuale*: attitudine ad assorbire le modificazioni, senza diminuzione sostanziale della qualità.

*Valutazione delle trasformazioni generate dalle politiche e dalle strategie*<sup>4</sup>

In ultimo, vanno valutate le politiche e le strategie messe in campo per la gestione, pianificazione e tutela del paesaggio agrario, ovvero le eventuali modifiche apportate/apportabili al sistema paesaggio. Particolare attenzione va posta su determinate trasformazioni, in quanto suscettibili a situazioni di degrado e/o di perdita di identità o di funzionalità. Tra esse, secondo il Dpcm 12.12.2005, si possono annoverare quelle relative a:

- assetto morfologico, con particolare attenzione a sbancamenti e movimenti di terra, e all'eliminazione dei tracciati caratterizzanti (reti di canalizzazione, struttura parcellare, viabilità interpoderele);

- compagine vegetale;

- skyline naturale o antropico, ovvero variazione del profilo dei crinali o degli insediamenti;

- funzionalità ecologica, idraulica o dell'equilibrio idrogeologico;

- assetto percettivo, scenico o panoramico;

- assetto insediativo storico, con attenzione ai caratteri tipologici, atrici, coloristici e costruttivi dell'insediamento (urbano, diffuso, agricolo);

- assetto fondiario, agricolo e culturale;

- caratteri strutturali del territorio agricolo, con rinvio a elementi caratterizzanti, modalità distributive degli insediamenti, reti funzionali, arredo vegetale minuto, trama parcellare.

La selezione dei parametri per la valutazione di incidenza deve essere sempre subordinata ad una considerazione prima del singolo elemento e poi dell'elemento rispetto al contesto. Nel primo caso, tra i parametri per la valutazione del rischio paesaggistico, antropico e ambientale si possono annoverare:

- *degrado*: basso livello di funzionalità o deturpazione delle risorse e dei caratteri connotativi;

- *vulnerabilità*: ridotta capacità dei luoghi di accogliere i cambiamenti;

- *instabilità*: situazioni di precarietà delle componenti fisiche e biologiche o degli assetti antropici.

Se, invece, si vuole valutare l'alterazione dei caratteri paesaggistici considerando l'elemento rispetto al contesto di appartenenza, i parametri sono:

- *intrusione e ingombro visivo*: inserimento di elementi estranei o incongrui;

- *interferenza*: occlusione o disturbo della percezione visiva;

- *contrasto*: rispetto a forme/sistemi di interesse naturalistico, morfologico e compositivo (tipologie insediative, stile, materiali e colori);

- *alterazione*: modifica dei profili e della possibilità di fruizione sensoriale complessiva, nonché della continuità delle relazioni tra elementi storico-culturali o tra elementi naturalistici;

- *suddivisione*: separazione delle parti;

- *frammentazione*: progressivo inserimento di elementi con suddivisione in parti non più comunicanti;

- *riduzione*: progressiva diminuzione, eliminazione, alterazione, sostituzione di parti/elementi strutturali;

- *eliminazione progressiva delle relazioni visive, storico-culturali e simboliche*;
- *concentrazione*: eccessiva densità di interventi a particolare incidenza paesaggistica;
- *interruzione dei processi ecologici e ambientali* di scala vasta o a scala locale;
- *destrutturazione*: alterazione della struttura del sistema paesaggistico per frammentazione, riduzione, eliminazione di relazioni strutturali, percettive o simboliche;
- *deconnotazione*: alterazione dei caratteri costitutivi del sistema.

Gli indicatori da andare a selezionare per la valutazione di incidenza saranno, allora, rispettivamente del tipo: *pressione*, che stimano effetti derivanti (direttamente o indirettamente) dalle attività antropiche, definite come *driving forces* ossia fattori generatori di pressione sull'ambiente; e *risposta*, che spostano l'interesse verso la valutazione della capacità e dell'efficacia delle politiche di mitigazione e tutela ambientale implementate (dalle società e dai governi) rispetto al raggiungimento degli obiettivi stabiliti.

## CONCLUSIONI

Le recenti trasformazioni del paesaggio rurale rilevano come non solo ci sia stata una perdita del *genius loci*, ma anche delle identità dei gruppi sociali che qui vivono. Il contributo, inquadrandosi nei presupposti dei più recenti strumenti normativi e pianificatori nazionali ed europei, vuole tracciare un percorso analitico di ausilio al pianificatore che si propone di attuare una tutela attiva dei paesaggi rurali tradizionali. In definitiva si propone, a seguito di una lettura e comprensione degli elementi costitutivi il paesaggio rurale tradizionale, una metodologia per la valutazione degli stessi allo stato attuale, attraverso parametri e indicatori di sensibilità e di incidenza. Il fine è quello di supportare il pianificatore affinché ogni intervento di riorganizzazione del territorio riesca a conciliare

la trasformazione e lo sviluppo con la conservazione, in una parola, persegua la qualità del paesaggio come obiettivo finale.

## NOTE

- <sup>1</sup> Istituto statistico ufficiale dell'Unione europea.
- <sup>2</sup> Il progetto è stato condotto dal Centro europeo per la conservazione della natura.
- <sup>3</sup> La definizione dei parametri è frutto di una rivisitazione e sistematizzazione di due documenti normativi: Decreto del Consiglio dei ministri 12 dicembre 2005, inerente la relazione paesaggistica da inserire a corredo dell'istanza di autorizzazione paesaggistica, ai sensi degli artt.159 e 146 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (DLgs 22 gennaio 2004, n. 42); Delibera della Giunta regionale della Regione Lombardia 8 novembre 2002, n. 7/II045, inerente l'approvazione di Linee guida per l'esame paesistico dei progetti, previste dalle norme di attuazione del Ptp, approvato con Dcr 6 marzo 2001, n. 43749.
- <sup>4</sup> Id.

## BIBLIOGRAFIA

- Bossel H. (1999), *Indicators for sustainable development: Theory, method, applications*, IISD – International Institute for Sustainable Development, Winnipeg, Manitoba, Canada.
- Cataldo A. (2006), *Trasformazioni del Paesaggio: categorie e territoriali e indicatori per il riconoscimento e il governo di nuovi paesaggi*, in Atti della XXVII Conferenza AISRe- Associazione Italiana di Scienze Regionali Sezione italiana della Regional Science Association "Impresa, mercato, lealtà territoriale", Pisa 12-14 ottobre.
- Cataldo A. (2007), *La valorizzazione del paesaggio rurale tradizionale: elementi per la valutazione*, Atti dell'International Conference Cittam (Centro inter-dipartimentale di ricerca per lo sviluppo delle tecniche tradizionali dell'area mediterranea) "Costruire in *pietra* fra innovazione e tradizione", Arte Tipografica Editrice, Napoli.
- Cazzola A. (2005), *I paesaggi nelle campagne di Roma*, Firenze University Press, Collana Tesi. Scienze Tecnologiche.
- Del Mastro E. (2005), *La tutela del paesaggio rurale: tendenze evolutive a livello nazionale e comunitario*, Aedon Rivista di arti e diritto on line, n. 2.
- Fusco Girard L., Nijkamp P. (1997), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territo-*

*rio*, FrancoAngeli.

Gheri A. (a cura di) (2007), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Gangemi Editore, Roma.

Keeney R. L. (1992), *Value-focused Thinking*, Harvard University Press, Cambridge.

Mazzino F. (2007), *Evoluzione del concetto di paesaggio: trasformazioni e obiettivi di qualità paesistica*, in Gheri A. (a cura di), "Politiche europee per il paesaggio: proposte operative", Gangemi Editore, Roma.

Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (2006), *Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale*.

Oecd (1993), *Core set of indicators for environmental performance reviews*, Environment Monographs n. 83, Parigi, <http://www.oecd.org>.

Oecd (2001), *Key environmental indicators*, <http://www.oecdwash.org>.

Pellicetti A. (2001), *Approcci e metodi per l'analisi del paesaggio agrario*, Daest – Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Collana "A. Nardocci", Venezia.

Pileri P. (2002), *Interpretare l'ambiente. Gli indicatori di sostenibilità per il governo del territorio*, Alina Editrice, Firenze.

Regione Lombardia (2002), *Linee guida per l'esame paesistico dei progetti*, Dgr 8 novembre 2002, n. 7/II045.

Relazione esplicativa della Convenzione del paesaggio, 2000.

Sereno P. (a cura di) (1981), *Geografia storica: tendenze e prospettive*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Sereni E. (1982), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

Turri E. (1994), *La lettura del paesaggio*, in Zerbi M. C. (a cura di), "Il paesaggio tra ricerca e progetto", Ghiappichelli Editore, Torino.

United Nations – Commission on Sustainable Development (2001), *Indicators of sustainable development: framework and methodologies*, New York, <http://www.un.org>.

Vallega A. (2007), *Paesaggio come prassi e rappresentazione*, in Gheri A. (a cura di), "Politiche europee per il paesaggio: proposte operative", Gangemi Editore, Roma.

## Lo spazio rurale nella città in estensione

MARIA CRISTINA TREU

Prima di entrare nel merito dell'approccio adottato per l'identificazione delle caratteristiche delle aree agricole<sup>1</sup>, ritengo opportuno contestualizzare i concetti di spazio rurale e di città in estensione rispetto ai più recenti processi di inurbamento.

Le matrici di antropizzazione del suolo, urbana e agricola, assumono nella morfologia insediativa della città diffusa, densità, dimensioni e forma molto articolate, che richiedono sistemi di conoscenza specifici e confrontabili.

Tuttavia, mentre sul versante del progetto urbano possiamo riconoscere più modelli di analisi e più approcci interpretativi, sul versante del progetto dello spazio rurale urgono approfondimenti e la ricerca di accordi analitico-interpretativi, soprattutto per quanto riguarda le diverse opportunità d'uso delle aree agricole, coltivate e non, periurbane e infraurbane.

Inoltre, mentre l'oggetto città è considerato una struttura e un'organizzazione unitaria pur nella differenza tra le sue diverse componenti infrastrutturali e insediative, lo spazio rurale non è ancora riconosciuto come un sistema antropico il cui connotato ineludibile è la continuità fisica e l'interdipendenza tra le sue funzioni.

Generalmente, infatti, lo spazio libero è consumato per parti: quelle a più diretto contatto con l'abitato per le quali si ipotizza una destinazione a verde o un'espansione edilizia nella convinzione che, considerate una per volta, siano comunque ininfluenti su quello che rimane destinato agli spazi aperti e all'agricoltura.

L'approccio, di cui riporterò alcuni passaggi, è stato impostato in occasione degli studi temati-

ci per alcuni piani territoriali di coordinamento provinciali<sup>2</sup>; ripresi, di recente, per l'adeguamento del *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp) della Provincia di Milano alla nuova legge urbanistica regionale per il governo del territorio (Lr 12/2005), che attribuisce alle province l'individuazione degli ambiti da destinare ad attività agricola.

Con questo approccio l'obiettivo è quello di sostenere il processo di formazione del piano urbanistico con un sistema di conoscenze e di valutazione dell'uso del suolo che tenga conto della molteplicità delle sue caratteristiche e delle sue funzioni produttive, spaziali e territoriali, paesaggistiche e simboliche e che dia maggiori motivazioni agli strumenti di salvaguardia, di cessione di aree a standard e della stessa perequazione e compensazione urbanistica e territoriale.

La convinzione è che sia necessario anticipare la formazione degli interessi nei confronti delle scelte di espansione e della riqualificazione dell'esistente orientando le scelte attraverso un progetto urbanistico cui sia riconosciuta una razionalità economica comprensiva dei fattori di qualità ambientale e sociale.

### IL CONTESTO, L'OGGETTO E LE IPOTESI DI STUDIO

Negli ultimi decenni il processo di inurbamento è un fenomeno che interessa tutte le grandi città del mondo<sup>3</sup>, seppure con intensità e dimensioni diverse.

Gli effetti, ormai noti, riguardano più aspetti e

sono riconducibili vuoi alla crescita della popolazione urbana che in molte regioni europee raggiunge più dell'80% del totale degli abitanti; vuoi all'invecchiamento o alla rarefazione della presenza umana nei piccoli comuni che, nel caso italiano, coincidono spesso con le grandi estensioni territoriali collinari e montane e con i piccoli comuni della pianura agricola; vuoi, infine, alla diffusione incrementale degli insediamenti che, attorno ai nuclei urbani consolidati, presentano una successione di infrastrutture, di costruito e di vuoti assolutamente indifferente sia ai confini delle singole amministrazioni che agli habitat delle risorse fisico-naturali.

D'altra parte disponiamo di molte analisi che da tempo denunciano il costante incremento del consumo di suolo<sup>4</sup> da parte dell'espansione urbana e della proliferazione delle diverse infrastrutture della viabilità su gomma.

A livello urbanistico, queste analisi hanno contribuito a sostenere sia la funzione spaziale delle aree agricole nell'impedire la saldatura tra diversi centri abitati, sia la loro funzione simbolica nel salvaguardare le zone di particolare valore paesistico e quelle di grande fruizione ambientale con l'istituzione dei parchi naturali e agricoli.

Comunque l'esito complessivo è quello restituitoci dalle descrizioni che interpretano il fenomeno dal punto di vista del dominio urbano sullo spazio disponibile, sia esso coltivato, abbandonato o degradato, attrezzato a verde, non coltivato o inquinato. Mi riferisco agli studi<sup>5</sup> sulla città diffusa, sulla città infinita: l'ipercittà alla ricerca di un rinnovato ruolo nel mercato territoriale mondiale con nuove immagini di sé anche attraverso le forme delle grandi architetture. In questo contesto, la nostra attenzione si deve focalizzare su quella porzione della città diffusa che impropriamente consideriamo periferia e che insiste su un'area vasta che un tempo era campagna e che oggi è una estensione geografica costituita

da più comuni di dimensione generalmente contenuta e caratterizzata dalla compresenza di più centri abitati, di più tipi di attività economica, di aree utilizzate da coltivazione o abbandonate e relitte.

È un territorio che ho chiamato città in estensione<sup>6</sup> per sottolineare il suo carattere di fluidità indistinta, variabile nelle sue possibili interpretazioni in rapporto agli obiettivi e a più punti di vista, costante nella sua tensione verso una domanda di crescita incrementale dei manufatti insediativi. L'oggetto città in estensione è l'esito di un doppio processo: quello della progressiva erosione del sistema rurale da parte della crescita della città e quello del progressivo allontanamento dell'agricoltura dagli abitati e dall'intensificazione dello sfruttamento di quantità decrescenti di superfici agricole utilizzate.

Qui si confrontano realtà con differenti matrici di antropizzazione: da un lato quella di un sistema rurale caratterizzato da una frammentazione particolarmente accentuata ed evidenziata anche dallo sviluppo esasperato della rete di viabilità; dall'altro lato quella di un sistema insediativo altrettanto frammentato, influenzato dal successo di un modello abitativo fondato sulla residenza mono-bifamiliare<sup>7</sup>.

Qui vive una quota consistente della popolazione urbana<sup>8</sup> e, soprattutto, la percentuale più consistente delle classi di età più giovani; qui la pressione del processo di inurbamento sul sistema rurale è più forte e, tuttavia, l'agricoltura resiste e si esprime in una molteplicità di forme: da quelle ereditate dal passato, a quelle spesso marginali o di origine hobbistica, a quelle particolarmente innovative nei tipi di prodotto e di servizi prestati. L'ipotesi attorno a cui si muove la ricerca e l'approccio proposto è quella che nelle città in estensione possiamo immaginare una nuova forma urbana in cui il sistema dello spazio rurale costituisca una infrastruttura strategica di continuità tra le funzioni e le

forme che gli spazi aperti assumono in rapporto ai volumi costruiti: da un lato, quelle delle aree destinate a verde, ad attrezzature sportive, a giardino e a bosco; dall'altro, quelle delle aree destinate all'agricoltura periurbana per un mercato soprattutto locale e quelle destinate all'agricoltura rurale e ai grandi allevamenti del sistema agro-industriale per il mercato globale.

A qualsiasi latitudine, lo spazio rurale è infatti chiamato a svolgere più ruoli, spesso fino ad ora celati da quello di produzione agricola alimentare, ma deve essere governato nella sua continuità e unitarietà in quanto costituisce un sistema nel sistema ambientale territoriale.

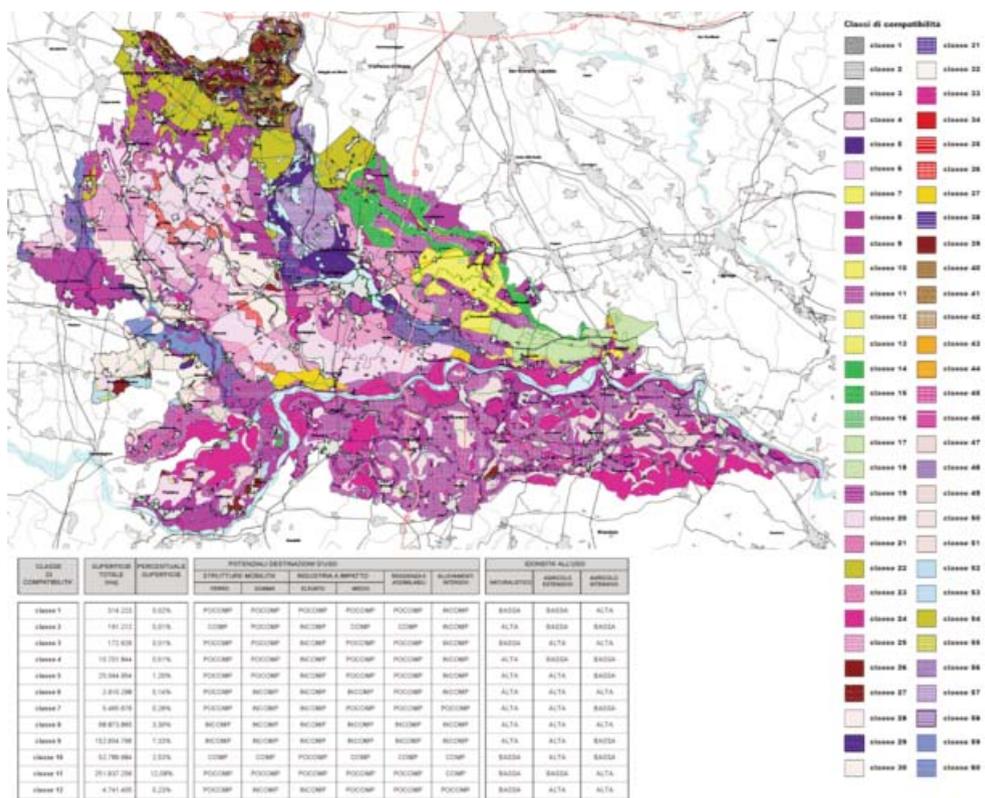
Inoltre, nella città in estensione, l'agricoltura periurbana, costituisce una doppia opportunità: per il cittadino urbano come fattore di produzione di paesaggio e per il cittadino agricoltore come attività di una filiera alimentare più direttamente al servizio del consumatore.

Sotto questo profilo i concetti di azienda agricola e di agricoltore, pur rimanendo centrali per la comprensione delle trasformazioni in atto, dovranno essere reinterpretati e ridefiniti alla luce delle nuove e diverse funzioni produttive e di servizio che l'agricoltura periurbana è chiamata a svolgere.

#### LE MOTIVAZIONI DI UN NUOVO APPROCCIO DI CONOSCENZA

Nella prospettiva di un programma e di un progetto territoriale e urbanistico che verta sulla tutela e sulla valorizzazione delle aree agricole, è necessario poter disporre di una geografia di area vasta delle caratteristiche del suolo integrata con un più generale sistema di conoscenze perché si possa confrontare oltre che con l'insieme delle previsioni e delle attività umane insediate, con gli ordinamenti culturali e con i soggetti che gestiscono, abitano e utilizzano lo spazio rurale.

Figura 1 - Carta delle compatibilità d'uso urbanistiche con estratto della tabella dei criteri di valutazione adottati per la definizione delle classi di compatibilità



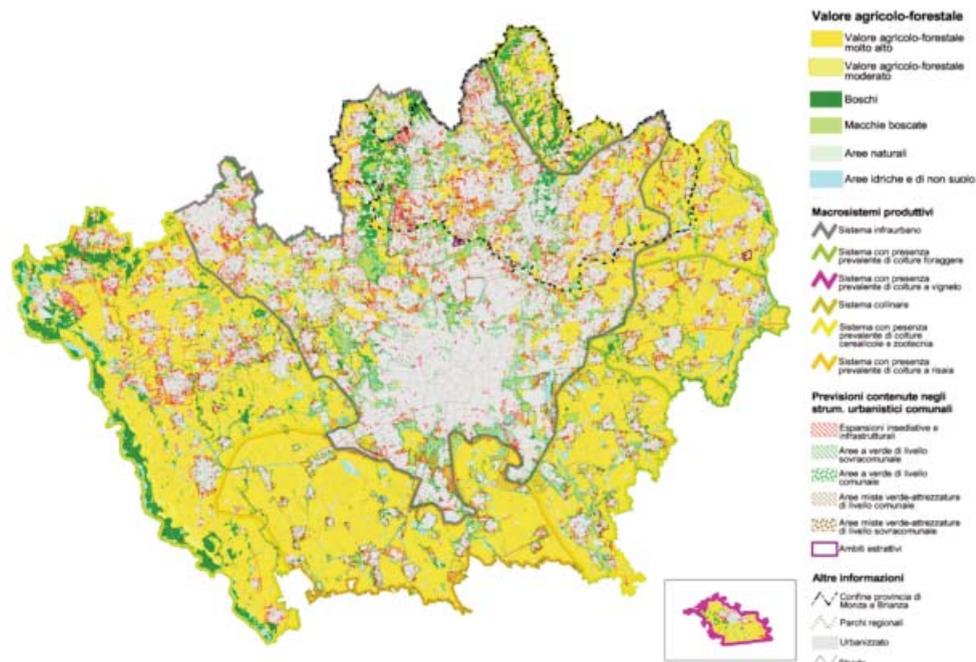
Fonte: Ptcp Mantova

Le ragioni risiedono in alcune questioni rilevanti che possono essere sintetizzate attorno a tre ordini di osservazioni. Negli ultimi anni la domanda della società nei confronti dei beni e dei servizi prodotti dall'agricoltura ha subito profondi cambiamenti. Da anni, infatti, l'agricoltura svolge più ruoli oltre a quello di produzione alimentare e l'insieme di queste funzioni sono state riassunte nel concetto di multifunzionalità che sta alla base della nuova politica agricola europea. L'Organization for Economic Cooperation

and Development (Oecd)<sup>9</sup> definisce la multifunzionalità "concetto che indica che un'attività economica può dare luogo a più prodotti congiunti e, in virtù di questo, può contribuire a raggiungere contemporaneamente vari obiettivi sociali". Inoltre afferma che "oltre alla produzione di alimenti e fibre (sani e di qualità) l'agricoltura può modificare il paesaggio, contribuire alla gestione sostenibile delle risorse, alla preservazione della biodiversità, a mantenere la vitalità economica e sociale delle aree rurali." La dicitura funzioni sociali dell'agricoltura

è molto ampia perché comprende dai beni tradizionali prodotti dal settore e valutati dal mercato ad un'altra gamma di beni che hanno valenze spaziali, ecologiche, sociali, paesaggistiche e simboliche. Questi aspetti non sono valutati dal mercato perché ad essi non corrispondono beni con valori convenzionali. Sotto questo profilo l'altro indirizzo assunto dalla politica agricola europea di disaccoppiare le misure di finanziamento delle attività imprenditoriali rispetto alle regioni interessate può indurre effetti controversi. Il rischio è quello di un'ulteriore frammentazione della filiera produttiva con scelte di coltivazioni monoculturali concentrate su alcune aree e scelte di trasformazione dei prodotti in altre secondo logiche indifferenti alle tradizioni e alle caratteristiche delle diverse regioni. La prospettiva di valorizzare la multifunzionalità dell'agricoltura richiede un governo dei processi che si stanno avviando sulla base dei nuovi indirizzi della politica agricola europea sia a livello sovranazionale che a livello locale. Su questi nuovi indirizzi hanno, inoltre, una grande influenza anche quelli delle politiche a sostegno delle fonti di energia alternativa. Pertanto, è necessario evidenziare il valore di mercato di un sistema agro-industriale che insiste su territori altamente infrastrutturati dal lavoro umano e che è comunque in grado di garantire prodotti sani e sicuri per il consumo dei vicini mercati urbani. È in questi contesti, nonostante siano anche i più critici, che può emergere con maggior evidenza il ruolo multifunzionale dell'agricoltura e che si può ricostruire una cultura e una strategia di alleanze anche per la difesa delle risorse naturali mondiali. D'altra parte l'attività agricola ha anche un ruolo di protezione dei terreni e dell'acqua. I processi di urbanizzazione e la dispersione degli insediamenti sono fenomeni di difficile governo soprattutto in assenza di una riforma della finanza locale, che ridu-

Figura 2 - Carta del valore agricolo-forestale e dei macro-sistemi produttivi



Fonte: Ptcp Milano

ca la dipendenza delle amministrazioni locali dalle imposte sugli immobili. La commissione europea ha introdotto la cosiddetta *strategia tematica del suolo* che dovrà dare come esito una direttiva relativa alla protezione dei terreni. In Europa la degradazione dei suoli non dipende solo dalla crescita edilizia: l'erosione e la diminuzione della sostanza organica interessano superfici ancora più vaste. Tuttavia l'aumento delle superfici urbanizzate comporta anche effetti indiretti che il solo consumo di suolo non contabilizza e che possono essere altrettanto ampi e soprattutto non facilmente prevedibili, per esempio sul versante della salvaguardia degli acquiferi. L'acqua è una risorsa di cui è già stata sottolineata l'importanza a tutti i livelli, ma

anche la relativa scarsità quando si parla della disponibilità di acqua potabile. Sotto questo profilo l'agricoltura che insiste su una data regione può essere un agente importante: può essere fonte essa stessa di inquinamento nel caso di determinate conduzioni colturali e, contestualmente, può essere un fattore ecologico nel caso di altri tipi di conduzioni. Infine ci sono i problemi legati al tema dei regimi alimentari e dei cambiamenti in corso anche su questo versante: tra tutti, la domanda crescente sulla necessità di conoscere il percorso dei prodotti per garantire la sicurezza e la salute dei cittadini. Anche se a livello locale una condizione di non autosufficienza alimentare può essere compensata da importazioni da altre aree,

a livello mondiale il bilancio dovrebbe poter essere chiuso.

Il mercato europeo e mondiale delle produzioni alimentari non dà questa garanzia nei confronti di tutti i paesi e non garantisce la salute alimentare nemmeno nei confronti dei paesi più ricchi.

Inoltre c'è un'omologazione dei prodotti e una perdita di conoscenza dovuta all'espropriazione delle tradizioni materiali locali. Ancora una volta, si ripropone la necessità di valorizzare le attività agro-industriali e agro-artigianali presenti nelle diverse regioni integrandole con diversi modelli insediativi e con diversi tipi di paesaggio.

#### L'IDENTIFICAZIONE DEGLI AMBITI AGRICOLI EX LEGGE 12/2005

La legge regionale per il governo del territorio ha introdotto l'obbligo per i comuni di individuare tre tipologie di aree (cfr. art. 9 – Il Piano delle regole del piano di governo del territorio): quelle che possono essere soggette a trasformazione, quelle non trasformabili e quelle da destinare all'attività agricola. Le competenze per identificare, in prima istanza, gli ambiti agricoli cui i comuni si devono riferire per introdurre rettifiche, correzioni e miglioramenti è affidata alle province. Nel documento contenente gli *Indirizzi regionali per l'individuazione, ai sensi della legge sul governo del territorio, degli ambiti agricoli nei Ptcp* predisposto dalla Direzione generale agricoltura per l'applicazione della stessa legge, per spazio rurale si intende tutto il territorio provinciale a esclusione delle aree del tessuto urbano consolidato, delle aree idriche e di non suolo (specchi d'acqua, laghi, fiumi, affioramenti rocciosi, aree sterili e in generale caratterizzate da assenza di suolo e di vegetazione). Nello stesso documento regionale, rimane tutta aperta la questione di come individuare nel sistema rurale gli ambiti destinati al-

l'attività agricola in base alla multifunzionalità di queste aree e agli obiettivi di uno sviluppo che il progetto urbanistico è chiamato ad assumere e a declinare negli strumenti di piano a livello provinciale e comunale. A questo proposito è comunque una fonte di maggiore chiarezza l'art. 15 comma 4 della Lr 12/2005 che stabilisce: "il Ptcp. definisce gli ambiti destinati all'attività agricola analizzando le caratteristiche, le risorse naturali e le funzioni del territorio". Mentre la prima parte della frase sembra indicare che si debba tener conto delle aree effettivamente interessate dalla produzione agricola, la seconda parte evidenzia che la conoscenza va ben al di là del censimento delle attività in esercizio. Pertanto, si può ritenere che l'individuazione di detti ambiti si avvicini a quello che può essere considerato il sistema rurale ovvero l'insieme delle aree non costruite che:

- hanno caratteristiche utili per un loro futuro uso agricolo (per posizione, equipaggiamento, composizione chimica, formazione geologica, acclività);
- incorporano quelle risorse (rete irrigua, falde superficiali e profonde, pozzi) la cui disponibilità e qualità permettono l'attività agricola;
- svolgono una funzione strumentale al mantenimento dell'attività agricola anche in altre aree in quanto garantiscono continuità reciproca e accessibilità ad altre risorse strumentali, come l'acqua;
- permettono attività agricole anche senza avere bisogno di grandi fondi com'è il caso di molte aziende periurbane, ortoflorovivaistiche o di trasformazione lattiero-casearia. L'adeguamento del Ptcp ai sensi della nuova Lr 12/2005 può, quindi, fornire l'opportunità di identificare e di stabilizzare un sistema rurale di ambiti agricoli anche per fornire una prospettiva di certezze agli operatori agricoli e per fare impresa intraprendendo investimenti per fare innovazione e per scoprire nuovi ruoli e servizi soprattutto nei

contesti più problematici, come quelli periurbani.

Sotto questo profilo il caso della Provincia di Milano è un caso esemplare per molti aspetti. Nell'arco di territorio che va dal nord-ovest al nord-est di Milano, la provincia presenta il contesto territoriale tipico della città diffusa: un tessuto insediativo denso, misto, spesso a rischio di saldatura tra diversi abitati comunali e un sistema di parchi in direzione nord-sud che contribuiscono a evidenziare la necessità di una dorsale verde est-ovest con molteplici funzioni. Viceversa a sud-ovest, a sud e in parte anche a sud-est, la provincia conserva ancora un sistema rurale ben riconoscibile, difeso, soprattutto a ridosso della città di Milano, dall'istituzione del Parco Agricolo Sud. In questo contesto l'identificazione degli ambiti agricoli si deve misurare con una declinazione di aree da destinare da un lato al sistema rurale agricolo, dall'altro al sistema rurale dell'agricoltura periurbana con probabili presenze di situazioni di agricoltura hobbistica e cittadina<sup>10</sup>.

Nella Provincia di Milano ci si può confrontare con l'ipotesi già avanzata di provare a disegnare una nuova forma urbana in cui il sistema rurale differenziato in aree verdi, boscate e in diverse tipologie di aree agricole, diventi una infrastruttura con una sua continuità e univocità strategica.

Non si tratta di imporre impossibili mediazioni e nuovi vincoli ma di utilizzare gli strumenti della perequazione e della compensazione all'interno di un progetto urbanistico di ampio respiro e non tutto interno a ogni singolo comune.

Nella provincia di Milano la superficie agraria e forestale si attesta tra il 52-58% a fronte di superfici costruite o improduttive di non suolo del 48-42%; la situazione media non è compromessa ma con forti differenze tra i territori dei comuni a nord dove l'occupazione del suolo raggiunge l'80% e quelli a sud dove la stessa occupa-

zione si attesta al 22%.

Siamo dunque in una situazione di sensibilità ambientale in cui la strategia deve essere articolata su più versanti in modo da:

- impedire la saldatura degli edificati dei comuni più densamente costruiti;
- orientare e riequilibrare gli insediamenti all'interno di una visione sovracomunale e di cooperazione interistituzionale;
- esplicitare il carico ambientale sostenibile e le diverse funzioni agricole che possono dare reddito.

#### GLI ELEMENTI DI METODO

Sulla base di queste premesse si è ipotizzato un sistema di conoscenza che mette a confronto più tematismi orientati a evidenziare le caratteristiche e le funzioni del suolo.

Innanzitutto si è condotta l'analisi sulla capacità produttiva del suolo e si è redatta la Carta del valore agricolo-forestale del territorio provinciale. Questo passaggio ha utilizzato la metodologia<sup>11</sup> indicata dalla regione che si basa sull'attribuzione di punteggi alle diverse classi di capacità d'uso del suolo agricolo, e che è stata modificata nei casi di aree e di colture che presentano limitazioni severe ipotizzando il cambiamento degli ordinamenti culturali.

Questa carta ha messo in luce un valore molto alto del fattore produttivo agricolo del suolo, legato alle opere incorporate e al suo uso agronomico diversificato. Viceversa, le limitazioni possono essere condotte alla frammentazione dei terreni agricoli generata dall'uso urbanistico e dall'eventuale scarsità della disponibilità d'acqua.

Questa carta, troppo omogenea per dare elementi utili ai fini della individuazione degli ambiti agricoli, è stata assunta come riferimento per misurare il suolo non urbanizzato e non interessato dalle previsioni di sviluppo dei singoli comuni e per eviden-

ziare i grandi macro-sistemi produttivi. Pertanto per interpretare lo spazio rurale sono stati analizzati e rappresentati due sottoinsiemi di indicatori. Il primo sottoinsieme ha elaborato i fattori:

- della caratterizzazione agricola<sup>12</sup>, relativi alla densità delle aste idriche, alla continuità territoriale rispetto alle infrastrutture stradali, ai finanziamenti europei per le misure di tutela ambientale e per le misure di sviluppo economico-produttivo;
- della caratterizzazione paesaggistica<sup>13</sup>, relativi agli ambiti agricoli con funzione ecologico-ambientale, caratterizzati dalla presenza di elementi di qualità paesistica, più strutturati e con la presenza di boschi;
- della caratterizzazione naturalistica<sup>14</sup>, relativi alla diversità colturale, alla densità delle formazioni arboree lineari, alla densità degli apparati vegetazionali (boschi, zone umide, incolti, ecc).

Dal confronto tra questi tre gruppi di parametri e delle rispettive mappature tematiche si è redatta la Carta dei caratteri agricoli, paesistici e naturalistici dello spazio rurale<sup>15</sup>. Con il secondo sottoinsieme di indicatori si è scelto di evidenziare le differenti funzioni ambientali, ecologiche e idrogeologiche dello spazio rurale, sulla base delle quali è stata redatta una cartografia sintetica<sup>16</sup> che riporta:

- gli ambiti agricoli con una funzione spaziale e di presidio ecologico, ovvero da un lato la Dorsale Verde Nord Milano con i varchi tra gli abitati e, dall'altro, i gangli e i corridoi ecologici primari;
- gli ambiti che hanno una funzione prevalente di natura ambientale, ovvero gli ambiti della ricarica degli acquiferi profondi, del drenaggio prevalente del Villoresi, della rigenerazione e del drenaggio della risorsa idrica, di vulnerabilità elevata per quanto riguarda gli acquiferi, di valle fluviale e con funzione golenale.

Su questa base cartografica sono state individuate anche quattro tipologie di ambiti agricoli multifunzionali:

- la Dorsale Verde Nord Milano con i varchi tra gli abitati con funzioni anche di ricarica della falda e di rete ecologica-naturalistica;
- i Territori dei fiumi, con funzione anche di rete ecologica primaria, golenale, di ricarica e di drenaggio degli acquiferi, che comprendono le aree entro i margini naturali degli alvei dei fiumi e le zone di alta vulnerabilità degli acquiferi;
- i Territori della produzione cerealicola e zootecnica con funzioni anche di gangli ecologici, di aree di ricarica e di drenaggio e con la presenza di aree vulnerabili come le aree di cava;
- i Territori della campagna urbana con funzioni anche di ricarica e di drenaggio alternate con aree vulnerabili e con ruoli ecologici e qualità paesaggistiche.

Il metodo adottato per costruire le due tavole di sintesi, quella della caratterizzazione dello spazio rurale e quella che identifica la multifunzionalità degli ambiti agricoli ha tre caratteristiche fondamentali che devono essere tenute presenti.

È un metodo aperto che consente integrazioni successive: per esempio le correzioni, le rettifiche e i miglioramenti che, come dice la legge regionale, possono essere evidenziati a livello comunale, ma anche con verifiche e studi successivi.

Le analisi e le cartografie prodotte non costituiscono una classificazione di valore delle aree agricole, bensì intendono evidenziare la dotazione dei fattori di produzione e le funzioni paesaggistiche e ambientali incorporate in una data area. In altri termini sono strumenti per capire cosa si perde e cosa si guadagna nel caso si opti per un cambio di destinazione da un uso agricolo ad un altro uso e, pertanto, quali possono essere le misure da adottare per mitigare e compensare gli effetti diretti e indiretti siano essi positivi o negativi, locali o sovralocali.

L'identificazione di aree con caratteristiche diverse e l'identificazione di ambiti agricoli multifunzionali non costituiscono zonizza-

zioni di natura urbanistica bensì intendono sottolineare i fattori che evidenziano il carattere di continuità sovracomunale della risorsa suolo.

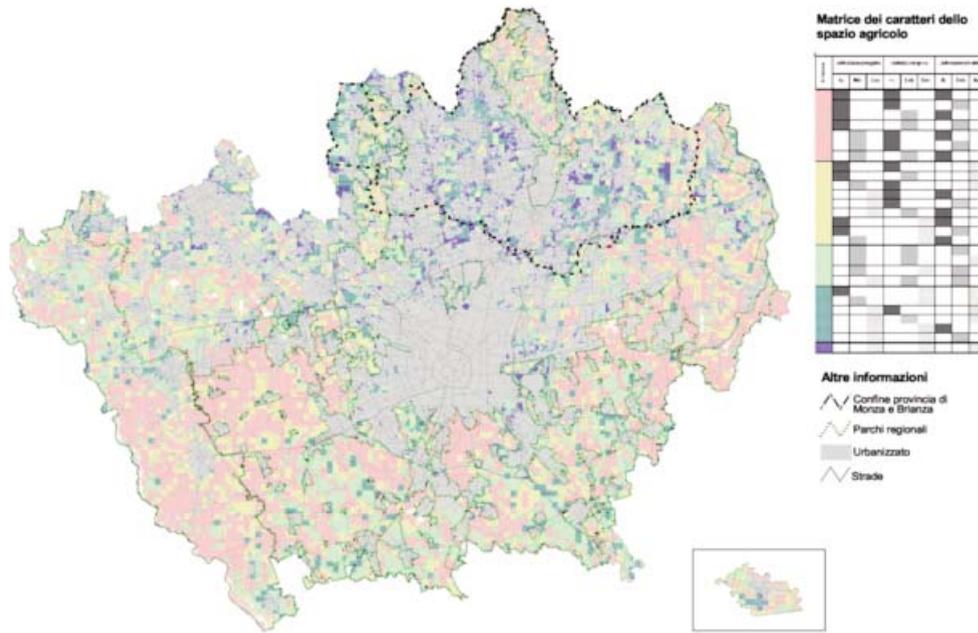
Pertanto la definizione degli ambiti agricoli dovrà avvenire sulla base di una cooperazione tra il livello provinciale e quello comunale finalizzata a instaurare uno spazio di confronto che alimenti le ineludibili mediazioni politiche con gli elementi di conoscenza a sostegno di un progetto urbanistico che sappia integrare esigenze diverse e contabilizzare tutte le risorse, comprese quelle ambientali e paesaggistiche.

#### GLI INDIRIZZI PROGETTUALI

Per i progetti che si dovranno confrontare con la multifunzionalità dell'agricoltura<sup>17</sup> e, in particolare, nelle aree periurbane e infraurbane della città in estensione, è opportuno riprendere le principali categorie di obiettivi che si dovranno rispettare sul versante:

- *ambientale*: mantenimento della qualità dell'ambiente, prevenzione degli incendi boschivi, mantenimento della biodiversità, difesa dall'erosione del suolo, salvaguardia idrogeologica;
- *territoriale*: manutenzione del paesaggio rurale e del suo valore visivo e culturale, manutenzione della qualità insediativa urbana, prevenzione dei rischi di saldatura dell'edificato;
- *economico-sociale e di sviluppo rurale*: qualità e sicurezza degli alimenti, mantenimento delle tradizioni e dei tessuti socio-culturali rurali, prestazione di servizi turistico-ricreativi, agriturismo e valorizzazione delle risorse locali e di sviluppo integrato. Questi obiettivi ribadiscono che nel caso della città in espansione il trattamento dello spazio rurale deve essere finalizzato a costituire una infrastruttura strategica verde che assumerà forme e valenze specifiche.

Figura 3 - Carta dei caratteri agricoli, paesistici e naturalistici dello spazio agricolo



Fonte: Ptcp Milano

A questo proposito si può mettere a confronto la Dorsale Verde Nord Milano con un progetto di cintura verde sulle aree a sud della stessa città di Milano che pone problemi diversi e che tuttavia può assumere più funzioni, più spessori, più forme e più utilizzi. In tutti i casi l'ipotesi di progetto già avanzata nei primi paragrafi, richiede il concorso di più competenze e di più soggetti decisionali e deve essere affrontato con un bilancio tra più convenienze ravvicinate e differite. In tutti i casi si tratta, infatti, di riconoscere quando anche una piccola area agricola non può essere sacrificata e, viceversa, quando anche un'area consistente può essere facilmente compensata se non si è costretti a scegliere all'interno di uno stesso comune. Sono i casi tipici di tutti gli interventi in aree di margine tra abitati contigui e in situazio-

ni di diverso livello di compromissione. In tutti questi casi il rapporto provincia-comune non può ridursi alla semplice correzione e rettifica degli ambiti agricoli identificati, né tantomeno ad una dicotomia tra una previsione che considera destinate all'agricoltura tutte le aree libere, con l'inevitabile conseguenza di una trattativa del caso per caso in cui chi è destinato a perdere è comunque l'interesse generale. Lo stesso strumento della perequazione urbanistica deve commisurare la propria presunta oggettività, oltre che con le esigenze oggettive dei diversi soggetti proprietari, con le diverse situazioni esistenti anche se pregresse e con la dimensione sovracomunale per adottare criteri più congruenti alle caratteristiche e alle funzioni del suolo nelle scelte di trasformazione territoriale.

Non dimentichiamo, infine, che i terreni agricoli hanno da sempre potuto disporre di una loro quantità edificatoria, spesso utilizzata ai bordi dell'urbanizzato e reiterata in caso di frazionamento e di compravendita di quote parte degli stessi terreni. Il criterio progettuale centrale che deve orientare le scelte rimane quello del miglioramento: è il termine che utilizza la stessa normativa regionale e che fa riferimento a modifiche che valorizzino le scelte di identificazione degli ambiti agricoli nella prospettiva del disegno di una nuova forma urbana.

NOTE

<sup>1</sup> In realtà sarebbe più corretto parlare dell'identificazione delle caratteristiche e della molteplicità di funzioni svolte dal suolo e/o dagli spazi liberi sia in ambito urbano che in ambito agricolo.

<sup>2</sup> Mi riferisco ai primi studi condotti, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila per evidenziare le diverse proprietà delle aree libere e per orientare le scelte urbanistiche provinciali e comunali in occasione della formazione e della adozione dei Ptcp delle Province di Mantova e di Cremona.

<sup>3</sup> Risalgono ormai al 2000 le prime rassegne sulla crescita delle maggiori città del mondo e sulle classificazioni che sono state fatte considerando da un lato il solo fattore dimensionale, dall'altro la presenza di attività ad alto contenuto tecnologico e di informazione/formazione. Si confrontino a questo proposito gli atti del Convegno "La nuova cultura delle città", organizzato da Accademia Nazionale dei Lincei e Cnr, Roma 5-7 novembre 2002.

<sup>4</sup> *L'incendio grigio* come è stato chiamato da Fulco Pratesi che, in più di un'occasione, ha denunciato il consumo di suolo da parte della crescita insediativa.

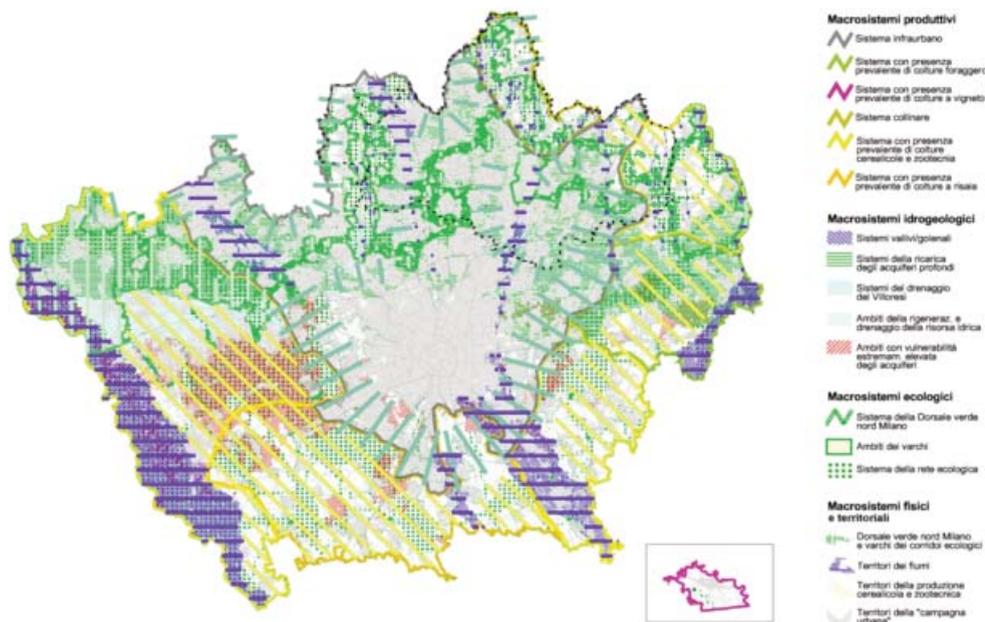
<sup>5</sup> Cfr, Abruzzese A., Bonomi A. (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.

Corboz A. (1994), *L'ipercittà*, in "Urbanistica", n. 103, luglio-dicembre.

Indovina F., Fregolent L., Savino M. (2005), *L'esplosione della città*, Compositori, Bologna.

<sup>6</sup> Cfr, Treu M. C. (2006), *Margini e bordi nella città in espansione*, in Treu M. C., Palazzo D. (a cura di), "Margini. Descrizioni, strategie, progetti", Alinea, Firenze; Treu M. C. (2006), *Interpretazioni e progetti per le aree di margine*, in Maciocco G., Pittaluga P., "Il progetto ambientale in aree di bordo",

Figura 4 - Carta degli ambiti agricoli con riferimento a interpretazioni idrogeologiche, ecologiche, paesaggistiche e produttive



Fonte: Ptcp Milano

FrancoAngeli, Milano.

<sup>7</sup> Negli ultimi anni l'espansione insediativa ha interessato i comuni progressivamente più lontani dalle grandi città e di minore dimensione con un'offerta edilizia che privilegia le abitazioni monofamiliari con giardino nonostante il più alto consumo di suolo e maggiori costi di gestione privati e pubblici che questa tipologia comporta. È questa una tendenza presente non solo in Italia: è significativa a questo proposito la statistica fornita dalla National Association of Homes Builders, che segnala come tra il 2000 e il 2005 anche negli Usa le abitazioni singole siano cresciute dal 78% all'83% perché preferite rispetto alla presunta monotonia dei quartieri con complessi realizzati in serie.

<sup>8</sup> Benché non ci sia un'interpretazione univoca di popolazione urbana in quanto le statistiche si basano sui criteri adottati dai diversi paesi, oggi possiamo già dire che più della metà della popolazione mondiale è urbana e che questa raggiunge più dell'80% in alcune regioni del mondo occidentale concen-

trandosi in comuni definiti urbani piuttosto che rurali sulla base della densità (cfr, per esempio, il caso della Regione Lombardia in Arpa Lombardia (2005), *Rapporto sullo stato dell'ambiente in Lombardia*).

<sup>9</sup> Oecd: è un forum che consente ai governi di rispondere, insieme, alle sfide economiche, sociali e ambientali derivate dall'interdipendenza e dalla mondializzazione. Rappresenta una fonte di dati comparativi, di analisi e di previsioni per sostenere la cooperazione multilaterale.

<sup>10</sup> Cfr, Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli editore, Roma.

<sup>11</sup> La metodologia indicata dalla D.G. Agricoltura è quella del Metland (Metropolitan landscape planning Model messa a punto per le regioni agrarie degli Stati Uniti da J. Fabos) rimodulata nell'ambito del progetto regionale Sal.Va.Te.R. con la consulenza del Prof. A. Toccolini.

<sup>12</sup> Per i quattro parametri indicatori si è fatto riferimento alle "Linee guida Progetto Valorizzazione

del Territorio Rurale (Valter). Compensazioni e mitigazioni per la sostenibilità degli interventi", Regione Lombardia, D.G. Agricoltura, 2005.

<sup>13</sup> Per gli indicatori della caratterizzazione paesaggistica si sono utilizzati gli studi analitici e gli ambiti di rilevanza paesistica allegati alla Relazione generale e riportati nella Tavola 3 del Ptcp vigente.

<sup>14</sup> Anche per questi parametri si è fatto riferimento alle *Linee guida Progetto Valter*.

<sup>15</sup> Per la classificazione dei valori degli indicatori e per la classificazione finale, sono stati sfruttati gli intervalli naturalmente presenti nelle distribuzioni dei dati (*natural breaks*); la tecnica di ottimizzazione di Jenks massimizza le differenze tra le classi (il cui numero viene arbitrariamente predefinito) e minimizza le differenze al loro interno.

<sup>16</sup> Questa mappa è stata costruita con il contributo delle competenze dell'Ufficio di piano provinciale.

<sup>17</sup> Cfr. gli obiettivi e i criteri delle più recenti normative europee e dei documenti di studio delle diverse commissioni europee.

## La rete ecologica nel progetto di continuità del sistema rurale

---

CARLO PERABONI

---

Negli ultimi anni, alcuni rilevanti tentativi di trovare una soluzione al tema del progetto del territorio rurale e, più in generale, al tema dell'interazione tra sistema rurale e sistema urbano diffuso, sono stati realizzati attraverso la predisposizione di progetti di reti ecologiche. Queste esperienze hanno assunto una rilevanza sempre crescente nell'ambito delle politiche ambientali provinciali e regionali; le reti ecologiche rappresentano, infatti, uno strumento concettuale di grande importanza per la conservazione della natura e per un uso sostenibile del territorio e sono uno strumento rilevante per la definizione di un assetto sostenibile di uso del territorio.

I riferimenti teorici assunti per la progettazione delle reti ecologiche sono da ricercare nella biologia della conservazione e derivano dall'osservazione che le specie, vegetali e animali, sono distribuite in modo non omogeneo sul territorio; questa frammentarietà è dovuta innanzitutto a fattori naturali intrinseci sui quali si sono progressivamente innestati fattori antropici. L'ambito di diffusione di ogni specie è costituito da una molteplicità di aree dove la specie si trova a varie densità. In condizioni ottimali queste aree devono essere collegate tra loro da corridoi in modo da formare una armatura territoriale interconnessa.

L'Agenzia nazionale di protezione ambientale, nel progetto di monitoraggio delle reti ecologiche ha sintetizzato un'efficace definizione di rete ecologica: "... è un insieme di spazi naturali e semi-naturali collegati tra loro per garantire la buona conservazione delle specie selvatiche e del relativo patrimonio genetico attraverso la ri-

produzione, lo scambio e il ripopolamento. Per la formazione di una rete ecologica i parchi e le riserve sia terrestri sia marine assumono un ruolo di nodi, interconnessi tra di loro e con le aree di rilevante interesse naturalistico da corridoi ecologici a cui si frappongono zone cuscinetto o di transizione in modo tale da costruire una vera e propria *infrastruttura ambientale* estesa all'intero territorio".

Questa definizione, esprime in modo efficace come il concetto di rete ecologica, pur configurandosi nella pratica in modo diverso a seconda della specie presa in esame, definisce una struttura complessiva che è idealmente rappresentata dalla sovrapposizione e intersezione delle innumerevoli reti individuabili per le differenti specie vegetali e animali<sup>2</sup>.

Ciascuna esperienza promuove la gestione della biodiversità attraverso strategie di conservazione e prevede una gestione integrata per usi diversificati e multipli delle risorse paesaggistiche. In questo senso vengono previsti in modo integrato usi forestali e agricoli, naturalistici e urbani. Queste esperienze hanno generato nuovi e differenziati approcci per la gestione della biodiversità, con la consapevolezza che la gestione della biodiversità non si limita alla gestione di aree protette, ma soprattutto nella gestione di aree urbane, peri-urbane e rurali: le aree protette sono importanti nel mantenimento della diversità ecologica e dei benefici relativi, ma non sono l'unica risposta al problema della tutela della biodiversità.

In questo tipo di visione di *rete ecologica* l'obiettivo è soprattutto quello di migliorare le caratteristiche del territorio promuovendo un ap-

proccio legato all'idea della riqualificazione dei paesaggi extraurbani e della connessione tra ruralità e urbanità.

La trasposizione di questo progetto *multi-plo* di reti negli strumenti di governo del territorio può avvenire solo attraverso il riconoscimento e l'aggregazione di aree simili tra di loro fino ad arrivare ad un grado di dettaglio governabile con gli strumenti classici della pianificazione territoriale.

Le esperienze più evolute segnalano come il progetto di rete ecologica debba ricercare un equilibrato compromesso tra le esigenze delle specie presenti e quelle della gestione territoriale; in questo senso è inevitabile progettare una rete calibrata sulle esigenze delle specie ritenute più importanti per la conservazione delle popolazioni e alla funzionalità dei sistemi. Ed è per questo che per ciascuna scala percettiva/esplorativa dei sistemi territoriali che consideriamo, la variazione della *diversità* può influire sulla distribuzione, sull'interazione e adattamenti dei differenti componenti. Alcuni autori segnalano l'importanza di indagare il tema della connettività in modo da individuare i differenti rapporti funzionali esistenti tra sistemi paesistici non necessariamente connessi fisicamente tra loro: alcune configurazioni strutturali possono influenzare positivamente o negativamente l'intensità di certi flussi paesaggistici<sup>3</sup>.

La sfida diventa quindi progettare un'adeguata interazione e integrazione tra le reti. Ciascuna delle reti di cui si è detto possiede, infatti, dei nodi di interconnessione interni alla rete stessa. Ma le diverse reti, intersecandosi e sovrapponendosi tra di loro, possono produrre, a loro volta, problematici conflitti assieme a nuove *potenzialità* morfogenetiche. L'integrazione e ancora prima l'interazione vanno pensate e costruite come soluzioni ai problemi che l'intersecarsi delle reti produce, ecco che allora, l'interazione e, eventualmente, l'integrazione tra le reti, diventa centrale per le politiche territoriali che

operano alla differente scala. Questa integrazione può prevedere situazioni differenti che possiamo schematicamente esporre:

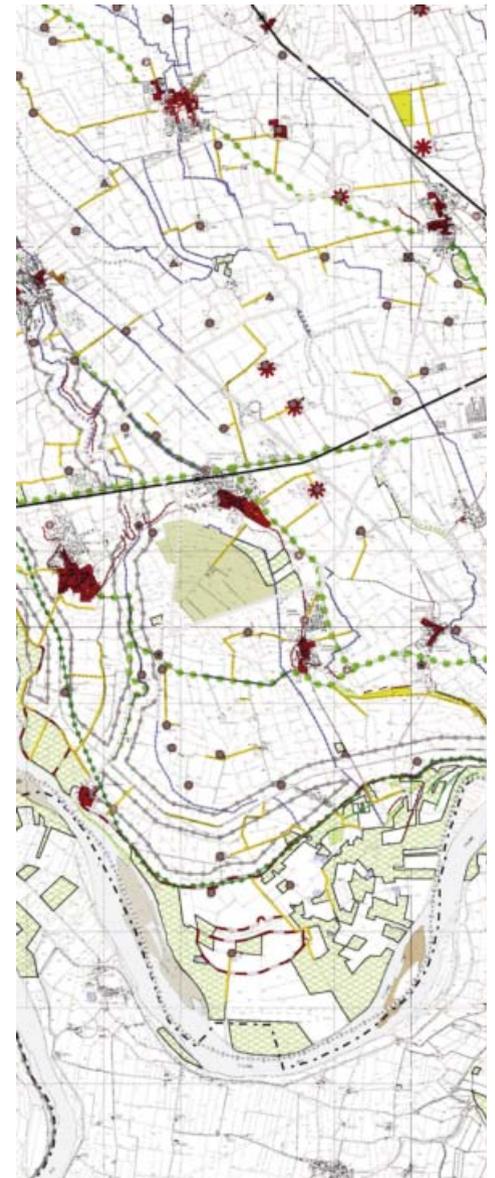
- situazioni *semplici*, che potremmo definire temi progetto *puntuale*, laddove due o più reti s'intersecano in alcuni luoghi puntualmente identificati; in questi ambiti di intersezione si generano nodi multifunzionali;
- situazioni *complesse* quando due o più reti si sovrappongono tra di loro portando ad una ridefinizione del significato di ampie parti del territorio che spesso trascende l'ambito direttamente riconosciuto come di pertinenza delle reti definendo una nuova estensione dei territori interessati.

È evidente, pertanto, che le politiche di valorizzazione paesistico-ambientale, essendo rivolte alla interazione e integrazione delle reti, non possono essere intese come semplici politiche settoriali ma devono sempre essere intese come politiche territoriali integranti differenti obiettivi e strategie. In questo senso risulta altresì chiaro che, in territori caratterizzati da fenomeni di antropizzazione diffusa, la situazione *complessa* è quella maggiormente presente; questo comporta la necessità prevedere, operando a partire dal riconoscimento di una esigenza settoriale e verificando gli elementi di potenziale integrazione che ciascuna delle reti individuate esprime.

LA RETE DEI VALORI AMBIENTALI NEL PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO DELLA PROVINCIA DI LODI<sup>4</sup>

L'esperienza del *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp) di Lodi è stata l'occasione per elaborare un innovativo concetto di rete ecologica, definita *rete dei valori ambientali*, che si pone come obiettivo l'integrazione tra le strategie di protezione degli elementi rilevanti del sistema fisico-naturale e quelli che connotano il sistema paesistico provinciale. La rete dei va-

Figura 1 - Estratto della tavola *Quadro dei valori paesistico ambientali*



Fonte: Ptcp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

lori ambientali risulta concepita come strumento di integrazione della rete ecologica nella sua accezione tradizionale con gli elementi paesistici caratterizzanti il territorio<sup>5</sup>. Nel caso del Ptcp della Provincia di Lodi, l'elaborazione della rete dei valori ambientali è stata motivata dalla necessità di dare "valenza paesistica" allo strumento di pianificazione. Questa è una specifica indicazione della Regione Lombardia che individua il Ptcp quale lo strumento di valorizzazione e di gestione delle trasformazioni del paesaggio. Il progetto di rete dei valori ambientali ha permesso di aggiungere alla tradizionale struttura progettuale del piano, un *layer* progettuale capace di caratterizzare le tavole di progetto di rilevanza sovra-locale, in cui viene indicata in modo schematico la struttura concettuale della rete dei valori ambientali costituita da nodi, corridoi e altri elementi di completamento. La traduzione spaziale dei temi della rete avviene nelle tavole di indirizzo per i progetti del Ptcp e per la pianificazione comunale; in queste tavole il progetto viene rappresentato nella sua territorialità ovvero nella sua capacità di interagire con l'insieme dei temi progettuali proposti.

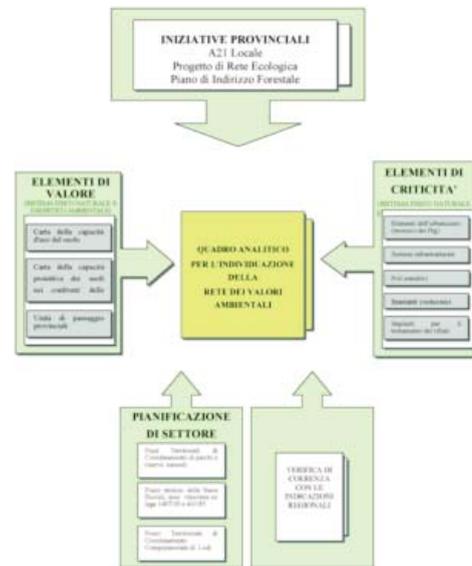
Il modello concettuale della rete dei valori ambientali assume nella sua traduzione territoriale una molteplicità di diverse possibili interpretazioni. Una di queste è quella di intenderlo come campo di interazione e di intersezione tra componenti strutturali del territorio e componenti economiche, sociali e simbolico-culturali. Oltre ai luoghi di particolare valore e significato, che debbono essere conservati o tutelati per le loro intrinseche ed esemplari valenze, la sfida progettuale è quella di affrontare la realtà di tutti quei paesaggi che pur non presentando elementi di eccezionalità conservano e sostanziano l'identità culturale di un territorio.

In questo contesto, sembra dunque proponibile una immagine del territorio nella quale ricombinare un indirizzo strategico capace di

verificare criteri di compatibilità delle trasformazioni con i valori che si intendono conservare, riducendo i possibili rischi di degrado ambientale e paesaggistico ed una dimensione operativa cui tutti i piani, programmi e progetti, rivolti in qualche misura alla trasformazione, debbano fare riferimento per le necessarie verifiche di compatibilità. Ogni ambito di progetto viene ad essere collocato in relazione al sistema complessivo, non sulla base di astratte classificazioni, ma evidenziando il ruolo che ciascun ambito naturale rilevante, in quanto nodo appartenente a più reti, può svolgere e al contempo arrivando a definire un articolato sistema di obiettivi di progetto e di gestione. Per l'individuazione della rete dei valori ambientali è stata adottata una metodologia che, dopo aver verificato la coerenza del piano con le indicazioni regionali e aver recepito le iniziative provinciali, ha provveduto alla valutazione degli elementi di valore paesistico-ambientale e all'individuazione degli elementi minimi, le unità ecosistemiche, caratterizzanti l'ecomosaico provinciale. Sono state, dunque, analizzate una serie di cartografie tematiche prodotte dall'*ente regionale di sviluppo agricolo e forestale lombardo*, contenenti informazioni circa gli elementi costituenti il sistema fisico-naturale<sup>6</sup>.

In seguito si è proceduto alla ricognizione degli elementi di criticità mediante l'individuazione dei fattori di disturbo e di degrado ambientale dovuti all'intervento umano, quali elementi dell'urbanizzato mediante l'analisi del mosaico dei piani regolatori generali, il sistema infrastrutturale, i poli estrattivi, gli impianti zootecnici e gli impianti di trattamento dei rifiuti. Infine sono stati presi in considerazione alcuni piani sovraordinati e di settore per assumere le indicazioni contenute, con particolare riferimento a scelte progettuali e indicazioni di tutela riferite a elementi paesistici e ambientali. Il riconoscimento dell'elevata complessità del paesaggio provinciale ha sollecitato la

Figura 2 - Schema del percorso di costruzione del quadro analitico per l'individuazione della rete dei valori ambientali



Fonte: Ptcp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

sperimentazione di strumenti di gestione territoriale complessi; strumenti finalizzati al perseguire una salvaguardia di tipo attivo capace di riconoscere il paesaggio, i suoi elementi di forza, le sue criticità e al contempo delineare un modello di governo del territorio in grado di gestire gli ambiti e i nodi complessi.

Il metodo di costruzione della rete dei valori ambientali, articolata in più livelli, riconosce i differenti ambiti di interconnessione tra gli aspetti fisico naturali e antropici del territorio provinciale e permette di identificare i nodi complessi attorno cui attivare opportune strategie di pianificazione in ambito comunale. Nelle cartografie redatte sono evidenziati gli elementi di appoggio della rete dei valori ambientali, ai

quali corrispondono unità d'intervento potenziale, atte ad accogliere le opere di miglioramento ambientale, finalizzate al potenziamento del ruolo ecologico e di connessione che gli elementi della rete possono svolgere.

Come ricordato in precedenza, la rete è stata organizzata in precedenza, la rete è stata organizzata a partire dal riconoscimento degli elementi naturali, differenziati per importanza ecologica, in modo da definire sistemi di attenzione riferiti ai differenti livelli di rilevanza paesistico-ambientale. La rete dei valori ambientali, organizzata in modo coerente alle indicazioni regionali<sup>7</sup> è articolata in quattro livelli gerarchici. Ad ogni livello corrispondono archi e nodi, quali elementi lineari e puntuali di progetto integrato del territorio.

I livelli individuati sono quattro, distinti per ruolo e funzione.

Al primo livello si individuano i *corridoi ambientali sovrasistemici di importanza regionale* che si strutturano sui corsi idrici principali e formano fasce di elevata valenza naturalistica con una marcata sensibilità ambientale; inoltre svolgono un ruolo fondamentale per la costruzione e l'efficace funzionamento della rete.

Nello schema della rete sono immediatamente distinguibili i corridoi ecologici imperniati sulla rete idrografica principale relazionati all'elemento idrico di importanza sovra-regionale del fiume Po e all'elemento idrico di importanza regionale del fiume Adda. Nel caso del fiume Adda la fascia di valore ecologico coincide con i limiti istituzionali del Parco dell'Adda Sud. La fascia di primo livello individuata per la valle del Po corrisponde alla porzione di territorio in cui si possono ancora riconoscere le strutture fluviali; queste zone sono in genere coincidenti con gli ambiti golenali e con le porzioni di territorio comprese fra gli argini maestri e il fiume. Gli elementi strutturali di primo livello rappresentano sistemi di ampie dimensioni che attraversano il terri-

Figura 3 - Legenda della tavola *Progetti di rilevanza sovralocale: sistema fisico naturale e paesistico*



Fonte: Tctp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

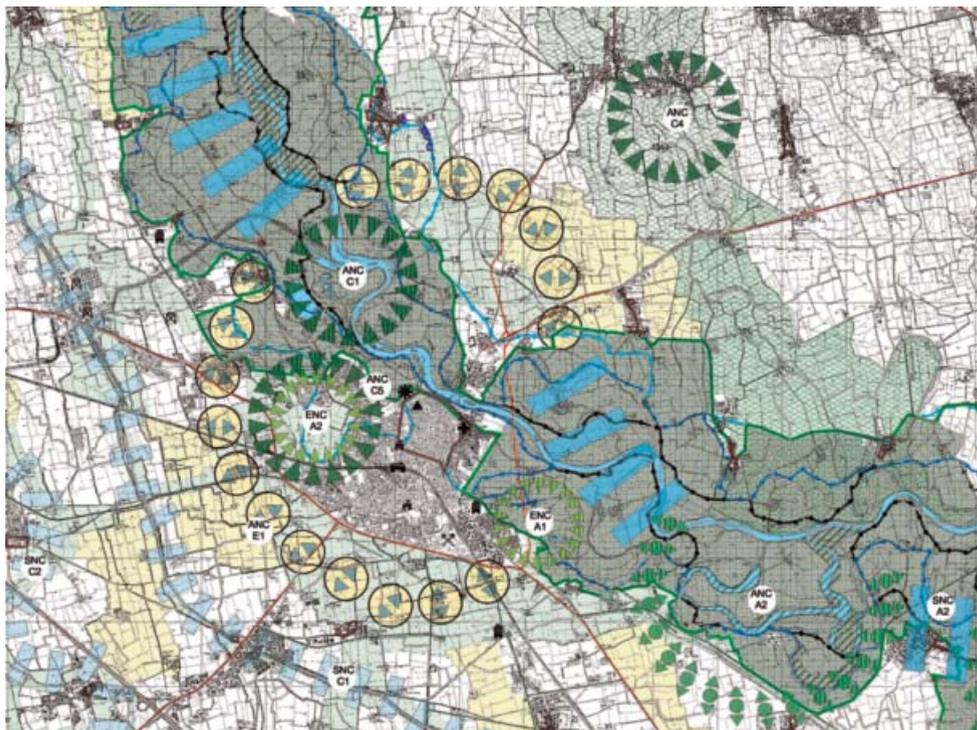
torio provinciale e che si riconnettono al sistema delle aree protette regionale lombardo e della Regione Emilia Romagna. Risulta quindi fondamentale nella pianificazione di questi ambiti un coordinamento sovraprovinciale, attuabile tramite il coinvolgimento dei suddetti organi amministrativi. Il secondo livello è rappresentato dai *corridoi ambientali sovrasistemici di importanza provinciale* che sono costituiti da aree strettamente relazionate all'elemento idrico del fiume Lambro, di importanza provinciale e delle rogge maggiori; sono aree a elevata valenza naturalistica che presentano significativi valori ambientali e che hanno un ruolo connettivo strategico.

Tali corridoi riguardano la valle attuale del fiume Lambro, la Roggia Brembiolo e la Roggia Codogna. Lungo la Roggia Brembiolo è presente il parco locale d'interesse sovralocale del Brembiolo; mentre il corri-

doio lungo la Roggia Codogna assume un ruolo strategico nella definizione della rete dei valori ambientali, in quanto svolge la funzione di garantire una connessione tra i corridoi sovrasistemici regionali del fiume Po e dell'Adda. Un altro corridoio di secondo livello è l'area di protezione dei valori agricoli della pianura situata a cavallo tra la Provincia di Lodi e quella di Milano lungo il futuro tragitto della Tangenziale est esterna milanese. I nodi sono perlopiù relativi alle aree a maggior valenza naturalistica quali riserve naturali istituite e non (morte, lanche all'interno del Parco dell'Adda Sud) e sono elementi di primo livello provinciale.

Il terzo livello è quello delle *aree di protezione dei valori ambientali* che si basa sulla rete idrografica minore ed è caratterizzato da livelli di progettualità e di salvaguardia elevati, in particolare riferiti alla tutela del patrimonio naturale. I corridoi del terzo livello,

Figura 4 - Estratto della tavola *Progetti di rilevanza sovralocale: sistema fisico naturale e paesistico*



Fonte: Ptcp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

per lo più strutturati sui corsi d'acqua, sono ambiti lineari che svolgono un fondamentale ruolo di connessione tra aree verdi. Tra i corridoi di terzo livello ritroviamo le fasce lungo i principali canali e colatori della rete irrigua lodigiana e le aree dell'antico paleoalveo del Lambro. Gli elementi della rete sono costituiti da aree che presentano significativi valori paesistico-ambientali, nonché da altre che hanno solo potenzialmente tale caratteristica. A queste aree è stata data la funzione di corridoi sia al fine di connettere diversi ambiti della rete di primo e secondo livello, sia al fine di generare degli elementi di sostegno per i corridoi di secondo livello.

Il quarto livello della rete individua le *aree di conservazione o ripristino dei valori di naturalità dei territori agricoli* che individua gli ambiti in cui esistono elementi rilevanti del paesaggio storico-culturale che devono essere valorizzati e salvaguardati. Questo livello, finalizzato alla promozione di interventi di valorizzazione diffusi, riconosce i valori diffusi del territorio quali colture di pregio, di alberi monumentali, filari alberati e promuove la strutturazione di un network di connessione tra corridoi di rango più elevato.

IL PROGETTO DELLA RETE ECOLOGICA COME STRUMENTO PER RI-DEFINIRE LA STRUTTURA DELLO SPAZIO AGRICOLO

Così inteso il progetto di rete ambientale permette di qualificare la pianificazione territoriale promuovendo un'efficace cooperazione capace di coinvolgere, secondo il principio di sussidiarietà, il complesso degli enti locali, degli enti gestori dei parchi regionali e di enti, organismi e soggetti privati. L'obiettivo in questo caso dovrà essere la promozione di una politica organica sul tema degli spazi verdi urbani e periurbani e l'avvio di un processo di partecipazione e di concertazione in grado di esprimere una nuova capacità di *governance* da parte dei differenti livelli della pubblica amministrazione.

Il progetto di rete ambientale deve in questo senso porsi l'obiettivo di accrescere in modo significativo il livello di qualità ambientale del territorio, individuando uno scenario futuro e un percorso per conseguirlo e deve promuovere una visione sistemica della problematica degli spazi rurali e degli strumenti messi a disposizione dalla pubblica amministrazione per conseguire il loro miglioramento<sup>8</sup>. In questo contesto è necessario favorire e sostenere forme di coordinamento tra i comuni, enti che hanno competenze rilevanti nel progetto degli spazi aperti; in questo caso il progetto si deve proporre di stimolare, anche a livello comunale, forme di progettazione analoghe capaci di trovare efficaci forme di complementarietà. Le numerose esperienze internazionali<sup>9</sup> segnalano infatti come solo una attiva cooperazione tra gli enti locali, svolta ai vari livelli di competenza, può far emergere una riconoscibile politica degli spazi rurali e di conferirle quel ruolo strategico che essa merita ridando continuità e consistenza al tessuto agricolo, costituito dalle aree agricole, dai corridoi ecologici dei corsi d'acqua, dalle zone di pertinenza

fluviale, dalle aree di salvaguardia delle reti infrastrutturali, dalle fasce agricole periurbane. Il progetto sistemico di questi spazi diviene opportunità per restituire forma e proporzioni al disegno dello spazio costruito, le piccole entità urbane, delle agglomerazioni a bassa densità delle fasce liminari delle aree urbane e delle infrastrutture.

NOTE

<sup>1</sup> Tra le più recenti segnaliamo il lavoro svolto dalle Province di Venezia e di Vercelli e le esperienze regionali di Emilia Romagna e Calabria.

<sup>2</sup> Massimo Angrilli descrivendo le reti verdi multifunzionali le definisce come "... reti formate dal concorso di più reti; la rete idrografica, la rete delle infrastrutture stradali, la rete delle infrastrutture tecnologiche, la rete delle aree di riserva, la rete dei parchi e dei giardini, ecc. Reti con differenze sostanziali e con attributi specifici, il cui ruolo all'interno della rete verde urbana è definito dal contesto e dagli obiettivi progettuali, oltre che dalle razionalità interne".

<sup>3</sup> Si veda il contributo di Corrado Battisti nel testo *Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche*.

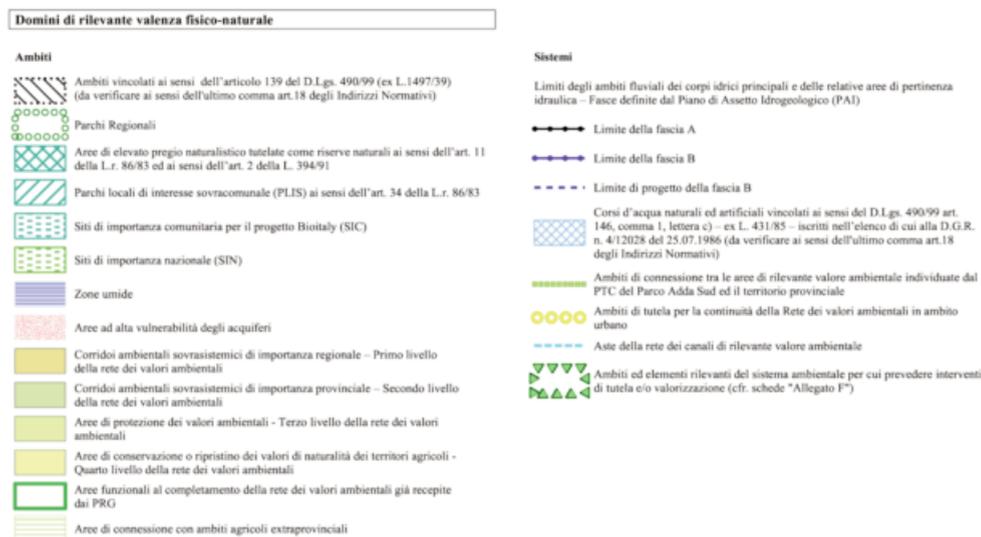
<sup>4</sup> Il Ptcp di Lodi è stato approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005. Il piano è stato elaborato nell'ambito di una convenzione tra la Provincia di Lodi e il Politecnico di Milano, responsabili Maria Cristina Treu e Carlo Peraboni.

<sup>5</sup> Il processo di costruzione della rete dei valori ambientali è illustrato da Paola Marzorati in un saggio dal titolo *La rete dei valori ambientali nel Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Lodi*, pubblicato in "Quaderni della Ri-vista", 2, vol. 1, sezione "I temi del paesaggio", gennaio-aprile 2005, Firenze University Press. In questo saggio l'autrice evidenzia la necessità di sperimentare tecniche di indagine capaci di cogliere le specificità delle relazioni esistenti tra i diversi elementi (naturali e antropici) appartenenti alla rete dei valori ambientali.

<sup>6</sup> Si sono utilizzate informazioni provenienti da differenti cartografie; tra queste ricordiamo la Carta della capacità d'uso del suolo, la Carta della capacità protettiva dei suoli nei confronti delle acque profonde, la Carta geologica con elementi geomorfologici, la Carta pedologica e litotecnica, la Carta dell'uso e copertura del suolo, la Carta delle unità di paesaggio, la Carta della vulnerabilità dell'acqui-

Figura 5 - Legenda della tavola *Indicazioni di piano: sistema fisico naturale*

Tavola delle indicazioni di piano. Sistema fisico naturale



Fonte: Ptcp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

fero, la Carta della rete idrografica principale e la Carta dei sistemi irrigui.

<sup>7</sup> La Regione Lombardia ha definito le linee guida per l'individuazione della rete verde territoriale provinciale cui il Ptcp devono conformarsi. Si prevede l'individuazione di alcuni elementi comuni: la rete regionale che si struttura a partire dagli elementi principali di naturalità presenti nei territori provinciali: i parchi regionali, le riserve e gli ambiti di interesse naturalistico situate all'interno dei parchi regionali, i siti di interesse comunitario, le riserve e gli elementi storici di rilevanza regionale; la rete di 1° livello provinciale da individuare a partire dal riconoscimento delle aree a maggiore valenza naturalistica, degli ambiti significativi per il loro ruolo di connettivo, dai parchi locali di interesse comunale e delle aree agricole strategiche; la rete di 2° livello provinciale individuata a partire dalle aree di particolare interesse fruttivi, dai parchi locali di interesse comunale, dal verde urbano significativo; la rete di livello complementare, costituita dalle iniziative e dalle proposte dei comuni.

<sup>8</sup> Un'interessante rassegna delle nuove opportunità

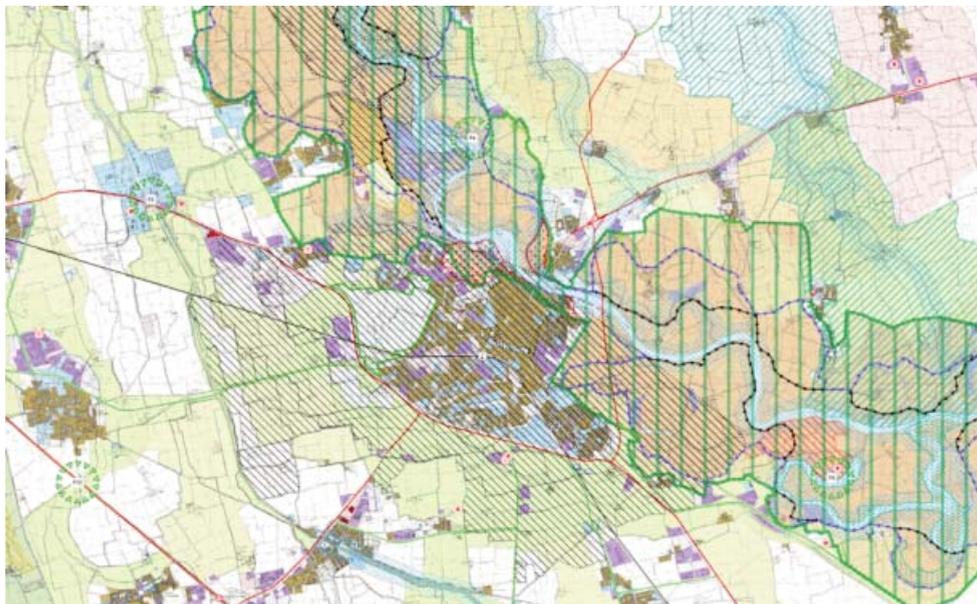
che legano le funzioni ecologiche, ambientali, sociali ed economiche del territorio rurale sono state presentate al convegno internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni" organizzato nell'ottobre 2004 presso il Politecnico di Milano. La documentazione è disponibile all'indirizzo [www.cedat.polimi.it/convegno](http://www.cedat.polimi.it/convegno).

<sup>9</sup> Si vedano ad esempio i contributi presentati in Jongman R., Pungetti G. (2004).

BIBLIOGRAFIA

Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici - Apat (2003), *Gestione delle aree di collegamento ecologico funzionale. Indirizzi e modalità operative per l'adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio in funzione della costruzione di reti ecologiche a scala locale*, Apat Manuali e linee guida 26/2003, Roma.  
Angrilli M. (2002), *Reti verdi urbane*, Palombi Editori, Roma.

Figura 6 - Estratto della tavola *Indicazioni di piano: sistema fisico naturale*



Fonte: Ptcp di Lodi, approvato nella seduta del Consiglio provinciale del 18 luglio 2005

Balletti F., Soppa S. (2005), *Paesaggio in evoluzione. Identificazione, interpretazione, progetto*, FrancoAngeli, Milano.

Battisti C. (2004), *Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche. Un contributo teorico e metodologico con particolare riferimento alla fauna selvatica*, Provincia di Roma, Assessorato alle politiche ambientali, Agricoltura e Protezione civile, Roma.

Capozzi B., Peraboni C., Treu M. C. (2004), *I nuovi segni del territorio*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.

Caravaggi L., Menichini S., Pavia R. (2004), *Strade-paesaggi*, Meltemi Editore, Roma.

Cook E. A., Lier H. N. (1994), *Landscape planning and ecological networks*, Elsevier, Amsterdam.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Editore Donzelli, Roma.

Fregolent L. (2005), *Governare la dispersione*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Gambino R. (1994), *Periferia metropolitana e pianificazione paesistica*, in Boscacci F., Camagni R. (a cura di), "Tra città e campagna: periurbanizzazione e politiche territoriali", Edizioni Il Mulino, Bologna.

Gambino R. (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente e territorio*, Utet, Torino.

Fabbri P. (1997), *Natura e cultura del paesaggio agrario*, Cittàstudi Edizioni Milano.

Ferrara G., Campioni G. (1997), *Tutela della naturalità diffusa, pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano.

Roberto Henke (a cura di) (2004), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche, strumenti*, Editrice Scientifica Italiana, Napoli.

Jongman R., Pungetti G. (2004), *Ecological networks and greenways. Concept, Design, Implementation*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.

Lanfranchi M. (2002), *Sulla multifunzionalità dell'agricoltura. Aspetti e problemi*, Edizioni Edas, Messina.

Peraboni C. (2006), *Il margine. Progetto di connessione tra rurale e urbano*, in Treu M. C., Palazzo D. (a cura di), "Margini. Descrizioni, strategie, progetti", Alinea, Firenze.

Socco C., Cavaliere A., Guarini S. M., Montrucchio M. (2005), *La natura nella città. Il sistema del verde*

*urbano e periurbano*, FrancoAngeli, Milano.

Treu M. C. (2004), *Un approccio ambientale alla pianificazione*, in Steiner F. (2004), "Costruire il Paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione", McGraw-Hill Libri Italia, Milano.

Turner T. (1996), *City as Landscape*, E & FN Spon, London, UK.

Le figure 1...6 sono tratte dal Ptcp di Lodi, elaborate nell'ambito di una convenzione tra la Provincia di Lodi e il Politecnico di Milano, responsabili Maria Cristina Treu e Carlo Peraboni.

FRANCO ROSSI,  
PAOLA CANNAVÒ E  
FABRIZIA IPPOLITO

## Città continua. Il paesaggio come categoria di interpretazione e prefigurazione del territorio

Il recente rapporto dell'Eea Topic Centre on Terrestrial Environment (Etc-Te) su *Urban Sprawl in Europe* (2006), condotto in cooperazione con il Joint Research Centre (Ispra) della Commissione europea, sostiene che nel 2020 circa l'80% della popolazione europea vivrà in aree urbane. Allo stato attuale circa un quarto del territorio dell'Unione europea è interessato da un uso urbano. Partendo da una rigorosa e attenta analisi derivata dalle modificazioni delle modalità d'uso del suolo in Europa negli ultimi venti anni, il rapporto sostiene che lo *sprawl* rappresenta la vera minaccia per la cultura dell'Europa, costituita da città compatte e storicamente connotate, determinando negativi impatti ambientali, sociali economici e modificazioni del paesaggio sia nelle città che nel territorio.

Le note che seguono tendono, in parte, a sdrammatizzare quest'allarme sostenendo la tesi che nei territori europei, e in particolare in quelli a bassa densità, il fenomeno della dispersione urbana non ha causato perdita d'identità o impatti negativi come si è verificato in altri paesi, ma costituisce, invece, un'intensa ricchezza con connotazioni e peculiarità di un certo rilievo e che potrebbe determinare un'opportunità di sviluppo per i territori interessati dal fenomeno.

Si propongono tre contributi coordinati che fanno riferimento a ricerche in corso all'interno del Dipartimento di Pianificazione territoriale dell'Università della Calabria che partendo da un interesse per il tema dell'urbanistica del paesaggio tentano di utilizzare tale tema come categoria di interpretazione e prefigurazione del territorio. L'urbanistica del paesaggio di matrice anglosas-

sone e gli studi francesi sull'agricoltura urbana, intrecciati ad alcune esperienze italiane che includono il progetto di paesaggio nel processo di pianificazione, sono il punto di partenza per una riflessione metodologica e operativa.

A partire dal programma di sviluppo urbano Co-senza-Rende e dalle dinamiche di pianificazione e di costruzione quotidiana in atto in questo territorio affrontate nel contributo di Franco Rossi, nei successivi interventi di Paola Cannavò e di Fabrizio Ippolito si sceglie il paesaggio come chiave di lettura e come trama fisica e concettuale all'interno della quale costruire interpretazioni e immaginare strategie d'intervento.

In un territorio nel quale sull'inerzia del paesaggio agrario si è innestato una rapida modernizzazione e nel quale la presenza di poli d'attrazione, la moltiplicazione d'interventi infrastrutturali e l'intensa attività di pianificazione stanno accelerando le trasformazioni, producendo di contro spazi residuali nei quali si annidano inconsapevoli risorse ecologiche, sociali e ambientali, il rapporto di coesistenza tra il mondo agricolo e il mondo urbano offre particolari occasioni di sperimentazione teorica e progettuale per un'urbanistica del paesaggio rivolta ad un'interpretazione inclusiva e dinamica della pianificazione.

I saggi che seguono pongono alla discussione alcune ipotesi di lavoro, le tracce di riflessioni e di percorsi che meritano sicuramente approfondimenti e sistematizzazioni più rigorose. areAVasta, attraverso la continua e intensa attività scientifica e culturale ormai avviata da anni, sembra, a chi scrive, il luogo utile per porre alla comunità scientifica le ipotesi di lavoro qui presentate.

## Il paesaggio urbanizzato dell'area Cosenza-Rende

FRANCO ROSSI

La ricerca, sviluppatasi su un caso concreto di studio quale quello costituito dall'area urbana di Cosenza/Rende e dei comuni limitrofi e verso la quale si orientano i contributi presentati in questo saggio, parte da un particolare modo di considerare il paesaggio dell'urbanità contemporanea. L'ipotesi di studio parte dal concetto che gli strumenti di lavoro utilizzati, sia metodologici sia operativi, si debbano concentrare molto, ma non esclusivamente, sugli spazi intermedi, su le aree di bordo e di confine, sulle forme del loro costante e mai definitivo cambiamento. Un insieme di parti, d'elementi, i cui principi insediativi indicano tempi e condizioni di formazione diversi. Parti che s'intercalano e interconnettono variamente, comprendendo centri storici, campagne e ambienti non antropizzati, per formare un continuo urbano che non è più prerogativa esclusiva delle città così come le categorie disciplinari hanno tentato fino ad oggi di definirlo, ma che diventa elemento distintivo dell'insediamento contemporaneo, dove si manifesta un'interessante molteplicità dei modi di abitare. Una condizione cosiddetta *diffusa, continua, spalmata*. Condizione che non si caratterizza, esclusivamente, attraverso la materialità delle configurazioni formali ma che accompagna anche la società che vi abita.

Il contributo qui presentato si propone di investigare tali aspetti prendendo a pretesto la media valle del Crati, oggetto in questi ultimi anni di diversificati e intensi investimenti (Urban, Gal, Università, Centri di ricerca, Patti territoriali, ecc.).

Pur nella contrapposizione del territorio tra pia-

nura e montagna, la media valle del Crati si pone come un territorio con caratteristiche omogenee a molti territori europei a bassa densità: urbanizzazione diffusa ma non continua, orti urbani, agricoltura di pregio, intensa infrastrutturazione, diffusa presenza di emergenze architettoniche, esistenza d'interessanti manufatti storici, ecc.

Il caso investigato denuncia, tuttavia, chiaramente che ci si trova ancora di fronte ad un sistema urbano e territoriale con troppe maglie di casualità, d'incertezza e indeterminatezza. Il tentativo delle note che seguono è appunto quello di tentare di avviare un'esplorazione nei confronti di questa particolare modalità insediativa che potremmo definire *città continua* per capirne i meccanismi, le contraddizioni, i punti forti e avviare una riflessione metodologica per ridurre le incertezze, le casualità e le indeterminanze.

Il caso di studio presentato, riguarda un territorio complesso per caratteristiche geografiche, ambientali e insediative. Un territorio che si è andato formando lungo la media valle del Crati, un bacino idrografico costituito da una depressione interposta tra il sistema appenninico e quello Silano. Il bacino del Crati può essere suddiviso in sei bacini secondari, di questi quattro costituiscono la media valle del Crati caratterizzati da affluenti quali il Busento e il Campagnano, bacini che con le loro alti valli costituiscono la struttura idrografica del territorio analizzato.

La valle ha origine a sud ed è compresa fra i tre sistemi montuosi della catena paolana a ovest che con i suoi versanti separa la valle dal Tirreno con cime fino a 1400 metri slm e fronteggia la



Valle per la metà della sua lunghezza costituendone l'elemento di continuità più marcato, dei rilievi silani a est, del Pollino a nord. Si conclude a nord est, aprendosi nella piana di Sibari e poi sulla costa ionica. La particolare configurazione morfologica influenza notevolmente il clima determinando una piovosità media annua molto elevata. La vegetazione potenziale di conseguenza segue i valori di piovosità e temperatura con una stratificazione della vegetazione in piani che vanno dalla macchia mediterranea all'areale del faggio e del pino. La Valle e il territorio che la contorna presentano inoltre emergenze naturalistiche di rilievo, inserite in ambiti di notevole pregio ambientale.

È su questo bacino che insiste una complessa struttura insediativa costituita da ben 29 centri urbani. La popolazione insediata nei 29 centri è di circa 210.000 abitanti al 2003, con un incremento negli ultimi cinquant'anni di circa 54.000 abitanti. I centri più significativi per numero di abitanti risultano essere Cosenza (83.000 ab.), Rende (35.000 ab.), Castrolibero (10.000 ab.), Mendicino (7.000 ab.). Tutti gli altri centri sono al di sotto dei 5.000 abitanti con ben 15 centri al di sotto dei 3.000 abitanti. Molto ricca risulta la testimonianza delle diverse vicende storiche, sociali e politiche riscontrabili nella complessa traccia di beni architettonici rilevata nel territorio (castelli, torri, cinte murarie, monumenti

bizantini, chiese e palazzi). Le notizie storiche sulle origini dei centri sono tuttavia molto frammentate ed eterogenee, nonostante gran parte dei palazzi e delle chiese che compongono il patrimonio architettonico appartengano al periodo storico tra la fine del 1400 e il 1500; le prime notizie certe circa gli insediamenti risalgono quasi tutte al XVII secolo. L'origine e lo sviluppo dei diversi centri sono, in ogni caso, connessi e interrelati ad uno stretto rapporto con i diversi siti: presenza d'acqua, localizzazioni di torri d'avvistamento, invasioni arabe, edifici per il dazio, ecc. Elementi tutti che in diverso modo e in diversi periodi hanno costituito il motivo, la causa originaria della formazione dei diversi centri. Tali insediamenti hanno avuto uno sviluppo nel tempo omogeneo, fino a costituire un unico sistema economico e insediativo. In tale territorio se è vero che la principale risorsa è stata da sempre costituita dal bosco o dall'attività agricola, è anche vero che il rafforzamento delle strutture insediative si è andato determinando da quel diffuso fenomeno di *agrarizzazione territoriale* con efficacia individuato e definito nelle attività di studio di Sereni. Tale fenomeno, nella media valle del Crati, si era venuto caratterizzando per lunga tradizione, da una specifica vocazione artigianale che distingueva gli insediamenti della media valle del Crati nel panorama dei centri regionali. Dipignano si segnalava per lavorazioni in rame, Castrolibe-

ro per i cuoi e così via. Fabbri, lattonieri, bottai, tornitori, cestinai, tintori, conciai, fabbricanti di mattoni, marmorai, vasai, sarti, cretai, sediarci, calzolari, erano figure che pur avendo attività lavorativa più o meno continuativa per tutto l'anno, restavano legate periodicamente alla terra.

Ma fu l'attività serica, e della tessitura del lino, del cotone, talora della lana, l'industria domestica più propriamente contadina, e più immediatamente legata alla trasformazione della materia prima agricola a rafforzare in modo decisivo l'armatura urbana dei centri della media valle del Crati. Tale industria *fatta in casa*, collocata in una posizione di autoequilibrio tra l'autoconsumo ed una limitata proiezione verso il mercato, ha rappresentato forme di produzione supplementare di reddito che rendevano l'economia contadina un modo di produzione in certo senso organico.

Questa *agrarizzazione del territorio* ha consentito che nella media valle del Crati si formasse un sistema di integrazione tra utilizzo del suolo e struttura insediativa molto particolare per modo di produzione e fornitura di servizi che ha trovato le sue forme di massima espansione per tutto il settecento, l'ottocento e buona parte del novecento. Una realtà profondamente radicata nella vita economica, nella società, una realtà rispondente ai bisogni e agli stessi orizzonti culturali di quella società.

All'inizio del novecento Cosenza, la sua valle e i centri che su essa insistevano costituivano un *unicum* territoriale con stretti legami d'interdipendenza funzionale, economica e sociale. Le forme di organizzazione del territorio erano interrelate e interdipendenti, le modalità di crescita interconnesse. Un sistema statico e dinamico allo stesso tempo: statico in quanto poco ricettivo a ciò che accadeva in termini di ammodernamento nel resto del paese; dinamico perché le azioni di una parte del territorio interagivano con l'intero sistema.

Tale sistema iniziò a manifestare i primi segni di crisi in conseguenza della grave difficoltà delle produzioni seriche e del lino: il bosco cominciò ad essere aggredito con espansione di seminativi anche irrigui lungo le alti valli dei fiumi, con l'olivicoltura, con interventi episodici e convivenza di colture diverse. Tali forme organizzative furono determinate e dipendenti tuttavia dal centro organizzatore e dal sistema insediativo consolidato che continuò a proporre un sistema gerarchico e interdependente centrato sulla città capoluogo. Il sistema si sviluppò ampliandosi ed espandendosi per addizioni successive: Cosenza si estese lungo i due fiumi, Castiglione tentò un'industrializzazione lungo la valle e così via. Insomma tutte sommatorie d'interventi tesi a rafforzare la struttura esistente, ad ammodernarla e a razionalizzarla. Le trasformazioni, le modificazioni lente e graduali, di forma, aspetto, caratteristiche o qualità di una città, di un paesaggio, infatti, partono e si diramano a causa di una molteplicità d'azioni, di cause, d'effetti, d'opportunità, d'occasioni che, spesso, gli apparati conoscitivi in atto non riescono quasi mai a cogliere.

Fu Rende agli inizi degli anni sessanta che ruppe tale schema imponendo un sistema di organizzazione fortemente caratterizzato nel contrastare un dominio alla città capoluogo. Ed è proprio a partire dalla fine degli anni sessanta che si avviò un processo d'interruzione dell'interdipendenza e della interconnessione in coincidenza anche della proliferazione di una miriade di strumenti urbanistici, contribuendo non poco a ricondurre i diversi centri del territorio ad un isolamento fisico e culturale.

Tale tema pone la questione della compatibilità e delle azioni progettate in questo periodo per tutti i centri della Valle del Crati con il *genius loci* dei diversi luoghi, dei diversi sistemi insediativi, dei diversi sistemi ambientali, dei diversi paesaggi.

Le città sono i luoghi dove si addensano le

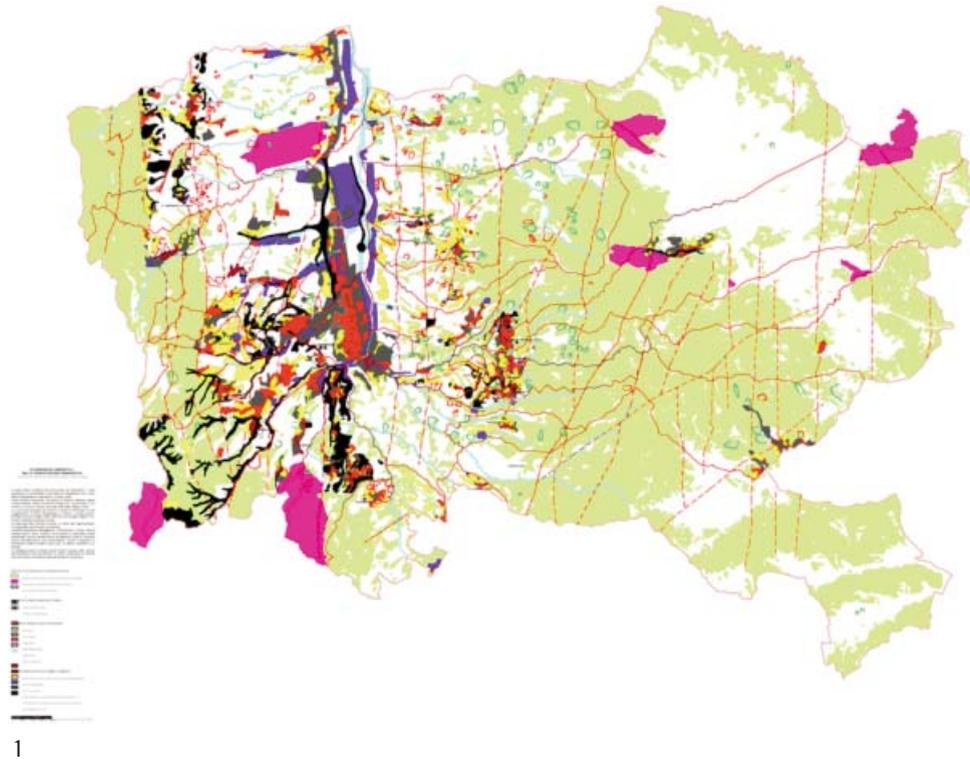
vicende umane, oggi sempre più luoghi della dispersione, ma anche concentrazione di spazi, di transiti e attraversamenti, di scambi culturali ed etnici, di contraddizioni. La città è luogo, ambiente, mondo di vita. La struttura materiale è centrale nell'immagine della città, nella sua identità, nelle pratiche d'uso degli abitanti, nei programmi pubblici, nelle politiche, nelle azioni degli innumerevoli attori e operatori delle trasformazioni. Le molte e complesse funzioni della città, l'abitare, il produrre, il fare sociale, si realizzano negli elementi materiali, nell'ordito della città fisica e nei suoi spazi concreti. L'ambiente urbano, percepito nelle sue dimensioni d'estensione, tempo e complessità è l'elemento costitutivo fondamentale della vita della città e dei suoi abitanti. Tale complessità non può ridursi ad una semplice omologazione determinata dalle prescrizioni degli strumenti di piano. Il rischio è la riduzione delle complessità e la perdita di qualità delle diverse situazioni. È appunto quanto avvenuto nei diversi centri della Val di Crati. L'impegno dei diversi centri fu, infatti, molto spinto, nel tentativo di poter accedere alle diverse agevolazioni finanziarie, nell'individuare esclusivamente all'interno dei propri confini comunali tutte le diversità possibili di destinazioni d'uso potenziale. Diversità d'uso, ma anche di funzione, che si ritrovavano fino ad allora, invece, articolate in modo più organico, sia per funzione sia per localizzazione, nel più vasto territorio della media valle del Crati. I centri storici diventarono così 29, le aree industriali e/o artigianali 50 e oltre, gli stadi 29, i cimiteri 29, le zone di espansione una miriade, le discariche tutte abusive. Insomma una visione chiusa e campanilistica tutta rivolta a utilizzare al limite lo strumento pianificatorio per ottenere il massimo di allocazione delle risorse ad esso connesso o connettibile: zone industriali, edilizia agevolata, zone di recupero, ecc.

La costruzione della città però non è la

semplice trasposizione sul territorio delle prescrizioni di piano. La costruzione della città è frutto di un processo multidisciplinare, processo che il modo tradizionale del fare urbanistica ha spesso trascurato. La città non può e non deve essere considerata semplicemente come risultato di una semplice articolazione nello spazio di norme e indici, ma deve essere assunta nella sua complessità, come luogo plurale, spazio per le relazioni e l'azione collettiva, laboratorio creativo d'urbanità. Dove si costruisce e, allo stesso tempo, si esprime la propria cittadinanza. Ogni progetto di modificazione fisica della realtà è un progetto di trasformazione dello spazio e del territorio, ma anche di trasformazione del paesaggio.

Nel sistema costituito dai diversi centri della valle del Crati si è tentato di innescare questo *sistema di relazioni* attraverso i recenti strumenti di programmazione negoziata e delle azioni per lo sviluppo locale (di matrice comunitaria, nazionale, regionale e sub-regionale) attivate o in corso di attivazione nella media Valle del Crati: Patto territoriale di Cosenza, il Gal (Agenzia di sviluppo locale) della Media Valle del Crati, il Pic Urban Cosenza (Urban I), il contratto di quartiere Cosenza, il Pru Cosenza, per arrivare al Por Calabria che per la nostra area prevede due interventi (Area urbana cosentina e Valle Crati).

A scala territoriale, e soprattutto riguardo all'apertura della città verso il proprio territorio, il programma più interessante, nella prospettiva su delineata, è l'Asse Città attivato attraverso il *programma di sviluppo urbano* (Psu) Cosenza-Rende, *CoRe*. Un programma che individua nel sistema complesso, rappresentato dalle due città – contigue – la testa e la coda di una struttura che è intesa come corpo unico, capace di scambiare reciprocamente il supporto e la funzionalità tra i due poli: il centro storico di Cosenza e la cittadella universitaria, collegate fra loro attraverso la vena principale



del Viale Mancini e – in futuro – da una metro di superficie. Il Psu vede come proprio concetto chiave l'integrazione tanto nella *costruzione* della città, quanto nella costruzione di programmi, immaginati come quadri d'intersezione d'interventi in più settori, che riguardano le filiere locali e i cicli virtuosi tra nuovi progetti ed esperienze e pratiche innovative.

Nel documento introduttivo del Psu *CoRe* si legge: "Il sistema urbano Cosenza-Rende è attualmente l'area calabrese più solida sotto il profilo economico e del dinamismo sociale. Un'area di prosperità relativa in un contesto regionale alle prese con un deficit di sviluppo strutturale. Un'area di aggregazione urbana e demografica in un tessuto territoriale storicamente sfrangiato, polverizzato. Un'area dunque che contribuisce a migliorare il profilo socio-economico e isti-

tuzionale regionale, ma che tuttavia mostra ancora evidenti gap rispetto a molte formazioni territoriali nazionali ed europee".

Il recupero dei *gap* individuati nel programma rispetto al contesto europeo e il tentativo di omologazione, hanno ispirato l'individuazione delle azioni del programma *CoRe* e le sue linee d'intervento.

L'area urbana Cosenza Rende, da quanto su brevemente esposto, costituisce un caso originale di costruzione di modalità inediative. Capire quali possano essere le potenzialità attuali del sistema, in termini di risorse, d'interconnessione, di possibile interrelazione tra le diverse parti, può sicuramente fornire un efficace contributo di sperimentazione teorica e progettuale per un'urbanistica del paesaggio rivolta ad un'interpretazione inclusiva e dinamica della pianificazione.

Il paesaggio, in tale prospettiva, può essere assunto come strumento di racconto della contemporaneità essendo di per se capace di descrivere la realtà senza doversi soffermare su gli oggetti che la compongono. Il paesaggio ha, infatti, la capacità d'essere molto radicato nel presente, costituisce l'esito, per qualunque luogo, della costante contrapposizione tra quello che era e che sarebbe potuto essere, tra quello che è e che non è riuscito ad essere, tra quello che è e che potrebbe essere. Il *sistema di relazioni* individuato, descritto e progettato attraverso interventi capaci di raccontare, racchiudere in se le potenzialità di come il paesaggio potrebbe diventare esprimendosi in modo semplice attraverso il racconto di elementari *dispositivi di trasformazione*, dispositivi volti a prefigurare la trasformazione di spazi, dei tempi e dei modi d'uso, costituisce lo strumento attraverso il quale le popolazioni possono percepire le trasformazioni proposte come il *proprio* paesaggio.

Il tentativo sviluppato in queste brevi note è quello di ascoltare, vedere, capire cercando però di costruire un repertorio di conoscenze tecniche su i modi di rappresentare la natura, il territorio, i luoghi, i cambiamenti in essere, finalizzato a dare struttura alla forma progettuale attraverso la produzione di soluzioni molto ancorate alla molteplicità di processi di trasformazione dei paesaggi che i diversi soggetti stanno attuando nei territori d'appartenenza.

#### BIBLIOGRAFIA

Rossi F., Cristiano D. (2001), *The environmental inconsistency in the competition among territories. The valorization of the forestry resources*, in Atti della IUFRO (International Union of Forestry Research Organisation) Conference "Colletting and Analyzing Information for Sustainable Forest Management and Biodiversity Monitoring with Special Reference to Mediterranean Ecosystems", Palermo 4-7 dicembre 2001. European Commission EUR 20392 EN - edited by Corona P., Folving S., Mar-

chetti M., pagg. 163-165, 2002.

Rossi F., (a cura di) (2002), *1° Rapporto sullo stato del paesaggio in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Rossi F., Cristiano D., Montera T. (2002), *Landscape's quality as development*, in Atti del Convegno internazionale Local Resources and Global Trades Environments and Agriculture in the Mediterranean Region, Rabat (Marocco) 25-30 aprile 2002. *Agriculture and Urbanization in the Mediterranean Region: Enabling Policies for Sustainable Use of Soil and Water*, Concerted Action financed by the European Commission INCO-DC (Dg XII) Contract no. IC18 - CT98 - 0268.

Rossi F. (2002), *Le identità locali e la cura del territorio nella media valle del Crati*, in A. Belli (a cura di), "Il Territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia", Alinea, Firenze.

Rossi F., Cristiano D., Montera T. (2002), *La certificazione di qualità degli apparati paesaggistici come fattore di sviluppo*, in Atti del VII Convegno nazionale SIEP-IALE, "Aspetti applicativi dell'ecologia del paesaggio: conservazione, pianificazione, Vas", Milano, 4-5 Luglio.

Rossi F., Cristiano D., Montera T. (2002), *La lettura del paesaggio nei processi di governo del territorio*, in Atti della VI conferenza nazionale Siu "I nuovi soggetti della pianificazione", Domenico F., De Leo D. (a cura di), FrancoAngeli, Milano.

Rossi F. (2003), *La città Valle Crati*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Rossi F. (2003), Presentazione al volume *Calabria, paesaggio-città tra memoria e nuovi scenari*, di Scaglione G., Rubbettino, Soveria Mannelli.

Rossi F. (2003), Presentazione al volume *Cosenza. La città e il fiume tra geografia e architettura*, di Multari G., Rubbettino, Soveria Mannelli.

Rossi F. (2004), *Passeggiata su i ponti*, in "Paesaggio urbano", n. 5, pagg. 47 Maggioli Editore, Firenze.

Rossi F. (2004), *Cosenza e la sua area urbana, in +città*, Gabrielli S., Alcozer F., Gastaldi F. (a cura di), Alinea, Firenze.

Rossi F., Marano S., Adriano A. (2004), *La città in Europa, rigenerazione: Cosenza*, in "+città", Gabrielli S., Alcozer F., Gastaldi F. (a cura di), pp. 162-165, Alinea, Firenze.

Rossi F. (2005), *Università come fattore di coesione e competitività*, in "Università, città e territorio nel Mezzogiorno", Martinelli N, Rovigatti P. (a cura di) FrancoAngeli, Milano.

Rossi F, Marano S. (2005), *Il sistema territoriale calabrese: aspetti ambientali, storici, urbanistici*, in "L'efficienza del sistema dei trasporti, fattore di sviluppo della regione Calabria: proposte e interven-

ti", Festa D. C., D'Elia S. (a cura di), Università degli Studi della Calabria: centro editoriale e Librario, pp. 30-45.

Rossi F. (2006), *Grande Crati, La val di Crati nella sfida del terzo millennio*, Gangemi.

---

PAOLA CANNAVÒ

---

## Gli spazi residuali come risorsa di qualità

Territorio urbanizzato, città diffusa, città dilata-  
ta, città continua, tutti termini che descrivono  
l'aspetto attuale di gran parte del territorio ita-  
liano e che trovano nell'area urbana di Cosenza  
Rende, come si evince da quanto su esposto  
uno straordinario campo d'indagine.

La città antica, usando la metafora della "Città  
Uovo" di Cedric Price<sup>1</sup>, ci appare come un *uovo  
sodo*, con un cuore centrale ben definito, spesso  
rappresentato da un edificio del potere, e un tes-  
suto urbano compatto e delimitato, la metropoli  
moderna si configura invece come un *uovo  
fritto* in cui è ancora chiaramente riconoscibile  
un centro, ma cominciano ad essere meno chia-  
ri i limiti della sempre più estesa periferia, infine  
il tessuto urbano contemporaneo è una "fritta-  
ta", nella cui massa informe non si distinguono  
più né un centro, né un limite, né una struttura  
compatta, tutto è mischiato casualmente.

Cresciuta nel territorio in maniera spontanea, se-  
guendo esclusivamente le regole dettate dai bi-  
sogni individuali e dalle strategie globali, questa  
città è fatta di diversi elementi, tutti ben ricono-  
scibili, accostati l'uno all'altro in maniera molto  
funzionale. Case, casette e condomini, piccole  
attività produttive e ipermercati, centri commer-  
ciali e multisale cinematografiche, chiese e scuo-  
le, cimiteri e stadi, sono gli ingredienti di questo  
amalgama cresciuto come un parassita lungo le  
reti infrastrutturali di comunicazione.

Questa colonizzazione del territorio segue,  
anche in assenza di pianificazione, delle regole  
ben precise: si costruisce là dove arrivano i col-  
legamenti, lungo le strade e in prossimità delle  
uscite autostradali, oppure vicino ad una stazio-

ne ferroviaria; in altri casi è la vicinanza ai gran-  
di complessi d'interesse pubblico a innescare  
processi di sviluppo, la presenza di un'università  
o di un ospedale genera una domanda di servizi  
che determina l'edificazione delle zone limitrofe.  
In Calabria dove la scelta negli anni '70 di collo-  
care il nuovo polo dell'Università della Calabria  
ad Arcavacata sulle colline del Comune di Rende,  
confinante con quello di Cosenza, ha determi-  
nato un incredibile aumento dell'attività edilizia.  
Oggi la frazione di Arcavacata è in sostanza il  
*centro residenziale* dell'università, un mare di  
case a schiera, villette bifamiliari e piccole palaz-  
zine si arrampicano sulle colline, inglobando gli  
ulivi secolari nei giardinetti delle abitazioni;  
lungo le strade, che mantengono ancora la loro  
natura di stradine di campagna, si moltiplicano i  
bar, le paninoteche e i centri per le fotocopie.

In ogni caso il risultato è un territorio abitato a  
macchie, più densamente costruito lungo le reti  
infrastrutturali, in cui è facile trovare densi epi-  
sodi di aggregazione, accanto ad aree neanche  
sfiorate dall'espansione edilizia. Nella nuova  
forma urbana della città continua sono, infatti,  
molte le aree inedificate, le zone sfuggite più o  
meno casualmente all'urbanizzazione, i fram-  
menti di vuoto incastrati tra pieni e recinti.  
Inizialmente, fino a quando è il vuoto a preva-  
lere, gli spazi aperti mantengono una loro iden-  
tità chiara, in essi è riconoscibile la natura del  
paesaggio locale, quando la struttura edificata  
si comincia a densificare i frammenti di paesag-  
gio diventano residui, spazi incolti, diventano il  
"terzo paesaggio" descritto da Gilles Clement<sup>2</sup>,  
uno spazio "naturale" da utilizzare per il "tempo

libero”, completamente “improduttivo”.

I fattori che influiscono sulla permanenza di aree non edificate sono principalmente di tre tipi: proprietà, vincoli e ambiente.

La geografia patrimoniale, oltre a determinare la dimensione degli interventi, condomini o casette, determina macchie di vuoto, terreni incastrati tra gli edifici, spesso incolti oppure occupati abusivamente da attività temporanee. Questi vuoti sono le aree di proprietà pubblica, l'edificazione interessa, infatti, principalmente le proprietà private dove è l'interesse economico a prevalere.

Il sistema vincolistico che costituisce una delle principali attività della disciplina urbanistica nel nostro paese, copre gran parte del territorio italiano. Le aree vincolate sono, in quanto tali, sottoposte ad un controllo amministrativo anche in assenza di una pianificazione locale, questo spesso ostacola le capacità per il territorio di attrarre investimenti. Per essere vantaggioso un investimento immobiliare deve, infatti, evitare tempi troppo lunghi e lungaggini amministrative. In altri casi il vincolo stabilisce direttamente l'assoluta inedificabilità dell'area interessata.

Infine, il più radicato dei fattori, quello ambientale, la natura stessa del territorio, la sua morfologia. Esistono zone in cui il rischio ambientale è talmente elevato da rendere pericoloso, se non vietato, edificare. La memoria di frane e inondazioni, insieme con gli eccessivi costi da sostenere per edificare su pendii estremi e in zone sismiche, possono diventare motivo di rinuncia alla speculazione edilizia anche per i più spericolati costruttori.

Il sistema di vuoti così generato ha un enorme valore. Le macchie di edificato della città continua galleggiano in un tessuto connettivo fatto di fasce di rispetto delle infrastrutture, siano esse piloni dell'alta tensione oppure strade, di piccole romantiche enclaves, aree vincolate intorno ad un antico rudere o ad una vecchia casa di



1

campagna in cui si narra abbia giaciuto per una notte qualche eroe ottocentesco, di tasselli incolti di proprietà pubblica, di piccoli corsi d'acqua e forre scoscese. È un ricco sistema ambientale, linfa vitale per le aree edificate. Le superfici verdi impermeabili garantiscono, infatti, l'alimentazione delle falde acquifere, la regolazione della temperatura, la pulizia dell'aria dalle polveri inquinanti.

Questi residui sono inoltre il luogo in cui trovano spazio tutto una serie di attività altrimenti escluse dallo sviluppo della città continua, sono le *quote verdi* di un sistema non pianificato, lo spazio in cui gli abitanti possono svolgere attività sportive e ludiche, oppure dedicarsi alla cura degli orti. È appunto quanto accade lungo il fiume Crati dove un sistema complesso rappresentato dalle due città continue, la testa e la

coda che faticosamente si sforzano di diventare un corpo unico, tentando di scambiare reciprocamente il supporto e la funzionalità tra i due poli: il centro storico di Cosenza e la cittadella universitaria di Arcavacata. Ma tale sforzo non sembra affatto rivolto alla costruzione della nuova città quanto alla realizzazione di progetti pensati come quadri d'interventi frammentati ed episodici. Tali interventi determinando tasselli di vuoto incastrati tra le nuove aree di sviluppo conservano la memoria del territorio nei ritagli di campi coltivati, nei ruderi delle case rurali, nei frammenti di un paesaggio antropizzato appartenente ad un passato recente, così come nei fiumi che pur scorrendo tra le industrie, i depositi e le case, mantengono la memoria della natura dei luoghi.

I vuoti hanno quindi un valore ambientale in quanto garantiscono il funzionamento

dei sistemi ecologici del territorio, in essi è ancora presente la flora locale originaria, radicata dai giardini condominiali e assente nei parchi delle ville. Le nicchie incolte sono spesso un rifugio per la fauna locale, in esse si conservano i biotopi tipici dell'ambiente in cui si trovano. Il sistema degli spazi aperti costituisce un corridoio ambientale in cui s'incanalano le correnti d'aria fresca, questo apporta un'influenza benefica sul microclima e un notevole contributo alla rimozione delle polveri. Questi spazi, inutili per il sistema economico, sono invece indispensabili per la qualità ambientale.

I corsi d'acqua e le fasce verdi lungo le infrastrutture sono una rete che oltre ad avere dei notevoli vantaggi per l'ambiente, assume anche il ruolo di struttura portante di un'edificazione altrimenti caratterizzata esclusivamente dalla casualità e dalla sconnessione degli insediamenti. In questo senso i vuoti assumono un valore strutturale, il sistema degli spazi aperti è la spina dorsale della città continua.

Questi spazi indefiniti, queste piccole lacune del sistema, sono le zone in cui è possibile esprimere creativamente le volontà individuali, in quanto spazi della memoria e luoghi da vivere collettivamente i vuoti assumono nella città continua un importante valore sociale. In quanto aree vacanti, ma soprattutto per il loro valore ambientale, strutturale e sociale, gli spazi aperti sono la risorsa su cui incentrare qualunque progetto che intenda riqualificare i territori compromessi da una edificazione troppo caotica e scoordinata. I vuoti della città continua, a differenza di quelli della città compatta, non sono una conseguenza dell'abbandono, ma sono una parte integrante della struttura stessa del sistema. La città crescendo mangia il territorio, inizialmente gli episodi urbani sono solo dei punti sporadici persi tra i campi arati, poi gli edifici cominciano a prevalere e infine rimangono solo alcuni frammenti di vuoto incastrati tra le case.

In questi frammenti trovano rifugio le attività estromesse dall'urbanizzazione: lungo i corsi d'acqua si coltivano gli orti, sui pali dell'alta tensione nidificano gli uccelli, nei ruderi delle case coloniche giocano i bambini. Ma gli spazi aperti, la terra di nessuno, diventano anche il luogo in cui si collocano abusivamente quelle funzioni che pur essendo necessarie al metabolismo urbano, in assenza di pianificazione non hanno uno spazio a loro dedicato: discariche, parcheggi e depositi. Questo rischio diventa spesso realtà.

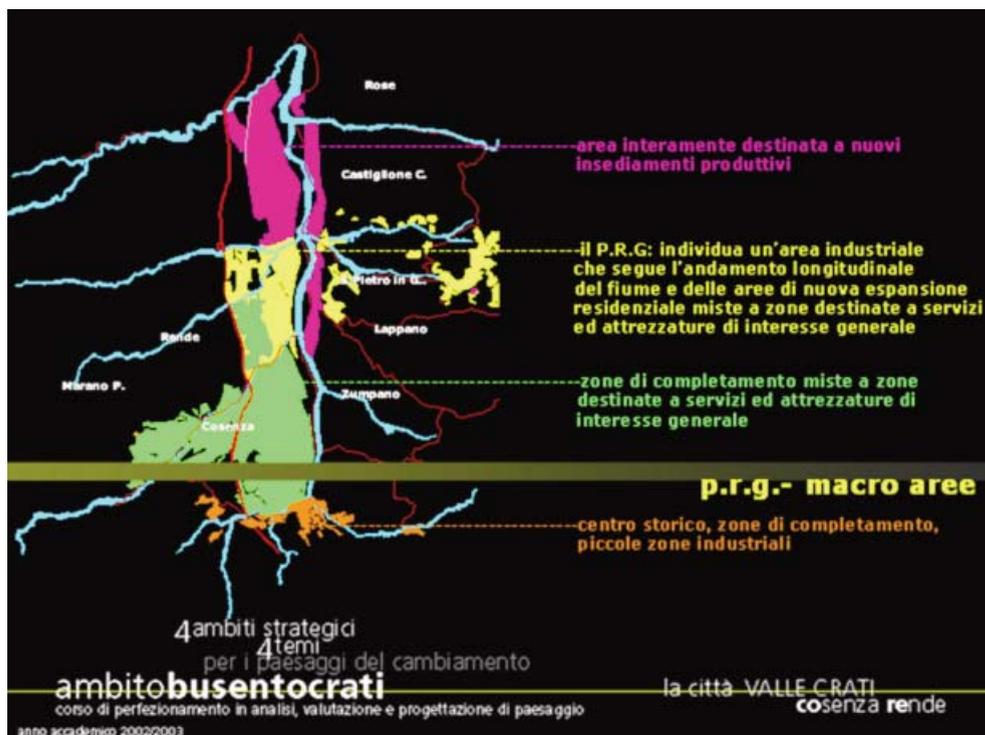
Il progetto può essere l'elemento che inserendosi nel processo di trasformazione all'interno del vuoto lasciato dagli interessi privati, può contribuire a mantenere ed esaltare il valore degli spazi aperti: il loro contributo all'equilibrio ambientale, la loro forza di struttura portante del sistema urbano e le potenzialità di spazio sociale. Un progetto che partendo dalla ricognizione e dal riconoscimento del valore ambientale, strutturale e sociale degli interstizi della città continua, rafforzi questi aspetti positivi cancellando gli effetti indesiderati.

Intervenire progettualmente sul paesaggio della città continua significa capire la forza del sistema nel suo complesso e in particolare riconoscere il valore dei vuoti. Attraverso lo sfruttamento della risorsa costituita dagli spazi aperti si può pensare di riqualificare il paesaggio partendo da quelli che sono gli elementi fondamentali per la vita: aria, suolo, acqua. Nelle aree incolte sono ancora attivi i processi naturali che determinano il benessere degli abitanti, il progetto deve "valorizzare la crescita e lo sviluppo biologici, in opposizione alla crescita e lo sviluppo economici"<sup>3</sup>. Bisogna valorizzare le attività che si svolgono lungo le rive dei fiumi e dei piccoli corsi d'acqua evitando di proporre delle improbabili sistemazioni a parco, riconoscere i biotopi come riserve da salvaguardare e utilizzarli per scopi educativi, bisogna soprattutto integrare le

discariche, i parcheggi e i depositi, anche questi elementi appartengono, infatti, al ciclo ambientale.

A Cosenza, lungo le rive del fiume Crati, là dove questo scorre ai piedi del centro storico, si ripropone periodicamente una sistemazione a parco sul modello dei giardinetti urbani, questo senza considerare la natura torrentizia del fiume. Ogni volta che il fiume aumenta la sua forza e la sua portata, per le abbondanti piogge, l'acqua pulisce le sponde trascinando via tutto quel che trova, alberelli e prato inglese compresi. Lungo le rive dello stesso fiume, là dove è minore l'attenzione dell'amministrazione e il fiume viene lasciato in un stato di *abbandono*, si trovano incredibili biotopi naturali, vere e proprie oasi faunistiche per le specie locali. Ma la disattenzione amministrativa non solo lascia spazio al crescere di preziosi habitat naturali, ma anche all'occupazione di alcune zone da parte di quelle attività abusive che non trovano spazio nella città non pianificata: in alcuni punti le rive del fiume diventano discariche a cielo aperto oppure depositi di materiali edili. Tutto questo potrebbe essere evitato con una programmazione urbanistica più attenta alla natura del territorio e alle esigenze degli abitanti.

Riattivare i cicli naturali all'interno dei contesti urbani significa lavorare a differenti scale: da una parte bisogna collocare gli insediamenti urbani nei loro contesti regionali, mentre dall'altra è necessario progettare le relazioni tra processi ambientali dinamici e forma urbana. È necessario proporre progetti che non siano il punto di arrivo, la conclusione di un processo, ma che ne diventino la struttura. Una struttura flessibile capace di inserirsi nelle dinamiche di trasformazione. I corsi d'acqua, i boschi, i frammenti di campi coltivati e gli spazi incolti se messi a sistema tra loro diventano una struttura riconoscibile dall'interno delle aree urbanizzate, capace di rafforzare l'identità dei luoghi.



2

Infine bisogna considerare che nel tessuto della città continua mancano quasi completamente gli spazi pubblici, quasi tutto il territorio è recintato e la vita sociale si svolge all'interno degli edifici e delle aree private. Se con spazi pubblici si intende qualcosa di più che una mera compensazione, che un anonimo contenitore di quella generica attività chiamata *tempo libero*, possiamo lavorare sui vuoti della città continua per rafforzare la loro natura di contenitori della memoria e dei desideri collettivi, appunto di spazi pubblici.

Il vuoto incolto offre un terreno neutro su cui poter costruire temporaneamente spazio pubblico, in esso la privacy prevale sul controllo, non ci sono regole, tutto è possibile, qui ognuno è libero di costruire il proprio spazio e di gestirlo liberamente, di diventare protagonista della gestione temporanea

del territorio. Stimolare le dinamiche di appropriazione temporanea dei luoghi può diventare una strategia progettuale. Gli interventi temporanei grazie alla loro natura effimera sono completamente svincolati da qualunque costrizione politica ed economica, si appropriano degli spazi abbandonati trasformandoli, innescando spesso la miccia iniziale di un processo di trasformazione.

La città continua possiede quindi una grande ricchezza rispetto alla città compatta: il vuoto.

L'insieme degli spazi interstiziali della città continua è come un asparago selvatico, nato spontaneamente e cresciuto senza cure, ha un sapore intenso e se ben cucinato ha la forza di insaporire anche la più povera *frittata*.

NOTE

<sup>1</sup> Shane G. (2006), *The Emergence of Landscape Urbanism*, in "The Landscape Urbanism Reader", Waldheim C. (a cura di), Princeton Architectural Press, New York.

<sup>2</sup> Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Parigi.

<sup>3</sup> Clément G. op.cit.

#### BIBLIOGRAFIA

Waldheim C. (a cura di) (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Parigi.

Cannavò P. (2004), *A\_TRA\_VERSO inseguire la trasformazione*, Mandragora, Firenze.

Mostafavi M., Najle C. (2003), *Landscape Urbanism: A Manual for the Machinic Landscape*, Architectural Association Publications, Londra.

Stalker (2000), *Attraverso i territori attuali*, Jean-Michel Place édition, Wuppertal.

Corner J. (a cura di) (1999), *Recovering Landscape: Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.

FABRIZIA IPPOLITO

## La lettura del paesaggio tra pianificazione e mutazione

DISPERSIONI. IL TERRITORIO METROPOLITANO COSENZA-RENDE

Il programma operativo della Regione Calabria propone un programma di sviluppo per la conurbazione Cosenza-Rende presentandola come un'unica città metropolitana. Si prevede di potenziare le infrastrutture di collegamento, di realizzare una linea metropolitana, di accentuare e valorizzare le polarità, di rafforzare il ruolo di attrazione rispetto alla regione, di incentivare le azioni integrate pubblico-private. Il programma accoglie una tendenza già in atto da tempo sul territorio dove, più o meno percettibilmente, per somma di iniziative singole e coincidenti, le due città hanno incominciato a saldarsi. CoRe non fa che sancire una condizione già abbondantemente avanzata.

A partire da questo programma, e soprattutto dalla constatazione della sua esistenza in nuce nei modi di abitare, un'indagine sul campo prova a scandagliare le dinamiche, i caratteri, le condizioni e le popolazioni della nuova città continua<sup>1</sup>. Una città diffusa come tante, che si costruisce per moltiplicazione di elementi, per ripetizione di fenomeni, per sommatoria di razionalità. Eppure una città assolutamente speciale, abitata da un esercito di pendolari che lavorano, studiano, gravitano intorno all'Università della Calabria, rappresentando una delle cause principali della natura particolare dei suoi fenomeni di diffusione<sup>2</sup>.

Ed è dall'Università che si muove l'indagine, esplorando prima il paesaggio residenziale dei suoi immediati dintorni e poi la nuova dimen-

sione metropolitana. Si conduce un'analisi della forma, dell'immagine della città, delle infrastrutture che la tengono insieme, dei suoi vecchi e nuovi materiali. Ma soprattutto si approfondisce l'aspetto fenomenologico, investigando attitudini, dispositivi, modi di abitare<sup>3</sup>. Densificazione, contaminazione, resistenza, speculazione, omologazione sono alcuni dei meccanismi riconoscibili in questa città, che trovano riscontro tanto in una moltitudine di iniziative individuali quanto in alcuni indirizzi di pianificazione.

Su tutti la densificazione, che può suggerire contributi di riflessione al dibattito sulla dispersione urbana. Se la città diffusa è una città fondata su logiche di mobilità, di interesse individuale, di prevalenza dello spazio privato sullo spazio pubblico, di razionalità di settore, di frammentarietà piuttosto che di compattezza, di addizione piuttosto che di adiacenza<sup>4</sup>, questi aspetti sono tutti presenti nella città di CoRe. Ma se queste logiche implicano nell'immaginario sulla città diffusa la prevalenza della rarefazione sulla densità, da questo punto di vista CoRe rappresenta un'eccezione.

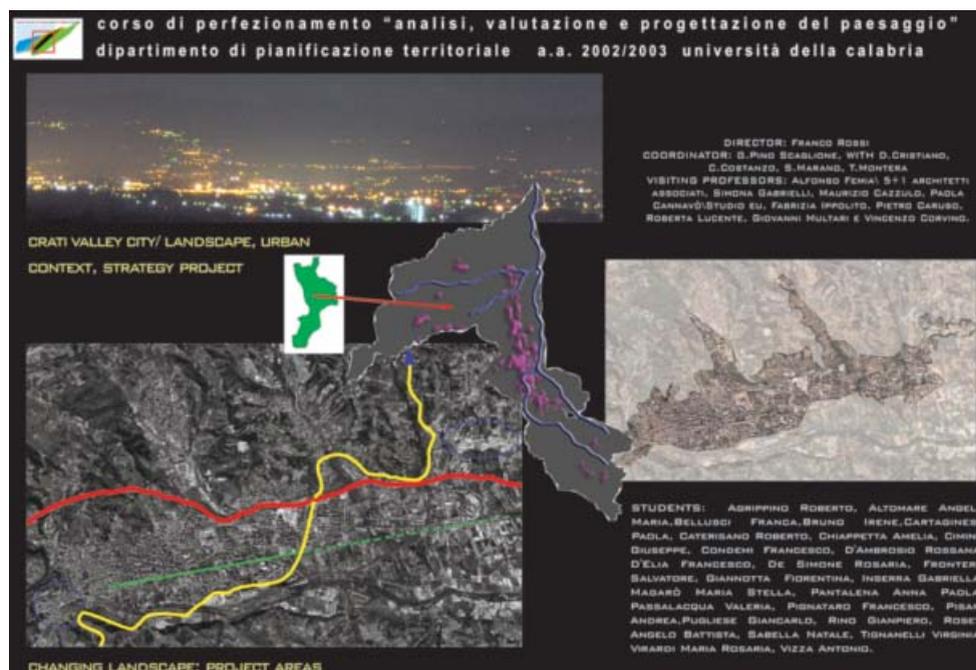
Dal centro di Cosenza a quello di Rende, comprendendo il campus universitario, le zone di densificazione residenziale, le grandi infrastrutture, le attività produttive e commerciali e l'edificato sparso che si innesta sui residui di campagna e di costruzioni rurali, CoRe rientra – con le sue peculiarità – in un'idea di metropolizzazione del territorio che non si identifica con una forma urbana ma con un'organizzazione funzionale e una rete di relazioni. La nozione di città metropolitana proposta dal programma di svi-

luppo può estendersi a quella, più inclusiva, di territorio metropolitano, che si organizza per specializzazioni comprendendo diverse polarità, diverse gerarchie e diverse forme di aggregazione<sup>5</sup>. È il territorio che contiene tutto in una struttura funzionale che, attraverso una specializzazione articolata, estende all'area vasta la condizione di città, ed è all'interno di questa organizzazione funzionale che si possono cercare eccellenze, qualità diffuse e sistemi di relazione.

A partire da queste e altre considerazioni un progetto di ricerca sulla dispersione urbana che scelga come campo d'indagine questo territorio si trova innanzitutto ad accoglierne le peculiarità all'interno del modello interpretativo della dispersione e, implicitamente, ad affrontare il tema del rapporto tra specificità e omologazione e della ricerca di identità nella costruzione dei territori attuali. In questo senso può richiedere di leggere gli indirizzi della pianificazione alla luce delle pratiche quotidiane e di guardare alla costruzione dal basso come punto di partenza di un ragionamento sulla città. Infine, di ricorrere alle recenti acquisizioni della disciplina del paesaggio, interpretato come trama connettiva, per individuare strumenti interpretativi e progettuali per il territorio metropolitano<sup>6</sup>.

#### MOLTITUDINI. MATERIALI E DINAMICHE DELLA COSTRUZIONE DEL TERRITORIO

L'indagine sulle pratiche quotidiane e sulle razionalità di settore procede per campionamenti e per scomposizioni ricostruendo il quadro di un paesaggio abitato, modificato da iniziative singole che agiscono a prescindere da considerazioni sull'organizzazione complessiva del territorio. Un quadro frammentato e articolato, che si può scomporre nei sistemi d'ordine, formali o informali che presiedono alla sua costruzione. Se la frammentarietà è uno degli at-



1

tributi di questa condizione urbana, la sua conoscenza può passare per il riconoscimento dei frammenti, piuttosto che derivare da un'ipotesi precostruita di interpretazione. E se il programma di sviluppo Cosenza-Rende si propone di intervenire sull'organizzazione complessiva del territorio non può non tenere conto dei fenomeni di autorganizzazione e delle decisioni parziali che quotidianamente lo costruiscono.

Da una prima indagine emergono, per ora prevalentemente in termini qualitativi, alcuni aspetti di CoRe.

Innanzitutto il carattere di continuità e la qualità discontinua. Dove finisce Cosenza e dove inizia Rende? E dove cominciano e finiscono Quattromiglia, Roges, Commenda? Su un territorio che conserva nei nomi la memoria delle sue diverse frazioni si sovrappone la continuità dell'urbanizzazione diffusa attuale e all'interno della città continua si producono le modalità discontinue

di costruzione dei suoi singoli tasselli. Moltiplicazione, ripetizione, addizione sono alcuni dei meccanismi di formazione di un paesaggio urbano tra le cui parti agiscono con nuove modalità il principio di differenza e il principio di variazione<sup>7</sup>.

Questi aspetti, propri di qualsiasi città diffusa, si innestano su connotati geografici e vicende storiche peculiari, stabilendo ad esempio un rapporto tra la conformazione della valle del fiume Crati e la zona di densificazione di CoRe e tra l'evento della costruzione dell'Università e dell'autostrada e l'ampliamento della dimensione metropolitana<sup>8</sup>. Un ragionamento sull'immagine della città deriva da un'indagine sulla riconoscibilità dell'attuale forma urbana. La città letta attraverso la percezione che ne posseggono i suoi abitanti. Margini, percorsi, nodi, aree omogenee e punti di riferimento ricostruiti a partire da esperienze quotidiane sulla scorta della letteratura sul tema<sup>9</sup>. L'obietti-

vo è rendere visibile la forma inconsapevole della città in costruzione. Emerge un'idea di continuità e spiccano alcuni punti di riferimento: l'Università e il centro di Cosenza ai due estremi, ma anche la chiesa di S. Carlo in una rotonda stradale, il centro commerciale Metropolis e il parco Robinson nella zona di nuova espansione, e il viale Parco, asse di un'urbanizzazione lineare. La dimensione metropolitana è tenuta insieme da strade e definita da flussi<sup>10</sup>. Le strade sono gli elementi portanti della sua costruzione. In questo caso l'autostrada e il viale Parco. La loro costruzione ha segnato una svolta nell'evoluzione di questa città. Se le vicende che hanno portato al passaggio da Cosenza dell'autostrada e alla costruzione del viale Parco durante l'amministrazione Mancini sono centrali nella storia politica della città, la presenza di questi assi è centrale per la sua costruzione. La strada è osservatorio sul paesaggio, occasione per la catalogazione dei suoi elementi, ma soprattutto attrattore per la sua edificazione. Lungo il percorso il montaggio sequenziale di frammenti di città continua<sup>11</sup>; ai suoi bordi gli infraspazi di un possibile progetto urbano<sup>12</sup>. I flussi e i sistemi di relazione definiscono la dimensione metropolitana. Qui si tratta di flussi pendolari. Al pendolarismo giornaliero di chi abita il territorio metropolitano si aggiunge il pendolarismo settimanale e stagionale di chi proviene da altrove. La città si svuota e si riempie ciclicamente, variando in modo consistente il suo carico di popolazione. Se questo può essere vero per tutte le città disperse, è tanto più vero qui, dove l'Università attrae una popolazione che è per quasi la metà di fuori sede. E se in genere i censimenti della popolazione che dorme non sono indicativi della reale condizione della città in questo caso è ancora più necessario incrociare i dati e affiancare alle informazioni statistiche altre forme di indagine. Tra le altre, il racconto dei flussi conduce da una parte ad una

mappa dei sistemi di relazione che giustificano la dimensione metropolitana, dall'altra al ragionamento strategico e progettuale sul doppio tempo della città.

Una città fondata sul posto letto. Come nella Las Vegas delle *slot machines*<sup>13</sup>, una planimetria urbana disegnata a partire dai letti rivela la matrice originaria della sua organizzazione particellare. Forme di imprenditorialità diffusa e meccanismi di speculazione costruiscono, attraverso adattamenti, divisioni, variazioni sul tema dell'alloggio la città degli abitanti pendolari. La temporaneità dell'abitare e lo spazio minimo esistenziale sono temi di progetto per una residenza tesa al massimo profitto.

Accanto a queste forme di imprenditorialità gli alloggi universitari. In un paesaggio nel quale per un meccanismo parassita si moltiplicano le costruzioni private di speculazione, le residenze universitarie compongono un insediamento eccezionale. Costruito negli anni '70 in base alla legge costitutiva dell'Università della Calabria e a una vicenda pionieristica che ha portato qui docenti da tutta l'Italia, il campus di Arcavacata di Rende è il primo campus universitario in Italia e l'Università è la prima in Calabria. Docenti provenienti da tutto il paese e studenti provenienti da tutta la regione sono ospitati nelle residenze universitarie, oggi sempre meno adeguate al numero degli iscritti. Il campus è in via di ampliamento. Un'indagine sulle case dell'Università può essere un passo utile in previsione dei lavori.

Tutta la città è in costruzione. Contenitore di moltitudini, il condominio è l'elemento basilare di brani di paesaggio urbano fondati sulla ripetizione dell'alloggio. Tra iniziativa individuale e pianificazione si prefigurano scenari di densificazione. Il piano regolatore di Rende – molto discusso proprio per questo – innalza gli indici di edificazione e nel sentire comune quella dei condomini appare come la forma più ambita di città. All'interno delle logiche di di-

spersione i brandelli di densità sembrano ancora gli unici capaci di fare città, anche se la città è solo una delle isole di quest'arcipelago metropolitano. Al di là delle analisi tipologiche e morfologiche una banale indagine sull'offerta immobiliare rivela gerarchie di prezzi e tipi di abitazioni che confermano l'aspirazione a un abitare denso. Del resto in una città fondata sulla rendita la densità garantisce un maggiore sfruttamento del suolo. Oltre lo *sprawl*<sup>14</sup>, propone nuovi temi di progetto urbano.

Tra questi i contrasti di scala e il lavoro sugli spazi residuali. Accanto alla grande dimensione dei nuovi edifici residenziali la piccola dimensione delle vecchie costruzioni rurali – imprigionate in un blocco di condomini o in uno svincolo stradale – e lo spazio incerto dei vuoti privi di progetto – ai bordi delle infrastrutture, o tra zone in costruzione – rimandano ad un sistema resistente che può rappresentare una risorsa di questo paesaggio. Se gli spazi di naturalità non progettata sono i rifugi per le diversità<sup>15</sup> e se i residui di vecchie forme di insediamento sono la memoria di un altro tempo del territorio la loro inclusione nel progetto di città è un elemento di ricchezza che può aggiungere indizi alla ricerca della sua identità.

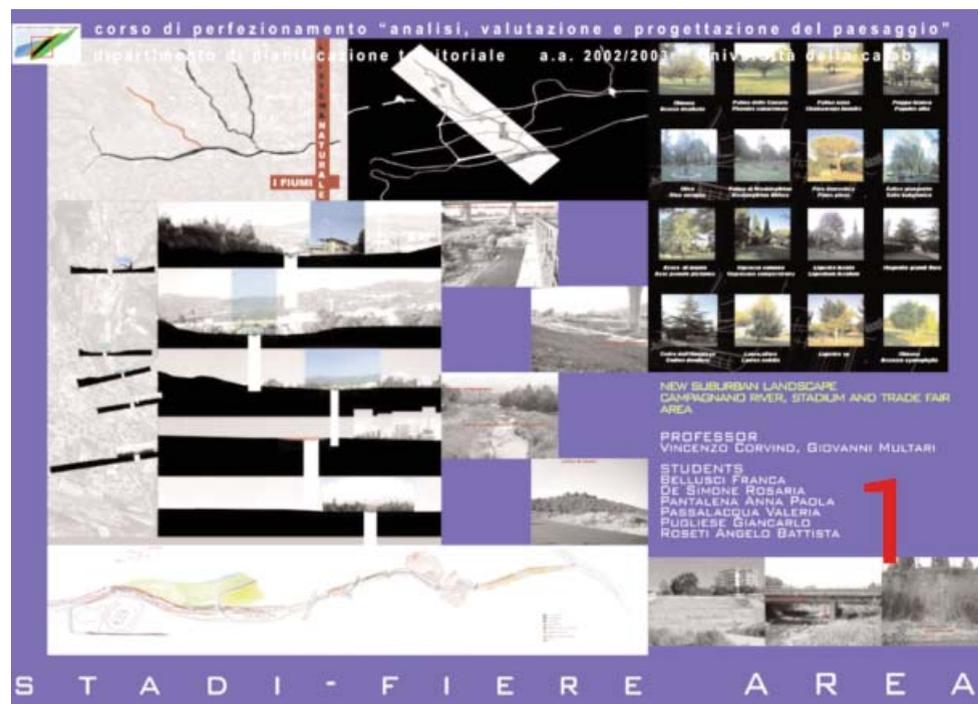
Un'identità legata anche alla giustapposizione di due tempi e di due mondi presenti, il tempo lento del mondo rurale e il tempo veloce della modernizzazione che difficilmente trovano spazi di mediazione. L'Università e l'autostrada, calate su un territorio rurale, ancora gli sono per molti versi estranee.

Ai lati dell'Università ci sono i sentieri. Accanto all'utopia di una megastuttura avveniristica la trama di un territorio ancorato alla sua origine agricola, le coltivazioni, le costruzioni, i segni che denunciano la matrice profonda di questo paesaggio e che propongono un progetto fatto di riscritture e aggiustamenti, che lavori con l'esistente restituendogli visibilità. Le case rurali, a

volte abbandonate, a volte utilizzate per coltivazione, a volte trasformate in agriturismi o attualizzate con l'insegna di un Internet point, di un'eliografia o di un'autofficina, e i campi, i sistemi diversi delle coltivazioni che rappresenta il primo livello di una graduatoria di permeabilità: campi, verde sparso e asfalto. L'asfalto è tradizionalmente il carattere della città<sup>16</sup>, ma di fronte ad una città che smentisce la tradizione la ricerca del carattere include altre possibilità. In un sistema che combina rarefazione e densificazione all'interno di una logica di uso estensivo del territorio la trama agraria può essere reinterpretata come campagna urbana<sup>17</sup>. Oggi all'interno di questa campagna la casa unifamiliare di tradizione suburbana rappresenta l'altra faccia dell'urbanizzazione residenziale e si confronta con altre modalità di densificazione.

## IDENTITÀ. UNA LETTURA PROGETTUALE

I territori della dispersione non sono tutti uguali. L'identità del luogo anima qualsiasi forma di città e la sua ricerca rappresenta l'aspetto più importante dell'indagine su un territorio. Che non vuol dire cercare un'identità fissata una volta per tutte, ma un'identità in evoluzione, che presuppone uno spazio del tempo fluido, un passaggio dal fisso al mobile, dalla chiusura all'apertura e che, soprattutto, presuppone da parte del ricercatore un ascolto attento e una partecipazione che non pretende di ridurre i caratteri del territorio a dati di una conoscenza oggettiva<sup>18</sup>. In questo senso il racconto dall'interno dei suoi fenomeni, dei suoi materiali e dei soggetti che lo abitano e la collezione di storie può essere un modo per costruire un'indagine creativa, per assumere un atteggiamento progettuale anche nella descrizione, senza che il progetto acquisti i caratteri di un'imposizione. Se compito del pianificatore è costruire un progetto del ter-



2

ritorio condiviso e condivisibile dalle sue molteplici popolazioni vale la pena entrare nella sua grana fine, senza perdere di vista le politiche indagare le pratiche.

Il paesaggio sembra in grado di accogliere questa grana fine. Non si tratta di una questione di nomenclatura, se ascrivere questi territori a paesaggio o a città, oppure, come si diceva, a territorio metropolitano, ridefinendo e spostando di volta in volta recinti disciplinari, piuttosto di cogliere da qualunque di queste nozioni gli aspetti che possono aiutare la comprensione dei luoghi. Attingere a diverse tradizioni culturali come il territorio attinge ai suoi diversi materiali per soddisfare le esigenze dell'abitare. La codificazione di modelli insediativi, per quanto sia utile all'interpretazione, può rischiare, cronicizzandosi, di offuscare le peculiarità. L'osservazione del quotidiano costringe a coglierle, la pratica del raccon-

to aiuta a trasformarle in visioni.

Se il programma di sviluppo Cosenza Rende o analoghi altri strumenti di pianificazione saranno in grado di proporre visioni condivise del territorio sarà sulla base della loro capacità di intercettare l'identità del luogo e i desideri e le abitudini dei suoi abitanti.

## NOTE

<sup>1</sup> Queste considerazioni fanno riferimento ad alcune ricerche avviate all'Università della Calabria, e in particolare ai risultati del corso di Tecniche di analisi urbana e territoriale AA 2004-2005, corso di Laurea in Ingegneria Edile, prof. F. Ippolito e ai lavori in atto all'interno del corso di Tecnica urbanistica, AA 2006-2007, corso di Laurea in Ingegneria edile-architettura, prof. F. Rossi, laboratorio prof. P. Cannavò, esercitazioni arch. F. Ippolito.

<sup>2</sup> Sul rapporto tra l'Università della Calabria e il suo territorio: F. Rossi (2005), *Dispositivi di trasformazione: l'Università della Calabria e il suo territorio*,

in N. Martinelli, P. Rovigatti, "Università, città e territorio nel Mezzogiorno", FrancoAngeli, Milano.

<sup>3</sup> Questi approcci fanno riferimento ad alcune linee di ricerca nel campo della lettura del territorio. Per una rassegna in ambito italiano: Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

<sup>4</sup> Dagli anni '80 ad oggi si è sviluppata in Italia un'ampia letteratura sulla città diffusa nelle sue più varie accezioni, che in molti casi rimanda a Indovina F. (1990), *La città diffusa*, Daest, Venezia. Sulle razionalità e sui materiali dei territori della dispersione si veda tra l'altro: Secchi B. (1999), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

<sup>5</sup> Metropollizzazione del territorio: "la tendenza all'integrazione degli aggregati urbani e dei territori a urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale urbanizzazione). Non un aumento delle relazioni ma qualcosa di più: un'integrazione complessiva, che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla vita quotidiana, alla cultura, al tempo libero, ecc. ... Non si tratta né di aree metropolitane, né di città metropolitane, è l'intero territorio che si metropolizza, ma la nuova struttura si organizza per specializzazioni diversificate e diffuse secondo gerarchie variabili"; Indovina F. (2006), *Periferie e nuova dimensione urbana*, in Belli A. (a cura di), "Oltre la città. Pensare la periferia", Cronopio, Ventre Zoom, Napoli.

<sup>6</sup> Tra l'altro il landscape urbanism. Cfr Waldheim C. (a cura di) (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press. Per una rassegna degli approcci al tema del paesaggio in contesto italiano: Lanzani A. (2003), *Paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.

<sup>7</sup> Cfr. Multiplicity (2003), *USE. Uncertain States of Europe*, Skira, Milano. Mentre nella città storica europea vale un principio di differenza tra parti urbane, che assorbono al loro interno le variazioni dei singoli edifici, nell'urbanizzazione continua dei territori attuali vale un principio di differenza tra singoli edifici, spesso accostati tra loro senza un criterio evidente, sottoposti a distanza ad un principio di variazione.

<sup>8</sup> Rossi F. (2006), *Grande Crati. La Val di Crati e la sfida del terzo millennio*, Gangemi, Roma. Sull'evoluzione urbanistica di questo territorio si veda l'articolo di F. Rossi in questo stesso numero di areAVasta.

<sup>9</sup> Sull'immagine della città si veda la ricerca di K. Lynch degli anni '60, recentemente ripubblicata in Italia: Lynch K. (2000), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.

<sup>10</sup> Martinotti G. (1999), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna.

<sup>11</sup> Si veda, tra l'altro, la definizione di *jumpcut urbanism* di R. Ingersoll in Ingersoll R. (2004), *Sprawl town. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma. Per il paesaggio visto dalla strada: Appleyard D., Lynch K., Myer J. R. (1964), *The view from the road*, Mit Press.

<sup>12</sup> Barbieri P. (a cura di) (2005), *Infraspazi*, Meltemi, Roma.

<sup>13</sup> Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (1985), *Imparando da Las Vegas*, Cluva, Venezia, (Mit Press 1972).

<sup>14</sup> Ray M. A. (1999), Sherman R., Zardini M., *The Dense-city. After the sprawl*, Quaderni di Lotus n. 22.

<sup>15</sup> Clément G. (2005), *Il manifesto del terzo paesaggio*, Editore Quodlibet, Macerata.

<sup>16</sup> Zardini M. (a cura di) (2003), *Asfalto. Il carattere della città*, Electa, Milano.

<sup>17</sup> Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli Editore, Roma.

<sup>18</sup> Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino Editore, Catanzaro.

#### BIBLIOGRAFIA

Appleyard D., Lynch K., Myer J. R. (1964), *The view from the road*, Mit Press.

Barbieri P. (a cura di) (2005), *Infraspazi*, Meltemi, Roma.

Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Editore Quodlibet, Macerata.

Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino Editore, Catanzaro.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli Editore, Roma.

Indovina F. (1990), *La città diffusa*, DAest, Venezia.

Indovina F. (2006), *Periferie e nuova dimensione urbana*, in Belli A. (a cura di), "Oltre la città. Pensare la periferia", Cronopio, Ventre Zoom, Napoli.

Ingersoll R. (2004), *Sprawl town. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma.

Ippolito F. (a cura di) (2006), *Sila/Inerzie*, Gangemi, Roma.

Lanzani A. (2003), *Paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.

Lynch K. (2000), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.

Martinotti G. (a cura di) (1999), *La dimensione me-*

*tropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna.

Multiplicity (2003), *USE. Uncertain States of Europe*, Skira, Milano.

Ray M. A., Sherman R., Zardini M. (1999), *The Dense-city. After the sprawl*, Quaderni di Lotus n. 22.

Rossi F. (2006), *Grande Crati. La Val di Crati e la sfida del terzo millennio*, Gangemi, Roma.

Rossi F. (2005), *Dispositivi di trasformazione: l'Università della Calabria e il suo territorio*, in Martinelli N., Rovigatti P. (a cura di), "Università, città e territorio nel Mezzogiorno", FrancoAngeli, Milano.

Secchi B. (1999), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (1985), *Imparando da Las Vegas*, Cluva, Venezia, (Mit Press 1972).

Waldheim C. (a cura di) (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press.

Zardini M. (a cura di) (2003), *Asfalto. Il carattere della città*, Electa, Milano.

Le immagini 1...5 presentate negli articoli di Franco Rossi, Paola Cannavò e Fabrizia Ippolito costituiscono una selezione di lavori estratti dai workshop attivati dal 2003 ad oggi, presso il Dipartimento di Pianificazione dell'Unical e dai risultati delle esperienze progettuali del Corso di perfezionamento in *Analisi, Valutazione e Progettazione del paesaggio* diretto da Franco Rossi, che ha visto coinvolti, con la funzione di tutor per le attività di progettazione: Paola Cannavò, Pietro Caruso, Maurizio Cazzulo, Vincenzo Corvino, Alfonso Femia, Simona Gabrielli, Fabrizia Ippolito, Roberta Lucente, Giovanni Multari ed altri.

## La continuità ambientale nella pianificazione del paesaggio in Sicilia. Il Piano paesaggistico di Catania

C. TIZIANA SCANDURA

In Sicilia il piano paesistico della legge Galasso (1985) ha trovato definizione (1999) in forma di *Linee guida regionali*, d'indirizzo alle 9 soprintendenze per omogeneità d'operato nella formazione dei piani dei territori provinciali di propria competenza. Articolate per sistemi e componenti, ovviamente le Linee colgono a livello regionale (scala 1/250.000) anche il sottosistema naturale biotico, nelle componenti naturale (distinta in vegetazione potenziale, reale e biotopi), e antropica (sottosistema agro-forestale, dei paesaggi agrari e pascolivi). I criteri per definire i caratteri delle varie componenti, per una normazione congruente alle diverse realtà territoriali, comprendono anche la rilevanza delle formazioni valutata per caratteri di struttura, composizione, dislocazione e disposizione, al fine di costituire una *rete ecologica regionale*. Operativamente, e mettendo a frutto l'applicazione al piano paesaggistico delle porzioni di ambiti individuati dalle Linee Guida nel territorio della provincia di Catania, la rete ecologica<sup>1</sup> costituisce matrice storica ed interpretativa del territorio dove già le frammentazioni amministrative e di legge (forse più che quelle urbanistiche ed infrastrutturali) sembrano smentire ogni ipotesi di biopermeabilità e continuità ambientale. Infatti, all'interno dello scenario legislativo il principio di *tutela del paesaggio*, seppur sancito dall'art. 9 della Costituzione, non sempre è stato applicato principalmente come interesse diffuso alla salvaguardia di contesti territoriali di matrice naturale e antropica che hanno determinato l'identità storico-culturale dei nostri territori, legame tra bene culturale e contesto che

è implicito nelle prime affermazioni dell'inalienabilità<sup>2</sup> come divieto di estrarre dal contesto. Il traguardo significativo apportato dalla legge Galasso (1985), in quanto riprende l'intuizione crociana del paesaggio come espressione dell'identità nazionale e fissa l'attenzione sugli usi e sulla valorizzazione ambientale dei territori individuati dalle Regioni vincolandone *ope legis* gli elementi caratterizzanti, è segnato dal passaggio dal vincolo, seppur valido come forma di tutela transitoria, alla pianificazione in quanto metodo e strumento per una visione olistica delle esigenze di tutela del paesaggio e dell'ambiente. Questo passaggio, che da una visione settoriale conduce ad una tendenzialmente integrata con la pianificazione ordinaria, rappresenta un'anticipazione alla svolta data dalla Convenzione europea per il paesaggio (2000). Pertanto, affrontando le tematiche della discontinuità ambientale all'interno del piano paesaggistico, non si può non tener conto di alcune tappe, quali la Conferenza nazionale per il paesaggio (1999), la Convenzione europea (2000) e l'accordo Stato-Regioni sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio (2001), che hanno significativamente segnato la recente evoluzione del tema ed in relazione al Codice Urbani ne rappresentano un apparente *discorso interrotto*. Interessanti cambiamenti in merito alla questione della validità illimitata dei vincoli paesistici sono stati apportati dal Dlgs Melandri (1999), in quanto viene sancito per legge la prevalenza delle norme a tutela del paesaggio rispetto a quelle di pianificazione urbanistica ad ogni livello. Il Dlgs Urbani, pur mantenendo la coerenza del-

l'impianto della legge Galasso e apportando utili integrazioni sul contenuto della pianificazione, sull'attività di ricognizione, di riconoscimento e dell'individuazione come fondamento della tutela, si inserisce in una fase di smantellamento del patrimonio pubblico e getta provvedimenti sicuramente controversi<sup>3</sup> su un patrimonio culturale, già danneggiato da una scarsa qualità effettuale della tutela<sup>4</sup> determinata da una storia "infinita" di abusivismo con relative sanatorie e condoni, che in Sicilia hanno prodromi già nel 1978 (con legge 71, e nel 1980 con legge 7; Campo G., 2000).

Alcuni nodi problematici del codice sono costituiti dalla destabilizzazione dell'equilibrio tra potere centrale e potere regionale, viene eliminato il potere d'annullamento degli interventi contrastanti con le finalità della tutela e sostituito con l'espressione di un parere non vincolante da parte delle sovrintendenze; inoltre il principio dell'alienabilità, come eccezione, è ribaltato nel suo esatto opposto, ovvero ogni qual volta vi sia la convenienza economica l'alienazione diventa la regola mentre la conservazione al patrimonio pubblico ne è l'eccezione. Altro nodo è rappresentato dal rapporto tra tutela e valorizzazione, le quali risultano tenute saldamente distinte nella parte relativa ai beni culturali per poi essere ricongiunte in quella relativa ai beni paesaggistici.

Rilevante è il nuovo ruolo che il codice dà al piano paesaggistico nel complesso delle pianificazioni, ivi comprese quelle delle aree protette, che lo rende "matrice unica" delle compatibilità paesaggistiche al quale fanno riferimento tutte le tipologie della pianificazione territoriale e urbanistica, generale e settoriale.

Ai fini della tutela reticolare del territorio dal recente Dl del 24 marzo 2006, n. 157 "Disposizioni correttive ed integrative al Dlgs 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione al paesaggio", vengono introdotti espliciti riferimenti: all'individuazione di interventi

di valorizzazione del paesaggio, che devono essere in linea con i principi dello sviluppo sostenibile; alle compatibilità delle linee di sviluppo urbanistico ed edilizio per il rispetto del "principio del minor consumo" del territorio, e comunque previsioni tali "da non diminuire il pregio paesaggistico di ciascun ambito, con particolare attenzione alla salvaguardia dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco e delle aree agricole"<sup>5</sup>.

Nella nuova logica il riconoscimento dei principi di salvaguardia del suolo agricolo extraurbano, dell'irriproducibilità della risorsa suolo (delle specie e delle biocenosi primarie), del mantenimento della biodiversità diviene elemento cardine del Piano paesaggistico delle porzioni di ambiti individuati dalle Linee Guida nel territorio della provincia di Catania per un'organizzazione territoriale dello sviluppo insediativo che sappia contenere ed intervenire sui fenomeni di consumo di suolo libero.

Si viene ad integrare così al sistema ecologico uno scenario di pianificazione, dove la mitigazione della frammentazione ambientale, attraverso il controllo della forma urbana e della distribuzione territoriale della crescita, diviene importante presupposto per indirizzare il processo di formazione di reti ecologiche saldamente ancorate alla specificità di ciascun contesto locale (figura 1). Non meno rilevante risulta il contenimento degli effetti di polverizzazione determinati dai tracciati delle grandi infrastrutture di trasporto e dalle strade di viabilità locale, a cui spesso si appoggiano episodi puntuali di urbanizzazione di tipo isolato e di piccole dimensioni, che confinano le risorse naturali in un arcipelago di isole disconnesse, inglobandole in una matrice di agrosistemi e sistemi urbani che ne degradano progressivamente la struttura biologica e paesaggistica (figura 2).

La tutela reticolare, attraverso un sistema di connessioni ecologiche, diventa, pertanto,

Figura 1 - Porzione di area metropolitana: Aree residuali ad elevata valenza naturalistica (rielaborazione carta Rete ecologico-ambientale)



paradigma interpretativo del territorio e matrice di lettura delle evoluzioni delle sue componenti e relazioni. Al primario obiettivo della rete ecologica, di conservazione della biodiversità, non può non essere associato e riconosciuto il valore ed il ruolo che giocano le componenti culturali, semiologiche e percettive del paesaggio. Infatti, la frammentazione non ne riduce solo la diversità biotica ed abiotica in termini qualitativi e quantitativi, causando un deterioramento di funzioni ambientali vitali e delle eventuali loro connessioni, ma contribuisce fortemente alla perdita d'identità, struttura funzionale, spa-

ziale e storica del paesaggio stesso. Pertanto i criteri di controllo e regolazione degli usi del suolo e la valutazione della sostenibilità dello sviluppo insediativo, quali principi prioritari per l'azione di tutela sinora riservata ai parchi, nella logica del piano vengono estesi a tutto il territorio e soprattutto a quelle *aree interposte* tra organismi urbani ed ambiti ad elevata naturalità, che, nonostante contraddistinte da elevata complessità e rilevante pregio paesaggistico, risultano sottratte nella *contrattazione* alla tutela e non vengono attenzionate come valori irrinunciabili di una comunità locale<sup>6</sup>. La *diversità* biologica e paesistica<sup>7</sup> rappresenta, inoltre, non solo un investimento per le generazioni future ma secondo la psicologia ambientale, dispone di un paesaggio eterogeneo, corrisponde ad un'esigenza profonda della psiche umana. Ai fini del governo del territorio è importante conoscere il valore di questa diversità, in quanto la frammentazione in aree *relitte* della matrice territoriale può essere di natura profondamente diversa; ciò comporta che, se esiste ancora un valore, questo deve essere tutelato e potenziato. Per una valutazione delle attuali condizioni di frammentazione ambientale è necessario considerare diversi fattori non sempre facili da individuare: concorrono infatti elementi di tipo tecnologico, demografico sociale ed economico, in un processo di continua rincorsa di un equilibrio ideale che è sempre più trasformazione e riqualificazione del vecchio più che creazione del nuovo. Emerge la necessità di trasferire alle azioni pratiche di conservazione e pianificazione territoriale le argomentazioni ecologiche<sup>8</sup>, pur comportando ciò non poche difficoltà per l'ampia gamma di differenze ecologiche tra le specie oggetto d'indagine e per le diverse scale sia spaziali che temporali. L'equipaggiamento ambientale, in quanto inserito all'interno di agroecosistemi ricchi di valori antropico-culturali o di aree di

Figura 2 - Rete ecologico-ambientale: porzione nord della provincia di Catania

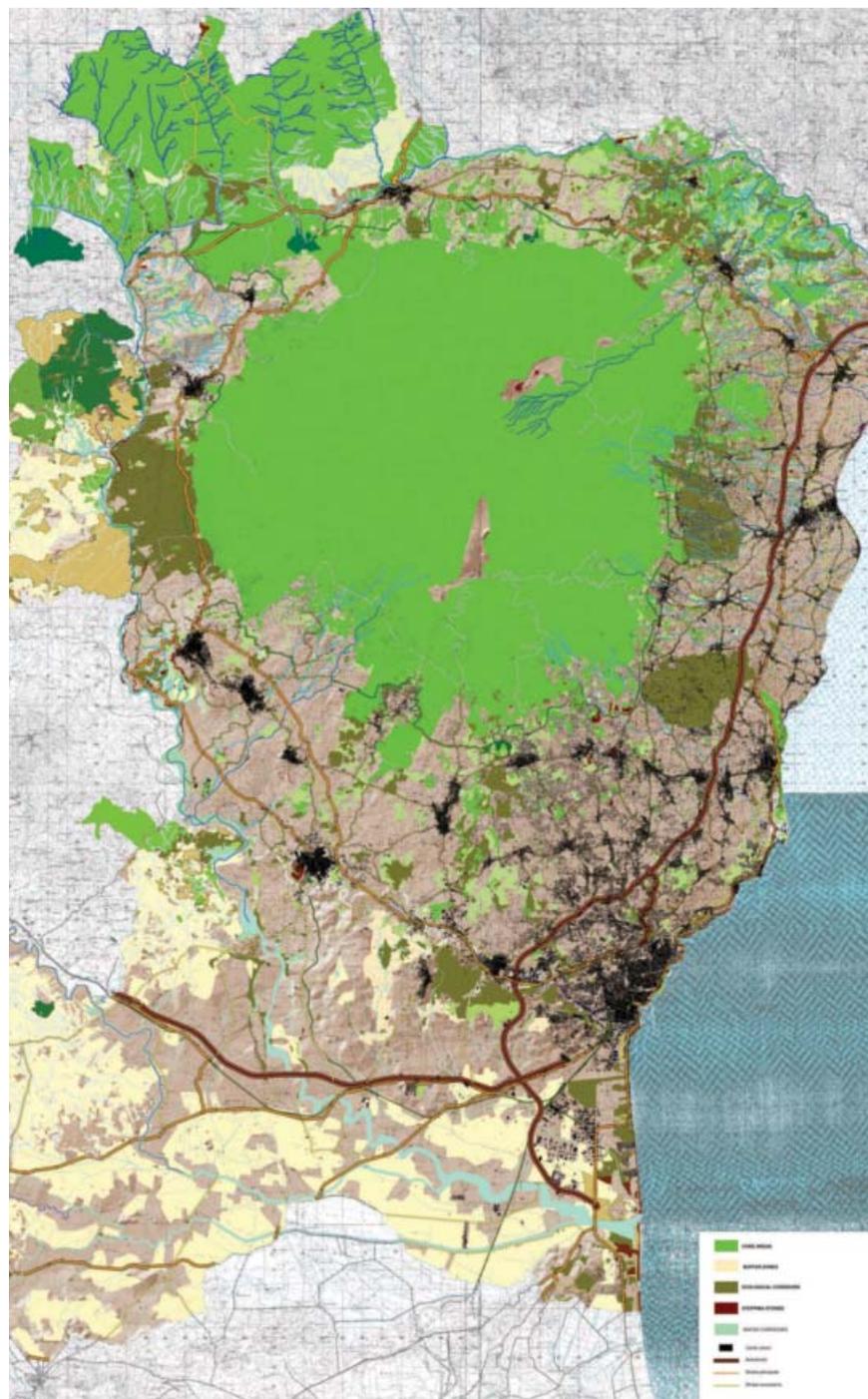
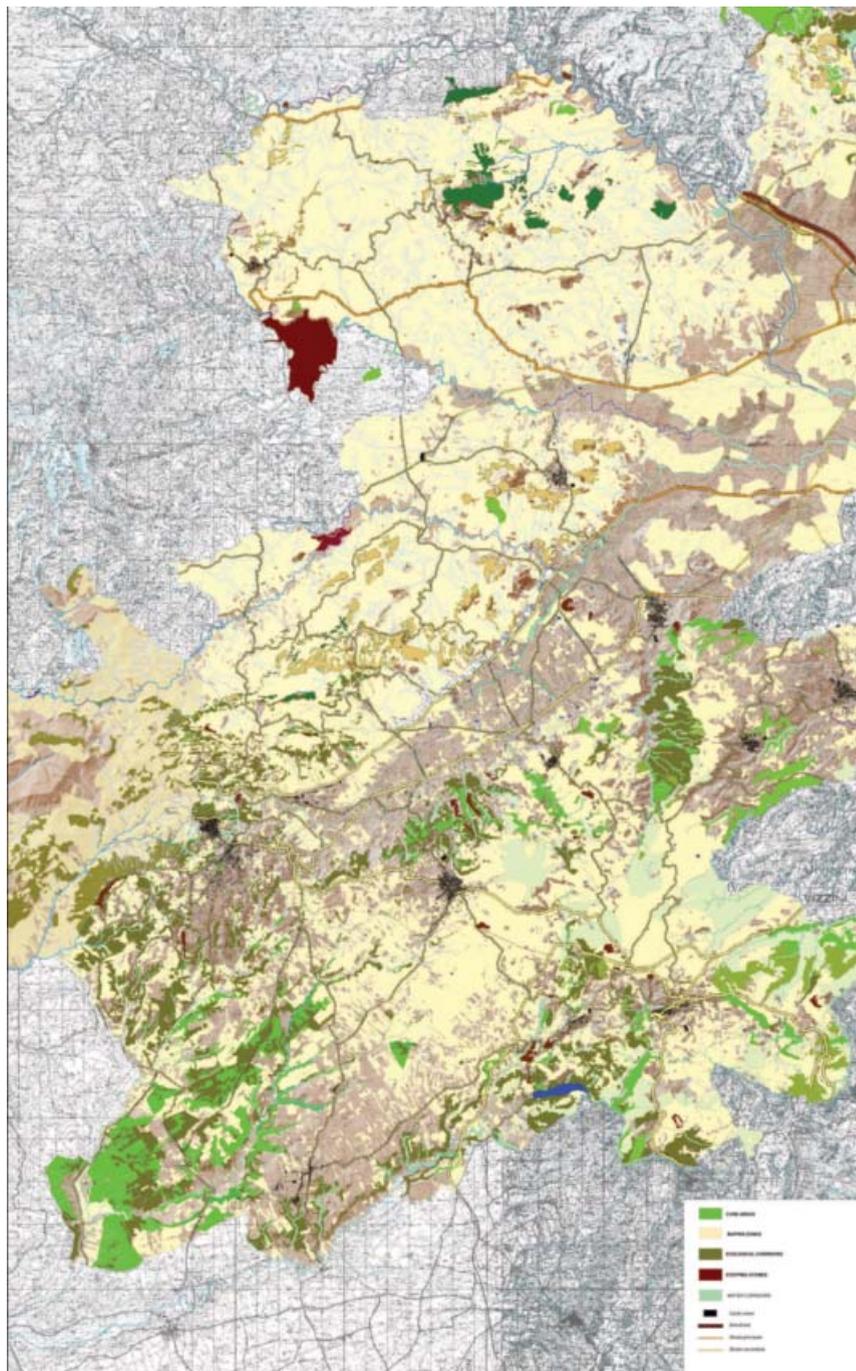


Figura 3 - Sistema agricolo ad elevato valore ecologico-ambientale inserito in una matrice naturale



transizione, determina paesaggi fruibili sia sul piano estetico, che ricreativo e culturale. Peralto il ruolo polifunzionale delle attività agricole e rurali assume una esplicita responsabilità nella fattibilità di una rete ambientale e nel governo del territorio aperto (figura 3). Infatti è proprio la stretta relazione tra il territorio e i processi produttivi che impone l'attenta valutazione delle implicazioni che le scelte di piano hanno per le attività agricole e i relativi valori intensivi, il cui significato dipende dalle possibilità di essere mantenuti a livello di produzione intensiva, altrimenti non avrebbero collocazione di mercato<sup>9</sup>.

Vengono quindi conferite alle aree agricole e a tutte le aree inedificate in genere connotati di tutela del paesaggio, con un'ampia considerazione dei contributi che queste possono dare ad uno stabile assetto del territorio e del paesaggio non urbano e talvolta anche a quello urbano; mentre le strategie di piano per gli spazi verdi consentono di coniugare il ruolo di servizio di questi con le possibili ricadute di natura ambientale sul sistema urbano, comprendendo in essi le interazioni positive che sussistono fra verde pubblico e verde privato o fra verde pubblico e spazi aperti.

Lo scenario strategico del piano paesaggistico<sup>10</sup> traccia, quindi, linee essenziali di tutela e valorizzazione secondo le quali tutto il territorio nel suo insieme viene gestito come un *modello reticolare*<sup>11</sup>. In quest'ottica, si è "dimenticato per un momento" l'esistenza delle aree protette per affrontare il territorio nella sua globalità, perché la vera sfida di tutela del paesaggio si gioca nella matrice nella quale le aree naturali sono inserite. La rete delle interconnessioni<sup>12</sup>, determinata dalle aree agricole e dalle aree a naturalità diffusa copre, ad esclusione dell'area metropolitana catanese, la maggior parte del territorio: da questa emergono in positivo alcuni centri di particolare concentrazione di biodiversità ed aree agricole con elevato va-

lore ambientale e, in negativo, le aree compromesse da un eccessivo degrado.

Infine questa applicazione ha evidenziato l'importanza dell'individuazione di distretti rurali e del ruolo fondamentale dei medi e piccoli centri nella realizzazione di reti ecologico-ambientali; infatti questi rappresentano una importante risorsa su cui investire, aree in cui l'azione di consumo di suolo insediativo risulta dopo tutto poco rilevante rispetto alle persistenze naturali e agricole dei loro contesti<sup>13</sup>. In queste realtà esistono ancora radicate le relazioni di appartenenza ai luoghi, o quell'identità territoriale considerata spesso estranea e distaccata dal soggetto che conosce, un contesto che esiste indipendentemente dal modo in cui una società se ne appropria e dai valori che a questo conferisce. Lo scarso interesse da parte dei processi economici e di pianificazione verso questi centri (i paesini della domenica) è stato analogo a quello urbanistico verso le aree di contesto alla città (le aree agricole, che ne fanno anche il paesaggio e l'identità sociale), le cui valenze ambientali (qualitative e a lungo termine) sono state ritenute trascurabili rispetto ai più consistenti ed immediati benefici economici dati dalle speculazioni edilizie (Campo G., 2000). I danni ed i costi dei dissesti che ne sono conseguiti accentuati dal mancato presidio agricolo, o i danni e i pericoli dei ricorrenti incendi boschivi, sono stati visti anzi come nuove opportunità per investimenti destinati alle necessarie e continue riparazioni (così è del resto più in generale per i danni ambientali, per le cui riparazioni si contrappongono tecnologie più o meno sofisticate) (Scandurra E., 1996).

La finalità ultima è pertanto, il concepimento di una rete ecologico-ambientale che non solo rivaluti soprattutto medi e piccoli centri, ma che risulti per la popolazione locale anche opportunità fruitiva, culturale e ricreativa. Caratteristiche com-

plesse hanno richiesto l'uso di indicatori, individuazione di valori potenziali non ancora riconosciuti (es. rischi archeologici), criticità visuale riferibili a detrattori e/o a processi di degrado paesistico ed alla identificazione delle risorse (tipologie di uso del suolo, morfologia, equipaggiamento vegetale, emergenze, grado di naturalità/antropizzazione, ampiezza del quadro visivo, profondità del campo visivo), e soprattutto le modalità di fruizione (accessibilità, presenze effettive, ecc.). Nello scenario strategico viene messo *in rete* tutto il paesaggio culturale attraverso il riconoscimento dei valori storici e formali presenti.

Proprio questa scelta culturale diffusa ha consentito ed esaltato i valori sostenibili del processo di co-pianificazione; questo mirato ad integrare il piano con gli strumenti di pianificazione ordinaria. Forte è stata la convinzione, al di là delle direttive del codice Urbani, che le città ci sono state, ci sono, e ci saranno, grazie a quello che il loro più prossimo contesto naturale e agricolo è stato, è, e sarà in grado di fornirle sia sotto il profilo materiale, che sotto il profilo dell'immateriale saggezza.

La Sovrintendenza di Catania ha stipulato una convenzione con il Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania per la consulenza in merito alla redazione del Piano Paesaggistico della provincia di Catania, con responsabili scientifici il prof. arch. G. Campo e la prof.ssa A. Atripaldi.

Un ricordo di grande stima e affetto va al mio professore Giovanni Campo, deceduto l'anno scorso, in quanto guida scientifica e maestro di vita; ci tengo a farlo anche all'interno di questo articolo perché sempre presente nei cuori delle persone che lo hanno voluto bene.

#### NOTE

<sup>1</sup> La rete ecologica, all'interno del piano rappresenta una strategia di tutela della diversità biologica e del paesaggio basata sull'interconnessione e con-

nettività di aree con rilevante valore ambientale-paesistico, che ne rappresentano gli elementi costitutivi, attraverso un insieme di "infrastrutture lineari naturali" o, in maniera più traslata ed astratta, in un insieme di relazioni tra soggetti indipendentemente dalla localizzazione dei percorsi.

<sup>2</sup> Nel 1909 si proclama nella prima legge organica dello Stato italiano l'assoluta inalienabilità dei beni culturali. Anzi, nel 1968 (a trent'anni dal momento storico in cui si affermava la cultura giuridica di quelle leggi), la sentenza 56 ribadirà sia il carattere preminente dell'interesse nazionale alla tutela delle "bellezze naturali" (in quanto interpreti dell'interesse costituzionale alla tutela del "paesaggio" e del patrimonio storico e artistico), sia la validità temporale illimitata dei vincoli paesistici (al contrario di quanto pronunciato in pari data, con sentenza 55, in ordine alla caducità dei vincoli apposti da piani urbanistici).

<sup>3</sup> Basti pensare alle modalità e tempi per la verifica dell'effettivo interesse culturale dei beni di proprietà pubblica, finalizzata alla alienabilità.

<sup>4</sup> Inoltre la ricaduta negativa sulla qualità della tutela incontra spesso lo spregiudicato protagonismo pubblico, agendo attraverso le trasformazioni territoriali previste sia dai tradizionali strumenti urbanistici, sia dai nuovi programmi urbani complessi (*patti territoriali, pru, preu, prusst, contratti d'area*, ecc.).

<sup>5</sup> È importante ricordare che all'art. 143, rielaborato in alcune parti, non viene più espresso l'obbligo all'individuazione, in funzione dei diversi livelli di valore paesaggistico riconosciuti, l'attribuzione a ciascun ambito di corrispondenti obiettivi di qualità paesaggistica, concetto peraltro espresso nella Convenzione Europea del paesaggio.

<sup>6</sup> Contrariamente in America già nel 1990 veniva pubblicata la prima edizione, e del 1995 la seconda, del libro "Greenways for America" di C.E. Little, nel quale, richiamando il "grande padre" dell'idea F.L. Olmsted, teorizza la funzione "ecologica" e relazionale delle "fasce verdi" dentro e fuori gli ambiti urbani, in quanto sostegno delle attività ricreative umane e delle esigenze delle altre biocenosi, oltre che elementi per il recupero di parti urbane dismesse ai fini dell'incremento della qualità ambientale delle città. Diversi sono gli esempi riportati: Raleigh (North Carolina), Tucson (Arizona), riconversioni ecologiche di fiumi "metropolitani" e canali a Chicago e a Yakima (Washington) o corridoi verdi che attraversano intere parti di città come la Brooklyn-Queens Greenway (Little, 1995).

<sup>7</sup> È interessante il ruolo assunto dal paesaggio nei recenti documenti prodotti dal Consiglio d'Europa nell'ambito delle azioni per la conservazione della

biodiversità. Con il supporto scientifico e tecnico del Centro Europeo per la Conservazione della Natura (ECNC) è infatti stata definita ed è in corso di sviluppo, con il secondo piano d'azione 2001-2005, la *Strategia Pan-Europea per la Diversità Biologica e Paesistica*. ECNC – European Center for Nature Conservation, sito WEB: [www.ecnc.nl/](http://www.ecnc.nl/).

<sup>8</sup> Diamond nel 1975, affrontava dal punto di vista ecologico l'esigenza di un sistema reticolare, sottolineando i pericoli l'estinzione delle popolazioni di alcune specie con una gestione "ad isole" delle aree protette, estinzione che avviene più rapidamente in piccole riserve circondate da ambienti fortemente modificati dall'uomo.

<sup>9</sup> Inoltre se nel passato l'elevato valore economico delle aree ad agrumeti, che in ambito provinciale connotano l'area della piana di Catania, ha garantito una naturale salvaguardia del mondo rurale in un momento in cui non era stato posto alcun freno all'esodo, oggi rappresenta un fenomeno da regolamentare per evitare che un abbandono pregiudichi gli aspetti caratteristici del paesaggio rurale; inoltre con il trasferimento funzionale del patrimonio fondiario dall'ambito produttivo primario a quello residenziale, si accentuano i fenomeni di deruralizzazione e polverizzazione.

<sup>10</sup> Le previsioni del piano paesaggistico sono cogenti per gli strumenti urbanistici sia dei comuni, che delle città metropolitane e delle province; inoltre prevalgono sulle eventuali difformità contenute nei piani urbanistici e stabiliscono norme di salvaguardia applicabili in attesa dell'adeguamento degli strumenti urbanistici e sono altresì vincolanti per gli interventi settoriali. Per quanto attiene alla tutela del paesaggio, le disposizioni dei piani sono comunque prevalenti sulle disposizioni contenute negli atti di pianificazione.

<sup>11</sup> Le reti si articolano in nodi: aree naturali o seminaturali con il ruolo di "serbatoi di biodiversità" e corridoi: elementi lineari naturali o seminaturali che permettono un collegamento fisico tra gli habitat dei nodi; tra i nodi sono stati inseriti i boschi, i pascoli e gli incolti, tra i corridoi i torrenti ed i valloni con vegetazione naturale.

<sup>12</sup> I fattori che hanno costituito la tavola all'interno del piano, sono stati:

- la struttura e le funzioni degli ecosistemi su cui si appoggerà la rete ecologica;
- la presenza di specie animali e vegetali che insieme concorrono a definire la biodiversità;
- l'insieme dei fattori di pressione in grado di generare condizioni di criticità o, viceversa, nuove condizioni potenziali per le reti ecologiche;
- il contesto in cui si colloca la rete, determinato dal

sistema dei confini amministrativi, dalla presenza e dalla distribuzione delle aree protette e dai vincoli (idrogeologici, paesistici) che possono giocare un ruolo sinergico per il futuro progetto di rete.

<sup>13</sup> In Sicilia (censimenti agrari del 1991) le aree "agricole" (19.186 kmq) costituivano il 74,62% dell'intera superficie dell'Isola (25.709 kmq). Ma sul rimanente 25, 38% solo un 4% esprime la reale dimensione urbanizzata (concentrata e diffusa), comprendendo in tale dato anche le superficie occupate da impianti industriali ed infrastrutture puntuali e a rete, e trascurando perciò un altro 20% incolto (comunque non urbanizzato: oltre 5 mila kmq). Peraltro, sui 389 comuni siciliani, la città con più di 60 mila abitanti (oltre ai nove capoluoghi di provincia) è solo Gela. Poche decine sono invece le città medie (50-25 mila abitanti), mentre la stragrande maggioranza dei Comuni accoglie una popolazione inferiore, con un effetto campagna che domina in modo consistente sull'effetto città.

## Il ruolo del disordine

---

ALBERTO BUDONI

---

### L'ARCHETIPO DELL'URBANISTA

Nella cultura occidentale il termine disordine ha un connotato negativo, contrapposto al concetto di ordine. In chiave filosofica di ordine si distinguono due principali nozioni, quella *seriale*, propria della relazione di prima e dopo, ovvero causale, e quella totale. Quest'ultima "consiste nella disposizione reciproca delle parti di un tutto: come notava Aristotele, questa specie di ordine può concernere il luogo, la potenza o la forma ... Questo è l'ordine che gli Stoici definivano ... come la disposizione degli oggetti nei loro luoghi adatti e appropriati; una definizione la quale come è ovvio, presuppone che sia predisposto, per ogni oggetto, il luogo adatto e appropriato in vista del fine che è proprio dell'oggetto; ed è perciò fondata sul concetto di fine. Se l'ordine seriale è, essenzialmente un ordine causale, l'ordine totale è, essenzialmente, un ordine finale" (Abbagnano, 1998). Si può affermare che questa definizione di ordine tende a incorporare quella causale in riferimento al primato che ancora hanno le finalità sociali rispetto a quelle della conoscenza. È evidente, inoltre, come tale definizione sia pertinente alla disciplina urbanistica tradizionalmente intesa come prefigurazione degli assetti spaziali del territorio alle varie scale attraverso una progettazione razionale e armoniosa, ovvero funzionale ed estetica, di entità fisiche e simboliche con finalità di supportare la vita sociale nelle sue relazioni materiali e immateriali connesse alle diverse idealità politiche a cui essa può riferirsi. Di conseguenza, la rimozione del disordine, inteso come

fusione di aspetti fisici e sociali, può essere considerata la missione dell'urbanista moderno. Dalla seconda metà dell'Ottocento questa nuova figura inizia ad affermarsi e a elaborare modelli che rappresentano il principale riferimento della propria attività di progettazione secondo un'impostazione che esalta la continuità con le radici greche del nostro modo di pensare. Nella cultura occidentale, prima platonica e poi aristotelica, il modello è l'obiettivo, è l'oggetto che guida le nostre azioni, "costruiamo una forma ideale (*eidos*), che poniamo come scopo (*telos*) e agiamo in seguito per tradurla nei fatti. Tutto ciò andrebbe da sé – scopo, ideale e volontà: gli occhi fissi sul modello che abbiamo concepito, che proiettiamo sul mondo e di cui elaboriamo un piano di esecuzione, scegliamo di intervenire nel mondo e di dar forma alla realtà" (Jullien, 1996). Il modello è dunque uno schema che è gettato nella realtà (*progetto*) e noi vogliamo che esso "entri nei fatti" (Jullien, 1996). L'uomo dell'occidente protagonista del cambiamento è l'eroe che mette in evidenza la sua azione sul mondo sfidandolo e questo approccio giunge al suo apice nel periodo rinascimentale in cui il mondo umano non ha più un principio d'ordine intrinseco e in quanto "contingente, la materia politica è al tempo stesso malleabile, di conseguenza anche tecnicamente trasformabile, e l'uomo ha presa su di essa, nonostante i rischi, può sperare di darle forma imponendole il suo disegno. Dato che il caos politico si apre a tutte le iniziative, l'uomo reagisce al pericolo con un'azione virtuosa, innovando. ... Grazie alla sua azione, l'uomo può essere creatore di «ordine

nuovo» (Jullien, 1996). L'azione virtuosa del principe di Machiavelli, che può darsi come orizzonte la società di *Utopia*, si accompagna indissolubilmente a quella dell'artista, architetto e ingegnere insieme, che si avvale dei nuovi metodi di rappresentazione prospettica quali strumenti di controllo dello spazio e di verifica dell'applicazione delle norme geometriche per tracciare prima di tutto i modelli di città ideale che costituiscono il vero archetipo platonico dell'urbanista moderno.

#### LA CRISI DELL'ACCELERAZIONE TECNOLOGICA

A partire dal periodo rinascimentale, nei processi che portano al consolidamento degli stati nazione e delle loro armature urbane, si afferma una complementarità feconda tra riassetto della forma della città in funzione delle necessità di fortificazione militare e volontà del nuovo potere centrale di darsi visibilità. In questo modo "la grande orditura degli interventi edilizi, e in genere i tracciati di scala maggiore si attengono alle regole ortodosse del classicismo (le composizioni d'insieme sono subordinate ad un asse principale, o a più assi ortogonali e gerarchicamente subordinati); gli impianti geometrici più complessi sono riservati ai singoli edifici e non si estendono di solito oltre una certa scala, anzi servono a istituire un contrasto fra certi edifici e l'ambiente circostante (una compresenza di ordine e disordine, ndr), marcando i punti focali delle composizioni urbane" (Benevolo, 1960). Così l'archetipo si arricchisce di un'aura positiva che rimane nel tempo anche attraverso le trasformazioni settecentesche in cui si avviano i processi di industrializzazione-concentrazione urbana e dilatazione dello spazio di influenza degli stati nazione. Nella prima metà dell'Ottocento, quando il progresso tecnologico e le migrazioni dalle campagne determinano una trasformazione

della città senza precedenti, la forma urbana diventa sempre più irricognoscibile e le condizioni della vita cittadina peggiorano, ma l'idea di città non ha alternative se non in alcune comunità ideali o sperimentali. La ricerca di ordine avverrà soprattutto attraverso la riorganizzazione parziale della struttura dei tessuti esistenti utilizzando modelli di assi viari con relativi snodi, riconfigurando i relativi margini residenziali e inserendo contenitori speciali. Come evidenziato da Sitte, gli interventi sono ispirati da criteri tecnici in cui igiene e circolazione costituiscono fattori determinanti che tendono a trascurare le *problematiche artistiche* connesse alla bellezza dello spazio pubblico. È la crisi congenita della città moderna che attraverso Sitte possiamo vedere non come carenza o mancanza, ma come scontro di forme di ordine diverse tese ad affrontare, e in realtà a incrementare, la dinamica dissociata che ci accompagna fino ai nostri giorni tra sviluppo-crescita funzionale e bellezza-armonia dell'ambiente urbano. Nello stesso periodo di fine Ottocento possiamo ritrovare il modello della città giardino che si porrà come forma alternativa alla città esistente. Tale modello, in forma latente, si conserverà nella sua concezione radicale fino ai nostri giorni nonostante il fallimento delle esperienze delle *new towns* che da esso derivano nel resistere al disordine della crescita. Tuttavia, almeno fino al secondo dopoguerra, i modelli ideali alternativi al *disordine* della città reale si legano soprattutto ai due filoni razionalista e organico con cui schematicamente si interpreta l'epoca d'oro dell'architettura moderna. Così, ad esempio, la città di Le Corbusier può essere vista come l'esaltazione della perfezione della macchina funzionale ed efficiente mentre quella di Wright come aspirazione alla completa integrazione tra ambiente naturale e artificiale. Nonostante le differenze, entrambi gli approcci condividono un grande ottimismo tecnologico ed una profonda

convincione dell'influenza quasi deterministica della manipolazione dell'ambiente fisico sull'organizzazione della vita dell'uomo. Ma il tratto unificante di maggiore rilevanza è quello di avere un impianto epistemologico *chiuso*, ovvero di concepire il proprio oggetto di intervento come qualcosa di compiuto e definibile: nel primo caso attraverso un principio di ottimizzazione meccanicistica; nel secondo con l'idea di organismo come ente autoregolantesi in grado di trovare un proprio equilibrio omeostatico nella misura in cui si persegua l'armonia con la natura. Gli economisti urbani e soprattutto i sociologi della scuola di Chicago con il concetto di *natural area* influiranno su questa forma di determinismo che caratterizzerà, anche quando la sociologia seguirà ormai altre strade, la ricerca degli urbanisti per lungo tempo, indirizzandola verso il tentativo di definire ambiti ottimali di socializzazione, in particolare l'unità di vicinato. Si consoliderà in questo modo una tendenza a concepire la struttura spaziale come totalità e non come substrato fisico della società (Crosta, 1967).

#### INCRINATURE E RECUPERO DELL'ARCHETIPO

Dagli anni sessanta i modelli urbanistici iniziano ad apparire carenti nell'integrazione degli aspetti socio-economici e spaziali, incapaci di delineare una forma che sia espressione della propria specificità ideale. C'è una tendenza a concentrarsi sulla dimensione del quartiere, proseguendo la ricerca sull'unità di vicinato e abbandonando il livello urbano nel suo complesso. Si produce una rottura da cui si genereranno tra le altre due direzioni divergenti: da un lato la produzione di modelli spaziali sempre più astratti dalle questioni sociali e orientati a ideazioni architettonico-urbanistiche spesso di misura gigantesca e fantascientifica; dall'altro la tendenza ad abban-

Figura 1 - L'ideale del progetto come gesto eroico: Torre Astura, litorale di Latina



Foto di Maurizio Quoiani

donare la ricerca sugli aspetti fisici per dedicarsi alla nuova modellistica matematica, in cui si integra l'apporto dell'economia e che grazie all'avvento dei computer sembra costituire la nuova frontiera scientifica dell'urbanistica. Sono due tendenze che rivitalizzano l'archetipo e che, pur mutando nel tempo, si evolvono fino ai giorni nostri confluendo sia nei grandi interventi di riqualificazione urbana o di nuovi centri di servizi sul territorio, sia nel modo di intendere i sistemi informativi territoriali come strumenti di controllo omnicomprensivo. Ma negli anni sessanta avvengono anche altri cambiamenti che, almeno per alcuni studiosi, incrinano l'archetipo del modello. Choay, esaminando le utopie urbanistiche dall'ottocento in poi, pone in risalto la necessità di staccarsi da una concezione demiurgica per aderire ad una dimensione plurale: "La città non è soltanto un oggetto o uno strumento, il mezzo per compiere

certe funzioni vitali; è ugualmente un quadro di relazioni intercoscienziali, il luogo di un'attività che impiega sistemi di segni ben più complessi di quelli prima ricordati. L'urbanistica ha ignorato questa realtà, ignorando così anche la natura delle città. L'apporto essenziale della critica dell'urbanistica sarà stato precisamente quello di far apparire i significati multipli dell'assetto urbano" (Choay, 1965). Non è un caso, quindi, che nel testo della studiosa francese l'ultimo contributo nell'antologia dei grandi autori sia dedicato a Lynch e ai suoi studi sulla percezione della forma urbana scardinanti l'unicità del punto di vista e la centralità dell'urbanista. Contemporaneamente a Lynch, Alexander elabora la sua riflessione sul processo di progettazione "ovvero dell'invenzione di oggetti che rilevano un nuovo ordine fisico, una organizzazione e una forma rispondente alla funzione" (Alexander, 1964). Orientata a definire

meccanismi rigorosi per affrontare dei problemi progettuali, la ricerca di Alexander giunge a delineare (Alexander, 1965) la complessità delle relazioni che caratterizzano le città *naturali* ovvero quelle non pianificate. È un punto di non ritorno per la riflessione disciplinare che contribuirà all'adozione di un approccio olistico attraverso il concetto di sistema. Ma l'approccio sistematico sarà scarsamente fecondo, anzi per certi versi rafforzerà in modo ambiguo l'idea di un'inezienza totalizzante della realtà urbana ricadendo in una sorta di organicismo dissimulato. Solo con l'affermarsi del *pensiero della complessità* l'idea di sistema perderà una connotazione rassicurante per aprire nuove direzioni di ricerca che si innestano nella più ampia problematica ambientale. Quest'ultima porta alla ribalta nuove figure tecniche e contribuisce a mettere in crisi quella fiducia illimitata nel progresso tecnologico che pur in modo diverso aveva supportato tutte le ideologie di ordine sociale fino alla prima metà del novecento. La tecnica assume dei lati oscuri nella scoperta della sua incontrollabilità in termini di effetti indesiderati (inquinamento) o di alterazione delle relazioni umane nell'espansione dei mezzi di comunicazione (il mito negativo del grande fratello di Orwell); si affermano le antiutopie, distopie, cacotopie che diventeranno una presenza costante. Il disordine urbano e territoriale è diventato qualcosa di più profondo e inquietante, coinvolge sempre più la scala planetaria e mette in discussione l'idea di sviluppo e progresso, nocciolo duro della cultura occidentale. Il confronto con le megalopoli del terzo mondo è disarmante, ma soprattutto si matura negli anni settanta la consapevolezza della crescita del sottosviluppo nel fallimento delle politiche destinate a risolverlo. Il concetto di sviluppo endogeno è il punto di arrivo nel riconoscimento e rispetto, almeno teorico, delle culture altre ma anche nella messa in discus-

sione dell'idea di un'unica direzione dell'evoluzione civile. Il modello della città non è dunque più rappresentabile, anzi se ne teorizza l'impossibilità a fronte delle nuove dimensioni della città regione. Ma ben più grave è la mancanza di riferimenti per un ordine sociale che non può più fare affidamento su certezze ideologiche o grandi narrazioni per usare le parole di Lyotard. Nel decennio successivo si determinano nuovi equilibri geopolitici mondiali: lo stato nazione nella dimensione europea appare inadeguato alla competizione internazionale sempre più serrata nella omologazione globale al modello produttivo capitalistico. L'informazione diventa fattore strategico della produzione determinando una massiccia terziarizzazione con l'ulteriore concentrazione di attività terziario-direzionali, fenomeni di *gentrification* e contemporaneo decentramento sul territorio, anche a livello planetario, dei segmenti manifatturieri delle attività produttive industriali. La diffusione insediativa delle residenze e delle attività di servizio è l'altro fenomeno più rilevante che altera in primo luogo le relazioni tra spazi aperti e armatura dei centri urbani. Si impone un nuovo modello di città, quello legato al marketing urbano, ovvero della città capace di competere nello scenario globale attraendo nuove attività terziarie di pregio, promuovendo eventi, garantendo l'efficienza dei servizi di base con priorità alla funzione turistica. Il problema dell'integrazione tra modelli fisico-spaziali e ordinamento sociale che abbiamo visto caratterizzare storicamente le utopie urbane, viene superato dalla priorità data all'apprezzamento che il mercato compie dell'intera organizzazione urbana, subordinando le relazioni sociali a quelle produttive. Gli anni ottanta e novanta, insieme a questo nuovo modello, vedono anche affermarsi ufficialmente l'idea di sviluppo sostenibile. Il modello di riferimento per la città sostenibile è il concetto di ecosistema urbano in cui è evidente che l'a-

spetto spaziale si è trasformato e l'attenzione si è spostata dalle modalità di crescita alla definizione dei limiti quantitativi ed estensivi dell'intero territorio urbano. La comunità e il suo coinvolgimento partecipativo è parte integrante del modello poiché il suo ruolo è cruciale per l'efficacia di qualsiasi azione che ne voglia consentire la realizzazione. I tecnici pianificatori devono favorire un consenso più ampio per i decisori e recuperare una propria legittimazione, ma soprattutto incoraggiare l'impegno di ogni cittadino a modificare i propri comportamenti poiché la sopravvivenza delle generazioni future è in primo luogo una questione etica. Infine, il modello della città sostenibile trova la soluzione anche delle problematiche regionali nell'appartenenza di ogni ecosistema urbano alla biosfera intesa normalmente come superorganismo, indipendentemente dalla effettiva adesione all'ipotesi Gaia<sup>2</sup>. Dunque, nelle modalità di coniugazione dei due opposti complementari che caratterizzano la nostra epoca, lo sviluppo come crescita e la conservazione dell'ambiente, possiamo ritrovare i principali ceppi delle ideologie del novecento, più o meno rinnovate. La città ideale sopravvive e si amplia in una dimensione globale in cui l'entità nazionale tende a formare aggregazioni socio-culturali più ampie, anche in questo caso in modo ideologicamente orientato tra i due estremi dell'arroccamento identitario o dell'ecumenica fratellanza. L'archetipo dell'urbanista dunque esiste ancora e continuerà ad esserci nella misura in cui si proseguirà ad adottare modelli chiusi, idee di ordine che siano concluse.

#### LA TENSIONE DEGLI OPPOSTI

Il cosiddetto pensiero della complessità, ma sarebbe meglio dire la riflessione epistemologica contemporanea sviluppatasi anche nelle scienze dure a partire dalle antinomie

Figura 2 - Le antiutopie incrinano l'archetipo: la città di Blade Runner



generatesi dai loro stessi *progressi*, fornisce diversi spunti per assumere un altro rapporto con il concetto di ordine. In forma molto schematica possiamo individuare come elemento centrale la crisi della spiegazione semplice che ha caratterizzato lo studio dell'universo fisico nella concezione del riduzionismo, determinista e reversibile, in cui si possono individuare elementi unitari e regolari che ne costituiscono la struttura essenziale. Si è acquisita sempre più la consapevolezza che insiememente di elementi strutturalmente identici possono dar luogo a comportamenti diversi e assumere nel tempo configurazioni estremamente differenti. Sono questi i sistemi complessi in cui ciò che può apparire un disturbo della forma di ordine esistente può essere una risorsa per ottenerne un'altra. Ad essi si lega il principio di autorganizzazione per cui si crea ordine attraverso fluttuazione. In altre parole il disturbo dell'ordine, quindi disordine parziale, può essere assimilato dal sistema e contribuire alla formazione di nuove proprietà emergenti, ovvero le proprietà che provengono al sistema stesso dall'interazione delle sue parti. Una modificazione sostanziale di tali proprietà può portare ad un cambiamento radicale dell'identità del sistema, ma le condizioni perché ciò avvenga non sono riconducibili a percorsi evolutivi lineari e potranno esistere nella dinamica del sistema dei salti. Condizione necessaria ma non suf-

Figura 3 - Il recupero dell'archetipo: la città del marketing

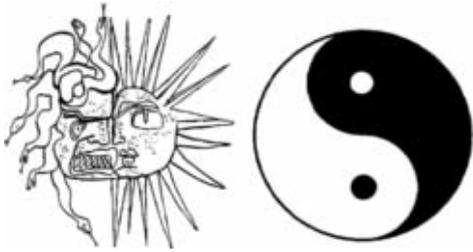


ficiente dell'autorganizzazione è dunque la possibilità di assimilare il disturbo, ovvero considerato quest'ultimo come un'informazione, la capacità del sistema di riconoscerlo. Tuttavia tale processo di riconoscimento non può avvenire senza che il sistema compia degli errori per cui questi ultimi diventano importanti e acquistano un ruolo positivo (*error friendliness*). Se rapportiamo questi principi generali con i diversi tipi fisici di sistema complesso, si impone da un lato il superamento della divisione tra natura e cultura (l'uomo e la città sono parte della natura) e dall'altro una differenziazione in sistemi relativi al vivente e al non vivente. I sistemi viventi, gli organismi, presentano una forma di autorganizzazione diversa fondata su un principio teleologico (che

lega il tempo di vita dell'organismo stesso alle sue funzioni principali di crescita e riproduzione) e su una membrana di autodefinizione, almeno parziale, che consente loro lo scambio con l'esterno ma in modo più chiuso di quanto possa avvenire in un sistema inorganico. In ragione di queste caratteristiche, per ogni organismo è quindi possibile definire un equilibrio omeostatico. Di conseguenza, se la città fosse un organismo, la conservazione dell'ambiente si tradurrebbe nel mantenimento di questo equilibrio. Ma nel caso di un ecosistema noi consideriamo un'unità concettuale in cui sistemi viventi e non viventi interagiscono tra loro ma non possiamo parlare di un superorganismo dotato di metabolismo o omeostasi e tantomeno di un finalismo poiché il

climax è solo una meta astratta, funzione prima di tutto delle relazioni esterne e non di un principio di crescita intrinseca. Nella pianificazione del territorio è quindi fuorviante, anche se solo in senso metaforico, paragonare la città ad un ecosistema poiché distorce la interrelazione tra i diversi sistemi che costituiscono il paesaggio alle varie scale in cui è possibile collocarsi. Rispetto a tale interrelazione, nell'ecologia del paesaggio Naveh ci suggerisce di seguire un altro approccio: "Waddington coniò l'importante termine di omeoresi (dal greco *preservare il flusso*) per denotare la stabilità evolutiva (in opposizione alla stabilità stazionaria dell'omeostasi), o la conservazione del processo di flusso del sistema come un percorso di cambiamento attraverso il tempo. Come obiettivo, questo concetto significa mantenere l'alterazione dei sistemi nello stesso modo in cui sono stati alterati nel passato" (Naveh, 1994). Quindi, stabilità evolutiva non come percorso evolutivo di un metasistema chiuso ma esito di un rapporto tra sistemi aperti che dovremmo sforzarci di capire (comprensione) piuttosto che pensare di poter controllare (previsione). La differenza di approccio dovrebbe legarsi alla complessità delle relazioni che non si riferisce solo agli aspetti fin qui trattati relativi all'autorganizzazione ma anche ad una triplice concezione di molteplicità. In primo luogo quella che si sta affermando all'interno della Landscape ecology in riferimento alle teorie bioecologiche in cui esistono tanti paesaggi quanti sono i processi o gli organismi, ovvero il paesaggio può essere delimitato spazialmente sulla base del processo o organismo calibro e di conseguenza esso è costituito nella sua generalità dagli *eco-fields* delle specie (Farina, 2001). Una seconda molteplicità relativa alla modificazione degli *eco-fields* umani connessa alle trasformazioni tecnologiche attraverso cui non solo si esperiscono nuovi ambienti (per esempio quello microscopico o macroscopico) ma so-

Figura 4 - Maniere di pensare la tensione degli opposti



prattutto si riscoprono percezioni sensoriali obnubilate da quella visiva diventata nettamente prevalente grazie al dominio della cultura occidentale<sup>3</sup>. Infine, la molteplicità degli approcci epistemologici contemporanei ma anche più in generale degli *abiti comportamentali* che caratterizzano il senso comune dei singoli componenti delle società umane. Dunque, in un sistema complesso troviamo fluttuazioni, percorsi evolutivi non lineari, errori, molteplicità di *ambienti di vita* spesso in conflitto tra loro, tutti elementi di disordine che non costituiscono un'antitesi dell'ordine ma sono ad esso complementari. In altri termini, nell'unità del sistema non c'è sintesi degli opposti, cioè l'assoluto e quindi di nuovo l'archetipo platonico dell'idea pura, ma irriducibile tensione degli opposti (la tensione si può anche esprimere con la parola tono il cui significato arcaico è quello di ordine).

#### PAESAGGI E PROCESSI DI PIANO APERTI

Se consideriamo la città come un sistema complesso, nella pianificazione dovremo prima di tutto rinunciare a modelli chiusi (in particolare ideologici o ottimizzati funzionalmente) sia nelle analisi sia nel progetto. Dovremo invece preoccuparci di far emergere dalla fisicità dei luoghi, dalle co-

munità di viventi in essi ospitate e dalle loro interrelazioni quegli elementi materiali e immateriali che esprimono le tensioni interne al sistema. L'interpretazione di tali interrelazioni sarà tanto aderente al sistema quanto avrà tenuto conto delle molteplicità in esso esistenti, ovvero avrà intercettato esigenze, problemi, ma anche volontà e progetti degli abitanti, animali e piante compresi. Può essere questo il paesaggio percepito dagli abitanti su cui si fonda la Convenzione europea sul paesaggio. Condizione necessaria per *definirlo* sarà la creazione di quel contesto di comunicazione interattiva su cui ormai si fondano i processi di pianificazione; contesto realmente comunicativo se non ci sarà un modello interpretativo o progettuale preconstituito a guidarne l'andamento.

#### NOTE

<sup>1</sup> La prima pubblicazione de *Il Principe* di Machiavelli è del 1513, mentre Thomas More dà alle stampe nel 1516 *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus vere aureus* (Libretto davvero aureo sulla migliore forma di repubblica e su una nuova isola chiamata Utopia).

<sup>2</sup> In riferimento ai rapporti tra vecchie e nuove ideologie è utile la seguente citazione di Hegel riportata da Abbagnano nella sua definizione di *organismo*: "Hegel considera come primo organismo la terra perché è «un sistema universale di corpi individuali» (*Enc*, § 338); e afferma che, nonostante la vitalità naturale si rompa nella molteplicità degli animali viventi, questi «nell'idea sono una sola vita, un unico sistema organico di vita» (*Ibid.*, § 337)" (Abbagnano, 1998).

<sup>3</sup> Per questo aspetto si rimanda a McLuhan che lega le trasformazioni indotte dalla tecnologia occidentale alla messa in discussione del primato del senso visivo come forma più progredita di percezione rispetto a quello acustico e in generale degli altri sensi. Per McLuhan il rapporto figura-sfondo che caratterizza la percezione visiva, a partire dalla cultura greca e con il determinante apporto di quella rinascimentale, è stato ampliato a comprendere l'intera struttura della percezione e della coscienza; così lo sfondo risonante scompare per generare figure astratte e

ideali. È in altri termini l'operazione inversa, *analisi*, a gettare il modello nella realtà, *progetto*.

#### BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano N. (1998), *Dizionario di filosofia di Nicola Abbagnano aggiornato e ampliato da Fornero G.*, Utet, Torino.
- Alexander C. (1964), *Notes on the Synthesis of Form*, trad. it. "Note sulla sintesi della forma", Il Saggiatore, Milano 1967.
- Alexander C. (1965), *A city is not a tree*, The Architectural Forum aprile-maggio 1965, trad. it. "Una città non è un albero" appendice a "Note sulla sintesi della forma", Il Saggiatore, Milano 1967.
- Benevolo L. (1960), *Introduzione all'architettura*, Laterza, Roma-Bari.
- Choay F. (1965), *L'urbanisme. Utopies et réalités*, trad. it. "La città. Utopie e realtà", Einaudi, Torino 1973.
- Crosta P. L. (1967), *Introduzione a, The place of the ideal community in urban planning*, di Reiner T. A. 1963, trad. it. "Utopia e urbanistica. Il ruolo delle comunità ideali nella pianificazione urbana", Marsilio Editori, Venezia 1967.
- Farina A. (2001), *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, Utet, Torino.
- Jullien F. (1996), *Traité de l'efficacité*, trad. it. "Trattato dell'efficacia", Einaudi, Torino 1998.
- Lynch K. (1981), *A theory of good city form*, tra.it. "Progettare la città. La qualità della forma urbana", Etaslibri, Milano 1990.
- Naveh Z., Lieberman A. (1994), *Landscape Ecology. Theory and application*, Springer-Verlag, New York.

## Morfologie dello spazio neo-metropolitano

MARIALUCE STANGANELLI

### LA CITTÀ CONTEMPORANEA

Molti autori individuano nella metà del secolo scorso un periodo di svolta epocale nelle modalità di crescita e trasformazione urbana. Nell'immediato dopoguerra, infatti, si esaurisce un lungo periodo, che ha avuto le sue radici nel Rinascimento, in cui la crescita urbana era guidata dalle regole compositive tipiche della città compatta e subentra una nuova fase dell'urbanizzazione contemporanea in cui la crescita si sviluppa in forme esponenziali, seguendo logiche e modalità caotiche e incoerenti (Secchi, 2005; Corboz, 1994).

In Italia, il passaggio da un modello di crescita all'altro, inizialmente molto progressivo, ha un suo primo stadio con la formazione delle periferie urbane che avviene a partire dagli anni Cinquanta. In un primo momento la formazione di aggregati urbani periferici continua a seguire le regole morfologiche della città tradizionale, in termini di allineamenti stradali, rapporti tra pieni e vuoti e relazioni tra spazi pubblici e privati (Lanzani, 2003). Solo successivamente, con il progressivo incrementarsi del fabbisogno abitativo legato ad un aumento esponenziale della popolazione urbana, cominciano a evidenziarsi nei nuovi quartieri periferici una serie di caratteristiche morfologiche che differenziano in maniera radicale i nuovi ambiti dalla città consolidata: la prevalenza dello spazio aperto sul costruito; la libera disposizione degli edifici; la sostanziale mancanza di spazi pubblici strutturati. È, infatti, in primo luogo nella costruzione delle nuove periferie urbane che si verifica l'assenza di spazi

collettivi tradizionalmente intesi: la strada principale, la piazza, il giardino pubblico. Nelle periferie delle grandi città degli anni Settanta e Ottanta, gli edifici sono liberamente disposti in spazi estesamente pubblici, ma privi di qualità formali, quindi non percepibili in quanto spazi strutturati, e sostanzialmente poco fruibili. L'interesse è tutto incentrato sullo spazio interno e sull'abitazione privata, mentre lo spazio esterno – spesso vuoto, informe e abbandonato – testimonia l'incapacità della società contemporanea di esprimere nuove forme di vita collettiva attraverso un nuovo ambiente urbano.

Queste stesse caratteristiche, attraverso diverse declinazioni formali, sono espresse contestualmente anche nelle diverse forme di dilatazione urbana che in quegli stessi anni cominciano a evidenziarsi sul territorio. A partire dagli anni Sessanta, infatti, intorno alle maggiori città, l'urbanizzazione si diffonde al di là delle periferie, dilagando su ampi areali e articolandosi in forme insediative eterogenee e dalle innumerevoli caratterizzazioni. Intorno ai più importanti centri, oltre la prima ondata di espansione cementizia a macchia d'olio che ha configurato le attuali periferie urbane, si formano insediamenti diffusi e sistemi urbani pluriarticolati che presto diventano le nuove periferie del sistema metropolitano. Le nuove morfologie dell'urbanizzazione contemporanea hanno dato luogo a numerosi toponimi, quali *città diffusa* (Indovina et al., 1990), *diffusione urbana* (Bertuglia et al., 2003), *campagna urbanizzata* (Becattini, 2001), che si sono affiancati a terminologie consolidate come *periurbanizzazione* e *conurbazione*, indice della mol-

teplità delle forme e delle articolazioni con cui i nuovi fenomeni insediativi si presentano sul territorio. Dagli studi in materia, emerge come tali tipologie insediative, dalle conurbazioni alle città a bassa densità, siano spesso l'espressione degenerativa di una serie di processi (economici, sociali, culturali) scarsamente governati, che si svolgono al di fuori di una qualsiasi strategia di sviluppo territoriale (Clementi, 1996). Si tratta di territori che crescono velocemente, seguendo logiche contingenti, in assenza di strategie e di forme di governo sovra-ordinate: "interpretata spesso come dispersione caotica di cose e soggetti, di pratiche ed economie, la città contemporanea, ... appare connotata da un medesimo grado di frammentarietà, esito di razionalità molteplici e legittime, ma spesso semplicemente accostate le une alle altre, percorsa da confini tanto invisibili quanto difficili da valicare". (Secchi, 2000). In quest'ottica, l'attuale assetto della città dilatata sembra l'esito di una cultura *pluralista* che, anziché essere veicolata verso forme espressive *corali*, diviene semplicemente la manifestazione di esigenze e aspirazioni individuali.

A tali forme di urbanizzazione vengono riconosciute caratteristiche comuni riferibili in parte a modalità d'uso dello spazio, in parte a stili di vita e schemi di fruizione del territorio che si traducono in elementi morfologici, funzionali e sociali fortemente distintivi. Tra tutti, in particolare, appare rilevante il diverso stile di vita degli abitanti di queste aree "post-metropolitane" in cui il territorio "non viene vissuto ma solo attraversato" e in cui lo "spazio esterno ha solo la funzione di distribuzione" (Bertuglia, 2003). Tale stile di vita genera una domanda di mobilità fortemente caratterizzata: spostamenti più lunghi, più numerosi, più frequenti con prevalenza della mobilità individuale.

Le varie modalità di fruizione del territorio si traducono in differenti schemi di mobilità che contraddistinguono diverse tipologie di

spazio urbanizzato. In un precedente studio (Stanganelli, 2006), è stato dimostrato come, attraverso l'analisi degli spostamenti sistematici che avvengono su un territorio, è possibile evidenziare diversi pattern di mobilità cui corrispondono specifiche tipologie di organizzazione dell'urbanizzato'.

#### MORFOLOGIA E SISTEMA DI RELAZIONI

La forma urbana può essere considerata l'esito di quattro fattori principali:

1. la morfologia e le caratteristiche naturali del sito;
2. l'epoca storica di costruzione o di principale trasformazione;
3. le funzioni e attività prevalenti;
4. la cultura locale.

La diversa articolazione di questi quattro fattori definisce un sistema di relazioni (fisiche, storiche, funzionali) tra edificato e contesto insediativo che incide fortemente sulla morfologia urbana. La forma urbana è, infatti, correlata ai processi che interessano il territorio (di cui i fattori morfogenetici individuati costituiscono un'espressione), ma dipende soprattutto dalle relazioni attraverso cui tali processi si sviluppano. "La lettura segnica delle relazioni è pertanto lettura della forma che, risultato di un processo adattativo, ne manifesta la memoria, riassumendole in sé: la forma è sintesi" (Amadio, 2003). Nel caso delle nuove tipologie di urbanizzazione che si sviluppano al di fuori dei processi di regolamentazione e governo del territorio, la forma può essere interpretata come l'esito di un processo adattativo alle condizioni di contesto, e, quindi, come espressione delle relazioni che l'insediamento sviluppa con l'ambiente circostante. Le relazioni divengono, quindi, un indicatore sintetico della morfologia e i flussi di spostamento, che avvengono su un territorio, possono essere intesi come la manifestazione concreta

delle relazioni che i diversi ambiti insediativi instaurano con il territorio circostante.

In base a queste considerazioni è stata sviluppata una metodologia di lettura delle relazioni esistenti tra diversi sistemi urbani che parte dalla modellazione delle tipologie di interazione esistenti sul territorio e utilizza la base dati sugli spostamenti sistematici rilevati in Campania dai Censimenti Istat 1991 e 2001. Il modello concettuale sviluppato ha fatto riferimento a due possibili tipologie elementari di interazione tra gli ipotetici comuni *i* e *j*:

- una relazione unidirezionale di tipo *gerarchico-verticale* che descrive la dipendenza di uno dei comuni dall'altro. Questo tipo di relazione si verifica quando vi è prevalenza di spostamenti dal comune minore (*i*) ad uno gerarchicamente superiore (*j*), in tal caso si verifica la condizione  $s_{ij} \gg s_{ji}$  ( $s_{ij}$  = numero di spostamenti dal comune *i* al comune *j*);
- una relazione biunivoca, *reticolare-orizzontale* che evidenzia l'esistenza di interazioni reciproche tra i due comuni; si manifesta attraverso uno scambio di spostamenti bidirezionali tra i due centri, ovvero quando  $s_{ij} - s_{ji} = |\delta_{ij}| < 1$  (in cui *l* è un parametro calibrato sperimentalmente in funzione dell'intensità degli spostamenti intercorrenti che indica l'appartenenza di *s<sub>ij</sub>* e *s<sub>ji</sub>* alla medesima classe dimensionale).

Partendo da queste considerazioni è stato costruito il confronto a coppie di tutti i comuni della Campania sulla base delle relazioni precedentemente descritte. L'applicazione del modello concettuale ha portato all'individuazione di sette configurazioni *di base* che descrivono le principali modalità di interazione tra sistemi insediativi diversi. A ciascuna configurazione corrisponde una morfologia insediativa differente (*Figura 1*) (Stanganelli, 2006).

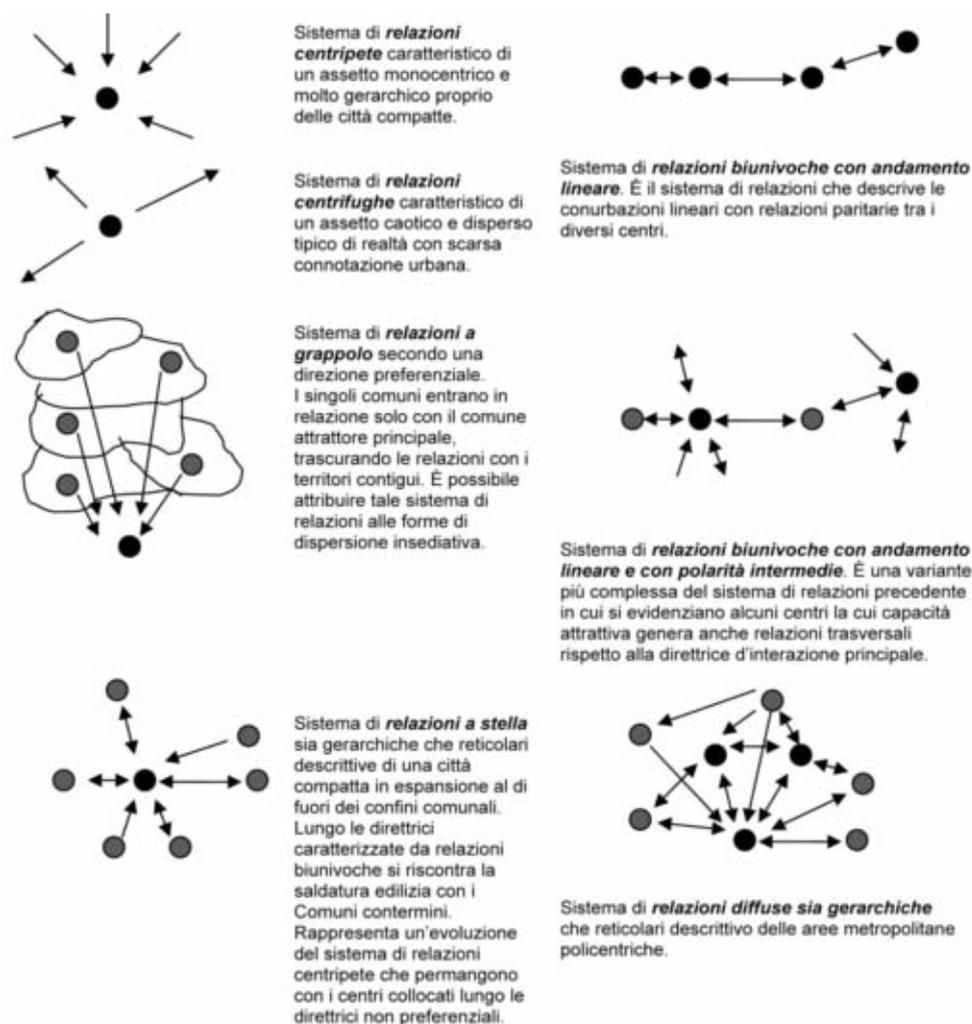
Alcune delle configurazioni individuate contribuiscono allo studio e alla conoscenza delle forme insediative che caratterizzano l'area metropolitana di Napoli.

L'area metropolitana di Napoli è caratterizzata da un sistema di *relazioni diffuse* in cui si sovrappongono relazioni sia gerarchiche che reticolari, che descrivono una struttura complessa delle interazioni in cui si alternano assetti gerarchici a tendenze policentriche. All'interno dell'area, dominata dal capoluogo, si rilevano, infatti, alcune gerarchie secondarie originate da comuni con capacità di attrazione propria che funzionano da catalizzatori di determinate tipologie di flussi legati a specifiche funzioni o a determinate aree (come Pomigliano, Nola o Aversa). Accanto a tali aree persistono aree subordinate alla predominanza attrattiva del capoluogo (Litorale flegreo) e aree che presentano sistemi autonomi di microrelazioni i quali definiscono filamenti urbani che individuano sistemi omogenei di città dotati di una certa indipendenza (sistema Pompei-Nocera). In particolare, i sistemi insediativi all'interno dell'area partecipano a due diversi tipi di strutture relazionali: un sistema di macrorelazioni che definisce il rapporto con le principali polarità regionali ed un sistema di microrelazioni attraverso cui ogni contesto determina le modalità di relazione con l'ambiente immediatamente circostante. L'assenza di un sistema di microrelazioni definisce gli spazi della diffusione residenziale.

La modellizzazione delle interazioni ha consentito di evidenziare tre sottosistemi che fanno riferimento a diverse configurazioni relazionali:

- il sistema insediativo che si espande lungo il litorale Domitio;
  - la bretella di urbanizzazione che si sviluppa tra le propaggini orientali dell'area metropolitana di Napoli e l'area urbana di Salerno attraverso l'agro nocerino;
  - la conurbazione che da Napoli si diparte verso Pomigliano e Nola.
- L'individuazione dei sottosistemi, coerente-

Figura 1 - Le sette configurazioni di base che descrivono le principali modalità di interazione tra sistemi insediativi diversi



mente con le premesse, è stata effettuata indipendentemente dall'analisi delle singole realtà territoriali, sulla base dello studio dei relativi sistemi di relazione instaurati con il contesto. L'approfondimento di queste tre aree mostra alcuni dei fattori che ne hanno guidato la morfogenesi, al di là delle dotazioni infrastrutturali che hanno costi-

tuito il mero supporto della crescita urbana che trova altrove le sue motivazioni. In particolare le tre aree analizzate presentano tutte un buon livello di infrastrutturazione per quanto riguarda le reti della mobilità sia su gomma che su ferro. È interessante notare che tali infrastrutture giocano ruoli diversi nelle tre aree anche in funzione

delle relazioni con gli spazi agricoli.

Il primo sottosistema analizzato – *il litorale Dominio* – evidenzia un sistema di *relazioni a grappolo* unidirezionali. Tale sistema di relazioni, di tipo gerarchico, descrive una situazione in cui i singoli comuni entrano in relazione solo con il comune attrattore principale, trascurando le relazioni con i territori contigui che diventano esclusivamente i *luoghi dell'attraversamento*. L'insieme dei comuni collocati lungo la costa bassa e sabbiosa a Nord di Napoli, definisce con il capoluogo campano tale sistema di relazioni, appoggiato alla SS. Domitiana e al prolungamento della Tangenziale di Napoli. Comuni come Castel Volturno e Giugliano istaurano, infatti, relazioni poco significative con i comuni contermini (non esiste un sistema di microrelazioni) che vengono solo attraversati per raggiungere Napoli. I comuni dell'area presentano molte delle caratteristiche delle forme diffuse urbane (bassa densità, un'articolazione dell'edificato in cui prevale la casa unifamiliare, l'assenza di mix funzionale). L'attuale assetto è frutto di un'intensiva opera di *colonizzazione turistica* dell'area costiera, effettuata attraverso una serie di lottizzazioni per villini unifamiliari, che ha avuto il suo picco negli anni '60-'70, ma che è progredita ininterrottamente anche negli anni successivi attraverso forme di abusivismo individuale, quando ormai la spinta turistica si era trasformata in spinta insediativa dovuta alla vicinanza e alla relativa accessibilità del capoluogo.

Il processo di sfruttamento turistico dell'area costiera da esogeno non è mai diventato endogeno, l'area costiera è stata sfruttata sino ai limiti della saturazione, arrivando a distruggere quello stesso patrimonio naturale (mare-dune-pineta) di cui di fatto ci si voleva appropriare. Esauritasi in parte la spinta turistica – sia a causa della situazione di forte degrado ambientale venutasi a creare,

Figura 2 - Litorale Dominio. La Strada statale spacca in due il territorio: da un lato le villette, dall'altro lo spazio agricolo



sia perché all'intensa edificazione di seconde case non aveva fatto da sponda una contestuale ed endogena riorganizzazione dell'economia locale tesa a garantire un'adeguata offerta di servizi al turismo e di attrattori differenziati – parte del patrimonio è stato utilizzato a scopo residenziale stabile pur nella permanente assenza di servizi.

Tali processi hanno dato luogo ad un territorio spaccato in due, dove da un lato si dispiega la lunghissima successione di lottizzazioni residenziali realizzate lungo la linea di costa, in diretta adiacenza alla spiaggia, cui si contrappone lo spazio agricolo interno organizzato secondo le modalità dell'agricoltura industriale. Lo spartiacque tra le due aree è costituito dalla Ss 7 Domitiana, lungo la quale si alternano le due facce del territorio: la *villettopoli* residenziale, con

hotel, ristoranti, parchi a tema e negozi, e il tessuto agricolo industrializzato, con i caseifici e le sedi delle aziende per la commercializzazione dei prodotti. La ferrovia, che attraversa il territorio in posizione molto più arretrata rispetto alla linea di costa, non incide in maniera significativa sull'assetto insediativo (Figura 2).

L'area si configura come un luogo dove non c'è più un'immagine condivisa di territorio: lo spazio è marcato da un'incuria predominante che investe anche lo spazio agricolo che in sé possiede pur rilevanti risorse legate a produzioni di qualità.

Il secondo sistema analizzato – *l'agro nocerino* – presenta un sistema di *relazioni biunivoche con andamento lineare*, supportate da un asse di scorrimento stradale. È il si-

stema di relazioni che dà luogo a conurbazioni lineari con relazioni sostanzialmente paritarie tra centri contigui. Quando le relazioni sono supportate da un asse stradale, la catena di relazioni inizia e finisce con forti poli attrattori. Quando invece le relazioni sono determinate da condizioni orografiche caratteristiche (linea di costa, valle fluviale, ecc.), vi è una sostanziale parità gerarchica tra centri. Un esempio, del primo caso, è la *bretella* di urbanizzazione che si sviluppa tra le due principali polarità campane – Napoli e Salerno – attraverso l'agro nocerino. I Comuni dell'Agro, presentano due sistemi di relazione diversi: un macrosistema in cui prevalgono le forti relazioni unidirezionali con Napoli e con Salerno ed un sistema di microrelazioni biunivoche e reticolari, in cui ogni comune richiama il precedente e il successivo in una sequenza a catena da Pompei sino a Cava de' Tirreni.

L'ambito presenta altresì due fenomenologie insediative:

1. una saldatura urbana per filamenti dovuta alla crescita prepotente della rete di piccoli centri che si appoggiano alla rete di trasporto principale;
2. una diffusione dell'urbanizzato nelle campagne circostanti caratterizzate dalla pratica di colture intensive ad alta redditività con la diffusa presenza di serre (Figura 3). I processi che si sono intrecciati sul territorio all'origine delle due tendenze insediative sono:

- la localizzazione lungo l'asse ferroviario di una serie di piccole e medie aziende che ha rafforzato la dimensione urbana dei centri esistenti, determinandone la crescita con successiva saldatura. Questo fenomeno si è sviluppato in primo luogo lungo l'asse ferroviario e la Ss 18, che per un lungo tratto corrono in parallelo e circoscrivono un'area in cui si sono insediate numerose industrie ora in gran parte dimesse. A tali infrastrutture si aggiunge l'autostrada A3 che, da un punto di vista morfologico, ha

Figura 3 - Agro Nocerino, Scafati. Lungo la Strada statale avviene la saldatura urbana, mentre nella campagna circostante, caratterizzata dalla presenza di colture in serra, dilaga la diffusione a bassa densità



più un ruolo di cesura e di delimitazione degli insediamenti (in uno spazio comune molto circoscritto a causa delle condizioni geomorfologiche) che di incentivazione allo sviluppo edilizio;

- una buona redditività del settore agricolo legata ad un tipo di produzione (ortaggi in serra) di qualità che richiede la presenza in loco dell'agricoltore e determina una forte diffusione a bassa densità nelle aree coltivate. Questo secondo fenomeno si è sviluppato seguendo il disegno definito dai sentieri poderali e dalle forme dei lotti, che configura una fitta ragnatela di strade lungo cui si dispongono filamenti di case. Da un punto di vista dei servizi urbani, si tratta di un'area che ha messo a sistema le

risorse di ciascun centro originario. La Ss 18, la linea ferroviaria e l'autostrada A3 costituiscono i principali elementi informativi della saldatura urbana, mentre le piccole scelte insediative monofamiliari diffuse seguono il disegno del territorio agricolo.

La terza area considerata – *la conurbazione Pomigliano-Nola* – presenta un sistema di relazioni biunivoche con andamento lineare e polarità intermedie. È una variante più complessa del sistema di relazioni precedente in cui si evidenziano alcuni centri dotati di una capacità attrattiva che genera anche relazioni trasversali rispetto alla direttrice di interazione principale. Nella conurbazione *Napoli Pomigliano-Nola*, il sistema di rela-

zioni si presenta come il precedente, solo che la catena di relazioni biunivoche è spezzata da due polarità che introducono elementi di trasversalità con capacità di attrazione centripeta propria: Pomigliano e Nola. L'analisi delle risorse territoriali definisce una situazione molto diversa dalle precedenti. Questo è il territorio delle grandi industrie e dei grandi centri per il terziario, sul quale insistono strategie di portata regionale. È il territorio delle politiche per il rilancio della regione: industriali, commerciali, logistiche. Tutto ciò si rende manifesto nell'uso del suolo agricolo che è diventato lo spazio di supporto delle infrastrutture. Lo spazio extraurbano è massacrato da sopraelevate, incroci a quadrifoglio e circonvallazioni, in un continuo ghirigoro infrastrutturale (Figura 4). Di fatto il territorio rurale è stato cancellato da una intensa infrastrutturazione attraverso cui si è cercato di aumentare la capacità regionale di attrarre investimenti economici redditivi. Elementi portanti dell'area sono la Ss nazionale delle Puglie, la ferrovia Circumvesuviana, l'asse autostradale e le sue connessioni. La Ss delle Puglie guida l'urbanizzazione e rappresenta l'asse lungo cui è avvenuta la saldatura urbana. L'area si caratterizza come un unico filamento urbano di vario spessore, da Casalnuovo sino a Nola. A partire da Nola sono diversi i filamenti che si irradiano sia verso nord che verso est dando luogo ad una nuova configurazione rappresentabile con lo schema del *sistema a stella*.

## CONCLUSIONI

L'analisi condotta consente di evidenziare diversi fenomeni legati a tre forme di sviluppo insediativo disordinate e intensive. In primo luogo emerge una mancata riflessione generale sull'assetto del territorio. A partire dagli anni '60 sono infatti finite le *grandi narrazioni* territoriali; in forma pro-

Figura 4 - Conurbazione Pomigliano-Nola. Lo spazio agricolo è completamente occupato dalle infrastrutture di trasporto



gressiva sono stati abbandonati studi, riflessioni e tentativi di sistematizzazione della conoscenza di ampio respiro. I successivi decenni sono stati dominati da un continuo rinvio alla molteplicità dell'esperienza che ha determinato la rinuncia alle grandi visioni strategiche complessive. Il territorio, nel frattempo, è cresciuto seguendo strategie dettate da contingenze locali, opportunità transitorie e interventi dal raggio d'azione limitato. Basti pensare all'assenza, in Campania, sino a tempi recenti, di una pianificazione alla scala sovramunicipale, in grado di indirizzare le forti spinte insediative che il territorio ha subito verso forme e direzioni preordinate, alla luce di un quadro strategico complessivo. A ciò si aggiunge, soprattutto nel caso cam-

pano, un'eccessiva frammentazione amministrativa del territorio che, proprio nelle aree di conurbazione comprende comuni aventi un'estensione di pochi kmq.

In secondo luogo, si rende necessaria una riflessione che vada oltre la semplice dicotomia tra policentrismo e dipendenza gerarchica, per affrontare contestualmente i temi della qualità urbana e della configurazione del paesaggio. L'analisi condotta ha mostrato come all'interno dell'area metropolitana determinate forme di policentrismo siano state attuate, come dimostrato dalla presenza di polarità alternative e di sistemi di microrelazioni biunivoche tra comuni. Tale policentrismo è stato però inteso in senso puramente funzionale: servizi, lavoro, grandi attività commerciali, grandi

attrezzature per il tempo libero. Ciò che è rimasto fuori dal *programma di esportazione policentrica* è la qualità urbana, questa si misura sia in termini di qualità dell'edificato, ma soprattutto in termini di qualità degli spazi urbani aperti. La crescita edilizia disordinata e caotica che si è sviluppata in questi territori ha dato luogo a spazi privi di identità e poco esperibili. Cresciuti in fretta, tali spazi hanno portato a esiti estremi la tendenza verso il solipsismo edilizio e l'autoreferenzialità urbana già emersa nelle forme più recenti di periferia: un'idea dello spazio tutta concentrata sullo spazio privato, sullo spazio interno dell'abitazione, in cui lo spazio aperto urbano è inesistente, sia formalmente che funzionalmente.

I risultati di queste logiche si leggono nel disegno del territorio. Emerge un disegno del territorio confuso e poco intelligibile in cui l'urbanizzazione si articola in forme del tutto spontanee: lungo i grandi assi stradali; in rapporto dialettico con le linee ferroviarie, che alternativamente divengono confini, bordi di cesura o elementi di aggregazione dell'abitato; in contrapposizione agli assi autostradali, alle circonvallazioni e alle varianti; in filamenti lungo le strade rurali, occupando i lotti agricoli; sino ai limiti della saturazione lungo i grandi corridoi orografici. L'analisi condotta evidenzia il ruolo delle infrastrutture di trasporto nell'evoluzione della dilatazione urbana, queste non ne rappresentano la causa bensì il supporto, la struttura d'appoggio. In mancanza di un progetto di territorio, l'urbanizzazione è dilagata appoggiandosi, nei limiti definiti dalla morfologia del territorio, ai segni preesistenti: strade, ferrovie e divisione dei lotti agricoli.

L'assenza di un'idea di territorio definisce spazi caotici e disordinati, ne sono un esempio i tre territori esaminati la cui morfologia può essere letta come il risultato tra dinamiche *esogene* (il turismo, l'insediamento di piccole e medie aziende, le gran-

di strategie di rilancio regionale) e spinte *endogene* (come la resistenza dell'economia rurale in alcuni contesti) che si sono fronteggiate spesso in maniera inconsapevole e assolutamente poco critica. Gli assetti insediativi scaturiti dalle grandi sollecitazioni che hanno interessato il territorio metropolitano, pur nella loro differenziazione, hanno in comune la mancanza di qualità urbane. Ad eccezione di qualche sporadico episodio, relativo per altro ai centri urbani pre-esistenti, predomina la mancanza di un'idea condivisa di territorio in grado di tradursi in una nuova idea di città.

#### NOTE

<sup>1</sup> Ai risultati di tale studio si farà brevemente riferimento nel paragrafo successivo, per una più esauritiva comprensione si rimanda al saggio completo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Amadio V. (2003), *Analisi di sistemi e progetti di paesaggio*, FrancoAngeli, Milano.
- Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di) (2003), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano.
- Becattini G. (2001), *Alle origini della campagna urbanizzata*, in "Bollettino del dipartimento di Urbanistica", Università di Firenze, n. 1-2.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P. C. (a cura di) (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Corboz A. (1994), *Apprendre à décoder la nébuleuse urbaine*, in "Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa", n. 2, luav.
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoreto L. (1990), *La città diffusa*, luav-Daest, Venezia.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari.
- Stanganelli M. (2006), *Struttura delle relazioni e morfologia degli spazi urbanizzati*, in "Atti della XXVII Conferenza AISRe, Impresa, Mercato, Lealtà

Territoriale", Pisa, ottobre 2006.

Torres M. (2004), *Nuovi modelli di città. Agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

AGATINO RIZZO

## Territori veloci, lenti e lunghi. Un viaggio dalla costa verso i territori interni del Mezzogiorno

TEMPO, SPAZIO, DURATA E LUOGO

Per capire meglio l'oggetto del presente studio sarà forse meglio riferirsi a episodi che almeno apparentemente possono sembrare poco attinenti ad una interpretazione urbanistica di processi territoriali più o meno impliciti. In questo caso sarà utile servirsi di alcune pagine delle lezioni di geografia di Franco Farinelli (2003) e più precisamente quelle che raccontano il passaggio dal mondo dei *luoghi*, il medioevo, a quello dello *spazio*, l'epoca moderna.

Da questo punto di vista sembra significativo il confronto tra le imprese di due grandi viaggiatori di epoca moderna e medievale: Cristoforo Colombo, il primo e forse il più grande dei viaggiatori moderni, e Marco Polo, l'altro grande viaggiatore di epoca medievale. Farinelli immagina questo confronto attraverso uno studio attento delle vicende storiche che accompagnano la storia personale di questi due grandi eroi per spiegare la differenza sostanziale fra due visioni contrapposte del mondo. Una, quella di Colombo, che si fonda sul rapporto fra le figure dello *spazio* e del *tempo*, rintracciabile nelle mappe e negli appunti del suo diario di bordo sugli spazi percorsi e sui tempi impiegati, peraltro tutti *diligentemente* errati (Farinelli 2006). L'altra, quella di Polo, che rispetto alla prima parte invece dall'irriducibilità del mondo ad una mappa e che si può meglio spiegare con il rapporto fra le figure del *luogo* e della *durata*. Nella visione di Marco Polo traspare una visione del mondo in cui un luogo poteva durare un arco temporale imprecisabile a seconda se si viaggiasse per percorsi montuosi o

in piano, via acqua o a cavallo, in condizioni meteorologiche severe o agevoli. Per Colombo invece le cose stavano in modo radicalmente diverso. Egli doveva dimostrare che il viaggio da ovest verso le indie risultasse conveniente in termini di tempo e di spazio, e quindi di velocità, rispetto alla canonica via da est, attraverso cioè i deserti degli attuali paesi medio-orientali.

Ma se spazio e tempo sono le basi della modernità', il *mattoncino* del mondo come oggi lo concepiamo e lo riproduciamo, luogo e durata sembrano proprietà resistenti benché marginali nell'immaginario collettivo. Se le città, dove vive il 60% della popolazione mondiale, sembrano ancora oggi il meccanismo più efficiente per la produzione di *surplus* – economico, culturale – accanto ad esse è tuttavia ancora possibile riconoscere luoghi in cui la velocità, di spostamento e di comunicazione, sembra ancora un bene accessorio o comunque ne esce ridimensionata nei suoi risvolti più significativi.

La finalità del presente studio sarà quella di ricostruire l'immagine di una parte della penisola italiana a forte ritardo di sviluppo – il Mezzogiorno d'Italia – attraverso lo studio del caso siciliano. Un nuovo modello di lettura del territorio, che analizza la velocità e la violenza dei fenomeni territoriali attraverso anche i suoi risvolti paesaggistici, sarà proposto. Particolare attenzione verrà posta alle regioni poco urbanizzate dell'entroterra appenninico siciliano estromesso dai processi di progressiva industrializzazione delle città dell'immediato dopoguerra perché incapace di internalizzarsi all'interno delle filiere della produzione industriale di massa.

Questo percorso si articolerà attraverso la modalità del racconto descrittivo, delle percezioni e delle esperienze anche extra-disciplinari, contemporaneamente supportato da un apparato iconografico ricavato dalla restituzione dei singoli processi territoriali in mappe tematiche.

In particolare i vari tematismi sono stati raggruppati secondo tre macroambiti: quello *morfologico e ambientale*; quello *antropico e culturale*; quello, infine, *economico e demografico*. All'interno poi di ogni macroambito sono state individuate le sub-componenti, vere e proprie variabili/indicatori. I tre macro-ambiti sono stati ri-assemblati, tramite sovrapposizioni e successive elaborazioni. Particolare attenzione è stata posta alla costruzione delle carte e delle relative legende essendosi basati sulla scienza della *Visualization of Geographic Information* (ottimizzazione della restituzione cartografica delle analisi geografiche) e dei lavori delle sue due figure più autorevoli: l'olandese Menno Jan Kraak e lo statunitense Alan MacEachren.

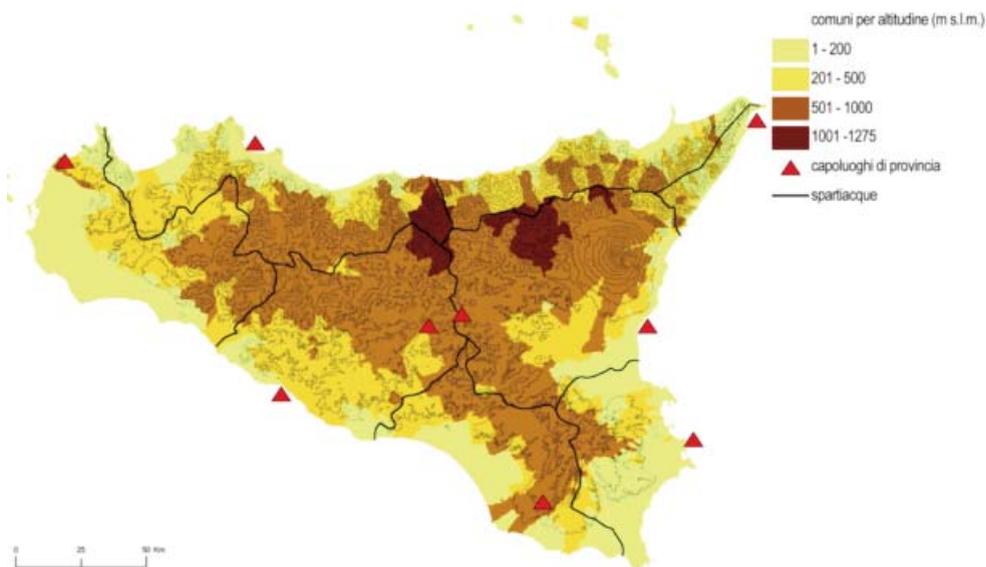
Questa modalità operativa, non trattata in questo studio per motivi di spazio, unita al sapere disciplinare della *Geographic Information Analysis* (in altre parole la Analisi Quantitativa dei fenomeni Geografici) costituisce quindi una sorta di procedimento per successive approssimazioni dove l'analisi descrittiva, quella quantitativa e le mappe tematiche costituiscono tutti *attrezzi* necessari per la conoscenza del territorio.

E allora questa ricerca non potrà essere altro che solo un tentativo, uno fra i tanti possibili, di ricomporre sulla tavola i pezzi di un territorio che dalla storia ne è uscito fatto a pezzi.

#### IL CASO DI STUDIO

La lettura di un territorio è cosa complessa specie se è finalizzata alla produzione di scenari progettuali e di sviluppo del territo-

Figura 1 - Macroambito morfologico-ambientale: ripartizione dei comuni siciliani per fasce di altitudine in relazione all'assetto orografico dell'Isola



Fonte: elaborazione su dati Ptp 1996 e Ctr 2000

Tabella 1 - Matrice di relazione dei macro-ambiti considerati

	Morfologico-ambientale	Antropico-culturale	Economico-demografico
Morfologico-ambientale	x		
Antropico-culturale	x	x	
Economico-culturale	x	x	x

rio. Ricondurre i processi territoriali all'interno di una griglia interpretativa implica allo stesso tempo una disciplinata operazione di analisi ed una capacità immaginativa di un percorso di sviluppo del territorio che può essere l'esito di processi già in corso o un'auspicabile deriva di essi.

Forse l'esperienza che più ci predispose a cogliere la complessità del paesaggio che ci

circonda, perché è anche la più comune a farsi, è il viaggio in automobile. Potremmo quindi immaginare il nostro racconto come frutto di un viaggio seduti a bordo di una automobile condotta lungo un tracciato e verso una meta non stabilita a priori, come in una gita domenicale.

Un attimo dopo essersi lasciati alle spalle il proprio quartiere o il proprio piccolo comu-

ne di residenza potremmo ad esempio fermarci nel paese o nella città successiva a quella da cui siamo partiti, per andare a trovare un amico o semplicemente per leggere il giornale, oppure, ed è questo il caso che ci interessa, potremmo non fermarci affatto stanchi per un giorno del caos metropolitano.

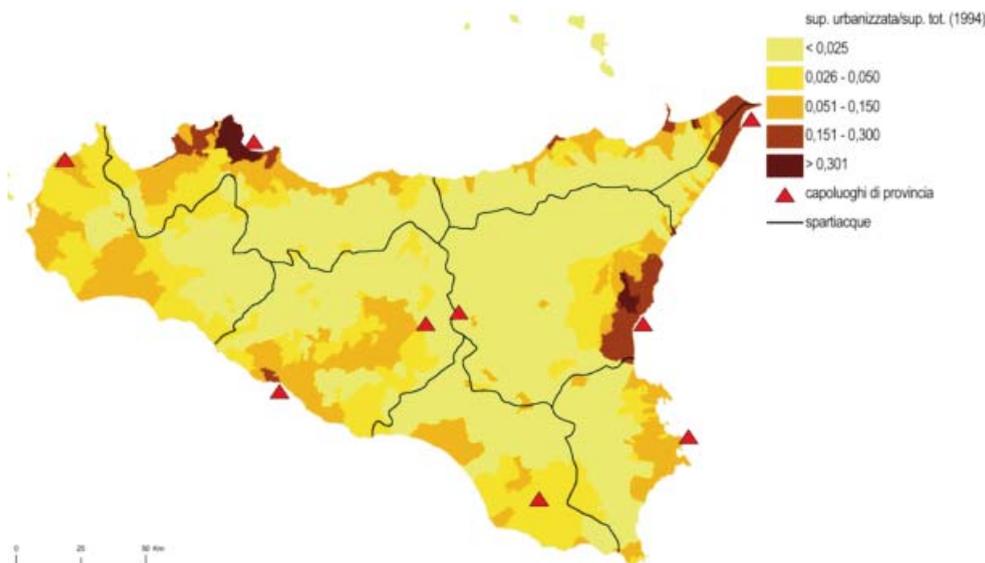
Durante il nostro tragitto ci accorgiamo che il paesaggio può cambiare rapidamente, se ad esempio si è scelto una strada radiale che allontana il flusso automobilistico dalla città verso la campagna, o può non cambiare affatto, come nel caso in cui avessimo scelto una tangenziale urbana o una strada che tenga assieme diverse città, come in uno strano *collage* fatto sempre dagli stessi elementi che si ripetono a intervalli pressoché costanti.

### Territori veloci

In quest'ultimo caso, ci troviamo all'interno di una città, o di un insieme di città, che formano un'area metropolitana, piccola o grande che sia, dove un numero limitato di poli urbani, spesso uno solo nei contesti meno *maturi*, domina un bacino di comuni ampio.

Guidiamo e guidiamo, spesso sembra che la città stia per finire, ma di nuovo ricomincia: da un gruppetto minuto di case si passa ad un tessuto edilizio più compatto, poi di nuovo ad un tessuto più sfrangiato, spesso confuso e ridondante, e quindi ad una serie di *scatoloni* industriali e commerciali. Qualche volta passiamo vicino cimiteri, discariche e frammentati spazi aperti che durano appena pochi minuti giusto il tempo di re-iniziare una sequenza mai uguale ma spesso, come abbiamo già detto, ridondante (Rizzo e Zancan, 2006). Una città che se a partire dal XVII secolo ha cercato di intrappolare lo spazio all'interno delle triangolazioni barocche, costruendo materialmente gli attuali stati nazionali,

Figura 2 - Macroambito antropico-culturale: tasso di urbanizzazione dei comuni siciliani



Fonte: elaborazione su dati Ptpr 1996 e Ctr 2000

Tabella 2 - Ripartizione percentuale della popolazione siciliana totale per fasce di altitudine dal 2001 al 2005

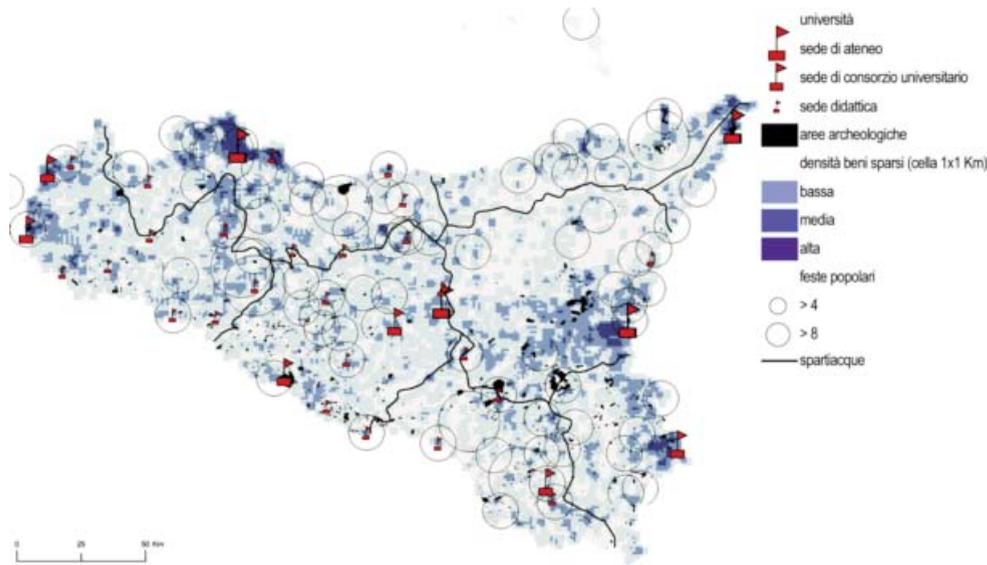
mslm	Popolazione (%)					
	1991	2001	2002	2003	2004	2005
< 200	0,59	0,60	0,59	0,59	0,59	0,59
201-500	0,22	0,22	0,23	0,23	0,23	0,23
501-1000	0,18	0,17	0,17	0,17	0,17	0,17
> 1000	0,01	0,01	0,01	0,01	0,01	0,01
Totale	1	1	1	1	1	1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

dall'ottocento fino alla prima metà del novecento, ha cominciato a imitare la macchina<sup>2</sup>. Queste regioni urbane che stiamo cominciando a descrivere sono quelle che abbiamo provato a chiamare dei *territori veloci*, dove appunto la metafora dello spazio, cioè di quella unità di misura uguale da

luogo a luogo, e del tempo piuttosto che subire gli aspetti geografici del mondo, fisici e politici, ha creato il mondo "riducendolo ad una gigantesca carta" (Farinelli, 2003). Dicevamo che la città ha sempre più cominciato a somigliare, specie in epoca moderna, ad una macchina: ma come sappiamo be-

Figura 3 - Macroambito antropico-culturale: centri di ricerca universitari in relazione alla stratificazione storico-archeologica e popolare



Fonte: elaborazione su dati Ptp 1996

Tabella 3 - Ripartizione della densità abitativa della popolazione siciliana totale per fasce di altitudine dal 2001 al 2005

mslm	Popolazione (ab/kmq)					Area
	2001	2002	2003	2004	2005	
< 200	432	432	434	435	436	6.847.894.356
201-500	153	154	155	156	157	7.225.591.566
501-1000	81	81	81	81	81	10.710.402.285
> 1000	38	38	37	37	37	930.406.555
<b>Totale</b>	<b>193</b>	<b>193</b>	<b>195</b>	<b>195</b>	<b>195</b>	<b>25.714.294.762</b>

Fonte: elaborazioni su dati Istat

nissimo dall'esperienza comune una macchina ha bisogno, per funzionare, di collegamenti, di pezzi si potrebbe dire in linguaggio meccanico, tali da rendere efficaci le comunicazioni fra tutti gli elementi che ne costituiscono il corpo (aree residenziali,

agglomerati industriali, centri di comando, aree destinate allo shopping, ai servizi e all'intrattenimento). Nel caso della città questi collegamenti sono le strade, i tram, le ferrovie e poi ancora le autostrade. Ma queste ultime per assicurare collegamenti velo-

ci devono essere quanto più dritte è possibile e devono perciò svilupparsi, per quanto sia possibile, in territori pianeggianti. La città moderna quindi è la città che si sviluppa in pianura. È questo uno degli aspetti più importanti che successivamente determinerà il declino di quelle altre città che si trovano lontane dalla pianura. Città sbocciate all'interno di territori montuosi che ne avevano garantito la sicurezza attraverso la limitazione e il controllo di una risorsa oggi invece indispensabile: l'informazione.

Da questo punto di vista le tre aree metropolitane di Palermo, Catania e Messina si potrebbero considerare territori veloci, almeno nel contesto siciliano e meridionale. Con estensioni territoriali notevoli ed un numero di comuni coinvolti non piccolo, anche se diverse per natura dei servizi territoriali e soprattutto del ruolo rispetto al contesto locale e poi globale, le tre aree metropolitane isolate sono collegate a grandi distretti industriali – Pantano d'Arce e Augusta per la metropoli ionica di Catania-Siracusa, la piana di Milazzo per la metropoli dello stretto di Messina, Termini Imerese e Carini per la metropoli tirrenica di Palermo – che hanno determinato con la loro consistenza e audacia le iniziali fortune, le successive disgrazie e forse anche determineranno le future opportunità di questi territori. Agglomerati metropolitani, forse ancora lontani da consapevoli regioni metropolitane, che hanno caratteristiche complesse ed una dotazione di funzioni terziarie e quaternarie considerevoli. Accanto a queste ultime abbiamo poi quelle città metropolitane minori o sistemi di città fortemente relazionati come Trapani-Marsala-Mazara del Vallo, Agrigento-Licata-Gela e Ragusa-Modica.

La città metropolitana è quella dell'*Information and Communication Technology* - Ict<sup>3</sup> (Rizzo, 2006) e della possibilità legata a questa opportunità di essere legata ad una rete di città centrali nell'attuale assetto economico globale (Sassen, 1997; Friedman,

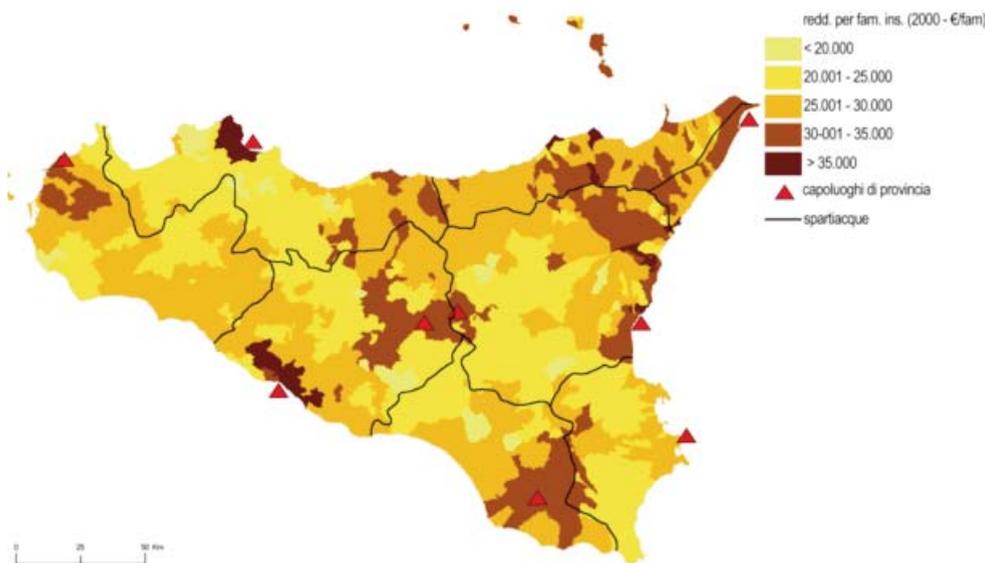
2006) e che di fatto regolano l'economia mondiale. La strada su cui stiamo viaggiando è probabilmente veicolo di una rete sotterranea di cavi a fibra ottica che strutturano a livello locale il nodo di cui facciamo parte e che prima abbiamo descritto. Quindi, guidiamo e guidiamo ma non ci accorgiamo che insieme a noi sulla stessa strada, solo pochi metri più in basso, ci sono persone che viaggiano e comunicano stando seduti sulle proprie scrivanie pianificando il domani che verrà a velocità impensabili.

### Territori lenti

Nel primo dei casi da cui siamo partiti durante il nostro viaggio, ovvero quello di un paesaggio rapidamente cangiante dalla contraddizione delle immagini metropolitane verso quelle più riconoscibili della campagna, ci troviamo invece in un territorio *orizzontale* che mantiene i connotati di un territorio rurale produttivo con coltivazioni di tipo intensivo e allevamenti finalizzati alle produzioni delle carni e/o alla trasformazione casearia. Un'economia prevalentemente rurale che si appoggia ad una agroindustria *leggera* ad alti contenuti tecnologici che completa la filiera produttiva in loco ed esporta i suoi prodotti nel mondo. Questi sono ambiti che qualcuno ha provato a chiamare *territori lenti* (Lanzani, 2005; Lanciarini, 2005; Lanzani, 2006) con un aggettivo, *lenti*, che non vuole alludere all'esistenza di fenomeni patologici ma invece ad un diverso modo di questi territori di posizionarsi nel mercato, diverso appunto da quello delle città e dalle regioni metropolitane.

Sotto questa prospettiva possono per certi versi essere visti come *territori lenti*, anche se con molti distinguo rispetto ai casi studiati da Lanzani e da Lanciarini: il versante tirrenico delle catene dei Nebrodi e dei Peloritani; la falda nord del cono vulcanico etneo e più precisamente dei territori di Adrano, Bronte, Randazzo, Linguaglossa e

Figura 4 - Macroambito economico-demografico: mappa sulla distribuzione del reddito per famiglia su base comunale



Fonte: elaborazione su dati Mimex 2000

Piedimonte Etneo; l'arco formato dai territori di Caltanissetta di Enna e della valle del Dittaino fino alle frazioni di Paternò; il sistema di territori retrostanti le aree industriali di Augusta e Gela che fa centro nell'area del calatino e del netino; il vertice sud dell'isola, Pachino e Scicli, e dei territori concentrici rispetto a Ragusa e Modica, Vittoria e Comiso; e infine il sistema retrostante Trapani e in parte Palermo, delimitato dai monti di Gibellina, i territori del Marsala che si innestano su brani di territorio agrigentino, con Sciacca come centro.

Le forme dell'abitare nei *territori lenti* sono quelle in parte dell'insediamento diffuso che però si struttura all'interno di *poligoni* di città di media e piccola dimensione. Nonostante la maggior parte della popolazione preferisca ancora abitare nei piccoli centri urbani, una ripresa dell'urbanizzazione

di tipo sparso che fa leva anche su un diffuso patrimonio abitativo abbandonato nel corso della storia – le masserie riconvertite in agriturismo e residenze private, le sde-manializzate case cantoniere e le piccole stazioni ferroviarie anch'esse ri-arrangiate come case per civile abitazione – e su una industria agroalimentare che per sua ragione costitutiva (la trasformazione dei prodotti del capitale terra) non può che essere disseminata sul territorio, sembra uno dei connotati più pervasivi di questi ambiti. Nonostante tutto, i *territori lenti* sembrano però ancora una volta i territori dello *spazio* e del *tempo*, quelle due figure che, come abbiamo visto, hanno connotato i processi di costruzione delle città di pianura. Territori appunto che sembrano poco autonomi rispetto alle vicine regioni metropolitane, le quali si fanno carico di posizio-

nare la rete locale sul panorama nazionale e continentale. Modi dell'abitare e stili di vita che per quanto sensibili alle istanze del paesaggio e ad un rinnovato interesse per la qualità della vita sembrano comunque implicare una complessificazione della domanda di mobilità che cancella di colpo il paradigma razionale della modernità (spostamenti giornalieri casa-lavoro, casa-shopping, lavoro-shopping) per passare all'ambivalenza della post-modernità.

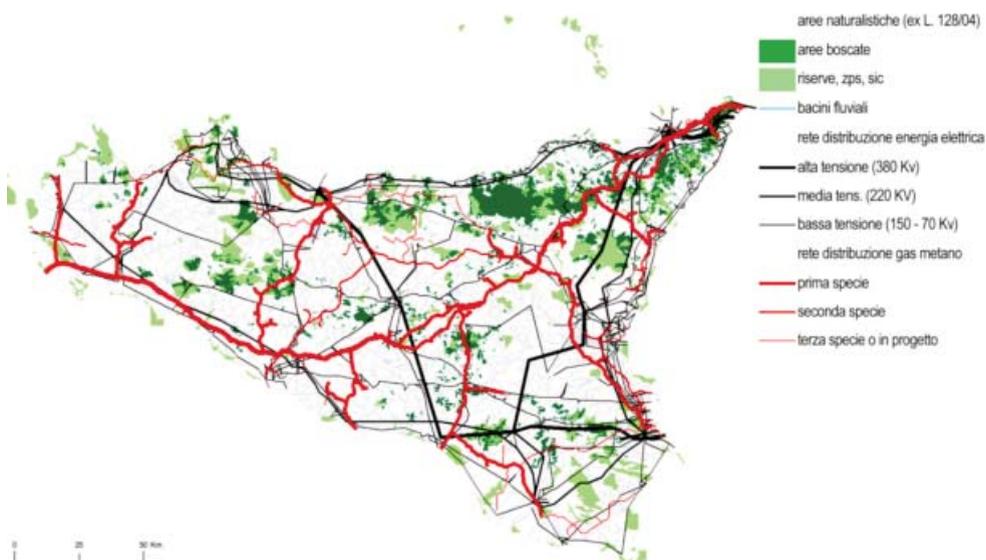
Al desiderio di vivere in un mondo poco inquinato si sovrappone un estremo desiderio di mobilità privata. Ad un'apparente semplificazione dello stile di vita si contrappone una continua complessificazione dei consumi.

#### TERRITORI LUNGHI

Ma a ben guardare possiamo avere ancora un ulteriore caso. Quello che generalmente viene poco affrontato sia dalla letteratura che dagli studi di settore perché ritenuto secondario rispetto alla velocità e alla violenza dell'economia di pianura. Possiamo quindi trovarci in territori interni e montuosi, che si possono articolare in estesi e ondulati altipiani o in catene montuose di ragguardevole entità. Territori in cui vaste distese di coltivazioni di tipo estensive, spesso asciutte, erede nel Mezzogiorno d'Italia di quell'assetto latifondistico impresso prima dai Normanni e poi dalle successive dominazioni spagnole, si alternano a spazi aperti, accidentati o coperti da boschi. Territori dove il reticolo di città che si innesta sul territorio si fa sempre più largo e a tratti si interrompe a differenza di quanto avviene nei *territori lenti*. Territori che abbiamo quindi provato a chiamare *lunghi* cioè estesi ma anche incredibilmente lenti, interessati da un continuo saldo migratorio negativo ma non per questo definitivamente abbandonati.

L'aggettivo *lungo* va ben oltre gli aspetti di-

Figura 5 - Intersezione del macroambito morfologico-ambientale con il macroambito antropico-culturale: il sistema biotico in relazione al sistema delle grandi infrastrutture a rete



Fonte: elaborazione su dati Ptp 1996 e Ctr 2000

mensionali, dei grandi spazi dicevamo, e allude allo stesso tempo a orizzonti temporali di lunga durata. Un'estensione che quindi si ramifica nel tempo e nello spazio e che si contrappone alla violenza e alla *velocità* dei processi che avvengono a valle o sulle coste, nelle città o nei territori periurbani.

I *territori lunghi* sono quella forma di paesaggio dove entrambi le componenti del *landscape*, materiali e percettive, o in altre parole naturalistico-ambientali e del paesaggio come oggetto pensato (Zancan, 2005), si *allineano* evitando quelle contraddizioni proprie delle regioni metropolitane. I segni dell'uomo scalfiscono questo contesto in maniera occasionale ma non per questo non meno esaltante di quanto avvenga a valle e sulla costa. I manufatti qui trovano il tempo di sedimentare, di adattarsi e far sì che la natura si adatti ad

essi, disegnando un reticolo di relazioni labili fra città questa volta distanti reciprocamente e in continuo spopolamento.

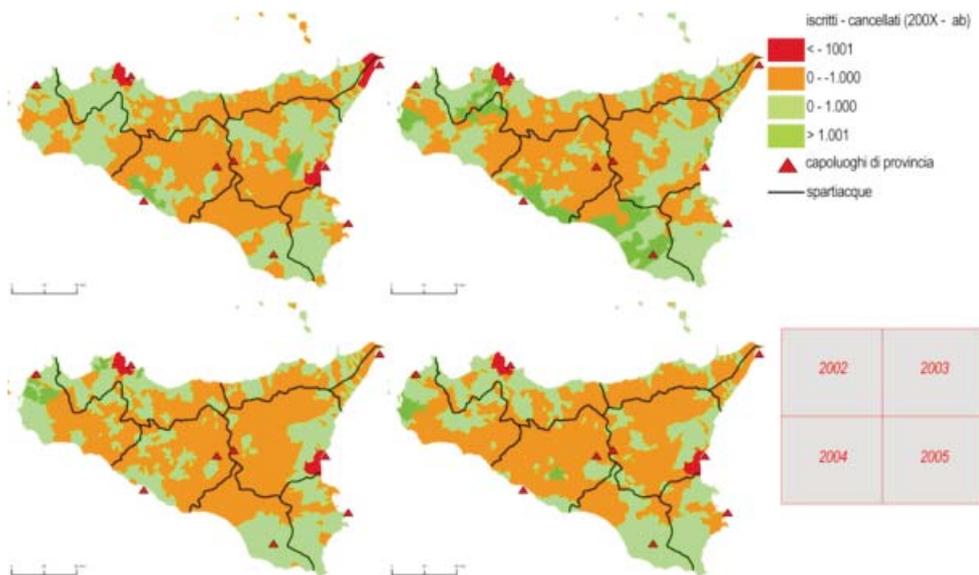
Queste stesse città funzionavano anticamente, ma neanche troppo tempo fa in Sicilia, come avamposti agricoli e come sedi di scambi e di contrattazioni che valorizzavano, nel significato economico del termine, i prodotti della terra e gli allevamenti che su questa si impiantavano.

Di queste città diversi sono gli scritti, racconti orali, tele pittoriche che hanno fotografato l'apparente immobilità di questi territori. I viaggi di Goethe e di Houel del settecento, che restituiscono allo stesso tempo la grandiosità e la misteriosità di un paesaggio sconosciuto e incontaminato. E poi ancora "Il gattopardo" di Tomasi di Lampedusa che ci racconta di una Sicilia in una fase di transizione dal dominio borbonico a

quello piemontese dove principi e aristocratici, proprietari terrieri, potevano fondare, dal nulla, avamposti agricoli che col tempo si sarebbero consolidati in vere e proprie città feudali (Ferla, Buscemi, Caccamo, Prizzi per fare alcuni nomi). Fino ancora a "Rosso Malpelo", la novella di Verga, che segna il passaggio dell'isola verso un'economia pre-industriale che si basa sull'estrazione dello zolfo dalle miniere del centro Sicilia. Uno zolfo che poi confluiva, attraverso una rete ferroviaria appena realizzata, alle principali città costiere dove veniva raffinato e poi esportato per mezzo di navi. Infine, agli scritti di Manlio Rossi Doria e Lucio Gambi, solo per fare alcuni nomi, sulla miseria generalizzata di un popolo che progressivamente abbandonava il "cosiddetto centro di Sicilia" per cercar fortuna in pianura, sulla costa, dove i politici si stavano preparando a svendere l'isola con la complicità dei poteri forti dell'economia nazionale. È quest'ultimo aspetto, cioè la progressiva marginalizzazione di intere parti del territorio interno dell'isola, ma più in generale dell'Appennino d'Italia, che a noi pare più interessante e quello che più di tutti contribuisce a spiegare la strana parabola del territorio siciliano e per estensione del Mezzogiorno italiano.

Dopo un primo massiccio fenomeno migratorio nei primi venti anni dello scorso secolo, verso soprattutto il continente americano, un'intensa fase di bonifica delle pianure siciliane, portata avanti durante il periodo fascista, dimostrò subito i suoi limiti nel trasformare gli ordinamenti produttivi estensivi in altri più redditizi e fu ben lungi dal migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali (Rossi Doria, 2006). Alcuni decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, con un'economia locale ai limiti del baratro, dove il capitale terra da risorsa diventò una minaccia e la disoccupazione nonché le pessime condizioni retributive contribuirono ad alimentare pesantemente

Figura 6 - Movimenti migratori all'interno della regione

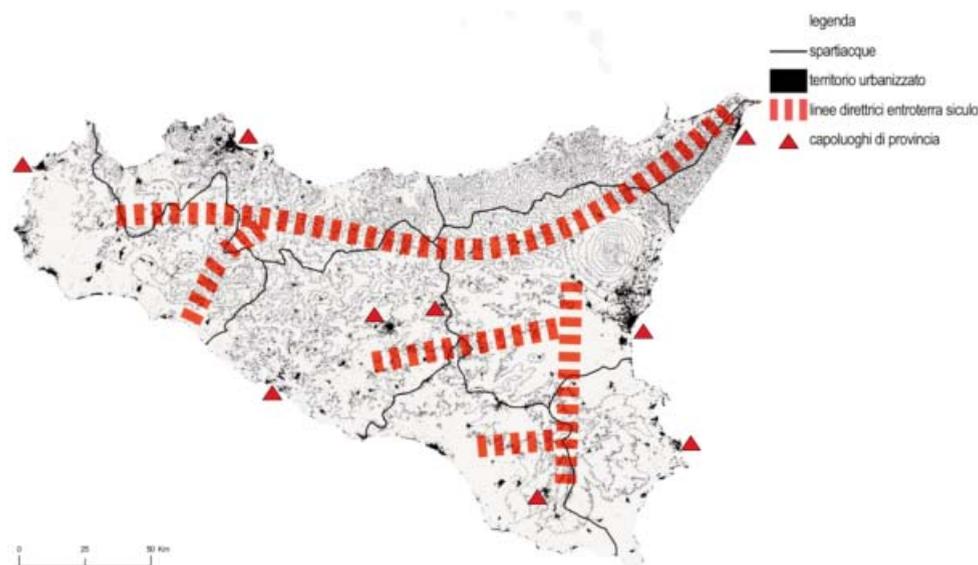


Fonte: elaborazione su dati Istat 2002, 2003, 2004, 2005

il copioso fenomeno emigratorio dall'isola questa volta verso le più industrializzate città del nord Italia, ebbe a iniziare l'industrializzazione della Sicilia sostenuta da alcune importanti realtà imprenditoriali del settentrione d'Italia<sup>4</sup>. Queste ultime attratte dai vantaggi fiscali e da un contesto geografico favorevole – la Sicilia si trova in coincidenza dell'importantissima rotta commerciale Suez-Gibilterra che attraversa il Mediterraneo da est a ovest – riuscirono a ottenere dallo Stato aree per usi industriali (soprannominate aree di sviluppo industriale) di ragguardevoli dimensioni<sup>5</sup> che per forza di cose, territorio pianeggiante e presenza di ampi porti navali, furono localizzate lungo la costa. A partire dagli anni settanta un imponente fenomeno migratorio verso le nuove città industriali dell'isola (Milazzo, Messina, Termini Imerese, Augusta, Mazara del Vallo, Gela, ecc.) contribuì a

svuotare ulteriormente il centro dell'isola. Un processo di industrializzazione che già sul finire degli anni ottanta dimostrò tutta la sua debolezza (Martinico, 2000) nei confronti dei nuovi scenari di sviluppo che contemporaneamente si andavano delineando soprattutto in Asia specie in paesi quali Taiwan, Bangladesh, Vietnam, Corea del sud e poi Cina. I primi segni di un cambio generalizzato nelle regole di accumulazione del capitale che portò alla mondializzazione progressiva delle economie prima prettamente nazionalistiche<sup>6</sup>. Dopo la breve *vampata* della *new economy*, nei primi anni novanta, che fece sperare inutilmente in un'auspicata redistribuzione del terziario verso quei luoghi interni che più di tutti avevano subito il fenomeno dell'emigrazione (Martinotti, 1993), oggi al tempo di una società cablata e connessa alla rete mondiale i processi di decentralizzazione registrano

Figura 7 - Il sistema urbanizzato in relazione con la dimensione morfologica-orografica dell'Isola



Fonte: elaborazione su dati Ptp 1996

ancora una volta il primato delle città capoluogo di provincia e delle regioni metropolitane sul resto dei comuni dell'entroterra. Con la lente dei *territori lunghi* possiamo provare a guardare quegli ambiti che, ad esempio, dalla parte terminale della piana catanese seguono verso sud la catena degli Iblei, fino ai territori *lenti* del ragusano, e verso ovest quella degli Erei, fino alla zona di attacco del sistema *veloce* agrigentino con quello *lento* nisseno. E ancora quella macro-regione che si adagia sulle creste dei principali massicci montuosi delle province di Messina e Palermo, Peloritani-Nebrodi-Madonie, e che poi seguendo la catena dei monti Sicani si affaccia verso il canale di Sicilia a sud, e camminando invece parallelamente a quelle dei monti di Gibellina verso ovest conduce ai *territori lenti* del trapanese. Con una tenacia tutta meridionale, la fram-

mentazione imprenditoriale visibile nella polverizzazione in micro-unità del territorio produttivo, un alto tasso di vecchiaia della forza lavoro tutta maschile, un basso tasso di scolarizzazione, una scarsa liquidità economica sottolineano l'imponete fragilità di un "osso", secondo la nota metafora di Rossi Doria, ancora troppo *lungo*.

#### CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DEL MODELLO DI LETTURA

La complessità del territorio siciliano rende estremamente difficoltosa l'operazione di riduzione dei suoi paesaggi in poche e omogenee categorie di lettura. Per questo motivo il modello qui proposto, dei territori *veloci*, *lenti* e *lunghi*, deve essere interpretato con la naturale flessibilità che ge-

neralmente si accorda a fenomeni in cui è impossibile rintracciare poche cause della loro genesi. Un modello che però oltre a restituire una potente lente di sintesi e di lettura dei processi ambientali-culturali-economici vuole anche tentare di integrare, di mettere a sistema, i vari ragionamenti che sia nell'ambito accademico che in quello delle politiche di sviluppo regionale sembrano *galleggiare* senza arrivare ad una sintesi praticamente necessaria.

L'utilità di questo modello starebbe dunque nella possibilità di identificare un sistema differenziato di ambiti che riconoscano come peculiari sia gli specifici problemi strutturali delle politiche di sviluppo (dei territori *lunghi*, ma non solo) sia la possibilità della messa appunto di strategie di rilancio costruite *ad hoc*. La stessa Carta europea della montagna (2003) evidenzia la necessità di riformare l'attuale regime amministrativo al fine di andare oltre le attuali "... divisioni amministrative esistenti o future [in modo tale che esse] non costituiscono un ostacolo all'attuazione della politica [di sviluppo] della montagna", ribadendo come il futuro della montagna stia nelle persone che la abitano e nelle strategie di "mantenimento sul luogo delle popolazioni e la lotta contro l'esodo dei giovani". La lente di indagine qui proposta comporterebbe di conseguenza anche una riscoperta dell'entroterra appenninico che più di una volta lungo il corso della storia recente si è trovato nella situazione di *spettatore* di un processo di crescita, più che di sviluppo, che si svolgeva e si continua a svolgere sulla costa o nelle zone immediatamente retrostanti ad essa.

In pratica si tratta di rispondere alla seguente domanda: è possibile immaginare un futuro per quelle aree che anno dopo anno si svuotano di abitanti in un processo che pare inarrestabile e che conduce all'abbandono, e quindi all'incuria, di una importante parte di territorio che meglio si

è conservata durante le trasformazioni industriali degli ultimi cinquant'anni?

Se per un istante immaginassimo che la dimensione del turismo possa essere ricavata come una combinazione binaria, ovvero alto-basso o vero-falso, dell'intensità dell'uso delle risorse locali, ambientali-economiche-sociali, e della capacità regolamentativa e programmatoria del quadro locale (Weaver, 2000), in termini di enti preposti alla gestione di riserve o parchi regionali, non ci resterebbe che constatare che le coste dell'isola sono fortemente, e forse irrimediabilmente, interessate da un turismo insostenibile di massa che genera, sotto la pressione di un carico antropico eccessivo, congestione, distruzione di equilibri ambientali e in generale una pessima qualità della abitare. Dall'altra parte l'entroterra è ancora denotato da un uso improvvisato e spesso inefficiente dello straordinario patrimonio che contiene.

D'altra parte il turismo è solo una delle dimensioni economiche dell'isola, forse neanche la più importante in prospettiva futura<sup>8</sup>, se consideriamo la prossima apertura della *zona di libero scambio* euro-mediterranea nel 2010 e la prospettiva futura di un grande "corridoio Meridiano" (MIIT-Dicoter, 2005). E se le ultime due relazioni<sup>9</sup> sullo stato della montagna italiana sottolineano il coraggio degli abitanti rimasti a presidiare la montagna e, ancora in maniera troppo blanda<sup>10</sup>, l'esigenza di "rivedere i modelli di sviluppo locale di comunità avviate da tempo ad un declino apparentemente inarrestabile", dall'altra parte le recenti linee di indirizzo per il *piano di sviluppo rurale* (Psr) 2007-2013 del settembre 2006 confermano la forte volontà di intervento nelle aree interne della Sicilia. In particolare queste ultime mirano a "... influire positivamente sul potenziale di sviluppo regionale e sulla competitività delle imprese agroalimentari" attraverso un'adeguata formazione professionale e l'ammodernamento

di tutto il sistema produttivo assicurando un adeguato reddito "... al fine di contenere il fenomeno migratorio" favorendo le associazioni cooperative e investendo nel settore R&ST (Ricerca e sviluppo tecnologico). Le linee guide del Psr suggeriscono quindi di individuare, sulla base di analisi statistiche e di contesto non meglio precisate, delle unità strategiche di intervento appurato che il territorio "... non risulta omogeneo al suo interno, sia perché caratterizzato da sistemi agricoli, agroalimentari e naturali differenziati, sia per le diverse forme di integrazione con il contesto urbano e industriale", allo scopo di implementare una politica di sviluppo del territorio mirata alle esigenze specifiche<sup>11</sup>.

Le categorie dei territori *veloci*, *lenti* e *lunghi* candidano questo modello di lettura del territorio verso uno scenario di ricomposizione delle frammentate politiche di sviluppo del Mezzogiorno ma allo stesso tempo richiedono un ulteriore sforzo di analisi e di comprensione di ambiti locali che possano meglio sviluppare e rifinire questo tentativo tutt'altro che semplice.

#### NOTE

<sup>1</sup> Vedi Soderstorm (1995), Secchi (2006), Farinelli (2003) sole per citare alcuni esempi.

<sup>2</sup> Su questo argomento esiste una bibliografia estesa fondata sui lavori di Gottmann, Mumford, Jacobs, Lynch, Benevolo, Secchi, Farinelli.

<sup>3</sup> Information and Communication Technology e cioè la convergenza, all'interno della piattaforma-città, di informatica e telematica al fine di trasmettere in nuovi modi l'informazione.

<sup>4</sup> Un'efficace fotografia di questo durissimo periodo della storia siciliana è possibile rintracciarlo in uno dei racconti radiofonici di Perrone (2006) a proposito del discorso di Enrico Mattei, l'allora presidente di Eni, a Gagliano Castelferrato.

<sup>5</sup> Basti pensare che l'Asi della piana di Milazzo ha una superficie complessiva di 352 ha, quella di Termini Imerese di quasi 450 ha, quella di Gela di 1.200 ha, quella di Catania di quasi 1.800 ha, quella di Augusta-Melilli-Siracusa di 4.500 ha.

<sup>6</sup> Ancora sull'argomento si rimanda a Sassen e altri.

<sup>7</sup> Questa, infatti, è operazione difficile a farsi in maniera deterministica per la seguente serie di ragioni:

- non è detto che le relazioni attuali fra le varie componenti territoriali rimangano immutate nel tempo anzi, queste sono soggette ad una estrema variabilità spiegabile in termini di *opportunità da finanziamento*, come è stato ad esempio durante tutta la stagione di Agenda 2000 (Cremaschi 2002);
- i dati quantitativi, che sono serviti da supporto all'analisi descrittiva del primo capitolo, essendo discretizzati per unità comunali contrastano la fluidità dei fenomeni territoriali;
- qualora questo grado di dettaglio risultasse soddisfacente, anche su base comunale, esso tiene conto di variabili indirette (il reddito procapite, l'assetto geomorfologico, il patrimonio storico-culturale) e non variabili dirette come l'opinione diffusa degli abitanti, degli operatori economici o dei soggetti politici che determinano con le loro azioni le trasformazioni future del territorio;
- molte parti del territorio manifestano caratteri di più di una delle tipologie suggerite dalla nostra categoria di lettura (alcuni territori lenti sembrano essere appendici, poste a grande distanza, di aree metropolitane e il confine fra territori lenti e lunghi è tutt'altro che preciso).

<sup>8</sup> Come sembra alludere il Documento strategico regionale preliminare (2005) per la politica di coesione dei prossimi fondi strutturali 2007-2013 il turismo nel bacino del mediterraneo non sarà più interessato da quella costante crescita che si è avuta fino a qualche anno fa perché nel frattempo le mete orientali, Cina fra tutte, si stanno aprendo al mercato mondiale del turismo con una progressione straordinaria.

<sup>9</sup> E precisamente l'XI (2005) e la XII (2006) redatte dal comitato interministeriale per la montagna istituito a seguito della legge 97/1994 (legge quadro sulla montagna) e della delibera Cipe 13 aprile 1994.

<sup>10</sup> Se la confrontiamo ad una generica carta di principi qual è ad esempio quella della raccomandazione 103/2003, conosciuta meglio come Carta europea della montagna.

<sup>11</sup> Queste sono: poli urbani; aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata; aree rurali intermedie; aree rurali con problemi complessivi di sviluppo. È utile notare come prima e seconda categoria costituiscono un sistema difficilmente separabile, l'uno necessario all'altro per accrescere, e sono quelli che abbiamo chiamato *territori lenti*. Le ultime due sono rispettivamente quelle aree che abbiamo chiamato *territori lunghi*.

BIBLIOGRAFIA

- Aymard M., Giarrizzo (1987), *La Sicilia*, Einaudi, Milano.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Clementi A., Palermo P. C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Consiglio d'Europa (2003), *Raccomandazione 130 (2003) sulla Carta europea della Montagna*, Strassburgo.
- Cremonesi M. (2002), *Le scale della governance territoriale: i progetti integrati*, in "Archivi di studi urbani e regionali", n. 75, Milano.
- Farinelli F. (1991), *L'arguzia del paesaggio*, in "Casabella", n. 575-576, Milano.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Milano.
- Farinelli F. (2006), *L'ammiraglio delle zanzare*, in "Alle otto della sera", Rai-radiodue.
- Gambi L. (1960), *Inchiesta preliminare sulle principali migrazioni interne di mano d'opera agricola della Sicilia nel dopoguerra*, Faenza.
- Indovina F. (2001), *Il tema dell'azione locale: è il locale una dimensione adeguata?*, in "Archivi di studi urbani e regionali", n. 71-72, Milano.
- Lanciarini E. (2005), *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in "Territorio", n. 34, Milano.
- Lanzani A. (2005), *Geografie, paesaggi, pratiche dell'abitare e progetti di sviluppo*, in "Territorio", n. 34, Milano.
- Lanzani A. (2006), *Ripensando la Megacity Region milanese*, in "Archivi di studi urbani e regionali", Milano.
- Martinico F. (2000), *Il territorio dell'industria. Nuove strategie di pianificazione delle aree industriali in Europa*, Gangemi editore, Roma.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- MIIT-Dicoter (2005), *Il corridoio meridiano come "opera territoriale" nello scenario di un piano strategico del Mediterraneo*, Secondo Rapporto, Roma.
- Perrone N. (2006), *Enrico Mattei: stratega del petrolio*, in "Alle otto della sera", Rai-radiodue.
- Presidenza del Consiglio dei ministri - Comitato interministeriale per la montagna (2005), *XI Relazione sullo stato della montagna italiana*, Roma.
- Presidenza del Consiglio dei ministri - Comitato interministeriale per la montagna (2006), *XI Relazione sullo stato della montagna italiana*, Roma.
- Regione Sicilia, *Linee guida per il Piano Territoriale Paesistico Regionale*, Palermo.
- Regione Sicilia - Dipartimento trasporti e comunicazione (2002), *Piano Regionale dei Trasporti e della mobilità. Piano direttore*, Palermo.
- Regione Sicilia (2006), *PRINT Sicilia. Programma Regionale per l'internazionalizzazione*, Palermo.
- Regione Sicilia (2005), *Documento Strategico Regionale Preliminare per la Politica di Coesione 2007-2013*, Palermo.
- Regione Sicilia (2005), *Piano della mobilità non motorizzata in Sicilia*, Palermo.
- Regione Sicilia - Assessorato agricoltura e foreste (2006), *Linee di indirizzo per il Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013*, Palermo.
- Rizzo A., Zancan R. (2006), *Another suburban morning. Spunti per lo studio di una "nano" city region mediterranea*, in "Gomorra", n. 11, Roma.
- Rizzo A., Rizzo G. (2006), *Modernization in a Mediterranean City. The ambiguous case of Catania*, in atti del congresso "Mediacity: Media and Urban Space", Weimar.
- Rossi Doria M. (2005), *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Ancora del Mediterraneo, Palermo.
- Soderstrom O. (1995), *Città di carta: l'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione urbanistica*, in "Urbanistica", n. 106, Roma.
- Secchi B. (2006), *La città nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Zancan R. (2005), *Corrispondenze. Teorie e storie dal landscape*, Gangemi editore, Roma.
- Weaver B. D. (2000), *A broad context model of destination development scenarios*, in "Tourism and Management", n. 21, Elsevier Science.

FRANCESCO SELICATO,  
GRAZIA MAGGIO E  
PIERANGELA LOCONTE

## La campagna urbana quale connessione tra spazio agricolo e città diffusa. Il caso barese

La città contemporanea può essere definita non più come uno “spazio circoscrivibile”, riconducibile ai modelli predefiniti del passato ma come “una estensione eterogenea dai contorni vaghi e fluttuanti” (Ascher, 2005). Infatti, le politiche insediative del secondo dopoguerra, assieme alla necessità di rilancio economico e di modernizzazione, hanno condotto all’alterazione della struttura urbana e, di conseguenza, a nuove interpretazioni dei fenomeni territoriali. La città costruita non è più separata nettamente dalla campagna coltivata e presenta un territorio punteggiato da sobborghi o suburbi (Palazzo, 2006). La città tradizionale non riesce più ad essere il contenitore o l’attrattore di tutti i processi sociali ed economici e sempre più numerosi sono i fenomeni che si localizzano *fuori*, in quella che un tempo era la campagna (Indovina, 2005). La città si disperde nel territorio, ne altera la struttura, trasforma i luoghi, ne crea di nuovi. In questo modo i fenomeni di conurbazione prendono il sopravvento, lasciando dissolvere i luoghi e le identità locali, ridefinendo i vecchi significati di *centro* e *periferia*. Si parla sempre più spesso di “città diffusa” (Indovina, 1990, 1998) intesa come “un grande arcipelago di isole urbane eterogenee, tenute insieme da un potente telaio infrastrutturale” (Clementi, 1996) che erode il paesaggio rurale. La dissoluzione dei confini tra città e campagna produce scenari nuovi, segnati dalla definizione di nuove centralità e perifericità, dal continuo mutamento delle relazioni spaziali, dalla frammentazione territoriale e, di conseguenza, dalla rottura del rapporto di appartenenza tra comunità e insediamento.

*Territori metropolizzati, città diffusa, urbanizzazione estensiva, città territoriale, regione-città, campagna urbanizzata, ipercittà* sono solo alcuni dei termini utilizzati per identificare quei territori che si pongono, sotto il profilo fisico e concettuale, in una posizione *di confine* tra città e campagna, tra artificiale e naturale, configurandosi come luoghi strategici delle interrelazioni tra sistema urbano e sistema agricolo, caratterizzati da usi e tipologie misti, non (ancora) urbani e non (solo) agricoli e che uniscono a un’urbanizzazione il più delle volte marginale, un’agricoltura su aree residue (Ricci, 2005). “Le campagne intorno alle città sono, per alcuni versi, i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione, i suoli delle future periferie, dei prossimi vuoti di attesa di processi di valorizzazione immobiliare oppure quegli spazi che diventeranno slarghi di svincoli stradali, aree interstiziali difficili da interpretare” (Mininni, 2006).

Il paesaggio rurale a sua volta unisce le peculiarità del paesaggio agrario a quelle degli insediamenti rurali; al suo interno, l’agricoltura gioca un ruolo fondamentale in quanto contribuisce a dare forma al territorio, senza sottovalutare l’identità, la tradizione e la storia. È necessario infatti mettere in evidenza come i termini *agricolo* e *rurale* abbiano acquisito specificità di significato “giungendo a indicare, nel primo caso tutto ciò che attiene all’agricoltura come attività produttiva e, nel secondo, quanto si riferisce alla campagna intesa sempre più come quadro di vita, oltre che come luogo di produzione” (Ricci, 2005). Si comprende, quindi, come questi si

configurino come nuovi termini di riferimento rispetto ai quali leggere e valutare il territorio nella sua interezza. Troppo spesso, però, *agricolo* e *rurale* assumono, nell'idea della collettività, un valore negativo poiché considerati sinonimo di *arretratezza*, di *ritardo* rispetto ai modi di vivere urbani. Nella città metropolitana si pone, quindi, il problema di riconnettere il paesaggio urbano a quello rurale, la città diffusa al paesaggio rurale facendo rivivere gli antichi legami che da sempre li hanno uniti. La connessione è possibile ricercarla attraverso quei luoghi in cui “appare sempre più difficile, soprattutto intorno alle grandi concentrazioni metropolitane, poter dire: qui è città, qui è campagna” (Fabbri, 1997). Sono le aree di frangia, aree di bordo (Maciocco, 2007), aree di margine della città poste a metà strada tra urbanità e ruralità, spesso riconosciute come “non luoghi” (Augè, 1999). Questi luoghi costituiscono un *terzo territorio* posto a metà strada tra urbanità e ruralità (Mininni, 2006), sono spazi intermedi, la cui identità non può essere definita in maniera unica, non sono *fuori*, e allo stesso tempo non sono *dentro* a nessun sistema, ma si trovano più semplicemente *tra*. Questi luoghi sono quelli meno dotati di progetto, sia perché non rivestono (o non viene riconosciuto loro) un ruolo importante e nella cultura urbanistica e in quella agricola, sia perché non sono esempio *puro* di nessuna delle due, ma il risultato del loro mescolarsi. Questi spazi disarticolati della campagna periurbana si possono allora configurare come nuove centralità e possono diventare rilevanti in un'ottica di riconnessione tra città e campagna. Modellate sui diversi tipi di agricoltura presenti sul territorio, caratterizzate dalla presenza di *pieni* e *vuoti*, fortemente soggette al cambiamento, queste aree trovano nella loro posizione di frontiera una condizione di estrema ricchezza, se non si coniuga esclusivamente come distanza dal centro (Cassano, 1997).

## IL PROGETTO DELLE CAMPAGNE URBANE

Lo spazio vuoto della periurbanità si trasforma dunque in “campagna urbana” (Donadieu, 2006), nuova modalità di intendere la progettualità del territorio che parte dallo spazio e dai suoi abitanti, alla ricerca di una nuova identità.

Questa idea si concretizza a livello europeo e nazionale in una svariata serie di progetti aventi in comune la rivitalizzazione dello spazio periurbano e lo sviluppo rurale in generale.

In Francia, le campagne urbane diventano realtà nei piani del paesaggio, nei parchi del paesaggio, nei parchi di campagna<sup>1</sup>. A livello europeo<sup>2</sup>, alcune regioni dell'area mediterranea stanno mettendo a punto metodologie innovative per definire strategie e priorità condivise e modalità di intervento specifiche per la gestione e la valorizzazione del territorio rurale periurbano. Infine, anche in Italia, emerge forte la necessità di valorizzare il paesaggio rurale, sia esso adiacente o distante i centri urbani consolidati. La maggior parte delle regioni italiane si stanno impegnando a tutelare il loro territorio e a valorizzarlo, non solo dal punto di vista naturale ma anche da quello sociale ed economico attraverso la creazione di parchi agricoli<sup>3</sup>, intesi come “ecosistemi complessi legati essenzialmente alla produzione primaria” (Ricci, 2005).

In definitiva non si tratta di fare una scelta fra campagna o città (McHarg, 1989): la campagna periurbana si configura come il luogo in cui la città diviene più rurale e la campagna più urbana sulla base di un processo di contaminazione e di interazione culturale reciproca tra la cultura urbana e quella rurale.

La trasformazione della quantità in qualità e il riconoscimento della diversità come opportunità di sviluppo divengono, quindi, il punto di partenza per la valorizzazione non solo dell'ambito urbano ma, anche, del

paesaggio periurbano e rurale, nell'ottica del sostegno reciproco.

L'attenzione non viene posta solo sulle risorse in quanto “oggetti”, ma sulle loro relazioni che rappresentano significati ricorrenti del rapporto profondo tra popolazione, attività e luoghi (Maciocco, 1991). La trasformazione del modo di guardare alla città diffusa, al paesaggio rurale e a quello periurbano rappresentano la trasformazione del modo di concepire lo spazio: effettuato il riconoscimento delle caratteristiche territoriali e urbane (insediamenti storici, tessuto agricolo, identità comunitarie), si può procedere alla riconnessione degli spazi aperti frammentati creando relazioni con la città compatta attraverso il sistema ambientale, infrastrutturale, sociale e culturale, nell'ottica di un progetto di territorio *sostenibile*.

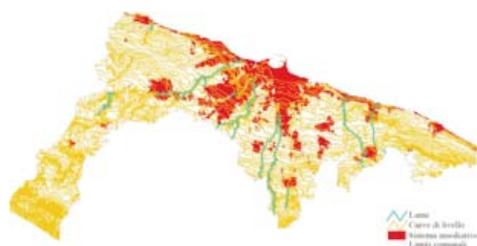
In tale ottica non si guarda solo ai fattori negativi che contraddistinguono la città contemporanea (disgregazione, dilatazione dei vuoti, ecc.), ma si individuano le potenzialità nascoste, trasformandole in punti di partenza per il progetto.

Comprese le dinamiche dello sviluppo insediativo e di quello rurale, è necessario far sì che queste inizino a viaggiare insieme, per creare sinergie e non criticità, rivalutando e reintegrando questi territori anche attraverso azioni a sostegno del sistema agricolo produttivo.

Il progetto delle campagne urbane offre dunque la possibilità di guardare alla natura in modo nuovo: essa si presenta come “infrastruttura verde” (Donadieu, 2006), che collega la città alla campagna e insinuandosi tra i frammenti della città diffusa, permette di ridare valore ai “vuoti” urbani, facendo riemergere la naturalità ormai scomparsa.

Caratterizzate da un modello insediativo a bassa densità e dalla presenza di grandi spazi sia a carattere naturale che agricolo produttivo, la progettazione delle aree periurbane può aiutare a limitare o gestire l'espansione urbana, incanalandola, ad esem-

Figura 1 - Sistema idrografico delle lame



pio, lungo assi di espansione predefiniti, e può preservare aree con caratteristiche storiche e morfologiche di rilievo all'interno del contesto territoriale. La progettazione delle campagne urbane permette di migliorare la qualità dell'aria e del microclima locale, soprattutto nelle aree adiacenti ai tessuti urbani consolidati, di contribuire alla preservazione delle specie animali e vegetali autoctone, di proteggere la popolazione dai rischi naturali, troppo spesso causati dalla cattiva gestione del territorio da parte dell'uomo, dall'eccessiva impermeabilizzazione delle superfici e dal disboscamento incontrollato ai fini di produzioni agricole monoculturali, intensive e meccanizzate. Oltre ai vantaggi più strettamente legati al contesto ambientale e alle caratteristiche morfologiche del territorio, le campagne urbane svolgono un ruolo di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio edilizio rurale e agevolano l'integrazione sociale all'interno di un territorio che, per le sue caratteristiche di diffusione, è ormai l'unione di tante storie e tradizioni.

Nello stesso tempo l'influenza urbana sugli spazi rurali periurbani deve portare a non allontanare l'agricoltura, ma a pensare a un paesaggio rurale che abbia come punto di forza e sostegno la tradizione agricola. È proprio l'assunzione di un punto di vista ecologico che porta a un ripensamento sulle funzioni dell'agricoltura, giungendo a ipo-

tizzare un suo ruolo strategico ai fini della riqualificazione ambientale di un territorio. Esistono tanti *tipi di agricoltura* quanti sono i suoi possibili fruitori: *l'agricoltura rurale* è quella redditizia e competitiva, di stampo aziendale, gestita dagli imprenditori agricoli; *l'agricoltura periurbana* è quella delle piccole aziende situate nella periferie della città, che segna l'avvicinamento del produttore ai mercati urbani; *l'agricoltura cittadina* è quella in cui prevalgono i servizi offerti alla città e ai cittadini, *l'agricoltura part-time*, con fini alimentari ma anche sportivi o ricreativi; infine *l'agricoltura hobbistica* è quella che continua a valorizzare i terreni attraverso l'agricoltura ma senza avere la pretesa di essere fonte principale di reddito per coloro che la praticano (Donadieu, 2006).

L'attività agricola può essere, quindi, considerata come un sistema multifunzionale in cui l'attività produttiva diventa una delle tante attività (culturali, didattiche, di riequilibrio ecologico e ricreative) che insistono su un medesimo luogo<sup>4</sup>. Fondamentale diviene allora la figura dell'agricoltore e della sua nuova funzione di produttore di beni e servizi di origine agricola, di custode delle risorse ambientali e delle tradizioni locali, nonché di *architetto* e di *difensore* dello spazio e del paesaggio rurale e parte attiva responsabile della fornitura di nuovi servizi ambientali (Prestamburgo, 2006).

"L'agricoltura, produttrice di beni e servizi, si fa dunque tramite per riallacciare un dialogo interrotto tra urbano ed extraurbano, spazio costruito e aree libere, quotidiano e tempo libero" (Rizzo, 2005).

#### L'AREA METROPOLITANA DI BARI

Nel caso specifico dell'area metropolitana di Bari a partire dalla lettura e dallo studio delle dinamiche che hanno coinvolto, e coinvolgono ancora, l'area si sono rintracciati tutti quegli elementi che hanno contribui-

to a definirne la forma e le qualità dando un nuovo ruolo alle dinamiche ambientali e ribaltando il tradizionale punto di vista secondo cui la città e le sue attività rappresentano il cuore del territorio.

Gli obiettivi dell'indagine sono stati: valutare quali effetti siano stati prodotti sul sistema ambientale dall'espansione incontrollata del sistema insediativo; cercare di riconnettere le centralità ambientali e formali alla centralità funzionale, attraverso la progettazione delle campagne urbane nell'ottica del recupero ambientale dei luoghi e, infine, valutare l'efficacia degli strumenti di pianificazione e di programmazione esistenti nell'implementazione delle politiche di tutela e valorizzazione di tali territori, eventualmente individuando nuovi strumenti o nuove modalità di gestione del territorio extra urbano. L'analisi dell'area metropolitana di Bari e, in particolare, dei comuni facenti parte della prima corona<sup>5</sup>, ha permesso di mettere in evidenza i caratteri strutturali del territorio non solo dal punto di vista ambientale, ma anche insediativo e produttivo. Il territorio infatti dal punto di vista morfologico presenta ampi ripiani allungati, disposti parallelamente alla costa e a quote via via decrescenti verso l'Adriatico, in cui la città "si dispone a cuneo invertendo con una trasversalità la costruzione del paesaggio per fasce orizzontali" (Grittani, 1996). Gli elementi del paesaggio della conca di Bari si configurano inoltre come strutture a "corridoio" (Forman, Godron, 1986). Sui corridoi artificiali del sistema infrastrutturale si intreccia un secondo sistema di corridoi naturali, trasversali ai primi, detti *lame*<sup>6</sup>. Il reticolo idrografico delle lame si configura come invariante strutturale del paesaggio, all'interno del quale è possibile leggere "i segni delle stratificazioni dell'antropizzazione storica del territorio" (Cito, 1991) costituiti da ipogei, grotte e insediamenti rupestri, a cui si lega il paesaggio naturale di rilevante valore ambientale, connettivo e protettivo (Figura 1).

Figura 2 - Sistema agricolo produttivo

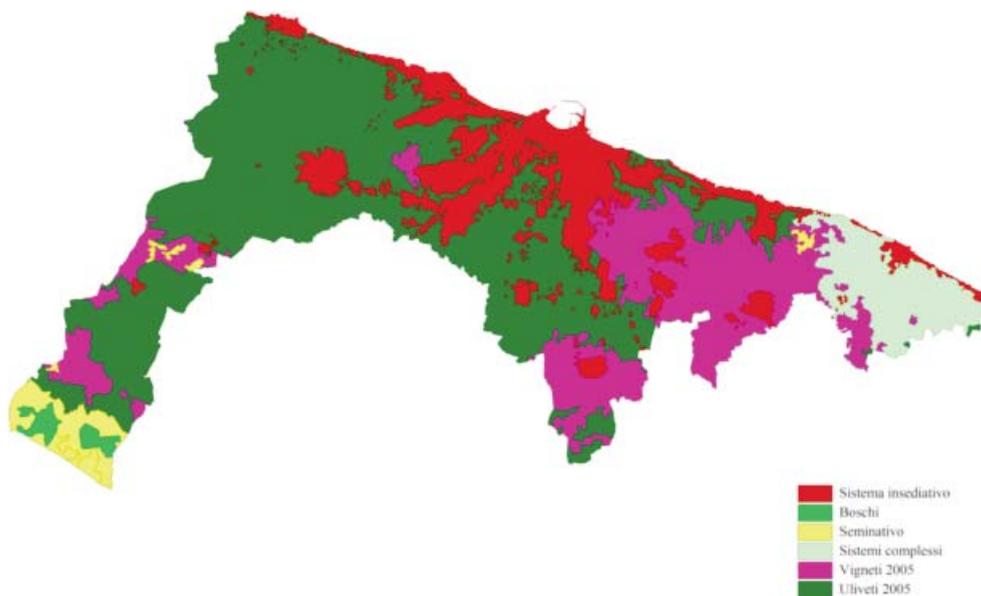
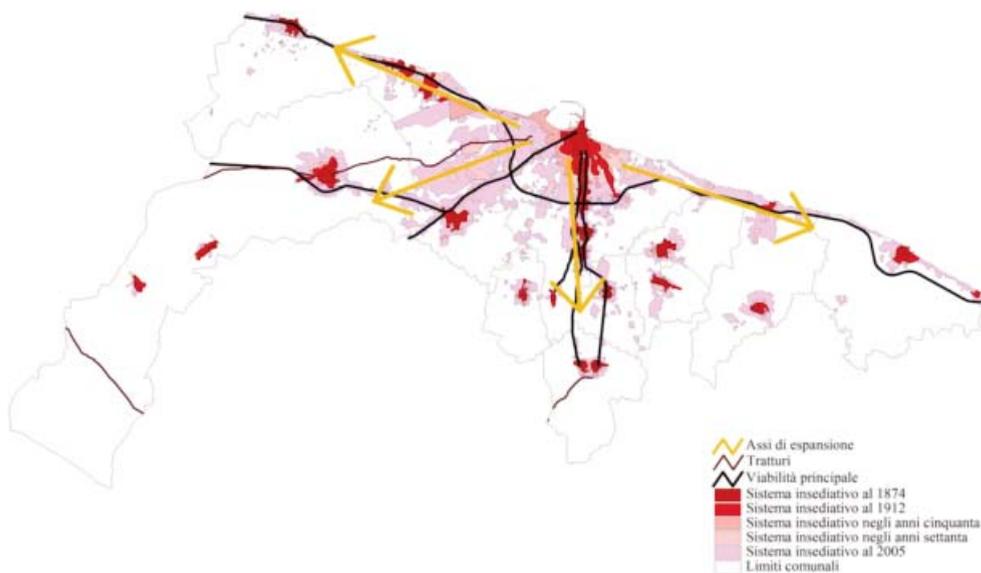


Figura 3 - Assi di sviluppo del sistema insediativo



A questa conformazione del territorio “si sovrappone il disegno della campagna che riesce, nella varietà dell’alternanza delle coltivazioni, ancora a *produrre paesaggio*, attraverso una corrispondenza tra specie coltivate e forma del territorio: orto irriguo prevalentemente sulla costa, le coltivazioni arborate nella fascia pianeggiante e il seminativo cerealicolo sull’altopiano murgiano” (Mininni, 1997) (Figura 2).

Le analisi storiche<sup>7</sup> e l’ulteriore confronto con il rilievo della situazione attuale mettono in evidenza come sia completamente mutato il rapporto tra paesaggio urbano e paesaggio agricolo.

L’analisi storica evidenzia come il sistema insediativo si sia sviluppato secondo le principali arterie infrastrutturali dell’area metropolitana, quelle di connessione tra Bari e i maggiori centri pugliesi collocati lungo la costa e nell’entroterra, esaltando la frantumazione del sistema agricolo delle frange periurbane in quanto soggetto alla continua pressione della città in ricerca di nuovi spazi (Figura 3).

Già sul finire degli anni novanta, i comuni costieri della Provincia di Bari presentavano in assoluto “la maggiore quantità di suolo urbanizzato tra tutti i comuni della regione a causa di una diversificata vocazione turistica” che li caratterizzava, mentre i comuni di corona del capoluogo presentavano “un consumo di suolo a prevalente destinazione residenziale in quanto volti ad accogliere le carenze e gli scompensi insediativi della città di Bari” (Barbanente, Borri, Pace, 1987). Queste spinte urbanizzative si sono poi ulteriormente accentuate negli ultimi decenni (Figure 4 e 5). Sotto il peso di nuove scelte insediative, la necessità di nuove abitazioni o, comunque, di maggiore superficie da destinare alle attività legate al sistema urbano, la diversità delle rendite dei suoli, le difficoltà economiche che l’agricoltura sta vivendo e, di contro, in relazione al ruolo di dominanza assunto oggi

Figura 4 - Sistema insediativo

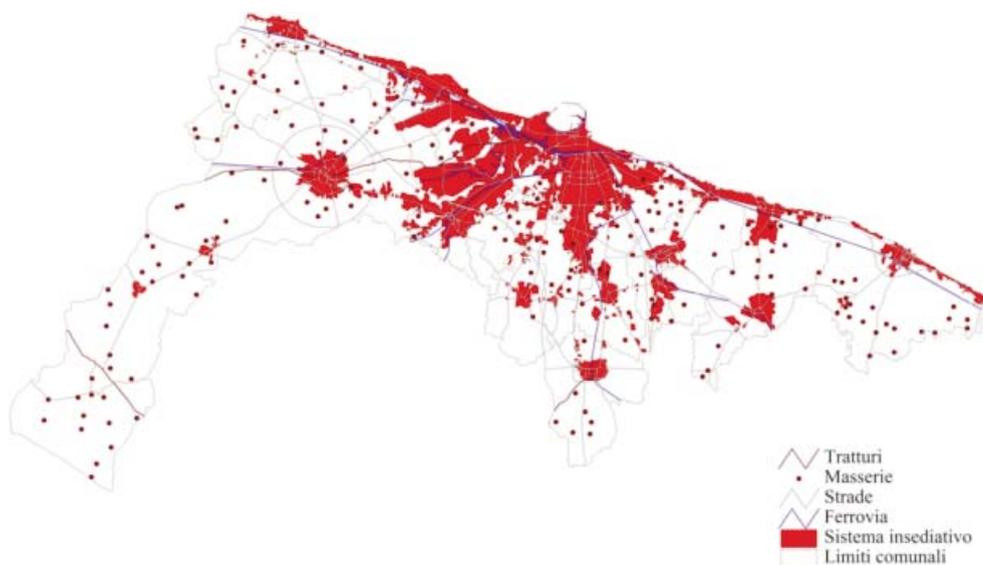
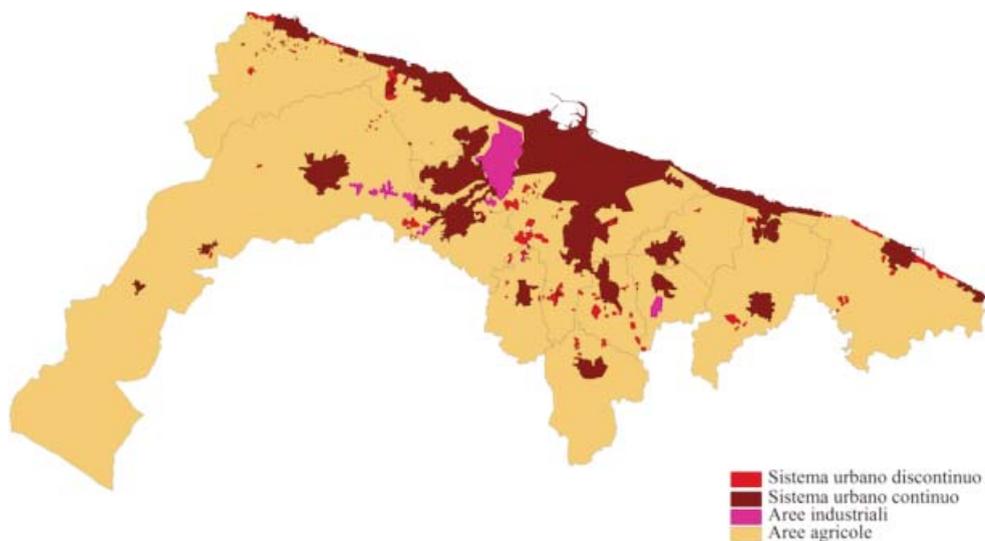


Figura 5 - Uso del suolo



delle attività terziarie, il sistema agricolo ha perso pregio ambientale ed economico.

Emerge, anche, un profondo mutamento nell'uso del suolo agricolo. La presenza di sistemi prevalentemente monoculturali<sup>8</sup> è il risultato del mutamento nel tempo della concezione stessa dell'agricoltura. Gli indicatori socio-economici<sup>9</sup> hanno messo in evidenza come il settore primario stia perdendo il suo ruolo trainante all'interno dell'economia locale: viene riaffermata l'attitudine agricola del territorio oggetto di studio, benché questa non abbia più lo stesso valore che assumeva in passato (Figure 6, 7, 8, 9 e 10). La distribuzione della popolazione agricola e lo studio delle tipologie colturali del territorio ha confermato quanto già emerso dalle analisi del tessuto agricolo storico: la presenza di una agricoltura forte e produttiva che ha i suoi punti di riferimento nell'olivicoltura, nell'area a nord-est, e nella viticoltura, nell'area a sud-est.

Le analisi mostrano inoltre che il sistema insediativo e quello agricolo produttivo sono ancora elementi vitali e caratterizzanti il territorio. Ognuno di essi può assumere un ruolo di centralità nella lettura identitaria dei luoghi e nel progetto. Comprese dunque le rispettive dinamiche di sviluppo, è necessario governarle in maniera che diventino sinergiche e collaborative.

L'analisi del sistema insediativo, del sistema ambientale, del sistema infrastrutturale, degli aspetti socio-economici e di quelli culturali e turistici ha permesso di mettere in evidenza punti di forza e di debolezza, minacce e opportunità che convivono all'interno del territorio di Bari e dei comuni della prima corona dell'area metropolitana (Tabelle 1, 2, 3 e 4).

La campagna urbana, quindi, si configura come opportunità. Infatti, in un'ottica di recupero ambientale, si è pensato al nuovo significato che i luoghi della periurbanità potrebbero assumere all'interno del contesto territoriale più ampio.

Tabella 1 - Analisi Swot: punti di forza

<i>Sistema insediativo</i>	centri storici masserie
<i>Sistema ambientale</i>	mare parchi e boschi specificità naturali (vegetali e faunistiche) legate al sistema delle lame ed elevata qualità di questi suoli oasi di protezione, aree protette
<i>Sistema infrastrutturale</i>	presenza di grandi infrastrutture (aeroporto, autostrada, porto) rete ferroviaria di collegamento nazionale e locale presenza della ferrotranviaria
<i>Aspetti socio-economici</i>	zona industriale di Bari attitudine agricola del territorio presenza di poli commerciali associazionismo diffuso porto
<i>Aspetti culturali e turistici</i>	presenza di zone archeologiche porto valorizzazione dei centri storici patrimonio culturale e tradizionale locale risorse naturalistiche e bellezze paesaggistiche università, ricerca

Tabella 2 - Analisi Swot: punti di debolezza

<i>Sistema insediativo</i>	conurbazione (perdita dell'identità dei luoghi) inadeguata valorizzazione delle risorse architettoniche frammentazione dovuta alla nascita di zone residenziali e poli commerciali presenza di aree abbandonate elevato costo dei suoli
<i>Sistema ambientale</i>	scarsa tutela del territorio perdita di biodiversità dovuta alla frammentazione e alle pratiche dell'agricoltura intensiva variazione del microclima presenza di aree incolte/abbandonate <i>di attesa</i>
<i>Sistema infrastrutturale</i>	traffico congestionato sulle grandi arterie dei centri maggiori carenza di parcheggi nei centri maggiori
<i>Aspetti socio-economici</i>	scarsa valorizzazione agricola aree soggette a scarso degrado sociale ed economico scarsa crescita demografica frammentazione produttiva scarsa conoscenza delle potenzialità dello sviluppo rurale scarsa valorizzazione dei prodotti locali elevata disoccupazione
<i>Aspetti culturali e turistici</i>	scarsa valorizzazione delle risorse scarsità di strutture recettive

In particolare, la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, la rinaturalizzazione e riqualificazione ecosistemica, la possibilità di rispondere alla domanda di natura e paesaggio, la creazione di sistemi di riconnessione tra le parti, il rilancio dell'attività agricola unite ad un uso extragricolo del territorio rurale caratterizzato da valorizzazione delle risorse del territorio e dalla fruizione sociale, ricreativa, pedagogica dell'agricoltura e dall'offerta agrituristica, si possono configurare come elemento rivitalizzante del territorio, conciliando gli usi produttivi del territorio agricolo con nuove

pratiche sociali legate alla residenzialità. I centri storici, il paesaggio rurale, la monumentalità di alcune produzioni agricole, le testimonianze storiche, la costa, il paesaggio collinare del sud-est, la conca di Bari, le sue lame e le loro specificità vegetazionali diventano i nodi di una grande rete che connette i luoghi disconnessi e frammentati della città contemporanea. Gli indirizzi progettuali per il sistema insediativo si propongono di dare un freno allo sviluppo urbano incontrollato, privilegiando gli assi di espansione preferenziali e riconnettendo il paesaggio rurale a quello

antropico attraverso creazione di cunei verdi che dalla periferia si insinuano nella realtà urbana dandole nuova qualità. Si afferma inoltre l'importanza:

- del sistema morfologico, che ripone nelle aree collinari interne specificità e naturalità differenti da quelle delle aree pianeggianti ormai erose dallo sviluppo urbano;
- del sistema delle lame, come luogo di qualità ambientale dal punto di vista del suolo, della vegetazione e della fauna;
- delle aree protette come fonte di biodiversità e luoghi in cui la popolazione urbana può riappropriarsi della natura;

Tabella 3 - Analisi Swot: opportunità

<i>Sistema insediativo</i>	valorizzazione di centri storici e masserie riqualificazione del patrimonio edilizio urbano recupero delle aree dismesse aumento del verde urbano integrazione tra il sistema agricolo e quello insediativo reinserire nel tessuto urbano le aree marginali
<i>Sistema ambientale</i>	preservare dall'inquinamento aria, acqua e suolo uso corretto del territorio rinaturalizzazione e riqualificazione ecosistemica rispondere alla domanda di natura e paesaggio favorire l'uso sostenibile del territorio salvaguardia di specie animali e vegetali
<i>Sistema infrastrutturale</i>	promozione mobilità ciclabile e pedonale valorizzazione della viabilità esistente creazione di sistemi di riconnessione tra le parti porto come collegamento privilegiato con il Mediterraneo
<i>Aspetti socio-economici</i>	rilancio dell'attività agricola sviluppo dell'agricoltura biologica creazione di nuove realtà industriali creazione di nuovi posti di lavoro
<i>Aspetti culturali e turistici</i>	offerta agrituristica fruizione sociale, ricreativa, pedagogica dell'agricoltura valorizzazione della costa attingere alle risorse del territorio creazione di porti turistici istituzione di parchi nazionali e parchi agrari

Tabella 4 - Analisi Swot: minacce

<i>Sistema insediativo</i>	abbandono dei centri minori mancanza di sensibilità ambientale
<i>Sistema ambientale</i>	elevato rischio idrogeologico rischio di desertificazione cultura ambientale inadeguata scarsa conoscenza delle risorse presenti sul territorio abusivismo presenza di cave inquinamento dell'aria
<i>Sistema infrastrutturale</i>	frammentazione territoriale inquinamento atmosferico
<i>Aspetti socio-economici</i>	invecchiamento della popolazione spreco di risorse scarsità/mancanza di coordinazione tra i settori scarsa offerta di lavoro
<i>Aspetti culturali e turistici</i>	turismo poco sostenibile

- del grande sistema agricolo produttivo dell'olio e dell'uva, da sempre carattere specifico di questa terra.

Tutti questi elementi divengono le nuove centralità del territorio di Bari e dei comuni della prima corona dell'area metropolitana. D'altronde la competitività del sistema agro-alimentare barese, la valorizzazione delle produzioni tipiche sui mercati, la traduzione in atto delle potenzialità economiche e occupazionali insite nella multifunzionalità della agricoltura, la razionalizzazione nell'uso delle risorse e comportamenti volti alla tutela dell'ambiente e del terri-

torio e alla conservazione del paesaggio agrario sembrano, ormai, essere divenute le parole chiave delle politiche in atto e di quelle in programmazione.

Già all'interno del *programma operativo plurifondo* - Puglia 1994-1999, cofinanziato anche dall'Unione europea, "la Puglia ha ritenuto individuare nuovi strumenti di competitività" sia attraverso l'attribuzione di finanziamenti per le attività agricole ed extragricole, sia attuando percorsi per la fruizione del patrimonio agricolo come l'istituzione delle *Strade del vino e dell'olio d'oliva*, con l'obiettivo di "agevolare lo svi-

luppo economico e culturale delle zone rurali ... e favorire anche la maggiore fruibilità del patrimonio artistico, storico e paesaggistico delle tradizionali aree viticole e olivicole della regione" (Cirillo, 1999).

Sulle stesse politiche si sono basati gli indirizzi di programmazione operativa regionale e il piano di sviluppo rurale 2000-2006, il piano agricolo triennale 2004-2006 della Provincia di Bari e che emergono all'interno del documento strategico preliminare della Regione Puglia 2007-2013.

Infine il progetto delle campagne urbane si concretizza nel momento in cui la pianifi-

Figura 6 - Analisi socio-economiche: popolazione occupata in agricoltura

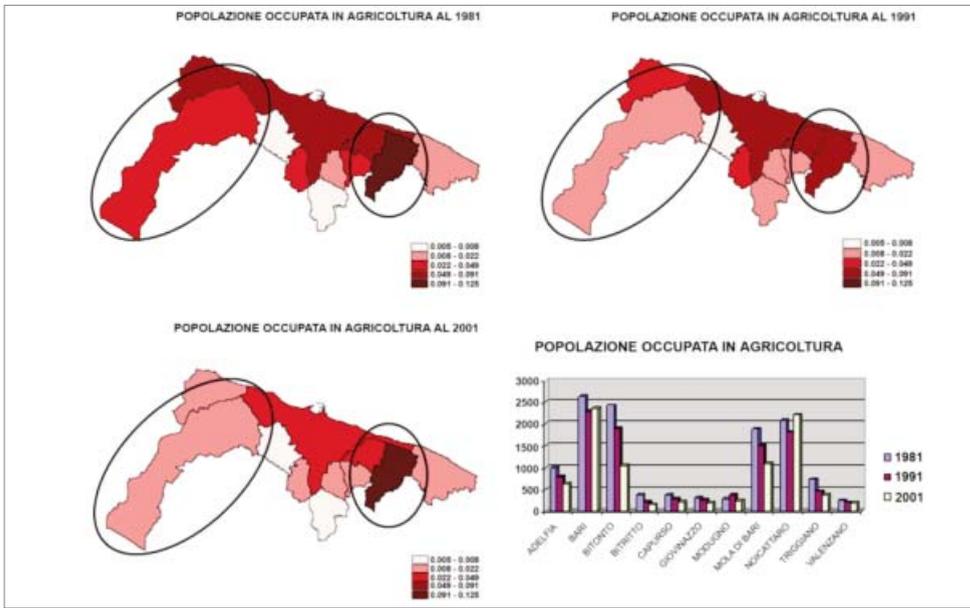
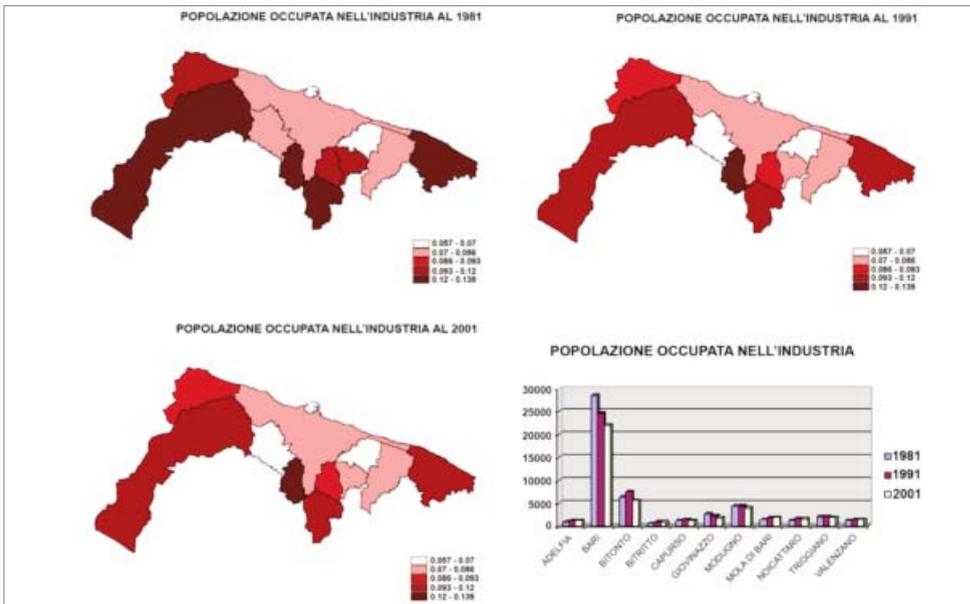


Figura 7 - Analisi socio-economiche: popolazione occupata nell'industria



cazione di area vasta diviene un insieme di azioni tangibili, creando integrazioni e sinergie tra gli strumenti di governo e finanziari esistenti. È compito delle amministrazioni locali attuare i piani e far sì che l'ampia strumentazione urbanistica vigente su una stessa porzione del territorio divenga realmente efficace e soprattutto sia in grado di rispondere alle esigenze di integrazione (tra i diversi aspetti sociali, economici, ambientali e territoriali di un luogo) e di sussidiarietà (tra i diversi livelli di governo regionale, provinciale, metropolitano e comunale) che sempre più si richiedono (Tabella 5). La Provincia di Bari e l'intero territorio pugliese posseggono notevoli risorse che, molto lentamente, attraverso l'attuazione di specifiche politiche di settore, stanno riacquisendo un ruolo dominante: l'espandersi del settore agrituristico, la valorizzazione delle produzioni locali attraverso le certificazioni di qualità, la valorizzazione del patrimonio architettonico rurale e la presa di coscienza, attraverso l'istituzione dei aree protette e parchi, dell'enorme valore ambientale, rappresentano il punto di partenza per la riacquisizione del ruolo di centralità che il sistema agricolo produttivo e, in generale, il sistema ambientale, un tempo possedevano all'interno del contesto territoriale.

#### CONCLUSIONI

È stato ampiamente sottolineato come le dinamiche demografiche e le trasformazioni territoriali abbiano, quasi ovunque, fortemente modificato gli assetti organizzativi, generando dispersione insediativa e conseguenti processi degenerativi del territorio agricolo. Tutto ciò obbliga a definire politiche di governo delle trasformazioni in atto e ad adottare strumenti e modalità progettuali in grado di coniugare le pratiche sociali con la salvaguardia e la valorizzazione delle peculiarità territoriali nei ter-

Tabella 5 - Azioni

<i>Sistema insediativo</i>	promuovere gli interventi sugli immobili e sulle attrezzature per lo sviluppo dell'agriturismo
<i>Sistema ambientale</i>	promuovere l'adozione di tecniche di produzione biologica integrata-promuovere la diffusione delle "norme per la buona pratica agricola". promuovere servizi ambientali tesi a: - proteggere i terreni vulnerabili dal dissesto idrogeologico. - conservare o ripristinare elementi tipici del paesaggio rurale - conservare la biodiversità - incrementare le superfici boschive - creare ambienti naturali con funzioni di collegamento paesaggistico ed ecologico
<i>Sistema infrastrutturale</i>	promozione mobilità ciclabile e pedonale valorizzazione della viabilità esistente creazione di sistemi di riconnessione tra le parti
<i>Aspetti socio-economici</i>	promuovere la commercializzazione dei prodotti agricoli tipici e di qualità promuovere la registrazione comunitaria di nuovi prodotti a Dop e Igp promuovere l'adozione di marchi collettivi promozione dell'offerta agrituristica provinciale
<i>Aspetti culturali e turistici</i>	promuovere la costituzione di organismi associativi per la valorizzazione, tutela e commercializzazione dei prodotti tipici e di qualità promuovere interventi di adeguamento e miglioramento delle strutture aziendali nell'ambito di percorsi a valenza turistica ed enogastronomica attivare corsi di formazione professionale per tecnici attivare corsi di formazione professionale per operatori agricoli

mini che, per l'area metropolitana di Bari, sono stati già richiamati.

Ma per produrre politiche efficaci è necessario riflettere sulle ragioni che hanno portato a modificare così radicalmente gli assetti organizzativi del territorio.

La diffusione urbana non è solo un modello insediativo, dettato dal bisogno di una maggiore spazialità in contrapposizione alle più alte densità della città consolidata, o dalla ricerca di una qualità dell'abitare che non trova risposte adeguate nella compattezza del tessuto urbano. Essa si manifesta infatti nei territori periurbani di grandi e piccole città, in regioni densamente popolate e in realtà territoriali scarsamente abitate, tanto da indurre a ritenere che

possa essere considerata anche come l'espressione spaziale della fase dello sviluppo che attraversano le nostre città (Indovina, 2005). Più che nella città, luogo indispensabile di vita della specie umana, è nelle nuove forme insediative, o meglio nelle nuove espressioni spaziali della città che viene ricercata quella "condizione urbana" cui l'essere umano per sua natura aspira. La condizione urbana, che è determinata da una vasta gamma di opportunità sociali, oggi non è più nelle mura urbane, nella città consolidata; essa è ricercata nella città diffusa, nella metropoli diffusa, meglio ancora nell'arcipelago metropolitano (Indovina, 2005). Ciò è reso oggi possibile anche in ragione dell'estrema facilità con la quale

è assicurata la mobilità territoriale, facilità che induce a ripensare lo stesso concetto di "dimensione urbana" (Amin, Thrift, 2005). In una tale chiave interpretativa degli assetti organizzativi non ci sono modelli di città e del territorio generalizzabili. Governare le trasformazioni significa fare i conti con la specificità dei luoghi, con le peculiarità territoriali, sociali, culturali, economiche e con i valori da cui discendono. Ecco perché occorre fortemente contestualizzare le politiche di governo delle trasformazioni. In questa direzione sembra essere stata avviata la nuova stagione riformista della pianificazione in Puglia. Nei *contesti territoriali della diffusione*<sup>10</sup>, gli strumenti di pianificazione sono tenuti a definire infatti quadri di conoscenza che indaghino sulle loro origini, individuandone funzioni e morfologie, determinandone il grado di dipendenza dalle città e soprattutto valutandone gli impatti su ambiente e mobilità, con la finalità progettuale di individuare quali contesti della diffusione possano essere suscettibili di riorganizzazione insediativa e riqualificazione territoriale e quali possano essere ragionevolmente restituiti ad una dimensione e uso rurale. Il ruolo dell'analisi assume in definitiva centralità proprio in relazione alle azioni che potranno conseguentemente essere definite.

NOTE

<sup>1</sup> Ad esempio attraverso il piano del paesaggio la città di Rennes ha restituito i propri spazi verdi ai cittadini, con l'obiettivo di creare un sistema di gestione e sviluppo degli spazi verdi specifico alla destinazione d'uso, dal giardino al campo coltivato (Mininni, Galli, 2005).

<sup>2</sup> Grazie al progetto Extramet, beneficiario di un finanziamento comunitario di un Programma di Cooperazione Transnazionale Interreg III B Medocc.

<sup>3</sup> Ne sono esempio il parco agricolo della Toscana centrale, il parco del Po Torinese, il parco agricolo sud a Milano, il parco agrario di Ciaculli a Palermo, il parco metropolitano delle Colline di Napoli.

Figura 8 - Analisi socio-economiche: popolazione occupata nelle altre attività

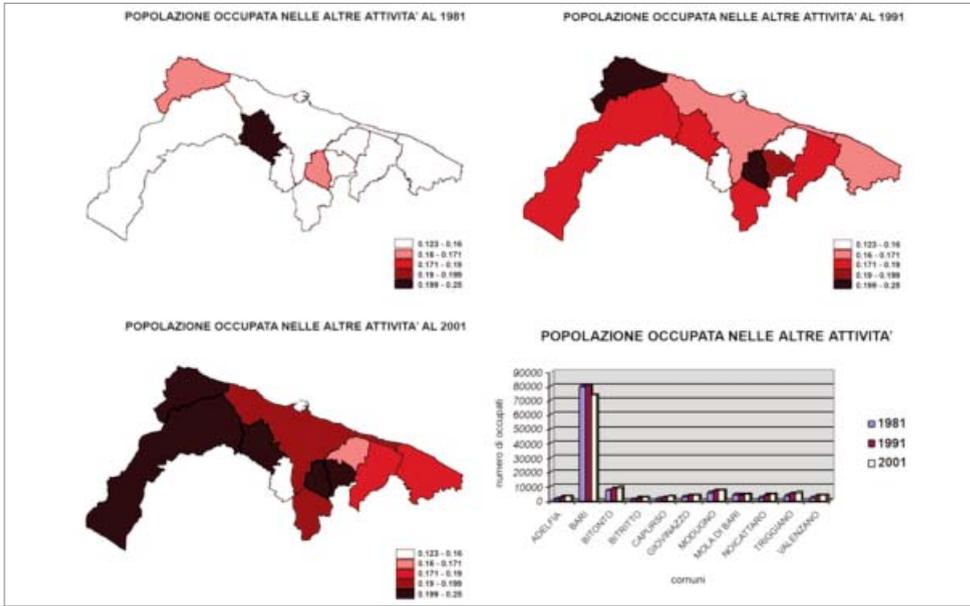
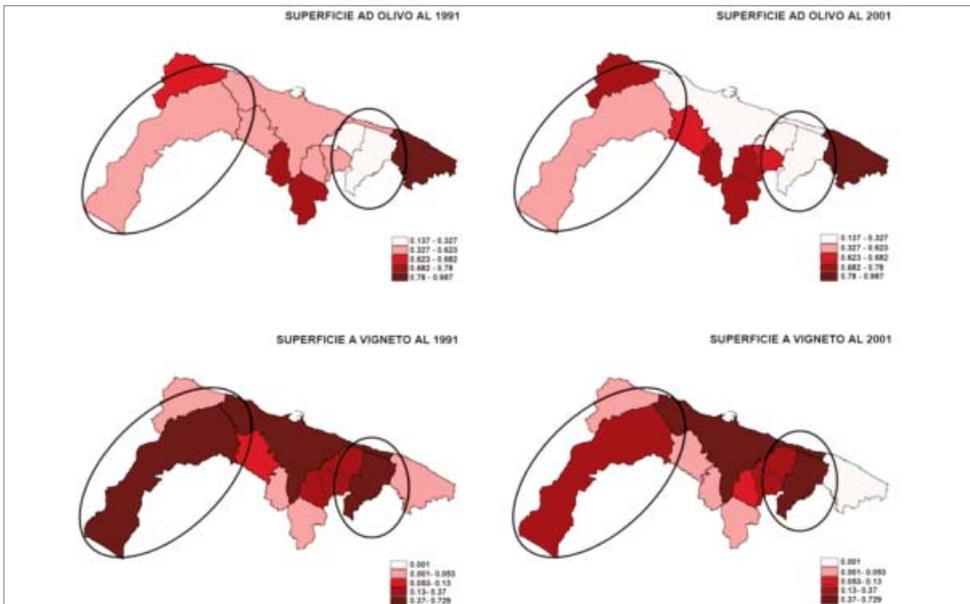


Figura 9 - Analisi socio-economiche: uso agricolo del suolo



<sup>4</sup> Il ruolo multifunzionale dell'agricoltura ha trovato riscontro in Italia, nell'emanazione del DLgs 18 maggio 2001, n. 228, in attuazione della cosiddetta *legge di orientamento*, da una nuova configurazione giuridica e funzionale sull'impresa agraria, ampliando lo spettro delle attività che possono definirsi agricole. L'idea è quella di una vera e propria terziarizzazione dell'azienda agricola che, in ben determinati contesti, può supportare anche servizi in campo sociosanitario ("agricoltura terapeutica"), iniziative culturali (spettacoli all'aria aperta, visite archeologiche, naturalistiche, didattica ambientale o agroambientale) (Ciola, Suma, Castaldi, 2006).

<sup>5</sup> I comuni della prima corona di Bari sono: Adelfia, Bitonto, Bitritto, Capurso, Giovinazzo, Modugno, Mola di Bari, Noicattaro, Triggiano, Valenzano per una superficie totale di 509,3 kmq e una popolazione residente 563.270 abitanti di cui 316.532 abitanti nel capoluogo.

<sup>6</sup> Solchi erosivi del deflusso delle acque meteoriche dell'entroterra murciano.

<sup>7</sup> Condotta utilizzando come base conoscitiva la cartografia Igm dal 1872 fino agli anni settanta del '900.

<sup>8</sup> Nelle aree litoranee si alternano le coltivazioni orticole sui terreni costieri e subcostieri alla coltivazione arborata dell'olivo specializzato o consociato al mandorlo; nelle aree più interne il paesaggio si trasforma nelle coltivazioni cerealicole e foraggere; nel sud-est barese all'olivo si alternano colture più pregiate come il vigneto da vino e da tavola (Mininni, 1996).

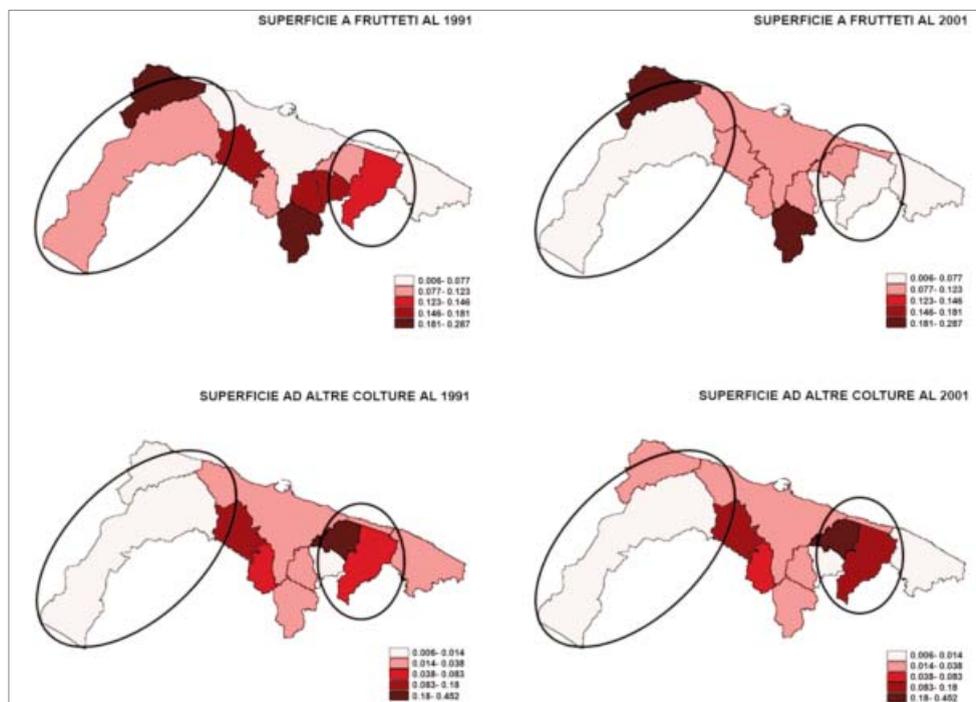
<sup>9</sup> Costruiti sulla base dei censimenti Istat dell'agricoltura, della popolazione e delle abitazioni relativi agli ultimi venti anni.

<sup>10</sup> Così definiti nello schema di Documento regionale di assetto generale, recentemente adottato dalla Giunta regionale pugliese, in relazione agli "indirizzi, criteri e orientamenti per la formazione, il dimensionamento e il contenuto dei piani urbanistici generali".

#### BIBLIOGRAFIA

- Ascher F. (2005), *Le sfide delle città europee all'inizio del XXI secolo*, in Marcelloni M. (a cura di), "Questioni della città contemporanea", FrancoAngeli, Milano.
- Augè M. (1999), *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Barbanente A., Borri D., Pace F. (1987), *Erosione di*

Figura 10 - Analisi socio-economiche: uso agricolo del suolo



suolo agricolo, modelli urbanizzativi, stili pianificatori nei due insiemi dei centri costieri e di corona dei capoluoghi in Puglia: una esplorazione preliminare, Convegno nazionale "L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia" Bari.

Cassano F. (1997), *Sapere di confine. La frontiera come luogo epistemologicamente più alto*, Pluriverso, n. 1.

Ciola G., Suma F., Castaldi G. (2006), *Linee guida per l'introduzione della multifunzionalità e del metodo di produzione biologico nelle aziende agricole dell'alto Salento*, Progetto SIMOCA (Setting-up and Implementation of sustainable and Multifunctional rural development based on Organic and Competitive Agriculture), IC INTERREG III B (2000-2006).

Cirillo E. (1999), *Vino e olio pugliesi: due itinerari per valorizzarli*, in *BariEconomica*, n. 2.

Cito L. A. (1991), *Vicende urbanistiche e conflittualità ambientali: il caso di Bari*, in *Continuità*, n. 1.

Clementi A. (1996), *Oltre le cento città*, in *AAVV, Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane*, Donzelli, Roma.

Fabbi P. (1997), *Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi, Milano.

Forman R. T. T., Godron M. (1986), *Landscape ecology*, John Wiley and Sons, New York.

Grittani G. (a cura di) (1996), *Un approccio metodologico alla pianificazione di area vasta. Il caso del sistema urbano della Puglia Centrale*, FrancoAngeli, Milano.

Indovina F. (a cura di) (1990), *La città diffusa*, Daest.

Indovina F. (2005), *La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano*, in Marcelloni M. (a cura di), "Questioni della città contemporanea", FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G. (1991), *La pianificazione ambientale del paesaggio*, in Maciocco G. (a cura di), "La pianificazione ambientale del paesaggio", FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G. (2006), *Il progetto ambientale in aree*

*di bordo*, in Maciocco G., Pittalunga P. (a cura di), "Il progetto ambientale in aree di bordo", FrancoAngeli, Milano.

McHarg I. L. (1989), *Progettare con la natura*, Muzio, Padova.

Mininni M. (1997), *Il paesaggio della Puglia Centrale: una proposta di interpretazione*, "Genio rurale", n. 3.

Mininni M. (2006), *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, in Donadieu P., "Campagne urbane", Donzelli, Roma.

Mininni M., Galli M. (2006), *Piani del paesaggio, parchi del paesaggio, parchi di campagna*, in Donadieu P., "Campagne urbane", Donzelli, Roma.

Palazzo D. (2006), *Margini urbani strategici*, in *Il progetto ambientale in aree di bordo*, (a cura di) Maciocco G., Pittalunga P., FrancoAngeli, Milano.

Prestamburgo S. (2006), *Sviluppo rurale in Europa*, in "Urbanistica informazioni", n. 210, Inu.

Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa territorio e paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*, Carocci Editore, Roma.

## La città tripartita in un mare di ulivi. Modelli e rotte per la Bat

---

 MAURO IACOVIELLO
 

---

Non vi è paesaggio e paesaggio agrario,  
senza bellezza, senza sostenibilità,  
senza governo, come non vi è Architettura  
senza *venustas, firmitas, utilitas*

DINAMICHE E SCENARI DEL NORD BARESE OFANTINO

La sesta nuova provincia pugliese attende il riconoscimento della propria vocazione. Il triangolo compreso tra i tre centri capoluogo di *Barletta, Andria e Trani* (Bat) ancora privo di strumenti amministrativi, rappresenta un'occasione inedita per la realizzazione di una nuova istituzione territoriale.

Riemerge il dibattito, a tratti sopito, sulle modalità di attuazione di tale processo, in un momento in cui le province, sui temi specifici della pianificazione territoriale, vivono una stagione di ritrovata e reciproca fiducia con il governo regionale: capaci di avanzare opzioni di sviluppo strategico estese all'intero Mezzogiorno<sup>1</sup>; di accogliere gli orientamenti promossi dal basso, dal panorama politico e dalle comunità locali<sup>2</sup>.

La ricerca di ruoli e funzioni delle municipalità coinvolte nella sesta provincia rappresenta uno stimolo per la condivisione e la responsabilizzazione. È un invito a ragionare in termini di sistema nell'intento di costruire uno scenario di coesione territoriale, un'occasione per esaltare e al tempo stesso isolare i fattori caratterizzanti come le singolarità economico-produttive, sociali e storico-culturali, assecondando la vocazione territoriale di ciascuna municipalità.

Tale modello è parso sostanzialmente il più

convincente ai fini della costituzione dell'ente provincia sin dai primi mesi della sua istituzione. Tuttavia da ricerche condotte<sup>3</sup>, si sottolinea di recente, come nel contesto economico del nord barese e della bassa Capitanata i comuni con alto valore di diversificazione produttiva presentino un *prodotto interno lordo* sostanzialmente invariato rispetto a quelli concentrati su sistemi produttivi monosettorializzati che invece registrano una riduzione.

Ad un primo modello, funzionale al negoziato tra sindaci delle varie municipalità chiamate a definire il proprio ruolo (città a tema<sup>4</sup>), se ne contrappone un secondo, economicamente sostenibile e basato sulla diversificazione, ma esposto ad una sorta di *conveniente ambiguità* secondo il quale ogni amministrazione appare interessata alla partecipazione di tavoli di concertazione vantando interessi di volta in volta diversi a seconda delle opportunità offerte.

I due modelli fanno riferimento a scale diverse, e non possono porsi come l'uno alternativa dell'altro. La predilezione di uno dei due non può che derivare da un'ulteriore attenta lettura delle dinamiche progettuali e di autodeterminazione messe in atto dal territorio nel suo insieme.

Anche se il dibattito politico e sociale si è di recente spostato, per ovvie ragioni di funzionalità, sulla porzione di territorio tripartito tra le tre città capoluogo, lasciando per un istante le questioni della ricerca di modelli di sviluppo della nuova provincia, il territorio nel suo insieme continua a rendere disponibili e autoprodurre nuovi quadri cognitivi, di approccio e di esperienze maturate durante un processo lungo e

faticoso di intercomunalità attorno a programmi complessi. Questo lungo processo ha prodotto nuovi quadri di conoscenza, nuovi metodi per l'ascolto delle istanze e delle visioni espresse dagli attori dello sviluppo, strumenti e metodi per la partecipazione dei soggetti, requisiti/principi di condivisione, di sostenibilità sociale, ecologica ed economica. Tra questi: i rapporti di conoscenza settoriale e i piani di azione svolti nell'ambito del *programma aggiuntivo*, delibera Cipe n. 83/2002 sui *patti territoriali per l'occupazione* (Pto), sottoprogramma 9 nord barese ofantino<sup>5</sup>.

Tutto ciò si inserisce in un contesto fortemente dinamico che tiene conto:

- degli esiti dei *programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio, progetti integrati territoriali* (Pit), *progetti integrati settoriali* (Pis)<sup>6</sup>, Gal *Daufantino*<sup>7</sup>, che con diverse aggregazioni di soggetti pubblici e privati, disegna nuove geografie dei soggetti attuatori della programmazione negoziata;

- del dibattito prodotto sulla proposta del *piano strategico Vision 2020* per le città e le aree metropolitane (Delibera Cipe 20/2004)<sup>8</sup>. La molteplicità di soggetti a diverso titolo, intermediari della programmazione economica nazionale e regionale, con i loro sistemi territoriali di riferimento, hanno di fatto delineato una geografia che se pur con margini sfrangiati, riconferma la nuova provincia, come invariate spaziale.

A questi si aggiungono le iniziative in ambito di pianificazione e programmazione regionale:

- con la Circolare 1/2005 - *Linee interpretative per l'attuazione delle leggi regionali 20/2001 e 24/2004*, che introduce le *conferenze di pianificazione e i rapporti di collaborazione istituzionale tra regione, province e comuni*;

- l'avvio delle attività preliminari per il *documento regionale di assetto generale*<sup>9</sup> insieme al coinvolgimento delle province at-

traverso il *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp) con il nucleo tecnico previsto dall'accordo sul decentramento e la semplificazione delle procedure in materia urbanistica e di pianificazione territoriale e paesaggistica tra regione e province<sup>10</sup>;

- il piano energetico ambientale regionale. Tutto ciò ha maturato, a più livelli, la consapevolezza della straordinaria capacità attuativa dell'utilizzo dei fondi comunitari per il periodo 2007-2013, da cui la ritrovata necessità di riallineare i tempi e gli obiettivi della programmazione con quelli della pianificazione.

AGENDA 21 LOCALE E IL PRIMO RAPPORTO SULLO STATO DELL'AMBIENTE DEL TERRITORIO NORD BARESE/OFANTINO

Nell'ambito dell'azione pilota *patti territoriali per l'occupazione*, promossa dalla Commissione europea nel 1997 e recepita dallo Stato italiano della programmazione del *quadro comunitario di sostegno* (Qcs) 1994-1999 - programma operativo multi-regionale - e della programmazione nazionale dei fondi per le aree sottoutilizzate (legge 208/1998), il Pto-Nbo ha avviato e reso operativo il piano di azione 1998-1999 e in seguito il piano di azione 2000-2006: entrambi i piani assegnano al tema ambientale un ruolo centrale nelle politiche di sviluppo territoriale.

In fase di negoziazione con il Ministero dell'Economia per la rimodulazione dei fondi della legge 208/1998, conclusasi con l'approvazione della delibera Cipe 83/2002, veniva proposta una misura di intervento denominata *qualità ambientale* che prevedeva due azioni:

1. la promozione dell'*agenzia territoriale per l'ambiente* (Ata) del Pto-Nbo;
2. l'avvio del processo di Agenda 21 locale, con la realizzazione del primo *rapporto sullo stato dell'ambiente* (Rsa) del territorio

Nbo e la elaborazione del *piano di azione ambientale* (Paa).

Al fine di qualificare il processo di Agenda 21 e ispirarlo a esperienze e buone pratiche consolidate e riconosciute a livello nazionale, il Pto-Nbo stipulava un protocollo d'intesa con l'Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente di Trento. Fine del suddetto protocollo era il trasferimento sul territorio del Nbo di buone prassi sperimentate con successo nell'elaborazione del Rsa della Provincia di Trento e certificate dall'*Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici* come metodologie innovative su scala nazionale.

Il Rsa ha rivestito una particolare importanza in quanto ad esso è stato affidato il compito di fornire una più attenta lettura dei sistemi ambientali, cercando di cogliere la natura di sistemi complessi caratterizzati da relazioni non lineari, in co-evoluzione con i sistemi sociali<sup>11</sup>. Nello specifico, la realizzazione dell'Rsa (2005) ha messo a disposizione, in maniera interattiva, uno strumento privilegiato di lettura unitaria della realtà locale del territorio Nbo, tenendo conto delle dinamiche flessibili, dei diversi fenomeni alle diverse scale e di un sistema territoriale caratterizzato da dinamicità e complessità, che non s'identifica né con la componente paesaggistica, né con quella strettamente ambientale, né con quella antropica, ma che trova la sua tipicità nelle relazioni tra queste componenti. Sinteticamente, in relazione ai risultati attesi, gli obiettivi raggiunti dalla redazione del Rsa sono stati:

- la messa a disposizione di un'accurata e dettagliata informazione ambientale, attraverso la trasformazione dei dati disponibili in una sintesi comprensibile che evidenzia le dinamiche in atto sul territorio;
- l'omogeneizzazione del linguaggio e la condivisione delle conoscenze;
- fornire ai decisori pubblici e agli attori territoriali, uno strumento di orientamento

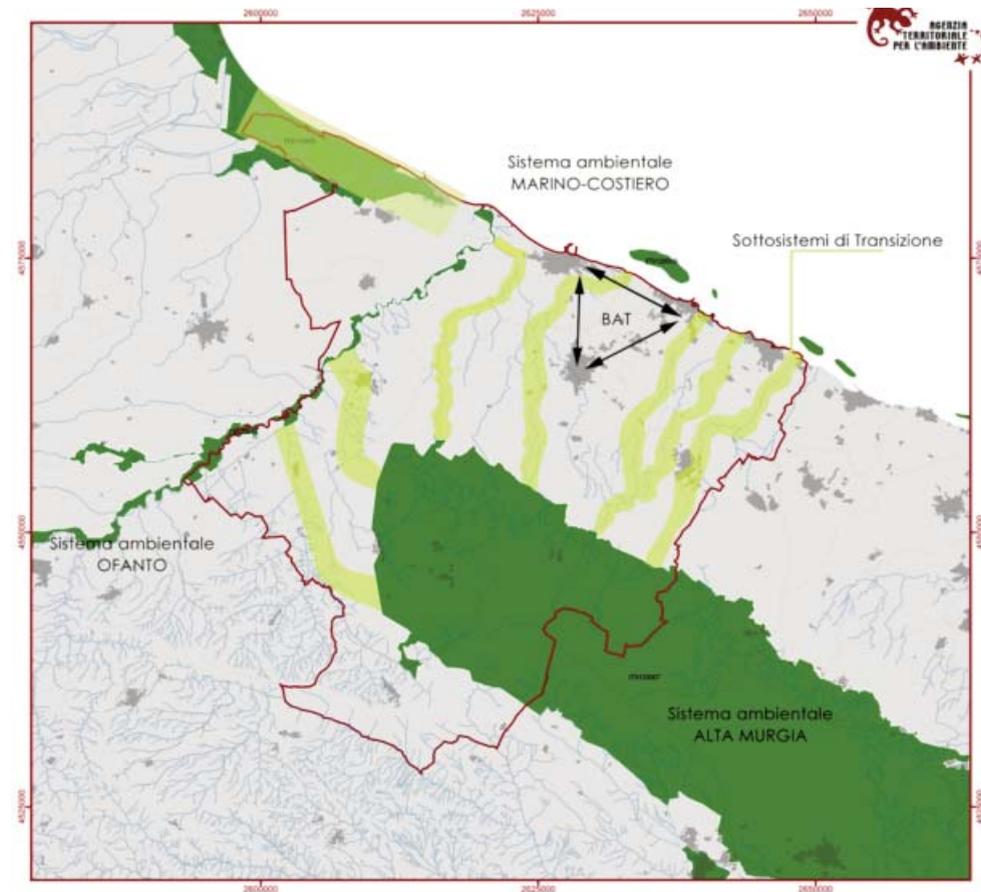
in grado di dare indicazioni sui comportamenti individuali di consumo fino alle strategie aziendali e di comunità<sup>12</sup>.

Il primo Rsa, con non poche difficoltà, introduce il tema dell'*area vasta* a discapito di talune istanze e/o aspettative di localismo del processo di Agenda 21, restituendo la conoscenza di un nuovo sistema territoriale di riferimento all'interno del quale insistono sistemi ambientali sovramunicipali e pressioni cumulative. Nello stesso tempo ha contribuito a definire la *mission* e le attività di start up dell'Ata, inquadrandola, in un primo momento, in un'ottica di gestione, aggiornamento e sistematizzazione delle informazioni ambientali. Farà seguito l'implementazione del *sistema informativo ambientale* restituendo una *nuova iconografia* del sistema spaziale del Nbo, in alternativa e in aggiornamento alle geografie consolidate della suddivisione regionale in cinque province.

#### IL SISTEMA AMBIENTALE DEL NBO

Gli esiti del Rsa (2005) si pongono in continuità con gli esiti delle ricerche promosse dal programma pluriennale sulle *trasformazioni degli assetti del territorio nazionale* (Itaten), promosso dal Ministero dei lavori pubblici – nell'ambito della costituzione presso l'Enea dell'osservatorio territoriale per il monitoraggio delle trasformazioni territoriali<sup>13</sup> e dal gruppo di *ricerche avanzate per innovazioni nel sistema agricolo* (Raisa)<sup>14</sup> del Consiglio nazionale delle ricerche<sup>15</sup>. Tutte, fino agli approfondimenti sul Nbo da parte del Rsa, restituiscono un'immagine del territorio come una terra di mezzo, situata tra la Capitanata e il sistema della Puglia centrale, in cui è possibile leggere la compresenza di aree di pianura e aree costiere contigue ad aree collinari, caratterizzate, nel complesso delle loro interrelazioni, da un sistema insediativo quantitativamente consistente e sufficientemente diversifi-

Figura 1 - La città tripartita sul sistema ambientale della Bat



Fonte: elaborazione Sit Ata

cato. Il sistema ambientale dell'area risulta composto da tre principali strutture: la valle dell'Ofanto, l'area interna dell'alta Murgia e il sistema marino-costiero: una *frontiera tripartita*. Tra essi si collocano sotto-sistemi ambientali che fungono da connessione tra i tre sistemi naturali: le lame e i solchi erosivi delle acque superficiali che collegano l'altopiano carsico della Murgia con la costa; le acque di transizione salmastre dell'area umida del Lago Salpi, adiacenti alle

Saline di Margherita di Savoia, tra i territori interni della piana alluvionale dell'Ofanto e il sistema marino costiero. Le interconnessioni naturali subiscono interferenze ad opera della trama infrastrutturale della mobilità, parallela alla linea di costa; quest'ultima definisce fasci che disegnano una orbita territoriale a maglie regolari in sequenza pressoché costante dall'entroterra verso la costa, costituita da campagna, aree industriali, residenze.

Il territorio del Nbo è un'area complessa e con un alto grado di diversità interna: in poco più di 1.700 kmq convivono importanti estensioni di aree naturali di pregio, sistemi delle città, insediamenti produttivi, ampie superfici rurali, vivaci comunità locali<sup>16</sup>, infrastrutture, eccellenze storiche e architettoniche, attrazioni turistiche. I decisi caratteri di antropizzazione e le dinamiche di trasformazione in atto hanno frammentato e reso relittuari gli aggregati di naturalità producendo un *paesaggio ordinario*<sup>17</sup>. La maglia triangolare della *città diffusa capoluogo di provincia* (Barletta, Andria, Trani), costituita dal sistema infrastrutturale di collegamento tra i tre centri urbani<sup>18</sup>, interrompe in più tratti, i sottosistemi ambientali di transizione: (lame e il sistema idrografico superficiale dove sono ancora presenti le relitte formazioni di naturalità; *Figura 1*).

#### PERCEZIONE

La percezione del paesaggio, immediatamente e significativamente, permette di comprendere il carattere certamente più profondo che organizza questo sistema territoriale. Benché non caratterizzato da significativi elementi percettivamente rilevanti, escludendo Castel del Monte, il monte Vulture, il Gargano (questi ultimi esterni al territorio del Nbo), il paesaggio di questo territorio si presenta con forme lievi e poco emergenti (il *gradino murgiano* e il sistema collinare di transizione tra la Murgia e la piana dell'Ofanto), addirittura in molti casi, appiattiti ma pur sempre significativi: le lame, le doline carsiche.

Salvo casi sporadici il paesaggio è percepibile dalle terrazze dell'altopiano murgiano verso mare, verso la fossa bradanica, dai versanti addolciti della valle dell'Ofanto, fino alla piana costiera; per il resto solo i cavalcavia e pochi rilevati, lungo la viabilità più veloce, che costituiscono le insolite modali-

Figura 2 - Il paesaggio agrario tra Andria e Barletta



Fonte: archivio Ata Rsa, foto A. Scoraggi, marzo 2005

tà di percezione<sup>19</sup>. Quello che emerge e per il quale si è attratti, non è l'elemento morfologico rilevante, ma un paesaggio agrario pervasivo, esteso e assolutizzante oltre che poco contaminato dalla presenza di insediamenti; questi ultimi si concentrano, lungo le direttrici caratterizzate da fenomeni di saldatura urbana<sup>20</sup> e di dispersione insediativa<sup>21</sup>. Il paesaggio agrario si insinua tra i centri posti a grande distanza come nella breve<sup>22</sup>, costituendo una sorta di barriera fisica che qualifica e sostanzia il viaggio scandendo ritmi, esaltando quel senso di separazione e di *altro* e di diverso che caratterizzano i centri urbani del Nbo (*Figura 2*).

#### IL PAESAGGIO AGRARIO NELL'ITINERARIO DEL PIANO DI AZIONE AMBIENTALE

Il Paa è l'atto conclusivo del processo di Agenda 21 locale.

Il processo di elaborazione del Paa<sup>23</sup> ha interagito continuamente con la rete di relazioni attivata dall'Agenzia, raccogliendo le istanze e gli orientamenti manifestati attraverso i forum dai portatori di interesse locale, instaurando un rapporto di mutuo scambio, già nelle sue prime fasi.

I forum cittadini costituiscono una fase rilevante del Paa, volti al recupero di quel processo partecipativo poco esercitato nel corso dell'elaborazione del Rsa. I forum, organizzati come laboratori e per tavoli di lavoro, più che come iniziative assembleari, divengono una parte significativa della ela-

borazione del Paa: da questi luoghi dell'ascolto giungeranno gli obiettivi e le strategie per l'intero Paa.

Il Paa è un atto volontario di pianificazione di area vasta: sin dall'inizio del processo ha maturato la consapevolezza di operare in un sistema in cui non esiste un solo interlocutore istituzionale deputato al governo unitario; il territorio Nbo rappresenta infatti un sistema articolato ed eterogeneo di soggetti attuatori (multi-soggetto), collocati sulla stessa scala e su più scale del governo del territorio (multi-livello).

Il Paa propone un modello di *governance* territoriale volontario che, comunemente associato alle aree protette, viene trasferito ad un comprensorio, quello del Nbo, articolato e caratterizzato da una pluralità di funzioni: qui tutela dell'ambiente, crescita economica e inclusione sociale rappresentano il paradigma per una nuova *vision* del territorio "Un Patto tra Parchi" ispirata a criteri concettuali di diversità (ecologica, produttiva, umana) e spaziali di riequilibrio (tra aree interne e aree costiere, tra centri e periferie, tra ambienti naturali e antropici). Il piano individua, nel panorama offerto dal fervido dibattito sugli strumenti legislativi in essere e di previsione e in quello programmatico e istituzionale, alcuni orizzonti di riferimento, fortemente integrati tra loro, a cui sottoporre gli esiti, le questioni e le proprie azioni emerse: *piano strategico Vision 2020 per le città e le aree metropolitane* (Delibera Cipe 20/2004) e con esso l'interlocuzione diretta con la programmazione della Regione Puglia del Fesr 2007/2013; *distretti rurali e agroalimentari di qualità* (DLgs 18 maggio 2001, n. 228) e con esso l'interlocuzione diretta con il *piano di sviluppo rurale* (Psr) 2007/2013; l'orizzonte remoto della nuova provincia Bat per il Ptcp.

Il Qcs per il periodo 2007/2013 costituirà una delle più rilevanti opportunità di esecuzione del Paa; per tale ragione le azioni di quest'ultimo seguono campi di applica-

zione connessi ai sistemi spaziali previsti dalla programmazione strategica regionale: *sistema città; sistema locale di sviluppo produttivo; sistema rurale*.

Rispetto ad una serie di orizzonti ben definiti il Paa mette a servizio alcune azioni settoriali, progettuali e di metodo: la partecipazione degli attori sociali alle scelte di piano, l'ibridazione tra pianificazione del territorio e tutela dell'ambiente, l'applicazione della *rete ecologica* (Re) per l'orditura di una pianificazione di area vasta, l'impiego della *valutazione ambientale strategica*. Le azioni del Paa sono state raggruppate, secondo criteri di sinergicità e di multi-obiettivo, all'interno di *itinerari*. Tra questi quello dei *paesaggi agrari*<sup>24</sup>.

L'itinerario che coinvolge il sistema rurale, ha come obiettivo principale la riduzione della perdita di biodiversità territoriale. Tale obiettivo a partire dall'azione capofila, che spinge verso il ripristino e il monitoraggio di suoli, compromessi dall'eccessivo e incontrollato sfruttamento antropico, è chiarito ulteriormente nelle azioni successive che individuano nella Re uno strumento che possa fungere da raccordo tra alcune esigenze produttive del territorio (attività agricole) e la tutela della componente naturale dell'area Nbo e nella creazione di consorzi di imprese un mezzo utile alla promozione di tecniche produttive innovative anche come volano di nuova occupazione. Una significativa attenzione per le aree di periferia, tra i sistemi rurali e quelli urbani, tra quelli produttivi industriali e quelli urbani, rurali e litoranei in cui è auspicata la ridefinizione e riqualificazione della marginalità urbana (Figura 3).

POSDAM 99

Gli indirizzi della Comunità europea suggeriscono un percorso di riflessione sul destino del territorio del Pto-Nbo.

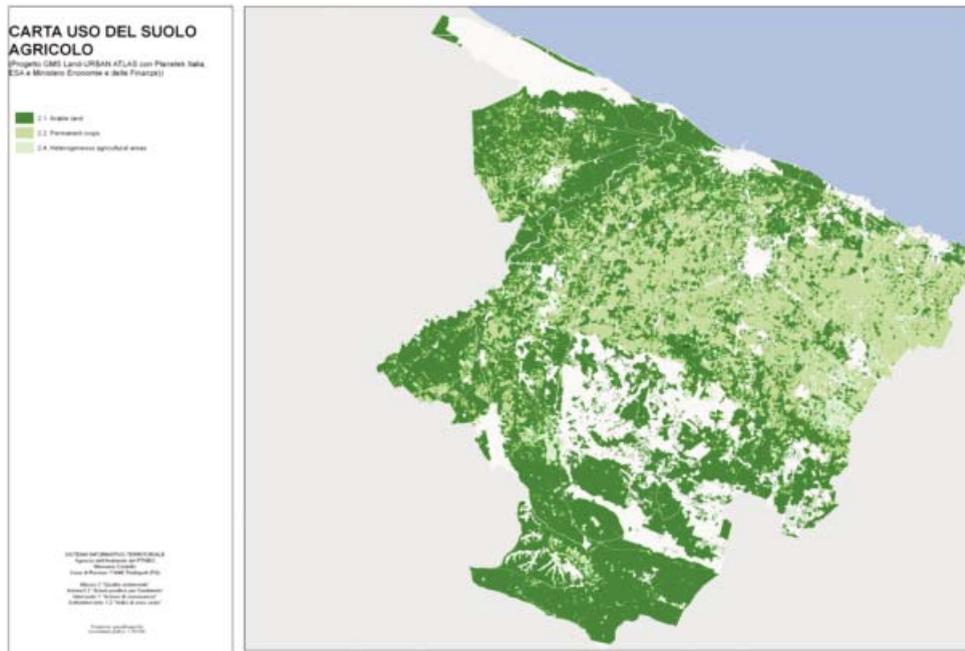
Lo *schema di sviluppo dello spazio europeo*,

firmato a Posdam nel 1999, pone come obiettivo primario l'orientamento delle strategie territoriali comunitarie verso un sistema urbano equilibrato, ribadendo il concetto di separazione spaziale, identità insediativa e configurazione dei centri urbani. Lo schema di sviluppo si presta a interpretare il paesaggio agrario e nelle nuove forme di relazione tra città e campagna uno strumento da opporre ai fenomeni di conurbazione, consumo del suolo e saldatura dei sistemi insediativi. All'interno dello spazio compreso tra i poli del sistema città e quello rurale, si raccolgono i sistemi con un maggiore grado di contaminazione: una sorta di luogo-limite con margini poco definiti e con forti processi di osmosi che definiamo frontiere urbane, paesaggi costituiti da "da territori agricoli periurbani visti in relazione ai fenomeni della frammentazione dello spazio agricolo che si è costruito lentamente dentro una cultura rurale e che ora è attraversata da nuove attività, nuove pratiche sociali ed economiche. In questo paesaggio si stanno delineando indizi di nuove ecologie tra territorio e società, in parte dipendenti dalla cultura urbana e da quella rurale, per molti aspetti portatrici di una proposta inedita e di nuove forme di spazialità su cui vale la pena di interrogarsi. Le campagne intorno alle città sono, per alcuni versi, i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione, i suoli delle future periferie, dei prossimi vuoti in attesa di processi di valorizzazione immobiliare oppure quegli spazi che diventeranno slarghi di svincoli autostradali, aree interstiziali difficili da interpretare)<sup>25</sup>.

LE FRONTIERE URBANE NEL PROGRAMMA OPERATIVO REGIONALE FESR 2007/2013

Il documento preliminare al Dsr denominato *forum sviluppo urbano sostenibile* del gennaio 2006 e lo stesso Dsr Puglia 2007-

Figura 3 - Aree agricole irrigue e non irrigue



Fonte: da progetto Gms Land - Urban Atlas in collaborazione con Planetek Italia ed Esa e finanziato dal Ministero dell'economia e delle finanze, Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, servizio progetti studi e statistiche; elaborazione Sit Ata

2013 (Deliberazione di adozione della Giunta regionale, 1 agosto 2006, n. 1139), ribadisce l'orientamento e l'ipostazione del *Documento strategico nazionale* individuando obiettivi e azioni per sistemi territoriali specifici: sistema città, sistema locale di sviluppo produttivo, sistema rurale (benché questo ultimo rimandato al Psr, in elaborazione). Il *programma operativo regionale* (Por) Fesr<sup>26</sup> individua nove assi di azione dove, per alcune di loro, le linee di intervento lasciano prevedere reazioni indirette sul paesaggio agrario: *uso sostenibile ed efficiente delle risorse ambientali per lo sviluppo* (Asse II); *valorizzazione delle risorse naturali e culturali per l'attrattività e lo sviluppo* (Asse IV). L'Asse VII, *competitività e attrattività delle*

*città e dei sistemi urbani*, contiene la linea di intervento riferita alla definizione di *programmi di rigenerazione urbana* nel quale sono richieste azioni integrate tra le *componenti fisiche, sociali ed economiche* tenute assieme da *idee-guida* efficaci attorno a *prospettive di rigenerazione ecologica* oltre che a quelle della *valorizzazione storica e culturale* e dell'*inclusione sociale*. Le periferie urbane costituiscono, nell'Asse VII, un ambito spaziale rilevante e particolarmente interessato ad attrarre azioni di intervento proprio per quel valore di luogo di incontro tra le parti dei tessuti urbani impermeabili o permeabili<sup>27</sup> e le parti, a loro volta unitarie o sfrangiate, del paesaggio agrario. La rigenerazione ecologica del sistema di *frontiera*<sup>28</sup>

tra città e campagna costituisce un campo in cui declinare i temi del paesaggio agrario rispetto alla possibilità di prevedere azioni finalizzate alla creazione di forme di dissuasione alla saldatura e alla diffusione insecuitiva; la creazione di condizioni di continuità compenetrante tra lo spazio urbano e quello extra urbano. Ovvero stabilire relazioni previsionali di continuità e di vicinanza tra l'armatura naturalistica delle città (costituite dalle aree a verde attrezzato) e quella territoriale delle aree protette e del sistema minore di connessione tra queste ultime. Nell'ambito delle aree di frontiera e cioè tra la marginalità urbana e quella rurale, è possibile riconoscere spazi sottili, interstiziali e residuali<sup>29</sup>, sia che si insinuano tra le maglie dell'edificato, che in quelle del paesaggio agrario, tra i lotti coltivati<sup>30</sup>. Le frontiere urbane contengono innumerevoli e significativi frammenti di un paesaggio inedito sia nelle configurazioni che nelle dinamiche evolutive: il *Terzo paesaggio*<sup>31</sup>.

I *programmi di rigenerazione urbana* corrono lungo questi segni sottili tra città e campagna<sup>32</sup> affidando a questi ultimi gli scenari e il governo del cambiamento. In questo senso questi segni sono le trame paesistiche da cui intelaiature possibili piani nei quali mediare flussi economici e flussi ecologici. L'ipotesi delineata è quella di un sistema di spazi aperti e di spazi verdi che si configurano in forma di rete; una rete verde complessa e ben penetrata nel tessuto urbano, *che si costituisce come tessuto di rigenerazione ecologica e di miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dell'ecosistema urbano*<sup>33</sup>.

La Re, quale strumento multiscale e multipaziale, costituisce un elemento di miglioramento e di robustezza del paesaggio agrario, anche nelle aree di frontiera. *Questa si sta caratterizzando per un progressivo rafforzamento dell'integrazione degli obiettivi ambientali nel quadro delle politiche di mercato e per lo sviluppo rurale*<sup>34</sup>.

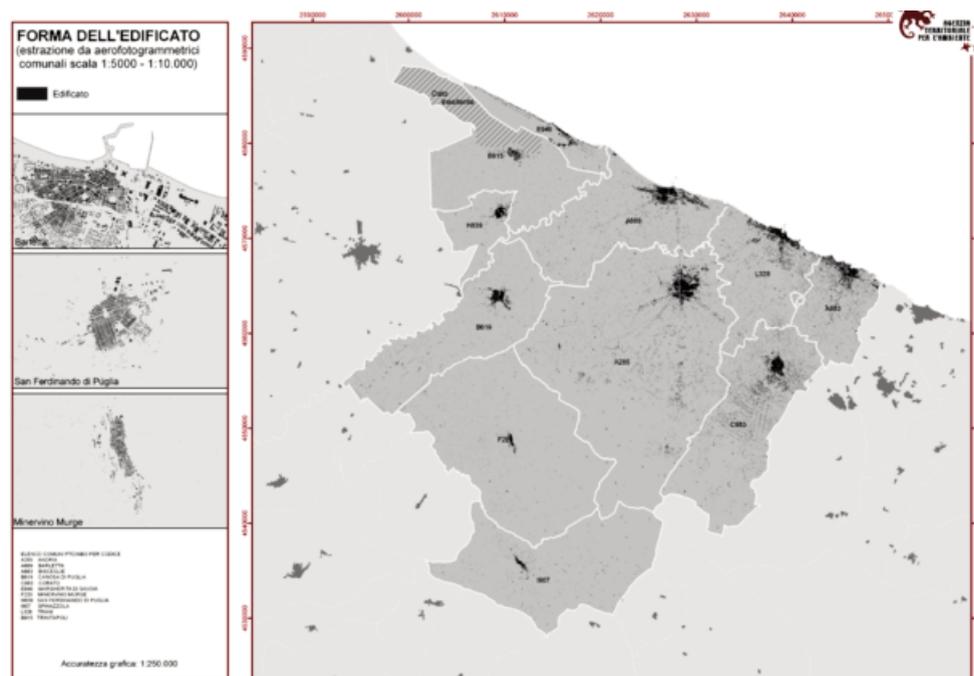
La sua valenza naturalistica si presta ad accogliere interpretazioni e compromessi arrivando a ospitare, al suo interno, più forme e con diverso gradiente di naturalità ma sempre in continuità lungo un transetto rappresentativo che raccoglie il *sistema città*, *sistema locale di sviluppo produttivo*, *sistema rurale*, contaminandosi delle funzioni dei territori attraversati: dai *corridoi/condotti* della naturalità lungo il fiume Ofanto e delle lame; alla naturalità delle *fasce tampone boscate della trama agricola a maglia stretta* (Bocagè); al recupero per fini turistico-ricreativi del sistema dei tratturi e delle bonifiche borboniche<sup>35</sup>; agli *orti urbani* nella gestione privata dello spazio pubblico; ai sistemi continui delle aree verdi attrezzate, parchi e giardini urbani identificati come *Re urbane*<sup>36</sup> (Figura 4).

#### DALL'INDENNITÀ ALLA PREMIALITÀ PER AZIONI: IL PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE 2007-2013

La sperimentazione avviata dall'Ata del Pto-Nbo attorno al concetto/progetto di *Re* come strumento volontario per l'orditura di piani e programmi, apre la strada, nell'ambito della redazione del Psr 2007-2013 ad una possibile ricalibratura dell'erogazione delle indennità a favore di imprenditori agricoli che si impegnano a svolgere e continuare la propria attività nelle *zone svantaggiate*, non solo finalizzato a mantenere lo *status quo* delle aree vincolate ma verso l'incentivazione di una gamma di azioni compatibili con le funzioni intrinseche del territorio rispetto allo schema di rete ecologica (nodi, aree sorgenti, aree cuscinetto, corridoi). Un sistema di premialità compensativa deve essere finalizzato a sostenere e incentivare l'insieme di azioni ritenute compatibili con le funzioni intrinseche del territorio rispetto allo schema di *Re*. Tra i risultati attesi:

- l'individuazione nella programmazione regionale di forme di sostegno e incentiva-

Figura 4 - Morfologia del costruito da mosaico aereofotogrammetriche comunali, anni 1999/2002



Fonte: elaborazione Sit Ata

zione a interventi ambientalmente sostenibili nelle aree di pregio naturalistico;

- la costruzione di nuove *mappe dello svantaggio* in termini di insediamento delle attività sulla base dei vincoli imposti dalle pianificazioni territoriali, ovvero la territorializzazione della programmazione;
- la redistribuzione delle risorse economiche sulla base delle vocazioni territoriali.

Nello specifico detta premialità compensativa si concretizza attraverso le due fasi:

**Fase 1 - Istruttoria e valutazione delle proposte:** detta fase potrebbe attuarsi attraverso l'attribuzione di un punteggio proporzionale al livello di integrazione e di compatibilità tra l'intervento proposto e la fun-

zione intrinseca espletata dalla porzione di territorio oggetto dell'intervento secondo lo schema di rete ecologica.

**Fase 2 - Indennità e cofinanziamenti:** detta fase potrebbe attuarsi attraverso l'attribuzione di una percentuale di cofinanziamento proporzionale al livello di integrazione e di compatibilità tra l'intervento proposto e la funzione intrinseca espletata dalla porzione di territorio oggetto dell'intervento secondo lo schema di rete ecologica e di indennità limitate elusivamente alle aree di maggiore valenza naturalistica come le aree sorgenti (es. aree interessate da tutti i livelli di vincolo previsti).

I DISTRETTI RURALI NEL DISEGNO DI LEGGE REGIONALE

Il disegno di legge regionale (Puglia) sulla *Istituzione dei distretti rurali e agroambientali di qualità* ai sensi dell'art. 13, commi 1 e 2 del DLgs 18 maggio 2001, n. 228, nel riconfermare le direttive nazionali, introdurre un livello di organizzazione economica e produttiva locale utilizzando un approccio per filiera produttiva estendendo il concetto di distretto ben oltre l'esperienza industriale. Nei *distretti rurali* emerge il riferimento all'identità e alle vocazioni territoriali, in quelli *agroalimentari di qualità*, la significatività economica e le filiere produttive sostenibili che ormai costituiscono il modello organizzativo relazionale della piccola e media impresa. Ma il distretto rurale è quello che interessa più direttamente la sfera della pianificazione *poiché più specificatamente concepita come strumento di governance*<sup>37</sup>. In particolare i risvolti prevedibili nel sistema Nbo, al di là di riconfermare l'opportunità di attuare azioni di mantenimento, la qualificazione e la ottimizzazione dei processi produttivi, in una ottica di integrazioni tra le componenti vitali del sistema rurale (paesaggio, energia, turismo, agroalimentare), lasciano intravedere la tentazione di attivare un nuovo e inedito soggetto intermediario/attuatore della programmazione per il Psr 2007-2013, oltre che contribuire a delineare nuovi sistemi territoriali di riferimento, nuove geografie, qualora non fossero riconfermate quelle coincidenti con la sesta provincia.

## CONCLUSIONI

Il principio della sostenibilità generale deve tener conto delle questioni legate alla partecipazione e alla condivisione, promuovendo l'ascolto, la gestione dei conflitti e la pianificazione integrata. Le azioni prodotte

dalla nuova entità territoriale potranno allora essere controllate o assecondate nel rispetto di un quadro unitario armonico, equilibrato e rispettoso dell'ambiente.

In questo senso appare rilevante guardare al panorama legislativo regionale e quello programmatico 2007/2013 in un'ottica di riconferma del sistema territoriale di riferimento della nuova sesta provincia come invariante spaziale, riducendo i margini di ibridazione sui fronti esterni. Cioè proponendo un sistema di riferimento territoriale compatto e unitario in cui far convergere, in un'ottica di reale efficacia di integrazione tra pianificazione e programmazione, i soggetti e gli strumenti della programmazione regionale 2007/2013, oltre che quelli istituzionali della nuova provincia: *piano strategico Vision 2020 per le città e le aree metropolitane*; *i distretti rurali e agroalimentari di qualità*; il Ptcp.

L'interazione all'interno del capoluogo tripartito rafforzerà i legami tra le città, con profonde ripercussioni sui futuri assetti insediativi e sul sistema ambientale. Potrà verificarsi il rafforzamento di una formale e spaziale intimità tra le città, quasi a delinearne una sorta di città diffusa, policentrica e polifunzionale, tenuta assieme da un fenomeno già esasperato di conurbazione. O al contrario potrà prevalere il campanilismo dei poli, alimentato da una percezione della spazialità urbana compresa nei limiti medievali, in qualche caso *murattiani*, delle città. Oggi questo *mare di ulivi e di viti* tra i centri urbani del nord barese ofantino, costituisce un paesaggio ecologicamente monofunzionalizzato e semplificato ma pur sempre l'unico in grado, perché economicamente conveniente (se non altro potenzialmente), di contrastare ancora modelli tendenziali di sviluppo insediativo del tipo di città diffusa.

Lo spazio rurale ha caratterizzato il paesaggio e la percezione delle genti che lo attraversavano, navigatori in un mare di ulivi, sol-

cato da rotte della viabilità storica legate alla transumanza, e prima ancora alla romanità. In un momento in cui la nuova sesta provincia di Barletta-Andria-Trani si propone come nuovo territorio di area vasta unitario tra le Province di Foggia e Bari, lo spazio compreso fra i centri edificati costituisce il luogo di condivisione e di ritrovato interesse, quale fattore identificativo e di coesione capace di unire le municipalità ma al tempo salvaguardandone la loro diversità e ruolo. Il paesaggio agrario compreso nella Bat produce separazione spaziale, non isolamento tra le dieci città che compongono la provincia. La fusione spaziale in uno scenario da città metropolitana o la negazione delle inedite contaminazioni generate dalla città tripartita muovono alla cancellazione di quel mare di ulivi e viti che potrebbero costituire la garanzia di mantenimento delle identità insediative.

## NOTE

<sup>1</sup> Iacoviello M. (2006), *All'ombra dei vecchi orsi Somma-Vulture*, in "areAVasta" n. 12-13.

<sup>2</sup> Per le ragioni riportate al termine del presente paragrafo.

<sup>3</sup> Analisi condotta per l'annualità 2006 da Emanuele Daluiso, coordinatore tecnico del patto territoriale per l'occupazione nord barese ofantino.

<sup>4</sup> Il concetto delle *città a tema* viene riconfermato nella proposta redatta dal Pto-Nbo per il bando regionale *piano strategico Vision 2020 per le città e le aree metropolitane* (Delibera Cipe 20/2004) con in Comune di Barletta quale soggetto capofila. Il *piano strategico Vision 2020* punta all'esaltazione delle peculiarità di ogni singola municipalità, auspicando la realizzazione, entro il 2020, di sei città creative: la città dell'alimentazione, la città dell'arte, la città del mare, la città della moda, la città dello spettacolo, la città rurale.

<sup>5</sup> Il Pto-Nbo, attua nel 2004 un modello di *governance* basato sulla costituzione di cinque agenzie di promozione territoriale specializzate: Ata, l'Inclusione Sociale, Internazionalizzazione delle Imprese, Turismo "Puglia imperiale". Ciascuna delle agenzie, nell'ambito delle attività di esecuzione del programma aggiuntivo, ha attivato interventi per la

elaborazioni di rapporti di conoscenza e piani di azione, sul modello di Agenda 21, sperimentato dalla stessa Ata.

<sup>6</sup> Progetti integrati settoriali nell'ambito del Por 2000-2006.

<sup>7</sup> Gruppo studi Heliopolis (2003), *Territori incerti e paesaggi intermedi il caso del piano di sviluppo locale 2003 del Gal Daunofantino*, in "areAVasta", n. 6-7.

<sup>8</sup> Sul quale la Regione Puglia è interessata ad avviare un'azione di integrazione tra la dimensione pianificatoria e quella programmatoria, riconoscendo i 10 sistemi territoriali di riferimento di area vasta dei piani strategici, quali ambiti spaziali di riferimento per il negoziato in materia di programmazione delle risorse del Po Fesr 2007-2013 in sostituzione dei Pit e Pis della precedente programmazione.

<sup>9</sup> Adozione con Delibera di Giunta regionale n. 375 del 27 marzo 2007 dello schema del Documento regionale di assetto generale - *Indirizzi, criteri e orientamenti per la formazione dei Piani urbanistici generali* - Lr 27 luglio 2001, n. 20, art. 4, comma 3, lett. b) e art. 5, comma 10 bis.

<sup>10</sup> A cui prende parte anche l'Ata in rappresentanza tecnica del territorio della sesta provincia.

<sup>11</sup> Tiezzi E. (1992), *Tempi storici tempi biologici*, Garzanti.

<sup>12</sup> Covolo R. (2007), *La genesi: Agenda 21 locale e il primo rapporto sullo stato dell'ambiente del territorio nord barese/ofantino*, in "Piano di azione ambientale del Pto-Nbo, Quadri interpretativi e struttura", vol. 1 (in stampa).

<sup>13</sup> Borri D. (1996), *La Puglia*, in Clementi A., Dematteis G., Palermo P. C. (a cura di), "Le forme del territorio italiano", Bari, Laterza.

<sup>14</sup> Mininni M. V. (1996), *Risorse ambientali*, in Grittani G. (a cura di), "Un approccio metodologico alla pianificazione di area vasta. Il caso del sistema urbano della Puglia centrale", Cnr - Raisa -, Edizioni FrancoAngeli.

<sup>15</sup> Anticipando le *Proiezioni territoriali del Documento strategico regionale della Regione Puglia* (novembre 2006) che introducono il Por per il periodo 2007-2013.

<sup>16</sup> Superficie territoriale del Pto-Nbo: 1.706,32 kmq. Popolazione residente al 14° censimento generale (2001): 427.989. Superficie agricola totale: 1.348 Kmq. (pari al 79% della sup. totale). Fonte Rsa Nbo 2005.

<sup>17</sup> Con l'innovazione culturale e di metodo introdotta dalla recente convenzione europea (Firenze, ottobre 2000), si è infatti riscoperto il valore progettuale del paesaggio come premessa metodologica e quadro relazionale auspicato per ogni inter-

vento sul territorio. La nuova cultura progettuale riconosce che ogni attività dell'uomo così come ogni processo naturale sono produttori di paesaggio e dunque, qualsiasi sia la scala di intervento o il campo disciplinare coinvolto, essi costituiscono un progetto di paesaggio.

<sup>18</sup> Il potenziamento e l'equiparazione della Sp 130 Andria-Trani alla Ss 170 Barletta-Andria, oltre che dall'insieme delle depressioni morfologiche lasciate dalla coltivazione della *pietra di Trani*.

<sup>19</sup> Non a caso i racconti di paesaggio più significativi di questa parte di regione e comunque di tutta la Puglia sono, semplificando, quelle del *Voyage pittoresque*, dell'abbé de Saint-Non, Paris 1783, e le splendide e fortunate campagne fotografiche aeree in cui in assenza di punti di osservazione significativi ed efficaci si opta per un punto di osservazione aereo *a volo d'uccello*: Smerilli N. G. (2000), *Fra terra e aria*, Progress Communication; la stessa campagna fotografica aerea a corredo del Rsa (2005), redatto dall'Ata con foto di Antonio Scoraggi; De Napoli L. (2006), *La Puglia dal Cielo, il mondo in una regione*, Progress Communication.

<sup>20</sup> Lungo la costa tra Barletta, Trani e Bisceglie; tra i tre centri del capoluogo di Provincia di Barletta, Andria, Trani.

<sup>21</sup> La dispersione insediativa delle seconde case *fuoriporta* nelle aree periferiche ai centri di Trani, Corato, Andria, quest'ultimo lungo la direttrice per Castel del Monte.

<sup>22</sup> La distanza maggiore tra i centri edificati della nuova provincia è mediamente contenuta tra 10 e 25 km.

<sup>23</sup> Avviato nel maggio del 2005 e conclusosi nel gennaio 2007.

<sup>24</sup> Barone M., Iacoviello M. (2007), *I nuovi itinerari del piano*, in "Piano di Azione Ambientale del Pto Nbo, Azioni Attuative", vol. 2 (in stampa).

<sup>25</sup> Mininni M. V., (2006), dalla prefazione al libro di Pierre Donadieu, *Campagne urbane*, Donzelli.

<sup>26</sup> Pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 40 del 20 marzo 2007.

<sup>27</sup> Le periferie degli insediamenti urbani della Bat si presentano con spessori diversificati. Porzioni del tessuto insediativo dove convivono aree edificate e aree agricole, come per Andria, Corato, Canosa, Spinazzola; molto stretti quasi come confini e limiti invalicabili: Trinitapoli, Barletta, Trani, Minervino Murge, Bisceglie.

<sup>28</sup> Luogo spesso di osmosi, da Zanini P. (1997) *Significato del confine*, Bruno Mondadori.

<sup>29</sup> Il residuo deriva dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. La sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica ecc. da

Clément G. (2005), *Il Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet.

<sup>30</sup> Circoscritti dal sistema interpodereale e di quello idrografico superficiale e dove persistono condizioni di naturalità relittuaria.

<sup>31</sup> Clément G. (2005), op. cit.

<sup>32</sup> In un territorio del Pto è già disegnato; dai segni (dalle parcellizzazioni fondiarie, quelle insediative e della mobilità e da tutto ciò che è naturalità relittuaria e interstiziale) delimitano aree e funzioni: lungo questi segni scorrono i flussi di energia e materia. Sembra che le attuali pratiche pianificatorie prediligano questi ambiti lineari.

<sup>33</sup> Angrilli M. (2002), *Reti verdi urbane, Quaderni dei Dipartimenti di Architettura e Urbanistica di Pescara* n. 13, Palombini Editore, pag. 9.

<sup>34</sup> Gori M., Guccione M., (2006), *Nuovi strumenti per la pianificazione eco-compatibile delle aree rurali*, in Atti del XVI Congresso della Società Italiana di Ecologia Viterbo/Civitavecchia.

<sup>35</sup> Iacoviello M., Ieva B. (2007), *I segni di lunga durata del paesaggio della Valle dell'Ofanto: la bonifica borbonica di Afan De Rivera tra strategia e progettazione integrata*, in Atti del Convegno *Canosa Studi Storici* (in stampa).

<sup>36</sup> L'esperienza del Comune di Roma. Dimaggio C., Ghiringhelli R. (1999), *Reti ecologiche in aree urbanizzate*, Atti del Seminario, Quaderno n. 13, FrancoAngeli; sul tema della rete ecologica lungo il transetto agricolo/rurale - urbano denso, cfr. Ingegneri V., Giglio E. (2007), *Ecologia del Paesaggio*, Sistemi editoriali, tav. XVI.

<sup>37</sup> Guccione M., Campana L. (2007) *Distretti Rurali e nuova agricoltura*, in "Urbanistica informazioni", n. 211, pag. 53.

Ringraziamenti a: Matteo Guccione (Agenzia per la protezione dell'ambiente e dei servizi tecnici); Piero Cavalcoli (Dirigente settore assetto del territorio della Regione Puglia); Emmanuele Daluso (Coordinatore generale programma aggiuntivo Pto-Nbo); Angela Buonadonna (staff Agenzia territoriale per l'ambiente del Pto-Nbo, servizio Sit); Carla Tedesco (staff dell'Assessorato all'assetto della Regione Puglia).

#### BIBLIOGRAFIA

Angrilli M. (2002), *Reti verdi urbane*, Quaderni dei Dipartimenti di Architettura e Urbanistica di Pescara, n. 13, Palombini Editore.

Barone M., Iacoviello M. (2007), *I nuovi itinerari del Piano*, in "Piano di azione ambientale del Pto-Nbo,

- Azioni attuative”, vol. 2 (in stampa).
- Borri D. (1996), *La Puglia*, in Clementi A., Dematteis G., Palermo P. C. (a cura di), “Le forme del territorio italiano”, Bari, Laterza.
- Clément G. (2005), *Il Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet.
- Covolo R. (2007), *La genesi: Agenda 21 locale ed il primo Rapporto sullo stato dell'ambiente del territorio nord barese/ofantino*, in “Piano di azione ambientale del Pto-Nbo, Quadri interpretativi e struttura”, vol. 1 (in stampa).
- De Napoli L. (2006), *La Puglia dal Cielo, il mondo in una regione*, Progress Communication.
- Dimaggio C., Ghiringhelli R. (1999), *Reti ecologiche in aree urbanizzate*, Atti del Seminario, Quaderno n. 13, FrancoAngeli.
- Gori M., Gruccione M., (2006), *Nuovi strumenti per la pianificazione eco-compatibile delle aree rurali*, in Atti del XVI Congresso della Società Italiana di Ecologia Viterbo/Civitavecchia 2006.
- Gruppo studi Heliopolis (2003), *Territori incerti e paesaggi intermedi il caso del piano di sviluppo locale 2003 del Gal Daunofantino*, in “areAVasta”, n. 6-7.
- Guccione M., Campana L. (2007), *Distretti rurali e nuova agricoltura*, in “Urbanistica informazioni”, n. 211.
- Iacoviello M., Ieva B. (2007), *I segni di lunga durata del paesaggio della Valle dell'Ofanto: la bonifica borbonica di Afan De Rivera tra strategia e progettazione integrata*, in Atti del Convegno *Canosa Studi Storici 2007* (in stampa).
- Iacoviello M. (2006), *All'ombra dei vecchi orsi Somma-Vulture*, in “areAVasta” n. 12-13.
- Ingegnoli V., Giglio E. (2007), *Ecologia del Paesaggio*, Sistemi editoriali.
- Mininni M. V. (1996), *Risorse ambientali*, in Grittani G. (a cura di), “Un approccio metodologico alla pianificazione di area vasta. Il caso del sistema urbano della Puglia centrale”, Cnr - Raissa -, Edizioni FrancoAngeli.
- Mininni M. V. (2006), dalla prefazione al libro di Pierre Donadieu, *Campagne urbane*, Donzelli.
- Smerilli N. G. (2000), *Fra terra e aria*, Progress Communication.
- Tiezzi E. (1992), *Tempi storici tempi biologici*, Garzanti.
- Zanini P. (1997), *Significato del confine*, Bruno Mondadori.

## Frammenti di ruralità urbana

---

DANIELE VIRGILIO

---

### PERIFERIA E RURALITÀ

Le permanenze rurali residuali rappresentano una costante della periferia urbana. Che si tratti di piccoli orti nelle aree di scarto o ai margini dell'edificato, di viottoli interrotti da una strada, di corsi d'acqua o di incolti semiracchiusi dall'urbanizzato, la periferia lascia intravedere, tra le pieghe di un'urbanità incompiuta, i segni del territorio che l'ha preceduta. Interpretate in un'ottica urbanocentrica, queste permanenze sono state non di rado associate alla ricostruzione di un processo di crescita disorganizzata della città, epifenomeno di un'incoerenza strutturale caratteristica delle frange urbane. Questa si manifesta nella presenza di un tessuto insediativo *a brandelli* in cui la forma urbana appare come il risultato di un fenomeno disintegrativo, "comprendente cioè al suo interno ampie porzioni di lotti agricoli", e in cui è evidente "la presenza di una rete delle comunicazioni ... *a groviglio*" per cui "la forma della rete tende a perdere ogni riferimento a modelli geometrici semplici" provocando "una rilevante quantità di lotti agricoli interclusi" (Socco in Boscacci, Camagni, 1994). L'incompiutezza del disegno urbano è stata spesso interpretata come una patologia, in cui i residui di ruralità vengono assunti come resistenze al progetto di ricondurre il territorio a forme geometriche semplici, rimuovendo disordine e differenze. Se osservati da vicino e con uno sguardo libero dalle ossessioni tecnico-disciplinari del progetto e del controllo, gli spazi liberamente utilizzati come piccoli orti tra case strade e capannoni, non rappresentano, invece, un'"intru-

sione indebita" della campagna nella città (Modigliani, 2001), quanto piuttosto veri e propri luoghi in cui l'appropriazione domestica si esprime in un'intenzionale progettualità, anche estetica, dell'abitare. La diretta contiguità di questi spazi, che, come ricorda Fleury, per gli imprenditori immobiliari e per alcuni urbanisti, non sono altro che vuoti urbani (Fleury, 2005), con gli oggetti e gli scarti dell'industrializzazione, con l'edilizia popolare del dopoguerra, con l'edilizia sparpagliata delle espansioni recenti, con le autostrade e le ferrovie, contribuisce a rendere la loro presenza un elemento di protezione della sfera, insieme ambientale e simbolica, della libertà intrinseca all'abitare. Nelle periferie c'è sempre uno spazio che viene sottratto al controllo e che è organizzato dagli abitanti secondo un loro disordine. "Spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome", frutto molto spesso di previsioni per servizi pubblici rimaste inattuare nei piani urbanistici, fanno parte di un mondo che "non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini" (Clement, 2005) Questi ritagli, spesso microscopici, sprigionano talvolta gli effetti di una libera e trasandata compassione per il proprio ambiente, resa ancor più sensibile dal degrado che li circonda, denunciando "la storia di una resistenza alla trasformazione" (Mininni, 2005). In periferia assumono particolare importanza gli spazi liberi tra il costruito, ricettacolo vitale della socializzazione spontanea, della ruralità residuale, della naturalità di risulta, delle pratiche autocostruttive e adattive, della libera organizzazione dello spazio. Negli spazi aperti della periferia



Pianazze



Termo



Mazzetta

sono spesso più leggibili i microfenomeni dell'abitare e la loro conflittualità e residua- lità rispetto ai temi della città pianificata: le grandi infrastrutture, le espansioni urbane, le riqualificazioni condotte con approcci funzionalisti. Nonostante la debolezza di cui sono fatti, e “per quanto sembri inverosimile, questi rimasugli urbani sono anche luoghi più liberi”, in cui si può sfuggire alla “pressione dello status, del potere, dello scopo esplicito e dello stretto controllo” (Lynch, 1992). Questi fenomeni pulviscolari e pervasivi permettono di intravedere nuovi significati e nuovi usi dello spazio, forse una nuova forma di città, una *città debole* e ciò nondimeno dotata di un proprio codice vitale non riducibile ai paradigmi e agli schemi della città tradizionale.

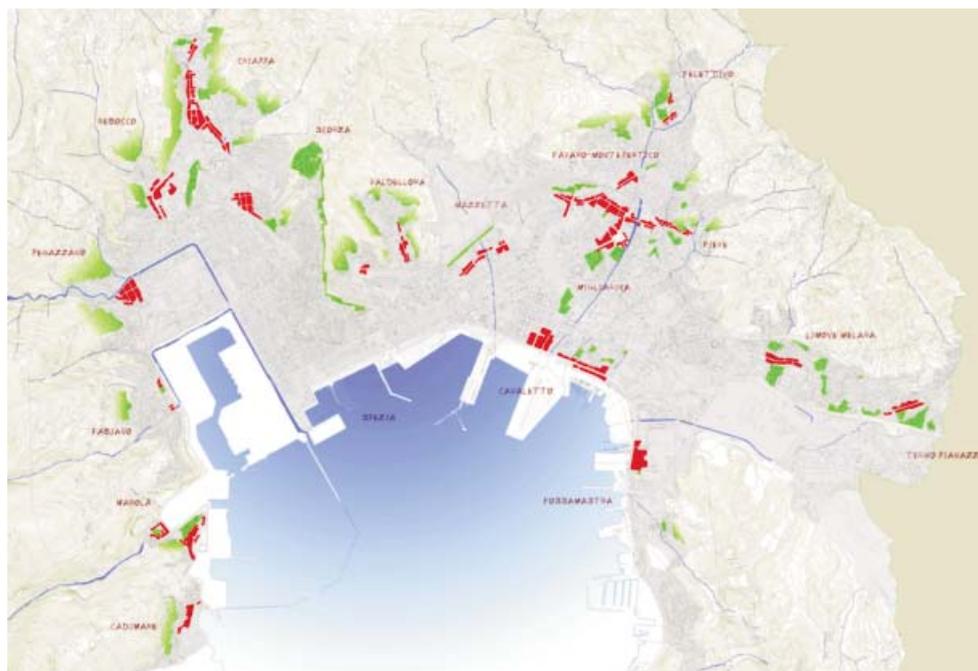
#### ORDINE, DISORDINE, CURA, ABBANDONO

In quest'ottica l'elemento maggiormente qualificante di questi spazi, che si tratti di frantumi di ruralità, ai bordi o interna agli insediamenti periferici, è la funzione di diversificazione dell'ambiente e del paesaggio urbano. Essi possono rappresentare, cioè, gli elementi di una complessità capace di fare convivere, anche se disarmonicamente, più dimensioni d'uso del suolo e diverse

stratificazioni culturali del territorio, come evidenti tracce di temporalità distanti e coesistenti nella trama unificante dell'abitare, segmenti di un passato “che permane tra gli interstizi di spazio ... a dimostrare le resistenze di un territorio ai disegni di trasformazione” (Bianchetti, 2003). Di fronte a questi fenomeni non sembra più sufficiente una loro interpretazione come “utili imperfezioni” (Olmo, 1993) in una trama di incertezze a fondamento dell’“alterità originale” (Giammarco, Isola, 1993) della periferia. Diventa sempre più necessario avvicinarsi, apprendere e riconoscere “il ruolo del nascosto e dell'illeggibile nelle città” (Zevi, 1992), forse fino a interpretare la pervasività e la persistenza di queste manifestazioni come veri e propri “temi” dello spazio abitativo (Romano, 1993), riconoscendone la dignità e il valore di progetto collettivo nell'ambito delle pratiche della pianificazione. È evidente come questo presupponga un'attenzione “al rimosso, al marginale, persino all'infantile: insomma a tutto ciò che, nella scala dei grandi numeri della tecnologia globalizzata, sembra inessenziale, come nella prigione modello appare inessenziale il geranio alla finestra o la gabbietta con il canarino” (Cavallari, 2001). E tuttavia la fragilità e la latenza di queste manifestazioni non pregiudica la

leggibilità del loro ruolo strutturale nella costruzione di un modello capace di interpretare la periferia urbana, sulla base della ricorrenza apparentemente casuale di fenomeni fisico-morfologici, ambientali e simbolico-culturali tra loro interagenti, come un sistema articolato di unità locali dell'abitare (Figura 1). Questi spazi sono portatori ad un tempo di cura e abbandono, di gesti intenzionati di autorganizzazione e consapevole autocostruzione dello spazio disponibile come di libertà disordinata, anarchia più o meno “responsabile” (Alexander et al., 1975). Hanno, insomma, al loro interno, le funzioni e la valenza di quella “accurata trascuratezza” di cui parla Kroll, che consente agli abitanti di “agire naturalmente” (Kroll, 1999). Nella sfera abitativa questi interstizi in cui si accostano delicatezza e trasandatezza, ordine e sporcizia, purezza e ferocia, diventano altrettante possibilità di lasciare germogliare forme libere di paesaggio umano, interno e insieme eversivo rispetto alle geografie funzionaliste degli spazi aperti codificate nei piani: “nell'impossibilità del controllo totale, il cemento con il quale la terra era stata ricoperta si spacca, la terra ne fuoriesce in forme nuove e imprevedibili, si prepara a contendere all'uomo il dominio dello spazio, partendo dai suoi stessi scarti” (Stalker,

Figura 1 - Mappa schematica dei frammenti di ruralità nella periferia urbana della Spezia (situazione all'anno 2003)



In rosso le piccole centralità storiche della periferia, in verde le presenze interne, interstiziali e marginali della ruralità urbana. La distribuzione e la presenza costante dei residui rurali in prossimità delle centralità evidenzia la loro natura di tema ricorrente nell'ambito della struttura della città periferica

2000). In prospettiva, una volta riconosciuto un significato a questi frammenti, sembra dunque profilarsi la necessità, non priva di ambiguità e contraddizioni, di far convivere ordine spontaneo, funzioni di cura e manutenzione, con un grado non predicibile di indeterminazione, disordine, abbandono. Da un lato, come afferma Donadieu, si propone l'idea di mantenere le coltivazioni dentro la città, il cui progetto non è più soltanto quello della costruzione di una forma compatta pensata a partire dalle reti infrastrutturali, "ma anche quello di una città che vive con e dei suoi spazi agricoli" (Donadieu, 2005), che hanno un ruolo anche e soprattutto "eco-simbolico" (Ber-

que, 2006). Dall'altro, la necessità della strategia di un abbandono ben temperato: lasciare queste pieghe di silenzio all'iniziativa non istituzionalizzabile dei singoli, considerando "la non organizzazione come un principio vitale grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita" (Clement, 2005). In altri termini questi spazi pongono una doppia e per certi versi contraddittoria prospettiva: c'è il bisogno "di avere cura e prestare attenzione, assumendo un principio di responsabilità verso ciò che è più vicino, educando alla riflessività", attraverso "atteggiamenti lenti e pazienti, che sanno aspettare, osservare, conoscere per agire solo dopo" (Mi-

ninni, 2005) favorendo per quanto possibile il coinvolgimento degli abitanti nella cura collettiva degli spazi della ruralità; c'è, comunque, la necessità, più indeterminata, di "prevedere le *pagine bianche*, spazi senza particolari funzioni, un terreno comune che possa assumere molteplici funzioni nel confronto di culture differenziate" (Zevi, 1992), immaginando dunque il progetto della periferia, a partire dalle suggestioni poste dai frammenti di ruralità, come "uno spazio che comprende riserve, domande da porre" (Clement, 2005) come modo per far affiorare "pratiche di non organizzazione" (Clement, 2005) prima ancora che per dare risposte operativamente definite.

#### ALCUNE IPOTESI

Abbiamo affermato che le schegge di campagna che permangono negli interstizi e ai margini dell'urbano rappresentano importanti risorse di diversità. È possibile trattare le difficoltà nell'ipotizzarne le possibilità non univoche di progetto. La prima ipotesi, di *grado zero* e provocatoria, è quella di lasciare questi spazi, ineditati e ineditabili, alla libera azione degli abitanti, quella di non progettare. Una pausa, un *silenzio* del piano – magari conquistato attraverso la sottrazione di queste aree a previsioni di nuove infrastrutture o di nuovi insediamenti – per permettere agli abitanti di esercitare liberamente il loro rapporto di cura o di abbandono. Tacere, lasciare i territori interstiziali alla libera azione dei cittadini – proprietari e occupanti – imponendo, magari sotto forma di vincolo, una sorta di *paradossale* e implicito regime di *riserva dell'abbandono*. Lasciare, cioè, che questi spazi permangano nella loro incertezza e potenzialità creativa come entità frammentarie mutevoli, e che i residui intrusivi o marginali di ruralità rimangano o affiorino come frantumi di compassionevole cura nel cuore



Pieve



Gaggiola



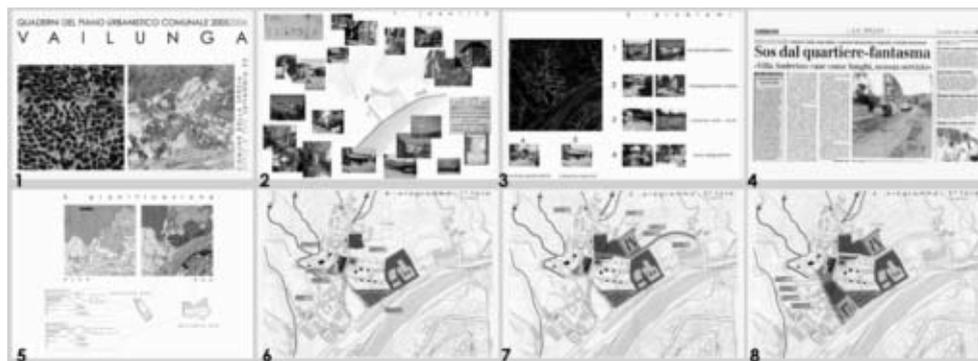
Melara

di un abbandono ben tollerato. Ciò può evidentemente nascondere l'estremismo di un'attitudine evasiva, non sempre auspicabile e non sempre efficace, che demanda integralmente all'"abbandono come forma massima di cura" (Stalker, 2000) le responsabilità del *planner* rispetto all'evoluzione dei luoghi. Un'altra ipotesi riconduce, invece, questi spazi nell'ambito dei materiali "nobili" della composizione urbanistica moderna (Longo, 2001a) e nell'ambito di una prassi regolativa e gestionale oggi relativamente diffusa, secondo un progetto di orti urbani, in cui l'ente pubblico acquisisce e mette a disposizione piccole e grandi aree per consentire a parte della popolazione, in genere la più anziana, di esercitare attività legate alla orticoltura in questi interstizi, affiancando ad esse dove possibile progetti di laboratori educativo-didattici e iniziative assimilabili. Altre ipotesi, forse meno pregnanti sotto il profilo del coinvolgimento nell'ambito di un esperimento di valore sociale, e di semplice manutenzione, potrebbero essere quelle di considerare, in termini che possono apparire iperbolici, *territori agricoli* (non certo sotto il profilo di una potenzialità produttiva) dotati di rilevanza ambientale le aree in proprietà privata, sulle quali prevedere, a fronte di un banale meccanismo premiale nei confronti dell'edificato

esistente o attraverso il riconoscimento di un indice marginale di edificabilità, una convenzione che assicuri il mantenimento delle aree nel loro assetto  *rurale* o, in alternativa, la loro parziale cessione all'ente pubblico, che potrebbe immetterle in una sorta di patrimonio comune di ogni quartiere periferico per integrare un possibile progetto di orti collettivi. Più faticosa, e comunque più importante, la strada di favorire diffusamente un rapporto spontaneo di cura costante per sviluppare gli effetti di una *ordinaria manutenzione urbana* nell'ambito di questi piccoli, a volte piccolissimi frammenti di terra. Ciò comporta tutti quegli interventi che sono connaturati alla vita quotidiana: "la cultura della manutenzione richiede ai cittadini di prendersi cura del proprio ambiente di vita. In essa si manifesta anche quella cura di sé, che per il Piccolo Principe di Saint-Exupery si esprime nella cura che si presta alle cose o alle persone che amiamo, per sentirle più nostre" (Besio, 1999). Un programma basato su questo assunto richiede "una visione processuale della costruzione della città. Essa si sviluppa nel tempo con continuità ... con il trascorrere della vita degli uomini e delle loro comunità che mutano esigenze e comportamenti". Ciò implica direttamente che "il progetto della *costruzione* della città non è

cosa estranea ai suoi abitanti; che richiede il coordinamento di indirizzi pubblici e di volontà individuali" (Besio, 1999). Il processo manutentivo dovrebbe riprodurre in forma collettiva, attraverso incentivazioni pubbliche, quel bisogno di ruralità che ha connotato i processi di diffusione urbana degli ultimi vent'anni. Un bisogno risolto in larga misura nel microcosmo autarchico del villino periferico, ma che potrebbe essere codificato come tema soprattutto negli ambiti a diretto contatto con l'edilizia pubblica, reintegrando gradualmente nell'ambito della *cura* i territori allo scarto. Un riferimento a Patrick Geddes non sembra privo di feconde suggestioni, anche in termini gestionali, soprattutto in ragione del suo ruolo di anticipazione di molte delle pratiche contemporanee: nella pianificazione di Patiala, chiamato ad affrontare il tema dei territori abbandonati, proponeva la formazione di una *Public Utility Society*, posta sotto il controllo della municipalità, destinata a "gestirli come una vera e propria risorsa". L'importanza di quella società si misurava nella capacità di mettere in moto piccoli miglioramenti locali, sviluppare "un'adesione consapevole degli abitanti", attraverso "minimi dispositivi di incoraggiamento attivo della popolazione", tra cui la stessa promozione di orti sociali (Ferraro, 1998).

Figura 2 - Le pagine essenziali del "quaderno di periferia" elaborato dal Comune della Spezia per la frazione di Vailunga



1. copertina; 2. mappa identitaria; 3 e 4. mappa delle criticità e documentazione; 5. quadro della pianificazione; 6, 7 e 8. le tre fasi di attuazione del programma

#### UN'ESPERIENZA

Il Comune della Spezia sta avviando un esperimento progettuale per le periferie mettendo in cantiere uno strumento non convenzionale per affrontare le problematiche dell'abitare nelle aree incerte della *città debole*. I *Quaderni delle Periferie* nascono da una riflessione sulle problematiche di visione, di metodo e tecniche sollevate dalle criticità emerse localmente, ma riscontrate anche a livello più generale, nella stagione dei programmi complessi – con particolare riferimento ai contratti di quartiere – in cui pare dominare talvolta un approccio più attento agli *oggetti* edilizi (Segnalini, 2000) che non alla complessità delle *relazioni* abitative (ambientali e sociali) e nei quali sembra prevalere una “logica ancora eccessivamente *mattonista* e *cementizia*” che, prodotto della scarsa “integrazione intersettoriale delle linee di intervento pubblico”, concentra sull'intervento edilizio gran parte delle risorse (Ombuen, 2000). L'approccio tendenzialmente sostitutivo di alcuni degli interventi oggi in attuazione tende, inoltre,

a mettere in secondo piano, quando non a disconoscere del tutto, il ruolo dell'adattamento spontaneo e della cura quotidiana dello spazio abitativo, di quel principio, sopra richiamato, di ordinaria manutenzione urbana che costituisce l'invisibile essenza dei legami tra abitanti e luogo (Besio, 1999). I *quaderni* vengono proposti come strumenti di gestione sul campo dell'attuazione del piano urbanistico comunale, mettendo al centro dell'attenzione la dimensione quotidiana dell'abitare, attraverso modalità di rappresentazione identitaria (Magnaghi, 2005) e di elaborazione scenariale e progettuale attente al protagonismo dei piccoli luoghi e delle piccole aggregazioni sociali, alla dimensione minima dei paesaggi abitativi, alla loro “domesticizzazione simbolica” (Decandia, 2000), ripensando e riportando ad esse anche le previsioni di trasformazione urbana di scala medio-grande. Il quaderno è pensato per operare alla piccola dimensione (Colarossi, 2000, 2002), interpretandola come sistema complesso di relazioni strutturato in una parte organica di periferia, dotata di autonomia identitaria rico-

nosciuta, di un'unitarietà fisicamente decifrabile nella leggibilità di un centro e di un confine. Pur non essendo uno strumento codificato da norme (la sua validazione è la deliberazione da parte della Giunta municipale), il *quaderno* è un documento che persegue l'attuazione del piano comunale, utilizzando le flessibilità come campo di opportunità per la selezione di alternative progettuali significative: ad esempio nel ridiscutere pubblicamente e nel proporre modifiche e adattamenti allo schema di assetto di un'area di trasformazione, nel definire i contenuti di un'area di cessione in forza dei desideri dei gruppi sociali locali, nel concordare modalità di appropriazione e di uso di aree pubbliche, nel programmare l'attuazione di urbanizzazioni non previste nel piano, nel definire le priorità nell'organizzazione delle opere manutentive, nello stabilire l'ambito della possibile azione *autocostruttiva* degli abitanti. Ma il *quaderno* intende essere anche uno strumento che ammette, dove necessario, la ridefinizione – attraverso le procedure di aggiornamento e variazione previste dalla vigente legislazione – dello strumento generale come possibilità all'interno del processo di discussione pubblica e di verifica locale del piano. Lo scopo è quello di guidare i processi di evoluzione cercando di fare convergere le risorse pubbliche e quelle private, (queste in larga misura derivanti dalle compensazioni della disciplina perequativa delle trasformazioni su cui è incardinato il piano comunale) favorendo il coinvolgimento, sviluppando accordi e condivisione verso la costruzione *pattizia* di uno scenario evolutivo il più possibile condiviso. Il *quaderno* non si basa su una metodologia partecipativa perché non rinuncia a operare a partire dalla “visione di sfondo” (Piroddi, 1999) costruita dal piano comunale (consulenti generali: Luciano Pontuale e Federico Oliva), con la quale resta coerente, ma identifica, per altro verso, nell'ascolto e nella consultazione non semplici slogan die-

Figura 3 - Proposta dell'ufficio del Piano Urbanistico del Comune della Spezia per la sistemazione di un'area di cessione nell'ambito di un distretto di trasformazione nella frazione di Vailunga



Vengono mantenuti i dislivelli e le partizioni dell'area derivanti dalla sua origine rurale. Viene proposta la realizzazione di un giardino-frutteto pubblico nell'intenzione di riprodurre in forma collettiva il rapporto con la dimensione della ruralità storica locale, la cui gestione viene proposta agli stessi abitanti. Viene lasciata una parte non progettata, bianca, per consentire agli abitanti di proporre una loro ipotesi di intervento

tro cui nascondere meri adempimenti burocratici, ma opportunità attentamente e faticosamente perseguite di rendere trasparente la gestione del piano, per offrire agli abitanti spazio comunicativo, conflittuale e decisionale sia al livello della trasformazione che a quello della cura dei luoghi. I *quaderni* cercano di mettere in atto una visione sintetica che tenta di cogliere come essenza del progetto le relazioni costitutive dei luoghi, ricercando costantemente la trama del reticolo invisibile di rapporti – anche affettivi – tra uomini e spazi a sostegno delle più gran-

di trame dei progetti di scala superiore, attribuendo, in particolare, un ruolo centrale agli spazi aperti. È quindi un progetto che non filtra le microazioni e l'universo di segni della presenza umana quotidiana, i gesti innumerevoli della cura e dell'adattamento, ai quali anzi riconosce una possibilità di espressione e di significazione paritetica a quella dei progetti di trasformazione perché li interpreta come condizione per la loro vitalità, la loro comprensione comune, la loro *umanizzazione*. La struttura del *quaderno* è stata articolata in una serie di pagine, strut-

turate, lavorando sulla soglia delicata che separa il linguaggio comune da quello tecnico (Gabellini, 2001b), in modo da comunicare con chiarezza e pragmatismo le azioni perseguibili, accompagnate da rappresentazioni il più possibile vicine alla percezione e alla verificabilità dei risultati auspicati da parte dell'abitante. La struttura del quaderno è articolata in una serie di pagine, dedicate all'*identità*, attraverso la costruzione di una mappa simbolica di sintesi iconica sui caratteri di ciascuna unità locale; ai *problemi*, attraverso la registrazione senza censure delle criticità rilevate localmente; alla *pianificazione*, con il necessario riferimento a piani e progetti riferiti alla realtà locale; alle strategie e ai *progetti*, sviluppati con un linguaggio di rappresentazione il più possibile semplice e chiaro, facendo riferimento a modificazioni verificabili ad altezza d'uomo per permetterne la discussione pubblica articolandoli, in alcuni casi, alle fasi della loro possibile attuazione (Figura 2). Infine, viene lasciata, simbolicamente, una pagina bianca che raccoglie, riempiendosi via via in forma di *diario di bordo*, le risposte degli abitanti nel corso degli incontri, accogliendone i testi scritti, anche in questo caso senza censure. La pagina bianca si trasforma, via via, nelle battute non scritte di una composizione che evolve sulle retroazioni dei cittadini, registrando i vari stadi (non sempre di successo) dell'attuazione del quaderno nel corso del tempo.

Nell'ambito dei quaderni rivestono importanza cruciale – come si è detto – gli spazi aperti. L'ambiguità, le contraddizioni e l'incertezza che investono lo sguardo ad essi rivolto, e di cui abbiamo sopra fatto cenno, non hanno impedito di formulare alcune ipotesi di proposta, sottoposte agli abitanti e aperte alla discussione e al conflitto. La loro apertura riguarda un atteggiamento che suggerisce e sostiene l'ipotesi della cura e del legame di reciprocità e responsabilità tra abitanti e spazi, non escludendo, tutta-

Figura 4 - Proposta degli uffici del Comune della Spezia per la definizione progettuale di un'area destinata a verde di quartiere nel Piano Urbanistico Comunale in località Montale



La discussione con gli abitanti ha condotto alla individuazione di una soluzione in grado di conciliare esigenze di dotazione di spazi verdi attrezzati, di miglioramento dell'accessibilità e della sosta, di mantenimento dei caratteri di origine rurale dell'area. Viene prevista un'area per il gioco, una strada e nuovi parcheggi, la manutenzione di un uliveto, la manutenzione e la possibilità di realizzare orti a disposizione della comunità locale nell'ambito di uno spazio collettivo la cui gestione è da affidare agli stessi abitanti

via, la possibilità e la prospettiva dell'abbandono, comunque preferibili a ipotesi di occupazione urbanizzativa. I casi affrontati riguardano la conservazione dell'identità rurale o semirurale in aree intercluse nel tessuto urbano, la conservazione di spazi ai margini dell'edificato con valenza paesistica, il recupero di microspazi interstiziali, frammenti interni alla periferia (Figura 3). Nel primo caso, in un'area verde individuata come *urbanizzazione* compensativa in un distretto di trasformazione previsto dalle regole perequative del piano si propone il mantenimento della morfologia del suolo,

scandita dalle misure agrarie segnate da fossi e da dislivelli che separavano le vecchie piane, e si propone, recuperando in parte la preesistente destinazione d'uso, un giardino-frutteto pubblico con pergolato come definizione di uno spazio di relazione sociale. All'interno di quest'area si propone il mantenimento di uno spazio *bianco*, aperto alle proposte che giungono dalla pubblica discussione suggerendo anche la necessità di valutare un'ipotesi di affidamento alla cura volontaria degli abitanti di parte dell'area (Figura 4). Il secondo caso affronta il tema di un'area strappata all'urbanizzazio-

ne: un'area, ora di proprietà pubblica, su cui gravava la previsione di un Peep, modificata dal nuovo piano urbanistico in una previsione a verde attrezzato. Attraverso la discussione pubblica, l'attuazione viene orientata verso la realizzazione di una piccola area verde attrezzata per il gioco, di un parcheggio e di un nuovo tratto di strada a servizio di parti di abitato poco accessibili, e, in più ampia parte, alla manutenzione di un uliveto pubblico su terrazzi con orti – collettivamente percepito come risorsa ambientale – da affidare alla cura degli abitanti, con funzioni non univocamente predeterminate (spazio per iniziative collettive, area picnic, riserva di spazi da affidare per l'orticoltura, ecc.) (Figura 5). In altri casi, più interstiziali rispetto all'edificato periferico, si propone l'estensione di pratiche di orticoltura, in forma pubblicamente regolamentata, su aree destinate dal piano a *verde attrezzato*: in un caso viene proposta un'ipotesi perequativa, che richiede variante rispetto al piano, per acquisire pubblicamente, oltre a spazi per il miglioramento della viabilità e della sosta, terreno da mantenere nei suoi caratteri rurali anche attraverso la destinazione a orto collettivo, a fronte di una possibilità di sostituzione di un edificio esistente (Figura 6). Ancora, in un'area abbandonata tra due strade e particolarmente acclive, si propone l'estensione delle pratiche di orticoltura spontanea, già in atto in spazi limitrofi. La difficoltà di una gestione pubblica di pratiche di orticoltura sociale sono rese evidenti dal loro carattere inedito a livello locale, e tuttavia il quaderno si propone, sperimentalmente, di costruire un sistema di possibilità evolutive aperte al processo, di conquistare faticosamente il consenso, raccogliendo, valorizzando o stimolando pratiche di cura spontanea e di coinvolgimento. Il loro paziente perseguimento nell'ambito della realtà locale non può che restare aperto all'ascolto dei soggetti – spesso *deboli* e poco rappresentati – che sono in grado di

Figura 5 - Pagina del "Quaderno" elaborato dal Comune della Spezia per il quartiere di Valdellora



Viene prevista, nell'ambito di un intervento di riordino locale dell'accessibilità, la acquisizione di uno spazio destinato a verde di quartiere dal Piano Urbanistico Comunale con l'obiettivo di mantenerne l'assetto di derivazione rurale attraverso la realizzazione di orti collettivi

dare vita alle iniziative. Ma anche, inevitabilmente, alla possibilità di fallimenti, contraddizioni e necessari ripensamenti.

BIBLIOGRAFIA

Alexander C., Silverstein M., Angel S., Ishikawa S., Abrams D. (1975), *The Oregon Experiment*, Oxford University Press, New York.  
 Bellicini L., Ingersoll R. (2001), *Periferia Italiana*, Meltemi, Roma.  
 Besio M. (a cura) (1999), *Il libro delle vigne - un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova.  
 Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Ginevra/Milano.  
 Boscacci F., Camagni R. (1994), *Tra città e camp-*

*agna - periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna.  
 Cavallari L. (a cura) (2001), *Lucien Kroll - ecologie urbane*, FrancoAngeli, Milano.  
 Clement G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata.  
 Colarossi P. (2000), *Piccole città nella città*, in "Urbanistica Informazioni", n. 174.  
 Colarossi P. (2002), *Tre ragionamenti a favore di uno scenario desiderabile per abitare*, in Mariolina Besio (a cura), "Il vino del mare - il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza", Marsilio, Venezia.  
 Decandia L. (2000), *Dell'identità - saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.  
 De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.  
 Donadieu P. (2005), *Dall'utopia alla realtà delle*

*campagne urbane*, in "Urbanistica", n. 128.  
 Donadieu P. (2006), *Campagne urbane - una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.  
 Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza - Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.  
 Fleury A. (2005), *La costruzione dei territori agricoli nell'Ile-de-France*, in "Urbanistica", n. 128.  
 Gabellini P. (2001a), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.  
 Gabellini P. (2001b), *Il disegno del piano di Roma: un'esperienza*, in "Urbanistica", n. 116.  
 Giammarco C., Isola A. (1993), *Disegnare le periferie - il progetto del limite*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.  
 Ikeda D. (1998), *La vita mistero prezioso*, Sonzogno, Milano.  
 Kroll L. (1999), *Tutto è paesaggio*, Testo & Immagine, Torino.  
 La Cecla F. (2000), *Perdersi-l'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.  
 Lynch K. (1992), *Deperire - rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, a cura di Michael Southworth, Cuen, Napoli.  
 Magnaghi A. (a cura) (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio - atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.  
 Mininni M. (2005), *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, in "Urbanistica", n. 128.  
 Modigliani, D. (2001), *Piani, programmi e azioni per la periferia*, in "Urbanistica", n. 116.  
 Olmo C. (1993), *Tracce di una storia possibile*, in Giammarco C., Isola A. "Disegnare le periferie - il progetto del limite", La Nuova Italia Scientifica, Roma.  
 Ombuen S. (2000), *Natura e caratteristiche dei programmi complessi*, in Simone Ombuen, Manuela Ricci, Ornella Segnalini, "I programmi complessi - innovazione e piano nell'Europa delle regioni", Il Sole 24 Ore, Milano.  
 Paba G. (2002), *Insurgent city - racconti e geografie di un'altra Firenze*, Media Print, Livorno.  
 Paba G. (2003), *Movimenti urbani - pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.  
 Perce G. (1994), *L'infra-ordinario*, Bollati-Boringhieri, Torino.  
 Piroddi E. (1999), *Le forme del piano urbanistico*, FrancoAngeli, Milano.  
 Piroddi E. (2003), *Permanenza e sostituzione: la natura del problema*, in Lucio Contardi, Annalisa Marinelli, "Permanenza e sostituzione nella riabilitazione urbana", Urbanistica Dossier, n. 57.  
 Romano M. (1993), *L'estetica della città europea*,

Figura 6 - Pagina del "Quaderno" elaborato dal Comune della Spezia per il quartiere di Valdellora



Viene proposta l'estensione della coltivazione ad opera degli abitanti di un'area abbandonata compresa tra due strade del quartiere

Einaudi, Torino.

Segnalini O. (2000), *I contratti di quartiere*, in Simone Ombuen, Manuela Ricci, Ornella Segnalini, "I programmi complessi - innovazione e piano nell'Europa delle regioni", Il Sole 24 Ore, Milano.

Toynbee A., Ikeda D. (1988), *Dialoghi - l'uomo deve scegliere*, Bompiani, Milano.

Tyrwhitt J. (ed.) (1947), *Patrick Geddes in India*, Lund Humphries, London.

Virgilio D. (2004), *Lo spazio degli abitanti nel recupero dell'edilizia pubblica*, in "Urbanistica Informazioni", n. 194.

Virgilio D. (2004), *La periferia dallo sguardo zenitale alla visione ad altezza d'uomo*, in "Urbanistica", n. 124.

Virgilio, D. (2005), *Unità locali dell'abitare nella periferia urbana: rappresentazioni identitarie, rappresentazioni progettuali. Il caso della Spezia*, in Alberto Magnaghi (a cura), "La rappresentazione identitaria del territorio - atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale", Alinea, Firenze.

Zevi B. (1992), *Sterzate architettoniche - conflitti e polemiche degli anni Settanta/Novanta*, Edizioni Dedalo, Bari.

FULVIA PINTO

## Politiche di tutela delle zone periurbane. Il rapporto città-campagna nell'area metropolitana milanese

IL RAPPORTO CITTÀ-CAMPAGNA

In passato la città e la campagna rappresentavano due differenti tipi di organizzazione dello spazio, e, quindi, due diversi paesaggi. Attualmente le caratteristiche urbane si diffondono oltre i confini della città, e non sempre è facile distinguere gli elementi rurali da quelli urbani: tende a svanire ogni netta contrapposizione tra lo scenario urbano e quello rurale.

Il rapporto città-campagna, che per secoli era stato equilibrato, in seguito all'industrializzazione si è interrotto in favore della città. La campagna ha finito di essere autosufficiente ed è diventata il luogo di produzione delle merci destinate al consumo urbano: la campagna ha assunto il ruolo di area economica dominata, la città di area dominante. Ciò ha determinato alcuni effetti negativi: quello di far *esplodere* le città, dove sono arrivate masse di persone che hanno abbandonato i campi; e quello di sottrarre estese porzioni di territorio alla produzione agricola a favore della speculazione edilizia. Fino agli anni Sessanta, lo spazio territoriale, risultava articolabile in tre aree ben definite:

- spazio urbano: edificato, caratterizzato da diverse destinazioni d'uso;
- spazio rurale: modificato dall'uomo in funzione dell'attività agricola;
- spazio naturale: con una minima presenza antropica.

Tale suddivisione non è oggi più riconoscibile, in quanto sono aumentate le aree di frangia in cui gli strumenti caratteristici dello spazio urbano si confondono con quelli dello spazio rurale

e naturale.

Negli anni Settanta, nelle grandi città italiane ed europee, si è imposto un diverso modello di organizzazione spaziale dei nuovi insediamenti: lo sviluppo dell'urbanizzazione ha assunto un carattere diffuso, senza soluzione di continuità. L'idea della continuità che oggi esiste fra città e campagna è espressa da un termine usato dai geografi: *rurbano*<sup>1</sup>, (dal latino *rus* = campagna e *urbs* = città).

La nuova tipologia di paesaggio che si viene a creare non è né di città né di campagna, ma di transizione. Il fenomeno della *rururbanizzazione* ha determinato la creazione di insediamenti residenziali su aree agricole e l'avanzamento della città verso la campagna. La principale differenza rispetto alla periferia tradizionale e ai fenomeni di urbanizzazione è che non esiste più contiguità con il centro urbano. Le nuove costruzioni sono localizzate in maniera rada ad una distanza anche di molti chilometri dal centro, travalicando, in molti casi, i confini stessi dell'area urbana. La *rururbanizzazione* scaturisce dall'insoddisfazione del cittadino nei riguardi della vita urbana tradizionale, dall'attrazione esercitata dalla campagna, sia perché percepita quale ambiente più gradevole, sia perché più economica. Infine bisogna evidenziare l'importanza del ruolo esercitato da un lato dai mezzi di trasporto e dall'altro dall'arrivo, anche in campagna, dei servizi che, in passato, esistevano soltanto in città (acqua corrente, gas, elettricità, telefono, ecc.), consentendo una diffusione capillare dell'insediamento rurale.

Se, in passato, l'attenzione era essenzialmente rivolta alla trasformazione delle aree ai margini della città, oggi sicuramente si pone maggiore attenzione al rispetto dei valori rurali e alla tutela dei valori ambientali. Ci si pone perciò in un'ottica in cui la trasformazione delle aree periurbane diventa un evento da affrontare con misure di salvaguardia che ridefiniscano il ruolo di questi spazi.

Le periferie urbane sono cresciute spesso disordinatamente secondo un processo in cui le città si sono estese in aree sempre più ampie che hanno allontanato gli spazi verdi dal centro. Contestualmente, le aree rurali periurbane sono state progressivamente invase dall'espansione dello stile di vita cittadino.

In quest'ottica risulta evidente che, proprio per la loro posizione strategica, un recupero sostenibile del complesso sistema città-campagna deve passare attraverso un'attenta gestione degli spazi periurbani, in cui la produzione di valori ambientali possa creare un vantaggio per tutta la cittadinanza.

Le aree periurbane rappresentano uno degli elementi chiave attraverso cui poter superare un rapporto tradizionalmente antagonista (città-campagna) e trasformarlo in un rapporto complementare, che consenta una sostenibilità rurale e, contestualmente, uno sviluppo urbano sostenibile.

L'importanza che il tema della tutela e della gestione delle aree verdi urbane e periurbane ha assunto anche a livello europeo è testimoniata da alcune iniziative esemplari, quali la *Convenzione europea del paesaggio* (2000), la nascita della Federnatur, la Federazione europea dei parchi urbani e periurbani (1997), la presenza di nuovi parchi e aree protette in grandi città europee come Barcellona, Lione, Roma, Milano, Torino, ecc.

L'Unione europea ha da sempre manifestato particolare interesse per le politiche agricole, non solo per il peso di tale attività a li-

vello del bilancio comunitario, ma soprattutto per l'estensione del territorio destinato all'agricoltura e per la parte consistente di popolazione che si dedica a tale attività. Esistono numerose normative relative a questo tema, come per esempio il Regolamento Cee 2078/1992 che incentiva metodi di produzione compatibili con l'ambiente o l'Agenda 2000, che pone grande attenzione al miglioramento della politica agricola comunitaria. Viene incentivata un'agricoltura multifunzionale nel tentativo di risolvere il problema dello spopolamento di molte zone rurali, il problema della sostenibilità ambientale e della valorizzazione culturale e paesaggistica delle aree rurali.

Di particolare importanza risulta la succitata *Convenzione europea del paesaggio*, la quale ha sancito l'importanza strategica delle aree urbane e periurbane rispetto alle azioni di salvaguardia, gestione e pianificazione di tutti i paesaggi europei. Anche le aree degradate, che sorgono ai margini dei sistemi urbani, costituiscono valori su cui intervenire ai fini della riqualificazione dei tessuti urbani. Si fa riferimento ad aree non completamente coinvolte dai processi di urbanizzazione diffusa, che spesso sono sede di importanti attività economiche e rivestono un ruolo fondamentale negli equilibri sociali, influenzando sull'assetto generale del territorio. Tali aree, parzialmente urbanizzate, subiscono le forti pressioni derivanti dall'espansione urbana e dall'incremento dei trasporti, e corrono il rischio di un deterioramento rapido e irreversibile, pertanto, devono essere salvaguardate mediante adeguati strumenti e opportune politiche di pianificazione urbana.

#### POLITICHE EUROPEE PER LA SALVAGUARDIA DEGLI SPAZI RURALI

L'idea di controllare l'espansione delle grandi città per evitare il loro collasso non è un

tema recente. Già nel XVI secolo il problema era stato affrontato per Parigi e Londra, così come, nel corso degli anni, altri esempi si possono trovare in Russia e Cina.

Sicuramente una delle più importanti strategie è riferita all'esperienza inglese. Negli anni Quaranta veniva redatto il *piano per la Grande Londra*, che introduceva politiche di tutela fondate sulla costruzione delle famose *green belt*. Si prevedeva la realizzazione di una cintura verde larga circa 11 chilometri, che avesse il ruolo di zona di rispetto destinata alla produzione agricola attorno alla periferia della città, e si spostava oltre la cintura ogni forma di espansione urbana, precisamente nelle *new towns* di nuova progettazione oppure nelle *expanded towns* preesistenti. Tale modello di pianificazione territoriale ha ottenuto un grande successo e ha avuto numerosi tentativi di imitazione, non sempre altrettanto efficaci. Nel corso degli anni il progetto iniziale ha subito delle variazioni per rispondere alle nuove esigenze dei diversi momenti storici; ma recenti valutazioni di tale esperienza hanno dimostrato che le *green belt* non hanno subito significativi interventi di urbanizzazione o cambiamenti d'uso incompatibili con le intenzioni iniziali.

Il modello concettuale delle *green belt* è stato ripreso da altre metropoli come Mosca e Parigi. Quest'ultima, negli anni Sessanta, ha adottato un modello di organizzazione territoriale simile a quello londinese, in quanto prevedeva la costruzione di *villes nouvelles* esterne alla conurbazione finalizzate al decongestionamento metropolitano, tuttavia gli spazi verdi interposti non avevano la continuità delle *belt* inglesi, costituendo aree di rispetto meno compatte.

Il progetto della *Cintura verde* parigina persegue tre obiettivi principali: il controllo dell'espansione urbana, la protezione dell'agricoltura periurbana e la creazione di aree in grado di garantire un equilibrio tra gli spazi urbani e quelli rurali.

Figura 1 - Il sistema del verde nell'area metropolitana milanese



Tra le altre esperienze europee va menzionato il caso olandese con il piano di difesa del *Green Heart*, il cuore verde del paese salvaguardato con grande attenzione grazie ad una efficace strutturazione della rete urbana. Questa è stata rigidamente disegnata per proteggere la grande area rurale all'interno dell'anello della *Randstad Holland* (costituita da Amsterdam, Rotterdam, L'Aja e Utrecht). L'obiettivo riguarda la tutela di un'ampia area, il *Green Heart*, interna e relativamente accessibile dalla *corona* delle città storiche. È stato poi predisposto un Piano per il *Green Heart* che prevede due tipi di interventi, attivi e passivi: quelli passivi sono relativi a forti restrizioni di edificazione; quelli attivi fanno riferimento a progetti per il miglioramento qualitativo dell'area attraverso turismo, ricreazione, tutela del paesaggio, dell'agricoltura e dell'ambiente. In Germania risulta interessante il caso di Francoforte, che, già nei primi anni dell'Ottocento, ha affrontato la problematica del verde perturbano. *Grüngürtel*, cintura

verde, è il termine con il quale veniva indicato negli anni Venti l'insieme degli interventi di bonifica e di sviluppo della valle del Nidda, inteso quale primo passo per la costruzione di una nuova Francoforte. Il progetto sulla cintura verde è stato ripreso più volte nel corso degli anni, fino al 1991 anno in cui viene approvato il *Piano della cintura verde*. Il *Grüngürtel Frankfurt* comprende un'estesa porzione di aree destinate a prato e bosco e si prefigura come un importante strumento di dialogo tra la città e la campagna. Gli obiettivi riguardano la tutela delle aree verdi esistenti, la limitazione all'espansione urbana, ponendo le premesse per uno sviluppo sostenibile della città. Degno di rilievo, in ambito europeo è il caso dell'area metropolitana di Barcellona. Per alcuni decenni il *Disputaciò* (Consiglio provinciale) ha attivato politiche di salvaguardia ambientale, approvando piani speciali che hanno consentito una specifica tutela di determinate zone, attraverso l'istituzione di parchi urbani, da cui nasce il progetto di parco di cintura metropolitana. In tale progetto, progetto denominato *Anella Verda*, la frangia periurbana, costituita dalla contiguità di questi grandi parchi, viene inserita come componente determinante nell'ecosistema urbano con l'obiettivo di controllarne la crescita in un'ottica di sostenibilità. L'*Anella Verda* si allarga progressivamente, inglobando aree protette minori e ambiti di connessione, passando da 75.000 a 95.000 ettari di estensione nel 1998. Con riferimento ad esempi italiani, una realtà significativa è rappresentata dalle aree protette di Roma, che nel loro complesso costituiscono un vero e proprio sistema, unico nel suo genere a livello europeo. A questa notevole ricchezza di aree protette, la città di Roma affianca anche la sua particolare vocazione agricola.

L'insieme di queste aree del territorio comunale romano, nel confronto con le altre grandi città europee, presenta alcuni carat-

teri particolari, in quanto la grande estensione comunale della città consente la compresenza di vaste aree e di corridoi non urbanizzati che penetrano fin dentro l'antico centro urbano. Tali corridoi determinano una particolare conformazione del sistema delle aree protette sintetizzabile nel termine *ruota verde* composta dalla cintura dello spazio extraurbano, che ha come raggi le penetrazioni nello spazio urbano. Anche nell'area metropolitana di Palermo è stato presentato un progetto di formazione di un parco agricolo per una gestione sostenibile dell'area periurbana. Qui esistono motivi di salvaguardia della funzione produttiva, che risiedono essenzialmente nell'esigenza di conservazione di un vasto territorio in cui l'abbandono dell'agricoltura comporterebbe l'accentuarsi del degrado ambientale e lo spreco di una risorsa scarsa quale un suolo agricolo di buona qualità. L'agricoltura diventa un processo attivo che determina modifiche del territorio coerenti all'obiettivo di qualità ambientale e paesistica, ma anche con l'esigenza della produttività. L'agricoltura viene intesa come risorsa locale per una valorizzazione territoriale secondo i criteri sanciti a Rio nel 1992. L'attenzione viene focalizzata più sul sistema rurale che su quello urbano, utilizzando gli incentivi comunitari del progetto *Life*. Altre città italiane nel corso degli anni hanno redatto progetti di realizzazione di cintura verde metropolitana, come, ad esempio, Bologna, con il Progetto *Pegaso* (*Pianificazione e gestione ambientalmente sostenibile*). In questo caso non si configura una corona verde compatta, ma cunei, aree nelle quali sono ancora riscontrabili alcuni caratteri esplicativi dell'identità territoriale rurale del Bolognese, collegabili attraverso corridoi costituiti da corsi fluviali.



Vengono riproposti e interpretati i temi della campagna lombarda nella sua connotazione agricola con una scelta botanica che riprende le specie tipiche della pianura padana.

In questo progetto il parco assume una funzione importante dal punto di vista territoriale, poiché si configura come opportunità di recuperare aree degradate, mediante la ricostruzione di connessioni tra le varie parti del territorio.

Accanto ai parchi di tipo tradizionale, in Lombardia, sono nate anche aree afferenti ad una particolare tipologia, i *parchi locali di interesse sovracomunale* (Plis). I Plis presentano tipologie diverse a seconda della zona in cui sono posti e della loro origine. Alcuni sono finalizzati alla tutela di aree a vocazione agricola, altri al recupero di aree degradate urbane e periurbane, altri ancora alla conservazione e valorizzazione del paesaggio tradizionale.

L'innovazione dei Plis risiede nel fatto che tali parchi nascono con un processo per così dire *bottom up*, per volontà delle amministrazioni locali che provvedono alla realizzazione e alla gestione dell'area. Tale processo consente il coinvolgimento della popolazione in un rapporto costruttivo con le aree di interesse ambientale poste nel territorio di appartenenza. Del resto, la fruizione di tali aree, pur nel rispetto di vincoli naturali e paesistici, è determinata e la partecipazione dei cittadini è un elemento caratterizzante del nuovo rapporto tra popolazione e territorio.

Nel 2002 la Regione Lombardia ha avviato un progetto denominato *Dieci grandi foreste per la pianura*, riguardante il miglioramento della qualità ambientale e della sostenibilità sul proprio territorio. La scelta strategica di formazione di nuove foreste scaturisce dalla presa di coscienza della quasi totale scomparsa dei boschi nella pianura e nei fondovalle e del conseguente impoverimento di biodiversità e di qualità del paesaggio.

L'agricoltura, che in passato aveva un ruolo finalizzato alla sola produzione di beni alimentari, deve oggi partecipare attivamente al mantenimento delle risorse naturali e alla gestione del paesaggio e del patrimonio culturale dei territori rurali, ossia a contribuire al miglioramento della qualità della vita.

L'approccio strategico per l'individuazione di nuovi usi dell'area è teso a valorizzare l'aspetto plurifunzionale dell'agricoltura milanese in quanto in grado di:

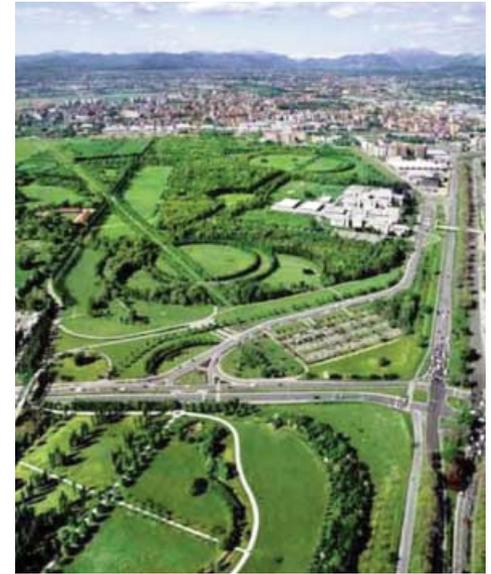
- mantenere un legame forte con il proprio territorio;
- possedere un ruolo importante nei confronti della salvaguardia delle attività agricole nelle aree periferiche;
- rallentare il fenomeno di urbanizzazione ed erosione di suoli agricoli;
- rappresentare una fonte di *risorsa naturale* per il cittadino-fruitori;
- potersi raccordare con le attività non agricole.

Tra le politiche per il verde e gli spazi aperti a Milano, appare degno di rilievo il progetto dei raggi verdi, che rappresentano il risultato di una serie di interventi finalizzati ad aumentare la sostenibilità della città di Milano. Si tratta di un progetto di valorizzazione degli spazi pubblici già esistenti che vengono arricchiti con interventi di connessione per percorrere la città a piedi o in bicicletta. Negli ultimi anni la città ha sicuramente aumentato la superficie a verde, tuttavia spesso questi spazi risultavano isolati e non collegati tra loro. I raggi verdi sono quindi degli itinerari da percorrere anche negli spostamenti quotidiani, consentendo di recarsi da una parte all'altra della città attraversando parchi, giardini, luoghi ricchi di storia e di cultura e collegando, in tal modo, spazi urbani e spazi rurali.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il problema delle periferie metropolitane si

Figura 3 - Parco Nord Milano



Fonte: <http://www.parconord.milano.it>

presenta oggi in maniera sostanzialmente diversa rispetto al momento della sua esplosione; è cambiato infatti l'approccio culturale al problema. Lo spazio periurbano non è più visto soltanto come riserva di future espansioni della città, ma oggi viene percepito come risorsa disponibile per attivare un riequilibrio territoriale anche attraverso la localizzazione di nuove funzioni ricreative-ecologiche.

Sulla base delle esperienze analizzate, risulta possibile osservare come le città dell'Europa centro-occidentale trovino nello strumento di pianificazione urbana la via che meglio risponde all'esigenza di affrontare il delicato problema di contenimento dello *sprawl* e di salvaguardia della cultura rurale. Nell'area mediterranea, invece, si fa riferimento ad uno strumento rafforzativo della pianificazione: il parco.

Le motivazioni, alla base di queste scelte,

Figura 4 - Milano. Parco Forlanini. Foto aerea



Fonte: rielaborazione da *googleearth*

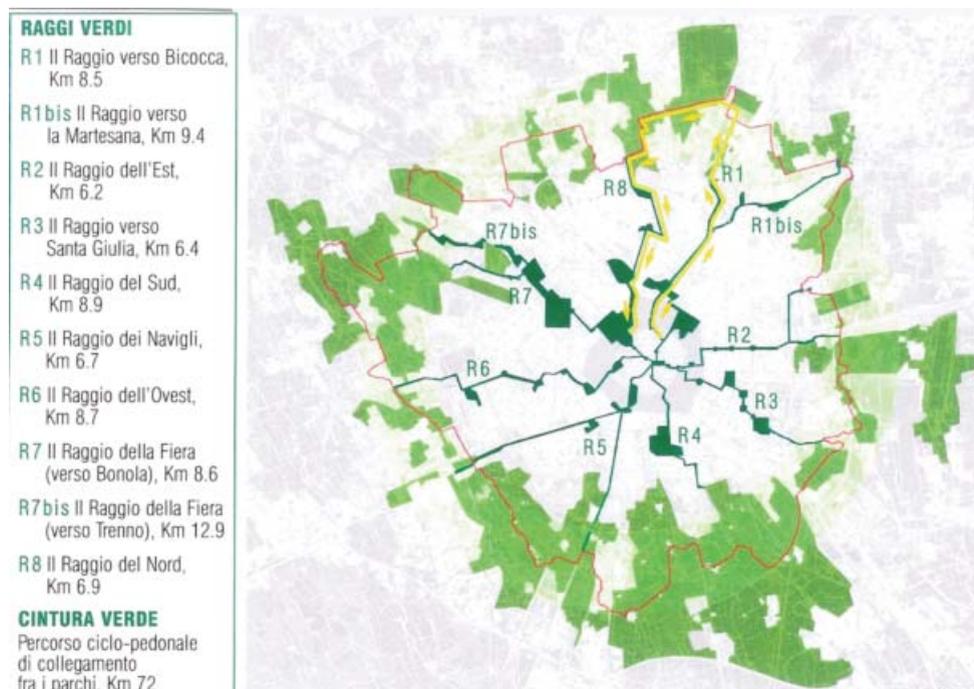
sono sicuramente molteplici e portano alla definizione di due modelli specifici: uno rientra in una pianificazione sistemica del territorio e prevede la realizzazione di una cintura verde periurbana e quindi come parte di un progetto più generale per l'area metropolitana; l'altro utilizza il parco quale strumento per una tutela che progressivamente coinvolge spazi sempre più estesi del territorio. L'ampia letteratura sul tema porta a sostenere la necessità di operare mediante un'efficace pianificazione territoriale e ambientale, all'interno della quale il disegno complessivo del verde metropolitano assuma un ruolo strategico, in grado di orientare i processi di riorganizzazione fisica e funzionale dell'area. I parchi risultano, sicuramente, un importante strumento di tutela e di promozione dei territori compresi nella cintura verde, ma non l'unico.

Il caso di Milano rappresenta un esempio alquanto innovativo, frutto della sinergia tra la programmazione urbanistico-territoriale, la progettazione paesaggistica e la gestione dell'ambiente rurale. In molti casi le aree periurbane, sopravvissute alla profonda trasformazione del territorio, diventano uno strumento per lo sviluppo futuro di nuove funzioni compatibili con l'ambiente.

I presupposti per l'impostazione di tale sviluppo vanno ricercati nella riqualificazione del paesaggio, nella rigenerazione ambientale, nella valorizzazione del sistema rurale e delle sue potenzialità intrinseche di natura storica e culturale, nonché mediante la fruizione sostenibile dei luoghi.

Pertanto nel sistema rurale e nella sua attività primaria si trovano potenzialità di evoluzione di funzioni che vanno al di là di quelli della produzione agricola intesa in senso tradizionale. L'agricoltura non viene più percepita soltanto come produzione primaria, ma, attraverso la gestione e manutenzione del verde, diviene strumento per la riqualificazione del paesaggio perturbato.

Figura 5 - Milano. Raggi verdi



Fonte: <http://www.creval.it/gr/pdf/raggiVerdi.pdf>

NOTE

<sup>1</sup> Il termine *rururbanizzazione* è stato coniato negli anni '60, intendendo "l'insediamento in comuni rurali di gente venuta dalla città, dove spesso continua a lavorare e che diventa, quindi, di fatto, pendolare", in Charrier J. B. (1994), *Geografia dei rapporti città-campagna*, FrancoAngeli, Milano.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1995. *Nove parchi per Milano*, Electa, Milano.  
 Agence des Espaces Verts (1987), *Une priorité régionale: la ceinture verte de la métropole parisienne*, Laurif, Paris.  
 Beltrame, G. (2000), *Il Parco Agricolo Sud Milano*, Arienti&Maccarini, Milano.  
 Boscacci F.; Camagni R. (1994), *Tra città e camp-*

*gna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna.  
 Cafiero G. (1999), *Il sistema delle aree protette di Roma*, in "Urbanistica informazioni", n. 166.  
 Camagni R. (1992), *Economia urbana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.  
 Cervellati Pier Luigi (2000), *L'arte di curare la città*, Il Mulino, Bologna.  
 Charrier I. B. (1994), *Geografia dei rapporti città-campagna*, FrancoAngeli, Milano.  
 Comune di Palermo (a cura di) (2000), *Il progetto Life per il Parco agricolo di Palermo*, Palermo.  
 Ecomed (2005), *Parchi agricoli comunali, una strategia pubblica attiva per le aree agricole*, Comune di Roma.  
 Fabbri P. (1997), *Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi, Milano.  
 Gaddoni G. (a cura di) (2002), *Spazi verdi e paesaggio urbano*, Bologna, Pàtron.

Gemmiti R. (2003), *Sprawl urbano. Quello che gli USA possono suggerire*, in "Rivista Geografica Italiana", IV, Pacini, Firenze.  
 Kipar A. (2003), *Architetture del paesaggio*, Il Verde editoriale, Milano.  
 Longo A. (1996), *Grüngürtel Frankfurt, Emscher Landschafts-park: politica degli spazi aperti in Germania*, in "Urbanistica", n. 107.  
 Sala G. (2004), *Due esempi di cintura agro-ambientale: 1. La cintura verde di Vercelli. 2. Due parchi di cintura metropolitana nel Sud Milano*, in Atti del Convegno Internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni", Milano.  
 Scannavisi R. (a cura di) (1998), *Palazzi di Città e Palazzi di Campagna. Il rapporto città campagna nel territorio bolognese*, Costa, Bologna.  
 Targhetti U. (1994), *Un progetto di cintura verde per l'area metropolitana milanese*, in "Urbanistica informazioni", n. 131.  
 Tosi A. (a cura di) (1999), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di Scienze del territorio del Politecnico di Milano, FrancoAngeli, Milano  
 Zerbi M. C. (1992), *Geografia delle aree perturbate*, Unicopli, Milano.

## Strategie e buone pratiche per i territori della campagna urbana

---

SIMONA PENZA

---

*Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini ... Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità.*  
Gilles Clément

Nata dalla suggestione scaturita dalla lettura del testo di Pierre Donadieu, questa ricerca, inizialmente incentrata sui luoghi della *campagna urbana*, ha gradualmente messo a fuoco il proprio soggetto, ponendosi alcuni interrogativi di fondo: a quali territori ci riferiamo quando parliamo di *campagne urbane*? In cosa consiste precisamente il carattere che li accomuna, che, secondo quanto riferisce Clément, sta nel rappresentare “territori di rifugio per la diversità”<sup>1</sup>? Secondo M. V. Mininni *campagne urbane* sono i “luoghi instabili, facilmente investiti da processi di trasformazione, suoli delle future periferie, vuoti in attesa di processi di valorizzazione immobiliare, spazi che diventeranno sede di svincoli autostradali, ... aree interstiziali di difficile interpretazione, che ospitano usi del suolo che oppongono debole resistenza al cambiamento”<sup>2</sup>. Da questa definizione emerge il carattere fortemente diversificato dei luoghi della *campagna urbana*, non sempre rappresentati da isole di naturalità da preservare. *Instabilità, at-*

*titudine alla trasformazione, periferie, vuoti, aree interstiziali* sono le parole chiave che sembrano guidare il racconto di questi territori.

Si comprende facilmente come all'interno di questi spazi non sia semplice ritrovare le logiche che li hanno configurati e neppure una caratterizzazione forte, sia in termini funzionali, che in termini culturali (nel senso delle corrispondenze che si instaurano tra il territorio e i suoi abitanti). Essi vengono piuttosto concepiti come *spazi tra* zone fortemente caratterizzate (tessuti residenziali, aree produttive, grandi infrastrutture, aree-parco), territori rifiutati su cui è possibile trasferire qualunque tipo di funzione (purché siano usati a qualunque costo), territori apparentemente senza storia, aree che “non sono portatrici di una forma, ma si lasciano definire da ciò che sta loro intorno”<sup>3</sup>, spazi di risulta ai quali è difficile persino dare un nome.

Nominare, un'operazione in apparenza immediata, presupposto di ogni conoscenza e di qualunque possibilità di comunicare agli altri l'oggetto del nostro pensiero, risulta in realtà molto complicato quando l'oggetto in questione non presenta connotazioni forti, non grida il proprio nome. È questo il carattere degli *spazi indecisi*, luoghi di margine, aree interstiziali in apparenza senza specifiche connotazioni. Spazi che sfuggono alla comprensione, le *campagne urbane* sono brani scuciti e incoerenti di territorio.

I gradini della conoscenza vanno in questo caso invertiti, quello che sembra un presupposto diventa il punto culminante di un possibile processo conoscitivo degli *spazi indecisi*: dare un nome a questi brandelli di territorio vorrebbe

già dire renderne possibile l'individuazione o comunque definire un possibile approccio per affrontarne il progetto.

Da cosa nasce la difficoltà di nominare questi luoghi? Forse dall'alto grado di eterogeneità che li contraddistingue?

Il nostro approccio a questi territori è problematico: per combattere lo stato di disagio in genere tentiamo di incidere su di essi il lessico di un linguaggio indifferente, oppure abbandoniamo, ci rivolgiamo ad altro, lasciando alla natura e al tempo il governo di questi luoghi, forse perché il silenzio ancora di più amplifica il nostro stato di difficoltà. In tal senso la definizione di *campagne urbane* ha il merito di provare a tenere insieme questi spazi molto diversi tra di loro, tessere del mosaico della città contemporanea che non hanno ancora una collocazione ed un ruolo nella definizione di una possibile immagine d'insieme, seppure molto sfumata. Questa denominazione mette in luce l'inapplicabilità delle categorie conoscitive classiche a questi luoghi di frangia, dove il rapporto dicotomico tra i concetti di *città* e *campagna* risulta ampiamente superato. Tuttavia l'applicazione di questa definizione al mondo eterogeneo delle aree di margine comporta dei rischi interpretativi.

L'appellativo di *campagna* infatti fa riferimento ad una specifica dimensione d'uso del territorio, quella agricola appunto. Ancora una volta i territori di frangia si troverebbero ad assumere una caratterizzazione, che è funzione dell'uso che se ne fa, in quanto l'assenza di una vocazione funzionale determinerebbe forse la dimensione di *attesa* e aumenterebbe il grado di trasformabilità di questi luoghi, troppo spesso concepiti soltanto come *vuoti* in attesa dell'edificazione. Molto spesso l'uso agricolo nasceva da una vocazione originaria dello spazio (pianure fertili, luoghi ricchi d'acqua) ed è andato scomparendo nel tempo. I segni di questa attività umana, apparentemente cancellati, sono talvolta soltanto nascosti: in molti

casi lo spessore esiste ancora, assottigliato dal tempo e dalla mano dell'uomo, che difficilmente si ferma a riconoscere le logiche silenziose di antichi percorsi delle acque, brani di trame agrarie, antichi segni di suddivisione del suolo. Come pure è difficile comprendere la logica di una naturalità spontanea, che occupa questi residui, animandoli di una curiosa nuova vitalità, una natura selvatica che spesso viene vista soltanto come un ostacolo allo svolgimento dell'attività umana, all'uso di questi spazi. La denominazione *campagne urbane* ha forse dei limiti geografici d'uso, risulta infatti completamente esaustiva soltanto in relazione ad alcuni ambiti territoriali e a ben determinate tipologie di paesaggio, ma, diviene *pericolosa* se riferita a quelle realtà, all'interno delle quali si fa ancora molta difficoltà a concepire le aree di frangia come paesaggi. In tal senso essa diviene troppo spesso il presupposto per legittimare interventi di ripristino di un paesaggio *arcadico* di cui non c'è più traccia e che non ha più senso di esistere.

Nell'ambito della variante al *piano regolatore generale* (Prg) di Napoli le aree agricole rientrano nella zona E - Componenti strutturanti del territorio, a sua volta distinta in cinque sottozone (Ea - aree agricole, Eb - incolto produttivo, Ec - boschi, Ed - rupi e costoni, Ee - verde ornamentale). Risulta interessante quanto previsto per le sottozone Eb - incolto produttivo, all'interno delle quali sembrano ricadere quei territori che fino ad ora abbiamo definito *campagne urbane*.

Sorprende innanzitutto che le aree incolte vengano fatte rientrare all'interno delle "componenti strutturanti del territorio", accanto a zone dai caratteri più specificamente definiti e dotate senza dubbio di un valore ambientale e paesistico più facilmente individuabile e diffusamente riconosciuto. C'è da chiedersi quali siano i limiti di questa definizione di *incolto produttivo*, a quali

tipologie di luoghi la variante faccia riferimento, ma soprattutto quale sia il significato dell'apparente dicotomia esistente tra la parola *incolto* e l'aggettivo *produttivo*.

"La sottozona Eb identifica le parti del territorio che, già assoggettate ad attività culturali, siano temporaneamente abbandonate. Sono comprese aree residuali degradate, suscettibili di riconversione per soli fini culturali"<sup>4</sup>.

Il testo della variante presenta alcune ambiguità di fondo, in quanto nella prima parte si fa esplicito riferimento alla vocazione agricola dell'area, vocazione temporaneamente scomparsa in tutto o in parte. In tal senso l'aggettivo produttivo definisce bene il carattere delle iniziative previste per questi luoghi dalla normativa della variante, che oltretutto individua una politica di incentivazione per la ripresa dell'attività agricola in queste aree, soprattutto quando questo avvenga per iniziativa di giovani e per l'impianto di colture sperimentali o di apparati didattici e culturali.

L'ambiguità emerge però dalla seconda parte del testo, quando si individua la volontà di far rientrare tra le zone incolte produttive anche le *aree residuali degradate* ossia aree eterogenee, all'interno delle quali possono essere ricomprese diverse tipologie di luoghi, secondo quanto fin qui descritto. Si tratta di territori residuali, che molto spesso hanno caratteri più vicini ai paesaggi urbani e non conservano nulla di un'antica funzione agricola (in certi casi questi spazi nascono come residui del processo di espansione della città contemporanea e non hanno nulla dei paesaggi agrari).

La variante riserva a questi luoghi, spesso così lontani dal paesaggio delle campagne, lo stesso tipo di trattamento previsto per le campagne urbane propriamente dette, incentivandone la messa a coltura e l'impianto di opere necessarie alla loro utilizzazione per fini didattici o culturali.

Si tratterebbe in questo caso di riproporre

uno stato di fatto mai esistito ovvero una naturalità di cui non c'è più traccia in questi luoghi. Tali tipologie di intervento sembrano indirizzate a ricostruire un'utopia agricola, che in molti casi non ha più senso d'essere o di ricostruire un quadro di naturalità predeterminato e decontestualizzato. Si rischia in questo modo ancora una volta di allontanare da queste realtà territoriali la dimensione progettuale, di un progetto attento e scrupoloso, capace di partire da un'analisi accurata dei differenti brani di territorio nel tentativo di definire strategie adeguate, lontane da qualunque utopia naturalistica o da una volontà antistorica di ripristinare gli echi di un paesaggio lontano, dai tratti troppo spesso sfumati, senza tener conto né della natura specifica dei luoghi e neppure delle opportunità da essi offerte per regolamentare il processo di sviluppo della città contemporanea.

Ma esistono approcci possibili per il progetto dei territori indecisi?

I luoghi della campagna urbana corrispondono ai territori del *terzo paesaggio*, descritti da Gilles Clément<sup>5</sup>, territori *délaissés*, abbandonati, trascurati, *residui*, cui egli assegna il ruolo attivo di *matrice di un paesaggio globale in divenire*.

A tal proposito l'affermazione di Maciocco, che interpreta questi territori non come oggetti da *confinare, da rimuovere, da metabolizzare a piacimento*, ma come *processi – reali o virtuali – di rimozione, di esclusione, di distacco, di nomadismo*, che, *in quanto tali agiscono*<sup>6</sup>, può essere assunta come il presupposto conoscitivo di questa ricerca. Bisogna partire riconoscendo a questi luoghi un alto potenziale nel quadro generale della definizione di una nuova urbanità, per arrivare dunque a concepire le aree di frangia nella loro dimensione positiva: non più limiti di qualcosa, né residui senza nome, ma occasioni per un'urbanità nuova, nient'affatto precostituita o prefigurabile, ma in continuo divenire. Abbiamo a che fare con

luoghi da risignificare, in tal senso è auspicabile che essi diventino spazi-espressione di nuove identità collettive, occasioni di nuove relazioni, spazi creativi di comunità consapevoli, determinate a comunicare e a riterritorializzare<sup>7</sup>. Attraverso questo processo, destinato a mutare nel tempo, seppure regolamentato nella definizione delle strategie generali, questi territori si eleverebbero dalla condizione di *marginalità*, smetterebbero di essere concepiti come una tela neutra da ripulire e acquisirebbero un *sensu*, dato anche dalla possibilità da parte della collettività di riconoscersi in essi.

Molti gruppi di progettazione in Italia e all'estero si sono mossi, in genere cercando e ottenendo il coinvolgimento delle comunità interessate, nel tentativo di porre l'accento sulle potenzialità dei progetti in aree di margine, siano questi i territori della campagna urbana propriamente detti o aree abbandonate o dimesse, spazi interstiziali, isole di naturalità. I progetti realizzati, seppur molto diversificati tra di loro, presentano alcuni tratti comuni, quali l'*approccio multidisciplinare*, la *dinamicità*, la loro capacità di evolversi e stravolgersi nel tempo, a seconda del mutare delle esigenze e delle aspettative, il fatto di riuscire a innescare spirali creative e molto spesso a portare le comunità a identificarsi nei nuovi spazi e a partecipare attivamente non solo alla fase progettuale, ma anche a quella dell'attuazione stessa dell'intervento. Gli abitanti abbandonano così la condizione di spettatori per diventare essi stessi autori.

In tal senso vale la pena segnalare alcune delle iniziative del gruppo Stalker in quelli che vengono da loro definiti *territori attuali*, quelli che “costituiscono il negativo della città costruita, aree interstiziali e di margine, spazi abbandonati o in via di trasformazione. Sono i luoghi delle memorie rimosse e del divenire inconscio dei sistemi urbani, il lato oscuro delle città, gli spazi del confronto e della contaminazione tra

organico e inorganico, tra natura e artificio. Qui la metabolizzazione degli scarti dell'uomo, da parte della natura produce un nuovo orizzonte di territori inesplorati, mutanti e di fatto vergini ...”<sup>8</sup>.

La strategia progettuale portata avanti da Stalker per questi brani di territorio è quella di *intensificare la percezione, disporsi all'ascolto è questa una condizione necessaria affinché i territori si disvelino a chi li vuole attraversare. Disporsi a percepire il linguaggio inconscio del mutamento, interrogare senza la pretesa di descrivere e identificare*. Il progetto Ortoario ha costituito un valido campo d'applicazione di queste linee generali di progetto: si tratta di un giardino mediterraneo, che il gruppo Stalker, insieme agli abitanti delle zone limitrofe, in gran parte extracomunitari, ha realizzato nell'area antistante un mattatoio dimesso, nel quartiere di Testaccio a Roma.

L'intervento mira a favorire la dimensione multietnica e l'integrazione culturale all'interno di questo territorio, costituendo un nuovo spazio di aggregazione, che possa avere funzione di richiamo per le comunità che vi risiedono e di attrazione per nuovi avventori. Uno spazio dimesso, impraticabile a causa della mancanza di zone d'ombra e di elementi d'attrazione, si trasforma così in una piccola oasi, non conclusa in se stessa, ma aperta alla città, luogo di nuove relazioni possibili, spazio della complessità, in cui ciascuna comunità abbia la possibilità di riconoscersi, affidando ad esso una piccola porzione della propria memoria culturale. In tal senso anche la scelta del nuovo sistema di alberature operato da Stalker procede nella direzione di diventare un piccolo specchio dei molti mondi che coesistono su questo territorio *attuale*.

Il progetto sulle aree di frangia è dunque un progetto dinamico, nel tempo e nello spazio. La rigidità e la predeterminatezza mal si coniugano con il grado di malleabilità, che caratterizza gran parte di questi

luoghi. A volte il progetto può esaurirsi nello spazio di un evento e assumere così una dimensione di realtà episodica, conclusa nel tempo. In questa direzione si collocano le installazioni di molti artisti contemporanei all'interno delle aree di frangia, finalizzati quasi ad amplificare per un momento la voce di questi spazi, a gridare le loro potenzialità, esasperandone alcuni caratteri, per renderli suggestivi al nostro sguardo o semplicemente per richiamare la nostra attenzione su di essi.

Tali interventi, temporanei o meno, sono lontani dalla volontà di porsi come elementi isolati, celebrativi del grande nome dell'arte o dell'architettura, ma tentano sempre di innescare dinamiche più ampie di riqualificazione, mettendo l'accento su luoghi troppo spesso *invisibili*. In tal senso va vista ad esempio l'installazione della scultura di Serra nella Ruhr, che occupa la cima di una collinetta artificiale, creatasi per l'accumulo di materiali di rifiuto. Si tratta di una sorta di totem, che dichiara con forza la presenza di un luogo altrimenti *rifiutato*, che diviene invece una componente visiva qualificante del paesaggio.

Nella stessa direzione possiamo collocare il progetto di Stalker intitolato *Transborderline*, un'installazione realizzata a Campo Boario e a Villa dei Medici a Roma: una gigantesca e ininterrotta spirale metallica, che riproduce l'andamento di un filo spinato, privato delle spine. Essa sta a rappresentare la metafora del confine, ma di un confine valicabile, un confine spesso nello spazio, che diviene esso stesso spazio, in quanto luogo percorribile e vivibile. "Un'infrastruttura che funge da struttura portante e da condotta per una libera urbanizzazione transitoria, lungo la quale possano sedimentare le tracce dei passaggi, dove possa trovare prima accoglienza lo straniero in transito, dove realizzare spazi per l'incontro e il confronto pubblico e spazi ludici per tutte le età"<sup>9</sup>.

I territori di margine divengono anche luoghi in cui sperimentare nuove strategie connettive tra le diverse componenti progettuali e le molteplici discipline coinvolgibili. In tal senso è necessario favorire apporti multidisciplinari al progetto e far emergere le molteplici potenzialità di questi luoghi. Essi si pongono molto spesso come occasioni per lo sviluppo di una nuova naturalità, che obbedisce a leggi meno rigide e più spontanee di quelle definite dall'uomo. È quanto provocatoriamente afferma l'artista Kathryn Miller con il suo progetto *Seed Bombs - Compressed soil and seed of locally native plants*, in cui aree dismesse e abbandonate della regione di Santa Barbara in California, sono state letteralmente colpite con bombe di semi di piante tipiche di quei luoghi, per fare in modo che potesse essere la natura la protagonista dell'intervento, riappropriandosi del territorio e ricolonizzandolo con specie nate.

La componente ecologica si intreccia a quella tecnologica nel progetto per l'ecobulevar de Vallecas, realizzato nel 2005 alla periferia di Madrid, con l'obiettivo di connettere aree inizialmente marginali e degradate, al tessuto urbano consolidato. Questo avviene attraverso la realizzazione di un viale ecologico, che termina in tre cilindri, che dovrebbero svolgere il ruolo di un gigantesco albero, riproducendone le funzioni. L'interno dell'albero artificiale ospita attività collettive, definite dagli utenti, e mantiene un determinato microclima grazie ad un rivestimento esterno, una sorta di barriera termica che si avvale anche del contributo di particolari essenze vegetali. La struttura è completamente autosufficiente in quanto coperta da uno strato di pannelli fotovoltaici, che provvedono a rendere l'intero sistema autonomo dal punto di vista energetico.

Gli interventi sulle aree di frangia sono frequentemente caratterizzati da una forte predominanza della componente ecologica, in quanto esse rappresentano importanti

opportunità di riqualificazione ambientale e di "ri-equilibrio dell'eco-sistema complessivo, occasioni per generare nuovi valori ambientali di cui possa beneficiare l'intera popolazione metropolitana"<sup>10</sup>. Molti progetti si muovono nella direzione di creare delle aree di connessione tra diversi paesaggi, luoghi in cui si verifichi un'armonia di natura e artificio. Basti pensare al progetto del *parco urbano di Issoudun* di M. Desvigne e C. Dalnoky, un orto a maglia larga ai margini dell'insediamento urbano, dove le colture ortive sono sostituite da piante ornamentali, per creare uno spazio-gradiente tra l'ambiente costruito e il paesaggio dei frutteti, disposti lungo le rive del fiume Théols.

Tra le possibili alternative progettuali per le aree di bordo non abbiamo ancora fatto menzione della strategia del silenzio, di quella che Danilo Palazzo definisce *strategia dell'attesa*, che rimanda il progetto di questi territori ad un momento futuro, non ancora determinabile. Questa alternativa non contempla l'abbandono, semplicemente mira a restituire un valore alle aree di margine, che va al di là di ogni possibile funzione attribuibile, un valore intrinseco. Rispettare questo valore significa non solo predisporre progetti di trasformazione o conservazione compatibili con il carattere dei luoghi, ma anche individuare il momento opportuno per metterli in atto.

Le aree di margine, le campagne urbane, che punteggiano il territorio campano, offrono dunque innumerevoli occasioni progettuali per mettere in atto nuove strategie di riqualificazione territoriale. Non si tratta di rimuovere le zone d'ombra, seguendo a considerare questi spazi come buchi neri del territorio, sui quali concentrare le funzioni che la città rifiuta o tentare di ripristinare scenari improbabili. Il primo passo per la definizione di possibili strategie d'intervento è proprio riconoscere a queste realtà territoriali la loro componente attiva, saperne leggere le sfumature, che ne costituiscono

la ricchezza, trasformandole in opportunità creative, *luoghi dell'invenzione possibile*<sup>11</sup>.

#### NOTE

- <sup>1</sup> Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Edition Sujet/Objet, Parigi.
- <sup>2</sup> Mininni M. V. (2006), *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, prefazione a Donadieu P. (2006), "Campagne urbane: una nuova proposta di paesaggio della città", Donzelli, Roma.
- <sup>3</sup> Donadieu P. (2006), *Campagne urbane: una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- <sup>4</sup> Variante al *Piano Regolatore Generale*, Norme di attuazione, approvata con decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 323 dell'11 giugno 2004.
- <sup>5</sup> Clément G. (2004), *op. cit.*
- <sup>6</sup> Maciocco G., Pittalunga P. (2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- <sup>7</sup> Magnaghi A. (a cura di) (1990), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- <sup>8</sup> Stalker (2000), *Attraverso i territori attuali*, Jean Michel Place, Paris.
- <sup>9</sup> Stalker (2000), *op. cit.*
- <sup>10</sup> Boscacci F., Camagni R. (a cura di) (1994), *Tra città e campagna, Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna.
- <sup>11</sup> Clément G. (2004), *op. cit.*

Per ricostruire un quadro sintetico delle recenti esperienze progettuali nelle aree di margine è risultato fondamentale il contributo del testo recentemente pubblicato da Maciocco G. e Pittalunga P. (2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, edito da FrancoAngeli, Milano.

#### BIBLIOGRAFIA

- Angrilli M. (2002), *Reti verdi urbane*, Palombi, Roma.
- Ascher F. (1995), *Metapolis, ou l'avenir des villes*, Odile Jacob, Parigi.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Bonnefoy S. (2005), *Agricoltura e diritto di cittadinanza*, in "Urbanistica", n. 128.
- Boscacci F., Camagni R. (1994), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il

Mulino, Bologna.

- Claval P. (2002), *La geografia culturale*, De Agostini, Novara.
- Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Edition Sujet/Objet, Parigi.
- Clementi A. (a cura di) (2002), *Interpretazioni di paesaggi*, Meltemi, Roma.
- Clementi A., Perego F. (1990), *Eupolis*, FrancoAngeli, Milano.
- Corboz A. (1993), *Avete detto spazio?*, in "Casabella", n. 597-598.
- Crotti S. (2000), *Figure architettoniche: soglia*, Unicopli, Milano.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane: una nuova proposta di paesaggio della città*, ed. italiana. Mininni M. (a cura di), Donzelli, Roma.
- Donadieu P. (2005), *Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane*, in "Urbanistica", n. 128.
- Giammarco C., Isola A. (1993), *Disegnare le periferie*, Nis, Roma.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- Macchi Cassia C. (1998), *Il progetto del territorio urbano*, FrancoAngeli.
- Maciocco G., Pittalunga P. (a cura di) (2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (a cura di) (1990), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazza L. (a cura di) (1998), *Le città del mondo e il futuro delle metropoli*, Electa, Milano.
- Mininni M. (2005), *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, in "Urbanistica", n. 128.
- Mininni M. (2001), *Può l'ecologia aiutare a costruire paesaggi?*, in "Urbanistica", n. 118.
- Munarin S., Tosi M. C. (2005), *Il progetto ambientale della città - Studi e ricerche per il PSC di Ferrara*, Il Poligrafo, Padova.
- Palazzo A. L. (a cura di) (2005), *Campagne urbane - Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Gangemi, Roma.
- Sereni E. (1966), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Steiner F. (2004), *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano.

MAURO FRANCINI E  
ANNUNZIATA PALERMO

## La pluralità delle azioni attivate e attivabili nel territorio rurale delle Valli del Crati e dell'Esaro

Partendo dal presupposto che è importante qualificare le azioni già attivate sui diversi territori rurali, occorre inoltre puntare su una maggiore integrazione delle stesse e sulla messa in rete dei relativi comparti naturali e urbani, agevolandone la completa fruizione.

Ruralità, dunque, non solo come sostantivo caratterizzante un territorio agricolo, ma anche come una possibile rilettura della tradizionale concezione, mediante la definizione di dinamiche *pluriattive* capaci di:

- attivare relazioni costruttive tra lo stesso settore agricolo e il tessuto socio-economico interagente;
- qualificare le diverse attività dell'agricoltura, nel rispetto dell'ambiente circostante;
- individuare nuove e latenti vocazioni;
- avviare nuovi processi di sviluppo autosostenibili.

Nel territorio calabrese sono molte le cose rimaste apparentemente immutate nel tempo, in realtà si sono verificate molte e determinanti trasformazioni, soprattutto sociali, sia di carattere endogeno che esogeno.

Tali trasformazioni, nella loro svariata composizione, spesso risultano essere agli occhi dei più poca cosa, perché considerate negative e/o perché celate dalla lentezza che caratterizza tali luoghi. In particolar modo il territorio in esame (Valli del Crati e dell'Esaro) presenta rilevanti potenzialità di sviluppo in termini di attività agricole eco-compatibili, suscettibili di integrazione e di diversificazione, rappresentate nello specifico da forme di turismo compatibili, da attività agrituristiche, da produzioni e trasformazioni di diver-

si prodotti riconosciuti o in attesa di riconoscimento di opportuna denominazione di essenze di qualità, come ad esempio il fico bianco.

Per contro, sono molte le emergenze di cui tener conto nella programmazione delle azioni strategiche in atto e di futura previsione, rappresentate in prima istanza dal degrado dei servizi minimi di base, dalla perdita identitaria del patrimonio artistico-culturale, in quanto non tutelato e valorizzato, dalla marginalità in cui i luoghi vengono relegati, dallo spopolamento degli stessi, dal basso reddito e dalla disoccupazione.

Dunque, risulta emergere in questo territorio la necessità di passare da un sistema di regole rigide e spersonalizzate, ad un sistema di prestazioni, capaci di far emergere la soggettività degli utenti, nonché di intessere relazioni concertate, forti e permeanti tra soggetti pubblici e privati, mediante cui desumere scenari previsionali realmente realizzabili.

Partendo dal presupposto che le *vision* possono mutare e contemporaneamente restare inalterate al trascorre del tempo e delle azioni, occorre eludere i fallimentari tentativi di dare voce alle sole abitudini, rilegando al perenne sottofondo i *conflicti* costruttivi di una regione in fermento.

Per individuare e realizzare strategie integrate e mirate è necessario partire, dunque, dal significato plurale da riservare al termine *ruralità*, intendendo per esso non solo il sostantivo caratterizzante un territorio agricolo, ma una moderna concezione della tradizionale rilettura di determinati comparti naturali e urbani, all'interno dei quali attivare relazioni costruttive tra lo stesso settore agricolo e il tessuto socio-economico

interagente.

Nella convinzione, dunque, dell'importanza di conservare le *memorie* locali a fronte di mutamenti economici inappropriati, si sente la necessità di tutelare il patrimonio costituito dai diversi toponimi del luogo in esame, valorizzare le tradizionali attività rurali che minacciano l'estinzione, incentivare dinamiche *pluriattive* all'interno dei nuclei insediativi. Seguendo tali filoni è possibile consentire da un lato di alimentare le diverse attività dell'agricoltura, nel rispetto dell'ambiente circostante, e dall'altro di individuare nuove e latenti vocazioni, che permettano allo stesso territorio di evolversi dalla sola vocazione agricola.

#### IL RUOLO DEI CONTESTI RURALI CALABRESI NELLE POLITICHE DELLA PIANIFICAZIONE

Il territorio rurale costituisce, nelle politiche territoriali della Calabria, un elemento di rilevante importanza, non tanto per la singolarità dei settori produttivi, quanto per il tentativo di attivare forti interrelazioni tra gli stessi, incentivando la realizzazione di un sistema territoriale integrato.

La peculiarità dei territori rurali calabresi, dunque, risiede nello stesso paesaggio agrario che, disomogeneo e ineguale, presenta diverse vocazioni e numerose vulnerabilità, varianti al variare della consistenza e della prevalenza degli elementi naturali e antropici connessi con le potenzialità produttive dei suoli e delle aziende.

In particolar modo, negli ultimi anni, tali territori hanno subito effetti negativi, generati dall'espansione urbana che, con elevati costi a carico del settore agro-forestale e della collettività coinvolta, ha ingenerato un evidente degrado delle tecniche e degli orientamenti colturali, nonché una forte variazione del mercato fondiario e del lavoro. Dunque, nel contesto in esame, la necessità di salvaguardare le aziende agricole co-

stituisce un presupposto fondamentale, ma al quale occorre affiancare azioni di tutela delle risorse naturali e di riorganizzazione degli aspetti sociali, compatibili con i complessi fenomeni culturali che le comunità rurali hanno da sempre instaurato con il loro territorio.

Le tipologie politiche che si vanno da sempre auspicando per i territori rurali calabresi sono svariate e, ad oggi, trovano maggiore incentivazione nei contenuti della legge urbanistica regionale 19/2002, la quale fissa le norme inerenti la classificazione del territorio agricolo e forestale a livello comunale, auspicandone la compatibilità delle previsioni con i contenuti degli strumenti territoriali.

La prima tipologia politica si riferisce agli ambiti caratterizzati da un'elevata vocazione produttiva agricola, all'interno della quale sono presenti produzioni di eccellenza, da preservare in termini di tutela dei suoli e di valorizzazione del prodotto.

La seconda tipologia prende in considerazione gli ambiti agricoli di primaria importanza per quanto concerne la funzione agricola e produttiva in termini di estensione, composizione e localizzazione dei terreni, all'interno dei quali incentivare azioni di salvaguardia nei confronti delle colture tipiche e specializzate, di incremento di nuove produttività e di qualificazione di aziende strutturate e competitive.

La terza tipologia concentra la sua attenzione sugli ambiti agricoli periurbani, ovvero sulle zone tradizionalmente fertili, ma a cui viene riservata una certa marginalità produttiva in relazione alla collocazione delle stesse a ridosso di sistemi urbani complessi, in cui la pressione insediativa prende il sopravvento. Si vuole, dunque, attivare in tali contesti una politica che inverta l'attuale tendenza: forti attese di rendita immobiliare e conseguente disincentivazione degli investimenti a medio termine nel settore di produzione agricola.

La quarta tipologia si riferisce al 10% della copertura rurale, rappresentata da una superficie forestale minima superiore di 0,5 ha, in merito a cui attivare azioni di rimboscimento e salvaguardia, individuando in particolar modo, attraverso gli appositi strumenti, le aree percorse dal fuoco.

Infine, la quinta tipologia prende in considerazione le aree agricole di particolare pregio paesaggistico, in cui risiedono parti del territorio interessate da rischi naturali. Poiché queste aree sono a scarsa produttività fondiaria, nonché a scarso valore agricolo, all'interno delle stesse si vogliono incentivare azioni di valorizzazione delle attività silvo-pastorali sostenibili, di salvaguardia del patrimonio di biodiversità, di conservazione e ricostituzione del paesaggio rurale e dei processi naturali legati agli squilibri ecologici in atto.

#### IL CONTESTO TERRITORIALE IN ESAME

Il territorio in esame è costituito da un'area interna della Provincia di Cosenza, situata nella parte centro-settentrionale della Calabria, all'interno della quale, per una superficie di circa 1.140 kmq, rientrano 30 comuni'. L'area di studio interessata rientra nelle Valli del Crati e dell'Esaro e presenta forti variazioni altimetriche, in quanto dalle aree vallive si innalzano rilievi collinari e montuosi che raggiungono in pochi chilometri quote elevate. La conformazione morfologica del territorio, delineata a nord dalla catena montuosa del Pollino, a est dalla fascia presilana, a sud dal centro urbano cosentino e ovest dalla catena costiera, ha influenzato e influenza il sistema viario, il microclima e conseguentemente la vegetazione. In sistema viario, infatti, ad oggi si presenta con forte addensamento in prossimità della piana in cui si trova l'alveo del Crati, diradandosi all'aumentare delle quote geodetiche. Ciò ha contribuito, ormai da

alcuni decenni, non solo a variare la realtà produttiva, ma anche allo spopolamento di molti agglomerati urbani, ormai isolati. Infatti, molte popolazioni si sono riversate nel territorio vallivo, al di fuori del quale, nei centri pedemontani, permangono attività agro-pastorali, di trasformazione di prodotti agricoli e manifatturieri a sola conduzione familiare.

Il microclima, invece, è caratterizzato da una piovosità media annua elevata, mentre la vegetazione è costituita da una variegata stratificazione che va dalla macchia mediterranea all'areale del faggio, del pino e del castagno. Tutto ciò contribuisce a contraddistinguere ulteriormente il patrimonio naturalistico, costituito da svariati elementi di pregio quali: i parchi della Sila e del Pollino, la catena costiera, la zona umida di Tarsia, la riserva naturale regionale del *Bosco Mavigliano*, che si estende per circa 344 ha nei Comuni di Montalto Uffugo e Rende, vere e proprie riserve biogenetiche e habitat di rare specie endemiche.

Tra le rare specie endemiche occorre ricordare la salamandra, presso il *Pantano della Giumenta*, e il tritone, nel lago naturale dei *Due Uomini*, rientranti nel Comune di Fagnano Castello.

Accanto al patrimonio naturalistico, a caratterizzare l'area, troviamo quello storico-culturale rappresentato da centri storici dall'architettura rurale locale quasi inalterata e da interessanti emergenze monumentali, nonché dalla caratterizzante presenza di 13 comunità albanesi<sup>2</sup> che, conservando lingua e tradizioni d'origine, da secoli hanno insediato parte del territorio, arricchendolo e diversificandolo.

Tra gli svariati reperti costituenti il patrimonio architettonico di particolare pregio sono quelli rientranti nei Comuni di Rende, Montalto Uffugo, San Marco Argentano, Altononte, Luzzi e Bisignano<sup>3</sup>, mentre diffusi su quasi tutto il territorio si trovano importanti ritrovamenti archeologici, nonché antiche

arti artigiane e gli eventi folkloristici.

Per quanto concerne il patrimonio abitativo, dai dati del censimento Istat del 2001, risulta che le abitazioni occupate sono pari all'80%, mentre quelle non occupate al 20%, valore inferiore alla percentuale provinciale e regionale, rispettivamente del 38% e 34,6%. Mentre, la popolazione totale, pari al 7,8% di quella regionale, corrispondente a 155.338 abitanti, con un decremento pari al -0,16% rispetto al 1991. Il centro urbano più significativo risulta essere quello di Rende, con una densità abitativa pari a 629,9 ab/kmq.

Superiore alla media provinciale e regionale è la percentuale degli occupati, pari a 33 occupati per 100 attivi, assorbiti in maggior parte dal settore terziario, per contro risulta essere inferiore quella dei disoccupati che si attesta al 23,1%.

Il valore medio degli analfabeti, infine, è pari al 7% della popolazione totale, mentre il dato inerente ai possessori di un titolo di studio è del 75,07%, valore in linea con quello regionale e provinciale.

#### LE CARATTERISTICHE DELLE AZIONI ATTIVATE E I RELATIVI IMPATTI GENERATI

Un impatto positivo, nel territorio in esame, è riscontrabile nelle attività realizzate dal *gruppo di azione locale (Gal) Valle del Crati*<sup>4</sup>, in particolar modo attraverso l'utilizzo dei seguenti strumenti: il piano di azione locale all'interno del programma Leader II, il piano di sviluppo locale all'interno del programma Leader Plus, il progetto *Cibi mediterranei monumenti paralleli* (Cimpa) all'interno del Programma Interreg IIIB e il *progetto integrato per le aree rurali* (Piar).

Il Gal, spendendo il 100% dei fondi programmati nel proprio piano di azione locale, ha coinvolto circa seicento soggetti (singoli, enti e associazioni), portando a termine 120 iniziative, che hanno permesso di

creare e stabilizzare numerosi posti di lavoro e di potenziare molte aziende del territorio, dando vita ad attività imprenditoriali ancora oggi funzionanti e spesso in crescita. Le azioni del piano di sviluppo locale, approvato nel 2003, invece, ruotano attorno al tema dei prodotti locali tipici, considerato dalla Regione Calabria come *caratteristico dell'identità e/o delle risorse e del know-how specifico del territorio*.

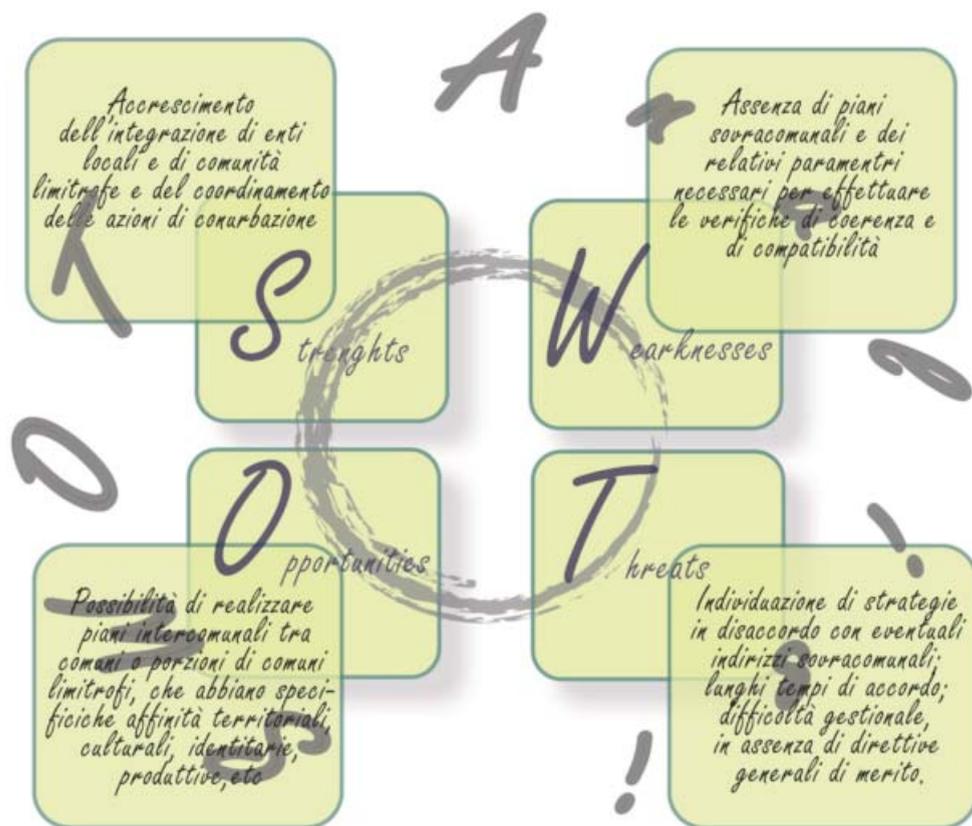
Mediante tali strumenti sono state avviate politiche di potenziamento delle imprese agroalimentari, agrituristiche e dell'artigianato di tradizione, di valorizzazione delle risorse locali sia inerenti al patrimonio storico che culturale e ambientale, di incremento dei servizi volti al miglioramento della qualità della vita e alla formazione professionale, di incentivazione delle attività di informazione e di assistenza tecnica, nonché di promozione del territorio e dei prodotti locali.

A tal proposito si ritiene particolarmente interessante quanto previsto per gli interventi di carattere materiale, ovvero un contributo economico a fondo perduto, che riservi particolare attenzione allo sviluppo delle microattività dei settori caratterizzanti l'ambito di riferimento, incentivandone la capacità di realizzare reti di collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti.

Un altro progetto portato avanti dal Gal *Valle del Crati* è, come già detto sopra, il progetto Cimpa che, nascendo all'interno del progetto interreg IIIB<sup>5</sup>, ha prefigurato come intento iniziale quello di voler valutare la percezione dei progetti agroalimentari, nonché le enormi potenzialità del turismo enogastronomico, integrando lo stesso con le diverse risorse del territorio, nell'ottica di voler valorizzare la dieta mediterranea e le politiche di sviluppo del settore nel mercato globale.

Accanto alle attività sopra descritte in sintesi e alle altre attività trasversali alle tematiche trattate, il Gal ha avviato il Piar per il

Figura 1 - Analisi Swot strumentale



territorio dei Comuni di Altomonte, Luzzi, Mongrassano, Montalto Uffugo, Rose e Torano Castello. Gli interventi programmati riservano particolare attenzione e priorità ai giovani agricoltori<sup>6</sup>, alle produzioni di nicchia tradizionali, soprattutto quelle a rischio di scomparsa, e alle fasce del territorio a rischio di abbandono.

Tali interventi si sostanziano nello specifico in aiuti per il potenziamento delle microfiliere agricole (investimenti di miglioramento aziendale e delle strutture aziendali, di ristrutturazione di impianti produttivi, per l'acquisto di attrezzature e macchine agricole); aiuti per la diversificazione dell'atti-

vità agricola (agriturismo e potenziamento di attività turistiche e artigianali nelle aziende agricole); azioni di rinnovamento e miglioramento del patrimonio rurale e delle infrastrutture di supporto all'attività agricola; azioni di informazione/assistenza tecnica al territorio.

#### LE AZIONI ATTIVABILI

Partendo dal presupposto che la Regione Calabria è costituita in prevalenza da piccole comunità con forti caratteri identitari, ma deboli peculiarità in termini di armatu-

ra urbana e di dotazioni infrastrutturali e di servizi, uno degli obiettivi della pianificazione regionale è quello di mettere in relazione tali centri anche attraverso la redazione di un unico strumento urbanistico. Per tal motivo si vuole sottolineare come sia importante elaborare, in particolare modo per le aree interne, in cui è forte il fenomeno dello sprawl urbano, piani strutturali in forma associata (Psa), come preludio delle scelte strategiche da assommare nella realizzazione di un unico programma d'area<sup>7</sup> a vocazione rurale.

Da un attento studio della legge urbanistica regionale 1912002, è stata elaborata un'analisi Swot di partenza inerente ai punti di forza e di debolezza, le opportunità e le minacce relative alla redazione di tale strumento, con particolare riferimento al contesto esaminato (Figura 1).

**Strengths:** accrescimento dell'integrazione di enti locali e di comunità limitrofe e dei coordinamento delle azioni di conurbazione. **Weaknesses:** assenza di piani sovracomunali e dei relativi parametri necessari per effettuare le verifiche di coerenza e compatibilità. **Opportunities:** possibilità di realizzare piani intercomunali tra comuni o porzioni di comuni limitrofi, che abbiano specifiche affinità territoriali, culturali, identitarie e produttive. **Threats:** individuazione di strategie in disaccordo con eventuali indirizzi sovracomunali; lunghi tempi di accordo; difficoltà gestionale, in assenza di direttive generali di merito.

Dopo aver effettuato degli studi introduttivi sull'intera area, proposte di sopra in maniera riassuntiva, visto l'interesse mostrato nei confronti della realizzazione di un Psa da parte dei Comuni di Altomonte, abbiamo puntato sull'elaborazione del progetto preliminare del suddetto piano, nell'attesa di riverberare e verificare le azioni strategiche definite aprioristicamente con i diversi attori locali, nonché di estenderne i conte-

Figura 2 - Il sistema insediativo del piano

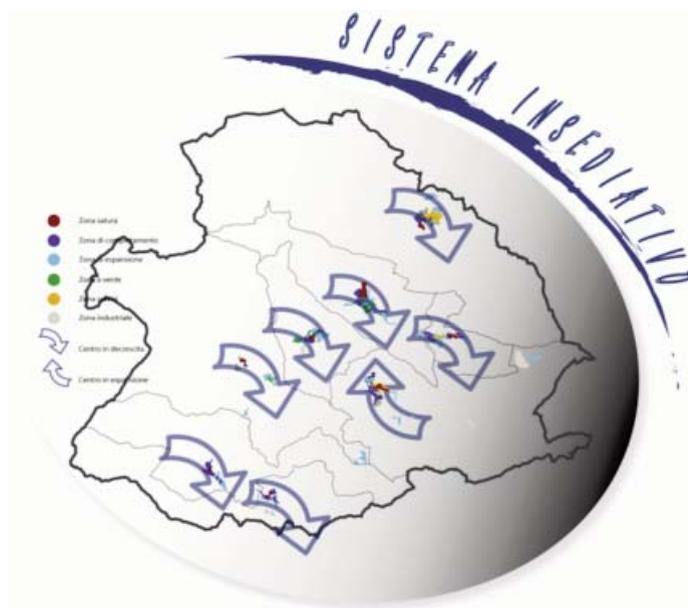


Figura 3 - Il sistema relazionale del piano



nuti ai comuni dell'intero distretto per l'elaborazione del suddetto programma d'area. Ampliando il campo di azione territoriale rispetto a quello previsto inizialmente, per come richiesto dal comune leader, e appurandone la fattibilità e la coerenza degli intenti rispetto a quelli iniziali, attraverso un attento studio di valutazione strategica, abbiamo elaborato un attento quadro conoscitivo e le conseguenziali proposte progettuali, per i Comuni di Acquaformosa, Altomonte, Firmo, Lungo, Mottafollone, San Donato di Ninea, San Sosti e Saracena. Sono stati definiti, dunque, i tre sistemi del piano, ritenuti fondamentali dalla stessa legge regionale, ovvero quello insediativo, quello relazionale e quello naturalistico-ambientale e agro-forestale.

Il sistema insediativo è stato definito attraverso la costruzione della mosaicatura degli strumenti urbanistici vigenti, nell'intento di captare le dinamiche evolutive e involutive in

atto e, quindi, di contrastare gli squilibri e le contraddizioni presenti sul territorio. Lo spazio rurale in esame complessivamente mantiene il carattere identitario dei luoghi, soprattutto per quanto riguarda la struttura urbanistica e la morfologia dei centri storici, sebbene siano forti le condizioni di degrado derivanti dall'abbandono e da opere di ristrutturazione inadeguate. Permane, inoltre, la presenza di forme economico-produttive tradizionali (terrazzamenti, mulini, frantoi, opere rurali per l'irrigazione e la raccolta delle acque) e di percorsi di collegamento interni (sentieri e mulattiere), oggi, comunque, in quasi totale disuso (Figura 2).

Le analisi effettuate in seguito alla definizione del sistema relazionale hanno confermato come sia necessario creare reti di collegamento fra il sistema di trasporto e il territorio, attraverso opere di valorizzazione di aree economicamente produttive, di ri-

qualificazione ambientale e di sviluppo turistico e imprenditoriale (Figura 3).

Il sistema naturalistico-ambientale e agro-forestale individua la *combinazione di unità paesaggistiche differenti per strutture e funzioni, caratterizzate da gradi diversi di connessione e correlate da scambi di energia.*

In tale contesto, a grande dotazione naturale, la componente naturalistica risulta dominante, soprattutto in relazione alla presenza di boschi, aree agricole eterogenee e seminativi (Figura 4).

Dopo una breve disamina degli stessi, i risultati conseguiti ci hanno permesso di giungere alla conclusione che il sistema naturalistico-ambientale e agro-forestale costituisce il sistema caratterizzante tali luoghi. Per tale motivo, in merito allo stesso occorre definire e concertare le strategie inerenti la valorizzazione delle peculiarità costituenti lo stesso, rappresentata dalla rilevante presenza di ficheti, uliveti, vigneti,

Figura 4 - Il sistema naturalistico-ambientale e agro-forestale del piano

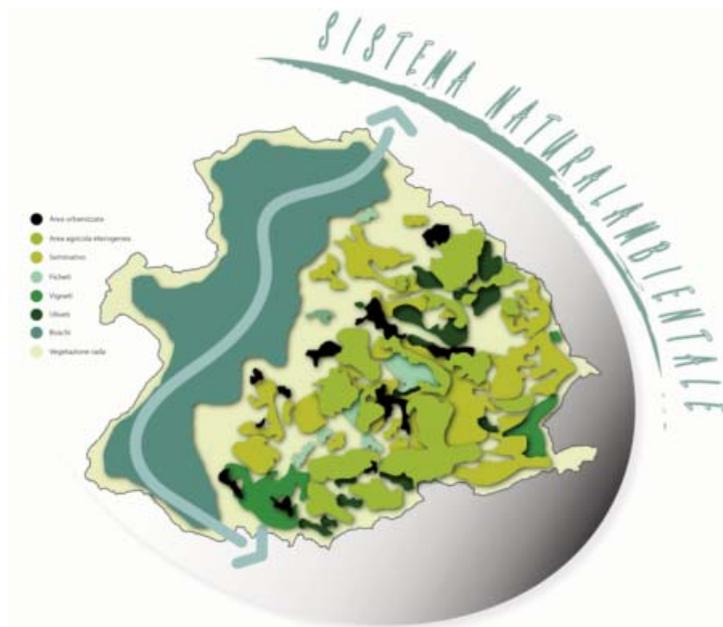


Figura 5 - Le peculiarità del sistema naturalistico-ambientale e agro-forestale



allevamenti di equini e prodotti del sottobosco (Figura 5).

L'obiettivo è quindi quello di costruire, per un territorio a elevata ruralità come quello in esame, un sistema territoriale reticolare di relazioni materiali e immateriali, capace di utilizzare e gestire al meglio risorse quali, ad esempio, quelle legate alle attività turistiche e produttive che solo a scala sovracomunale possono acquistare valore e incentrare uno sviluppo economico autosostenibile.

Trasversali ai suddetti punti nevralgici delle strategie d'azione sono i diversi settori ritenuti di basilare importanza per generare un qualsiasi programma di sviluppo locale, come quello che si è voluto proporre, ovvero: mobilità, offerta culturale, ospitalità, produzione e trasformazione, servizi, e relativamente ai quali si stanno elaborando delle indagini di merito (Figura 6).

#### CONCLUSIONI

Partendo dal presupposto che è importate qualificare e incrementare le azioni già attivate sui diversi territori rurali, occorre inoltre puntare maggiormente sull'integrazione delle diverse specificità localizzate e sulla messa in rete degli stessi comparti in cui si opera, per come precedentemente anticipato, agevolando la completa fruizione delle diverse parti e costruendo un sistema la cui omogeneità è rappresentata molto spesso dalla semantica utilizzata per definirne le caratteristiche latenti.

Ciò comporta il superamento della separazione intercorrente, nei territori rurali, tra tutela delle risorse ambientali e antropiche e produzione agricola, in quanto all'interno di essi risalta forte la compresenza delle risorse fisiche e biotiche, naturali e sociali.

Per poter realizzare tale scenario previsionale è necessario, innanzitutto, definire una serie di orientamenti che, non perdendo di vista l'ottica generale del sistema unitario, tengano in considerazione i criteri inerenti la suddivisione delle diverse aree, contenuti negli strumenti legislativi d'interesse.

All'interno dell'ambito esaminato, ad esempio, essendo in presenza di condizioni necessarie per lo sviluppo di produzione enogastronomica di qualità, la prima tematica di interesse, in merito alla quale pianificare mirate azioni, è quella inerente lo sviluppo di una elevata produttività sostenibile, intendendo per sostenibile, non solo l'utilizzo di mezzi utili al rispetto ecologico dell'ambiente, ma anche l'utilizzo di pratiche tese a preservare i suoli fertili e a favorire le attività di aziende capaci di confrontarsi con il mercato globale, rispondendo prontamente

Figura 6 - Le azioni strategiche trasversali



alle esigenze che lo stesso richiede, senza però scendere a compromessi che nulla hanno a che vedere con quanto necessitano le anime che caratterizzano tali luoghi.

Infatti, in questi territori è ancor più forte la necessità di implementare costantemente la partecipazione dei diversi soggetti interessati, in quanto la maggior parte degli stessi considera questi luoghi, non come un compartimento stagno in cui concentrare le sole ore di lavoro, ma come habitat naturale, all'interno del quale intessere le diverse attività sociali.

Occorre, quindi, qualificare il sistema produttivo non solo in termini di acquisizione di nuove conoscenze nel campo della coltivazione e della promozione dei prodotti stessi, ma anche in termini di condivisione delle scelte di merito.

Nell'ottica di creare un sistema territoriale integrato, nei siti in cui la fertilità dei suoli<sup>8</sup> non è sufficiente a garantire un adeguato reddito occorre incentivare la qualificazione delle aziende agricole e delle relative attività economiche, nonché incrementare attività complementari quali quelle legate alla silvicoltura, valorizzare l'offerta dei servizi ambientali e le attività ricreative integrative, per il tempo libero e l'agriturismo, trasversal-

mente alla realizzazione di adeguate opere di difesa del suolo, con particolare riferimento, per l'area d'interesse, agli assetti idraulici e alla conservazione dei paesaggi rurali.

Importante, inoltre, ricordare che molto spesso tali territori possono assumere un ruolo fondamentale nel riequilibrio ecologico e ambientale, nonché nella mitigazione delle criticità dei sistemi urbani, rappresentate il più delle volte dalla presenza diffusa delle abitazioni, dalle attività produttive e dagli spostamenti veicolari.

Trasversali, dunque, a tali intenti sono gli aspetti inerenti il ripristino o la previsione di adeguate strutture e infrastrutture di supporto al sistema produttivo che si intende (ri)attivare.

Nello specifico, partendo dal presupposto che in questi ambiti la realizzazione degli edifici è ammessa soltanto qualora sia necessaria alle diverse attività agricole, occorre garantire il riuso funzionale delle preesistenze, la riqualificazione compatibile con il contesto ambientale e con le diverse caratteristiche tipologiche dell'immobile, nonché il recupero nel rispetto della disciplina conservativa degli edifici a valenza storico-architettonica e culturale, subordinando tali interventi all'esistenza della dotazione mi-

nima delle infrastrutture e dei servizi, necessari a garantire la sostenibilità ambientale e territoriale degli insediamenti diffusi.

NOTE

<sup>1</sup> Altomonte, Bisignano, Cervicali, Cerzeto, Fagnano Castello, Firmo, Lattarico, Luzzi, Malvito, Mongrassano, Montalto Uffugo, Rende, Roggiano Gravina, Rota Greca, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, San Lorenzo del Vallo, San Marco Argentano, San Martino di Finita, Santa Caterina Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano Albanese, Tarsia, Terranova da Sibari, Torano Castello, Vaccarizzo Albanese, Zumpano.

<sup>2</sup> L'emigrazione di tali minoranze etniche avvenne dalla seconda metà del XV secolo alla seconda metà del XVII, soprattutto inseguito alla morte di Giorgio Kastrioti Skanderberg (17 gennaio 1468) che, a seguito delle guerre dei Balcani combattute in opposizione alle mire espansionistiche dei turchi, divenne simbolo della libertà civile e religiosa del popolo albanese.

<sup>3</sup> Nel centro storico di Rende, dalla incerta origine (tra il V secolo aC e il 1000), troviamo edifici storici quali: il Convento francescano (XVI sec.), il Castello, oggi sede municipale, di probabile origine normanna; la Chiesa del Rosario, con data lapidea del 1677; la Chiesa di Santa Maria Maggiore (XVIII sec.); il Museo Civico, nel settecentesco palazzo Zagarese; la Chiesa del Ritiro (XVIII sec.).

All'interno del centro urbano di Montalto Uffugo è sita l'antica piazza del mercato, teatro nel 1562 del massacro dei Valdesi, nonché la Chiesa di Santa Maria della Serra (XVII-XIX sec.).

Il Comune di San Marco Argentano, antica Argentanum pre-romana e caposaldo delle dominazioni normanne, insieme a Bisignano dal 1818 è sede dell'arcivescovato di Scalea. Infatti, tra le emergenze monumentali occorre ricordare la Cattedrale con la cripta normanna, nonché la torre, classico *dongion*, dotata ancora di antichi servizi medievali, che si sviluppa su tre piani costruiti su sotterranei, collegati da una scala circolare posta in prossimità della parete esterna.

Nel centro storico di Altomonte, così denominato dal 1343, in quanto originario Braellum, si trova la Torre dei Pallotta e i resti del Castello medioevale, nonché la Chiesa di Santa Maria della Consolazione, ricostruita nel periodo gotico-angioino, e il Convento dei Domenicani, oggi sede di museo.

Nel Comune di Luzzi, probabile antica Tebe Luca-na, interessanti sono la Chiesa di San Giuseppe e l'Abbazia cistercense della Sambucina, mentre nel Comune di Bisignano tra i reperti monumentali ricordiamo la Cattedrale normanna, ricostruita nel XIII sec. e la Chiesa dei Riformati del XIII sec.

<sup>4</sup> Il Gal *Valle del Crati* è una società consortile arl di natura mista pubblico-privata, la cui finalità risiede nel promuovere uno sviluppo endogeno del territorio, capace di ridurre la disoccupazione, aumentare le prospettive reddituali, nonché la qualità della vita delle popolazioni, tutelando e valorizzando il paesaggio rurale nelle sue diverse componenti, prime fra tutte quelle ambientali e culturali.

<sup>5</sup> Per l'attuazione del programma di iniziativa comunitaria interreg, il territorio europeo è stato suddiviso in *spazi* che raggruppano regioni di diversi stati. Il Programma Méditerranée occidentale (Medocc), in particolar modo, è quello all'interno del quale è stato realizzato il progetto Cimpa. Esso si inserisce, appunto, nella sezione B di Interreg III e promuove la cooperazione tra le regioni dell'Unione europea ricadenti nello *spazio* del Mediterraneo Occidentale.

<sup>6</sup> Più in generale, è importante sottolineare che gli interventi a beneficio degli operatori agricoli prevedono un contributo economico a fondo perduto nella misura del 50-55% dell'investimento ammesso.

<sup>7</sup> Al comma 2 dell'art. 39 della legge urbanistica regionale 19/2002, i programmi d'area vengono definiti come *costituenti una ulteriore programmazione intercomunale negoziata, coerente con le previsioni indicate dagli strumenti regionali e provinciali di programmazione economico-territoriale.*

<sup>8</sup> Conseguenza di ciò possono essere vari fattori, come ad esempio: climatici, morfologici, pedologici e altimetrici.

Le immagini sono a cura di Cangelosi G. R., D'Alessandro E. e Palermo A.

#### BIBLIOGRAFIA

Balestrieri G. (2005), *Il turismo rurale nello sviluppo territoriale integrato della Toscana*, Irpet Regione Toscana, Firenze.

Besio M. (2005), *Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità*, in Magnaghi A. (a cura di), "La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure e paradigmi per il progetto locale", Alinea, Firenze.

Blanc M. (2000), *Ruralité: approches et concepts*, in "Economie rurale", n. 242.

Cicerchia A. (2000), *Pianificazione Strategica e Ambiente: teorie, metodi, strumenti ed esperienze internazionali*, FrancoAngeli, Milano.

Francini M. (a cura di) (2000), *Ambiente Paesaggio e Territorio Valdichiana*, Edizioni Monograf, Vibo Valentia.

Francini M. (a cura di) (2007), *Modelli di sviluppo delle aree interne ad alta ruralità*. Atti della Scuola Estiva Unical 2006, Centro Editoriale e Librario, Cosenza.

Hausmann C., Di Napoli R. (a cura di) (2001), *Lo sviluppo rurale. Turismo rurale, agriturismo, prodotti agroalimentari*, Quaderno informativo Inea n. 4, Stilografia, Roma.

Imperio M., Vendittelli M. (a cura di) (2006), *Complessità del territorio e progetti ambientali*, FrancoAngeli, Milano.

Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di) (2003), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, Angeli, Milano.

Ploeg J. D. van der, Long A., Banks J. (2002), *Living countryside. Rural Development Process in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem.

Regione Calabria (2006), *Linee guida della pianificazione regionale e schema di base della carta geografica dei suoli in attuazione della Legge Urbanistica della Calabria*, Bur Calabria.

Regione Calabria (2006), *Norme per la tutela, governo e uso del territorio*, modifiche e integrazioni della legge urbanistica regionale 16 aprile 2002, n. 19, Bur Calabria.

---

FILIPPO SCHILLECI,  
VINCENZO TODARO E  
DARIO GUECI

---

## I distretti rurali come occasione di sviluppo locale in Sicilia

IL QUADRO NAZIONALE

All'interno delle forme di *governance rurale*, intesa secondo un approccio di concertazione e partecipazione dal basso alle politiche di sviluppo rurale, vanno sempre più diffondendosi in Italia i modelli distrettuali rurali e agricoli che privilegiano, secondo modalità integrate e multisettoriali, i percorsi di sviluppo locale ed endogeno (Belletti e Marescotti, 2004).

A livello nazionale il dibattito culturale sui distretti rurali ha origine nei primi anni novanta a seguito della promulgazione della Ln 317/1991 (*Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese*) relativa ai distretti industriali e alla diffusione del concetto di multifunzionalità nell'agricoltura.

Con il DLgs 228/2001 sull'*Orientamento e modernizzazione del settore agricolo*, il modello distrettuale viene esteso al settore agricolo e rurale e vengono introdotti i *distretti rurali* e i *distretti agroalimentari di qualità*. All'art. 13.1 del Decreto vengono definiti "distretti rurali i sistemi produttivi ... caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali". Si tratta di una definizione ampia che presenta due diverse matrici di riferimento: quella *distrettuale*, di origine industriale ex Ln 317/1991 (Iacoponi, 1990; Fanfani e Montresor, 1991), e quella *rurale* (Insor), più ampia e complessa rispetto a quella relativa alla sola produzione agricola. Se-

condo il suddetto Decreto i distretti rurali sono caratterizzati dall'integrazione di politiche proprie del settore primario con altre azioni di promozione del patrimonio storico-culturale, sociale e ambientale che contribuiscono a definire l'identità di un territorio. Queste componenti vengono integrate all'interno di un modello di sviluppo economico-produttivo che privilegia la produzione in filiera, che valorizza i prodotti tipici, che utilizza le certificazioni di qualità ma che, al tempo stesso, supera l'ambito ristretto della produzione agricola ed estende, proprio in termini *culturali*, il concetto di distretto ben oltre l'esperienza industriale (Unione Camere, 2004).

All'interno del dibattito nazionale il fenomeno dei distretti rurali rappresenta quasi sempre la maturazione del processo di *governance rurale* avviato con l'esperienza dei programmi Leader e con i relativi *gruppi di azione locale* (Gal). In tal senso, esso si radica nella capacità reale dei territori di auto organizzarsi attraverso il coinvolgimento e la partecipazione delle comunità locali nei processi di sviluppo rurale.

Nel Decreto nazionale, tuttavia, ci si limita a definire le caratteristiche generali dei sistemi produttivi locali che possono essere ricondotti alla categoria distrettuale, demandando alle regioni, più vicine alle reali esigenze del territorio, le modalità di individuazione, istituzione e regolamentazione (art. 13.3 del DLgs 228/2001).

Solo otto regioni (Guccione e Campana, 2007), ad oggi, hanno legiferato in materia, definendo criteri estremamente differenti per l'individuazione e il riconoscimento dei distretti. Ciò evi-

denza l'assenza di criteri univoci e la necessità che questi corrispondano alle caratteristiche precipue dei singoli contesti territoriali che esprimono naturalmente differenti esigenze e modalità organizzative.

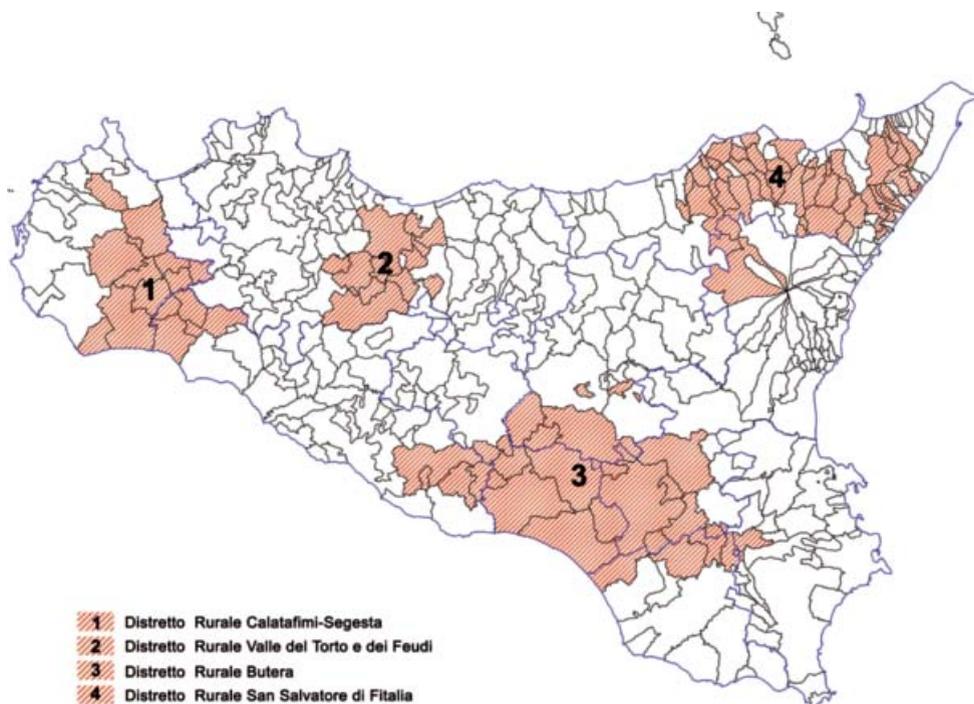
La maggior parte delle regioni si è mossa in direzione del riconoscimento di distretti agroalimentari, in genere legati al radicamento territoriale di una specifica attività produttiva. I distretti rurali, invece, rimangono attualmente sullo sfondo, pur essendo presente una forte domanda di aggregazione territoriale intersettoriale che spesso si esprime sotto forma di distretti rurali *spontanei*, come comunemente sono definite quelle esperienze distrettuali non ancora normate<sup>2</sup>. Allo stato attuale il dibattito si concentra sul ruolo da riconoscere alle forme di organizzazione distrettuale, sui criteri di individuazione dell'ambito territoriale di riferimento, sulla necessità o meno dell'individuazione nel distretto rurale di un nuovo ente di governo del territorio.

In relazione poi ai canali di finanziamento, espliciti riferimenti e incentivazioni ai modelli distrettuali sono rintracciabili nella Finanziaria 2006 (all'interno della categoria dei *distretti produttivi*, commi da 366 a 372) e nella Ln 80/2005 (dove viene individuata la figura del *contratto di distretto* attraverso la quale è possibile accedere a finanziamenti *a sportello* presso il Cipe); mentre a livello comunitario costituiscono principale riferimento la nuova politica agricola comunitaria 2007-2013 e il Regolamento Ce 1698/2005 del 20.9.2005 sul sostegno allo sviluppo rurale ex fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale.

LE ESPERIENZE IN CORSO IN SICILIA: DISTRETTI RURALI E POLITICHE DI SVILUPPO LOCALE

L'attuale dibattito in Sicilia si muove intorno alla necessità di un riconoscimento normativo e istituzionale delle forme di di-

Figura 1 - I distretti rurali in Sicilia



stretto rurale che stanno emergendo sul territorio (Figura 1). La Regione Siciliana, in attuazione del DLgs 228/2001, ha promulgato la Lr 20/2005 *Misure per la competitività del sistema produttivo* dove, all'art. 19, si definiscono i distretti agroalimentari di qualità e viene dato mandato all'assessore regionale dell'agricoltura e delle foreste di individuare le modalità e i criteri per il loro riconoscimento<sup>3</sup>.

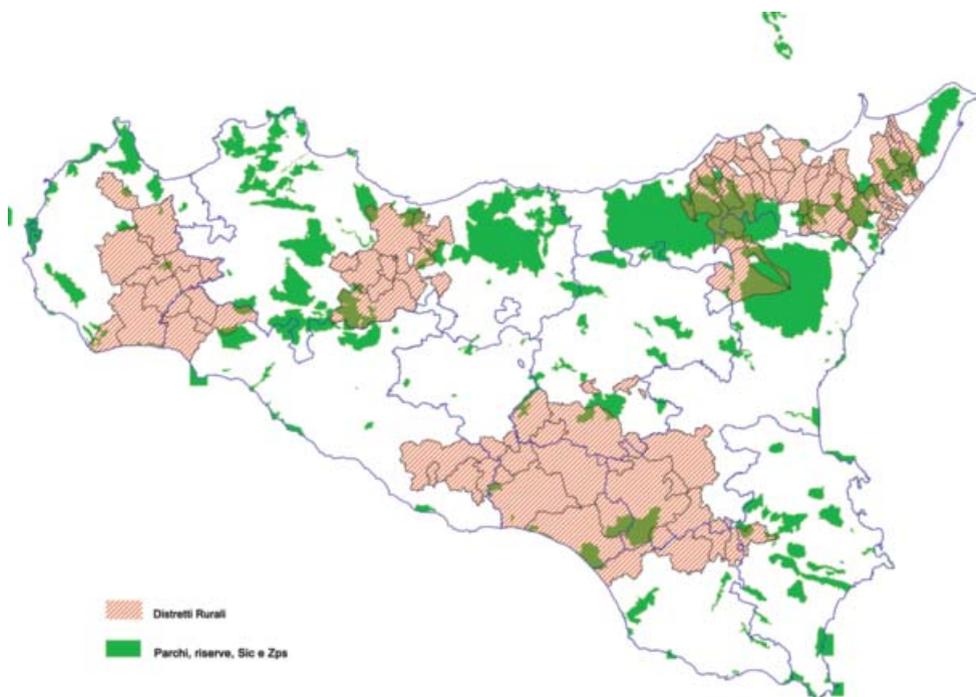
A livello normativo nulla invece risulta ancora definito, o in fase di definizione (almeno nell'immediato), in materia di distretti rurali.

Infatti, sebbene le *idee guida* per la programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013 emanate dal suddetto assessorato regionale (Decreto 99180 del 29.11.2005), e il documento preliminare del *programma di*

*sviluppo rurale* (Psr) 2007-2013 esprimano la necessità di ricorrere al riconoscimento normativo dei distretti rurali, ad oggi queste si sono rilevate soltanto *buone intenzioni* che non hanno condotto alla emanazione di alcuna norma regolatrice in materia. L'assenza di *vincoli* normativi regionali se da una parte consente alle realtà territoriali di organizzarsi anche sotto forma di distretti rurali *spontanei* sulla base delle esigue indicazioni del Decreto nazionale e dei documenti comunitari, dall'altra rischia di aggravare la mancanza di chiarezza in materia, compromettendo probabilmente la possibilità da parte dei territori interessati di accedere immediatamente ai fondi strutturali della nuova programmazione 2007-2013 previsti a tal fine.

In relazione ai diversi approcci metodologi-

Figura 2 - Distretti rurali e Gal



ci utilizzati nelle regioni italiane nel definire la figura del distretto rurale, emerge in particolare la necessità di comprendere se questo può farsi interprete in Sicilia dell'attuale e crescente domanda di *governance rurale*, intesa come modalità di attivazione di forme integrate di sviluppo che rintracciano nella dimensione rurale il contesto territoriale di riferimento sul quale agire. Un'eventuale risposta può essere fornita dalle prime valutazioni delle esperienze maturate dai 12 Gal attivati e dai rispettivi piani di sviluppo locale finanziati all'interno dei programmi Leader. Rispetto a questi il distretto rurale potrebbe essere inteso come esito dell'*evoluzione* naturale del processo di sviluppo integrato promosso dai Leader e dai relativi Gal. In relazione a questo contesto di riferimento appaiono particolarmente

significative le relazioni territoriali tra il distretto rurale *Calatafimi-Segesta* e il Gal *Ericyna Tellus*, il Gal *Terre del Gattopardo* e il Gal *Monreale*; tra il distretto rurale *Buteera* e il Gal *Rocca di Cerere*, il Gal *Kalat est*, il Gal *Kalat ovest* e il Gal *Hyblon Tukles*; tra il distretto rurale di *San Salvatore di Fitalia* e il Gal *Nebrodi Plus*, il Gal *Etna* e il Gal *Terre dell'Etna e dell'Alcantara* (Figura 2). Inoltre, per il carattere multisettoriale e integrato dei distretti rurali, un importante riferimento per il loro riconoscimento può essere individuato anche nelle esperienze dei *progetti integrati territoriali* (Pit), modalità operative del Por Sicilia 2000-2006, che stanno conducendo alla individuazione di *sistemi territoriali locali* in cui il livello locale diventa la dimensione strategica a partire dalla quale individuare nuove forme di svi-

luppo endogeno. In relazione a questo contesto di riferimento tra le iniziative di costituzione di distretti rurali più mature e direttamente relazionate all'attività dei Pit è possibile ricordare quella della *Valle del Torto e dei Feudi* (in Provincia di Palermo, coincidente con il Pit n. 8, avente come capofila il Comune di Vicari) finalizzata proprio alla costituzione di un *distretto rurale di qualità* la cui *mission* è quella di perseguire uno sviluppo equilibrato e sostenibile sul territorio anche attraverso la proposta di una immagine territoriale unitaria. Infine, altre iniziative orientate alla costituzione di distretti rurali sono quelle che riguardano i *Monti Sicani* (al confine tra le Province di Palermo e Agrigento, con capofila il Comune di Castronovo di Sicilia), il territorio del *Salso e Belice-Carboj* (in Provincia di Agrigento), quello delle *Terre Iblee* (tra le Province di Ragusa e Siracusa). Nell'ambito di molte di queste esperienze, all'interno delle quali si è tentato di intercettare opportunità di integrazione delle differenti politiche di settore (in particolar modo agricolo-produttivo, storico-culturale e turistico-ricettivo), si punta a concentrare l'azione di sviluppo socio-economico sulle specificità dei singoli territori attraverso, soprattutto, il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle comunità locali.

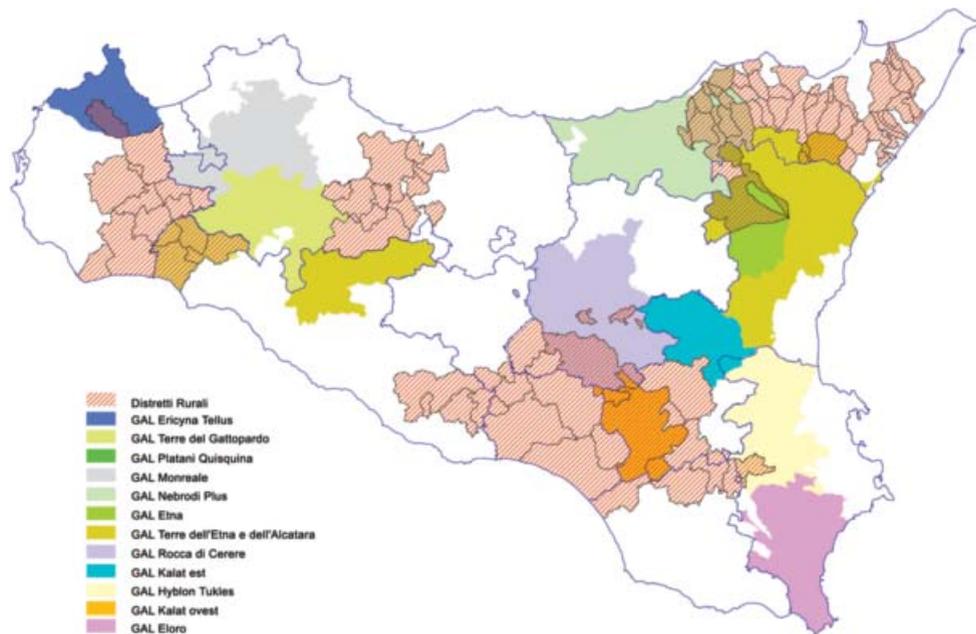
#### DISTRETTI RURALI E CONTESTO AMBIENTALE REGIONALE

Le iniziative di distretto rurale in Sicilia si relazionano anche con il complesso e articolato contesto naturalistico e ambientale che caratterizza il territorio regionale. Il sistema delle aree naturali protette istituite con legge regionale, deputato alla tutela delle aree a elevata naturalità e biodiversità, copre oggi oltre il 10% del territorio siciliano per una superficie complessiva di circa 279.000 ha. In particolare, i parchi regiona-

li (Alcantara, Etna, Madonie e Nebrodi) occupano il 7% della superficie regionale e le 76 riserve naturali interessano una superficie pari al 3% dello stesso. Inoltre, se presi in considerazione i 233 siti individuati nell'ambito della *Rete natura 2000* (in attuazione delle Direttive comunitarie 79/409 e 92/43) e suddivisi in 15 *zone di protezione speciale* (Zps), 204 *siti di interesse comunitario* (Sic) e 14 Sic/Zps, la superficie interessata dalle aree naturali protette raggiunge il 20% della superficie terrestre complessiva della Regione Siciliana. Di questa superficie il 40% è costituito da terreni agricoli che presentano una diretta relazione con la *dimensione rurale* del territorio.

Nello specifico, quest'ultimo dato appare evidente e acquista particolare valore dalla lettura incrociata del sistema delle aree naturali protette (parchi, riserve, Sic e Zps) con l'articolazione territoriale dei distretti rurali attualmente individuati nel territorio regionale. È evidente, infatti, come la prossimità dei distretti rurali di *Calatafimi-Segesta e Valle del Torto e dei Feudi* con il sistema dei Monti Sicani (istituendo parco regionale), come la continuità fisica esistente tra il distretto rurale di *San Salvatore di Fitalia* con i Parchi dell'Etna, dei Nebrodi e dell'Alcantara, e come la prossimità del distretto rurale di *Butera* con l'altopiano Ibleo (nel ragusano e siracusano) costituisce il valore aggiunto che questi *sistemi rurali*, non ancora chiaramente riconosciuti dalla normativa regionale, posseggono anche in relazione al valore *ambientale* intrinseco che caratterizza i relativi territori. In questa direzione la figura del distretto rurale, caratterizzata dall'integrazione di politiche proprie del settore primario con altre azioni di promozione del patrimonio ambientale, può contribuire in maniera evidente a definire processi di sviluppo locale integrato proprio a partire dalle *condizioni naturali* che costituiscono l'identità stessa di ciascun territorio (*Figura 3*).

Figura 3 - Distretti rurali e aree naturali protette



All'interno, in particolare, delle aree di interesse naturale in corrispondenza delle quali siano presenti iniziative di distretti rurali (e nello specifico nelle aree di produzione agricola) le suddette condizioni di naturalità sono definite dalla presenza di una elevata concentrazione di specie endemiche con un grande potenziale di rigenerazione ecologica che manifestano, tuttavia, segni di degrado caratterizzato dalla progressiva perdita di habitat; per tali motivi la loro salvaguardia e la tutela dei relativi contesti territoriali sono ritenute indispensabili al fine della conservazione della biodiversità. Sono incluse in questa categoria di territori le aree seminaturali, caratterizzate da un'agricoltura di tipo prettamente *estensivo* (come pascoli e prati permanenti), e quelle aree comprendenti particolari habitat ed elementi del paesaggio (quali siepi, fasce inerbite e filari) che svolgono una funzione

strutturante nel garantire la continuità ecologica del territorio<sup>4</sup>. Si tratta, pertanto, di territori agricolo-rurali ad alto valore naturalistico all'interno dei quali rientra gran parte delle zone agricole montane e marginali (30,4% circa della superficie agricola utilizzata, di cui il 14,8% sono classificate come *aree agricole eterogenee*, il 15,5% come *praterie naturali* e lo 0,14% come *aree umide marittime e interne*)<sup>5</sup>.

Tale quadro costituisce una realtà di tutto rilievo in quanto a numero ed estensione di aree agricole di interesse naturale, a ricchezza e diversità biologica, ma soprattutto in relazione alla rete di *attori*, coinvolti direttamente e/o indirettamente nella gestione di queste aree, a partire dalla quale è possibile attivare azioni di sviluppo socio-economico che seguano modelli e approcci integrati. Tuttavia le principali minacce che mettono a rischio la conservazione dei sistemi agri-

coli ad alto valore naturalistico sono riconducibili, da un lato, alla progressiva intensificazione dell'attività agricola e, dall'altro, all'abbandono delle aree agricole a causa della loro scarsa produttività economica. Il documento preliminare del Psr 2007-2013, infatti, oltre all'obiettivo della tutela dell'ambiente e del suolo persegue anche quello della tutela dei sistemi agro-forestali ad alto valore naturale e quello della salvaguardia della biodiversità favorendo, nel contempo, il ricambio generazionale e limitando il fenomeno dell'esodo rurale e dell'abbandono dei terreni. Allo stato attuale, tuttavia, sono presenti ancora numerose debolezze strutturali. Occorre avviare più incisive e organiche strategie di intervento che tengano conto del sistema di relazioni tra le diverse risorse locali in un'ottica di sviluppo oltre che di tutela e riequilibrio del territorio agricolo e naturale.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In relazione al radicamento territoriale delle esperienze di distretto rurale in Sicilia, l'assenza di un riconoscimento istituzionale e normativo di questa forma di organizzazione del territorio appare una condizione che rischia di minare alla base dei processi di sviluppo locale che muovono dal basso. Tale rischio comporta la dispersione di quelle forze endogene e autopropulsive che bisognerebbe invece sostenere e promuovere al fine di attivare forme di sviluppo stabile. Si pone, in particolare, all'attenzione la necessità di mettere a sistema le forme di *attivismo* diffuse nel territorio, superando le difficoltà burocratiche che producono inefficienza e ritardi nei processi di sviluppo. All'interno di tale contesto la figura del distretto rurale può assumere il ruolo di *catalizzatore* del *progetto di sviluppo* dei territori rurali che coinvolga tutti i settori della dimensione locale (in particolare agri-

coltura, natura, cultura) trovando un reale ed effettivo radicamento nel territorio.

Integrazione e coordinamento delle azioni settoriali, consolidamento e attivazione di nuovi partenariati pubblico-privato, coinvolgimento e concertazione tra gli attori locali pubblici e privati che operano nel sistema produttivo locale risultano, pertanto, tra le azioni prioritarie da avviare per attivare un concreto processo di distrettualizzazione del contesto rurale regionale in grado di aumentare la competitività di tutto il territorio<sup>6</sup>.

Secondo una visione più ampia e organica, tra i criteri utili all'individuazione dei distretti rurali potrebbero essere presi in considerazione due tipologie di variabili: variabili strutturali (relative al contesto territoriale) e variabili specifiche finalizzate alla individuazione del carattere di ruralità dell'area (Unione Camere, 2004). In ogni caso risulta necessaria un'analisi intersettoriale del contesto territoriale di riferimento al fine di riuscire a individuare e integrare tutte quelle componenti che, con differenti specificità e ruoli, possono entrare in gioco all'interno di un processo organico di sviluppo locale.

In ultima analisi risulta necessario il riconoscimento istituzionale e la regolamentazione normativa della figura del distretto rurale al fine di dare risposta alla crescente domanda proveniente dal territorio e di uscire dall'attuale fase di incertezza e passare ad una fase programmatica e operativa.

#### NOTE

<sup>1</sup> I Gal sono partenariati locali pubblici e privati che rappresentano i soggetti istituzionali e socio-economici coinvolti all'interno del piano di sviluppo locale di un programma Leader.

<sup>2</sup> Nel rapporto *I Distretti rurali e agroalimentari di qualità in Italia*, elaborato dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio in collaborazione con l'Istituto G. Tagliacarne, risultano presenti in Italia 35 distretti rurali e 55 distretti agroalimentari di qualità. Secondo l'Ati Inea Agriconsulting (2006) 5 distretti agroalimentari e 1 distretto rurale (Distret-

to rurale della Maremma, Dgr n. 549 del 3.6.2002) sono attualmente riconosciuti da leggi regionali.

<sup>3</sup> L'Assessorato con Decreto n. 99092 del 18.5.2006 ha promosso la formazione dei distretti agroalimentari di qualità dei quali determina la disciplina e le modalità d'attuazione.

<sup>4</sup> Cfr. Rapporto Ambientale - Programma di sviluppo rurale 2007-2013 - Bozza preliminare - Palermo, 14 marzo 2007.

<sup>5</sup> Cfr. Linee di indirizzo per il Programma di sviluppo rurale 2007-2013 - Documento di lavoro - Palermo, settembre 2006.

<sup>6</sup> Cfr. Pacciani A. (2002), *Il Distretto Rurale della Maremma: dalla proposta alla realizzazione*, Relazione introduttiva al Convegno "Nuovi strumenti per lo sviluppo locale", Grosseto 1-2 marzo.

Il presente articolo è frutto delle comuni ricerche e riflessioni degli autori. Per la stesura del testo F. Schilleci ha curato il paragrafo *Il quadro nazionale*, V. Todaro il paragrafo *Le esperienze in corso in Sicilia: distretti rurali e politiche di sviluppo*, D. Guerci il paragrafo *Distretti rurali e contesto ambientale regionale*.

#### BIBLIOGRAFIA

- Belletti G. e Marescotti A. (2004), *Il Distretto Rurale: metafora organizzativa e strumento di governance*, in Hoffman A. (a cura di), "Esperienze di programmazione dello sviluppo locale: il caso del parco dei Nebrodi", FrancoAngeli, Milano.
- Fanfani R., Montresor E. (1991), *Filiere, multinazionali, e dimensione spaziale*, in "La Questione Agraria", n. 41.
- Iacoponi L. (1990), *Distretto industriale marchigiano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura*, in "Rivista di Economia Agraria". Istituto nazionale di sociologia rurale (Inesor) (1994), *Rurale 2000*, FrancoAngeli, Milano.
- Guccione M., Campana L. (2007), *Primo bilancio del Dlgs 228/2001*, in "Urbanistica Informazioni", n. 210.
- Schilleci F., Todaro V. (2007), *Modelli di governance rurale: il caso dei distretti rurali in Sicilia*, in "Urbanistica Informazioni", n. 210.
- Tarangoli S. - Ati Inea Agriconsulting (2006), *I Distretti rurali e agroalimentari di qualità*, in Atti Seminario "Promuovere lo sviluppo locale: Esperienze Leader e Distretti rurali a confronto", Sambuca di Sicilia, 12 ottobre.
- Unione Camere (2004), *I Distretti rurali e agroalimentari di qualità in Italia*, in "profili 72/agricoltura", Roma.

## Pianificazione territoriale e traiettorie di sviluppo economico delle aree interne. Il caso di Avellino

GIUSEPPE MAZZEO

### ELEMENTI INTRODUTTIVI

La pianificazione territoriale ha sempre affrontato il tema delle aree a bassa densità di urbanizzazione con attenzione minore rispetto ad altri spazi territoriali. Il che si comprende se si considera il peso demografico, economico e politico di tali aree, ma non si giustifica quando si passano ad analizzare le componenti territoriali e le valenze socio-economiche che le caratterizzano. Ne deriva quindi la necessità di approfondire l'analisi sul ruolo che esse possono assumere in chiave di riequilibrio territoriale e in relazione alle valenze ambientali che ancora le caratterizzano, soprattutto in considerazione delle relazioni che esse instaurano con le grandi aree urbane e metropolitane.

Per i territori a bassa densità la pianificazione utilizza schemi analitici e politiche di intervento che potremmo definire consolidate: la istituzione e l'estensione delle aree protette, la tutela dei centri urbani di piccole e medie dimensioni, l'azione per favorire le specificità locali in campo culturale, artigianale e agricolo, lo sviluppo di forme di turismo sostenibile, con l'obiettivo primario di ovviare all'esodo progressivo della popolazione, ma con risvolti negativi che possono ritrovarsi nella potenziale cristallizzazione delle caratteristiche ambientali locali e nello sviluppo di fenomeni degenerativi che derivano principalmente dalla debolezza delle strutture economiche presenti.

Il paper approfondisce il caso della Provincia di Avellino quale struttura territoriale caratterizzata da proprie specifiche peculiarità in relazione alla riconoscibilità territoriale ma anche in rela-

zione alla vicinanza con l'area metropolitana di Napoli. Queste due caratteristiche rendono interessante il caso irpino come laboratorio delle opposte spinte che vengono a crearsi in sistemi sociali caratterizzati da rilevante compattezza di fronte a condizioni esterne ritenute più delle minacce che delle opportunità.

### SPECIFICITÀ INSEDIATIVE DELL'AREA IRPINA ALL'INTERNO DEL SISTEMA CAMPANO

La struttura del sistema urbano campano è altamente polarizzata lungo la costa tirrenica, avendo subito negli ultimi cinquant'anni fenomeni di urbanizzazione che hanno formato un *continuum* quasi ininterrotto da nord a sud. Tale fenomeno, che è particolarmente evidente intorno ai due poli di Napoli e Salerno, ha inciso sulle aree interne della regione riducendole per molto tempo a semplice bacino di emigrazione.

Il 1980, con l'evento sismico che ha interessato in particolare l'Irpinia, può essere considerato un momento di svolta e i fenomeni economici che le aree interne hanno messo in moto a partire da quella data hanno iniziato a basarsi su una nuova e maggiore consapevolezza delle potenzialità insite in quei territori; la scarsa densità abitativa e la diffusa naturalità del territorio, inoltre, hanno favorito la persistenza di un ordine sociale che molte zone della costa stanno smarrendo sempre più rapidamente. È evidente, però, che tali punti di forza possono rapidamente trasformarsi in punti di debolezza, laddove le difese nei confronti di fenomeni degenerativi provenienti dal-

l'esterno si dimostrino deboli.

Nel contesto della Regione Campania la Provincia di Avellino conta 437.414 abitanti su una popolazione complessiva di 5.790.929 abitanti (2005). Questo significa che l'intera popolazione della provincia è pari a meno della metà della popolazione della sola città di Napoli e ad un decimo di quella presente nella conurbazione metropolitana costiera.

La provincia si connota per una struttura urbana caratterizzata da una rete di piccoli centri. Su 119 comuni solo 2 superano i 20.000 abitanti, 5 sono compresi tra i 10.000 e i 12.500, mentre nel complesso solo 19 comuni superano i 5.000 abitanti. 53 comuni, inoltre, hanno una popolazione inferiore a 2.000 abitanti e 18 inferiore a 1.000. I due comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti (Avellino e Ariano Irpino) rappresentano, nella struttura del territorio, i due centri polarizzanti, mentre per pochi altri si può parlare di un ruolo sovralocale.

Per quanto concerne le dinamiche evolutive della popolazione si evidenzia come i comuni più prossimi al capoluogo di provincia abbiano un andamento positivo nel trend di crescita; ciò è dovuto al ruolo predominante di Avellino nel contesto provinciale ma anche alla relativa vicinanza dello stesso a Napoli (circa 40 chilometri) e alla lenta formazione di un secondo asse di sviluppo in direzione di Salerno, favorito anche dall'insediamento dell'Università a Fisciano, quasi a metà strada tra i due capoluoghi.

La lettura fatta sulla struttura dei centri è confermata dall'analisi messa a punto in fase di formazione del *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp). Realizzata sulla base di un set di diciassette indicatori relativi al settore dei servizi, essa ha individuato quattro livelli gerarchici: al primo livello c'è il capoluogo Avellino, al secondo Ariano Irpino, al terzo livello dodici comuni distribuiti sul territorio provinciale; tutti gli altri si pongono al quarto livello.

Proprio la terza fascia rappresenta un interessante campo di analisi in quanto nei centri che ne fanno parte possono riscontrarsi una serie di interessanti *mutazioni* nella struttura socio-economica consolidata e nel ruolo ricoperto; tra i casi più interessanti è quello di Lioni, la cui evoluzione discende non tanto da un incremento del numero di abitanti o dall'insediamento di particolari servizi e attrezzature pubbliche, quanto dalla rapida trasformazione del sistema terziario, indirizzato verso forme organizzative tipicamente urbane (centro commerciale, supermercati, multisala, punti di vendita in *franchising*, ecc.) che stanno provocando un impatto negativo sulla struttura commerciale preesistente, con ricadute anche nei comuni limitrofi. Un ruolo più consolidato è quello che mantiene il centro urbano di Solofra, polo industriale con una radicata tradizione nella concia delle pelli, che, con le sue 350 unità produttive, rappresenta uno dei quattro principali poli conciari italiani (Famiglietti, 2001); esso però deve fare i conti con processi economici più ampi, per cui la struttura produttiva locale si vede costretta alla competizione, spesso durissima, con le economie dell'Europa orientale e dell'Asia.

#### IL TERREMOTO DEL 1980 E L'IMPATTO SUL SISTEMA LOCALE

L'Irpinia è uno spazio territoriale interno del Mezzogiorno d'Italia. Quando si analizza l'evoluzione economica dei territori appartenenti alle regioni meridionali è sempre opportuno ricordare come essi si siano evoluti in buona parte sulla base di interventi esogeni che possono essere chiaramente delineati lungo un arco temporale che parte dagli anni Cinquanta:

- la fase dell'intervento straordinario;
- la fase dell'intervento post-terremoto che ha dato i suoi frutti soprattutto nel perio-

do 1980-1990;

- la fase della concertazione dal basso, come risposta alla fine dell'intervento straordinario;

- l'attuale fase di programmazione allo sviluppo a valere sia su fondi comunitari che nazionali.

Tra queste quattro fasi si può affermare che quella maggiormente rilevante per il caso irpino è certamente la seconda, ossia l'intervento a seguito del terremoto del 1980. Queste specifiche politiche hanno generalmente avuto cattiva stampa, in relazione soprattutto all'utilizzazione dei fondi per la ricostruzione, ma è opportuno iniziare a impostare una analisi più approfondita, anche alla luce dell'arco temporale trascorso e dei risultati ottenuti, partendo dall'ipotesi che il disegno strategico ipotizzato per le zone interne del cratere dopo il terremoto del 1980, basato su una ipotesi di sviluppo fondato sia sulla vitalità del territorio che su una forte componente industriale, non fosse di per sé sbagliato.

Le politiche impostate a seguito del terremoto del 1980 erano basate sull'obiettivo di incidere sulla capacità del territorio di trattenere i suoi abitanti consentendo loro un tenore di vita superiore e quindi rendendo più difficile l'esodo verso altri luoghi. Per fare questo si ritenne necessario agire lungo due direttrici:

- la ricostruzione in loco dei centri colpiti dal terremoto;

- l'insediamento in aree attrezzate di attività produttive capaci di costruire un tessuto economico di base necessario a ridurre o a invertire i flussi migratori storicamente presenti nelle aree interne.

Questo tessuto produttivo veniva ad essere inserito all'interno di un territorio generalmente privo di un retroterra industriale, se si escludono alcune realtà produttive localizzate, dovute sia a iniziative spontanee che all'azione dell'intervento straordinario; di conseguenza l'intervento sul sistema

produttivo si poneva anche l'obiettivo ambizioso di creare una struttura di aziende che favorisse la nascita di un processo disseminativo in grado di rendere più forte il tessuto economico esistente e di portarlo a livelli maggiori di competitività e di produzione della ricchezza. Nella realtà l'industrializzazione post-terremoto ha ripetuto il canovaccio del Mezzogiorno assistito: i contributi alle imprese, la realizzazione di impianti e attrezzature spesso obsolete, la chiusura. Ciò ha fatto sì che l'occupazione e, di conseguenza, la popolazione non crescesse ma si mantenesse su in livello stabile con costanti flussi migratori.

Le azioni successive, basate su politiche di concertazione dal basso e sul ruolo cardine della Regione Campania nella distribuzione dei fondi comunitari, dovevano avere il compito di aiutare questo processo favorendo la gemmazione di una struttura socio-economica più forte. Al momento non sembra opportuno azzardare considerazioni sugli esiti di queste politiche, anche se esse sembrano essere state attuate senza un disegno coerente (nonostante il forte accento sulla programmazione integrata territoriale) e sembrano non aver dato risultati complessivamente positivi. Se si vanno infatti ad analizzare i dati relativi al prodotto interno lordo delle regioni europee<sup>1</sup> (Eurostat, 2007) si osserva che, posto 100 la media europea, i valori dal 1995 al 2003 della Campania passano da 74,6 a 72,1. Anche se tale riduzione si verifica in tutte le regioni meridionali – in percentuali anche maggiori – e anche se il periodo considerato contiene al suo interno una fase di recessione, soprattutto verso l'ultima parte del periodo, non si può non constatare come l'utilizzazione dei fondi comunitari a sostegno dello sviluppo non sembra aver particolarmente inciso sul sistema economico locale.

#### SPECIFICITÀ E CARATTERI DELL'ECONOMIA IRPINA

Il sistema produttivo irpino è incentrato, in particolare, sul settore dei servizi (pubblici nello specifico) e su una rilevante dotazione di imprese nel settore industriale; le attività produttive dopo un periodo di crisi sono in fase di rilancio. Il peso del settore industriale nell'economia della provincia è evidenziato dal fatto che oltre il 30% degli occupati è da assegnare a questo settore, contro un 24% della Campania (Istituto Tagliacarne, 2006). Ciò rappresenta un elemento rilevante nell'analisi economica del territorio, in quanto evidenzia come la produzione di ricchezza derivi da una fondamentale componente industriale che è necessario continuare a coltivare. Proprio il forte tasso di industrializzazione, rilevante rispetto a quello campano e meridionale ha fatto includere l'Irpinia nel novero delle aree dinamiche, cioè con un tasso di espansione superiore alla media meridionale, pur partendo da una base di reddito inferiore alla media del Mezzogiorno (Confindustria Avellino, 2007).

La dislocazione dell'attività manifatturiera sul territorio si incentra su due distretti industriali, quello della concia a Solofra e quello del tessile-abbigliamento a Calitri. Unità produttive organizzate secondo logiche di filiera si ritrovano nella zona di Pianodardine, vicino ad Avellino (meccanica, tecnologie innovative e trasporti), nel Medio Calore (metalli), nell'Alto Ofanto (alimentare) e nella Valle dell'Ufita (mezzi di trasporto). La struttura produttiva è formata da piccole imprese che operano soprattutto in settori tradizionali (concia, alimentari, legno, metalmeccanico) e da unità produttive di maggiori dimensioni che operano nella meccanica e nei settori più moderni e innovativi. Da segnalare la presenza di numerose aziende operanti nel settore dell'elettronica e dell'*information communication technology*, settore che presenta un trend di crescita prossima al 10%.

La diffusione industriale è a macchia di leopardo e si concentra principalmente lungo l'asse Napoli-Avellino-Grottaminarda e l'asse Avellino-Salerno. A seguito dell'intervento post-terremoto sono stati realizzati otto nuclei industriali nelle aree interne in cui sono presenti aziende locali e nazionali ed è in corso un contratto d'area con una previsione di nuovi insediamenti e nuovi investimenti.

Le politiche di sostegno, se da un lato si sono rivelate essenziali nel processo di sviluppo irpino, dall'altro rappresentano un pesante vincolo in quanto l'apparato produttivo non locale appare spesso scollegato dal contesto economico-produttivo locale e troppo dipendente dai mercati esterni. Questo modello imprenditoriale sembra strutturalmente inadeguato e la distanza dai principali mercati extraprovinciali sono tra le cause principali delle frequenti crisi dell'economia irpina.

Nonostante la forza del settore industriale l'immagine economica dell'Irpinia è legata al settore agricolo e alle sue produzioni di qualità (vini, nocciole e castagne) che hanno raggiunto notevoli livelli di riconoscibilità sia per quanto riguarda i prodotti finiti (vini) che per i prodotti di base utilizzati nelle industrie di trasformazione. Altre produzioni sono presenti sul territorio ma non hanno il rilievo di quelle elencate sopra. Tutte le produzioni agricole, comunque, non sembrano creare filiere occupazionali degne di nota, rimanendo legate a strutture imprenditoriali a conduzione familiare; sul totale delle imprese presenti in provincia (38.677 al 2005) ben 13.459 (34,80% contro il 17,54 dell'intera regione) sono impegnate in agricoltura. A fronte del rilevante numero di imprese, il numero di occupati in agricoltura rappresenta solo il 6,37% del totale (contro un 4,79 dell'intera regione), a riscontro del fatto che, benché di forte interesse, l'agricoltura irpina non dà ancora un sostanziale contributo

alla crescita economica della provincia. Il settore vitivinicolo ha grandi tradizioni produttive, se è vero che negli anni '30 la Provincia di Avellino era al terzo posto in Italia per produzione vinicola (De Vito, 2002). A partire dagli anni '90, comunque, il settore vinicolo ha visto una forte crescita di importanza in relazione anche alla nascita di imprese che hanno deciso di orientarsi verso il settore delle produzioni pregiate. In questi anni sono aumentati gli incentivi regionali e si sono attivate filiere produttive verticali, dalla coltivazione alla commercializzazione. Nel 2000 le produzioni Doc hanno superato i 50.000 ettolitri (15% della produzione enologica) con un numero di vigneti in crescita e molti in fase di allevamento. Inoltre la dimensione dei vigneti supera in media l'ettaro contro una superficie media provinciale di 0,30 ettari. Si assiste, nel complesso, ad un passaggio lento da una viticoltura di tipo familiare molto frazionata ad una più sviluppata costituita da aziende professionalizzate e aperte al mercato. Ciò è testimoniato dal fatto che i vinificatori sono passati da 6 nel 1975 a 75 nel 2001 e sono in crescita anche il numero di bottiglie prodotte, che in dieci anni sono passate da 2 a 10 milioni. Agricoltura di qualità vuol dire anche sviluppo di una filiera alimentare di qualità, basata sui prodotti del territorio. Iniziative come "Mesali.org" e "Strade dei vini e dei sapori d'Irpinia" o la segnalazione di strutture ristorative nelle principali guide nazionali costituiscono un fenomeno che va analizzato e seguito con attenzione in quanto evidenzia la crescita reale e potenziale di un tipo di turismo - legato alla qualità dei prodotti e all'offerta di ristorazione - che muove una fetta di domanda in crescita, alimentata anche dalla prossimità con le aree urbane costiere. Il rilievo che il settore può assumere è testimoniato dall'indice 2006 relativo all'enogastronomia di qualità (Sole 24 Ore), ossia alla pre-

senza di ristoranti e cantine di qualità, che piazza Avellino subito dietro Napoli e Salerno, province di più antica tradizione nel settore, soprattutto per la presenza di una consolidata struttura turistica. Una più forte tutela del territorio è la base per lo sviluppo di un'agricoltura di qualità ma è anche la base per un maggiore sviluppo del settore turistico; nella realtà mancano sia reali sistemi di offerta nel settore turistico che forti *motivazioni territoriali* (poli turistici) che possano crearle; la mancanza di una programmazione del sistema turistico è sottolineata sia dalla scarsa utilizzazione delle strutture esistenti che dalla scarsa incidenza del settore sul terreno occupazionale e sulla produzione dei redditi. Secondo i dati dell'Istituto Tagliacarne, nel 2004 erano censite 75 unità alberghiere con 3.946 posti letto e 243.439 presenze; rispetto al dato regionale (1.509 alberghi, 98.222 posti letto e 14.432.816 presenze) questi numeri sono quasi insignificanti. Inoltre, le poche strutture alberghiere sono sotto-utilizzate: infatti, mettendo in relazione le giornate di presenza con i posti letto si ha un valore di 0,17 per la Provincia di Avellino contro lo 0,40 della Campania.

#### LE PROBLEMATICHE INSOLUTE DELLA PIANIFICAZIONE DI AREA VASTA

I processi di intervento economico messi in atto nel territorio meridionale in generale e irpino in particolare sono stati effettuati in assenza di pianificazione territoriale. Ciò è significativo sia in relazione alla considerazione che la materia gode in questa parte dell'Italia, sia per il fatto che l'intervento economico, spesso definito sulla base di considerazioni emergenziali, ritiene un rallentamento dover dipendere da strutture logiche di sviluppo territoriale. Anche l'ultima fase, che sembrerebbe la più prossima a mettere in campo un rapporto corretto tra

piano territoriale e programma economico, si rivela, ad una lettura attenta, più un bluff che un reale cambio di rotta. Il Ptr della Regione Campania, infatti, costruito sulla base del mosaico degli strumenti di programmazione dal basso, è uno strumento che non si ritaglia un ruolo nella proposizione di strategie territoriali, piuttosto si configura come uno strumento innocuo, non aggiungendo alcuna novità di rilievo se non una catalogazione delle troppe iniziative in atto. A partire dalle specificità presenti nel territorio provinciale, il Ptr classifica la gran parte del territorio provinciale come area debole a naturalità diffusa o come area val-liva irrigua con tendenza a specializzazione produttiva. Le traiettorie di sviluppo ipotizzate per il territorio irpino si basano sul suo elevato livello di naturalità residua e portano a prefigurare aree di connessione delle reti a naturalità protetta e aree in cui la vocazione agricola sia favorita anche da un uso più razionale di tecniche ecocompatibili. Entrambe le linee di intervento si connettono alla presenza di parchi regionali a sud e a ovest della provincia. Diversa è la posizione assunta dalla provincia con il preliminare di Ptcp. Una pianificazione attenta alle vocazioni specifiche del territorio è capace di creare sviluppo e di rinforzare la struttura socio-economica di riferimento: sulla base di questo presupposto la provincia ha individuato una serie di idee-forza, da approfondire in fase di redazione del piano, che vanno dalla salvaguardia attiva alla valorizzazione delle risorse, dalla qualità diffusa alla promozione del turismo, dallo sviluppo equilibrato del territorio allo sviluppo compatibile delle attività produttive, alla accessibilità diffusa. Da queste idee-forza dovrà discendere un nuovo ruolo per la Provincia di Avellino e per i suoi centri, un ruolo di cerniera tra ovest ed est e tra nord e sud, in una posizione particolarmente delicata del territorio meridionale.

Gli strumenti di pianificazione territoriale sopra menzionati, pur nella loro significatività, non riescono a dare significative risposte ai processi in atto nel territorio irpino. Questi processi possono essere delineati schematicamente come segue:

- forte peso del settore secondario in presenza di un forte settore terziario e di un rilevante settore primario;

- tenuta sostanziale del tessuto sociale della provincia, testimoniato da una bassa incidenza dei fenomeni criminali. Secondo le classifiche del Sole 24 Ore, ad esempio, il numero di rapine denunciate per 100.000 abitanti al 2005 è pari a 16,92 per la Provincia di Avellino (16esima in Italia) contro i 404,26 della Provincia di Napoli (ultima in Italia). D'altra parte la crescente percezione sociale del rischio è testimoniata dalla variazione di delitti denunciati, che nel periodo 2001-2005 è risultato pari a 129,83 (2001 base 100), con una preoccupante crescita;

- tenuta sostanziale delle preferenze economiche della popolazione, testimoniate dal maggior livello di reddito pro-capite a livello regionale (valore aggiunto pro capite pari a 16.377 euro ad Avellino, 14.631 a Napoli nel 2005), dalla elevata propensione al risparmio e testimoniata anche da indicatori indiretti quali la produzione pro-capite di rifiuti della provincia, che è la più bassa della Campania;

- nascita di un tessuto produttivo insediatosi dopo il terremoto che, a dispetto dei fallimenti di una serie di iniziative, continuano ad agire nei propri settori, a testimonianza del fatto che una scelta più oculata a monte avrebbe ridotto la forte mortalità iniziale delle imprese.

Gli elementi evidenziati in precedenza si riferiscono a processi in atto che la pianificazione territoriale regionale e provinciale non possono eludere. Si pone l'accento sulla pianificazione perché si ritiene che

questo sia il luogo più adatto a definire sintesi evolutive di un territorio, da realizzare successivamente mediante strumenti programmatori derivati, secondo una logica che si è sempre teorizzata ma che molte volte non si è praticata.

Quattro sono le questioni aperte, di fondamentale importanza per il futuro di questa parte del territorio campano.

La prima è relativa al ruolo che gli strumenti di piano (in specie il Ptr) assegnano alla provincia. Un ruolo secondario rispetto a quello preponderante assegnato alla fascia costiera e al sistema Napoli-Caserta, in cui manca il riconoscimento di una qualche centralità della rete infrastrutturale, oltre che del sistema produttivo locale; manca, inoltre, un progetto di sviluppo valido (cosa ben diversa da un elenco di interventi) basato sulle risorse del territorio, sull'utilizzazione delle energie rinnovabili, sul razionale utilizzo delle fonti idriche.

La seconda è relativa alla struttura della popolazione dei centri della Provincia di Avellino, caratterizzata da una persistente debolezza: se il numero totale di abitanti non sembra subire eccessive variazioni, sono consistenti i flussi di spostamento dai centri più periferici verso il capoluogo e i centri di corona posti nella parte occidentale della provincia, con effetti polarizzanti anche nel sistema locale.

La terza discende dalla prossimità dell'Irpinia con l'area metropolitana di Napoli e con l'area urbana di Salerno. Se ciò ne favorisce gli scambi e ne rafforza la struttura urbana, non sono da sottovalutare le negatività che sembrano riversarsi sul tessuto sociale ed economico della provincia. Date le dimensioni dei sistemi esterni, la provincia di Avellino è da ritenersi particolarmente esposta alla diffusione di fenomeni tipicamente metropolitani e, anche se il tessuto socio-economico della provincia sembra tenere, la stasi e l'invecchiamento progressivo della popolazione rappresentano a lungo termine

fattori di crisi potenziale, soprattutto perché favoriscono la diffusione di modelli negativi e l'omologazione a stili di vita nei confronti dei quali i piccoli centri sono poco difesi. La quarta e ultima deriva dal fatto che le zone interne tendono autonomamente ad assumere connotazioni e traiettorie di sviluppo via via più differenziate rispetto al sistema costiero. La Provincia di Avellino è al centro di un asse che da nord a sud collega il casertano interno con il salernitano interno, con agganci verso est nell'alta Lucania, il Molise e la Puglia; ne deriva che i processi di connessione tra queste aree possono tendere a favorire, in un futuro anche non lontano, il rafforzamento di relazioni sempre più indipendenti dai tradizionali legami amministrativi con le aree costiere. L'evoluzione di queste tendenze rende il territorio irpino più indipendente dalle condizioni di prossimità spaziale, per cui spazi territoriali lontani sono più prossimi rispetto a spazi territoriali vicini, ritenuti a torto o a ragione una minaccia.

L'evoluzione del sistema sociale ed economico tende a creare geografie diversificate e fluide, funzionali alla motivazione contingente con la quale si guarda allo spazio territoriale. Esiste la geografia fisica e amministrativa che obbliga a fare i conti con Napoli e il suo hinterland, ma esistono geografie economiche e relazionali che modificano le distanze e le rendono flessibili creando direzioni preferenziali nettamente diverse da quelle amministrative. Ecco allora le connessioni che si rafforzano con il salernitano, il beneventano e il potentino, ma anche con i mercati del centro-nord o con quelli esteri da cui e verso cui si dirigono i flussi economici dello spazio locale, *bypassando* Napoli e i suoi problemi.

La forza del sistema economico di aree interne come quella irpina discende dalla capacità del sistema di evitare gli errori commessi in altre parti del territorio, derivanti per la maggior parte dalla mancanza di

un'azione di pianificazione coerente in base alla quale definire le traiettorie di sviluppo economico e sociale. Un corretto sistema di pianificazione dovrebbe derivare le strategie di sviluppo incentrandole sulle caratteristiche territoriali, basando le azioni per il rafforzamento del sistema produttivo su attività economiche che abbiano o una stretta connessione con il territorio o che facciano derivare dalla elevata qualità ambientale del territorio un fattore di attrattività insediativa.

*Provinciale*, De Angelis Editore, Avellino. Regione Campania (2006), *Piano Territoriale Regionale*, Delibera n. 1956 del 30.11.2006, Burc 10.1.2007, numero speciale.

#### NOTE

<sup>1</sup> Il prodotto interno lordo regionale pro-capite è una misura delle attività economiche. È il valore di tutti i beni e servizi prodotti meno il valore dei beni e dei servizi utilizzati per la loro creazione. È espresso in relazione alla media europea definita su 25 paesi, che viene posta uguale a 100.

#### BIBLIOGRAFIA

- Confindustria Avellino (2007), *Il sistema industriale in Irpinia. Statistiche provinciali*, [www.confindustria.avellino.it/profilo\\_ind.asp](http://www.confindustria.avellino.it/profilo_ind.asp).
- De Vito E. (2002), *I riflessi della vitivinicoltura sull'economia irpina*, Atti del Convegno Il vino e il territorio, Avellino, 18 gennaio 2002.
- Eurostat (2007), *Regional per capita Gdp in Pps. Index EU-25=100*, <http://eurostat.ec.europa.eu>.
- Istituto Guglielmo Tagliacarne (2006), *Atlante della competitività delle province*, [www.tagliacarne.it](http://www.tagliacarne.it).
- Famiglietti A. (2001), *Il distretto di Solofra: la politica del marchio unico*, Novus Campus, 1.
- Mazzeo G. (1998), *Riflessi territoriali di politiche di intervento in un'area in ritardo di sviluppo: dall'ipotesi-progetto di industrializzazione dell'Irpinia dopo il terremoto del 1980 all'impatto delle recenti politiche di concertazione*, Atti della XIX Conferenza AISRe, L'Aquila 7-9 ottobre, vol. 2, Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila, pp. 45-62.
- Mazzeo G. (2005), *Lo sviluppo dell'agricoltura di qualità in Irpinia*, in "Urbanistica Informazioni", n. 201, maggio-giugno, pp. 83-84.
- Mazzeo G. (2007), *Diversità e prossimità: la provincia di Avellino nel contesto campano*, in "Urbanistica Informazioni", n. 212, (in corso di pubblicazione).
- Provincia di Avellino (2004), *Studi propedeutici al Preliminare del Piano Territoriale di Coordinamento*

## Proiezioni territoriali delle politiche agricole regionali in Campania. Il caso del Baianese

ISIDORO FASOLINO E  
MARIALUISA PETTI

Il Baianese è un territorio caratterizzato da una vocazione di sviluppo complessa ed eterogenea che da un lato tende a soddisfare l'esigenza antropica, dall'altro tende a preservare la naturalità dei luoghi, indirizzandosi verso un modello di sviluppo sostenibile del territorio.

Dall'analisi dei contenuti delle politiche territoriali emerge l'orientamento ad un modello rurale mediante la valorizzazione delle colture agricole tipiche e l'organizzazione in sistema dei centri ad esse collegate'.

LA PROGRAMMAZIONE DELLO SVILUPPO RURALE 2007-2013

Il *fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale* e il regolamento comunitario 1698/2005 sul sostegno allo sviluppo rurale prevede misure a favore:

- di metodi di gestione sostenibile delle risorse forestali, nonché misure per gli agricoltori delle zone montane e collinari, per incentivare l'uso continuativo delle superfici agricole, la cura dello spazio naturale, del paesaggio, e la protezione delle risorse naturali, con il ricorso a sistemi di produzione agricola sostenibili;
- dell'applicazione di metodi di produzione agricola compatibili con la tutela e con il miglioramento dell'ambiente, del paesaggio e delle sue caratteristiche, delle risorse naturali, del suolo e della diversità genetica;
- della diversificazione dell'economia rurale e per il miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali, al fine di assicurare i servizi essenziali per l'economia e le comunità locali, e di fa-

vorire la tutela e riqualificazione del patrimonio rurale, dei piccoli centri e del paesaggio rurale (*Figure 1 e 2*).

IL TERRITORIO AGRICOLO NELLA LEGGE REGIONALE DI GOVERNO DEL TERRITORIO

La Lr 16/2004 ha introdotto il nuovo ordinamento urbanistico della Regione Campania. Essa, all'art. 2, afferma che la pianificazione territoriale e urbanistica persegue, fra i suoi obiettivi, la promozione dell'uso razionale e dello sviluppo ordinato del territorio urbano ed extraurbano mediante il minimo consumo di suolo, nonché la tutela e sviluppo del paesaggio agricolo e delle attività produttive connesse.

Il *piano urbanistico comunale* (Puc), in coerenza con le disposizioni del *piano territoriale regionale* (Ptr) e del *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp), tra l'altro (art. 23):

- definisce gli elementi del territorio urbano ed extraurbano raccordando la previsione di interventi di trasformazione con le esigenze di salvaguardia delle risorse naturali, paesaggistico-ambientali, agro-silvo-pastorali e storico-culturali disponibili, nonché i criteri per la valutazione degli effetti ambientali degli interventi stessi;
- tutela e valorizza il paesaggio agrario attraverso la classificazione dei terreni agricoli, anche vietando l'utilizzazione ai fini edilizi delle aree agricole particolarmente produttive, fatti salvi gli interventi realizzati dai coltivatori diretti o dagli imprenditori agricoli.

Al Puc sono allegate le *norme tecniche di attua-*

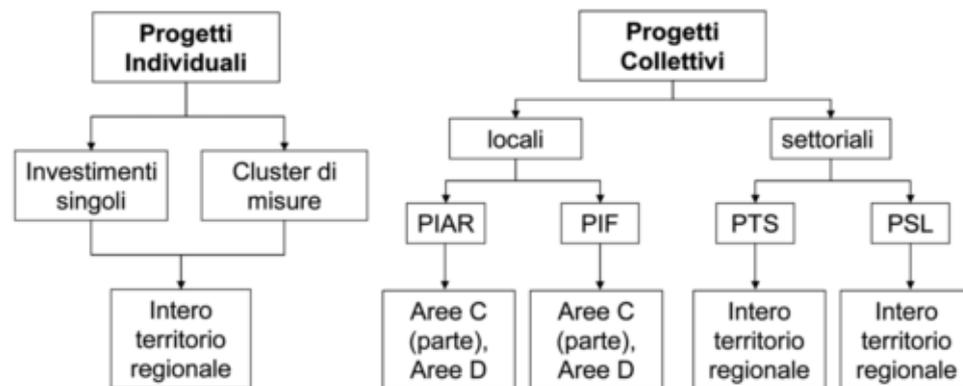
zione (Nta), riguardanti, tra gli altri, il mantenimento e lo sviluppo dell'attività agricola.

LO SVILUPPO RURALE NEL PIANO TERRITORIALE REGIONALE

La proposta di Ptr della Campania<sup>2</sup>, al fine di ridurre le condizioni di incertezza, in termini di conoscenza e interpretazione del territorio per le azioni dei diversi operatori istituzionali e non, è articolato in 5 *quadri territoriali di riferimento* (Qtr). Il primo Qtr è relativo alle reti e, in particolare, alla *rete ecologica*. Il Baianese appare attraversato da nord-ovest a sud dalla rete ecologica regionale e ricade ai margini degli *ambienti insediativi* dell'Irpinia e del Sannio. Il terzo Qtr si basa sull'identificazione dei *sistemi territoriali di sviluppo* (Sts)<sup>3</sup>: in tale Qtr si osserva che il Baianese<sup>4</sup> ricade nella categoria B - *Sistemi a dominante rurale-culturale*<sup>5</sup>.

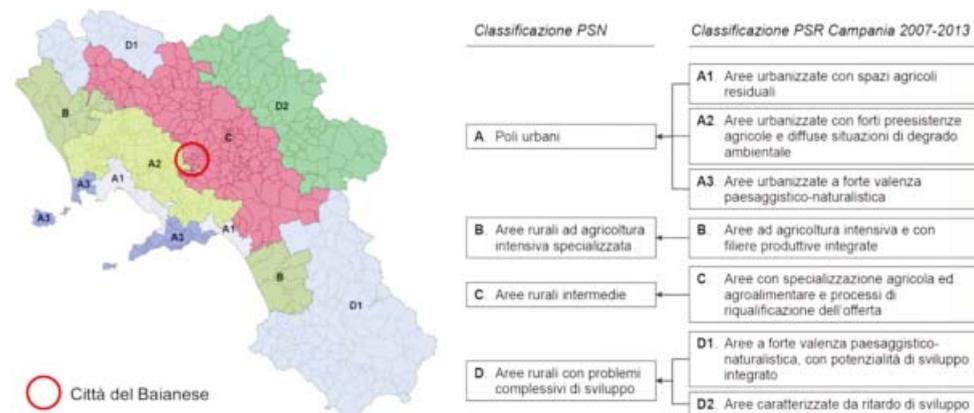
Nel Ptr assume particolare importanza la necessità di integrazione tra *rete ecologica* e sviluppo rurale. L'Unione europea riconosce, infatti, che l'agricoltura può contribuire alla conservazione, alla tutela e alla valorizzazione dei paesaggi e dell'ambiente, favorendo la salvaguardia della biodiversità, la gestione integrata dei biotopi, nonché la conservazione del suolo e della qualità delle risorse idriche<sup>6</sup>. Gli ambiti territoriali che la *rete ecologica* si propone di tutelare e di interconnettere tra loro sono quelli dotati di una maggiore presenza di naturalità e di biodiversità, dove maggiore è stato ed è il grado di coevoluzione delle comunità locali con i processi naturali. Queste aree sono prevalentemente aree rurali, per cui si impone una necessaria integrazione di azioni tra corretto assetto rurale e *rete ecologica* quale strumento di conservazione e sviluppo particolarmente rilevante sia nei sistemi montani che nei sistemi collinari costieri e interni<sup>7</sup>. Nel descrivere l'ambiente insediativo n. 6 - Avellinese, il Ptr afferma che, sotto il profi-

Figura 1 - Schema di riferimento territoriale per la realizzazione dei progetti di investimento a carattere individuale e collettivo



Fonte: Bozza del Programma di sviluppo rurale 2007-2013 (gennaio 2007)

Figura 2 - Territorializzazione del Programma di sviluppo rurale 2007-2013

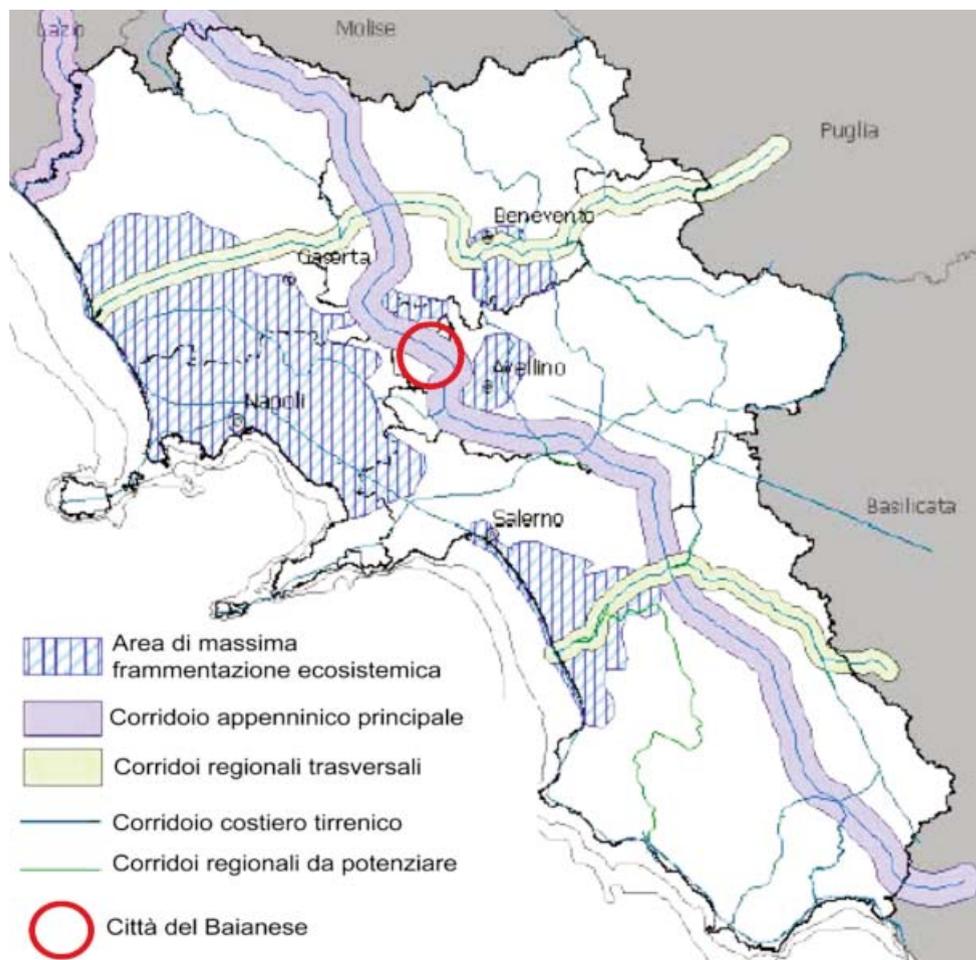


Fonte: Bozza del Programma di sviluppo rurale 2007-2013 (gennaio 2007)

lo economico, un primo ordine di problemi è relativo alla valorizzazione e al potenziamento delle colture *tipiche* presenti nell'ambito, che ben potrebbero integrarsi con forme turistiche innovative e compatibili

con le qualità naturalistiche, ambientali e storiche presenti nell'ambiente. La definizione di un *modello di sviluppo delle aree rurali* richiede una precisa caratterizzazione di queste aree e delle differenziazioni

Figura 3 - Rete ecologica regionale



Fonte: Piano territoriale regionale (novembre 2006)

ricontrabili al loro interno<sup>8</sup>. In queste aree un ruolo fondamentale è svolto dal settore agricolo, infatti, l'economia delle aree rurali e la loro differenziazione si basa sull'individuazione di *sistemi agricoli* differenti. Il Ptr distingue due tipologie di *sistemi agricoli*:

- *sistema intensivo agricolo e agroindustriale* (riguarda la fascia costiera dalla foce del Garigliano alla Piana del Sele);

- *sistema rurale a forte integrazione ambientale*<sup>9</sup>.

Quanto agli *elementi essenziali di visioning tendenziale e preferita*, ove le dinamiche insediative e socio-economiche dovessero continuare a seguire le tendenze in atto, si può ritenere che nell'ambiente si configurerebbe un assetto caratterizzato da: un progressivo abbandono delle aree già *deboli*; si

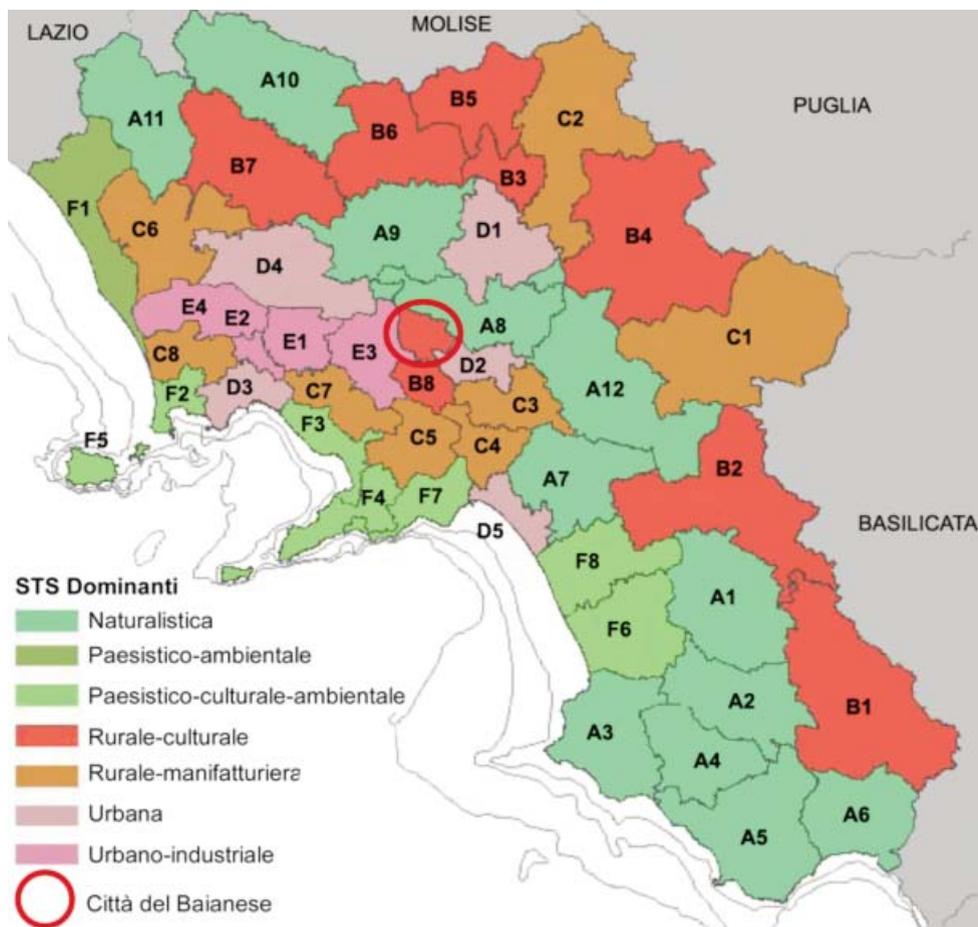
pone la necessità di incentivazione, sostegno e valorizzazione delle colture agricole tipiche e l'organizzazione in sistema dei centri ad esse collegate (Figure 3 e 4).

#### AL CENTRO DELLA CAMPANIA FELIX IL BAIANESE

Il Baianese è l'area individuata dai territori comunali afferenti al *continuum* urbano costituito dai sei centri di Avella, Baiano, Sperrone, Mugnano del Cardinale, Sirignano e Quadrelle, in Provincia di Avellino. Si tratta di sei centri urbani strettamente integrati dal punto di vista fisico-morfologico. È una realtà urbana fisicamente isolata da quelle circostanti e, in particolare, dalla stessa area Nolana, su cui gravita e da cui è, in un certo senso, minacciata, per effetto dei progressivi travasi insediativi conseguenti alla caotica espansione della città di Napoli. La notevole centralità geografica e l'elevata accessibilità rendono questa piccola porzione di Campania il naturale destinatario di politiche di *decentramento* spaziale di funzioni di pregio per uno sviluppo più articolato ed equilibrato del territorio.

Il *profilo* dell'ambito territoriale Baianese è caratterizzato da una vocazione di sviluppo estremamente complessa ed eterogenea: i ritrovamenti preistorici e i resti archeologici; la via dei mulini; le evidenze geologiche e geomorfologiche, le ricchezze floristiche e faunistiche, l'azione modellatrice delle acque ruscellanti; gli antichi tratturi della transumanza, forniscono gli elementi base di una progettualità che tende a raccordare l'esigenza antropica di ricerca di naturalità con la difficile azione di sviluppo sostenibile del territorio. Non a caso tale area rientra nel discorso delle *aree protette* costituite dal *Parco regionale del Partenio* e dal *sito d'interesse comunitario* (Sic) *Dorsale Monti del Partenio* (Figura 5).

Figura 4 - Sistemi territoriali di sviluppo: dominanti



Fonte: Piano territoriale regionale (novembre 2006)

I TEMI DELL'AGRICOLTURA NEL PRELIMINARE DI PTCP DI AVELLINO

La Provincia di Avellino ha avviato la redazione del Ptcp con la stesura degli indirizzi programmatici e la messa a punto della fase conoscitiva propedeutica a quella di pianificazione. Il preliminare di Ptcp<sup>10</sup> è costruito intorno a cinque principali obiettivi, tra cui quello di definire un sistema com-

pletivo di tutela del territorio per la salvaguardia e la valorizzazione di risorse ambientali e culturali.

Gli studi propedeutici al preliminare del Ptcp definiscono, tra i sistemi di indagine, il sistema delle risorse naturali, paesistiche e agricole. L'analisi dell'uso del suolo, in particolare, individua il continuum urbanizzato costituito dai sei centri del Baianese, sotto la denominazione aree urbane, cir-

condato da colture permanenti; elevata anche l'estensione dei boschi; non trascurabili le aree arbustive ed erbacee; residuali le aree seminative, incolte o eterogenee.

Da una lettura delle macrocaratteristiche strutturali e produttive del settore agricolo, si evidenzia nel territorio avellinese una profonda differenza che vede contrapposte l'area orientale, prevalentemente rurale, socialmente e culturalmente arretrata e in cui predominano le colture estensive, e l'area occidentale, più dinamica, riccamente infrastrutturata, dove prevalgono colture di pregio quali quelle frutticole e viticole.

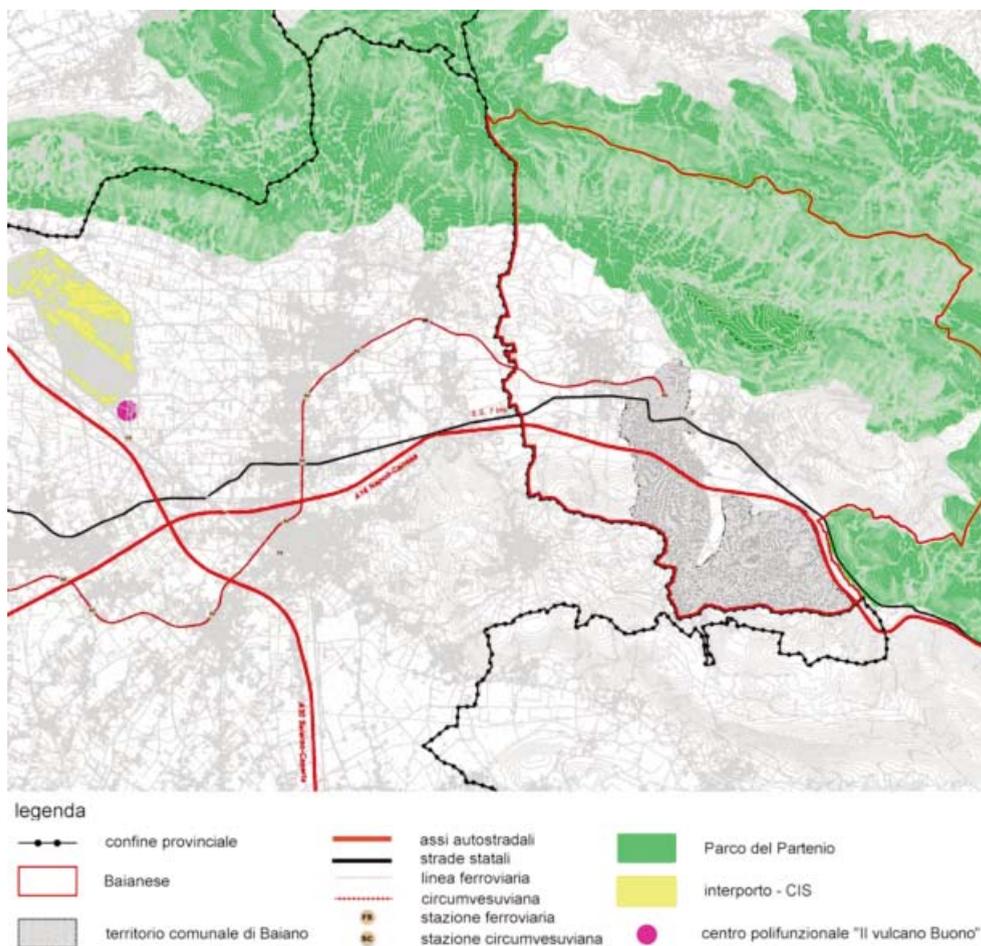
L'area occidentale si distingue per una maggiore concentrazione di aziende agricole cui corrisponde un'esigua dimensione aziendale. Le filiere dominanti sono rappresentate da quelle vitivinicole e frutticole. L'area è caratterizzata dalla presenza di una vasta gamma di prodotti di qualità, in molti casi con marchi di qualità riconosciuti, e da un'alta incidenza delle superfici boscate e delle aree protette.

Relativamente all'utilizzazione prevalente del suolo agricolo è possibile individuare 4 tipologie di aree:

1. aree prevalentemente boscate;
2. aree prevalentemente destinate a coltivazioni permanenti;
3. aree prevalentemente destinate a seminativi;
4. aree interessate da un'utilizzazione eterogenea del suolo agricolo<sup>11</sup>.

Il territorio provinciale è articolato in quattro macrosistemi paesistici. Il terzo macrosistema, definito dei paesaggi delle colture tipiche, interessa, tra le altre, l'area del Baianese. Si tratta di un più ampio sistema (valli fluviali del Sabato e del Calore, l'area del Vallo Lauro) a dominante agricola, in cui prevalgono, in particolare, frutteti e vigneti. Gran parte dell'area inclusa in questo sistema presenta caratteri di elevata e diffusa antropizzazione; la ridotta acclività e l'elevata infrastrutturazione del territorio hanno con-

Figura 5 - Città del Baianese: inquadramento territoriale



sentito, inoltre, uno sviluppo in forme imprenditoriali e moderne dell'agricoltura<sup>12</sup>. La qualità paesistica di tale sistema è largamente minacciata dall'elevata pressione antropica e numerosi sono i contesti caratterizzati da condizioni di elevato e diffuso degrado, tra cui l'area del Baianese. In effetti, la rete dei percorsi per la fruizione del paesaggio risulta sufficientemente articolata anche se le grandi infrastrutture viarie costituiscono in molti casi esse stesse un

elemento di degrado paesistico. Le tipologie di *sistemi territoriali omogenei* individuati nel Ptcp sono complessivamente sei: sistema dei servizi; sistema del turismo; sistema della produzione; sistema agricolo specialistico; sistema da consolidare e, infine, sistema a dipendenza esterna<sup>13</sup>. I territori a dipendenza esterna sono individuabili in alcune aree poste ai confini della provincia come ad esempio l'area del Valle Lauro-Baianese che, come già sottolineato

in precedenza, si configura come l'area di espansione del nolano, ricca di qualità paesaggistiche e di colture tipiche pregiate. All'interno di tale area il Baianese, in particolare, si configura come sistema produttivo policentrico<sup>14</sup> (Figure 6 e 7).

#### IL BAIANESE NEI PROGETTI DI SVILUPPO LOCALE

Sono due i *progetti integrati territoriali* (Pit) che interessano il Baianese.

Il Pit *Itinerario culturale Valle dell'Antico Clanio* (Alto Clanis) è un documento di orientamento strategico volto al recupero culturale, paesistico e produttivo di una parte del territorio della valle del Clanio. Lo spunto strategico per le politiche di valorizzazione dell'area Nolano-Baianese-Lauretana coincide con un modello di sviluppo locale incentrato sul turismo culturale e ambientale.

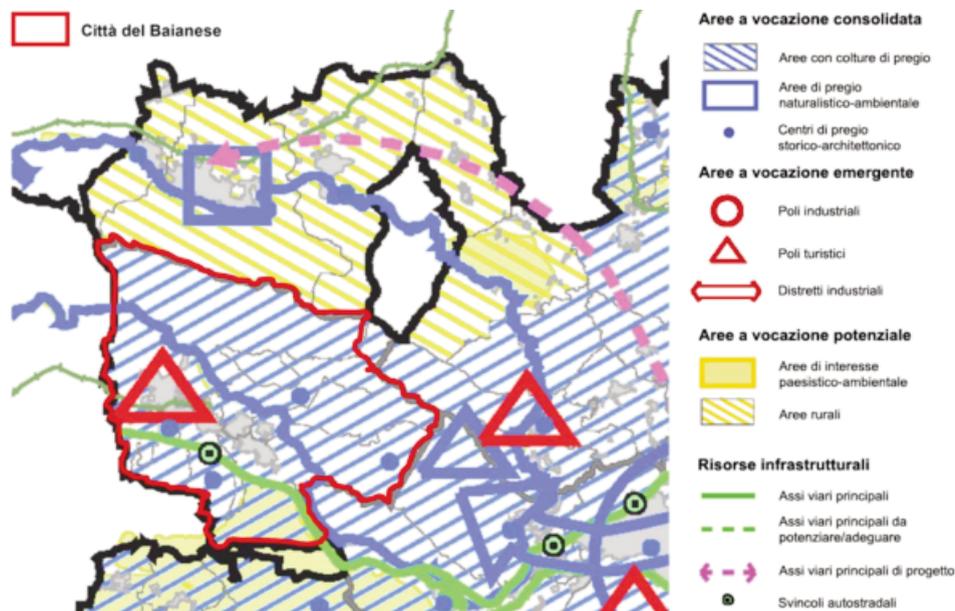
Il Pit del *Parco regionale del Partenio* ha l'obiettivo di creare condizioni di sviluppo durevole del territorio, attraverso la conservazione, la valorizzazione, la promozione e la fruizione delle risorse naturalistiche, ambientali, storico-religiose e culturali dell'area protetta<sup>15</sup>.

Altri progetti di sviluppo locale o urbano avviati e aventi interesse per il Baianese sono il *piano di azione locale Vallo di Lauro e Baianese* e il *patto territoriale dell'Alto Clanio*, aventi, fra gli obiettivi, il miglioramento della qualità dei prodotti agroalimentari locali<sup>16</sup>. Ulteriore strumento di riferimento sotto il profilo programmatico è il *piano di sviluppo socio-economico* (Psse) della comunità montana del Vallo di Lauro e Baianese, del giugno 2001, tutto incentrato sulla necessità di costruire una dimensione urbana dei centri in essa ricompresi<sup>17</sup>.

#### L'agricoltura baianese

La pianura Baianese è coltivata principalmente a oliveto e nocciolo.

Figura 6 - Città del Baianese: vocazioni e risorse strategiche per lo sviluppo del territorio



Fonte: Stralcio del preliminare di *Piano territoriale di coordinamento provinciale* di Avellino

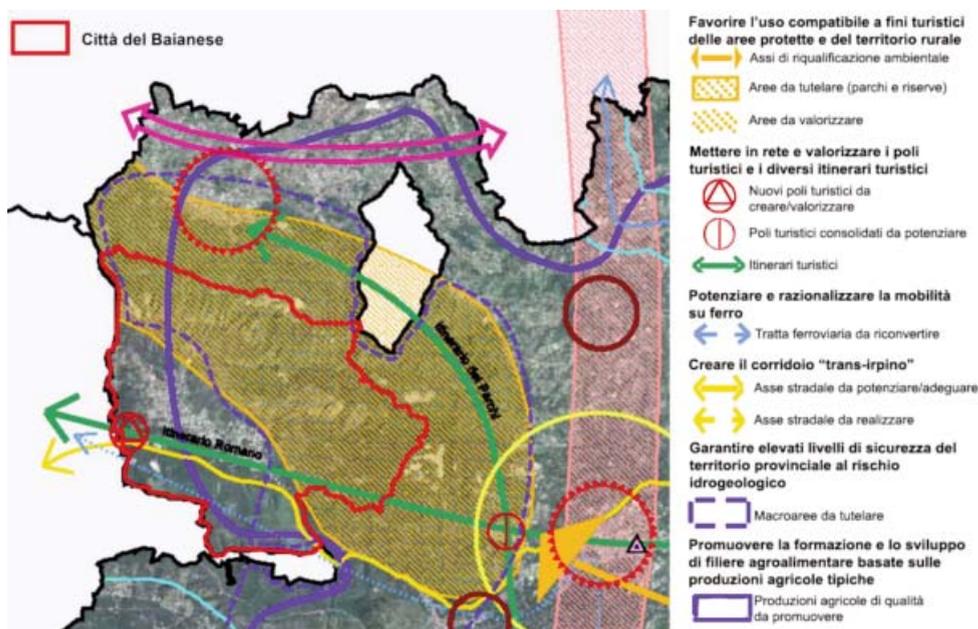
Il seminativo non si ritrova mai nudo ma è arborato, comunque piuttosto raro, e identifica un tipo di conduzione volto all'auto-sufficienza nei riguardi dei consumi interni familiari, mediante la coltivazione di patate, pomodori, granturco e di tutte le altre ortive necessarie al consumo familiare o per piccole vendite sul mercato locale. Nella pianura e sui rilievi collinari viene coltivato, con grande successo, il nocciolo. La sua coltura, ancorché specializzata, vede una sistemazione del tutto tipica della sola zona. Infatti, sono pochi i nocciolieti che non hanno all'interno e lungo i confini altre piante da frutto e, in particolare, noci e ciliegi<sup>18</sup>. La coltivazione del nocciolo andrebbe valorizzata attraverso centri di raccolta, di commercializzazione e trasformazione in loco. Per quanto concerne la *situazione aziendale in agricoltura*, il quadro generale della con-

duzione delle aziende agrarie è caratterizzato dal prevalere della conduzione diretta. Esiste una diffusa frammentazione. Le aziende risultano infatti in più corpi, spesso distanti tra loro. Il tipo di agricoltura esistente sul territorio è dunque dettato dalla conduzione diretta del coltivatore (piccola proprietà coltivatrice), con tutta la serie di svantaggi legati a questa forma di conduzione. L'allevamento zootecnico è pochissimo rappresentato, tanto da non aversi dati nel merito. L'economia agricola è, comunque, nonostante i difetti, una delle migliori in campo provinciale. Le prospettive di sviluppo dovrebbero prevedere la costituzione di aziende di ampiezza maggiore, tale da consentire una razionalizzazione delle tecniche colturali, oltre che l'eliminazione del fenomeno della frammentazione.

### *Prospettive di una ruralità di qualità per il Baianese*

Il territorio del Baianese, sotto il profilo dell'agricoltura, può essere considerato diviso in due parti. Una a vera vocazione agricola e un'altra, più svantaggiata sotto il profilo culturale, ma di grande interesse ambientale. La prima, caratterizzata da possibilità certe di sviluppo rappresenta il motore trainante dell'economia del comune. La seconda, oltre che povera, è minacciata dall'uso improprio delle risorse ambientali e naturalistiche. In essa si dovrà intervenire perché, alla tutela dell'ambiente, corrisponda un'azione volta a esaltare le attività produttive extragricole e artigianali. La dominante *rurale-culturale* con cui è individuato il Baianese nel Ptr diventa un limite se non accompagnata dal riconoscimento dell'importanza della dominante *naturalistica*. La componente naturale di questo territorio, infatti, è da sempre nota e, inoltre, riconosciuta anche istituzionalmente visto che i sei comuni del Baianese ricadono nella perimetrazione del *Parco regionale del Partenio* e su tutta l'area sono presenti diverse aree riconosciute dal progetto *Natura 2000* come Sic. L'attività urbanistica non può fare a meno della rilevazione del territorio ai fini di un suo migliore utilizzo; così operando si potrà procedere ad una sua eventuale corretta utilizzazione e ad una attenta salvaguardia agricola e ambientale. In base ad essa si può procedere a determinare la vocazione di un territorio per certi tipi di colture, prevedendo eventuali conversioni colturali; censire le terre incolte; evidenziare le aree in cui effettuare rimboschimenti e sistemazioni idraulico-forestali; delimitare le zone di particolare interesse naturalistico. Le Nta dei piani dei comuni del Baianese, per quanto riguarda la disciplina per le zone agricole, sono da tempo superate dal punto di vista normativo e inadeguate a ri-

Figura 7 - Città del Baianese: sintesi delle linee strategiche



Fonte: Stralcio del preliminare di Piano territoriale di coordinamento provinciale di Avellino

spondere a intervenute esigenze di tutela e di utilizzo del territorio agricolo comunale. Spesso hanno consentito, complice il mancato controllo del territorio, il non corretto utilizzo dei suoli e la diffusione di usi urbanistici impropri di parti del territorio. Si è verificato un esteso ricorso al cambio di destinazione d'uso consistente nella trasformazione di volumi con destinazione agricola a volumi con destinazione abitativa. È necessario mettere in moto un processo di rinnovamento, di significato ampiamente culturale, volto a definire il governo del territorio in funzione non solo degli usi urbani ma anche degli usi extraurbani rappresentati da funzioni di pregio, evitando il concetto passivo della semplice salvaguardia, con ampi territori costretti in vincoli limitanti una fruizione rispettosa delle risorse

naturalistiche e ambientali. Gli interventi devono essere fondati sulle reali possibilità del territorio attraverso progetti di recupero, riconversione, riqualificazione e valorizzazione finalizzati al riequilibrio territoriale, mediante il recupero dell'armatura storica e delle risorse ambientali, e al rilancio delle attività turistiche. La campagna deve essere concepita in modo diverso, non più come una *riserva* dell'espansione urbana a cui applicare oltretutto gli identici meccanismi di utilizzazione studiati per la città. La soluzione ottimale per la salvaguardia del territorio agricolo presuppone l'individuazione di obiettivi specifici della pianificazione urbanistica. Occorre, pertanto, operare nel contesto delle scelte, una sintesi tra l'agricoltura intesa come fattore di produzione e l'agricoltura intesa

come possibilità di tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali presenti sul territorio.

Le norme dei futuri Puc del Baianese dovranno affermare il principio generale secondo cui gli interventi edilizi finalizzati alla realizzazione di funzioni abitative e alla conduzione del fondo devono essere prioritariamente attuati mediante il recupero delle preesistenze, anche di tipologia rustica. Nuove norme, nel perseguire le finalità di recupero del patrimonio edilizio esistente, di minimizzazione del consumo di suolo e di contenimento dei costi sociali, dovranno prevedere, in assenza di situazioni di rischio, la possibilità di recuperare, ai fini residenziali e/o per specificati usi, i volumi abitativi e rurali degli edifici esistenti in zona agricola non più funzionali alla conduzione del fondo, consentendone la trasformazione o utilizzazione dei fabbricati di servizio in *residenze a scopo agriturismo*.

Come ricorda lo stesso Ptcp di Avellino, l'*agriturismo* costituisce non solo una buona fonte d'integrazione al reddito agricolo, ma anche un fattore trainante nell'ambito dello sviluppo delle aree rurali in termini oltre che economici anche della tutela dell'ambiente e della crescita e rivitalizzazione socio-economica del mondo rurale. Esso rappresenta una nuova attività multifunzionale, affine a quella agricola, in grado di meglio utilizzare, valorizzare e promuovere le risorse produttive e umane aziendali e quelle presenti negli ambiti rurali nei quali si esplica. La funzione dell'agriturismo è fondamentale non solo per il richiamo che costituisce verso quei flussi turistici che individuano nelle aree agricole, sia esse di pianura, collina o montagna, una meta da privilegiare in uno con la riscoperta di tradizioni, cultura e prodotti tipici di qualità dell'agricoltura campana.

Il Ptr Campania ricorda come il nuovo paradigma definito della *moderna ruralità* colloca il mondo rurale in una posizione di centralità strategica come ambito territo-

riale a duplice valenza: con funzione di riequilibrio-complementarietà, rispetto alle inefficienze del modello urbano-centrico; con funzione di riserva di risorse ambientali, storiche, culturali e umane considerate fondamentali per uno sviluppo sostenibile ed una migliore qualità della vita.

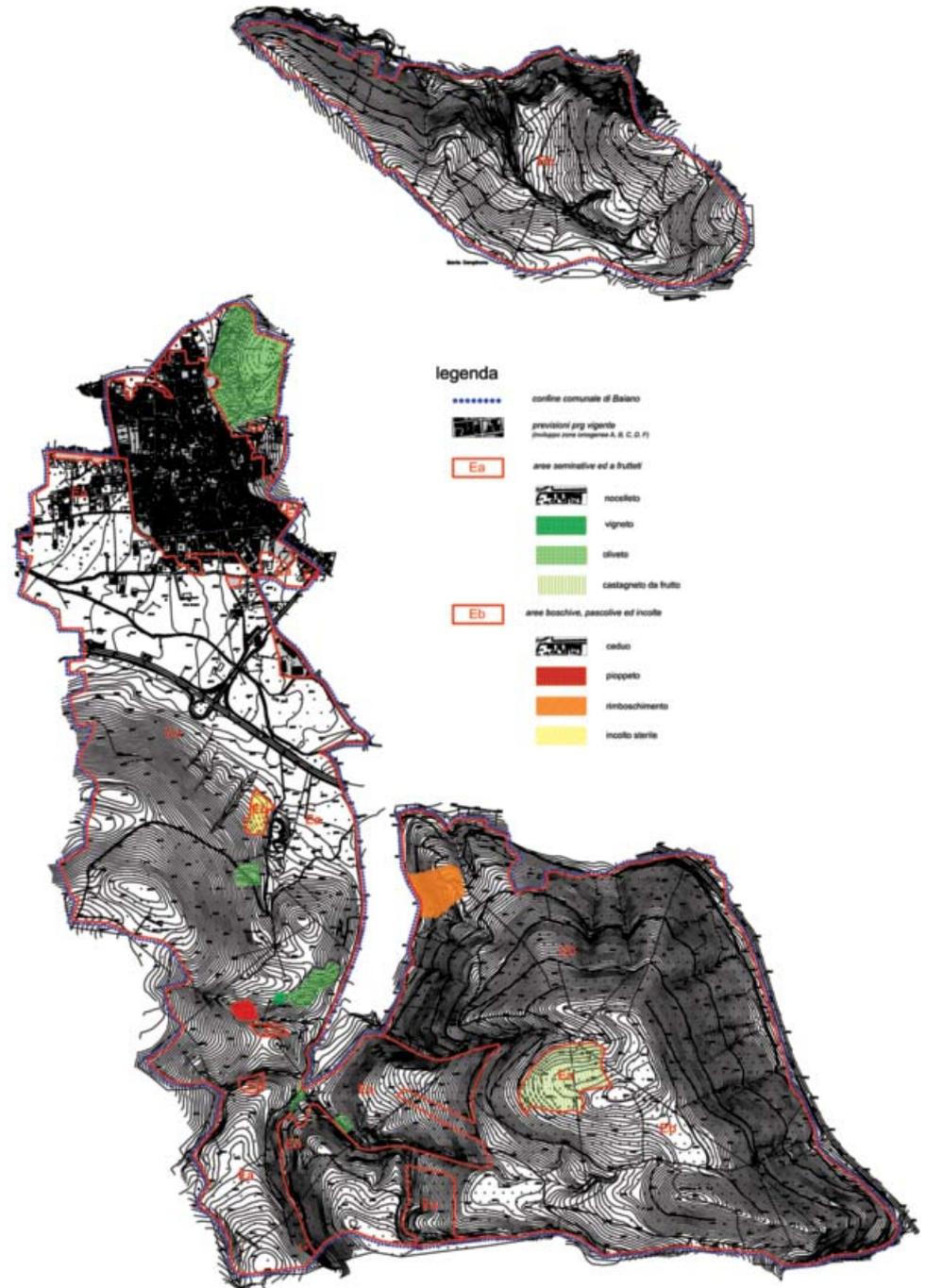
Tali impostazioni portano alla definizione di modelli di sviluppo orientati ad una diversificazione funzionale delle attività economiche locali, che si collegano tra loro in un rapporto di complementarietà e di sinergia in modo da creare *sistemi integrati di offerta* di beni e servizi la cui richiesta di fruibilità alimenta una crescente *domanda di ruralità*.

Emerge con chiarezza che la produzione tipica e di qualità di un territorio può rappresentare una componente non marginale nell'attivazione di meccanismi di sviluppo dell'economia locale, in considerazione delle capacità di innescare sinergie con altre attività economiche e risorse territoriali. È tuttavia necessario sostenere lo sviluppo e la valorizzazione commerciale di tali produzioni attraverso una coerente concertazione e condivisione territoriale delle scelte programmatiche riferite allo sviluppo rurale.

Esiste oggi una crescente domanda di quei beni e servizi, non commerciali, che l'agricoltura fornisce a bassi costi in aggiunta alla sua funzione primaria di produzione di beni agricoli, di cui sono testimonianze la riscoperta e valorizzazione di antiche pratiche o di prodotti locali tipici, la crescente espansione del turismo rurale, l'interesse per le culture e le tradizioni locali.

La rivitalizzazione del modello rurale nel Baianese dipenderà principalmente dall'integrazione delle diverse attività che esso esprime, intrecciando utilmente fra loro le dimensioni economiche, sociali e culturali e, soprattutto, rendendo le comunità rurali le protagoniste effettive di tale processo.

Figura 8 - Variante al Prg del Comune di Baiano (Av), adottata nel maggio 2007, modificativa della pregressa normativa operante in zona agricola



*La variante per le zone agricole del piano regolatore generale del Comune di Baiano*

La variante alle Nta del *piano regolatore generale* (Prg) vigente del Comune di Baiano, centro che dà il nome al Baianese, rappresentano una anticipazione del redigendo Puc, la cui formazione è affidata al Gruppo di Tecnica e pianificazione urbanistica del Dipartimento di Ingegneria civile dell'Università di Salerno<sup>19</sup>.

Le Nta del Prg di Baiano, da tempo superate dal punto di vista normativo e inadeguate a rispondere a intervenute esigenze di tutela e di uso del territorio agricolo, hanno consentito il non corretto utilizzo dei suoli e la diffusione di funzioni urbanistiche improprie in determinate parti del territorio comunale. Si è verificato, infatti, un esteso ricorso al cambio di destinazione d'uso consistente nella trasformazione di volumi con destinazione agricola a volumi con destinazione abitativa. La variante ha, pertanto, riguardato l'adeguamento della disciplina per le zone agricole.

Le nuove norme, tra le altre cose, affermano il principio generale secondo cui gli interventi edilizi finalizzati alla realizzazione di funzioni abitative e alla conduzione del fondo devono essere prioritariamente attuati mediante il recupero delle preesistenze, anche di tipologia rustica. La nuova edificazione a scopo abitativo dovrà, in ogni caso, essere collocata entro ambiti che garantiscano la massima tutela della funzionalità del fondo ai fini produttivi, e, quindi, da integrare, per quanto possibile, con gli aggregati abitativi o con gli edifici esistenti. Ogni nuovo edificio deve, quindi, essere inserito organicamente nel complesso delle strutture e attrezzature, esistenti o da progettare, a servizio del fondo agricolo<sup>20</sup>.

Le nuove norme, nel perseguire le finalità di recupero del patrimonio edilizio esistente, di minimizzazione del consumo di suolo e di contenimento dei costi sociali, prevedono,

in assenza di situazioni di rischio, la possibilità di recuperare ai fini residenziali e/o per specificati usi, i volumi abitativi e rurali degli edifici esistenti in zona agricola non più funzionali alla conduzione del fondo. Per i coltivatori diretti o per gli imprenditori agricoli a titolo principale, è consentita la trasformazione o utilizzazione dei fabbricati di servizio in *residenze a scopo agrituristico*. In caso di cessazione dell'attività agrituristica, dovranno essere ripristinate le destinazioni d'uso antecedenti alle trasformazioni finalizzate all'attività stessa, eventualmente anche mediante gli idonei interventi edilizi di ripristino funzionale (*Figura 8*).

#### NOTE

<sup>1</sup> Il presente lavoro trae spunto da un'esperienza in corso relativa alla redazione del Puc di Baiano (Av), da parte del *Gruppo di Tecnica e pianificazione urbanistica* del Dipartimento di Ingegneria civile dell'Università di Salerno: prof. ing. Roberto Gerundo (responsabile scientifico), prof. ing. Isidoro Fasolino (coordinatore), dott. ing. Carla Eboli, dott. ing. Marialuisa Petti, dott. ing. Antonio Iovine, dott. ing. Michele Grimaldi, dott. ing. Ottavio Parisi, dott. ing. Leone Scaglione.

<sup>2</sup> Il Ptr è stato adottato con deliberazione di Gr n. 1956 del 30.11.2006 e pubblicato sul *Burc* numero speciale del 10.1.2007 con il titolo: "Lr 22 dicembre 2004, n. 16 - Art. 15: *Piano territoriale regionale* - Adozione. (Con allegati)".

<sup>3</sup> Il Ptr individua 45 Sts, di cui 7 in Provincia di Avellino. Tale individuazione è stata effettuata seguendo la "geografia dei processi di autoriconoscimento delle identità locali e di autorganizzazione nello sviluppo", cioè le perimetrazioni dei distretti industriali, dei parchi naturali, delle comunità montane.

<sup>4</sup> Il Sts B8 - *Alto Clanio* è composto dai seguenti comuni: Avella, Baiano, Domicella, Lauro, Liveri (Na), Marzano di Nola, Moschiano, Mugnano del Cardinale, Pago del Vallo di Lauro, Quadrelle, Quindici, Sirignano, Sperone e Taurano.

<sup>5</sup> Il settore agricolo di questi sistemi è, in generale, caratterizzato da andamenti decrescenti che si sono manifestati sia nella riduzione del numero di aziende (3,91%) sia in quella della superficie agricola utilizzabile (6,97%). Anche per questo sistema, tuttavia, i valori, seppur negativi, risultano cer-

tamente inferiori a quelli medi del sistema regionale, prospettando, pertanto, una situazione di lieve debolezza.

<sup>6</sup> Il documento *Agenda 2000. Per un'unione più forte e più ampia*, presentato nel luglio del 1997 dalla Commissione europea, nel delineare gli indirizzi delle politiche dell'Unione per il terzo millennio, imprime una forte accelerazione al processo di revisione degli interventi destinati all'agricoltura e allo sviluppo rurale, riconoscendo e valorizzando il ruolo multifunzionale dell'agricoltura. Gli elementi caratterizzanti l'attuale fase della *politica comunitaria per lo sviluppo rurale* si sintetizzano, essenzialmente, nei seguenti punti: preferenza rurale e sviluppo sostenibile; approccio integrato, diversificazione e concentrazione; programmazione e semplificazione; sussidiarietà e partenariato; finanziamento e gestione. Su questa scia si muove anche la *legge nazionale di orientamento* che, fra l'altro, riconosce pienamente il ruolo multifunzionale dell'attività agricola e dà alle regioni la possibilità di individuare sul proprio territorio distretti rurali e agroalimentari al fine di creare le condizioni istituzionali per un'efficace attuazione del modello di politica rurale comunitaria.

<sup>7</sup> Il Ptr ritiene che le aree collinari interne presentino una situazione differenziata. Per alcune, appartenenti ai bacini di gravitazione dei centri dell'interno, e sarebbe questo il caso del Baianese, il modello di sviluppo è simile a quello delle aree costiere, con un'offerta di servizi ricreativi e agrituristici rivolta più agli abitanti dei centri di riferimento che ai turisti. Per le aree collinari interne più isolate è necessario, invece, puntare soprattutto sulla valorizzazione delle produzioni tipiche e sui processi di lavorazione e distribuzione dei prodotti, per creare filiere produttive e promuovere prodotti riconoscibili e di qualità certificata.

<sup>8</sup> Le componenti economiche, le caratteristiche sociali della popolazione e le caratteristiche fisiche del territorio interagiscono tra loro e determinano uno specifico sistema geografico di relazioni da cui dipendono la maggiore/minore capacità di rapportarsi con il mercato e le potenzialità di sviluppo.

<sup>9</sup> Il *sistema rurale a forte integrazione ambientale* riguarda tutte le realtà agricole in cui l'agricoltura riveste un ruolo di centralità nell'economia e nel sistema ambientale, ossia la gran parte del territorio campano (77%) e il 26% della popolazione regionale. In sostanza, riguarda l'intera Provincia di Avellino e Benevento e la parte collinare e montana delle Province di Caserta, Napoli e Salerno.

<sup>10</sup> Adottato in Consiglio provinciale con delibera n. 51 del 22.4.2004.

<sup>11</sup> Nel Ptcp si legge che le maggiori concentrazioni di ortive si ritrovano nell'area della conca di Avellino, nel Baianese, nel Vallo di Lauro e alle pendici del Partenio. In tali zone sono maggiormente sviluppate la frutticoltura e le coltivazioni permanenti in generale. Nel Baianese e nel Vallo di Lauro si rinvergono anche alcune coltivazioni agrumicole.

<sup>12</sup> In queste aree sono fiorenti le coltivazioni di mele, ciliegie, nocciole e uva. Si tratta di aree interessate da colture pregiate e da produzioni eccellenti: dai vini Fiano e Greco (già Doc e da luglio 2003 Docg), alle ciliegie (soprattutto quelle di Baiano), alle mele annurche, alle nocciole di Avella, ai pomodori e alle cipolle di Montoro.

<sup>13</sup> Mentre le prime quattro tipologie fanno riferimento al *background* dotazionale o alle potenzialità funzionali da promuovere ed esaltare, le due ultime tipologie sottolineano due differenti tipi di marginalità, il primo di tipo geografico, il secondo economico-produttivo.

<sup>14</sup> All'interno dell'area, infatti, sussistono sostanziali differenze, soprattutto per ciò che riguarda il sistema produttivo; infatti, emerge una netta disparità tra l'area del Baianese e quella del Vallo di Lauro: la zona di Baiano si configura come sistema produttivo policentrico, mentre nell'area del Vallo, solo Lauro mostra una certa vitalità del tessuto produttivo. Attualmente il settore prevalente di attività è quello agroalimentare, caratterizzato dalla presenza di aziende di piccola, se non piccolissima, dimensione.

<sup>15</sup> Attualmente nel *Parco del Partenio*, i flussi turistici sono episodici e connessi, soprattutto, alle mete religiose (Santuario di Montevergine) e/o culturali (siti archeologici di Avella, ecc.). L'azione complessiva mira a intercettare parte del flusso turistico religioso e archeologico e a integrarla con un'offerta di tipo naturalistico-ambientale, nonché con la valorizzazione e la promozione dell'artigianato locale e delle produzioni eco-compatibili con interventi su itinerari di sentieristica nel Vallo di Lauro e Baianese.

<sup>16</sup> *Piano di azione locale Vallo di Lauro e Baianese*. La tipologia dello strumento è un piano di iniziativa comunitaria (Pic) Leader II. Gli enti partecipanti sono la comunità montana Vallo di Lauro e Baianese e loro comuni. L'iniziativa è stata completata di recente. L'obiettivo è la valorizzazione, in chiave turistica, del territorio e il miglioramento della qualità dei prodotti agroalimentari locali, sia attraverso incentivi diretti alle aziende, sia attraverso iniziative di valorizzazione commerciale.

*Patto territoriale dell'Alto Clanio*. Gli enti partecipanti sono la comunità montana Vallo di Lauro e

Baianese, la comunità montana Montedonico-Tribucco e 14 comuni, tra i quali Avella, Sirignano e Baiano. L'obiettivo è incrementare l'economia locale attraverso interventi alle piccole e medie imprese, nel settore agroalimentare e dei servizi.

<sup>17</sup> Esaminando le strategie di sviluppo indicate nei Psse delle comunità montane della Provincia di Avellino emerge che, ad eccezione della comunità montana del Vallo di Lauro e Baianese tutte le comunità montane prevedono interventi volti al recupero del patrimonio ambientale, finalizzati alla realizzazione di parchi tematici ambientali, all'istituzione di riserve faunistiche, alla realizzazione di itinerari tematici ambientali. Con riferimento a quest'ultima categoria sono stati indicati gli interventi volti alla promozione del territorio della comunità montana in chiave turistica. In questa categoria, infatti, rientrano sia gli interventi finalizzati alla diffusione della conoscenza delle culture locali, sia delle produzioni tipiche, sia ancora alla formazione di professionalità in grado di promuovere e valorizzare tali risorse. Quasi totalmente assente risulta essere la CmVdL&B, che sembra preferire una linea strategica basata sulla valorizzazione del patrimonio di risorse storico-architettoniche e archeologiche.

<sup>18</sup> Molti i coltivi di nocciolo in consociazione con la vite. Questo senza che il noccelto perda però il *visus* di noccelto specializzato essendo, in ultima analisi, quella del nocciolo la coltura prevalente. Il nocciolo è poi in aumento un poco ovunque. Numerosi sono infatti i noccelti di nuovo impianto. La varietà prevalente è la *mortarella* o *baianese*, allevata sia con sistema a ceppaia o a cespuglio che monocaule, ad alberello. L'allevamento del nocciolo si effettua anche sui rilievi molto acclivi e non soltanto là ove la pendenza è dolce.

<sup>19</sup> Vedi nota 1.

<sup>20</sup> Nelle nuove costruzioni e nel recupero degli edifici esistenti si dovranno osservare specifiche norme relativamente a coperture, tinteggiature, serramenti e quant'altro necessario ai fini del loro inserimento in armonia con i caratteri predominanti della zona. Sono fornite prescrizioni anche per recinzioni, strade e muri di sostegno.

## Il capannone nell'orto. La diffusione degli insediamenti produttivi nel territorio agricolo siciliano

FRANCESCO MARTINICO E  
SANTI DANIELE LA ROSA

TRACCE DI UNA EDGE CITY MARGINALE

Nella gran parte dei paesi occidentali la crescita delle aree urbanizzate ha travolto il territorio rurale, sempre più spesso diventato funzionale alle esigenze delle città. I paesaggi tradizionali vengono frammentati e travolti dalla invasiva presenza di nuove infrastrutture e insediamenti. La trasformazione del paesaggio è indotta da processi di urbanizzazione dipendenti da dinamiche economiche e sociali la cui portata va molto spesso oltre i contesti locali (Antrop, 2004). I fenomeni di diffusione urbana diventano la cifra dominante del cambiamento, non solo per quanto riguarda le modalità di localizzazione delle funzioni residenziali ma più in generale con riferimento all'assetto complessivo del territorio. Tali fenomeni, inoltre, non sono necessariamente legati alla crescita quantitativa delle popolazioni insediate poiché essi si registrano anche in assenza di grandi incrementi demografici. Gli insediamenti diffusi si evolvono funzionalmente, a partire dalla condizione di suburbi residenziali, con l'introduzione delle grandi attrezzature commerciali e il successivo consolidarsi di un sistema ancora più articolato, efficacemente sintetizzato nella figura della *Edge City*, descritta da Garreau (1991). Questa nuova forma urbana, inizialmente individuata negli Stati Uniti, dove il numero di posti di lavoro supera quello degli abitanti e dove gli elementi di connessione tradizionale come le linee metropolitane e le ferrovie regionali sono soppiantate da autostrade, connessioni aeree e piste di jogging, sembra rappresentare l'ultima

evoluzione del processo di diffusione insediativa e di decentramento funzionale.

Molti studi e ricerche hanno affrontato negli ultimi due decenni questi fenomeni, non solo per descrivere le tendenze in atto ma anche per cercare di comprenderne le ragioni e per proporre soluzioni che contrastino una tendenza che sempre di più assume la natura di fenomeno globale<sup>1</sup> e che molti giudicano insostenibile dal punto di vista ambientale. Sono state individuate modalità di formazione e forme dei nuovi fenomeni insediativi utilizzando un ampio spettro di metodologie di ricerca che includono anche le verifiche quantitative, oggi agevolate dal notevole sviluppo dei sistemi informativi territoriali. Lo studio dei fenomeni di diffusione insediativa ha affrontato in modo sempre più approfondito il rapporto tra la dimensione rurale e quella urbana e, più in generale, l'ecologia del paesaggio inteso come sistema complesso, interrelato e dinamico in cui interagiscono *geo bio* e *noonsfera* (Naveh, 2000; Tress e Tress, 2001). La relazione urbano-rurale può essere letta sia attraverso una visione che vede la natura come oggetto ma anche con un approccio maggiormente attento agli aspetti del processo (Tjallingii, 2000). Nel primo caso, la conseguenza operativa è l'apposizione di regole di tipo vincolistico cioè quelle forme di controllo tradizionale che comportano la costituzione di *recinti* all'interno dei quali far vigere limitazioni degli usi del suolo. Nel secondo invece, la modalità di intervento dovrebbe aprirsi a prospettive innovative, mirate a costruire azioni dirette e interattive, alle quali molti studiosi attribuiscono maggior

Figura 1 - Un esempio di edifici industriali in zona agricola, nell'area tra Siracusa e Floridia



efficacia ma che attualmente non godono di espliciti riconoscimenti istituzionali e che inoltre appaiono di difficile praticabilità, anche a livello sperimentale.

In questo scenario le norme di regolazione degli usi del suolo giocano un ruolo ambiguo. Esse spesso, in assenza di una forte capacità di indirizzo derivante da scelte condivise e consapevoli, si adeguano alle tendenze in atto e diventano parte inscindibile delle dinamiche di trasformazione del paesaggio. Per di più, l'apparato normativo e gli strumenti di controllo appaiono spesso in forte ritardo nel cogliere le trasformazioni del sistema insediativo. Gli strumenti tradizionali che utilizzano la zonizzazione funzionale come mezzo di controllo, in una prospettiva che vede ancora la natura come oggetto contrapposto alla componente urbana, rischiano così di assumere un ruolo sempre più marginale e distante dalle effettive trasformazioni del territorio.

Questo contributo riporta alcuni risultati emersi nel corso di un insieme di ricerche che riguardano il territorio della Sicilia sud orientale e che comprende, oltre allo studio della conurbazione catanese<sup>2</sup>, altri lavori in corso di svolgimento relativi alla redazione del piano paesaggistico regionale e del

piano territoriale provinciale di Siracusa<sup>3</sup>. In particolare, è qui presentata una prima valutazione mirata a comprendere i fenomeni di trasformazione dei suoli a destinazione agricola, con particolare riferimento agli usi non residenziali, osservando gli edifici industriali ricadenti nelle aree agricole degli strumenti urbanistici. Si tratta di un insieme di edifici che include non solo quelli realizzati utilizzando una norma regionale, risalente al 1978 e da allora modificata diverse volte<sup>4</sup>, ma anche altri interventi, attuati attraverso varianti agli strumenti vigenti e infine una quota, non facilmente valutabile in termini quantitativi ma certamente presente, di edifici abusivi. Lo scopo di questa indagine, che sconta alcune difficoltà legate alla qualità e all'aggiornamento dei dati territoriali disponibili, è quello di fornire una prima indicazione quantitativa sull'entità dei fenomeni di modificazione delle aree agricole. La trasformazione del territorio agricolo siciliano è un fenomeno che sta assumendo una rilevanza crescente e che richiederebbe un'attenzione certamente maggiore di quella attualmente riscontrabile. Le ragioni di questa trasformazione sono molteplici, così come sono molto differenziati gli esiti di questi processi, ma un ruolo importante è quello svolto dal proliferare di norme regionali, a partire dalla citata legge del 1978. Lo spirito iniziale di questa norma che aveva una sua giustificazione nel consentire la localizzazione di attività di trasformazione dei prodotti agricoli, favorendo in tal modo l'indispensabile evoluzione del settore, ha subito un progressivo svuotamento di contenuto. È indubbio, infatti, che favorire l'evoluzione delle attività agricole per garantirne la vitalità e la redditività economica sia un processo indispensabile anche per consentire una salvaguardia effettiva del territorio. La concreta attuazione di questa norma e le varie modifiche e integrazioni che essa ha subito, finalizza-

te soprattutto a consentire l'insediamento di interventi finanziati con gli strumenti della programmazione negoziata, hanno invece progressivamente sancito il principio che le aree agricole sono il luogo nel quale depositare in modo indifferenziato tutto quello che non si è in grado di allocare correttamente in altri luoghi.

#### LA METODOLOGIA

Lo studio ha riguardato il territorio della Provincia di Siracusa ed una porzione della conurbazione catanese, che include, oltre al comune capoluogo, la prima fascia dei comuni a nord dei confini di Catania (Figura 2). In tal modo è stato possibile effettuare una prima disamina che riguarda delle condizioni molto articolate del sistema insediativo.

Lo studio condotto ha individuato gli edifici industriali insediati in aree agricole degli strumenti urbanistici, sulla base delle informazioni cartografiche<sup>5</sup>. La prima operazione, preliminare alle analisi, è stata l'elaborazione della base cartografica, estraendo i *layers* corrispondenti agli edifici industriali. Successivamente, gli edifici estratti – convertiti in poligoni – sono stati verificati a campione al fine di minimizzare gli errori dimensionali e topologici esistenti (poligoni eccessivamente piccoli, erroneamente divisi o di diversa tipologia), scartare occorrenze con tipologie non industriali e aggiungere altre non presenti in cartografia ma rilevabili tramite interpretazione delle ortofoto disponibili (voli 1998-1999)<sup>6</sup>. Parallelamente, sono state estratte le zone agricole dei piani regolatori, a partire dal mosaico degli strumenti urbanistici predisposto per gli studi del piano territoriale urbanistico regionale, aggiornato al 2001<sup>7</sup>.

Per il territorio di Siracusa<sup>8</sup> sono stati inoltre individuati, attraverso un'interpretazione cartografica analitica della Ctr 1:10.000,

Figura 2 - Le aree di studio catanese e siracusana

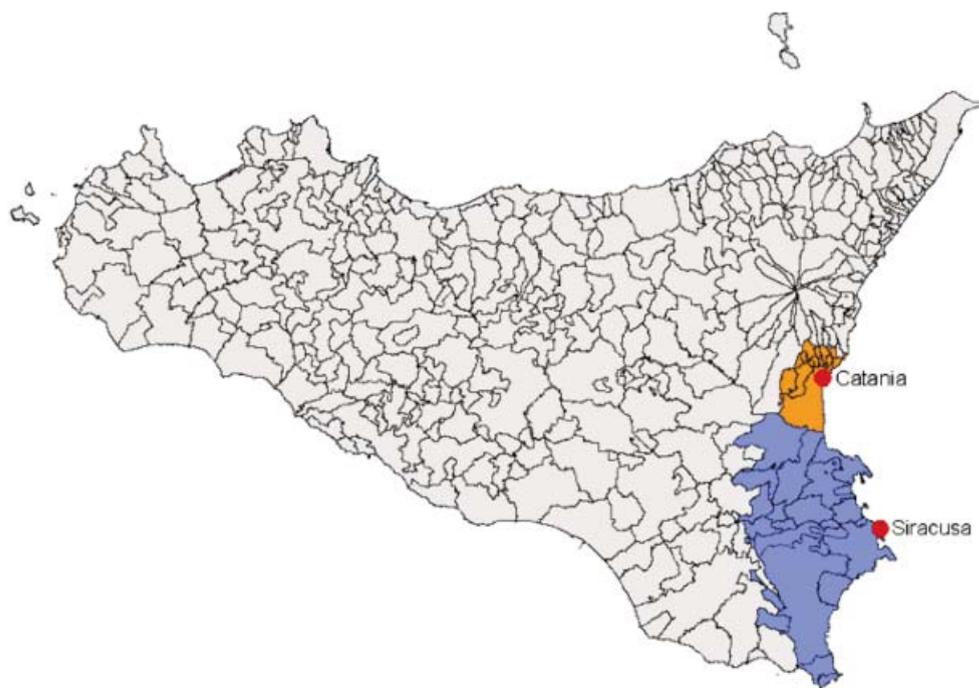


Tabella 1 - Stato della pianificazione urbanistica comunale nei 7 comuni campani nei quali il Sindaco è risultato eletto per il terzo mandato consecutivo

	Area di Catania	Area di Siracusa
Superficie (kmq)	330,4	2107,9
Numero di comuni	13	21
Popolazione (censimento 2001) (ab.)	515559	396167
Densità popolazione (ab/kmq)	1.564	188
Numero edifici industriali	1893	1606*
Superficie edifici industriali (mq)	2878138	1535457*
Superficie zone agricole da Prg (kmq)	214,5	1.888,1
Numero edifici industriali in zone E	558	955
Superficie edifici industriali in zone E (mq)	588329	753469
Superficie edifici industriali in zona E / Area edifici industriali (%)	20%	50%

e successiva verifica mediante le ortofoto, i perimetri delle aree in cui gli stabilimenti industriali si presentano aggregati in un sistema, in forma di lottizzazione o di *clusters* maggiormente complessi, come nel caso dei nuclei facenti parte dell'agglomerato Asi<sup>9</sup>. L'indagine ha consentito di classificare le aree urbanizzate o interessate da rilevanti processi di trasformazione a fini produttivi, commerciali o di servizio.

Successivamente, sono state condotte alcune analisi volte alla ricerca di relazioni eventualmente esistenti tra gli edifici industriali e i principali elementi territoriali (centri urbani, infrastrutture) che ne possano determinare le localizzazioni. Sono state calcolate le distanze tra gli edifici e, rispettivamente, i principali assi stradali (divisi in tre classi secondo la loro funzionalità e importanza strategica), i centri urbani compatti, i perimetri dei *clusters* industriali precedentemente rilevati non ricadenti in zone agricole.

Nella *Tabella 1* sono riportati alcuni indici sintetici relativi alle aree di studio e agli edifici industriali ricadenti in zone agricole.

#### I RISULTATI DELLE ANALISI

Il territorio analizzato comprende un insieme notevolmente diversificato di insediamenti. Il confronto tra il territorio della Provincia di Siracusa e la porzione più intensamente urbanizzata dell'area metropolitana catanese consente di evidenziare interessanti analogie e differenze che confermano la complessità dei fenomeni insediativi, tipici dei territori della contemporaneità. L'osservazione di un campione particolare di insediamenti industriali, come quelli localizzati in zona agricola, da un lato rappresenta un caso particolare, legato allo specifico assetto normativo della regione siciliana, dall'altro però appare indicativo di quella tendenza a coinvolgere porzioni sempre più ampie di territorio agricolo in usi produttivi o con-

Figura 3 - Le aree industriali nell'area siracusana



Tabella 2 - Superfici delle aree industriali nel territorio siracusano

	Superficie (ha)	%
Zone industriali pianificate non attuate	1641,1	41,9
Zone industriali pianificate attuate	2271,6	58,1
Totale zone industriali pianificate	3912,6	100,0
Insedimenti industriali attuati in zone industriali pianificate	2271,5	66,1
Insedimenti industriali in zone destinate ad altri usi di cui in zone agricole	1164,3	33,9
	878,7	25,6
Insedimenti industriali totali	3435,9	100,0

Tabella 3 - Numero e superficie degli edifici industriali in zone agricole

Edifici industriali in zona agricola	No	Num (%)	Superficie (mq)	Superficie (%)
Appartenenti a insediamenti industriali aggregati	368	38,5	397030	52,7
Isolati o sparsi	587	61,5	356439	47,3
Totali	955	100,0	753469	100,0

nessi alle funzioni residenziali. L'osservazione dei due differenti contesti ha inoltre confermato la natura profondamente diversa dell'insediamento produttivo che, nell'area catanese, vede prevalere la presenza di piccole e medie imprese industriali e artigianali maggiormente legate alle funzioni urbane, mentre nel siracusano è ancora fortemente legato all'industria di base, caratterizzata da una tipologia specializzata delle attrezzature produttive<sup>10</sup>.

#### LA PROVINCIA DI SIRACUSA

I dati relativi alla Provincia di Siracusa rivelano come la presenza industriale, ormai consolidata da quasi 60 anni, abbia effetti consistenti sull'assetto territoriale (Figura 2).

Infatti, nella parte centro meridionale del territorio provinciale, la quantità di aree pianificate per usi industriali è di circa 39100 ettari dei quali circa 58% sono state effettivamente utilizzate<sup>11</sup>. I dati elaborati rivelano un aspetto altrettanto considerevole, ovvero la scarsa capacità di controllo di questo tipo di insediamenti da parte degli strumenti urbanistici. Un terzo circa degli insediamenti industriali individuati nel territorio si localizza infatti al di fuori delle aree pianificate per questi usi, mentre il 25% circa si ritrova nelle zone agricole dei *piani regolatori generali* - Prg (Tabella 2).

La successiva verifica degli edifici industriali riportati in cartografia ha confermato una forte presenza in zona agricola (753469 mq di superficie coperta). L'osservazione di dettaglio degli edifici ha fatto

emergere numerosi elementi che confermano una relazione piuttosto marginale con gli usi agricoli. L'unica eccezione significativa è costituita dall'area attorno al centro urbano di Pachino in cui la modalità insediativa e le caratteristiche degli edifici appaiono maggiormente connesse alla presenza della consistente attività agricola che interessa quel territorio<sup>12</sup>.

Considerando gli aspetti dimensionali, prevalgono gli edifici medio piccoli ma non mancano esempi di grande dimensione<sup>13</sup> del tutto incompatibili con la destinazione d'uso agricola delle aree. Per contro, non si registra una significativa presenza di capannoni medio piccoli al crescere della distanza dalle zone maggiormente interessate dai grandi insediamenti industriali e dalle aree costiere, seppure questo è il tipo

Figura 4 - Localizzazione e principali statistiche sulle dimensioni del campione degli edifici industriali utilizzato nell'area siracusana

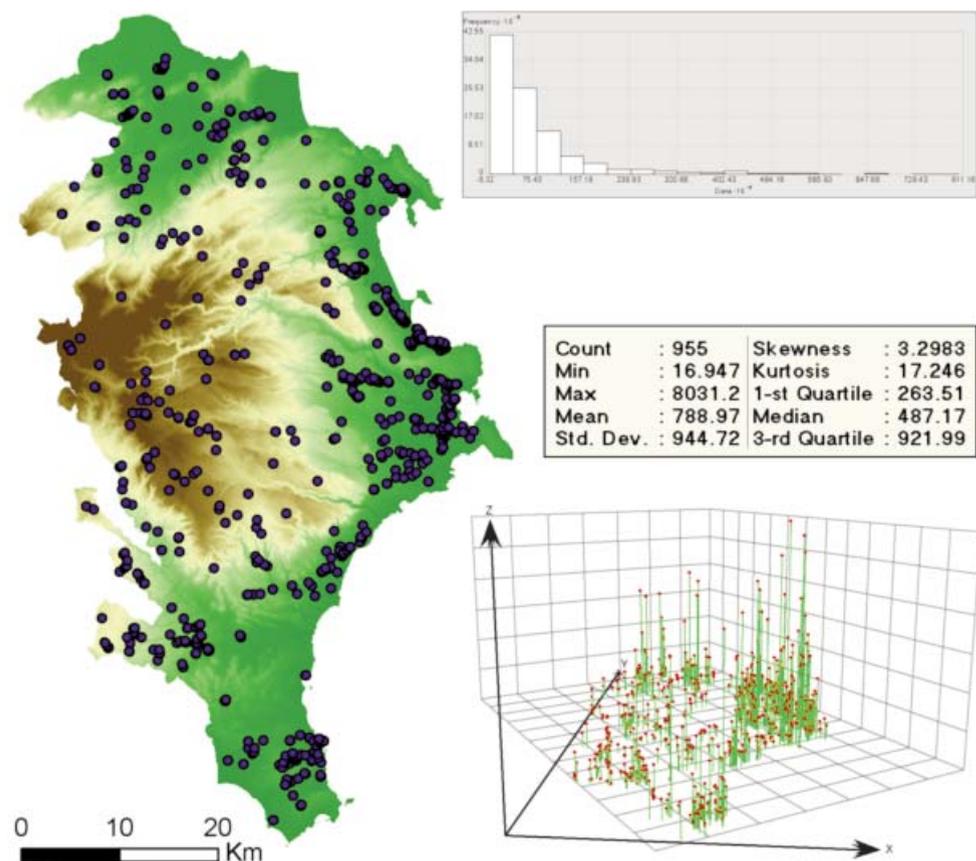


Tabella 4 - Numero e superficie degli edifici industriali nell'area studio catanese

	No	Num (%)	Superficie (mq)	Superficie (%)
Edifici industriali in zona agricola	556	29	588.329	20
Edifici industriali totali	1.893	100	2.878.138	100

di edifici che ci si aspetterebbe in aree a prevalente vocazione agricola e zootecnica. La localizzazione degli edifici analizzata rivela quindi come essi si concentrino in prevalenza lungo le zone costiere, ove più grandi sono le tipologie dimensionali, aggregandosi in corrispondenza degli assi principali di comunicazione. Una buona parte del campione è presente in prossimità delle aree industriali pianificate, a conferma di un ruolo di supporto alle funzioni industriali svolto dalle aree contermini. In buona parte esse non sono utilizzate a fini agricoli per ragioni strutturali o perché da tempo abbandonate, pur essendo ancora individuate come tali nei Prg. L'articolato sistema insediativo lungo la direttrice che da Siracusa si estende fino ad Augusta è il luogo di maggiore concentrazione di questi insediamenti ma una presenza significativa si registra anche lungo le direttrici verso sud e ovest. Nel primo caso, si verifica una concentrazione sia lungo il vecchio tracciato della Ss 115 che in prossimità del tratto autostradale a sud del capoluogo. Nel secondo caso, la concentrazione avviene lungo la direttrice di collegamento verso i centri urbani di Floridia e Solarino, a conferma di una tendenza ormai chiaramente definita verso la formazione di una embrionale conurbazione tra il capoluogo e questi due centri. I dati demografici infatti registrano nel decennio 1991-2001, per la prima volta nel dopoguerra, un leggero calo nella popolazione del comune principale a vantaggio di quelli contermini<sup>14</sup>. La presenza dei centri urbani densi è l'altro elemento attorno al quale si registra una concentrazione di edifici industriali in aree agricole. L'80% degli edifici dista in linea d'aria meno di 5 km dai centri urbani compatti e nella maggior parte dei casi essi si collocano lungo gli assi di accesso radiali ai centri urbani (Figura 5).

Figura 5 - Localizzazione e distanza degli edifici industriali rispetto ai principali assi viari

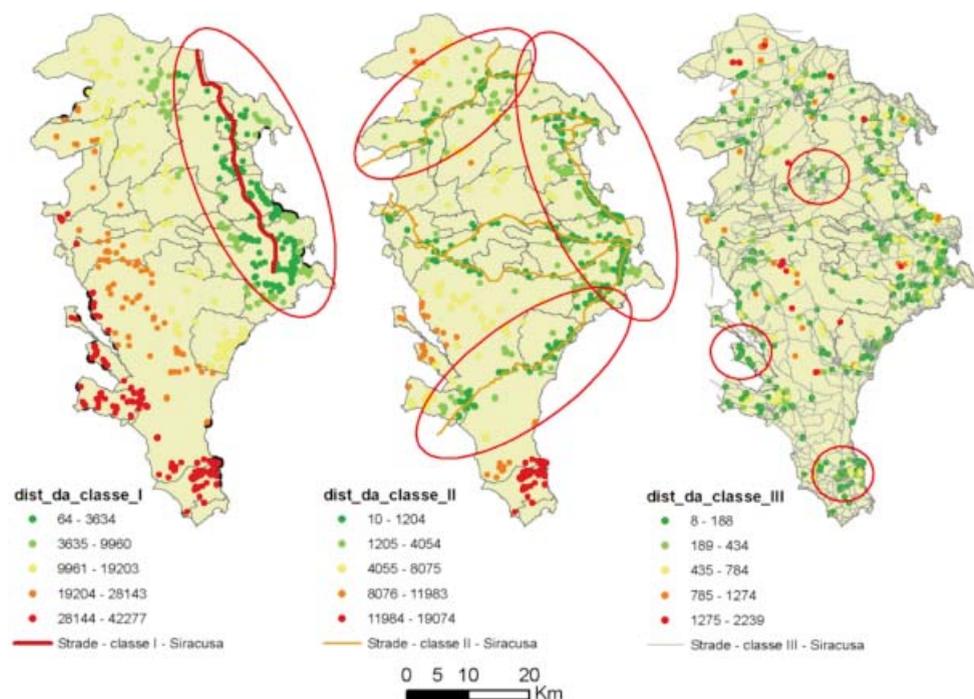


Tabella 5 - Numero e dimensioni degli edifici industriali per comune

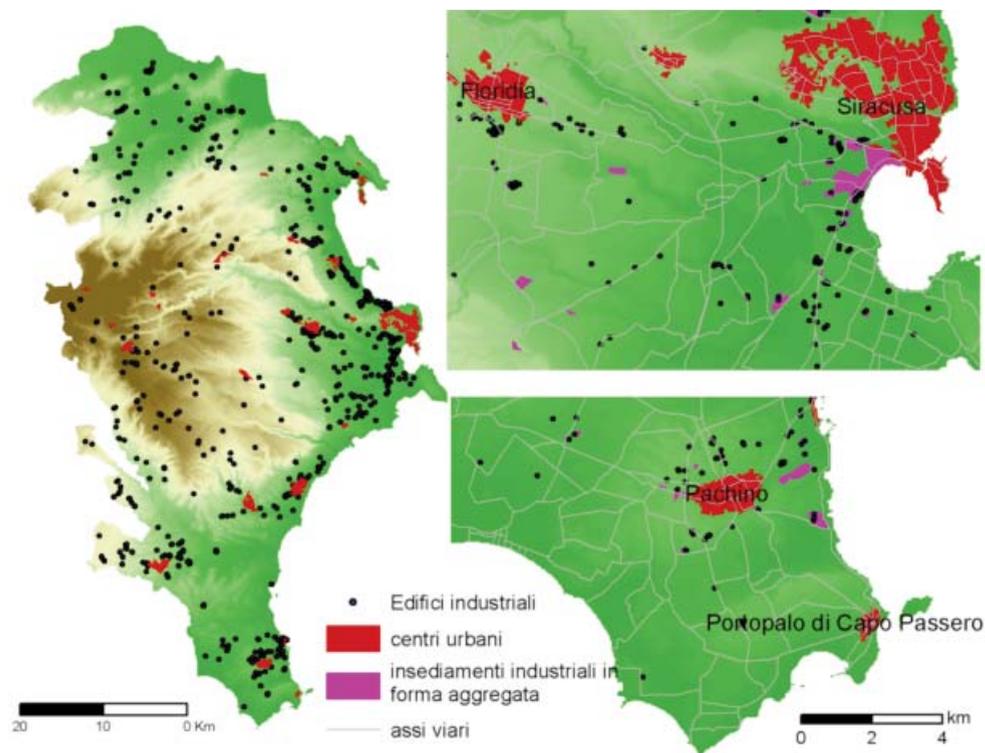
Comune	Numero edifici	Dimensione media edifici industriali (mq)	Superficie totale edifici industriali (mq)
Catania	256	1.004	256.947
Motta S. Anastasia	103	1.306	134.552
Misterbianco	68	1.376	93.562
S. Giovanni la Punta	50	863	43.138
Acicastello	24	848	20.350
Mascalucia	13	720	9.361
S. Agata li Battiati	11	795	8.747
Valverde	12	686	8.234
San Pietro Clarenza	9	784	7.053
S. Gregorio	5	838	4.190
Gravina di Catania	4	386	1.545
Camporotondo	1	304	304
Tremestieri Etneo	1	112	112

L'indagine effettuata per i tredici comuni attorno al capoluogo<sup>15</sup> ha consentito di confrontare i fenomeni rilevati nel territorio siracusano con una condizione tipica di un'area fortemente antropizzata, dove si manifestano in modo più evidente le dinamiche tipiche di una conurbazione metropolitana<sup>16</sup>. In primo luogo, dal confronto tra le due aree appare evidente come l'entità del fenomeno sia molto più rilevante nel territorio catanese in quanto la presenza del sistema metropolitano amplifica notevolmente i fenomeni di urbanizzazione delle aree agricole.

Circa il 20% degli oltre 2,8 milioni di mq di edifici (superficie coperta) ricade nelle aree agricole negli strumenti urbanistici, con una dimensione media di circa 1050 mq, valore medio superiore rispetto a quello dell'area studio siracusana.

La localizzazione degli edifici rivela due aspetti di maggior rilievo. Il primo è l'addensamento lungo la tangenziale (Figura 7) e gli assi stradali che si irradiano a partire dai nodi di interscambio con la rete stradale minore, a conferma del ruolo prevalente che questa infrastruttura sta assumendo nel congestionato sistema insediativo a nord della città principale. Il secondo è la concentrazione di edifici industriali nei territori dei comuni di Misterbianco e Motta S. Anastasia, ove tra l'altro si ritrovano gli edifici di maggiore dimensione (Tabella 5; Figura 8) e nelle porzioni meridionali del Comune di Catania, cioè le parti del territorio che mantengono una prevalente vocazione agricola. Anche in questo caso tuttavia solo una quota marginale di questi edifici può considerarsi effettivamente funzionale alle attività agricole mentre la parte prevalente costituisce, come nel siracusano, una funzione di supporto ad attività localizzate in territori a destinazione industriale, commerciale e di servizio<sup>17</sup>.

Figura 6 - Localizzazione degli edifici industriali rispetto ai centri compatti



## CONCLUSIONI

Un evidente effetto di distorsione dell'uso dei suoli a destinazione agricola, come quello qui evidenziato, convalida la tesi che la mancanza di adeguati strumenti di pianificazione sia un indicatore della difficoltà di concepire usi del suolo sostenibili da parte della comunità insediata. L'indagine effettuata da un lato conferma alcuni assunti presenti nella letteratura scientifica che ha affrontato il tema della trasformazione del paesaggio, dall'altro evidenzia alcune carenze specifiche dell'apparato normativo. In particolare, si conferma l'ipotesi che i processi di concentrazione/deconcentrazione della popolazione seguono un'onda dif-

fusiva a partire dai centri urbani maggiori, con una tendenza a interessare parti sempre più ampie del territorio agricolo (Antrop, 2004). La presenza delle infrastrutture per la mobilità attorno ai principali centri urbani e alle conurbazioni innesca un insieme di trasformazioni di notevole portata dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo. Le trasformazioni dei vari insediamenti osservati si caratterizzano per analogie e differenze che tuttavia mostrano una matrice comune: la crescente frammentazione morfologica e funzionale ed una crescente polarizzazione. Le conseguenze di queste dinamiche comprendono, da un lato, una crescente tendenza verso una *omologazione nella frammentazione* che comporta una ri-

duzione della diversità dei paesaggi, soprattutto nei contesti periurbani, dall'altro, una tendenza al rafforzamento delle zone già sovraccariche dal punto di vista funzionale ed un ulteriore indebolimento delle parti più interne del territorio.

L'analisi condotta, evidenziando la scarsa efficacia degli strumenti tradizionali, può costituire una base di partenza per avviare la sempre più necessaria sperimentazione di nuove modalità di controllo delle trasformazioni delle aree agricole, o di quel che resta di esse, nelle zone a forte pressione insediativa. Le preoccupazioni per i fenomeni di diffusione urbana hanno infatti innescato, in molti paesi, accesi dibattiti sulla necessità di avviare politiche di contenimento<sup>18</sup>. Nel caso siciliano, questa necessaria attenzione al ruolo delle zone agricole marginali deve ancora essere sviluppata, per evitare non solo l'aggravarsi dei problemi ambientali ma anche per garantire una sufficiente diversità dei paesaggi in rapida trasformazione.

## NOTE

<sup>1</sup> Sull'argomento cfr. il numero monografico di *Landscape and Urban Planning*, n. 36, Issue n. 4, del 1997 e in particolare l'introduzione di Stern e Marsh.

<sup>2</sup> In particolare riguardo le attività industriali cfr. Martinico, 2006.

<sup>3</sup> Oggetto di convenzioni di ricerca con i dipartimenti Dau e Astra dell'Università degli Studi di Catania. Alle attività in corso oltre agli autori di questo contributo partecipano Stefano Munarin e Carmelo Nigrelli e diversi dottorandi e contrattisti. I responsabili scientifici delle convenzioni sono Giuseppe Dato, Paolo La Greca e Francesco Martinico.

<sup>4</sup> È l'art. 22 della Lr 71/1978 che introduceva l'ammissibilità dell'insediamento, nelle zone a verde agricolo dei piani regolatori, di "impianti o manufatti edilizi destinati alla lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici e allo sfruttamento a carattere artigianale di risorse naturali". L'argomento è stato approfondito in Martinico (2005).

<sup>5</sup> Ctr scala 1:10.000, data rilievo settembre 1997. Non sono quindi state studiate in dettaglio le fun-

Figura 7 - Localizzazione e principali statistiche sulle dimensioni del campione degli edifici industriali utilizzato nell'area studio di Catania

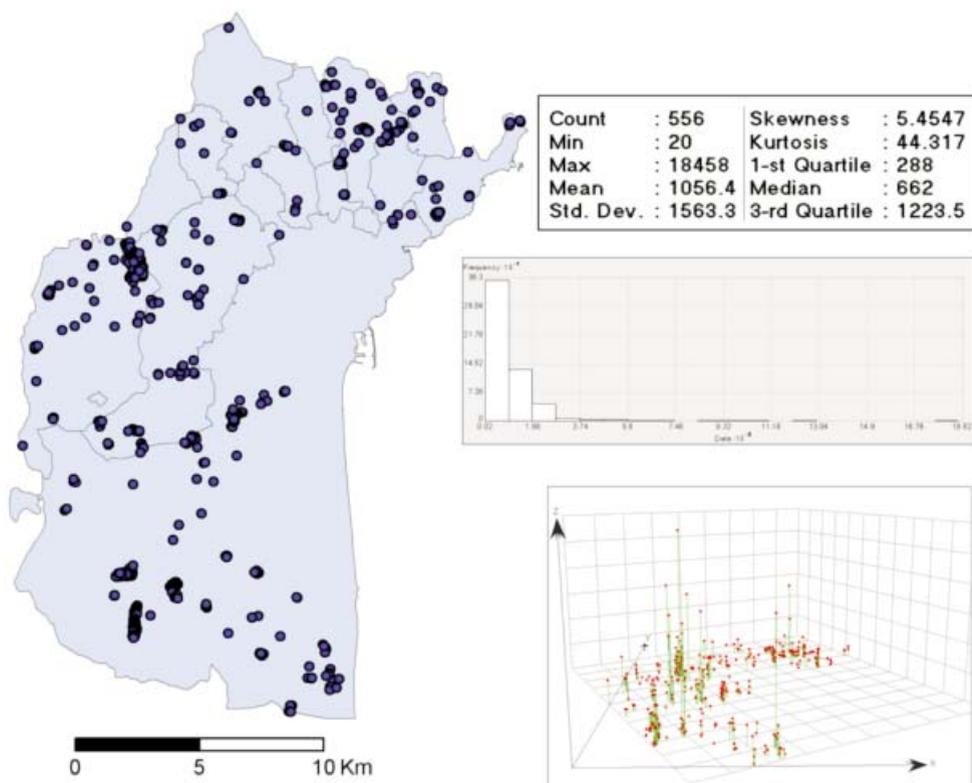
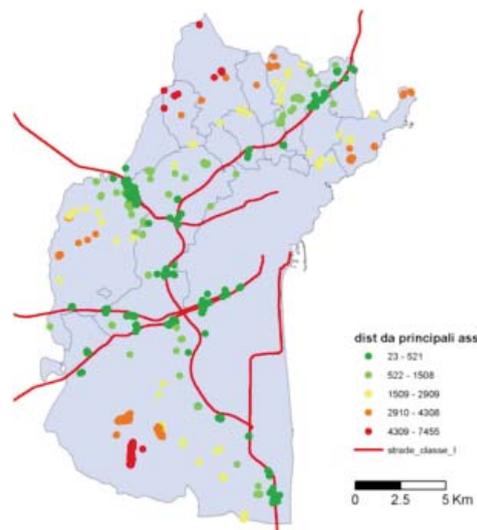


Figura 8 - Localizzazione e distanza degli edifici industriali rispetto ai principali assi viari (Autostrade, Tangenziali, SS 121 Catania - Paternò, SS 114 Catania - Siracusa e SS 417 Catania - Gela)



zioni insediate negli edifici che solitamente sono molto più varie rispetto all'uso industriale o artigianale, includendo, ad esempio, funzioni commerciali e di servizio. Tutte le elaborazioni sono state realizzate attraverso l'utilizzo di ArcGis.

<sup>6</sup> Le fonti cartografiche utilizzate restituiscono un'immagine del territorio dalla quale è comunque trascorso quasi un decennio. È pertanto ragionevole ipotizzare che lo stato attuale dei luoghi sia mutato e che la quantità di edifici presenti in aree agricole sia considerevolmente aumentata anche a seguito delle applicazioni delle normative citate.

<sup>7</sup> Sono state considerate oltre alle zone agricole anche le aree classificate come fasce di rispetto (cimiteriale, stradale, industriale). Alcuni degli strumenti urbanistici considerati alla data della rilevazione cartografica, non risultano ad oggi più vigenti.

<sup>8</sup> Ad eccezione del Comune di Lentini e di porzioni del territorio di Carlentini, Francofonte e Augusta.

<sup>9</sup> I dati presentati nel presente lavoro sono il risultato di elaborazioni effettuate a partire da un lavoro di lettura cartografica condotto da Roberto Zancan, assegnista di Ricerca presso il Dipartimento Astra dell'Università di Catania.

<sup>10</sup> Quest'ultimo elemento influenza anche il confronto dei dati quantitativi poiché le attività del settore chimico e petrolchimico non si svolgono prevalentemente all'interno di normali edifici coperti (oggetto delle analisi cartografiche effettuate) ma in impianti di altra natura, difficilmente analizzabili con il metodo qui utilizzato.

<sup>11</sup> Queste notevoli superfici destinate a usi industriali sono il risultato delle politiche di pianificazione avviata nella stagione dell'intervento specia-

le (Adorno, 2007) e risentono quindi del sovradimensionamento tipico delle politiche avviate in quegli anni.

<sup>12</sup> Legata alla filiera degli ortaggi in serra, primo fra tutti il pomodoro ciliegino, prodotto a indicazione geografica protetta.

<sup>13</sup> Circa l'80% degli edifici è al di sotto dei 1.100 mq (con una media di 789 mq). Il 7% circa degli edifici ha una superficie coperta maggiore di 2.000 mq, una tipologia che ci si aspetterebbe di trovare prevalentemente in aree attrezzate per le attività produttive.

<sup>14</sup> Nel trentennio 1971-2001, a fronte di un incremento complessivo della popolazione provinciale dell'8,5%, i Comuni di Floridia e Solarino crescono rispettivamente del 34 e del 54% circa, mentre la presenza della grande zona industriale ha in parte frenato l'espansione dei comuni a nord di Siracusa

(Priolo Gargallo e Melilli) che hanno registrato incrementi attorno al 10%.

<sup>15</sup> I 13 comuni considerati sono: Acicastello, Camporotondo, Catania, Gravina di Catania, Mascali, Misterbianco, Motta S. Anastasia, S. Agata li Battiati, S. Giovanni la Punta, S. Gregorio, San Pietro Clarenza, Valverde, Tremestieri Etneo.

<sup>16</sup> Le modalità di urbanizzazione riscontrabili nell'area descritta sono, ad esempio, del tutto simili a quelli di casi come quello dell'area di Ghent in Belgio (Antrop e Van Eetevelde, 2000).

<sup>17</sup> Tale dato è confermato dai risultati delle analisi di prossimità in relazione al secondo livello di classificazione della rete stradale utilizzata.

<sup>18</sup> Le politiche di contenimento dello sviluppo urbano si stanno diffondendo in molti paesi sviluppati, con esiti tuttavia spesso controversi. Oltre al noto caso della città di Portland negli Stati Uniti, dove un *Urban Growth Boundary* fu definito già nel 1979 (Gibson e Abbott, 2002) vi è una forte attenzione al tema in diversi paesi europei come la Germania e l'Inghilterra ma anche in Australia in particolare nell'area metropolitana di Melbourne, Perth e di Sidney (Smith e Scott, 2006).

Il lavoro è frutto di una riflessione svolta in stretta collaborazione tra gli autori. In particolare i paragrafi 1, 2 e 4 sono stati curati da Francesco Martinico, il paragrafo 3 e le elaborazioni cartografiche da Santi Daniele La Rosa.

#### BIBLIOGRAFIA

Adorno S. (2007), *Per una storia dell'industrializzazione tra Augusta e Siracusa nel secondo dopoguerra*, in Comune di Melilli, Società Siracusana di Storia Patria, "La grande trasformazione. Immagini del polo petrolchimico siracusano", Morrone Editore, Siracusa.

Antrop M. (2004), *Landscape change and the urbanization process in Europe*, in "Landscape and Urban Planning", n. 67.

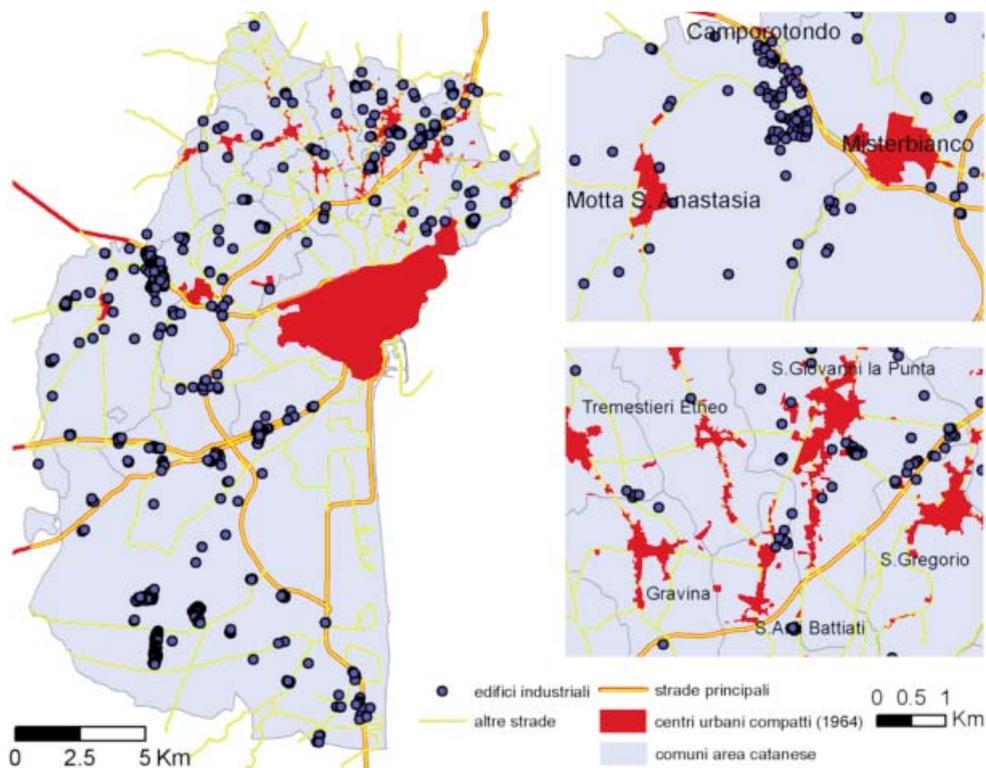
Antrop M., Van Eetevelde V. (2000), *Holistic aspects of suburban landscapes: visual image interpretation and landscape metrics*, in "Landscape and Urban Planning", n. 50.

Garreau J. (1991), *Ege city. Life on the new frontier*, Double Day, New York.

Gibson K., Abbott C. (2002), *City profile: Portland, Oregon*, in "Cities", Vol. 19, n. 6.

Martinico F. (2006), *Dalla Milano del Sud all'Etna Valley. Le attività industriali nell'area metropolitana*

Figura 9 - Localizzazione degli edifici industriali rispetto ai centri compatti e agli altri assi viari



na catanese, in "L'Universo", n. 2.

Martinico F. (2005), *Aree in transizione. Note sull'insediamento delle attività produttive in zona agricola in Sicilia*, in Savino M. (a cura di), "Pianificazione alla prova del Mezzogiorno", FrancoAngeli, Milano.

Naveh Z. (2000), *What is holistic landscape ecology? A conceptual introduction*, in "Landscape and Urban Planning", n. 50.

Smith G., Scott J. (2006), *Living Cities: an Urban Myth. Government and Sustainability in Australia*, Rosenberg, Sydney.

Stern, M., Marsh, W. (1997), *The decentered city: edge cities and the expanding metropolis*, in "Landscape and Urban Planning", n. 36.

Tjallingii S. (2000), *Ecology on the edge, Landscape and ecology between town and country*, in "Landscape and Urban Planning", n. 48.

Tress B., Tress G. (2001), *Capitalising on multipli-*

*city: a transdisciplinary systems approach to landscape research*, in "Landscape and Urban Planning", n. 57.

FRANCESCO GIUNTA

## Operazioni di ricerca attraverso il paesaggio delle serre

*Dovete imparare a sporcarvi le scarpe  
per comprendere la realtà!*  
(Rossi Doria M., 1956)

DA UN'AGRICOLTURA INDUSTRIALIZZATA AD UN'AGRICOLTURA PAESAGGIO

Qualsiasi tentativo di interpretare lo spazio rurale rischia sempre di diventare il costruito teorico di chi applica scientificamente la propria disciplina, di chi guarda unicamente dal proprio punto di vista, attraverso il proprio mondo, le proprie ragioni. La molteplicità di attori coinvolti all'interno di questo spazio genera spesso pareri e visioni contrastanti che scaturiscono da un'evidente complessità strutturale e dai variegati modi di viverlo. Per alcuni questo spazio rappresenta il luogo di lavoro, per altri è invece lo spazio dello svago; molte persone lo vivono e lo abitano quotidianamente, molte altre ancora lo attraversano osservandolo velocemente dall'esterno; e poi c'è chi questo spazio lo governa e chi lo organizza; chi lo mantiene e chi lo consuma; e forse è in questa complessità di combinazioni possibili che si devono ricercare le ragioni della trasformazione del paesaggio agrario e più in generale di tutta la dimensione agraria.

Nel 1967 Manlio Rossi Doria nel ricercare possibili soluzioni per il risveglio del Mezzogiorno poneva le questioni legate allo spazio rurale o meglio alla campagna in termini prettamente economici e di produzione agricola; secondo Doria i problemi del Mezzogiorno erano strettamente legati all'arretratezza dell'agricoltura e dunque il

risveglio sarebbe stato possibile solo attraverso un processo di industrializzazione agricola.

Al carattere industriale delle campagne sarebbe stato possibile applicare il senso della produzione *specializzata e standardizzata*; la produzione agricola e quella intensiva in particolare avrebbe dovuto essere concepita come un vero e proprio processo di industrializzazione, e su questo non usava mezzi termini!

Sembrirebbe quasi che alla fine degli anni sessanta quel gruppo di intellettuali e attenti osservatori della realtà<sup>1</sup> prima ancora che agronomi o militanti di partito, abbiano avuto l'innovativa intuizione di importare la modernità, in termini di tecniche per la produzione, anche in quei mondi in cui la modernità sembrava stonare con la realtà, con una identità storicamente radicata, col senso materiale del *fare per produrre*. Manlio Rossi Doria indica chiaramente nel modello olandese e americano dei buoni esempi da seguire per la capacità di organizzare industrialmente il loro tessuto agrario, in cui il processo di industrializzazione riguarda tutti gli anelli della catena che dalla coltivazione degli alimenti porta fino ai mercati e al consumo. Un processo dunque che rappresenti una vera e propria rivoluzione tecnologica, che sia in grado di soddisfare le sempre diverse esigenze dei mercati, anche di quelli più lontani, in cui l'urbanizzazione ha concentrato le masse dei consumatori. Il repentino cambiamento dei modelli insediativi aveva condotto ad un altrettanto repentino cambiamento di gusti, di quantità, di mercati, e la produzione agricola non doveva e non poteva rimanere arretrata nei confronti di questo ampio fenomeno di innovazione.

Figura 1 - Foto aerea di un'area nei pressi del Comune di Pachino



Doria sintetizza la questione ponendo due domande ancora del tutto attuali, e forse a queste dovremmo cercare di rispondere nella ricerca di una dimensione di equilibrio dello spazio della produzione agraria: “Chi attuerà questa rivoluzione nei luoghi di produzione? A vantaggio di chi essa andrà?” (Rossi Doria M., 1967).

In qualche modo la sua idea di sviluppo è legata agli strumenti della pianificazione, idea per molti aspetti anticipatoria; la produzione, o meglio il mercato della produzione richiede un'organizzazione dal basso, che resti quindi saldamente nelle mani degli agricoltori e a quest'ultimi dovrebbe essere garantito l'aiuto per formare le proprie cooperative o le loro associazioni di produttori.

Il recupero di uno sguardo globale sul ruolo contemporaneo dello spazio rurale, induce tuttavia oggi a riconsiderare il ruolo che deve assumere la campagna; il processo di

industrializzazione delle campagne, che riconosceva allo spazio agricolo un ruolo esclusivamente produttivo, ha orientato ad una connotazione territoriale prettamente urbanocentrica e alla inevitabile scissione di due mondi nei quali da una parte si produce e dall'altra si consuma. L'assunzione di un punto di vista diverso vorrebbe significare oggi il tentativo di restituire la campagna al territorio, in termini di luogo fruibile per diverse forme di abitare e di superare la dicotomia città-campagna attraverso uno sguardo ecologico e ambientalista.

Uno sguardo ambientalista sulle campagne parte dalla consapevolezza che la risorsa territoriale, intesa brutalmente come materia di consumo, non è illimitata, i suoli non rappresentano una fonte inesauribile di energie produttive in cui le moderne tecniche intensive (monocolturali o chemicizzate) possono espandersi all'infinito. Questa cultura, am-

bientalista appunto, ha assunto una dimensione di condivisione collettiva in cui la richiesta di verde, di nuovi spazi da abitare diventa sempre più crescente e comprensibile. Abitare il movimento, abitare il bordo delle città, abitare il parco agricolo, abitare tra due città, abitare la campagna urbana, sono questioni oggi aperte e ancora irrisolte ma che quotidianamente riscontriamo come esperienze concrete e corporee.

Questioni ancora aperte ma che potrebbero essere materia di indagine nella ricerca ormai di un'intera epoca tesa a superare questa, forse insuperabile, dicotomia.

Nuovi modelli dell'abitare sono forse oggi possibili, modelli in cui l'esperienza corporea degli spazi rurali potrebbe offrire alternative ai modelli più consueti dell'abitare in città. La lettura di uno spazio che deve garantire nello stesso tempo produzione e sostenibilità ambientale risulta pertanto molto delicata e complessa; le ragioni contrastanti di ognuno, confluendo nello stesso spazio, tracciano nel territorio limiti, barriere fisiche ma molto spesso anche ideali e sociali.

“Vivete gli uni accanto agli altri, in questi miseri vostri paesi, spesso senza acqua, senza luce, ma non vi toccate. I galantuomini hanno il loro corso, la loro strada nel paese, i contadini la loro; ognuno vive asserragliato nei propri quartieri; non avete mai vita comune e quando viene la festa del patrono i contadini invadono la piazza, hanno diritto alla piazza, ma allora voi galantuomini vi rinchiudete nelle case a prendere il caffè o a giocare a tressette” (Rossi Doria M., 1956).

TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO AGRARIO NELLA SICILIA SUD ORIENTALE

Credo che molte delle questioni legate al paesaggio agrario trovino in Sicilia alcuni dei segni per la loro lettura. Quella del paesaggio agrario siciliano è una storia abbastanza lunga e complicata che ha vissuto

parecchi momenti di trasformazione, a tratti repentini, a tratti più lenti e omogenei, ma pur sempre trasformazioni radicali. Potremmo sinteticamente riconoscere due tappe fondamentali nel lungo processo di trasformazione del paesaggio agrario siciliano: la prima ha un nome ed una data, la Riforma agraria del 1947, la seconda rappresentata dall'innesco, intorno agli anni '50, di un sistema di produzione agricola innovativo per la Sicilia di quegli anni, la produzione intensiva in serra.

La Riforma agraria del 1947 modifica il tipo di proprietà fondiaria prevedendo la distribuzione alla popolazione di piccole proprietà, modifica in maniera sostanziale, non solo la struttura produttiva ma anche i principi degli insediamenti rurali e tutta la dimensione sociale delle campagne. Vengono alterati i risultati economici mettendo a coltura zone improduttive o modificando l'uso del suolo e riesce ad avere una finalità che è spesso anche sociale e politica attraverso la sostituzione di un ceto rurale con un altro (per esempio l'oligarchia fondiaria con figure contadine) garantendo un ruolo a masse contadine in precedenza ai margini della società.

La riforma genera dunque sul territorio le prime forme di nuovi modelli abitativi, non esistono adesso solo piccole popolazioni accentrate o piccoli borghi sparsi ma a partire da quegli anni, anche la Sicilia viene investita dal fenomeno della dispersione, dello sparpagliamento puntiforme di piccole masserie e casolari.

Il modo di occupare il suolo agricolo con nuove unità edilizie è naturalmente stato del tutto casuale se si considera il fenomeno in una visione generale o di grande scala, ma del tutto preciso e organizzato ai fini della produzione del proprio piccolo fondo. La frammentazione in più proprietà ha portato ad una radicale personalizzazione del singolo lotto, in cui le scelte dei singoli agricoltori sul tipo di coltivazione, sul

posizionamento delle proprie unità edilizie, hanno creato una variegata alternanza di combinazioni produttive prima ed estetiche poi in grado di mettere in mostra, ancora oggi, in quanti modi sia stato possibile nel tempo addomesticare la natura, farla divenire campagna, renderla produttiva.

Emilio Sereni sosteneva che la più grande trasformazione del tessuto agrario in Sicilia non è l'azione diretta della riforma ma la conseguente dispersione dei centri abitati: "dai borghi inerpicati ove le popolazioni erano state costrette per ragioni economiche e produttive, oltre che dalla malaria e dal brigantaggio, i coltivatori ora cominciano sovente a digradare verso il piano, in prossimità delle coste. La campagna comincia a presentare un habitat disperso ..." (Sereni E., 1961).

A questa trama di un sistema insediativo frammentato, proprio perché frammentata è stata l'origine della sua costruzione, negli anni, e con accelerazione costante, si è intersecata la nuova trama della serricoltura che per l'enorme quantità di suolo che occupa nella Sicilia sud orientale, ha contribuito concettualmente a negare la frammentazione e rendere nuovamente omogeneo questo paesaggio.

Con riferimento al recente dibattito sulla definizione di paesaggio, potremmo oggi interrogarci se questa enorme distesa di serre che ha invaso e continua a invadere il territorio siciliano costituisca o meno un paesaggio.

Ponendo in questi termini la questione potremmo però rischiare di aggiungere una nuova voce, *paesaggio delle serre*, al già lunghissimo elenco che i nostri piani e i nostri dibattiti hanno negli ultimi anni continuamente contribuito ad ampliare facendoci allontanare da aspetti più sostanziali che estetici o percettivi.

La *Grande domanda*<sup>2</sup> a cui architetti, urbanisti, pianificatori cercano di dare una risposta, *cos'è e come si definisce un paesaggio?*, nasce forse dalla volontà di nominare, di

chiamare ogni parte del reale col proprio nome, come se in una piuttosto che in un'altra definizione risiedesse implicitamente il senso delle cose. Ed è così che spuntano come funghi paesaggi urbani, paesaggi storici, paesaggi sociali, paesaggi antropici, e non perché i funghi spuntino realmente, ma perché cresce in chi cerca una lettura critica la necessità di catalogare, di scindere i fenomeni, di interpretare la scomposizione. Il rischio è allora che l'accumulo di idee che ognuno di noi si è fatto e continuerà a farsi sul paesaggio e l'aggravarsi dei tentativi di dare una risposta alla *Grande domanda*, possano finire, paradossalmente, per essere essi stessi paesaggi, *paesaggi di idee*, di nuove configurazioni o costrutti mentali.

Il tentativo di nominare e separare alcuni aspetti del paesaggio da altri coincide forse con l'affermazione opposta a tale tentativo, il riconoscimento del paesaggio come sistema di relazioni dense, di rapporti storicamente determinati, accumulo di componenti naturali e di trasformazioni umane. La separazione afferma i rapporti, conferma la sostanza!

La questione si riduce allora nell'esigenza di pura descrizione del reale, in cui la forma del tutto viene inevitabilmente governata dalle parti, descrizione che passa attraverso una semplificazione sostanziale che aiuti a fare chiarezza. Questa semplificazione potrebbe essere attuata attraverso il riconoscimento di un elemento ricorrente in qualsiasi paesaggio, attraverso uno degli elementi della trasformazione o della costruzione di un paesaggio.

Nel paesaggio agrario della Sicilia sud orientale, ad esempio, gli impianti serricoli sono riconoscibili in maniera inequivocabile come gli elementi principali della trasformazione, gli elementi che attraverso la loro espansione sono riusciti a costruire una nuova identità, e proprio da questi elementi potremmo farci guidare in una lettura che racchiuda il senso della produzione in-

tensiva, le variazioni estetiche e ambientali di un paesaggio in continua transizione.

#### SGUARDI DIVERSI ATTRAVERSO IL PAESAGGIO DELLE SERRE

La lettura del paesaggio agrario della Sicilia sud orientale e in particolare di quello delle serre potrebbe oggi assumere almeno due punti di osservazione, due sguardi del tutto diversi ma che potrebbero aiutarci a rilevare, codificare e interpretare questo fenomeno. Oggi, grazie agli strumenti informatici, è possibile riconoscere dall'alto (foto aeree o planimetrie) l'enorme impatto che le serre hanno sul paesaggio che forse esse stesse definiscono. Da questo punto di vista si percepisce il loro grosso sviluppo fisico, il loro sviluppo in pianta che si articola dal comprensorio di Pachino alla Provincia di Ragusa (Vittoria, Comiso e Acate). In questa parte di territorio si assiste alla continua alternanza di terreni coltivati all'aperto (soprattutto uliveti, mandorleti e vigne) e terreni ricoperti da banche di polietilene<sup>3</sup> e cioè quelli delle colture intensive in serre. Dall'alto sono ancora riconoscibili alcune delle principali forme<sup>4</sup> che questo vero e proprio tipo di insediamento disegna sul suolo, forme spesso nette e compatte delle quali potrebbe essere tracciato un perimetro inequivocabile che restituiscono il senso di giardini coperti, forme più aperte e sfrangiate che accettano, proprio per la loro permeabilità di forma, la coesistenza con altre colture, forme lineari che si attaccano ai margini delle strade e che spesso ne costituiscono il bordo. Queste forme spesso si propagano fino a raggiungere il mare, altre volte si sviluppano attorno ad un piccolo borgo o ad una masseria lontani dai centri abitati, altre volte si adagiano sulle dune del ragusano, nei casi più estremi costituiscono la vera e propria espansione delle città, come nel caso di Pachino. Questa

Figura 2 - Campi coperti da serre a tunnel



operazione di lettura mostra, pur nell'istantaneità di un'immagine, un continuo processo di propagazione, le frequenti ripetizioni su uno spazio in cui la dispersione insediativa ha assunto il carattere di lungo periodo e in cui la *massa produttiva* delle serre è esplosa velocemente.

Pur riconoscendo alla *vista dall'alto* il suo straordinario valore nell'individuare un intero fenomeno nella sua forma fisica, lo sguardo dal basso o da terra ne assume un altro, forse ancor più straordinario, strettamente connesso alla percezione di questi spazi. Attraversare i luoghi delle serre coincide con un istantaneo e interiore ripensamento dell'idea di campagna intesa nella sua accezione più naturale. Tale ripensamento deriva dalle molteplici contraddizioni generate dal contatto e dalla duratura coesistenza tra uno stato naturale e uno stato artificiale.

L'impressione è quella di attraversare e osservare un mondo in grado di auto organizzarsi, un mondo con le sue precise regole e caratteristiche, con una propria sostanza omogenea in cui l'organicità del prodotto agricolo contenuto all'interno stride con l'artificialità della struttura che lo contiene generando un *ossimoro paesaggistico* del tutto singolare.

Questi sguardi diversi su un paesaggio che pur nella sua transizione di forma (gli insediamenti serricoli continuano, soprattutto negli anni più recenti, a espandersi velocemente) imprimono nella mente di pianificatori e urbanisti da una parte e semplici fruitori dello spazio rurale dall'altra un'immagine precisa e omogenea. La costruzione di questa immagine non è però figlia di una pianificazione territoriale che ne stabilisce i rapporti, le proporzioni o meglio ancora i contenuti, essa è figlia di un proces-

so che si auto organizza e che in qualche modo si auto governa.

I processi che disegnano o che costruiscono il *paesaggio delle serre* hanno tutto il carattere di una vera e propria filiera, di una catena di montaggio in cui l'azione di un singolo (azienda o semplice coltivatore diretto) innesca un meccanismo produttivo e consequenziale che vorrei tentare sinteticamente di descrivere.

Le caratteristiche pedo-climatiche della Sicilia sud orientale (terreno pianeggiante e sabbioso e clima arido) sono le più vantaggiose per la coltivazione intensiva in serra. I prodotti coltivati all'interno di queste strutture assumono caratteristiche del tutto singolari, dovute alla salinità dell'acqua, che non sono riproducibili in qualsiasi altro territorio.

I maggiori investimenti in questo tipo di attività vengono effettuati dalle numerose piccole e medie aziende, molto spesso a conduzione familiare, che decidono di coprire le loro proprietà terriere con impianti serricoli al fine di garantire nei mercati, principalmente italiani, la presenza dei loro prodotti alimentari in qualsiasi periodo dell'anno.

Un numero più ristretto di aziende, principalmente del ragusano, si occupa della progettazione e della costruzione fisica degli impianti; a seconda delle caratteristiche morfologiche dei terreni da insediare, vengono rispettate precise regole tecniche di progettazione, viene stabilita l'orditura al fine di garantire la giusta pendenza alle acque e per evitare che i venti caldi entrino all'interno delle strutture generando condensa, vengono stabilite le distanze tra una struttura e l'altra per permettere una adeguata fruizione anche dei mezzi da lavoro più pesanti.

I tipi di serra che oggi vengono costruiti sono tutto sommato pochi e semplici; i principali sono due: il tipo a tunnel e quello a più campate. Le prime sono costituite da archi di acciaio fissati al terreno in sequenza a formare veri e propri *serpenti di plastica* e che quindi possono adeguarsi a

Figura 3 - Fase di montaggio di una serra a tre campate



qualsiasi tipo di terreno, anche ai più impervi. I tunnel devono, al massimo ogni 5 anni, essere smontati per permettere l'aratura e il *riposo* dei campi. Il loro basso costo (i materiali sono spesso di riciclo) e la semplicità della loro costruzione permettono alle aziende o agli agricoltori di impiantarli personalmente immettendo nel paesaggio una grossa quantità di *materiale abusivo*.

Le serre a più campate sono invece più complesse e per la loro costruzione necessitano di personale specializzato; la loro struttura è costituita da elementi di acciaio (montanti, traverse, attacchi, archi, costruiti industrialmente). Questi tipi di impianti costituiscono dei veri e propri *immobili* nel territorio, in quanto la loro altezza (da 3 a 4 metri) permette di introdurre al loro interno i mezzi agricoli e pertanto l'aratura non necessita del loro smontaggio.

I prodotti coltivati all'interno delle serre

sono principalmente pomodori, zucchine, meloni e angurie, le quali piante vengono acquistate dalle aziende agricole principalmente nei grossi vivai siciliani.

L'intensa produzione viene distribuita giornalmente nei mercati italiani attraverso una fitta rete di trasporti che rappresenta l'ultimo anello di questa filiera.

#### CONSIDERAZIONI

L'attuale conformazione dello spazio delle serre non è altro che l'ultimo e momentaneo atto di un fenomeno di espansione che vede coinvolti diversi *costruttori* che in fasi e con tempi differenti contribuiscono a configurarlo. Si potrebbe parlare, senza alcuna forzatura, di un vero e proprio processo industriale in cui le varie fasi dei meccanismi produttivi vengono sviluppate in una scala

territoriale. Il doppio punto di vista (dall'alto e dal basso) ci induce a percepire le diverse forme organizzative degli impianti serricoli senza però palesarli del tutto. Questi processi, principalmente aziendali riconoscono nell'efficacia, in termini di massimo utilizzo delle proprie risorse, del proprio territorio l'unico obiettivo da perseguire e raggiungere con successo. Le colture intensive in serra rappresentano l'aspetto economico di questa logica, rappresentano il mondo e il punto di vista aziendale che non può essere altro che quello di ottenere dalla propria produzione il massimo guadagno.

Quando, intorno agli anni '50, gli agricoltori siciliani capirono che era possibile utilizzare al meglio l'energia solare (Pachino è il comune più assolato d'Italia) intrappolandola all'interno delle loro strutture e farla diventare produttiva, si avviò un vero e proprio meccanismo industriale sempre più tecnologico e avanzato che diede respiro, in termini economici, a questa terra.

La produzione intensiva rappresenta il fulcro attorno al quale ruota la piccola economia locale e che potrebbe rappresentare il baricentro di un sistema economico di rete. La scala con cui viene letto il fenomeno risulta pertanto fondamentale; se da un punto di vista locale potrebbe risultare un processo antropico del tutto invasivo e distruttivo, da un punto di vista di *grande scala* rappresenta nient'altro che una piccola porzione di un fenomeno molto più ampio.

L'individuazione degli insediamenti attorno al bacino del Mediterraneo, ad esempio, restituisce l'idea di un fenomeno che cresce e si intensifica ad una scala che potremmo definire globale. Le coste mediterranee della penisola iberica (l'Andalusia in particolare modo), alcune parti del Nord Africa, le coste greche e turche, presentano grossi insediamenti serricoli che lanciano i segnali di un potenziale comune del tutto efficace. L'idea di Rossi Doria di guardare alle campagne come luoghi di processi *industrializ-*

*zati e standardizzati*, racchiude intrinsecamente l'ipotesi di lasciare nelle mani degli agricoltori o delle aziende, in questo caso, le sorti della produzione, si tratta, in altri termini, del riconoscimento del *mestiere*, del riconoscimento che le competenze tecniche in campo agricolo sono difficilmente sostituibili o governabili da soggetti esterni al mondo agricolo. Quest'ultimo risulta fortemente auto organizzato, un mondo in cui, oltre agli aspetti tecnici, anche quelli economici sono auto regolati; l'individuazione del punto in cui la domanda e l'offerta si incontrano diventa un fatto prettamente automatico e oserei dire istintivo.

Una visione prettamente ambientalista condurrebbe sicuramente all'individuazione di un impatto e di un sovrautilizzo delle risorse naturali notevoli, ma condurrebbe altresì all'imperdonabile errore di negare una legittimità innovativa che bisogna riconoscere ai costruttori di questo paesaggio e che una ricerca in campo di pianificazione può solo contribuire a sostenere.

#### NOTE

<sup>1</sup> Rossi Doria attraverso la sua esperienza politica in maniera intensa e decisa, militante del partito comunista, collaborò alla realizzazione della Riforma agraria nel dopoguerra.

<sup>2</sup> A porre la questione in questi termini è Lucina Caravaggi che nel testo *Paesaggi di Paesaggi* avanza l'ipotesi di disattivare il meccanismo che porta all'*ossessione dell'aggettivo*.

<sup>3</sup> Film plastico che copre le strutture delle serre.

<sup>4</sup> Il concetto di forma è utilizzato in questo caso per descrivere un'astrazione con un contorno o il profilo di un oggetto o di un fenomeno che W. Tatarkiewicz, in *Storie di sei Idee*, separa dall'idea di materia.

#### BIBLIOGRAFIA

Rossi Doria M. (1967), *Scritti sul Mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Rossi Doria M. (1956), *Riforma agraria e azione meridionalista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Roma-Bari.

Reho M. (a cura di) (1997), *La costruzione del paesaggio agrario*, FrancoAngeli, Milano.

Caravaggi L. (2002), *Paesaggi di paesaggi*, Maltemi, Roma.

Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio*, Carocci, Roma.

Viganò P. (1999), *La città elementare*, Biblioteca di Architettura Skira, Milano.

Munarin S., Tosi M. C. (2002), *Tracce di città - esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, FrancoAngeli/Urbanistica, Milano.

Clementi A. (a cura di) (2004), *Interpretazioni di Paesaggio*, Maltemi, Roma.

Tatarkiewicz W. (1976), *Storia di sei Idee*, Aesthetica, Palermo.

---

ALESSANDRO BOVE

---

## Piccole aree di agribusiness ai margini della metropoli

LA GENESI PER CONTRASTO

Riconsiderare le caratteristiche del fenomeno della crescita urbana, sempre più spesso identificato sotto il termine di metropolizzazione, è diventata una delle priorità nel campo degli studi urbanistici, sociologici e ambientali. Si tratta di capire che cosa accade quando la città cresce al di fuori di quello spazio definito che sta oltre le *mura* che lo circondano. Queste, oggi come oggi, non sono solamente dei muri in senso stretto, riconducibili a delle precise strutture architettoniche o a dei limiti fisici identificabili nelle reti infrastrutturali che cingono i centri urbani come i raccordi anulari, le circonvallazioni e le tangenziali, ma si tratta di un superamento di limiti immateriali, di modi di relazionarsi che fanno sì che l'ambito urbano possa dilatarsi a dismisura e diventi man mano capace di fagocitare lo spazio vuoto (ossia lo spazio rurale che qui viene definito vuoto in antitesi a quello urbano, connotato e connotabile in funzione della concentrazione di popolazione, servizi ed edificato). Si tratta dunque di individuare un approccio capace di coniugare assieme spazio urbano e spazio rurale, rivedendo quella dicotomia che, nata con la rivoluzione industriale, è stata superata quando, per lo meno nei paesi più industrializzati, industria e agricoltura si sono incontrate per dare vita a quello che gli agronomi definiscono agroindustriale o *agribusiness*.

Quindi il problema che si pone è quello di comprendere quali siano i criteri capaci di individuare il *limes* che scaturisce dalla differente (o apparentemente differente) natura, qualità, intensità

e dal diverso ambiente e paesaggio che il territorio della città e quello della campagna generano. Si tratta di comprendere se il problema debba porsi in termini di uso del suolo (in particolare in relazione al concetto di consumo che qui viene inteso come uso irreversibile che l'edificazione fa del terreno, da cui è quasi impossibile tornare indietro), o secondo una logica di variazione della rendita immobiliare, o in termini di densità insediativa, o ancora di naturalità (da intendersi nel senso di livello di inquinamento o di congestione provocato dai flussi di cose e persone), o di accesso ai servizi (alla persona e anche all'impresa) o di flussi migratori o, infine, in termini spaziali, ossia relativi all'individuazione di quegli elementi che per numerosità, disposizione, dimensione e rapporto fanno sì che un territorio assuma una determinata connotazione.

Resta il fatto che, comunque, questa distinzione è il frutto di valori storici, culturali, sentimentali e testimoniali di un popolo e, di conseguenza, resta legata a delle correnti di pensiero che possono ora considerare preponderanti gli aspetti che giustificano la fusione tra le due entità territoriali. Per questo motivo l'articolo si propone di esplorare i caratteri che stanno alla base dello sviluppo dello spazio della città dilatata, della trasformazione della campagna e di questo cambiamento, che risponde alle dinamiche del reale (ossia al continuo divenire che caratterizza gli elementi territoriali e il sistema dei rapporti che li contraddistinguono) porti all'esigenza di riconsiderare l'insieme degli elementi in termini di interconnessione tra caratteri differenti piuttosto che di individuazione di fram-

menti e limiti da preservare e non valicare.

#### MORFOGENESI DELLA CITTÀ DILATA NELL'AREA CENTRALE VENETA

Al fine di poter approfondire il tema del rapporto tra la città dilatata e le piccole o medie aree agricole che permangono all'interno della complessa struttura territoriale che caratterizza il processo di metropolizzazione, diventa necessario individuare il percorso evolutivo che ha portato alla situazione attuale. Per fare ciò si è preferito prendere in considerazione un territorio specifico, quello veneto, al fine di individuare in maniera approfondita gli elementi che caratterizzano il quadro di riferimento, cercando poi di arrivare a delle considerazioni che siano il più generale possibile.

Parlare quindi di metropolizzazione del territorio veneto significa circoscrivere lo studio ad un'area specifica, quella centrale, delimitata a nord dai monti (Dolomiti e Alpi), quasi che questo confine morfologico agisca anche da limite al modello insediativo, mentre verso sud i tratti caratteristici di questa struttura territoriale si perdono nella Pianura Padana man mano che ci si avvicina al Polesine. Si tratta di un'area strutturata su quattro poli principali (i capoluoghi di Provincia di Venezia, Treviso, Padova e Vicenza), caratterizzati da una struttura compatta, edificata con continuità, che ospita un elevato numero di servizi, quasi omogeneo per tutti e quattro i centri. Accanto a questi si sono evolute delle polarità di secondo, terzo e quarto livello (come descritto all'interno del piano territoriale regionale di coordinamento vigente) caratterizzati da indici e indicatori con valori decrescenti relativi ad aspetti quali la popolazione, il livello di produzione, i servizi offerti e così via. Minimo comune denominatore dei centri che costituiscono la struttura policentrica del veneto è quello dell'industrializzazio-

ne. Infatti, questi poli sono in buona parte caratterizzati da strutture produttive che sono sorte tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento. Si tratta, quindi, di aree produttive antiche, incistate all'interno del tessuto urbano, compatte, spesso afflitte da obsolescenza e da abbandono. Tra questi possiamo annoverare anche gli insediamenti produttivi dei capoluoghi di provincia che sono nati nel secondo dopoguerra come risultato di iniziative pubbliche ormai completamente realizzate. Questa armatura territoriale nel corso degli anni ha subito una forte trasformazione: gli alti e bassi dell'economia, la costante ricerca di un buon livello economico per la popolazione, la trasformazione della produzione con il passaggio dalla grande fabbrica ad aziende artigianali, hanno trasformato il policentrismo in un modello di tipo nucleare. Questo, caratterizzato da un elevato livello di specializzazione del territorio per funzioni (soprattutto legate alla specializzazione produttiva) e dalla dipendenza della rete infrastrutturale, ha realizzato una forte diffusione di edificato sul territorio quasi a realizzare un'integrazione tra città e campagna, a discapito comunque degli spazi aperti. È questo il periodo in cui si diffondono le lottizzazioni industriali (anni '60 e '70) che hanno fatto sì che venisse coniato il detto "un'area industriale per ogni campanile". A queste si è affiancato l'insediamento diffuso, avvenuto per dispersione delle aziende su tutto il territorio attraverso quel fenomeno noto come sparpagliamento fuori zona. Fanno parte di questa tipologia insediativa i molteplici edifici diffusi in luoghi spesso isolati e quegli insediamenti cresciuti lungo i nastri infrastrutturali secondo uno schema articolato per fasce di densità e spessore variabili in relazione alla ricerca di visibilità. Si tratta dunque di veri e propri insediamenti lineari che hanno immobilizzato la struttura reticolare tanto che, caso fortunato, hanno contribuito al mantenimento della percetti-

bilità del reticolato romano tra Venezia e Padova, il quale risulta ancora chiaramente riconoscibile anche da satellite.

Quello che è avvenuto perciò è stata una progressiva perdita di centralità della città rispetto ai centri più piccoli e alle aree rurali circostanti con la conseguente dispersione degli insediamenti sul territorio ed una trasformazione drastica del rapporto tra città, campagna, aree industriali e ambiti naturali. Inoltre è avvenuto un aumento drastico della mobilità sia delle persone che delle merci con la conseguente frammentazione del territorio e competizione tra i diversi usi del suolo. Da un lato la progressiva perdita di suoli fertili, l'interruzione di corridoi naturali e la compromissione di habitat e biotipi naturali o seminaturali, dall'altro la formazione di un ininterrotto susseguirsi di aree produttive o capannoni isolati, condomini o villette, centri commerciali o cinema multisala, che hanno creato una *cortina di cemento* la quale ha relegato in secondo piano, come in una sorta di quinta teatrale, i territori del produrre agricolo. Due dati molto significativi a giustificazione di quanto fin qui sostenuto: le strade in Veneto *consumano* ben 1.266 km ogni 1.000 kmq di superficie territoriale<sup>1</sup>, valore ben superiore a quello di una regione come la Lombardia, ma che non è riuscito a risolvere il problema legato alla congestione del traffico; la superficie edificata è aumentata spesso di tre volte rispetto all'edificato esistente, come avvenuto lungo l'asse Padova-Venezia nel periodo 1950-1990<sup>2</sup>. L'ultimo dato è ritenuto particolarmente significativo perché riferito ad una porzione di territorio che secondo la volontà politica regionale potrebbe rappresentare l'armatura portante di una città metropolitana bicefala, o bilanciata secondo la definizione coniata in Veneto, dal nome di Pavè (Camagni).

La metropoli emergente o la città dilatata sembrano essere per tutti questi motivi di fatto la causa della contrazione dello spa-

zio agricolo che viene a ritrarsi, incistarsi all'interno delle maglie della struttura reticolare perché quasi *spaventato* da questo sviluppo anisotropo. A questo va aggiunta la perdita del *limes* legata alla diffusione delle reti immateriali (internet e banda larga su tutte) che portano alla globalizzazione della domanda e dell'offerta. Quindi le popolazioni (o forse si deve parlare di piccoli gruppi superstiti?) che abitano le aree rimaste marginali entrano a far parte della categoria dei *cittadini rurali*, sofferenti degli stessi malanni (disoccupazione, delinquenza, frammentazione della famiglia, emigrazione o spostamento alla ricerca di maggiori chance economiche) che si diffondono con trend crescenti che hanno già colto i loro cugini *cittadini urbani*.

Sembra quasi che siamo diretti verso una nuova dimensione, quella della *città in campagna* se non corriamo ai ripari come già proposto nel 1990 dall'American Planning Association che sosteneva l'utilità di istituire dei veri e propri confini urbani in modo da preservare gli spazi aperti ed evitare la peste dello *sprawl*, la quale implica un costo capitale per strade, servizi e scuole del 50% più elevato di un modello insediativo compatto. Ma siamo sicuri che la protezione senza limiti possa essere la soluzione migliore per un territorio che non presenta un'estensione paragonabile a quella degli Stati Uniti d'America e, soprattutto, non è forse improponibile un'azione di questo tipo su territori che presentano livelli di sedimentazione storica molto più antichi? E poi ancora ci sarebbe da chiedersi qual è il limite oltre il quale si verifica lo *sprawl* e poi ancora ha senso parlare di pianificazione imponendo una scelta drastica tra un modello senza tentare di mediare attraverso un approccio come quello di McHarg che oggi potrebbe essere ben più attuale per l'Italia di quando è stato ideato?

IL TERRITORIO AGRICOLO: DAL VALORE MITOPOIETICO A QUELLO ECONOMICO

Il quadro di riferimento fino a qui descritto ci ha spiegato come i campi e le colture, i casoni e le ville che rappresentano la specificità del Veneto, ora sono fagocitati all'interno della diffusione, diventando i *retri* dell'urgenza di produrre e dell'individualismo delle classi medie rappresentato dalla proliferazione di villette a schiera, bi o trifamiliari. Un territorio agricolo che per questo perde man mano i paradigmi del suo riconoscimento. Innanzitutto una delle cause è la cronica incapacità di creare massa critica reddituale: se da un lato si assiste oggigiorno a flussi di migrazione giornalieri dai luoghi marginali dell'area centrale veneta verso i poli di produzione industriale e turistica che offrono salari sicuri, dall'altro si assiste alla frammentazione della proprietà agricola sia in relazione al dilagare della città che al progressivo abbandono dell'attività primaria. Per contro l'agricoltura rappresenta ancora una delle risorse della regione, però non in termini di quantità prodotte, ma per la specificità e rarità delle produzioni (dal radicchio tardivo di Treviso, alle uve per il Prosecco o il Tocai, oggi denominato Tai per distinguerlo da ogni altra produzione similare, e così via) tanto che queste sono entrate a far parte della distrettualità produttiva. Così a fianco dei distretti storici per la regione del tessile o del settore meccanico, trovano posto le viti e il vino, la frutta e i prodotti orticoli, le vongole e i mitili in generale. Queste produzioni hanno facilitato comunque la creazione di ulteriori attività produttive rivolte alla conservazione, trasformazione e diffusione dei prodotti della terra, in una organizzazione di vera e propria filiera produttiva.

In secondo luogo è evidente la negazione del paesaggio tipico degli ambiti rurali così come poteva essere ancora percepito seguendo i dettami della visione mitopoietica

ed evocativa tanto cara ai vedutisti: il filare, il solco, l'edicola votiva, il casale di campagna con la *tezza*, hanno man mano lasciato posto a cancelli e muri in cemento armato rivestiti di geopietra, a insegne pubblicitarie e a schiere e piccoli condomini. Da un preciso margine lineare tra paesaggio urbano e campestre si è passati ad una progressiva transizione spaziale continuamente mutevole. La graduale sostituzione degli iconemi classici del panorama agricolo veneto (la villa prima di tutti) vengono man mano sostituiti da altri oggetti, i capannoni ad esempio, che vengono a contatto in maniera totalmente innaturale con il contorno, tanto da provocare un'esaltazione del contenuto rispetto al contenitore, facendo perdere la sensazione di distacco e marginalità a favore di una percezione di indefinitezza. Un paesaggio, quindi, duale, non più vergine (e perciò univocamente connotato), ma nemmeno, all'opposto, irreversibilmente compromesso, come il più delle volte uno sguardo superficiale potrebbe portare a pensare. Un paesaggio in equilibrio, seppur precario, tra evoluzione e conservazione, in cui gli iconemi si affiancano o si sostituiscono (la villa rispetto al capannone, l'edicola votiva rispetto al cartellone pubblicitario o direzionale, la casa rurale rispetto alla schiera) in un *continuum* di quartieri formalmente inconclusi, zone industriali in continua espansione, strade intasate dalle automobili e serre che riempiono gli spazi agricoli residualmente rimasti intorno alle aree residenziali, tra un complesso edilizio e l'altro o accanto agli orti dei cittadini e dei pensionati che occupano gli interstizi ai margini delle case, dei campi sportivi, dei parchi urbani, delle reti ferroviarie, delle aree marginali.

Forse è proprio così che nasce l'orto metropolitano, luogo limite in cui i caratteri di specificità del mondo agricolo si perdono nel processo di diffusione in un continuo avvicendamento di immagini mentali ora utili a evidenziare il ruolo del primo rispet-

to al secondo e viceversa. Orto metropolitano dunque come mini economia di riserva, imbattibile rispetto al processo di globalizzazione perché legato all'unicità e alla specificità della produzione. Orto metropolitano in funzione della sua capacità dimensionale: così come la casa nei sobborghi periferici presenta uno spazio residuale rivolto alla produzione di ortaggi a parziale soddisfacimento delle esigenze della famiglia, così lo spazio metropolitano presenta degli ambiti residuali in cui si soddisfano le richieste di colture di pregio.

Le categorie campagna e città forse potrebbero non esistere: nessuna delle due entità riesce a predominare rispetto all'altra così come la contrapposizione degli elementi caratterizzanti l'una rispetto all'altra non sono tali da riuscire a definire univocamente il confine. Quello che esiste è un ambiente costituito da una molteplicità di caratteri in cui all'unitarietà si è sostituita la trasformazione prima e il frammento, più o meno esteso, poi. Un processo di costruzione dell'immagine territoriale che è spuria in quanto nega allo stesso tempo sia l'esistenza dei caratteri di metropoli (l'area centrale veneta non è riconosciuta a livello comunitario alla stregua delle grandi aree metropolitane europee come ad esempio la Ruhr, nonostante esistano studi di eminenti ricercatori che indicano addirittura nel territorio padano l'esistenza di una megalopoli) che quelli rurali. La nascita quindi del transitorio territoriale, vero e proprio terreno di conquista su cui la pianificazione può intervenire, diventa la base su cui la pianificazione può intervenire per guidare l'effimero verso una forma compiuta. Starà al pianificatore individuare i modi per cui la sua azione non diventi soffocante ma consenta di accompagnare la trasformazione, di correggerla ove necessario, senza negarla rischiando altrimenti di compiere un'azione contronatura.

## IL PROCESSO OSMOTICO

Se la morte della città tradizionale è stato un evento predetto da molti in quanto non è stata capace di concentrare e rinforzare il suo ruolo di riferimento che man mano è stato reso capillare dalla diffusione e dalla funzionalizzazione di ambiti vasti di territorio, non altrettanto facile era predire la morte del territorio agricolo in funzione della perdita di quel confine capace di identificarlo univocamente rispetto al carattere autopoietico che lo contraddistingue. La città dilatata e più in generale la metropoli sono alla ricerca di identità e contestualizzazione in ambiti in cui sottraggono spazio ad altre attività e funzioni spandendo allo stesso tempo forme e contenuti che conducono il territorio rurale a identificarsi nei modi e nelle pratiche della realtà urbana. Si tratta di una vera e propria osmosi che contrappone alla ricerca dell'idillio rurale, che si suppone ricco di una natura incontaminata, di paesaggi ameni e quanto altro per i nuovi insediamenti specialmente residenziali, l'attrattiva insita nelle molteplici possibilità offerte dai centri urbani.

Così se la demolizione delle strutture caratterizzanti il territorio agricolo come gli annessi agricoli, i filari o le partizioni agricole per far posto a nuove aree produttive e residenziali è segno tangibile di *città rurale*, dall'altra il recupero a fini abitativi di antiche fattorie nel rispetto draconiano dei caratteri architettonici e tipologici delle stesse, la possibilità di accedere alle aree marginali sia fisicamente che attraverso la connettività globale diventa indice di organizzazione della *campagna urbana*. Se essa, infatti, ha perso il ruolo agricolo in senso stretto per la mancanza di quella massa critica che faccia di questa attività una fonte di reddito, può comunque diventare luogo di integrazione tra colture specializzate, preesistenze storico-ambientali (come le ville) e il territorio capace di investire i flus-

si generando così dei *rural users* (in contrapposizione ai *city users* della metropoli) alla ricerca di spazi dove trovare serenità in età senile o ancora dedicarsi all'*otium*.

È altresì possibile che il contadino trasformi il suo campo da spazio della produzione agricola a *parco campestre* fruibile (attraverso ad esempio la creazione di percorsi lungo gli argini, la piantumazione lungo i confini al fine di ricostruire i filari tipici del paesaggio, la realizzazione di luoghi di sosta, ecc.) anche a chi viene dalla città. In questa maniera si potrebbero anche sostenere gli agricoltori dando loro oltre al compito della coltivazione anche quello del mantenimento e della creazione di questi *parchi campestri*. Una sorta quindi di complicità tra contadini e cittadini (ammesso che queste due categorie possano avere ancora un senso) per il mantenimento di aree soggette all'invasione metropolitana al fine di garantire delle sacche di qualità ambientale. Qui l'urbanista deve intervenire non tanto con azioni di tipo vincolistico che portano all'imbalsamazione di parti di territorio senza che si realizzi la territorialità flessibile, multiscalare e dinamica che trova il suo nuce nei processi di trasformazione e integrazione. Quindi il mix funzionale può portare a superare il vincolismo rigido purché sia possibile tracciare delle strategie di uso sostenibile del suolo le quali facciano in modo che questo diventi ascrivibile al ruolo di membrana osmotica tra l'urbanizzazione delle aree rurali e la ruralizzazione delle aree urbane. In questo modo anche i parchi, spesso individuati come mezzo di ricucitura territoriale o come opera di mitigazione degli impatti dell'espansione urbana (soprattutto in relazione ai tracciati infrastrutturali) possono essere sostituiti da piccole aree di *agribusiness* che combinino contemporaneamente i caratteri e i valori della realtà cittadina e campestre. In fin dei conti entrambi questi spazi devono l'esistenza alla loro capacità

di essere prodotto e mezzo di produzione. Si è delineato così un sistema di relazioni capace di andare oltre alle forme convenzionali della conurbazione. Si tratta quindi di inventare o almeno rinnovare i modi di controllo sul territorio affinché l'integrazione urbano-rurale che in passato poteva sembrare un'utopia o uno scherzo con cui si sono dovuti confrontare numerosi pianificatori, possa puntare a divenire il nuovo modo di usare gli spazi.

#### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. Turri E. (2004), *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, pag. 120

<sup>2</sup> Cfr. European Environmental Agency - EEA (2002), *Towards an urban atlas*, Environmental issue report n. 30.

## Sviluppo rurale e valutazione ambientale strategica per territori agricoli sostenibili. Il caso del Piemonte

---

AGATA SPAZIANTE E  
CHIARA MURANO

---

I PROBLEMI AMBIENTALI SOTTESI DALLE RETORICHE DELLO SPRAWL URBANO

Lo *sprawl* nuoce gravemente all'ambiente: è quanto afferma un recente rapporto dell'*European Environment Agency* (Eea) del 2006. L'agenzia per l'ambiente dell'Unione europea ha rilevato che nel solo decennio tra il 1990 e il 2000 in Europa sono stati urbanizzati oltre 800 mila ettari di suolo: più di tre volte la superficie del Lussemburgo. In Italia la continua espansione dello *sprawl* intorno agli agglomerati urbani sta riducendo in misura consistente gli spazi naturali e le aree dedicate all'agricoltura. Negli ultimi due secoli il crescere delle città è stato connesso all'aumento della popolazione urbana oltre che dalla diffusione di localizzazioni industriali e solo in piccola parte da terziario e servizi. Oggi, invece, anche nei casi in cui la pressione demografica è irrilevante o addirittura inesistente, il fenomeno dell'espansione urbana incontrollata subisce l'influenza di diversi altri fattori tra i quali l'enorme espansione di aree terziarie e di servizio ma anche il desiderio di realizzare nuovi stili di vita in aree periferiche, lontane dal centro delle città. L'insieme di forze che danno origine a questi fenomeni include tendenze sia micro che macro economiche e sociali. Dalla metà degli anni '50, segnala il rapporto Eea, le città sono cresciute mangiandosi fette di territorio rurale in quantità maggiori rispetto alla reale crescita demografica<sup>2</sup>. Il trend rilevato è allarmante: le città europee si espandono mediamente del 78%, a fronte di un incremento demografico del 33%. Entro il 2020,

circa l'80% degli europei vivrà in aree urbane. In 7 paesi, questa proporzione salirà nel migliore dei casi al 90%, se non oltre.

La mancanza di buone pratiche pianificatorie, associate ad una volontaria e spontanea pianificazione a bassa densità, hanno eroso il territorio europeo riducendo la campagne e i terreni rurali al lumicino. Il risultato della diffusa competizione tra i diversi usi del suolo ha generato impatti ambientali quali la progressiva perdita di terreni fertili o di forte valenza naturalistica, il rischio di inquinamento sempre più diffuso, l'interruzione di corridoi naturali di comunicazione e di migrazione, la compromissione degli originali habitat e biotopi naturali o semi-naturali. Lo sviluppo urbano e quello dell'agricoltura competono spesso per la stessa terra, poiché i terreni agricoli adiacenti alla *città consolidata* sono il luogo ideale per l'espansione urbana. Quando si riutilizzano le aree difficilmente si pensa a ripristinare la componente agricola andata persa. L'Italia risente della mancanza di una legge nazionale forte che regolamenti e limiti l'uso del suolo agricolo, come accade, invece, in Germania e in Francia e per ora solo regioni e province hanno posto la tutela del suolo e la regolamentazione del rapporto rurale-urbano fra i loro obiettivi strategici. Il terreno agricolo, in quanto risorsa non rinnovabile, deve essere preservato. La perdita di suolo rurale ha effetti importanti sulla biodiversità poiché comporta la perdita dei biotopi importanti per molte specie animali e in particolar modo per gli uccelli. Lo *sprawl* urbano minaccia, inoltre, di consumare i terreni agricoli migliori, perché l'urbanizzazione

indifferenziata rischia di relegare l'agricoltura ai suoli meno produttivi (con un conseguente maggiore impiego e consumo di acqua e fertilizzanti) e più distanti dalle aree montuose (con un crescente rischio di erosione del suolo). Come se non bastasse la qualità dei terreni agricoli che giacciono in prossimità dei poli urbani o negli interstizi lasciati liberi dallo *sprawl* è esigua.

#### I POSSIBILI IMPATTI AMBIENTALI DEL MONDO RURALE

L'agricoltura, che pur rappresenta un'instimabile ricchezza per il territorio, non è scevra da responsabilità nei confronti dell'ambiente.

L'interazione fra agricoltura e natura è profonda. Nel corso dei secoli l'agricoltura ha contribuito alla creazione e alla salvaguardia di una grande varietà di habitat seminaturali di elevato pregio che ospitano molte specie della fauna – e in particolare dell'avifauna – selvatica. L'agricoltura svolge, dunque, un ruolo fondamentale nel preservare l'equilibrio ambientale del territorio ma i legami esistenti fra la ricchezza dell'ambiente naturale e le pratiche agricole sono complessi. Mentre la salvaguardia di molti habitat di grande pregio in Europa è affidata all'agricoltura estensiva, dalla quale dipende anche la sopravvivenza di una grande varietà di animali selvatici, le pratiche agricole possono anche incidere negativamente sulle risorse naturali. Specie se vengono praticate in territori residuali come quelli scampati alla foga divoratrice dell'*urban sprawl* e che sono riusciti a contenere la pressione, ricavati dagli spazi interstiziali del costruito diffuso, nei quali il suolo inevitabilmente si impoverisce e necessita di un ricorso più massiccio a fertilizzanti, antiparassitari e di una maggiore quantità di acqua, per poter accrescere le proprie capacità produttive. Con danni irreversibili sull'ambiente, sulla biodiversità –

che in questi lembi di terra periurbana è messa a dura prova – e sul paesaggio. Il *piano strategico nazionale* (Psn) per lo sviluppo rurale<sup>3</sup>, importante ingranaggio nella strategia europea per lo sviluppo rurale degli Stati membri, rimarca il ruolo fondamentale della risorsa suolo nella regimazione dei deflussi idrici, nella tutela della biodiversità, nella conformazione del paesaggio e nell'assorbimento dei gas effetto serra, intravedendo nelle condizioni del suolo e nei problemi ambientali ad esse connessi un'evoluzione non sempre virtuosa nell'uso del suolo stesso. Il Psn rileva una progressiva riduzione della *superficie agricola utilizzata* - Sau (-16,5% dal 1982 al 2003) soprattutto a carico dei prati e pascoli permanenti (-26%). In prossimità delle aree urbane, nei luoghi dello *sprawl* e in particolare nelle aree pianeggianti, lungo le coste, e nelle valli interne denuncia, quindi, come l'agricoltura subisca una forte competizione, con una conseguente e continua cessione delle aree più fertili a favore di altri usi e con effetti negativi e spesso irreversibili sulla risorsa suolo. In molte aree agricole e, in particolare, in quelle di pianura ad agricoltura specializzata, il rischio di inquinamento e di contaminazione dei suoli è più elevato. Una fonte agricola di inquinamento e di alterazione degli equilibri biologici e strutturali dei suoli è legata, ad esempio, all'eccesso di fosforo rilasciato nel terreno attraverso fertilizzanti organici (letame, liquami) e fertilizzanti minerali (concimi sintetici). L'eccesso di fosforo nel suolo non solo può ridurre la diversità delle specie alterando gli equilibri competitivi, ma è anche la principale causa di eutrofizzazione delle acque. Le regioni che presentano un surplus di fosforo per ettaro più elevato, e in particolare maggiore di 30 kg/ha sono soprattutto quelle del Nord (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna), nelle quali il fenomeno dello *sprawl* urbano ai danni dell'agricoltura è più marcato.

Il Psn esprime apprensioni anche nei confronti del paesaggio agrario che, negli ultimi decenni, è stato interessato da un progressivo degrado, penalizzato anche dalle caratteristiche dei nuovi insediamenti edilizi nelle aree rurali periurbane, spesso poco rispettosi della identità storica del paesaggio locale. L'inquinamento del suolo, dell'acqua e dell'aria, la frammentazione degli habitat e la scomparsa della fauna selvatica possono essere frutto di pratiche agricole viziate da un cattivo uso del territorio e da un utilizzo inappropriato della terra, che in questi luoghi *di mezzo* è esacerbato.

#### I NUOVI PARADIGMI DELLO SVILUPPO RURALE SOSTENIBILE

Parlare di sviluppo rurale significa connotare l'agricoltura in modo attivo e attribuirle caratteri di *sostenibilità*<sup>4</sup>, *multifunzionalità*<sup>5</sup> e *competitività*<sup>6</sup>. È in corso in questi mesi in tutta Europa la programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013 in adempimento al Regolamento Ce 1698/2005 che disciplina il sostegno del Fears allo sviluppo rurale degli Stati membri. Secondo quanto espresso dal Regolamento Ce 1698/2005, il sostegno del Fears allo sviluppo rurale si struttura su diversi livelli di programmazione:

- gli *orientamenti strategici comunitari* (Osc), contenenti le priorità strategiche per lo sviluppo rurale della Ce;
- il Psn per lo sviluppo rurale, contenente le priorità di intervento nazionali, elaborato da ogni Stato membro sulla base degli Osc;
- i *programmi di sviluppo rurale* (Psr), che definiscono l'attuazione della strategia di sviluppo rurale promossa dal Fears su scala regionale, attraverso l'attivazione degli specifici assi e misure;
- i programmi di azione locale dell'Asse Leader.

È stata questa l'occasione per l'individuazione dei fenomeni che caratterizzano l'evol-

zione del territorio rurale italiano e per definire il sostegno al suo sviluppo nell'ambito dei seguenti obiettivi generali comunitari:

- Asse 1: migliorare la competitività del settore agricolo e forestale;
- Asse 2: valorizzare l'ambiente e lo spazio rurale attraverso la gestione del territorio;
- Asse 3: migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e promuovere la diversificazione delle attività economiche;
- Asse 4: Leader<sup>7</sup>.

In particolare il secondo asse dei quattro citati si può leggere come un tentativo di svecchiare le tradizionali politiche agricole attribuendovi un lessico e un set di strumenti che dichiarano innovazione per logica e approccio alle dinamiche territoriali e che perseguono nello stesso tempo l'intenzione di tutelare l'ambiente e di salvaguardare le risorse naturali nell'accezione dinamica dello sviluppo sostenibile. La dimensione ambientale della sostenibilità è particolarmente radicata negli orientamenti strategici che sottendono la politica europea in materia di sviluppo rurale: le politiche dell'Ue, e nella fattispecie la *politica agricola comune* (Pac), mirano sempre più a prevenire i rischi di degrado ambientale, incoraggiando al tempo stesso gli agricoltori a continuare a svolgere un ruolo positivo nella salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente grazie a misure mirate di sviluppo rurale e contribuendo a garantire la redditività dell'agricoltura nelle diverse regioni dell'UE<sup>8</sup>.

Sulla base del Regolamento Ce 1698/2005, gli Osc per lo sviluppo rurale per il periodo di programmazione 2007-2013 (2006/144/Ce) evidenziano come il modello europeo rifletta "il ruolo multifunzionale che l'attività agricola svolge in termini di ricchezza e diversità dei paesaggi, di prodotti alimentari e di retaggio culturale e naturale"<sup>9</sup> ma manifestano anche apprensioni per il rischio di "declino delle aree rurali periurbane che risentono della crescente pressione esercitata dai nuclei metropolitani". Nel perseguire uno svi-

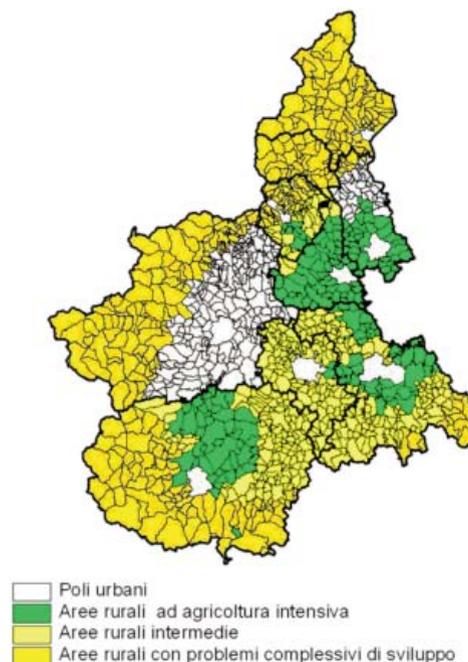
luppo rurale sostenibile gli Osc impongono di mantenere alta l'attenzione nei confronti di alcuni aspetti ambientali particolarmente significativi come la *biodiversità, la preservazione e lo sviluppo dell'attività agricola e di sistemi forestali a elevata valenza naturale e dei paesaggi agrari tradizionali, il regime delle acque e il cambiamento climatico*.

Al fine di garantire un corretto perseguimento degli obiettivi strategici fissati a livello comunitario, nazionale e regionale il processo di programmazione è accompagnato da un sistema valutazione che si articola, per ogni Psr, in una valutazione *ex ante, in itinere ed ex post*, secondo quanto espresso nel *quadro comune per il monitoraggio e la valutazione* (Qcmv) previsto dall'art. 80 del Regolamento Ce 1698/2005.

#### L'INTRODUZIONE DELLA VALUTAZIONE AMBIENTALE STRATEGICA NELLA PROGRAMMAZIONE DELLO SVILUPPO RURALE

In linea con gli orientamenti europei e in adempienza al Regolamento Ce 1698/2005, le regioni stanno quindi portando a termine l'elaborazione dei propri Psr corredandoli, ai sensi della Direttiva europea 2001/42/Ce e secondo le indicazioni del Qcmv, di una *valutazione ambientale strategica* (Vas), parte integrante della valutazione *ex ante*. La Direttiva comunitaria dichiara per la Vas "l'obiettivo di garantire un elevato livello di protezione dell'ambiente e di contribuire all'integrazione di considerazioni ambientali all'atto dell'elaborazione e dell'adozione di piani e programmi al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile, assicurando che ... venga effettuata la valutazione ambientale di determinati piani e programmi che possono avere effetti significativi sull'ambiente". La Vas quindi permea il processo di pianificazione/programmazione e ne diviene elemento costitutivo, gestionale e di monitoraggio.

Figura 1



Il Qcmv costituisce un importante riferimento metodologico per la predisposizione del sistema di sorveglianza del Psr, circa le tematiche ambientali e non solo.

A partire dalle prime fasi di concezione del programma, gli indicatori del Qcmv sono fondamentali per delineare il contesto generale in cui questo si inserisce e per definire la situazione di partenza per tutti quegli aspetti, ambientali e non, sui quali il programma può incidere significativamente con le sue azioni.

Nell'analisi del rapporto tra urbano e rurale condotta nel caso piemontese<sup>10</sup> gli indicatori utilizzati (*Tabella 1*) hanno giocato un ruolo rilevante soprattutto nella fase di lettura del contesto territoriale e di territorializzazione del programma.

In particolare, nella delicata fase di zonizzazione<sup>11</sup>, il Psr della Regione Piemonte, in

Tabella 1 - Indicatori previsti dall'allegato VIII del Regolamento Ce 1974/2006, descritti nel Qcmv (indicatori comuni iniziali di obiettivo e di contesto e indicatori comuni di impatto) e utilizzati per il Psr 2007-2013 della Regione Piemonte

Indicatori comuni iniziali di contesto (Asse 2)	C07	Copertura del suolo
	C08	Zone svantaggiate
	C09	Zone ad agricoltura intensiva
	C10	Zone Natura 2000
	C11	Biodiversità: foreste protette
	C12	Evoluzione della superficie forestale
	C13	Stato di salute dell'ecosistema forestale
	C14	Qualità dell'acqua
	C15	Consumo di acqua
	C16	Foreste protettive (principalmente suolo e acqua)
Indicatori comuni iniziali di obiettivo (Asse 2)	O17	Biodiversità: avifauna in habitat agricolo
	O18	Biodiversità: habitat agricoli e forestali di alto pregio naturale
	O19	Biodiversità: composizione delle specie arboree
	O20	Qualità dell'acqua: bilancio lordo dei nutrienti
	O21	Qualità dell'acqua: inquinamento da nitrati e pesticidi
	O22	Suolo: zone a rischio di erosione
	O23	Suolo: agricoltura biologica
	O24	Cambiamenti climatici: produzione di energia rinnovabile da biomasse agricole e forestali
	O25	Cambiamenti climatici: SAU adibita alla produzione di energia rinnovabile
	O26	Cambiamenti climatici/qualità dell'aria: emissioni agricole di gas
Indicatori comuni di impatto (relativi agli aspetti ambientali)	I04	Ripristino della biodiversità
	I05	Conservazione di habitat agricoli e forestali di alto pregio naturale
	I06	Miglioramento della qualità dell'acqua
	I07	Contributo all'attenuazione dei cambiamenti climatici

sintonia con quanto proposto dal Psn e dalla *legge di orientamento in agricoltura* (DLgs 228/2001), ha individuato le seguenti tipologie di zone rurali (*Figura 1*):

- *poli urbani*: aree prevalentemente urbanizzate;

- *aree rurali ad agricoltura intensiva e aree rurali intermedie*: aree significativamente rurali;

- *aree rurali con problemi complessivi di sviluppo*: aree prevalentemente rurali.

La descrizione delle diverse zone è stata condotta sulla base degli indicatori comuni di contesto e correlati agli obiettivi come

previsto dal Qcmv. Inoltre, quando la fonte dei dati era sufficientemente disaggregata per consentirlo, sono state elaborate informazioni integrative secondo l'articolazione in tipologie territoriali.

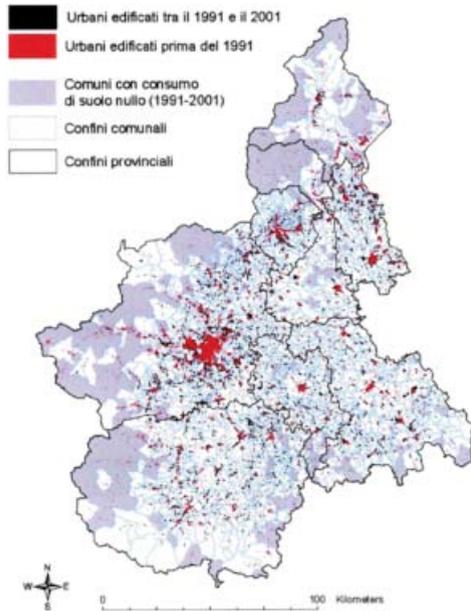
In particolare, i luoghi del *rurbano* appartenenti alla tipologia territoriale *poli urbani* che comprende le zone urbane e periurbane, si ritrovano sia nell'area metropolitana torinese, sia nei principali nuclei insediativi del Piemonte (ad esempio nel Novarese). In questi territori che dall'analisi contesto effettuata nelle prime fasi di programmazione/valutazione risultano coprire il 17% del

territorio regionale, l'attività agricola tende a divenire interstiziale e residuale, esposta alla minaccia dall'urbanizzazione crescente e alla pressione ambientale che ne consegue. Questi luoghi presentano il 62% della popolazione, mentre la Sau copre il 20% del territorio piemontese.

Nel *Rapporto ambientale* del Psr piemontese l'evoluzione nel rapporto-rurale urbano è ricondotta a tre principali fenomeni a danno dell'ambiente rurale regionale: la perdita di una non trascurabile frazione di territorio rurale verificatasi a causa degli intensi processi di espansione urbana legati al boom economico-industriale post-bellico (1945-1973) e dovuta non solo alla materiale *occupazione* di terreni agricoli (e quindi biologicamente attivi) da parte di costruzioni civili e industriali, strade, ferrovie, infrastrutture, ma anche all'accumularsi, nel suolo e nelle falde acquifere, di sostanze inquinanti di vario genere; l'attenuazione, nel successivo periodo storico (1973-2006), dei fenomeni di inquinamento industriale, verificatasi sia in conseguenza dell'entrata in vigore e dell'applicazione di un complesso arsenale normativo ambientale, sia del processo di deindustrializzazione che, a partire dagli anni '80, ha investito il Piemonte al pari di tutte le altre aree industriali forti e *mature* del cosiddetto *mondo sviluppato*; la prosecuzione e la ripresa (dopo un rallentamento coincidente con il primo periodo di incremento dei prezzi petroliferi 1973-1987) del processo di urbanizzazione e di sostituzione dell'ambiente rurale (non costruito) con un ambiente costruito.

Il Psr piemontese 2007-2013 riconosce nella pratica sostenibile dello sviluppo rurale il ruolo di *tampone* che essa, o meglio l'ambiente in cui essa viene praticata, ovvero l'ambiente rurale, esercita nei confronti di fonti e di azioni di danno ambientale, in genere più gravi e intense, prodotte da settori diversi da quello agricolo (industriale, commerciale, civile).

Figura 2 - La distribuzione dei nuovi urbani sul territorio piemontese tra il 1991 e il 2001



PROPOSTE E IPOTESI PER MISURARE LA SOSTENIBILITÀ DEL RURBANO<sup>12</sup>

Nonostante il Psr piemontese manifesti dichiaratamente l'obiettivo generale di "contribuire allo sviluppo equilibrato delle aree rurali e al riequilibrio territoriale delle aree urbane e periurbane ..." si riscontra una sostanziale carenza nel set di indicatori che interessano nello specifico queste terre di mezzo. La questione viene affrontata sia nel programma che nei documenti di Vas dal punto di vista meramente analitico-descrittivo, come analisi del contesto, ma non si propone un ritratto di questi territori *in prospettiva*.

Ponendo maggiore attenzione alle trasformazioni e alle dinamiche in atto in questi luoghi, si potrebbe ipotizzare il ricorso a strumenti che si focalizzino maggiormente sul loro carattere marcatamente evolutivo

(Grangetti, 2006). Nel caso del Psr piemontese i tempi di programmazione-valutazione estremamente concentrati non hanno consentito di mettere a punto un sistema di indicatori aggiuntivi più adatti a descrivere le peculiarità di questi fenomeni.

Sarebbe stato auspicabile integrare il set di indicatori per lo sviluppo rurale imposti a livello comunitario dal Qcmv con alcuni dati specifici volti a descrivere le peculiarità dei territori periurbani/prerurali<sup>13</sup> piemontesi che avrebbero contribuito a perseguire e a monitorare in maniera più adeguata l'intenzione dichiaratamente espressa nell'obiettivo generale del programma.

In particolare gli indicatori *consumo di suolo* e *incremento di nuovo urbano* (Figura 2), sarebbero i più adatti a descrivere le dinamiche territoriali regionali che sottendono il fenomeno dell'urbanizzazione. Facendo riferimento ai dati prodotti nell'ambito di una ricerca condotta in sinergia tra la regione, il Csi-Piemonte e il Politecnico di Torino<sup>14</sup>, emerge come, nel decennio di studio (1991-2001), all'interno di ciascuna provincia, siano riconoscibili aree più o meno dinamiche in termini di sviluppo dell'edificato. Nella Provincia di Torino, in particolare, si osserva un processo di urbanizzazione che potremmo definire in controtendenza rispetto a tutte le altre province. Il consumo di suolo, infatti, nonostante i 61 comuni del torinese nei quali non sono stati rivelati nuovi urbani, risulta molto elevato. La provincia caratterizzata dal consumo di suolo più alto di tutta la regione è, tuttavia, Novara che presenta un'espansione dell'urbano molto eterogenea e diffusa su tutto il territorio probabilmente a causa del ruolo che il novarese andrà assumendo nel corso degli anni come nodo strategico di importanti assi di comunicazione comunitari (il *Corridoio V* Lisbona-Kiev). Nelle Province di Asti, Alessandria e Cuneo l'urbano tende, invece, a espandersi secondo un modello di sviluppo policentrico sulle trame di antichi centri

medio-piccoli. L'agricoltura svolge qui la funzione di *tampone* a cui si è fatto riferimento nei paragrafi precedenti, poiché lo sviluppo tende marcatamente a concentrarsi nelle aree in cui non viene contrastato dalla presenza di colture di pregio. Interessante risulta anche la *relazione tra il consumo di suolo e la dimensione comunale* (Figura 3), che mette in evidenza una tendenza comune a tutto il territorio piemontese. I comuni di dimensione inferiore ai 15 kmq presentano, infatti, un forte sviluppo dell'urbano, con un consumo medio del suolo pari a 0,45%. Al crescere delle dimensioni comunali l'indice presenta una tendenza decrescente. Mettendo in relazione i dati sullo *sviluppo urbano* con le informazioni fornite dall'indicatore che descrive la varia-

Figura 3 - Suddivisione degli indici di consumo di suolo in base alle dimensioni comunali tra il 1991 e il 2001

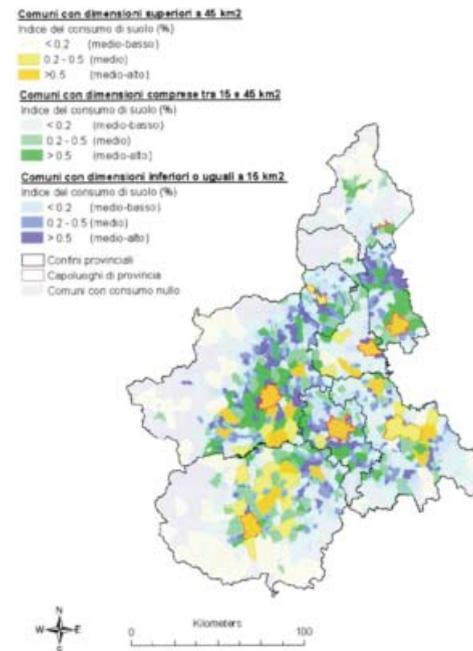
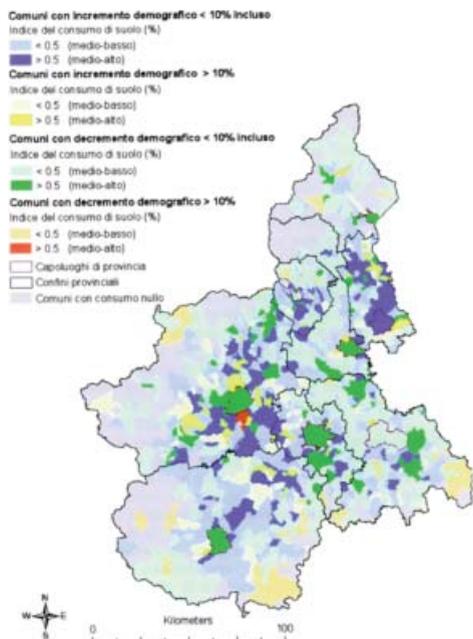


Figura 4 - Consumo di suolo in relazione con l'entità della variazione demografica tra il 1991 e il 2001



zione della popolazione (Figura 4), emergono ulteriori informazioni interessanti. Fatta eccezione per le Province di Alessandria e Vercelli, la maggior parte del suolo consumato dai processi di urbanizzazione avviene in comuni che hanno manifestato un aumento della popolazione. Dato che, a dispetto delle apparenze, non è così scontato. Basti pensare a quanto esposto nel rapporto della Eea (2006) richiamato nei paragrafi precedenti, che segnala negli Stati membri un rapporto spesso inversamente proporzionale tra sviluppo urbano e crescita demografica. In Piemonte, invece, i comuni che presentano incrementi demografici superiori al 10% risultano avere un consumo medio di suolo pari a 0,5%, mentre per comuni interessati da un'inflexione demografica inferiore al 10% il consumo di suolo

medio è pari allo 0,2%. Infine, il dato sulla dispersione dell'urbano rispetto alla rete viaria (Figura 5) potrebbe contribuire a valutare in che modo l'espansione dell'urbano può essere influenzata dal potenziamento e dal consolidamento della rete viaria piemontese, analizzando quanta percentuale di nuovo urbano ricade entro determinate distanze dalla rete stradale. La rete stradale dimostra, in questo caso, di essere un attrattore molto forte. I dati attestano come in Piemonte 138 comuni presentino una quota consistente di nuovi urbani entro 500 m dalla rete autostradale: 51 di questi nella Provincia di Torino, 27 in quella di Novara e 21 in quella di Alessandria.

#### A CONSUNTIVO ...

Alla luce dell'esperienza maturata nell'implementazione della Vas per il Psr 2007-2013 della Regione Piemonte, si evidenzia come il doppio processo di programmazione e valutazione abbia seguito un percorso segnato da alcuni elementi che, a consuntivo, si sono rivelati essere gli snodi critici più significativi. Questo sia per il portato di innovazione che, attraverso il processo di Vas in cui erano collocati, hanno saputo aggiungere a quello simultaneo di programmazione, sia per il loro carattere intrinsecamente strategico: spigoli vivi del processo sono stati, quindi, la scelta dei baseline indicators di contesto, obiettivo e impatto; la predisposizione del piano di monitoraggio, premessa per la compensazione e mitigazione di eventuali effetti ambientali imprevisi in corso d'attuazione del programma; il ruolo del processo di partecipazione che ha coinvolto – e continuerà a farlo – le autorità con competenza ambientale, il partenariato e il pubblico interessato.

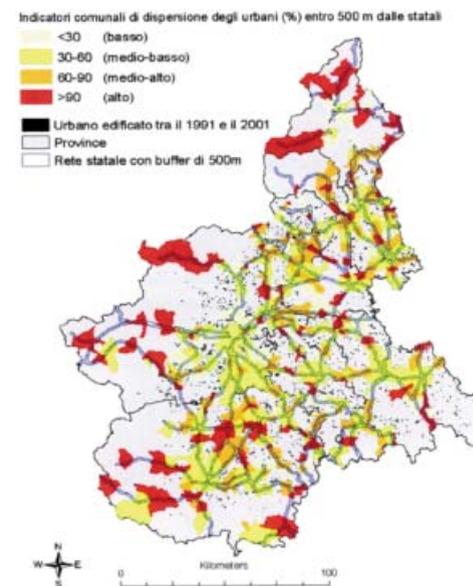
Il giudizio sostanzialmente positivo nei confronti del processo di valutazione che ha accompagnato l'elaborazione del Psr

2007-2013 è intaccato soltanto dall'assenza, a corredo della batteria dei baseline indicators comunitari, di un set di indicatori che potesse adattarsi alle specificità del territorio piemontese e che avesse la facoltà di descriverne i tratti peculiari: primo fra tutti il mix morfologico e funzionale delle aree periurbane, nelle quali la questione dello sviluppo rurale, come emerge da quanto sin qui argomentato, si declina in forme e potenzialità che esigono attenzione.

#### NOTE

<sup>1</sup> Il termine *sprawl town* è un neologismo americano che applicato all'urbanistica indica il prodotto di una crescita urbana apparentemente senza regole e senza forma, una *nebulosa urbana* (Ingersoll, 2004) che gravita intorno alla città tradizionalmente intesa ed è composta da un mix formale e funzionale

Figura 5 - La dispersione dei nuovi urbani rispetto alla rete viaria statale tra il 1991 e il 2001



di incongrue e emergenze edilizie intervallate da *terrains vagues* e scampoli di mondo agricolo. Nel corso degli anni sono proliferate diverse declinazioni, definizioni e spiegazioni dello *sprawl*, che hanno tratto origine dalla complessità insita in tutte le questioni urbane e la definizione di *urban sprawl*, *sprawl town* o semplicemente *sprawl*, evolve. Ma i problemi, specie quelli ambientali, restano immutati e si fanno sempre più attuali e pressanti.

<sup>2</sup> Il rapporto spiega come l'espansione urbana incontrollata si verifichi quando il tasso di trasformazione e di consumo di suolo per usi urbani tenda a superare il tasso di crescita della popolazione per una determinata area e in un periodo specifico.

<sup>3</sup> Secondo quanto espresso dal Regolamento Ce 1698/2005, il sostegno del Fears allo sviluppo rurale si struttura su diversi livelli di programmazione nei quali il Psn per lo sviluppo rurale, elaborato da ogni Stato membro sulla base degli Ocs, contiene le priorità di intervento nazionali.

<sup>4</sup> Nell'accezione proposta già nel V Programma d'azione ambientale dell'Ue, che definisce lo sviluppo sostenibile come occasione e opportunità di "soddisfare le esigenze del presente senza compromettere la possibilità delle future generazioni di soddisfare le proprie".

<sup>5</sup> Sul concetto di agricoltura multifunzionale si veda la legge 57/2001 (art. 7, comma 3), declinato nel conseguente DLgs 18 maggio 2001, n. 228. Applicare il concetto di *multifunzionalità* all'agricoltura significa considerare prestazioni plurime e diversificate come l'esercizio di una pratica agricola sostenibile, la conservazione della vocazione paesaggistica e ambientale del territorio, l'attenzione alla sicurezza alimentare e agli approvvigionamenti.

<sup>6</sup> Aziende agricole che siano in grado di soddisfare la domanda di prodotti dei mercati nazionali e internazionali a pezzi concorrenziali, fornendo altresì, servizi di *fruizione rurale e ambientale* che rispondano all'attuale domanda della società di attività agricole legate al *loisir* e al tempo libero.

<sup>7</sup> L'Asse 4 è basato sull'esperienza delle iniziative comunitarie Leader e apre nuove possibilità ad approcci locali allo sviluppo rurale di tipo *bottom-up*.

<sup>8</sup> Le misure adottate per integrare nella Pac le problematiche ambientali comprendono requisiti di tipo ambientale (condizionalità) e incentivi (ad esempio ritiro di superfici dalla produzione) inseriti nella politica di mercato e dei redditi. La Pac promuove, in questo senso, l'ammodernamento delle strutture agrarie, la diversificazione delle attività, la valorizzazione delle risorse endogene (ambientali, paesaggistiche, turistiche, ecc.), nel pieno rispetto dell'ambiente.

<sup>9</sup> Già il Regolamento Cee 2078 del 30 giugno 1992

(*misure strutturali* della Pac) invocava "metodi di produzione agricola compatibile con le esigenze di protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio naturale" contemplando misure tali da incoraggiare gli agricoltori ad assumere impegni che li vincolassero "all'esercizio di un'agricoltura compatibile con le esigenze della tutela ambientale e con la cura dello spazio naturale", prevedendone altresì un risarcimento "per le perdite di reddito loro arretrate dalla riduzione della produzione e/o dagli aumenti dei costi di produzione, nonché per il ruolo che essi svolgono nel miglioramento dell'ambiente".

<sup>10</sup> Si sono quantificati gli indicatori iniziali di contesto correlati agli obiettivi (*baseline indicators*) così come indicati nel Qcmv, grazie alla collaborazione della Regione Piemonte, dell'Ipla e del Csi Piemonte. Per l'analisi della situazione iniziale in base agli indicatori previsti, sono state utilizzate le statistiche ufficiali, in particolare i risultati dei censimenti generali del 2000 (agricoltura) e del 2001 (popolazione; industria e servizi). Ciò ha consentito di produrre nel Rapporto ambientale una conoscenza articolata e documentata del contesto ambientale.

<sup>11</sup> Il Psr piemontese 2007-2013 ha adottato una metodologie di zonizzazione articolata nell'individuazione di fasce altimetriche a livello provinciale (pianura, collina, montagna) sulla base della classificazione altimetrica Istat dei comuni; esclusione dai passaggi successivi dei capoluoghi e loro diretta attribuzione alla categoria dei poli urbani; attribuzione per ciascuna fascia altimetrica provinciale, escluso il capoluogo, del carattere urbano o rurale, calcolato analogamente al metodo Ocse (incidenza della popolazione residente in comuni con densità abitativa inferiore ai 150 abitanti/km<sup>2</sup>); aggregazione delle fasce altimetriche rispetto alle quattro tipologie territoriali individuate dal Psn, attribuendo un elevato valore esplicativo alla condizione urbana o rurale, congiuntamente alla fascia altimetrica.

<sup>12</sup> Il termine *rurbano* è utilizzato facendo riferimento all'accezione proposta da Di Iacovo F. (2004) nel suo *Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel rurbano toscano* apparso nella *Rivista di Economia Agraria*, vol. IV.

<sup>13</sup> Sarebbe stato utile che le attività connesse all'implementazione e alla valutazione del Psr si innestassero nel ricco e complesso lavoro di ricerca intrapreso dalla Direzione regionale pianificazione e gestione urbanistica con il Csi-Piemonte per la realizzazione di un primo rapporto sul territorio regionale. Come approfondimento alla ricerca sono stati condotti vari studi, tra i quali un'articolata analisi delle trasformazioni urbane piemontesi tra il 1991 e il 2001

<sup>14</sup> Si fa riferimento alla tesi svolta da Grangetti E.

(2006) nell'ambito del Master universitario europeo del Politecnico di Torino.

L'articolo presenta alcune prospettive di ricerca emerse durante l'elaborazione della Vas del Psr 2007-2013 della Regione Piemonte. I lavori, che hanno preso avvio nel maggio 2006, sono stati condotti dal Dipartimento interateneo territorio del Politecnico e dell'Università degli studi di Torino, in qualità di valutatore indipendente. La prof. Agata Spaziantè, co-autrice del presente articolo, ha coordinato i lavori organizzando un'apposita *équipe* di ricercatori che hanno sinergicamente contribuito all'implementazione delle diverse fasi di valutazione e programmazione: l'arch. Mirko Carbone, l'arch. Maria Teresa Gabardi e la dott.ssa Chiara Murano. L'articolo è frutto del lavoro congiunto delle autrici. La redazione del testo va attribuita in particolare ad Agata Spaziantè per i paragrafi 1 e 6 e a Chiara Murano per i paragrafi 2, 3, 4 e 5.

#### BIBLIOGRAFIA

Borachia V., Moretti A., Paolillo P. L., Tosi A. (a cura di) (1988), *Il Parametro suolo. Dalla misura del consumo alle politiche di utilizzo*, Dipartimento di scienze del territorio, Politecnico di Milano, Grafo edizioni, Brescia.

Boscacci F., Gorla G. (1991), *Economie locali in ambiente competitivo*, Associazione Italiana di Scienze regionali, FrancoAngeli, Milano.

Capello R., Hoffmann A. (1998), a cura di, *Sviluppo urbano e sviluppo rurale tra globalizzazione e sostenibilità*, Associazione Italiana di Scienze Regionali, FrancoAngeli, Milano.

Davico L. (2004), *Sviluppo Sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma.

Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università degli Studi di Torino (2007), *Valutazione Ambientale Strategica (Vas) Psr 2007-2013 della Regione Piemonte*, Torino.

Di Iacovo F. (2004), *Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel rurbano toscano*, in "Rivista di Economia Agraria", vol. IV, pp. 164-185.

European Environment Agency (2006), *Urban Sprawl in Europe. The ignored challenge*, EEA, Copenhagen.

Grangetti E. (2006), *Analisi delle trasformazioni urbane in Piemonte nel decennio 1991-2001 mediante l'uso di tecniche Gis (Geographic Information System)*, tesi svolta nell'ambito del Master universitario europeo del Politecnico di Torino in "Tecni-

che per la progettazione e la valutazione ambientale”, Torino.

Guidicini P. (1986), *Il rurale riemergente. Un percorso storico su ipotesi di razionalità nell'agricolo e nella non città*, FrancoAngeli, Milano.

Hoffmann A.(2006), *La Nuova Politica di Sviluppo Rurale*, FrancoAngeli, Milano.

Ingersoll R. (2004), *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma.

Martinelli F., Guidicini P. (a cura di) (1993), *Le nuove forme di urbanità*, FrancoAngeli, Milano.

Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali (2006), *Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale*, Roma.

Paolillo P. L. (a cura di) (2002), *Problematiche del parametro suolo. Uno sguardo preoccupato alla situazione regionale*, FrancoAngeli, Milano.

Regione Piemonte (2007), *Programma di sviluppo rurale (Psr) 2007-2013*, Torino.

Schmidt M., Joao E., Albrecht E. (2005), *Implementing Strategic Environmental Assessment*, Springer, Berlin.

Socco C., Cavaliere A., Guarini S. M., Montrucchio M. (2005), *La natura nella città. Il sistema del verde urbano e periurbano*, Osservatorio Città Sostenibili, Dipartimento Interateneo Territorio Politecnico e Università di Torino, FrancoAngeli, Milano.

## Turismo e aree rurali

---

MARIO ELIA

---

### TURISMO E AREE RURALI

È possibile valutare la vocazione turistica di un territorio rurale?

Si può orientare il flusso turistico verso una gestione *sostenibile* delle risorse?

I quesiti proposti innescano inevitabilmente processi logico-valutativi di natura spiccatamente soggettiva. Per contenere le difficoltà correlate alla non oggettività delle possibili risposte si cercherà, in quest'analisi, di affrontare tali problematiche in maniera *tecnico-scientifica*. Si propone un metodo di valutazione pratico e ripetibile in qualsiasi analisi territoriale. Un tale tipo di approccio, finalizzato a portare alla luce il rapporto tra l'incremento turistico e gli effetti sulle risorse ambientali delle aree rurali, evidenzia la possibilità di utilizzare tali territori a fini turistici nell'ottica di una gestione sostenibile delle risorse.

In prima analisi si cerca di chiarire cosa si intende per *aree rurali* e cosa per *turismo sostenibile* (Figura 1).

Dalla definizione di *turismo sostenibile* emerge il concetto chiave della sostenibilità: assicurare, nel lungo periodo, la compatibilità della pressione turistica con gli aspetti ecologici, socio-culturali ed economici dei territori e, in particolare per la nostra analisi, delle aree rurali. È importante non compromettere il paesaggio, limitando ad esempio la diffusione di nuovi insediamenti, in quanto la distruzione del capitale naturale genera un processo irreversibile di perdita di attrattività con conseguente riduzione del flusso turistico. Lo squilibrio numerico che si crea tra residenti e visitatori, inoltre, può portare all'impove-

ramento delle identità locali e alla standardizzazione dei luoghi con conseguente *banalizzazione del territorio*. Risulta quindi di fondamentale importanza verificare che i costi sociali e ambientali non siano superiori ai benefici previsti. Il raggiungimento di uno sviluppo turistico sostenibile in un'area rurale deriva dalla creazione del giusto equilibrio tra compatibilità ecologica, socio-culturale ed economica (Figura 2).

### LA METODOLOGIA PROPOSTA

Per l'analisi della vocazione turistica delle aree rurali sono stati costruiti 7 indicatori, di cui 4 definiti *indicatori principali* e 3 definiti *indicatori speciali*. Per la definizione di questi indicatori si è partiti da dati *grezzi* acquisibili nelle banche dati regionali:

- esercizi/posti letto
- arrivi/presenze
- movimenti turisti italiani/stranieri/compressivi
- tempo medio di permanenza dei turisti
- giornate di apertura degli esercizi turistici
- giornate letto.

Questi primi dati consentono di elaborare tre degli indicatori definiti *principali* e precisamente:

1. turisti/abitanti
2. turisti/superficie
3. esercizi presenti.

Attraverso questi tre indicatori si riesce a rappresentare sia l'offerta presente (alberghi, ristoranti, ecc.) sia la pressione esercitata dai flussi turistici sulle aree rurali. Si nota però che tali informazioni non sono sufficienti a individuare i

Figura 1 - Definizioni fondamentali

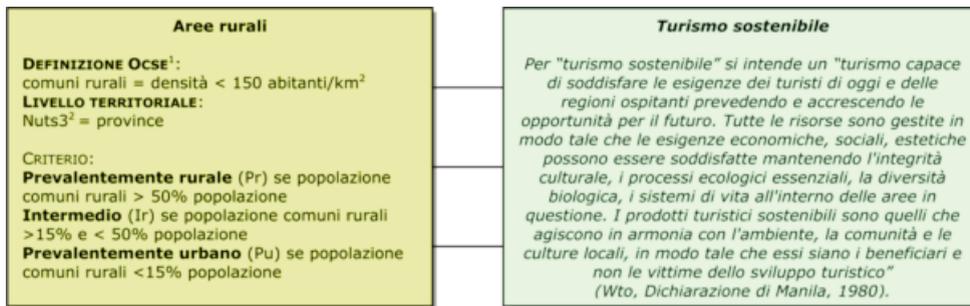
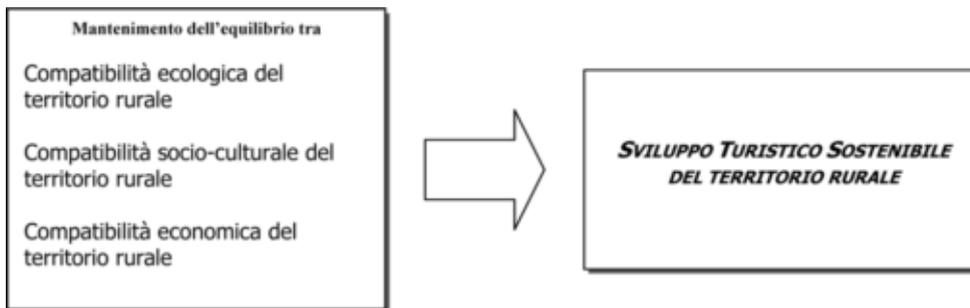


Figura 2 - Il turismo sostenibile nelle aree rurali



possibili impatti in quanto, attraverso l'uso esclusivo di questi indicatori, viene trascurato il problema delle seconde case. Tali unità abitative sono individuabili dai censimenti Istat sotto la nomenclatura di case vuote. Da un'analisi sull'epoca costruttiva di tali strutture presenti nei comuni rurali italiani si osserva che la realizzazione di queste tipologie di fabbricati ha avuto un grosso incremento nei primi anni '70 del secolo scorso. La scadente qualità costruttiva delle abitazioni realizzate in tale periodo è percepibile su tutto il territorio italiano, tant'è che molte ricerche sul patrimonio edilizio nazionale individuano questo momento storico come *momento di degra-*

*do dell'edificazione* correlabile essenzialmente al boom edilizio di fine anni '60. Per queste ragioni si è deciso di considerare le case vuote realizzate dopo il 1971 a particolare impatto ambientale negativo. Come già accennato i dati necessari alla popolazione di questo indicatore possono essere forniti dai censimenti Istat riguardanti le abitazioni presenti a livello comunale suddivise per epoca di costruzione (dal 1919 al 2001) e per destinazione d'uso (abitazioni occupate e abitazioni vuote). È stato, quindi, elaborato il quarto indicatore *principale: Percentuale case vuote realizzate dopo il 1971 rispetto alle case vuote totali censite al 2001 (Tabella 1).*

Per effettuare la valutazione, ognuno degli indicatori precedentemente definito necessita di una distribuzione in classi. La definizione delle classi è assolutamente arbitraria e può quindi essere modificata a seconda dell'area che si intende analizzare. Si sottolinea che la distribuzione proposta è particolarmente pertinente ad aree caratterizzate da flussi turistici poco rilevanti, come ad esempio le aree rurali, ma dovrebbe essere completamente ridefinita per analisi inerenti a zone dove esistono forti poli di attrattività turistica (Tabella 2). Oltre ai quattro indicatori principali, sono state prese in considerazione altre informazioni finalizzate a individuare in maniera più esaustiva quelle caratteristiche tipiche delle aree rurali e della loro vocazione turistica. Tali informazioni, definite *indicatori speciali*, sono: presenza di agriturismi, presenza di presidi slow-food, presenza di ecomusei<sup>3</sup>. Questa tipologia di dati è stata trattata in modo differente rispetto agli *indicatori principali*. Per questi indicatori, infatti, il valore attribuibile ad ognuno di essi è stato correlato in maniera direttamente (o indirettamente) proporzionale all'impatto ambientale. Per gli *indicatori speciali*, invece, si è ritenuto necessario non considerare una connessione diretta fra il loro aumento (o diminuzione) e gli effetti sull'ambiente. Le strutture cui essi si riferiscono (agriturismi, ecomusei e presidi *slow-food*) possono migliorare la gestione di un'area in cui è presente un grosso afflusso turistico, orientandolo verso uno sfruttamento delle risorse più sostenibile. Nel caso, invece, di scarsa affluenza, una considerevole presenza di tali strutture potrebbe essere ragione scatenante di uno snaturamento dell'identità locale, con conseguente effetto negativo sulla gestione delle risorse tipiche territoriali. Per queste ragioni, l'effetto degli indicatori speciali è stato considerato positivo per i territori molto sfruttati turisticamente e negativo per quelli poco sfruttati.

Tabella 1 - Caratteristiche fondamentali dei quattro *indicatori principali*

Indicatore principale	Caratteristiche
<i>Turisti /abitanti</i>	Si rapporta le presenze di turisti rilevate per ogni singolo comune al numero di abitanti residenti
<i>Turisti/superficie</i>	Si rapporta la presenza di turisti rilevati per ogni singolo comune alle relative superfici
<i>Esercizi presenti</i>	Si riporta il numero di esercizi per comune
<i>Percentuale case vuote realizzate dopo il 1971</i>	Si calcola la percentuale di case vuote presenti attualmente sul territorio costruite dopo l'anno 1971 sul numero di case totali censite al 2001

Al fine di rappresentare numericamente il cambiamento dovuto a tali indicatori si è deciso di attribuire loro un effetto (migliorativo o peggiorativo) rispetto alla classe già definita con gli indicatori principali. Quantitativamente la classe di vocazione turistica viene incrementata del 10% per valori < 3 o ridotta del 10% per valori > 3. Da ciò si può organizzare uno schema che sintetizzi l'approccio utilizzato per gli *indicatori speciali* (Figura 3).

È stata, inoltre, definita una soglia oltre la quale la presenza sul territorio degli indicatori speciali deve essere ritenuta significativa per l'analisi della vocazione turistica. La soglia è la seguente:

- la media di agriturismi per comune è  $\geq 1$ ;
- la media dei presidi *slow-food* per comune è  $\geq 1$ ;
- nell'area è presente almeno un eco-museo.

Quando non si verificano queste tre condizioni la presenza degli *indicatori speciali* è ritenuta irrilevante e quindi trascurata.

Il risultato finale di tali elaborazioni porta alla definizione delle classi di vocazione turistica delle aree rurali, che variano dalla classe 1 (quella a vocazione turistica ambientalmente meno sostenibile) alla classe 5 (quella a vocazione turistica ambiental-

mente più sostenibile).

La metodologia descritta consente di ottenere un valore finale della classe da attribuire all'area considerata, che può essere rappresentato anche con una scala cromatica, ad esempio semaforica, con cinque valori diversi, che variano dal verde più scuro al rosso passando per un valore intermedio giallo (Figura 4).

#### UN ESEMPIO

Si riportano i risultati ottenuti dall'applicazione della metodologia ad un'area rurale ipotetica caratterizzata da una forte presenza turistica concentrata soprattutto in alcuni comuni. Questo territorio ideale si immagina localizzato in un'area alpina comprendente 10 comuni e che sia caratterizzata da un sistema paesaggistico montano di rilievo contenente aree di particolare pregio naturalistico. Ipotizziamo inoltre che, come accade in molte zone alpine e prealpine del centro Europa, le fasce connotanti il paesaggio e l'economia dell'area siano tre:

1. una fascia pedemontana, che raccoglie gli insediamenti abitativi più rilevanti contrassegnati dalla presenza di aziende artigiane e da una produzione ortofrutticola di

Tabella 2 - Articolazione in classi degli indicatori principali

Turisti/abitanti (n)	Classi
>10	1
5-10	2
1-5	3
0,5-1	4
<0,5	5

Turisti/superficie (n/km <sup>2</sup> )	Classi
>40%	1
30-40 %	2
20-30 %	3
10-20 %	4
<10%	5

Case vuote post '71 (%)	Classi
>40%	1
30-40 %	2
20-30 %	3
10-20 %	4
<10%	5

Esercizi presenti (n)	Classi
>30	1
16-30	2
4-15	3
1-3	4
0	5

gran pregio;

2. una fascia mediana, la cui produzione ortofrutticola è ovunque di alto pregio;
3. una fascia propriamente alpina, oltre i 900 metri di altitudine, caratterizzata da forti poli di attrattività turistica.

Figura 3 - La metodologia di calcolo degli indicatori speciali

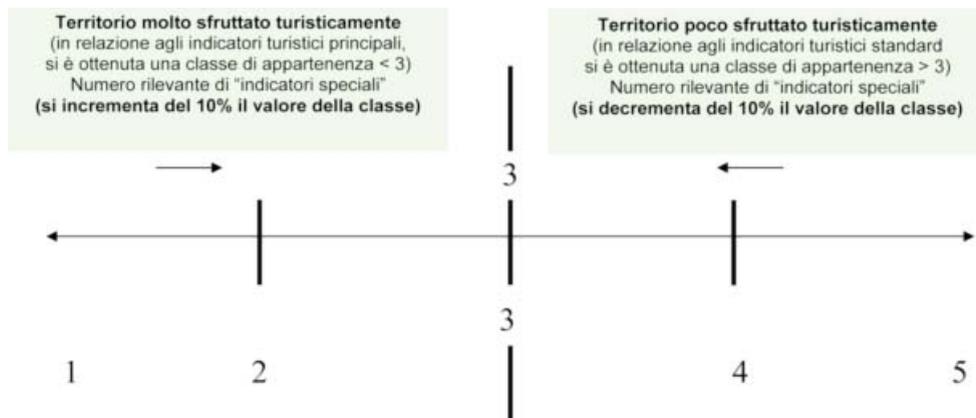


Figura 4 - Scala cromatica da associare alle classi di sostenibilità turistica dell'area rurale

Classi	Livello attribuito alla sostenibilità turistica dell'area rurale	Rappresentazione
Classe V	Molto alto	
Classe IV	Alto	
Classe III	Medio	
Classe II	Basso	
Classe I	Molto basso	

Consideriamo, inoltre, la possibilità di avere una forte presenza di stazioni invernali di sci alpino e nordico, di edifici di pregio architettonico e documentale che forniscono occasioni di fruizione e di visita dell'ambiente alpino e che l'area in esame sia caratterizzata dalla presenza di piccoli comuni con un numero di abitanti talvolta inferiore a 1000. In base a tali ipotesi, si possono calcolare i valori degli *indicatori principali* (Tabella 3) e *speciali* (Tabella 4). Dal calcolo di tutti gli indicatori emerge che le tre condizioni definite per gli indica-

tori speciali non si verificano poiché il numero di agriturismi presenti è troppo basso e, quindi, la maggiorazione prevista non viene effettuata; la classe di vocazione turistica sarà pertanto quella definita con gli indicatori principali, ovvero la *classe II*. Per l'area *ipotetica* presa in analisi, la scarsa presenza di agriturismi ha inciso fortemente sui risultati della valutazione. Si è ritenuto, infatti, che una maggiore presenza di tali strutture ricettive avrebbe potuto contribuire a gestire in maniera più eco-compatibile l'afflusso turistico dei comuni di

quest'area, orientandone i consumi e le produzioni verso prodotti tipici locali. In conseguenza di questa esemplificazione è importante sottolineare che, per quanto concerne gli agriturismi, dovrebbe essere messo a punto un processo di analisi approfondita a livello europeo. Tali strutture ricettive possono rappresentare un importante strumento di valorizzazione del territorio ma, aumentando in maniera incontrollata, sono in grado anche di danneggiarlo incrementando eccessivamente le produzioni locali rendendole non sostenibili.

#### CONCLUSIONI

Trasformare un'area rurale potenziandone l'attrattività turistica è complesso e richiede particolare attenzione da parte di coloro che saranno chiamati a valutarne gli effetti ambientali. La metodologia descritta si propone l'ambizioso obiettivo di fornire uno strumento di analisi della vocazione turistica di un'area rurale, basato su indicatori facilmente accessibili. Avvalendosi delle dovute specificazioni e dei necessari accorgimenti, tale metodologia può essere adattata a svariati territori. In particolare questo strumento di valutazione può essere applicato ad aree rurali su cui agiscono piani o programmi di livello provinciale o intercomunale, quali piani di sviluppo locale o progetti integrati d'area o ancora progetti integrati transfrontalieri, la cui scala territoriale di riferimento è particolarmente correlabile alla metodica valutativa rappresentata.

#### NOTE

<sup>1</sup> Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, da cui l'acronimo OCSE ( Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD in sede internazionale), nasce dall'esigenza di dar vita a forme di cooperazione e coordinamento in campo economico tra le nazioni europee.

Tabella 3 - Indicatori principali per comune

Comune	Turisti/abitanti	Classe	Turisti/superficie	Classe	Esercizi	Classe	Epoca costruttiva case vuote % post '71	Classe
Comune 1	0,70	4	138,61	2	8	3	0%	5
Comune 2	2,20	3	85,32	2	13	3	0%	5
Comune 3	36,60	1	183,37	1	13	3	0%	5
Comune 4	55,40	1	1.218,51	1	23	2	42%	1
Comune 5	0,45	5	32,49	3	7	3	48%	1
Comune 6	5,60	2	39,09	3	1	4	48%	1
Comune 7	0,40	5	37,22	3	1	4	52%	1
Comune 8	0,30	5	47,16	3	2	4	62%	1
Comune 9	18,00	1	108,03	2	17	2	94%	1
Comune 10	10,75	1	236,86	1	10	3	93%	1
Media classe		2,75		2,05		3,05		2,15
Classe finale	2,45							

<sup>2</sup> La Nuts è una classificazione gerarchica a tre livelli. Trattandosi di una classificazione gerarchica, la Nuts suddivide ogni Stato membro in un numero intero di regioni Nuts 1, ognuna delle quali è a sua volta suddivisa in un numero intero di regioni Nuts 2, e così via. A livello regionale (senza tener conto delle unità amministrative a livello locale) la struttura amministrativa degli Stati membri comprende, in genere, due principali livelli regionali (*Länder* e *Kreise* in Germania, *régions* e *départements* in Francia, *Comunidades autonomas* e *provincias* in Spagna, *regioni* e *province* in Italia, ecc.). Il raggruppamento di unità comparabili in ogni livello della Nuts implica l'istituzione, per ogni Stato membro, di un ulteriore livello regionale, che si aggiunge agli altri due livelli principali sopra menzionati. Questo livello supplementare corrisponde quindi ad una struttura amministrativa meno importante o addirittura inesistente, e il suo livello di classificazione varia tra i primi 3 livelli della Nuts, unicamente a seconda dello Stato membro: Nuts 1 per la Francia, l'Italia, la Grecia e la Spagna, Nuts 2 per la Germania, Nuts 3 per il Belgio, ecc. Il regolamento Nuts fissa i seguenti limiti (minimo e massimo) per la dimensione media delle regioni Nuts. Livello Nuts 1 - Minimo: 3 milioni - Massimo: 7 milioni;

Livello Nuts 2 - Minimo: 800 000 - Massimo: 3 milioni;

Livello Nuts 3 - Minimo: 150 000 - Massimo: 800 000.

Ad un livello più dettagliato, figurano distretti e comuni, che vengono denominati *unità amministrative locali* (Ual) e non sono soggette al regolamento Nuts. Nel regolamento è previsto tuttavia che, dopo due anni, la Commissione pubblichi una relazione circa l'opportunità di estendere la ripartizione Nuts ad un quarto livello.

<sup>3</sup> Legge quadro agriturismo 20 febbraio 2006, n. 96. *Art. 2 - Definizione di attività agrituristiche*

1. Per attività agrituristiche si intendono le attività di ricezione e ospitalità esercitate dagli imprenditori agricoli di cui all'art. 2135 del codice civile, anche nella forma di società di capitali o di persone, oppure associati fra loro, attraverso l'utilizzazione della propria azienda in rapporto di connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali.

2. Possono essere addetti allo svolgimento dell'attività agriturbistica l'imprenditore agricolo e i suoi familiari ai sensi dell'art. 230-bis del codice civile, nonché i lavoratori dipendenti a tempo determinato, indeterminato e parziale. Gli addetti di cui al

periodo precedente sono considerati lavoratori agricoli ai fini della vigente disciplina previdenziale, assicurativa e fiscale. Il ricorso a soggetti esteri è consentito esclusivamente per lo svolgimento di attività e servizi complementari.

*Definizione di presidio slow food* (tratta dal sito [www.fondazione Slow Food.it](http://www.fondazione Slow Food.it)): i presidi sostengono le piccole produzioni eccellenti che rischiano di scomparire, valorizzano territori, recuperano mestieri e tecniche di lavorazione tradizionali, salvano dall'estinzione razze autoctone e antiche varietà di ortaggi e frutta. I presidi coinvolgono direttamente i produttori, offrono l'assistenza per migliorare la qualità dei prodotti, facilitano scambi fra paesi diversi e cercano nuovi sbocchi di mercato (locali e internazionali). In Italia sono circa 200 e tutelano i prodotti più disparati: dalla vacca Burlina al pane di patate della Garfagnana. Con gli oltre 90 presidi internazionali l'universo di *slow food* si è allargato a tutta la biodiversità del mondo: dal riso bario della Malesia, alla vaniglia di Mananara in Madagascar.

*Definizione di ecomuseo* (tratta dal sito [www.ecomusei.net](http://www.ecomusei.net)): i musei contemporanei tendono a occuparsi più di *concetti* che di *cose* e per questo è sempre più difficile stabilire qual è il loro campo di interesse. Gli ecomusei non fanno eccezione a tale

Tabella 4 - Indicatori speciali per comune

Comune	Ecomusei	Agriturismi	Presidi <i>slow-food</i>					Totale
			Prodotto 1	Prodotto 2	Prodotto 3	Prodotto 4	Prodotto 5	
Comune 1		0	1					1
Comune 2		1		1				1
Comune 3		0		1			1	2
Comune 4		1		1				2
Comune 5	1	0		1				1
Comune 6		1			1		1	2
Comune 7		1			1		1	2
Comune 8		0					1	1
Comune 9		0					1	1
Comune 10		0					1	1
Totale	1	4						14

tendenza ed è stato così fin dalle origini.

Una delle definizioni più efficaci di ecomuseo è quella originariamente proposta da Rivière e de Varine e che fa riferimento alle differenze fra musei tradizionali ed ecomusei:

Museo	Ecomuseo
Collezione	Patrimonio
Immobile	Territorio
Pubblico	Popolazione.

La definizione sulla quale lavora il Laboratorio Ecomusei è quella di un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio. *Patto*: non norme che obbligano o proibiscono qualcosa, ma un accordo non scritto e generalmente condiviso. *Comunità*: i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni poiché il loro ruolo propulsivo, importantissimo, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini. *Prendersi cura*: conservare ma anche saper utilizzare, per l'oggi e per il futuro, il proprio patrimonio culturale in modo da aumentarne il valore anziché consumarlo. *Territorio*: inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia della popolazione che ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato in passato.

#### BIBLIOGRAFIA

- Canova L. (1997), *Turismo e sviluppo sostenibile. Progettare il cambiamento*, Acta.
- Jesingaus (1998), *The european environmental pressure indices project: the theory*.
- Maggi M., Falletti V. (2001), *Gli Ecomusei, Che cosa sono, che cosa possono diventare*.
- Testo Legge regionale n. 38 della Regione Piemonte del 23.3.1995 - Disciplina dell'Agriturismo.
- AA.VV. (1996), *Il Buon Paese. Nuovo inventario dei migliori prodotti alimentari d'Italia*, Slow Food Editore.
- Advanced Study Course 1998 of the EC Environment and Climate programme on environmental change: valuation methods and sustainability indicators*.
- Provincia di Bologna (2001), *Piano territoriale di coordinamento, Valsat - Valutazione di sostenibilità ambientale e territoriale*, Bologna.
- Regione Lombardia, *Valutazione ambientale strategica, Autorità Ambientale Regionale, Valutazione ambientale strategica dei fondi strutturali 2000-2006*.
- Regione Piemonte Docup Piemonte (2001), *Valutazione ambientale ex ante - Allegato II*, Torino.

Unità di valutazione degli investimenti pubblici (2001), *Linee guida per la valutazione intermedia dei programmi operativi; Orientamenti per l'organizzazione della valutazione intermedia dei programmi operativi*, Roma.

Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, Anpa (1999), *Fondi strutturali 2000-2006, Linee guida per la valutazione ambientale strategica (Vas)*, Roma.

Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, Ministero dell'economia e delle finanze, Rete delle autorità ambientali e della programmazione dei fondi strutturali comunitari 2000-2006, Formez (2002), *Indirizzi tecnici e metodologici per la valutazione ambientale dei programmi operativi*, Roma.

## La pianificazione degli ambiti agricoli in Lombardia nel Ptcp ai sensi della Lr per il governo del territorio

ROBERTO BUSI E  
MICHELA TIBONI

La pianificazione territoriale in Regione Lombardia è stata segnata, nel 2005, da una svolta importante, con l'entrata in vigore della Lr 12/2005 per il governo del territorio.

Ciò ha comportato la necessità, da parte delle province, di avviare un processo di revisione dei propri strumenti di pianificazione, la maggior parte dei quali avevano tra l'altro completato il proprio iter in tempi recenti.

Vengono infatti introdotte rilevanti novità per quanto riguarda i contenuti dei *piani territoriali di coordinamento provinciale* (Ptcp). Alle province viene affidato il compito di "definire gli ambiti destinati all'attività agricola analizzando le caratteristiche, le risorse naturali e le funzioni e dettando i criteri e le modalità per individuare a scala comunale le aree agricole".

Ci si viene così a trovare di fronte ad un caso emblematico di sicuro interesse, per riflettere sul tema della pianificazione degli ambiti agricoli, che costituisce di certo una novità di rilievo nel processo di adeguamento dei Ptcp.

L'ATTENZIONE ALLA COMPONENTE FISICO-AMBIENTALE  
NELLA PIANIFICAZIONE DELLE CITTÀ E DEL TERRITORIO

La componente fisica, morfologica e geologica del territorio ha da sempre influenzato le scelte di uso e trasformazione del suolo e fin dall'origine dei primi insediamenti l'uomo ha mostrato una particolare attenzione al suo rapporto con l'ambiente in cui andava a insediarsi. Nell'ultimo secolo, tuttavia, la logica economica ha finito col soppiantare il rispetto che l'uomo ha da

sempre manifestato nell'uso delle risorse naturali, almeno fino a quando è maturata la consapevolezza che il territorio è un bene finito, il cui utilizzo deve pertanto essere valutato in un'ottica di sostenibilità.

I condizionamenti che i caratteri fisici di un territorio hanno imposto si sono manifestati, inizialmente, nella scelta dei siti per la fondazione delle città, e successivamente, con la nascita dell'urbanistica, nella fase di indagine precedente alla formazione degli strumenti di pianificazione. Con l'introduzione di una disciplina specifica sono state via via codificate e definite le *indagini fisiche*, come strumento di analisi e conoscenza dei caratteri del territorio. Il diverso grado di approfondimento delle indagini sugli aspetti fisici, geologici, morfologici e idrogeologici del territorio ha vincolato differenti scelte di uso del territorio, la salvaguardia di aree extraurbane e la tutela dell'ambiente: le caratteristiche proprie di un luogo, come i fattori altimetrici, geologici, pedologici, climatici e idrologici hanno dunque influenzato il rapporto tra le funzioni territoriali di una singola città e il suo immediato ambito gravitazionale.

È stato sotto la spinta derivante dai processi di industrializzazione e dal conseguente inurbamento che è emersa la necessità di uno strumento, il *piano* appunto, che organizzasse in modo scientifico gli elementi che stavano alla base dell'urbanistica.

In seguito all'affermarsi della società industriale si è modificata la struttura della città che, dovendo rispondere a esigenze di nuovi spazi abitativi, ha portato all'alterazione di alcuni carat-

teri ambientali. Nonostante ciò, per tutto il XIX secolo, per quanto riguarda la difesa e la salvaguardia del patrimonio naturalistico, la situazione legislativa italiana è stata abbastanza carente: risale infatti al 1906 il primo provvedimento per la tutela di un bene non monumentale, una legge per la conservazione della pineta di Ravenna, per bloccare la privatizzazione di alcune zone autorizzata dal Comune.

All'inizio del Novecento nacque anche il problema della regolamentazione dell'uso dei suoli, sulla spinta derivante da situazioni di emergenza che si erano venute a creare. Infatti, soprattutto in Basilicata, un'intensa opera di disboscamento, seguita da un'abbondante piovosità, aveva provocato fenomeni di disaggregazione del terreno, con i conseguenti processi di dissesto delle aree montane. Si manifestò, quindi, l'esigenza della difesa del suolo attraverso interventi di rimboschimento, sistemazione idrica e bonifica dei terreni vallivi (Tintori, 1992).

Nel panorama italiano, la componente extraurbana del territorio ha assunto, nel tempo, diversi e contrastanti approcci da parte della cultura urbanistica.

Ricordiamo infatti, da un lato, la sostanziale ignoranza di essa fino a buona parte degli anni '60, così da apparire quasi un'eccezione il sistematico e accurato lavoro di ricerca del Columbo negli anni '50 e '60, teso a individuare il rapporto organico di funzionalità tra l'impianto urbanistico del territorio e la dotazione strutturale e infrastrutturale dell'azienda agricola.

E, dall'altro lato, sono da ricordare i numerosi episodi di pubblicistica degli anni '70 che attribuiscono alla conservazione della componente agronomica del territorio una funzione quasi feticistica per il bene dell'umanità (Busi, 1992).

Si potrebbe dunque individuare una sorta di percorso che ha portato da un sostanziale disinteresse per gli ambiti extraurbani, caratterizzante la fase iniziale dell'esperienza

urbanistica italiana che focalizzava la sua attenzione esclusivamente sulla componente urbana e vedeva dunque le aree agricole come delle *riserve* ai futuri sviluppi urbanistici, ad una fase in cui le aree extraurbane eccezionalmente dovevano essere soggette a tutela e salvaguardia, per arrivare solo negli ultimi decenni a considerare l'ambito extraurbano e quindi anche le aree agricole come un sistema da pianificare in modo integrato con gli altri sistemi costituenti il territorio nella sua complessità.

Un momento importante fu sicuramente segnato dall'entrata in vigore della legge urbanistica 1150/1942 che, prescrivendo l'estensione del *piano regolatore generale* (Prg) all'intero territorio comunale, ha avuto il merito di far sorgere il problema della pianificazione anche del territorio extraurbano. Nonostante ciò il territorio esterno ai confini della città in espansione per lungo tempo non fu di fatto oggetto di alcuna pianificazione: spesso le zone collinari-agricole adiacenti al tessuto urbano vennero persino comprese nell'ordinario contesto edilizio. Quindi, nella fase iniziale di applicazione della legge urbanistica, molti Prg ebbero la tendenza a non occuparsi delle zone extraurbane, tranne nel caso di particolari vincoli di tipo paesaggistico, archeologico e monumentale; esse erano considerate come zone da destinare ad una successiva espansione urbana, con una bassa densità di edificazione solo nel caso di aree agricole.

Solo piano piano maturò la consapevolezza che la scala di pianificazione, in tali zone, non poteva essere quella comunale, anche se il ruolo dei comuni era indispensabile, bensì quella territoriale, mediante i piani di coordinamento.

Le esperienze di pianificazione di area vasta rimasero però molto limitate e circoscritte, almeno fino agli anni Novanta.

## I PIANI TERRITORIALI DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

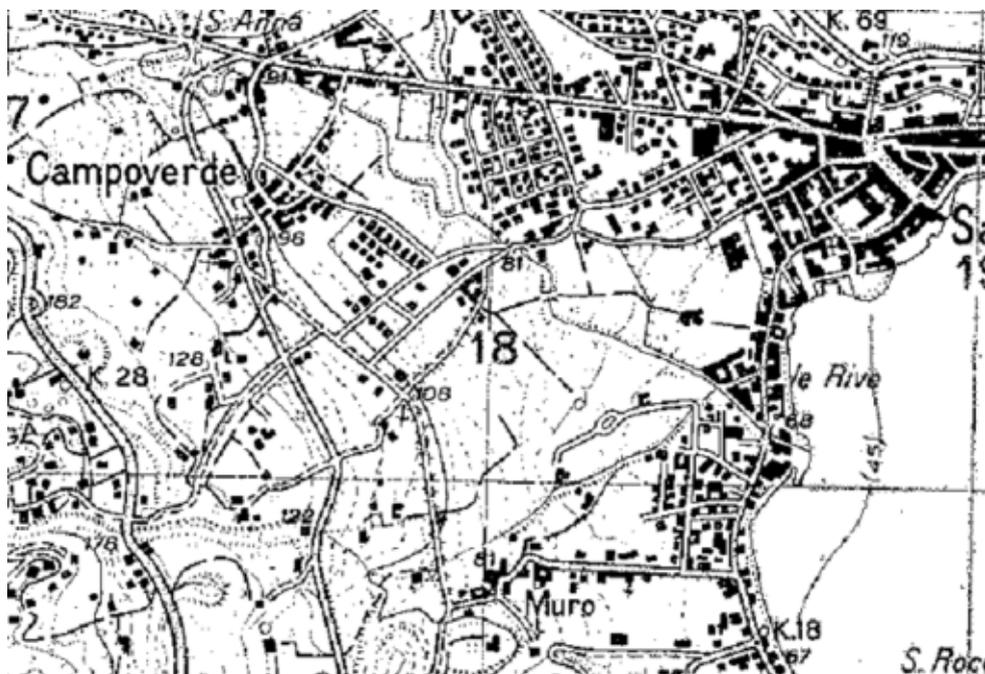
La legge 142/1990 sull'*Ordinamento delle autonomie locali*, sostituita successivamente dal DLgs 18 agosto 2000, n. 267 - *Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali*, ha stabilito che un ente intermedio tra regione e comune, la provincia, abbia la competenza della redazione dei *piani territoriali di coordinamento provinciali* (Ptcp), in cui la tematica ambientale assume una rilevanza particolare<sup>1</sup>.

Anche se a livello legislativo non viene fatto esplicito riferimento al tema delle aree agricole, i Ptcp di prima generazione in molti casi si occupano di questo tema, a testimoniare la consapevolezza, maturata a seguito delle esperienze di pianificazione di livello comunale, che il tema degli ambiti agricoli debba essere affrontato a livello territoriale. Lo stato di fatto su cui i pianificatori si trovavano a dover riflettere per impostare i piani di area vasta era caratterizzato da una sostanziale tendenza all'erosione dei suoli agricoli, manifestatasi in tutta la sua veemenza negli anni '60 e '70 e ancora oggi in atto (Busi, 1992).

L'inurbamento (dai centri e nuclei minori ai maggiori), il diffondersi di modelli abitativi differenti rispetto al passato (con la conseguente propagazione della *casa isolata*) e l'incremento demografico sono stati certamente alla base di tale fenomeno di consumo del suolo agricolo, permesso dalla quasi totale mancanza o inadeguatezza di limitazioni normative sulla insediabilità abitativa sui terreni agricoli. Per avere un ordine di grandezza della dimensione del fenomeno, si tenga presente che ogni anno si sarebbero persi all'agricoltura italiana circa 30.000 ha di suoli agricoli, spesso tra i più vocati (per caratteri pedologici, microclima e pendenza) alla produzione agricola.

Inoltre, molto frequentemente l'espansione degli abitati non avviene in modo compat-

Figura 1 - Un esempio di erosione del suolo agricolo dagli anni '60 ad oggi



Fonte: Igm, Carta d'Italia, 1969

to, così da occupare le superfici necessarie e sufficienti (a parità di densità abitativa e quindi di indice di edificabilità) a far fronte alle effettive esigenze di espansione. Di fatto vengono così sottratte all'agricoltura anche aree non direttamente interessate dall'edificazione ma che, rimanendo totalmente o parzialmente intercluse tra edifici, non risultano più economicamente lavorabili; ciò a parte il danno prodotto dall'aspettativa di edificabilità che le caratterizza e che contribuisce ulteriormente a disincentivare investimenti per l'agricoltura. In tale scenario, dicevamo, si trovano a operare gli estensori dei Ptcp a partire dagli anni '90. In Lombardia i piani di prima generazione giungono a compimento del loro iter tra il

2003 e il 2004, poco prima dell'entrata in vigore, nel marzo 2005, della Legge di Governo del territorio, che comporta la necessità per le province di avviare il processo di revisione dei piani. Ciò denota il problema dei lunghi tempi necessari per portare a termine i piani di area vasta, che in alcuni casi vengono ad essere conformati su basi conoscitive che sono già in parte obsolete nel momento in cui il piano diventa operativo<sup>2</sup>. Per quanto riguarda poi nello specifico i contenuti dei Ptcp in relazione alle aree agricole, è necessario osservare che tra le conseguenze indotte dal fenomeno di erosione del suolo agrario vi è sicuramente il venir meno del corretto equilibrio ambientale nel rapporto città-campagna, con la perdita irreversibile, in tempi storici, di un

prodotto forse non valutabile in sede economica ma strettamente congiunto all'esercizio agricolo del suolo: lo spazio aperto, di fondamentale valore per la funzionalità dell'insediamento urbano perché ad esso complementare.

La prima tutela del territorio agricolo avviene innanzitutto nella corretta redazione e gestione degli strumenti urbanistici ai vari livelli di pianificazione sui contenuti riguardanti direttamente l'abitato e l'espansione dello stesso.

In altri termini il "far bene" la città ha, oltre che evidenti conseguenze positive sull'assetto dell'urbanizzato, anche effetti di tutela del territorio agricolo da compromissioni. Ciò comporta la necessità di procedere sistematicamente:

- rispettando le funzioni pianificatorie ai vari livelli; in modo particolare è fondamentale che i contenuti dei piani comunali discendano da input derivanti da piani territoriali di coordinamento;
- puntando prioritariamente sul recupero dell'esistente, onde ridurre le pressioni all'espansione;
- contenendo le previsioni espansive al "necessario e sufficiente" per un adeguato periodo temporale, ciò sia per la residenza che per la produzione secondaria e terziaria;
- osservando densità insediative adeguatamente elevate;
- limitando le turbative prodotte da impianti urbanistici (strutture e infrastrutture) in zone agricole, con opportuni tracciati e localizzazione.

Con riferimento a ciò, da un'analisi dei contenuti dei Ptcp incentrata sul tema delle aree agricole, emergono interessanti considerazioni.

Il tema delle aree agricole e del territorio rurale è stato considerato nella fase formativa dei piani vigenti in Lombardia, attraverso la redazione di un quadro conoscitivo ricco di dati, analisi, valutazioni, nonché di buoni propositi. In alcuni casi viene fatto

esplicito riferimento ai contenuti del documento *Linee di pianificazione per un uso sostenibile del territorio rurale*<sup>3</sup> tra quelli di riferimento per la formazione del piano.

Nella parte dedicata alle indicazioni per la pianificazione comunale i Ptcp spesso scoraggiano il consumo di suolo e, laddove non sia possibile, esortano le amministrazioni locali a evitare il consumo di quello agricolo più pregiato.

A fronte di tutto ciò, l'attesa di una precisa individuazione delle zone agricole e il rimando a specifiche norme, viene spesso delusa dando la sensazione che il territorio rurale sia stato trattato in modo marginale o addirittura dimenticato. Infatti, dall'esame comparato delle Norme con la cartografia di piano emerge la rinuncia a trattare la componente agricoltura come sistema prioritario di riferimento, dal quale far derivare tutte le considerazioni, le indicazioni orientative e prescrittive di tutela e salvaguardia (Regione Lombardia e Ersaf, 2006). Spesso nell'articolato delle Norme tecniche di attuazione vengono definiti indirizzi con livelli prescrittivi diversi che interessano di volta in volta solo parte delle aree agricole, relativamente ai quali si rileva la mancanza di riferimento ad una visione d'insieme e strategica, fornendo una visione parziale che non consente di effettuare valutazioni sulle ricadute complessive che le scelte di piano potranno avere sulle aree agricole.

LE NOVITÀ INTRODOTTE DALLA LEGGE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO DELLA REGIONE LOMBARDIA (LEGGE 12/2005) IN MATERIA DI AMBITI AGRICOLI

Con l'entrata in vigore della legge per il governo del territorio (legge 12/2005), la Regione Lombardia ridefinisce i contenuti del Ptcp rispetto alla legislazione precedente, attribuendo particolare rilevanza al tema della pianificazione degli ambiti destinati all'attività agricola.

Nel definirne i contenuti (art. 15), la legge specifica che "... il Ptcp, per la parte di carattere programmatorio:

- a) definisce quadro conoscitivo come risultante delle trasformazioni avvenute;
  - b) indica gli obiettivi di sviluppo economico-sociale, raccordando le previsioni dei piani di settore e approfondendo i contenuti della programmazione regionale (proponendo eventuali modifiche o integrazioni ritenute necessarie);
  - c) indica elementi qualitativi, sia orientativi che prevalenti, per la pianificazione comunale e dispone i contenuti minimi sui temi di interesse sovracomunale che devono essere previsti dagli strumenti comunali;
  - d) definisce criteri per l'organizzazione, il dimensionamento, la realizzazione e l'inserimento ambientale e paesaggistico delle infrastrutture riguardanti il sistema della mobilità ed il relativo coordinamento tra tali criteri e le previsioni della pianificazione comunale;
  - e) stabilisce il programma generale delle maggiori infrastrutture riguardanti il sistema della mobilità e le principali linee di comunicazione, i cui definisce la relativa localizzazione sul territorio, avente valore indicativo;
  - f) individua i corridoi tecnologici, definendone i criteri per l'inserimento ambientale e paesaggistico;
  - g) prevede indicazioni puntuali per la realizzazione di insediamenti di portata sovracomunale;
  - h) indica modalità per favorire il coordinamento tra le pianificazioni dei comuni".
- Inoltre viene posto in evidenza il tema della pianificazione degli ambiti agricoli, affermando che "... Il Ptcp definisce gli ambiti destinati all'attività agricola analizzando le caratteristiche, le risorse naturali e le funzioni e dettando i criteri e le modalità per individuare a scala comunale le aree agricole, nonché specifiche norme di valorizzazione, di uso e di tutela, in rapporto con

strumenti di pianificazione e programmazione regionali, ove esistenti.

Tale individuazione ha efficacia prevalente ..., nei limiti delle facoltà dei comuni di apportarvi rettifiche, precisazioni e miglioramenti derivanti da oggettive risultanze riferite alla scala comunale".

Le novità introdotte dalla legge lombarda per il governo del territorio possono dunque essere occasione per riflettere sulle modalità con cui affrontare il tema della perimetrazione e della classificazione degli ambiti agricoli, che costituisce di certo una novità di rilievo nel processo di adeguamento dei Ptcp.

Tornando a quanto previsto dalla legge 12/2005, ulteriori elementi di chiarimento sul tema sono contenuti nel documento della Regione Lombardia *Modalità per la pianificazione comunale*, che specifica i contenuti dello strumento urbanistico, il *piano di governo del territorio* (Pgt), e dei tre documenti che lo compongono (Documento di piano, Piano delle regole e Piano dei servizi). In particolare, per quanto riguarda il tema di nostro interesse, ovvero gli ambiti agricoli, nel documento si legge quanto segue.

"Con riferimento ai rapporti tra Pgt e i livelli di pianificazione territoriale, il percorso di circolarità introdotto dalla legge prevede che le scelte del Documento di piano possano modificare le scelte della pianificazione provinciale e, analogamente, la pianificazione provinciale possa mutare la programmazione regionale. Le politiche comunali devono recepire le previsioni cogenti del Ptcp, in materia di localizzazione delle infrastrutture viarie a scala provinciale, difesa del suolo, paesaggio, ambiti agricoli, servizi di interesse sovracomunale per i comuni riconosciuti dal Ptcp come poli attrattori.

In riferimento alla tematica delle aree agricole, sulla base dell'identificazione degli ambiti agricoli, definita nel Ptcp secondo indirizzi regionali che dovranno essere emanati, i comuni procedono alla delimita-

Figura 2 - Un esempio di erosione del suolo agricolo dagli anni '60 ad oggi



Fonte: Ortofoto, 1998

zione delle aree agricole.

... In riferimento alle aree destinate all'agricoltura il Piano delle regole deve assicurare un coerente disegno pianificatorio anche sotto l'aspetto più generale della sostenibilità complessiva della programmazione territoriale comunale.

Il Piano delle regole nell'individuazione delle aree destinate all'agricoltura deve coerenza con gli ambiti destinati all'attività agricola, così come definiti nei Ptcp nonché tener conto dei criteri e delle modalità espliciti nei Ptcp medesimi e funzionali a tale individuazione.

L'efficacia dei contenuti dei Ptcp in materia ha infatti carattere prevalente sulla pianificazione comunale, fermo restando la possibilità da parte del comune di apportare, in

sede di redazione del Piano delle regole, rettifiche, precisazioni e miglioramenti all'individuazione degli ambiti agricoli effettuata in sede di Ptcp, qualora derivanti da oggettivi riscontri emergenti da indagini più specifiche condotte alla scala comunale.

... La prevalenza della determinazione provinciale rappresenta la chiara volontà del legislatore di salvaguardare e valorizzare i suoli a più elevata produttività agricola, senza con questo voler disconoscere l'importanza delle attività agricole, anche non marginali, esercitate in tali ambiti".

I primi orientamenti di adeguamento dei contenuti dei Ptcp alla legge sembrano distinguibili in due filoni.

Alcune province si sono mosse nella direzione di individuare cartograficamente le

aree agricole di valenza territoriale, nella consapevolezza che il valore paesistico e ambientale di certe aree si perde se le si osserva a livello comunale. In tal senso compito del Ptcp è quello di individuare le aree agricole da preservare al loro uso.

Altre province hanno seguito un approccio diverso, senza giungere necessariamente ad una perimetrazione degli ambiti agricoli, ma all'individuazione di metodi e criteri da trasferire ai comuni, i quali provvederanno all'individuazione delle aree agricole. È stato questo il caso della Provincia di Como, il cui piano è stato adottato pochi mesi dopo l'entrata in vigore della legge 12/2005, adeguandone i contenuti.

In prima battuta, sembrerebbe esserci stata una divergenza tra le province lombarde nell'applicazione di contenuti della legge, dovuta forse ad un utilizzo del termine *definizione*, per gli ambiti destinati all'attività agricola, che non necessariamente presuppone una perimetrazione cartografica degli ambiti stessi.

Tuttavia la Direzione Agricoltura della Regione Lombardia, nel documento *Contributo alla definizione di indirizzi regionali per l'individuazione, ai sensi della Legge sul governo del territorio, degli ambiti agricoli nei Ptc provinciali*, che fornisce gli indirizzi tecnici regionali di riferimento per l'individuazione degli ambiti agricoli, è esplicita nel definire compito delle province la redazione di una *carta degli ambiti destinati all'attività agricola*, avente efficacia prevalente sui Pgt e comprendente:

1. le aree a valore agroforestale molto alto e le aree comunque caratterizzate dalla presenza di colture di pregio e/o dalla presenza di aziende agricole vitali indipendentemente dal valore intrinseco dei suoli;
2. le aree naturali, boscate e agricole già soggette a vincoli di destinazione;
3. le aree individuate in relazione alla loro valenza ambientale, paesistica ed ecologica<sup>4</sup> e quelle in cui l'agricoltura esercita funzioni

di prevenzione del dissesto idrogeologico;  
4. ogni altra area ritenuta significativa a seguito degli studi e degli approfondimenti effettuati a livello provinciale.

Il documento fornisce altresì indicazioni metodologiche per la definizione del valore agronomico dei suoli, sia per il livello provinciale che per quello comunale.

Ma accanto ai contenuti metodologici necessari per la definizione degli ambiti agricoli, di notevole interesse sono anche gli indirizzi regionali per la definizione di norme di valorizzazione, uso e tutela delle aree agricole.

Gli orientamenti regionali adottati nella programmazione di settore confermano il ruolo multifunzionale che l'attività agricola svolge, sia per ricchezza e varietà di paesaggi e prodotti alimentari, sia come presidio ecologico del territorio, che per gli aspetti culturali e identitari che essa tramanda.

Nella nuova fase di pianificazione provinciale che si è aperta potrà forse essere interessante capire se e in che modo le province riusciranno a rilanciare il ruolo del piano territoriale di coordinamento, come insostituibile occasione di estrinsecazione, in sede di ente territoriale intermedio, delle peculiarità locali, da esprimersi in modo adeguato alla effettiva realtà del territorio e più con *visione strategica* (e quindi gratificante per l'azione pianificatoria) che di *vincolo* (e pertanto castrante per le amministrazioni comunali).

NOTE

<sup>1</sup> Art. 19 DLgs 267/2000, *Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali*:

"... Spettano alla provincia le funzioni amministrative di interesse provinciale che riguardino vaste zone intercomunali o l'intero territorio provinciale nei seguenti settori:

a) difesa del suolo, tutela e valorizzazione dell'ambiente e prevenzione delle calamità;  
b) tutela e valorizzazione delle risorse idriche ed energetiche;

Tabella 1 - Stato della pianificazione territoriale provinciale in Lombardia<sup>1</sup>

Provincia	Ptcp vigente	Adeguamento ai sensi della legge 12/2005	
		Linee guida/Indirizzi	Avvio procedimento
Bergamo	Approvato Dcp n. 40 del 22.4.2004		Dgp n. 111 del 23.6.2006 Avvio del procedimento di adeguamento del Ptcp
Brescia	Approvato Dcp n. 22 del 21.4.2004		Delibera n. 23 del 29.6.2006 <i>Proposta di avvio del procedimento di adeguamento del Ptcp</i>
Como	Adottato 25.10.2005		
Cremona	Approvato Dcp n. 95 del 9.7.2003	Linee di indirizzo per la costruzione del processo di adeguamento del Ptcp approvate con Dgp n. 488/2005	Dcp n. 38 del 29.3.2006 con cui il Consiglio provinciale ha disposto l'avvio del procedimento di adeguamento del Ptcp
Lecco	Approvato Dcp n. 16 del 4.3.2004		Dgp n. 76 del 29.3.2006 Avvio del procedimento di adeguamento del Ptcp
Lodi	Approvato Dcp n. 30 del 18.7.2005	Presentate linee guida per revisione del Ptcp	
Milano	Approvato Dcp n. 55 del 14.10.2003	Approvato con deliberazione n. 460 del 29.6.2005 il Programma d'azione e primi orientamenti per l'adeguamento del Ptcp vigente	Deliberazione n. 884 del 16.11.2005 ha formalmente avviato il procedimento di adeguamento
		Documento di indirizzo e linee guida per l'adeguamento del Ptcp vigente l'Amministrazione per la successiva elaborazione tecnica e approvato dal Consiglio Provinciale con deliberazione n. 26/2006 del 13.7.2006	Avvio del processo di valutazione ambientale
Pavia	Approvato Dcp n. 53/33382 del 7.11.2003		
Sondrio	Adottato Dcp n. 54 del 20.10.2006		
Varese	Adottato Dcp del 15.6.2006		

<sup>1</sup> In alcuni casi l'adozione è stata posteriore all'entrata in vigore della legge 12/2005 e pertanto lo strumento adottato è già conforme a quanto previsto dalla legge di governo del territorio.

- c) valorizzazione dei beni culturali;
- d) viabilità e trasporti;
- e) protezione della flora e della fauna parchi e riserve naturali;
- f) caccia e pesca nelle acque interne;
- g) organizzazione dello smaltimento dei rifiuti a livello provinciale, rilevamento, disciplina e controllo degli scarichi delle acque e delle emissioni atmosferiche e sonore;
- h) servizi sanitari, di igiene e profilassi pubblica, attribuiti dalla legislazione statale e regionale;
- i) compiti connessi alla istruzione secondaria di secondo grado ed artistica ed alla formazione professionale, compresa l'edilizia scolastica, attribuiti dalla legislazione statale e regionale;
- l) raccolta ed elaborazione dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> L'esigenza di adeguare i piani al nuovo disposto normativo potrà essere dunque occasione anche per aggiornarne il quadro conoscitivo e per tendere verso la costituzione di un sistema informativo condiviso, a cui tutti gli enti che si occupano di pianificazione (dal livello regionale a quello locale) apportino il proprio contributo al fine di tendere verso un aggiornamento continuo. La legge prevede infatti (art. 3, Strumenti per il coordinamento e l'integrazione delle informazioni) che la regione, in coordinamento con gli enti locali, curi e realizzi il sistema informativo territoriale integrato (Sit), al fine di disporre di elementi conoscitivi necessari alla definizione delle scelte di programmazione generale e settoriale, di pianificazione del territorio all'attività progettuale. Il Sit dovrà essere fondato su basi di riferimento geografico condivise tra gli enti medesimi e aggiornato in modo continuo.

<sup>3</sup> Progetto strategico Sal.Va.Te.R. (Salvaguardia e valorizzazione del territorio rurale, 1999-2000) della Direzione Generale Agricoltura della Regione Lombardia, Documento metodologico approvato con Decreto del Direttore generale della Giunta regionale n. 19659, 21/10/2002.

<sup>4</sup> Cfr. Progetto Val.Te.R., compensazioni e mitigazioni per la sostenibilità degli interventi (linee guida), Regione Lombardia, Dga, 2005.

*ponente extraurbana*, Ed. del Dipartimento di Ingegneria civile, Brescia.

Busi R. (1997), *La pianificazione territoriale e la valutazione di impatto ambientale*, Relazione presentata nel ciclo di Conferenze "Sviluppo sostenibile e nuove tecnologie. Ambiente, ecologia ed etica" - Brescia, 1995, Quaderni del Centro Universitario Diocesano (Cud), Brescia, n. 8.

Busi R. (2002), *Communicating and comparing, in order to grow together*, in AA.VV., "Transforming the places of production", Edizioni Olivares, Milano.

Dodi L. (1988), *Città e territorio. Urbanistica tecnica*, Masson, Milano.

Erba V., Pogliani L. (1993), *IL fallimento della pianificazione regionale*, in G. Campos Venuti, F. Oliva (a cura di), "Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992", Laterza, Bari.

Regione Lombardia (2005), *Legge regionale 11 marzo 2005, n. 12, Legge per il governo del territorio*.

Tiboni M. (2002), *La prospettiva dello sviluppo sostenibile, pianificare per la sicurezza la città e il territorio*, in "Quaderni di Urbanistica tecnica", Sintesi Editrice, Brescia, n. 2.

Tiboni M. (2003), *How to evaluate plan previews for a safe and sustainable town*, in B. ZANON (a cura di), "Sustainable Urban Infrastructure", Atti della Conferenza Internazionale Azione Cost C8, Trento, Temi editrice.

Tintori S. (1992), *Piani e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, FrancoAngeli, Milano.

## BIBLIOGRAFIA

- Busi R. (1983), *Tutela organica dei suoli agricoli nell'assetto urbanistico del territorio*, Relazione generale al Convegno nazionale su "Il suolo come risorsa: ecologia, agricoltura, urbanizzazione", Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza.
- Busi R. (1992), *Pianificazione territoriale: la com-*

SAVERIO CIOCE

## Il ruolo del territorio rurale nella pianificazione di livello provinciale

La Provincia di Reggio Emilia sta affrontando l'elaborazione del suo secondo *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp). Si tratta di un piano redatto in applicazione della riforma urbanistica regionale operata attraverso la Lr 20/2000, che fa dell'approccio olistico, della complementarità delle politiche, della multidisciplinarietà degli apporti, una sua ragion d'essere essenziale.

Contemporaneamente alla formazione del piano generale la provincia è impegnata sul fronte di diverse pianificazioni di settore, che il Ptcp recepisce, indirizza e mette a sistema. Fra queste, particolarmente importante per le ricadute potenziali sulle politiche del territorio non urbanizzato della provincia, è certamente il nuovo *programma integrato rurale provinciale* (Prip). Il Prip definisce la programmazione delle azioni per l'agricoltura nel periodo 2007-2013, applicando sul territorio provinciale le strategie e le priorità del *piano di sviluppo rurale regionale* (Prsr) approvato nel mese di gennaio 2007 in applicazione dei principi stabiliti nella riforma di medio termine della *politica agricola comunitaria* (Pac).

Si tratta di una fase cruciale per il mondo rurale in quanto si pone con urgenza il tema del recepimento in agricoltura dei principi affermati al Consiglio di Goteborg (2001) e nella Strategia di Lisbona (2000-2003-2005). La riforma di medio termine punta infatti con decisione al principio di *condizionalità* nelle politiche di sviluppo rurale, ovvero alla subordinazione degli aiuti alla sostenibilità ambientale e all'obbligo di rispetto degli standard ambientali.

Gli effetti della nuova Pac sono ad oggi difficilmente prevedibili. Rispetto a quanto avvenuto

finora, il sostegno all'agricoltore sarà sganciato da ciò che egli produce (ciò che in gergo è definito *disaccoppiamento*), e sarà più selettivo, orientato ad una maggiore tutela delle risorse ambientali ed esplicitamente legato al comportamento virtuoso dei beneficiari<sup>1</sup>. Soprattutto il cambiamento essenziale è costituito dalla progressiva riduzione del sostegno ai prezzi, che dovrebbe agevolare il processo di riorientamento al mercato del sostegno comunitario allo sviluppo rurale, fuori dalla logica del sostegno alle specifiche colture che ha dominato fino al 2005. Le politiche agricole del passato hanno avuto un peso crescente nel determinare gli ordinamenti colturali delle aziende e di conseguenza il paesaggio agrario che ne è conseguito. Questo è da considerare oggi un aspetto di forte criticità per il futuro dell'agricoltura, per l'assetto del territorio rurale e per le politiche da attivare attraverso gli strumenti di programmazione e di governo del territorio.

### LA NUOVA DIMENSIONE DEL RURALE

Fra le scommesse che ci si trova oggi ad affrontare nella definizione di strategie e politiche territoriali, decisiva è a mio avviso quella sul territorio rurale. La chiave del concetto è contenuta nell'affermazione secondo la quale il rurale non è più sinonimo di agricoltura<sup>2</sup>.

La provocazione viene da Mario Pezzini, capo del Dipartimento politiche territoriali dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), il quale da un osservatorio privilegiato

evidenzia che l'agricoltura oggi non costituisce più la base delle attività produttive delle aree rurali. Egli evidenzia una grande contraddizione derivante dal fatto che l'Unione europea ha sinora continuato a elargire incentivi non finalizzati ad una nuova agricoltura, allo sviluppo del potenziale turistico delle regioni rurali, alla valorizzazione delle piccole imprese che presidiano il territorio. Al contrario, sostiene Pezzini, ben il 45% del budget dell'Unione europea viene investito per finanziare i colossi dell'agricoltura industriale concentrati in poche zone ben definite: l'area attorno a Parigi, la Danimarca e in parte la Pianura Padana<sup>3</sup>.

Politiche di questo tipo non pare possano avere grandi ricadute sull'incentivazione di un nuovo tipo di sviluppo rurale, ecologicamente compatibile, orientato alla salubrità dei prodotti e alla qualità della vita delle popolazioni, necessario al presidio del territorio, alla salvaguardia del suolo e alla conservazione del paesaggio.

L'Ocse ha definito una metodologia di classificazione del territorio rurale stabilendo una soglia di densità abitativa pari a 150 ab/kmq: secondo tale metodologia la Provincia di Reggio Emilia è interamente classificata come *urbana* con l'esclusione di un solo comune della pianura e naturalmente dei comuni montani che hanno un territorio assai scarsamente insediato.

Date le caratteristiche produttive dei comuni della provincia reggiana, ciò significa, semplificando al limite la classificazione in accordo con la citata discriminante, che il cuore della produzione agricola provinciale avviene su suoli considerati *urbani*.

Un secondo criterio di classificazione operato dall'Ocse fa riferimento alla percentuale di popolazione residente nei comuni rurali come precedentemente definiti. Secondo tale parametro la provincia di Reggio Emilia è classificata come *prevalentemente urbana* (popolazione rurale inferiore al 15%) assieme a Ravenna, Modena e Rimi-

ni, mentre le altre province regionali sono classificate come *significativamente rurali*. Tale considerazione pone con altrettanta efficacia delle questioni che risultano nodali nelle scelte che il Ptcp è chiamato a prendere. Si tratta di scelte strategiche nelle politiche territoriali di sviluppo per quelle che potremmo ormai definire *campagne urbane*. Il piano è infatti chiamato a indirizzare l'azione pianificatoria dei comuni in quanto a tutela del territorio rurale, in riferimento al mantenimento dei corridoi ecologici e paesaggistici, nella mitigazione degli impatti reciproci come le emissioni inquinanti urbane e veicolari, le risorse idriche, lo smaltimento dei liquami zootecnici, ecc.

Soprattutto è da evidenziare che secondo i parametri Ocse la maggior parte dell'agricoltura provinciale reggiana, se si considerano le produzioni, si localizza in un territorio che non si può considerare rurale: questo territorio è abitato dal 78% della popolazione, a fronte del 43,7% dell'Ue a 25, e comprende ben il 40% della superficie agricola totale, a fronte dell'8,1% osservato a livello di Ue-15.

La Regione Emilia Romagna<sup>4</sup>, allo scopo di individuare all'interno della tipologia *prevalentemente urbana* delle caratteristiche distintive di ruralità, ha condotto una rivisitazione della metodologia Ocse così come articolata nel *piano strategico nazionale* (Psn). Le variabili statistiche utilizzate sono state scelte fra quelle legate al settore agricolo e allo sviluppo socio-economico complessivo, allo scopo di ottenere una diversa lettura del territorio su parametri più ampi, e di valutare in modo più pertinente lo sviluppo rurale regionale rispetto alle variabili usate nel metodo Ocse/Psn.

Fra le indagini statistiche effettuate sono interessanti le risultanze di alcune *analisi cluster* effettuate. Nella valutazione denominata *Cluster Ruralità* ad esempio, Reggio Emilia è l'unico comune capoluogo di provincia ad essere classificabile come *area ru-*

*rale*. Gli indicatori utilizzati sono i seguenti: parametri socio-economici (variazione della popolazione e densità); indicatori propri del settore agricolo con particolare riferimento a redditività e intensività dell'agricoltura (Sau, percentuale aziende a seminativo, ecc.); variabili legate all'occupazione negli altri settori economici (variazione delle unità di lavoro e occupati per industria e servizi). In particolare secondo quest'ultima analisi il Comune di Reggio (assieme a importanti comuni della cintura) è classificato fra le *aree rurali a specializzazione estensiva*, caratterizzate da una variazione demografica positiva, una densità media appena sopra i 150 ab/kmq, un'elevata dimensione aziendale, un alto rapporto tra Sau e Sat, un valore elevato di redditività agricola per occupato, un indice di vecchiaia sotto la media regionale, un'accentuata tendenza alla terziarizzazione dell'economia. I dati dimostrano la singolarità del caso Reggio rispetto al resto della realtà regionale, e del ruolo particolarmente importante che giocano nel settore agricolo provinciale i comuni a elevata urbanizzazione, e in particolare il comune capoluogo.

#### COORDINAMENTO E INTEGRAZIONE FRA PIANI E PROGRAMMI

La Regione Emilia Romagna stabilisce (cfr. Piano regionale di sviluppo rurale 2007-2013, capitolo 3, *La governance*) che la funzione del Prip è di dettagliare a livello locale le strategie regionali, con il fine di promuovere l'integrazione degli interventi sul territorio non solo all'interno del campo dello *sviluppo rurale*. Lo sviluppo rurale non è indipendente dallo sviluppo socio-economico e dalla tutela delle risorse del territorio inteso come sistema complesso. La regione sollecita esplicitamente le province a utilizzare il Prip (che in fondo non è soltanto un programma di sviluppo rura-

le ma un programma rurale *integrato*) in modo da *incrociare le strategie di sviluppo locale di settore con le scelte territoriali formulate nei piani territoriali di coordinamento provinciali*.

La provincia è titolare della programmazione subregionale, allo scopo di garantire la coerenza fra l'erogazione dei fondi strutturali e le politiche di sviluppo rurale. Assieme alle comunità montane le province sono responsabili delle scelte di sistema locale, al fine di applicare i principi di sussidiarietà e di adeguatezza.

Le province possono inoltre decidere l'attivazione di alcune misure piuttosto che altre al fine di concentrare le risorse sulle azioni maggiormente coerenti con le necessità del territorio locale.

L'art. 26 della Lr 20/2000 stabilisce che il Ptcp costituisce *sede di raccordo e verifica delle politiche settoriali della provincia*. Essa attribuisce al Ptcp il compito di individuare gli elementi e i sistemi da tutelare, e di operare il coordinamento con i piani e programmi del settore agricolo. Particolarmente importante per la definizione delle politiche può risultare l'individuazione degli ambiti del territorio rurale di valore ambientale, di interesse paesaggistico, ad alta vocazione produttiva, nonché quegli ambiti che per la vicinanza e la commistione con il territorio urbano possono essere definiti di tipo periurbano.

Tra gli obiettivi prioritari del Ptcp vi è infatti la tutela e la ricostituzione dell'ecosistema, attraverso l'individuazione di una rete ecologica di progetto, da realizzare sulla base da un lato degli ambiti ad alto valore ambientale esistente (ivi comprese le aree protette istituite), ma soprattutto attraverso politiche da attivare all'interno del territorio rurale, il cui ruolo in quest'ottica diviene centrale.

A questo riguardo il territorio non urbanizzato assume un ruolo ed una dimensione consapevolmente strategici, nella misura in

cui si rende disponibile uno stock di aree in cui poter coniugare finalità di tipo produttivo con più complessive finalità di sviluppo sostenibile della collettività sul territorio.

Una delle principali criticità evidenziate nella costruzione del *quadro conoscitivo* del Ptcp è il consumo di territorio a uso agricolo ad opera delle crescenti conversioni a uso urbano o infrastrutturale. Da alcuni studi effettuati è stato evidenziato che fra il 1994 e il 2003 più di tremila ettari di territorio ad alta vocazione produttiva (pari al 5,3% del totale) sono stati convertiti a uso urbano. Inoltre, quasi duemila ettari sono interessati da previsioni residue dei piani comunali vigenti, e dunque potenzialmente urbanizzabili<sup>5</sup>.

Va dunque evidenziato che la sede preposta per porre in essere le tutele, e per impostare le necessarie politiche di valorizzazione dello spazio non urbano, inteso in senso non residuale rispetto alle politiche insediative, sia proprio il redigendo Ptcp. Ciò è maggiormente vero nella misura in cui i piani comunali dovranno adeguarsi ai vincoli e alle prescrizioni poste in essere dalla pianificazione sovraordinata, di livello provinciale e regionale.

Il nodo della questione è allora di giungere all'elaborazione di uno strumento di pianificazione generale (il Ptcp) che riesca ad essere il luogo della messa a sistema di obiettivi e politiche di sviluppo tanto dello spazio per la *vita urbana*, quanto dello spazio per la *vita extraurbana*, sia agricola che dell'ambiente naturale.

#### OBIETTIVI DEL PTCP PER IL TERRITORIO RURALE

L'art. A-16 della Lr 20/2000 definisce gli obiettivi della pianificazione del territorio rurale. Questo *si caratterizza per la necessità di integrare e rendere coerenti politiche volte a salvaguardare il valore naturale, ambientale e paesaggistico del territorio*

*con politiche volte a garantire lo sviluppo di attività agricole sostenibili*.

In particolare si guarda alle politiche europee, puntando ad un'agricoltura che sia sempre meno dipendente da apporti di risorse esogene (ovvero sostenibile sul piano ambientale), e multifunzionale (ovvero sostenibile sul piano economico).

Altri obiettivi enunciati dalla legge sono: la tutela del territorio ad alta vocazione produttiva; la promozione dell'agricoltura nelle aree marginali con funzione di presidio del territorio; il mantenimento della silvicoltura; la promozione della difesa del suolo e dell'assetto idrogeologico; la salvaguardia del paesaggio rurale; la funzionalità dello spazio rurale quale elemento di riequilibrio ambientale e di mitigazione degli impatti negativi delle funzioni urbane.

L'individuazione del territorio ad alta vocazione produttiva agricola è fra i compiti della pianificazione territoriale e urbanistica (Lr 20/2000, art. A-19). Sono definite tali le parti del territorio idonee alla produzione per *tradizione, vocazione e specializzazione*. In questa fase di elaborazione del piano, si rivelano allora preziosi gli approfondimenti tematici sullo spazio rurale utili all'esplorazione di questi aspetti. Si tratta di approfondimenti che dimostrino efficacemente come il territorio non sia omogeneo, che esistono peculiarità e vocazioni anche a scala micro, che il territorio è fatto di identità locali o tracce di identità quasi scomparse.

Il *know how* del Servizio aiuti alle imprese agricole e del Servizio valorizzazione delle produzioni agricole è necessario per la comprensione di aspetti che spesso sfuggono alle analisi territoriali canoniche. Mi riferisco in particolare al rapporto che questa parte dell'amministrazione provinciale ha con i soggetti che operano sul territorio: le aziende. Si tratta dunque non solo di dati, ma di costruire una memoria storica, che fa riferimento alle aziende, alla loro tipologia e vocazione, alla loro vivacità e dinamicità.

L'obiettivo è di arricchire la conoscenza del territorio, con le sue specificità, le sue vocazioni, le sue criticità di differente natura. Il riferimento alle aziende è necessario per l'individuazione di areali o di direttrici territoriali particolarmente significative. La territorializzazione del dato costituisce un problema non indifferente, da affrontare in sede di pianificazione data la scarsa attitudine alla georeferenziazione delle informazioni da parte dei Servizi provinciali del settore agricolo.

Appare chiaro che le produzioni di alta qualità e internazionalmente riconoscibili sono quelle che hanno maggiori possibilità di ritagliarsi un futuro, se sapranno collocarsi sul mercato allargato transnazionale. In tale prospettiva sembra particolarmente importante individuare sul territorio le tipicità della produzione agricola locale. Le maggiori di queste sono le produzioni trainanti del settore, che sono anche alla base di vivaci filiere produttive agro-alimentari. Nella Provincia di Reggio Emilia si tratta della zootecnia bovina finalizzata alla produzione di Parmigiano Reggiano, di quella suina finalizzata al Prosciutto di Parma e della viticoltura da Lambrusco e altri marchi doc e igt. Vi sono poi le tipicità minori, di cui alcune quasi scomparse che però costituiscono delle potenzialità da tenere nella dovuta considerazione (come ad esempio l'aceto balsamico o i formaggi pecorini delle zone collinari e appenniniche). Molto utili risultano inoltre gli indicatori di vivacità del settore, costituiti ad esempio dalle aziende dedite alle produzioni di qualità (certificate e/o biologiche), aziende con attività differenziate e integrative del reddito (agriturismi, fattorie didattiche, ecc.), aziende significative sul piano del ricambio generazionale, con presenza di giovani, di nuovi imprenditori, ecc.

Altro punto critico è costituito dall'introduzione del citato principio di condizionalità nell'erogazione degli aiuti finanziari. La

programmazione 2007-2013 si uniforma a tali principi in applicazione del Regolamento Ce 1698/2005 e dei conseguenti Orientamenti strategici comunitari (Decisione del Consiglio d'Europa 2006/144/Ce). L'articolato sistema di finanziamenti per assi e misure d'azione messo a punto nei Psr regionali e nei Prip provinciali non è altro che l'attivazione sul territorio di tali strategie. In particolare le misure di intervento possono risultare utili al perseguimento degli enunciati obiettivi di sostenibilità e di qualità ambientale promossi dall'Europa: si pensi ad esempio alla costruzione della rete ecologica polivalente, attuabile attraverso la promozione di azioni che favoriscano da un lato interventi di ripristino ambientale nei siti di Rete Natura 2000 e nei corridoi ecologici, dall'altro lato interventi che contribuiscano ad un miglioramento diffuso della qualità del territorio non urbanizzato. L'integrazione delle strategie e delle politiche deve dunque perseguire la finalità generale dello sfruttamento delle opportunità e delle risorse disponibili sia per la creazione di nuovi posti di lavoro in agricoltura e per la differenziazione del reddito agricolo, sia per la sostenibilità ambientale delle attività umane, la salvaguardia della biodiversità, la differenziazione degli agrosistemi. A partire perciò dal consolidamento e dall'ulteriore qualificazione dei processi già avviati nel precedente periodo di programmazione, volti alla tutela e al potenziamento della biodiversità dei territori agricoli, è opportuno promuovere una serie di progetti afferenti in particolar modo all'asse 2 (miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale), ma che possono interessare anche le risorse degli assi 1 (competitività economica) e 3 (qualità della vita e diversificazione dell'economia rurale). A queste considerazioni si aggiungono le opportunità che si delineano sul fronte delle cosiddette colture energetiche in funzione del rispetto del protocollo di Kyoto, la cui ratifica in assenza di azioni efficaci ci

metterà presto di fronte alle sanzioni previste per il mancato rispetto delle quote CO2 concordate.

NUOVA PAC, EFFETTI SULLA PROGRAMMAZIONE LOCALE, RISORSE FINANZIARIE

In linea con la recente riforma della Pac la Regione Emilia ha approvato alla fine del mese di gennaio 2007 il Prsr per il periodo 2007-2013. Il programma ha una dotazione pari a 934 milioni di euro (fondi pubblici derivanti da erogazioni dell'Unione europea, Stato e Regione), con un incremento rispetto al periodo precedente di 75 milioni di euro.

Le risorse sono state ripartite sui quattro assi di intervento secondo il seguente criterio: ai primi due assi, relativi alla competitività economica e alla sostenibilità ambientale del settore, sono stati attribuiti più dell'80% delle risorse, ovvero quasi 400 milioni di euro ciascuno. Il terzo asse è strategico per la modernizzazione del settore e per il suo rilancio in ottica europea, essendo finalizzato a migliorare la qualità della vita e a diversificare le fonti di guadagno delle aziende agricole. All'asse 3 sono stati attribuiti poco più del 10% delle risorse. L'asse 4 è finalizzato al proseguimento dell'esperienza denominata *Leader*, cui è attribuito poco più del 5% del budget totale. Rispetto al vecchio Prsr 2000-2006 il principio di sussidiarietà è assunto con maggiore convinzione, attraverso l'attribuzione alle Province e alle Comunità montane della gestione diretta del 65% delle risorse complessive (in precedenza era il 30%). Oltre l'80% dei fondi andrà a sostenere direttamente i progetti presentati dagli agricoltori, al fine di premiare la capacità imprenditoriale all'insegna di nuovi valori quali l'orientamento al mercato, della valorizzazione del territorio e della multifunzionalità. Sono state inoltre aumentate le

risorse destinate a contrastare l'abbandono dell'agricoltura in montagna e a favorire l'inserimento di giovani.

Di fronte alla gestione di una tale mole di risorse finanziarie si pone certamente un problema di efficienza dell'impegno, ma forse ancora di più un problema di accordo politico sulla distribuzione delle risorse. La legge urbanistica regionale come detto invoca l'integrazione delle politiche, il superamento della settorialità e la messa a sistema delle strategie. Ma è tramite gli strumenti settoriali che si decide realmente la distribuzione delle risorse: ad esempio la gestione dei fondi del Prsr è prerogativa del Prip e non della pianificazione generale. Dunque esiste un pressante problema di efficienza e di efficacia. Senza un reale coordinamento e concertazione anche fra i diversi settori dello stesso ente, molti sforzi risultano vani. Al contrario si materializza il rischio di investire risorse in azioni non coerenti con le priorità e le strategie individuate dagli altri soggetti.

Per contro, la pianificazione territoriale ha necessità di interfacciarsi con quella di settore, e deve uscire dal rischio dell'autoreferenzialità e dell'inefficacia.

Lo sforzo è di attivare veramente delle sinergie e di coordinare le azioni allo scopo di valorizzare le risorse, fronteggiare le criticità, rispondere alle priorità che il territorio esprime.

Il territorio rurale è stato spesso residuale nelle scelte della pianificazione. Da quel settore spesso sorge l'istanza che l'urbanistica tenga conto delle esigenze dell'agricoltura, limitando il consumo di suolo, impedendo l'introduzione in territorio rurale di funzioni non compatibili con l'attività produttiva o addirittura dannose e inquinanti. Nell'agricoltura, più che in altri settori, la relazione con i valori culturali del territorio e con il paesaggio si esprime in maniera più evidente e strutturale.

Nella competizione ormai globale fra regio-

ni e fra città la posta in gioco è decisamente alta. Il progetto istituzionale che una collettività esprime ha un ruolo strategico decisivo, anche in termini di *governance*.

Si tratta in altre parole di delineare scenari futuri che prendano corpo attraverso le forme della pianificazione e della programmazione delle azioni da attivare sul territorio. Visto il rischio costante di recessione economica e il declino inarrestabile della redditività delle imprese agricole si ha l'ormai pressante necessità di passare dagli annunci alle misure concrete, e per far questo occorre applicare con consapevolezza le risorse e gli strumenti che ci vengono dall'Europa, dallo Stato, dalla Regione. Il problema è ottimizzare l'efficienza degli investimenti e calibrarli su una pluralità di obiettivi che costituiscono certamente un tema di confronto e di accordo non solo tecnico, ma anche e decisamente politico.

#### NOTE

<sup>1</sup> Si veda in proposito *L'agricoltura italiana conta 2004*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 2004.

<sup>2</sup> Cfr. Mario Pezzini, in Atti del convegno *Il paesaggio come capitale*, Reggio Emilia, 2 dicembre 2006.

<sup>3</sup> I dati sarebbero stati nascosti per anni della Commissione europea e resi disponibili solo di recente.

<sup>4</sup> Si veda in proposito la *Zonizzazione delle aree rurali della Regione Emilia Romagna*, in Ermes Agricoltura, 2006.

<sup>5</sup> Fonte: elaborazioni U.O. Ptcp su dati Osservatorio Urbanistico e Carta d'uso del suolo, 2006.

## Il parco locale di interesse sovracomunale del Corridoio morenico del basso Garda bresciano

---

 MAURIZIO TIRA
 

---

Il Comune di Desenzano del Garda, sottoposto negli ultimi trent'anni ad una pressione insedia-tiva che si può in prima approssimazione definire insostenibile, perlomeno nell'accezione di significato *non durevole*, ovvero non replicabile nel futuro al ritmo del passato, ha recentemente visto riconosciuto dalla Provincia di Brescia un grande parco, denominato *parco locale di interesse sovracomunale* (Plis) del Corridoio morenico del basso Garda bresciano'.

L'istituzione di questo Plis ha avuto due scopi essenziali: il primo è la tutela del territorio, il secondo quello di valorizzarlo e di farlo conoscere ai cittadini attraverso una fruizione mirata.

L'istituto del Plis è stato introdotto dall'art. 34 della legge regionale sulle aree protette, accanto ad altri sistemi di tutela come i parchi regionali, i parchi naturali, le riserve naturali, i monumenti naturali e le aree di particolare rilevanza naturale e ambientale.

Rispetto alle diverse modalità di tutela, il Plis si presenta con alcune prerogative singolari che lo rendono uno strumento di sicuro interesse. Innanzitutto bisogna chiarire a che tipo di tutela si fa riferimento.

La Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000) sottolinea che "il paesaggio è una parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori umani e/o naturali e dalle loro interrelazioni [ed esso] rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo".

Istituire e realizzare un parco significa, quindi,

accettare la complessità del territorio e dell'ambiente e stabilire di tutelarli nelle loro diverse componenti fisiche (acqua, aria, flora, fauna, ecc.), di tutelarne i valori antropici e culturali di natura storica e le attività *sostenibili* che vi si svolgono (siano esse di tipo produttivo, che ludico ricreativo).

L'istituto del Plis è un caso interessante di applicazione del principio di sussidiarietà, per cui è la comunità locale, attraverso i suoi rappresentanti, a svolgere un ruolo attivo nella conservazione e gestione dell'ambiente nei siti che ritiene più significativi nel suo territorio.

Gli strumenti di cui si dotano i comuni sono quindi in un certo senso *volontari*, rispetto ad altre forme pure indispensabili di tutela istituita da enti sovralocali.

Le due forme vanno utilizzate in stretto connubio: talvolta l'istanza superiore che riconosce un valore e ne impone la conservazione è veicolo di una presa di coscienza locale, ma la tutela *dal basso* è in ultima analisi l'unica efficace forma di regolamentazione e garanzia di controllo.

È ipotizzabile, perlomeno auspicabile, che questo processo – coerente con quanto affermato nel trattato di Maastricht (1992), per cui si devono ricercare soluzioni a livello locale ogniqualvolta queste risultino più semplici da attuare – accresca la sensibilità e le responsabilità dei cittadini anche nelle aree dove gli interessi economici legati al territorio inducono a cercare strade di messa a reddito più immediatamente quantificabili.

Questa è una sfida determinante: lo sfruttamento a fini immobiliari che ha già goduto della bellezza dei luoghi gardesani ha introdot-

Figura 1 - Il parco locale di interesse sovracomunale del *Corridoio morenico del basso Garda bresciano*: il masterplan



to un deterioramento ambientale che oltre a impattare i valori naturalistici e di paesaggio, metterà a rischio il valore degli stessi investimenti.

Un Plis può quindi diventare occasione di crescita culturale della popolazione riguardo le tematiche ambientali (o di riappropriazione per quanto riguarda le generazioni più anziane).

Ad esso si conferisce grande importanza strategica nella politica di tutela e riqualificazione del territorio, anche quale strumento di integrazione e connessione fra il sistema di verde urbano e quello delle aree protette di interesse regionale, unitamente alle funzioni di tutela delle aree a vocazione agricola, di recupero di aree degradate urbane, di conservazione della biodiversità, di creazione di corridoi ecologici, di valorizzazione del paesaggio tradizionale.

Il parco del corridoio morenico del Basso Garda Bresciano è inserito nel contesto di uno dei laghi più grandi e belli d'Europa: il Lago di Garda.

Questo importante bacino a circa 67 m s.l.m., è caratterizzato da un clima di tipo subcontinentale, più che mediterraneo.

Partendo da nord, dalla Punta del Vò, l'area si estende verso sud nella zona agricola fino al tracciato dell'autostrada. A nord-ovest il perimetro coincide con il confine comunale e a est con la direttrice della provinciale per Castiglione, raccordo cosiddetto della Perla e via Marconi, fino al viadotto della ferrovia. All'interno del centro abitato il perimetro del Plis è giocoforza più articolato in quanto segna il margine dell'edificato.

L'area, confinante a ovest con il Comune di Lonato, si estende su di una superficie di circa 514 ettari. Confina a est con le zone urbanizzate della città di Desenzano, a sud con l'Autostrada Milano-Venezia e a nord con il lago di Garda, interessando il tratto compreso tra Punta del Vò e il Lido di Lonato (Golfo di Padenghe). Nel complesso, il territorio del parco è caratterizzato da un

Figura 2 - I canneti



Figura 3 - I canneti visti dal lago



sistema di colline intercalato da piane, più o meno estese, alla base dei rilievi. Particolarmente significativi, perché determinano le linee principali del paesaggio, sono i due ampi cordoni morenici del Monte Corno e del Belvedere, che decorrono vicini e paralleli in direzione est-ovest e il sistema morenico del Monte Croce, che invece, essendo orientato in direzione nord-sud, crea un corridoio che dalla zona collinare interna va verso il lago (da qui il nome del parco).

Tra i due sistemi morenici *serpeggia*, con andamento meandriforme, un'area pianeggiante, di origine fluvioglaciale. A sud del Monte Croce la morfologia del territorio diviene più articolata ed è caratterizzata da sistemi collinari che, in linea di massima, si presentano orientati in direzione NO-SE, NNO-SSE. La zona più elevata è quella del Monte Alto con i suoi 167m slm.

È evidente come la componente morfologica sia la caratteristica predominante nell'area del parco; la conformazione morenica è caratterizzata da andamenti planimetrici ad ampie arcate con altezze massime non eccessive e relativamente simili tra loro. I suoli, tipicamente ricchi di scheletro, sono, almeno in origine, abbastanza aridi. È proprio questa tipologia di ambiente, accostato al clima mite del Garda, che ha portato l'uomo, nel corso del tempo, a terrazzare parte delle terre per coltivarvi l'ulivo, la vite e i cereali. Il paesaggio che ne risulta è equilibrato: piccoli nuclei rurali si mescolano in modo armonioso a boschi, a vigneti, a oliveti, a campi coltivati o a prati stabili. Dalle sommità delle colline più alte, dalle cime del Monte Corno, del Monte Alto, del Monte Croce e del Belvedere si hanno incantevoli visuali, che danno verso il lago o verso il sistema morenico interno.

Il parco riveste un importante significato geologico e morfologico essendo inserito nell'anfiteatro morenico meglio rappresentato e più esteso d'Italia, la cui tutela ricopre un chiaro significato scientifico oltre

che ambientale.

Il corridoio del Plis è dunque una sorta di raccordo tra entroterra e costa, riconosciuta in primis dalla pianificazione provinciale, che proprio in questa zona propone una delle *principali linee di connettività ecologica in ambito collinare*, appartenenti allo schema per la rete ecologica.

L'interesse per questo territorio non è recente: l'ammirazione per questi luoghi è stata, ed è tuttora, fonte di ispirazioni per descrizioni e rappresentazioni suggestive, legata ad aspetti ancora riconoscibili nell'immagine di oggi.

È anche grazie a questi riferimenti che il paesaggio delle colline moreniche, e della conca tra Lonato e Desenzano del Garda in particolare, costituisce un documento al quale si riconosce un elevato valore di testimonianza.

L'immagine di paesaggio che caratterizza il territorio si costituisce attraverso i caratteri che derivano dalla sovrapposizione dell'azione di fattori naturali e umani e delle loro interrelazioni.

La componente morfologica è sicuramente predominante: la conformazione delle colline moreniche è caratterizzata da un andamento planimetrico a larghe arcate che circondano i bacini lacustri con rilievi di altezza omogenea e non eccessiva, e da una composizione di suoli piuttosto aridi che hanno richiesto una profonda opera di trasformazione antropica per il loro utilizzo.

E in questo risiede proprio l'interesse principale di questo paesaggio, dove i terrazzamenti e le coltivazioni di viti, di ulivi e cereali, la rete dei canali di irrigazione, le piantumazioni in filari, i boschi di querce, ontani e olmi e l'inserimento di isolini di cipressi, si mescolano tra loro, con rade edificazioni rurali, anche importanti, e con preziosi edifici per la villeggiatura circondati da giardini e parchi privati.

La zona del Monte Como, sistema geologico di collina morenica, si presenta come la

Figura 4 - Le aree agricole



più varia e ricca di vegetazione naturale, sia di ambito lacustre (vegetazione di tipo mediterraneo), che di ambito collinare (vegetazione mista e colture).

Il valore di questa porzione di territorio è forte non solo per la varietà naturale, ma anche per la posizione rispetto al lago e per la sua conformazione, che consente un'ampia percezione del paesaggio.

La stessa valenza percettiva si ritrova lungo le diverse linee geologiche di collina morenica che interessano la zona, in particolare quelle in direzione nord-sud con ampie visuali aperte, sia verso il lago, che verso l'interno. In alcuni casi, il sistema dei percorsi secondari coincide con queste linee morfologiche, così da permettere una fruizione visiva e percettiva degli spazi molto interessante.

In questa direzione sono punti di riferimento rilevanti i sistemi storico-architettonici dell'Abbazia di Maguzzano, del Castel-

lo di Padenghe e della Rocca di Manerba. Osservando il territorio in studio è immediatamente evidente come questo, per i suoi caratteri omogenei, appartenga ad un contesto più ampio, che si spinge oltre i limiti dei confini amministrativi.

L'interesse sovracomunale sembra quindi fondarsi proprio sull'elevato valore intrinseco di questa area, che non riguarda quindi esclusivamente il territorio del comune a cui appartiene.

L'istituzione del Plis può costituire un volano per l'ampliamento delle aree soggette a questo tipo di strumento, sia nello stesso comune, che con il coinvolgimento di comuni limitrofi che possono aggregare parti di loro territorio secondo il semplice criterio della contiguità, oppure assecondando altre peculiarità da potenziare, come ad esempio la creazione di una continuità negli habitat per specie locali.

Figura 5 - La fauna del Parco



I principali obiettivi che si vogliono ottenere dall'istituzione del Parco sono nel seguito sinteticamente elencati.

#### *Valorizzazione e sviluppo dell'ecosistema lacustre e della fascia costiera*

Rappresentano i capisaldi fondamentali del sistema ecologico, la cui funzione prioritaria è il supporto alla biodiversità e alla funzionalità ecosistemica del territorio.

La conservazione di particolari habitat caratterizzati dalla presenza di vegetazione igrofila, canneti (generalmente *Arundo donax*) e bassi fondali, anche nel rispetto della salvaguardia delle specie faunistiche autoctone, contribuisce al raggiungimento di uno degli obiettivi principali derivanti dalla necessità di rafforzare le connessioni ecologiche per lacuali oggi compromesse dal fenomeno turistico e di espansione ur-

bano comunque direttamente connesse al sistema ecologico terrestre.

#### *Consolidamento ecologico delle colline moreniche del Garda*

L'ambito territoriale delle colline moreniche è ritenuto di particolare rilevanza ecologica sia per la sopravvivenza di un sistema diffuso di fasce boschive che per la presenza di un ecomosaico articolato. Gli interventi prioritari riguardano l'attuazione di una rete ecologica mediante la salvaguardia, la valorizzazione e la messa in rete del patrimonio vegetale esistente.

#### *Conservazione e valorizzazione del paesaggio agricolo*

La salvaguardia del paesaggio agricolo avviene attraverso il recupero del patrimonio

storico-rurale esistente, la valorizzazione delle culture tradizionali tipiche del luogo e l'introduzione dell'agricoltura biologica, anche mediante la disposizione di meccanismi premiali e finanziamenti in grado di legare la figura dell'agricoltore a quella del gestore e manutentore del paesaggio.

Tramite programmi concordati tra agricoltori si punterà a incrementare il valore delle aree agricole, per indurre la conservazione attraverso la produzione di reddito agrario, a difesa dello sviluppo estensivo delle aree edificabili.

#### *Fruizione del territorio*

Un fattore centrale ai fini della caratterizzazione del parco, è quello legato alla fruibilità e accessibilità dell'area.

L'idea di Masterplan, teso alla riqualificazione del paesaggio avviene proprio mediante la messa in rete dei percorsi esistenti, finalizzati alla fruizione sociale, ricreativo-culturale, naturalistica e didattica dell'area.

Esso prende infatti avvio da un approfondito studio sui percorsi esistenti, con la finalità di garantire una molteplicità di accessi liberi al parco così da poter avviare il processo di riappropriazione di questa porzione del territorio da parte dei visitatori.

Diventa pertanto importante preservare l'ambiente e il paesaggio in modo da poter percorrere itinerari di interesse naturalistico e culturale, e godere del panorama rilassante, dei colori della natura appaganti, della mitezza dell'aria di lago, dei rumori degli elementi naturali, quali beneficio psicologico e fisico metafora di salute e di benessere.

#### NOTE

<sup>1</sup> Lo studio dell'area del parco è stato coordinato dal Prof. Maurizio Tira (con la collaborazione degli Ingegneri Paolo Pileri, Barbara Badiani ed Elisa Di Dio) e dalla Società Land di Milano, nel 2004. Il riconoscimento di sovracomunalità ai sensi della

Lr lombarda 86/1983, poi delegato alle province, è stato effettuato con Determina dirigenziale del dirigente del settore territorio, parchi e Via della Provincia di Brescia del 16 ottobre 2006.

BIBLIOGRAFIA

Baroni C. (1985), *Note sulla paleogeografia olocenica della costa occidentale del Lago di Garda*, Geogr. Fis. Din. Quat., n. 8.

Bassetti P. (2003), *Progetto di interconnessione delle superfici di compensazione ecologica (Sce) sul piano di Magadino*, Rapporto finale, Pianezzo, Svizzera.

Bocchi S., P. Pileri, S. Gomasasca, M. Sedazzari (2004), *L'indicatore siepe-filare per il monitoraggio e la pianificazione*, Convegno Internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni", Milano 13-14 ottobre 2004.

Boggia A., Cortina C., Martino G., Pennacchi F., Polinori P., Pompei F. (2002), *Tutela della biodiversità tra affermazione politica e valutazione economica*, FrancoAngeli, Milano.

Brichetti P., Cambi D. (1985), *Atlante degli uccelli nidificanti in Provincia di Brescia, 1980-1984*, Museo civico di scienze naturali di Brescia, ed. Natura Bresciana.

Brichetti P., Cambi D. (1990), *Atlante degli uccelli svernanti in Provincia di Brescia, inverni dal 1984-85 al 1987-88*, Museo civico di scienze naturali di Brescia, ed. Natura Bresciana.

Cremaschi M. (1987), *Paleosols and vetusols in the central Po plain - Northern Italy - a study in quaternary Geology and Soil Development*, Unico- pli, Milano.

Crestana G., Lentini R., Ziliani L. (2004), *Studio geologico del territorio comunale*, Comune di Desenzano del Garda.

Desio A. (1973), *Geologia dell'Italia*, Utet, Torino.

De Philippis A. (1937), *Classificazione e indici del clima in rapporto alla vegetazione forestale italiana*, Nuovo Giorn. Bot. It., n. 44.

Del Favero R. (a cura di) (2002), *Le tipologie forestali nella Regione Lombardia*, Regione Lombardia.

Dinetti M. (2000), *Infrastrutture ecologiche*, Il Verde Editoriale.

Dusaf, <http://www.ersaf.lombardia.it/suoliagrometeo/progetti/dusaf.htm>.

Ersal (1997), *I suoli dell'area morenica gardesana settore bresciano*, Regione Lombardia.

Hoffmann J., Greef J. M. (2003), *Mosaic indicators - theoretical approach for the development of indi-*

*cators for species diversity in agricultural landscapes*, "Agriculture, Ecosystems and Environment", vol. 98, Elsevier.

Malcevski-Gariboldi-Bisogni (1991), *Reti ecologiche e interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, 1991.

Pignatti S. (1998), *I boschi d'Italia*, Utet, Torino.

Pileri P., La Rosa S. D. (2002), *Obiettivi misurabili. Indicatori ambientali e interventi di riqualificazione (parte 1)*, Acer 5/02, Il Verde Editoriale, Milano.

Pileri P., Sartori F. (2003), *Experiences of sustainable development. New forest projects in Lombardia plain area to increase biodiversity: environmental planning and monitoring aspects. An indicator proposal for decision making*, Atti di Cost C8 final Conference. Sustainable Urban Infrastructure: approaches - solutions - networking. 6-8 november 2003), Trento.

Provincia di Brescia Assessorato al territorio parchi e Via (2003), *Estratto di Studio del Comparto Agricolo nell'ambito della stesura del piano territoriale di coordinamento della Provincia di Brescia*.

Provincia di Brescia, *Piano faunistico venatorio della Provincia di Brescia*, Assessorato caccia e pesca.

Regione Lombardia (1997), *La ricerca dei popolamenti da seme di latifoglie nella regione*, Azienda forestale regionale lombarda.

Regione Lombardia (2000), *Forestazione urbana per la Lombardia*, Arborea.

Regione Lombardia (2001), *Atlante dei mammiferi della Lombardia*, Regione Lombardia, Milano.

Simoni C. (1991), *Atlante del Garda*, Grafo edizioni, Brescia.

Tira M. (1992), *Imparando dai castelli*, Dipartimento di Ingegneria civile dell'Università degli Studi di Brescia.

Tira M. (1994), *Analisi dell'impatto ambientale delle infrastrutture per il trasporto di energia elettrica*, Rivista del consulente tecnico, Maggioli, Rimini, n. 3, pp. 639-670.

Tira M. (1997), *La pianificazione ambientale: orientamenti legislativi e questioni metodologiche*, Atti del ciclo di Conferenze "Sviluppo sostenibile e nuove tecnologie. Ambiente, ecologia ed etica" (Brescia, 1995); Quaderni del Centro universitario diocesano, Brescia, n. 8, pp. 42-54.

Tira M., Badiani B. (2004), *Il parco del corridoio morenico del Basso Garda Bresciano*, Tuttogarda, Editore Comunità del Garda, n. 4, pp. 41-43.

## Una proposta di riqualificazione del Parco naturale regionale Molentargius-Saline

Il Parco naturale regionale *Molentargius-Saline* è stato istituito ufficialmente dalla Regione Sardegna con la Lr 26 Febbraio 1999, n. 5 e occupa una porzione di territorio di circa 1.400 ettari compresa tra i Comuni di Cagliari e Quartu Sant'Elena.

Situato in prossimità dell'area urbana di Cagliari, quest'ultima ne ha progressivamente circoscritto i margini e contestualmente interferito producendo edilizia spontanea.

La dimensione urbana metropolitana del capoluogo cagliaritano ha creato infatti forti pressioni che hanno coinvolto indistintamente il territorio immediatamente limitrofo.

Questo è anche il caso verificatosi nel Parco del Molentargius che, pur essendo di particolare interesse ambientale, non è stato escluso dagli effetti urbani metropolitani.

Il riconoscimento dell'elevato valore paesaggistico dell'area si ha già nel 1973 quando il Ministro per la pubblica istruzione, su proposta della Sovrintendenza, inserì la zona tra le località da assoggettare a tutela paesaggistica ai sensi della legge 1497/1939.

In ottemperanza a quanto disposto dalla stessa legge nel 1975 venne approvato il *piano territoriale paesistico* (Ptp) dalla Sovrintendenza ai monumenti e alle gallerie di Cagliari, che non imponeva un vincolo di totale inedificabilità ma indicava livelli differenti di tutela.

Nel 1976 l'Italia aderì alla Convenzione Internazionale di Ramsar con Dpr 448/1976 e inserì il Molentargius tra le aree umide protette dalla convenzione; in seguito, in adempimento al suddetto Dpr, lo stagno venne dichiarato zona

umida di importanza internazionale.

Nel 1979 l'Assessore regionale alla pubblica istruzione provvide all'approvazione del Ptp per la zona di Molentargius - Monte Urpinu-Poetto (Decreto 12 gennaio 1979, n. 7) in ottemperanza all'art. 6 del Dpr 480/1975, nel quale veniva attribuita alla Regione Sardegna la competenza a redigere e approvare i piani territoriali paesistici. Tuttavia tale piano venne pubblicato nella Gazzetta ufficiale solo nel dicembre del 1992, generando non poche problematiche nell'uso del suolo e alimentando anche l'incertezza sulle iniziative da intraprendere per frenare il fenomeno dell'edilizia spontanea.

Lo strumento attualmente vigente è il *piano paesaggistico regionale*, approvato nel settembre del 2006.

La presenza di tali riconoscimenti ambientali non ha tuttavia impedito il perdurare del suddetto fenomeno di edilizia spontanea soprattutto nella zona denominata Is Arenas.

Infatti, il parco si articola in quattro differenti ambiti:

1. la porzione dello stagno del Molentargius denominata Bellarosa Minore, ad acque dolci;
2. la porzione dello stagno del Molentargius denominata Bellarosa Maggiore ad acque salmastre, bacino di raccolta delle acque provenienti dal mare;
3. lo stagno di Quartu Sant'Elena ad acque salate;
4. la lingua di terra pianeggiante di Is Arenas, che separa i due stagni.

Quest'ultima si suddivide in due parti, una appartenente al Comune di Cagliari e avente una su-

---

GINEVRA BALLETO,  
GIOVANNI MEI,  
ALESSANDRA MILESI,  
NOEMI MELONI,  
ORNELLA NERONI E  
FRANCESCA MURGIA

---

Figura 1 - La lingua di terra pianeggiante di *Is Arenas* che separa i due stagni



Figura 2 - Il territorio di *Is Arenas* ricadente all'interno del Comune di Cagliari



perficie di circa 115 Ha; e l'altra appartenente al Comune di Quartu Sant'Elena con una superficie di circa 170 Ha, entrambe prevalentemente di proprietà privata (Figura 1). Il territorio di *Is Arenas* è la porzione del parco maggiormente soggetta a degrado ambientale dovuto al fenomeno di edilizia spontanea, soprattutto nella parte ricadente all'interno del Comune di Cagliari in cui la destinazione agricola del territorio è stata progressivamente sostituita da un uso sempre più orientato verso la residenza (Figura 2).

#### DESCRIZIONE DELLA PROBLEMÁTICA

All'inizio del secolo scorso, il territorio di *Is Arenas* si presentava come una zona a vocazione agricola nella quale si sono insediate nel tempo l'attività di estrazione del sale e della sabbia per l'edilizia. In questi luoghi esistevano pertanto edifici e aziende funzionali alle attività produttive agricole ed estrattive; il successivo inserimento di nuove funzioni ha generato un progressivo degrado ambientale e produttivo.

In base ai vari rilevamenti cartografici disponibili, sono stati effettuati importanti studi su questo fenomeno che testimoniano un vero e proprio *boom edilizio* di tipo spontaneo (Figura 3 e 4).

Allo stato attuale il territorio di *Is Arenas* risulta interessato dalla presenza di circa 36 Ha di edificato diffuso spontaneo, dal depuratore (10 Ha) e da un'area (1 Ha) in cui è in fase di costruzione una stazione di sollevamento relativa all'impianto di depurazione. Da ciò consegue che circa il 17% dell'intera superficie è stata sottratta all'uso agricolo produttivo.

Il fenomeno della edificazione spontanea, pur subendo una evidente diminuzione, non sembra cessare. L'inerzia delle pubbliche amministrazioni e lo scarso senso civico dei proprietari fondiari continuano a favorire il perdurare di tale fenomeno (Figura 5).

Figura 3 - Andamento della volumetria *residenziale* (1973-2006)

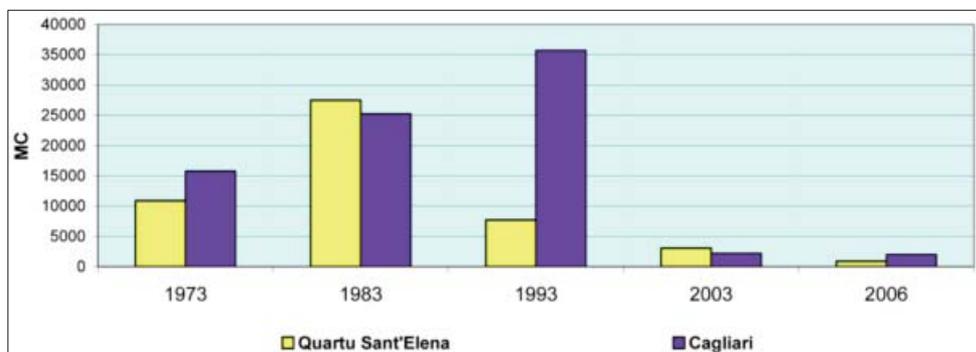
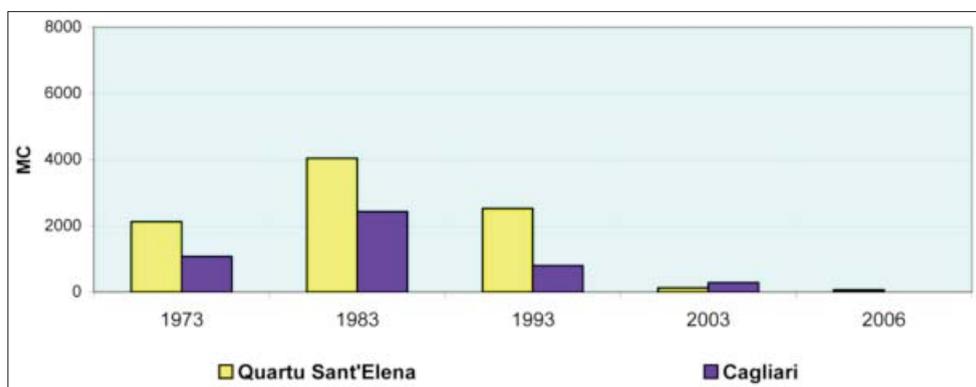


Figura 4 - Andamento della volumetria *agricolo-rurale* (1973-2006)



In base allo studio condotto negli anni '80 per conto del Comune di Cagliari, venne introdotto e sviluppato il concetto dell'*autocostruzione* con particolare riferimento al caso di Is Arenas. L'analisi ha portato a definire le figure coinvolte nell'autocostruzione come coloro che acquistano il lotto e procedono alla edificazione diretta, coadiuvati da familiari propri e terzi, non pagati. Tale aspetto è inoltre confermato da ulteriori studi, che evidenziano come la maggior parte delle unità abitative siano *prime e uniche case*, nonostante esistano esempi

di costruzioni destinate ad altri usi.

In particolare la conversione *spontanea* è avvenuta mediante il frazionamento dei lotti agricoli, ma con differenti modalità a seconda del comune di appartenenza. Infatti, nella porzione ricadente nel Comune di Cagliari è riscontrabile una maggiore suddivisione delle proprietà rispetto alla porzione del Comune di Quartu Sant'Elena, riconducibile principalmente alla maggiore richiesta di alloggi.

Conseguenza inevitabile della suddetta trasformazione è rappresentata dalla inadeguata

infrastrutturazione primaria (rete dei collegamenti, elettrica, idrica, fognaria, ecc.) e secondaria (trasporti pubblici, parcheggi, istruzione e spazi ricreativi).

Inoltre occorre evidenziare che il fenomeno dell'edilizia spontanea sviluppatosi a Is Arenas benché derivi prevalentemente da una situazione di *necessità*, è accompagnato da casi di edilizia, espressione di buone disponibilità economiche, come ville e palazzine a più piani.

Per fronteggiare il dilagare dell'uso improprio del territorio si è proposta l'applicazione di un metodo analitico di tipo perequativo finalizzato alla regolarizzazione dell'edificato spontaneo, denominato *Transfer of Development Rights* (Tdr).

#### DESCRIZIONE DEL METODO

Il Tdr venne introdotto intorno agli anni '70 da N. J. Williams per il controllo dell'uso dei suoli negli Stati Uniti e consiste nel trasferimento dei diritti di edificabilità, e nel tempo si è dimostrato un significativo strumento per l'incentivazione alla riqualificazione.

Nato negli Stati Uniti, dove la proprietà privata è tutelata con estrema fermezza, il Tdr mira a realizzare un efficace sistema di regolazione dell'uso dei suoli attraverso l'introduzione di un meccanismo di acquisto e cessioni di volumetrie secondo la seguente suddivisione territoriale:

- aree che cedono (*sending areas* - SA);
  - aree che ricevono (*receiving areas* - RA);
- intendendo con le SA quelle superfici soggette a severe restrizioni nell'uso del suolo, come ad esempio vincoli geologici, storici e ambientali, che cedono la loro suscettività edificatoria alle RA.

Pertanto i proprietari della RA ricevono certificati di trasferimento dei diritti di edificazione volumetrica dalle SA, senza però modificare la destinazione d'uso dei suoli. In un primo tempo era previsto che le aree

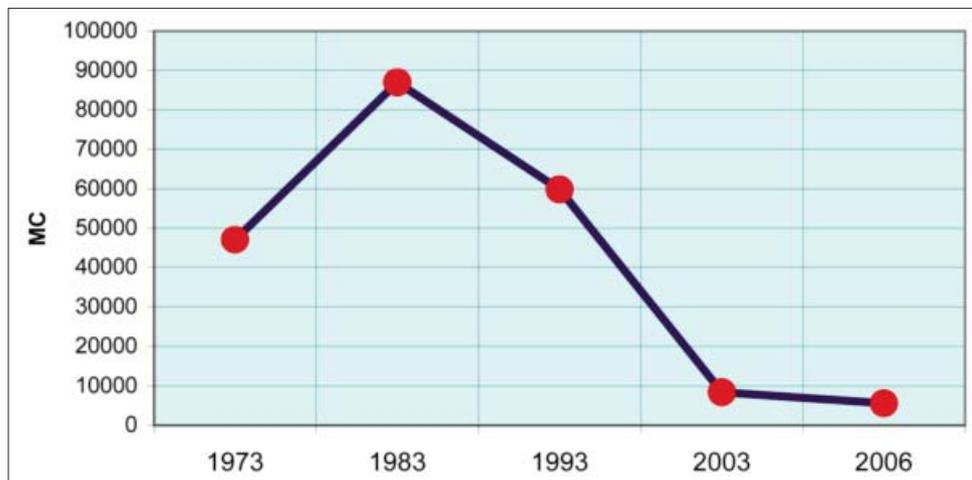
che cedono e che ricevono dovessero essere adiacenti, in seguito detta prescrizione venne eliminata tanto da poter essere adottato da proprietari diversi di aree incluse entro zone predefinite.

Un'ulteriore e rilevante estensione del metodo statunitense si è avuta a partire dalla considerazione sulla tutela delle risorse di rilevanza ambientale ed ecologica.

Anche nel caso orientato alla tutela ambientale il programma Tdr cattura il valore immobiliare, definisce la risorsa (in questo caso minacciata) quale area che cede, e propone di trasferire il diritto/valore di edificazione ad un sito ricevente secondo criteri di efficacia ed equità.

Il metodo Tdr può trovare una reale applicazione in presenza di un potenziale mercato di crediti, che può essere garantito a condizione che esista una rilevante domanda di suolo nella regione e nelle aree destinate in particolare; inoltre è necessario che la disponibilità dei crediti sia limitata. In altri termini, le aree che cedono dovrebbero essere numericamente inferiori a quelle che ricevono. Ciò non sempre risulta essere possibile anche in relazione alla forma del territorio e dei suoi insediamenti urbani. Una innovazione in tal senso è certamente data dai *Purchase of Development Rights* (Pdr), ovvero la possibilità di acquisto dei diritti di edificazione. Concettualmente, il Pdr è assai simile al Tdr, è fondato sulla stessa nozione di proprietà quale *pacchetto di diritti*, dove la differenza principale non sta nel trasferimento dei diritti edificatori, bensì nell'acquisto. Come per i Tdr anche nei programmi Pdr una porzione di territorio viene designata quale area di tutela; successivamente viene fissata una certa quota per l'acquisto dei diritti di edificazione nei lotti dell'area sottoposta a tutela. I terreni situati nella zona interessata presentano generalmente una destinazione di tipo agricolo; in seguito i proprietari possono più o meno liberamente scegliere

Figura 5 - Trend di crescita della volumetria totale (1973-2006)



di vendere i diritti edificatori. Tuttavia, l'aspetto forse più interessante è dato dalla loro potenziale applicazione per definire una proposta di risanamento in presenza di abuso edilizio. Infatti, i metodi in questione, poiché trovano la loro origine in un contesto territoriale assai differente dal nostro, per trovare una reale applicazione nel contesto locale hanno bisogno di essere rimodulati, spesso anche con piccoli accorgimenti, ma che rendono soddisfacente il risultato.

#### SINTESI DELL'APPLICAZIONE E ANALISI DEI RISULTATI

Occorre precisare che al fine di attuare tale metodologia è necessario individuare il soggetto responsabile che nello specifico si è potuto riconoscere nell'ente parco di recente costituzione, nonché l'indice di sfruttamento territoriale (Ist).

$Ist = Vs\ Cagliari + Vs\ Quartu\ Sant'Elena = 0,056\ (mc/mq)$

Superficie totale Is Arenas

Dove:

Volumetria spontanea ( $Vs\ Cagliari + Vs\ Quartu\ Sant'Elena$ ) = 157.935 (mc)  
Superficie totale Is Arenas = 2.820.000 (mq)

Si è quindi proceduto a confrontare tale indice con gli *indici fondiari* (If) riferiti ad ogni singolo lotto, distinguendo i seguenti casi:  
 $Ist \geq If \rightarrow$  il diritto edificatorio è *consumato*  $\rightarrow$  Aree che cedono il diritto edificatorio al parco. Per diritto edificatorio *consumato*, s'intende che ogni unità immobiliare ha una volumetria inferiore a quella effettivamente realizzabile, secondo l'indice di sfruttamento territoriale.

$Ist \geq If = 0$  Aree libere  $\rightarrow$  Aree che cedono il diritto edificatorio al parco;

$Ist < If \rightarrow$  Aree che acquistano il diritto edificatorio dal parco.

Per diritto edificatorio *da acquisire*, s'intende che ogni unità immobiliare ha una volumetria superiore a quella effettivamente realizzabile, secondo l'indice di sfruttamento territoriale.

Dalla suddetta valutazione riferita per ogni singolo lotto di edilizia spontanea scaturì-

sce, a meno delle approssimazioni del caso (perimetrazione dei lotti, individuazione delle altezze, ecc., equivalente a circa il 5%), un esito complessivamente positivo dell'applicazione del metodo perequativo al fine di porre rimedio alla situazione.

Inoltre, tale metodologia consente di attivare le forme di riqualificazione necessarie per ridare decoro al contesto poiché verrebbero motivati i singoli proprietari immobiliari.

L'attivazione del parco in aree prevalentemente private ha mostrato infatti profondi limiti, il mancato indennizzo congiuntamente alla scarsa vigilanza e controllo da parte delle amministrazioni hanno generato una situazione non più accettabile, tanto da richiedere un'iniziativa risolutiva sia per i privati che per le amministrazioni. Il metodo proposto rappresenta una soluzione percorribile anche in riferimento alla possibilità che le aree che cedono diverrebbero patrimonio immobiliare del parco per effetto della vendita delle volumetrie teoriche realizzabili.

In conclusione tale metodo, se da un punto di vista teorico può considerarsi applicabile, nella pratica trova serie difficoltà. Richiede, infatti, un grande impegno politico e istituzionale, principalmente da parte dell'ente parco. Solo di recente quest'ultimo ha attivato le procedure di selezione per la redazione del piano e pertanto affronterà compiutamente tali problematiche nell'immediato futuro. L'intenzione è, infatti, preservare, per quanto possibile i valori ambientali ed ecologici del parco.

#### NOTE

<sup>1</sup> Comune di Cagliari - Studio per il recupero dell'edilizia spontanea delle aree periferiche del territorio comunale - Gruppo di Lavoro: Prof. Ing. P. Mistretta, Arch. R. Badas, Arch. G. M. Campus, Ing. E. Abis, Ing. F. Falqui, Ing. M. P. Fenu, Arch. L. Filippini, Ing. I. Meloni.

#### BIBLIOGRAFIA

Camagni R. (a cura di) (1999), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino.

Camagni R. (a cura di) (1996), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, Il Mulino.

Caroli M. G. (1999), *Il Marketing territoriale*, Franco Angeli.

Ciciotti E. (1998), *Competitività e territorio*, Carocci.

Camagni R., F. Boscacci (a cura di) (1994), *Tra città e campagna*, Il Mulino.

Storchi S. (2001), *Recupero, riqualificazione e riuso della città*, Unicopli.

Camagni, Gibelli, Rigamonti (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea Editrice, Firenze.

AA.VV. (2003), *Molentargius: Dossier Abusivismo*, Cagliari.

Zoppi C. (2000), *Abusivismo e condono nell'area metropolitana di Cagliari. Uno studio sull'impatto del fenomeno*, Editore Centro Studi Sociali Paolo VI.

---

ROCCO GIULIANO,  
GIOVANNI CORAGGIO E  
GIANLUCA DELL'ACQUA

---

## Viabilità provinciale: il monitoraggio del patrimonio esistente

Il Dipartimento di Ingegneria dei trasporti (Dit) dell'Università degli studi di Napoli *Federico II* e il *Centro provinciale di monitoraggio della sicurezza stradale* (Cpmss) della Provincia di Salerno hanno avviato, sin dal 2003, un complesso programma di ricerca basato su estese campagne di rilievo delle velocità attuate sulla viabilità ordinaria.

L'obiettivo ultimo delle indagini è la definizione di tecniche decisionali per la scelta degli interventi di messa in sicurezza delle strade esistenti. In tale ambito si rinvergono in letteratura i lavori di numerosi gruppi di ricerca, che hanno prodotto nel corso degli ultimi anni notevoli sforzi nel tentativo di individuare relazioni che potessero spiegare il legame fra la geometria stradale e velocità attuate dagli utenti. Alcuni dei risultati sono confluiti altresì nell'impianto normativo di molti paesi stranieri, sotto forma di norme e regolamenti a supporto dei progettisti per il dimensionamento e la verifica della congruenza dei tracciati stradali.

Anche in Italia la nuova *Normativa per l'adeguamento delle strade esistenti*, nel definire i criteri di progettazione degli interventi per il miglioramento della funzionalità e della sicurezza lungo tronchi omogenei di tracciato, introduce il concetto di *velocità operativa* come "la velocità mantenuta dai veicoli in condizioni di flusso libero, superata solo dal 15% degli utenti (denominata anche V85)".

### PREMESSA

Il nuovo *piano del traffico della viabilità extraurbana* (Ptve), in quanto strumento di pianificazione e programmazione, disciplinerà la gestione degli interventi di monitoraggio, manutenzione e adeguamento, *strutturali* e *non strutturali*, delle strade esistenti nonché quelli di progettazione e costruzione delle nuove strade. Nel Ptve verranno individuati, in maniera coordinata con gli strumenti di programmazione degli altri enti territorialmente competenti alle diverse scale, gli interventi stessi e le loro priorità di attuazione.

Il Cpmss sta sviluppando, alla luce della nuova normativa di settore le analisi sulla domanda di trasporto, il monitoraggio delle caratteristiche geometriche e funzionali delle strade e l'elaborazione delle rilevazioni dei dati di traffico e di incidentalità.

Dalle prime elaborazioni si evince chiaramente che la rete stradale della Provincia di Salerno, di notevole estensione, ha caratteristiche fisiche le più varie, definite con riferimento a criteri e standard progettuali diversi, in taluni casi non più congruenti con le condizioni d'impiego attuali. Inoltre appare chiaro che l'ente, nel fronteggiare le mutevoli condizioni di esercizio, ha messo in atto nel tempo interventi di adeguamento basati su indirizzi e criteri spesso condizionati dalle caratteristiche delle infrastrutture su cui operava, molto differenziate per conformazione, contesto fisico e periodo di costruzione, e ha introdotto, in qualche caso, elementi di disomogeneità nella composizione dello spazio stradale lungo i diver-

si itinerari, particolarmente nella viabilità secondaria ove maggiori sono le interazioni con il contesto territoriale naturale e antropizzato attraversato (Figura 1).

Il Cpmss opera per il miglioramento della qualità del servizio offerto e della sicurezza della circolazione della rete provinciale che necessita di interventi di adeguamento generalizzati o localizzati da attuare secondo un insieme di azioni coordinate, nel rispetto della normativa tecnica di settore, e attente a promuovere un approccio sostenibile anche sotto il profilo economico e ambientale.

A tale proposito numerosi studi sono stati condotti, in diversi paesi e su varie tipologie di strade, per determinare, sulla base dell'analisi statistica di misurazioni dirette strumentali, i legami tra le velocità operative e alcuni parametri caratteristici delle strade. L'obiettivo di queste ricerche è di ottenere relazioni di validità generale per la previsione, in fase di progetto, delle velocità che saranno effettivamente praticate sull'infrastruttura.

L'indagine sperimentale oggetto della presente memoria è stata condotta impiegando apparecchiature conta-traffico a lettura ottica, in grado di registrare, per ciascun passaggio veicolare in entrambi i sensi di percorrenza, lunghezza del veicolo, velocità istantanea e direzione di marcia.

Il piano di rilevamento è stato elaborato in modo da soddisfare differenti obiettivi di ricerca (velocità in condizioni di flusso libero, in ingresso e in uscita dalle intersezioni, nelle zone di transizione tra ambiti extraurbano e urbano, ecc.) ed è stato applicato ad alcune strade appartenenti alla rete della Provincia di Salerno.

I dati sono stati poi utilizzati per avviare la formalizzazione di alcune relazioni analitiche di previsione delle velocità operative.

Figura 1 - Strada provinciale 52: controllo della segnaletica verticale



#### LE INDAGINI

La rilevazione strumentale delle caratteristiche funzionali delle strade è presupposto imprescindibile della scelta degli interventi di messa in sicurezza.

L'individuazione delle criticità anche su un numero limitato di strade consente di trarre considerazioni applicabili al miglioramento della sicurezza offerta su tutti gli altri rami della rete; l'elaborazione di adeguate metodologie di intervento discende, infatti, dal riconoscimento dei fattori che generano situazioni di rischio, la cui eliminazione garantisce il raggiungimento di livelli prestazionali più elevati in un contesto più ampio, purché omogeneo sul piano della disposizione psicologica dei guidatori. Nel corso degli anni 2003 e 2004 sono state tenute sotto osservazione, dallo scrivente gruppo di ricerca, circa 60 infrastrut-

ture, appartenenti al territorio provinciale di Salerno, ma non necessariamente gestite dalla provincia.

I dati rilevati nel corso di queste prime indagini, incrociati con quelli relativi agli incidenti stradali, sono stati impiegati per costituire il nucleo iniziale della base informativa del Cpmss; le attività di monitoraggio si sono rivelate utili altresì per la standardizzazione delle procedure sperimentali di acquisizione dati e per l'indirizzo delle successive campagne di indagine.

Le infrastrutture sottoposte a osservazione nel biennio 2003-04 costituiscono un campione rappresentativo di tutta la viabilità extraurbana ricadente nel territorio provinciale salernitano; si tratta di strade a carreggiata unica, due corsie e doppio senso di marcia, collocate in contesti prevalentemente extraurbani, morfologicamente pianeggianti o leggermente ondulati.

Le informazioni provenienti dalle prime campagne di monitoraggio hanno consentito di ordinare le strade per ambiti territoriali omogenei e in funzione delle caratteristiche della circolazione rilevate. Il primo obiettivo della ricerca (modello previsionale delle velocità operative) ha orientato poi la scelta delle strade da sottoporre al secondo stadio della campagna di monitoraggio.

Il principio guida della selezione del campione è stata la necessità di riconoscere i fattori determinanti del cosiddetto *effetto memoria*: infatti è acquisizione consolidata dei moderni studi che la velocità che il conducente adotta su un particolare elemento (curva, rettilineo, ecc.) del tracciato non dipenda soltanto dalle caratteristiche dello stesso ma è influenzata anche dalle caratteristiche degli elementi planimetrici facenti parte del contesto omogeneo di tracciato nel quale l'elemento è inserito. Le misure di velocità sono state effettuate lungo le strade provinciali 30a, 30b, 52, 204, 243, 312, 262 e le strade statali 19 ter, 166 e 426, localizzate nel Vallo di Diano e nella Piana del Sele. Le infrastrutture interessate sono tutte pianeggianti e caratterizzate da portate scarse; i rilievi sono stati condotti sempre in condizioni di luce diurna, assenza di pioggia e pavimentazione asciutta. Le sezioni di misura sono state localizzate su elementi geometrici a curvatura costante, sia in condizioni di flusso ininterrotto che in condizioni di flusso condizionato, nonché lungo tronchi di transizione da ambiente extraurbano a urbano.

Figura 2 - Strada provinciale 52: monitoraggio delle pavimentazioni



coppia di raggi laser diretti perpendicolarmente all'asse stradale. I raggi laser sono a bassa potenza emessa (classe 1) e, quindi, innocui per gli occupanti dei veicoli; la velocità istantanea è desunta dall'intervallo temporale fra passaggio del veicolo dalla prima alla seconda fotocellula (Figura 2).

Il misuratore è alloggiato in postazione fissa su cavalletto o (ove possibile) nell'abitacolo di un'autovettura parcheggiata ai margini della carreggiata ovvero all'interno di un box metallico, onde proteggerlo dalla vista dei conducenti per non condizionarne il comportamento.

L'apparecchio è stato alimentato da una batteria-accumulatore al piombo, che ne garantisce l'autonomia di funzionamento, ma il modesto consumo avrebbe consentito anche di utilizzare le dotazioni del veicolo d'appoggio.

Lo strumento è dotato di una memoria non volatile, all'interno della quale sono accu-

mulati i dati registrati; tutte le informazioni possono essere trasferite poi, con l'impiego di software dedicato, su personal computer attraverso un cavo seriale.

A ciascun passaggio veicolare sono stati registrati:

- istante (data, ora, minuti, secondi);
- velocità istantanea (in km/h);
- lunghezza del mezzo (in metri);
- direzione di marcia (variabile binaria, *dir 0* e *dir 1*).

La memoria di massa disponibile ha consentito di gestire un elevato numero di transiti per intervalli temporali lunghi.

Nel trasferimento dei dati sono state gestite alcune lievi anomalie del sistema di rilievo, relative, ad esempio; al caso di passaggi distanziati meno di 0,5 secondi (veicoli aventi direzione di marcia opposta, che transitano contemporaneamente davanti al misuratore laser); inoltre non si è potuto intervenire nel caso in cui l'asse della cop-

Il Cpmss dispone oggi, per gli scopi di queste indagini, di tre misuratori di traffico tipo *KV Laser* di fabbricazione SODI Scientifica. Il principio di funzionamento di questi dispositivi, dotati di due fotocellule, è basato sull'emissione e la ricezione di una

pia di raggi laser è proiettato su superfici con bassa capacità riflettente e nei casi in cui gli assali del veicolo non sono perpendicolari all'asse della carreggiata.

#### LA SELEZIONE DEL CAMPIONE

Il primo obiettivo che il gruppo di lavoro si è proposto è stato la messa a punto di correlazioni fra le velocità operative (V85) e le caratteristiche geometriche delle strade.

Le infrastrutture prescelte per le nuove campagne di monitoraggio ricadono tutte in territori a orografia pianeggiante e sono caratterizzate da pendenze di gran lunga inferiori al 6%: pertanto, pur essendo consapevoli del rilievo che assume l'andamento longitudinale dell'asse nella distribuzione delle velocità praticate (il problema merita uno specifico approfondimento dello studio, che è già stato programmato per il prossimo futuro), nell'elaborazione di cui si tratta si è potuto ragionevolmente ritenere che l'andamento altimetrico non influenzasse significativamente i risultati sperimentali.

In definitiva l'obiettivo specifico proposto può essere sintetizzato nella ricerca della relazione fra la *velocità ambientale* (Vamb) e la distribuzione delle velocità effettivamente attuate dagli utenti. Il valore della Vamb, già puntualmente definita dalla normativa australiana e recepita in modelli originali tarati sperimentalmente su strade italiane [1], è l'85° percentile delle velocità operative sull'elemento meno condizionante (rettifilo più lungo o curva di raggio più ampio) di un tronco stradale omogeneo.

Il primo gruppo di indagini alla base del presente studio, eseguite nel 2003-2004, ha posto sotto osservazione per dodici ore una o due sezioni appartenenti a 63 strade, per un totale di 85 stazioni e oltre mille ore di rilevamento. Le infrastrutture sono state ordinate in funzione delle velocità attuate e dei volumi di traffico al fine di seleziona-

re quelle caratterizzate dalle velocità operative più elevate (73÷99 Km/h) e dalle portate veicolari più basse ( $Q < 250$  veicoli/h). I dati sono stati preventivamente filtrati per ottenere un campione di transiti realmente rappresentativo dei passaggi di veicoli leggeri in condizioni di flusso libero, in quanto le Vamb hanno maggiore possibilità di realizzarsi su tracciati *più veloci* e le velocità operative devono riferirsi necessariamente a condizioni di traffico scarso (inferiore a 400÷500 veicoli/ora).

Pertanto sono stati enucleati i soli transiti di veicoli:

- con lunghezza compresa fra 2,5 e 9,0 metri, assimilabili a vetture per uso privato;
- con distanziamento temporale superiore a 5 secondi dal veicolo precedente (assenza di mutuo condizionamento fra i veicoli).

Le strade sono state qualificate:

- con la V85 media su entrambe le direzioni di marcia (indice della probabilità di raggiungimento delle velocità ambientali);
- con i volumi di traffico orari relativi all'intero periodo di rilevamento (12 ore); i volumi orari sono risultati quasi sempre inferiori al valore di soglia che individua le condizioni di flusso libero (Figura 3).

Le caratteristiche planimetriche (lunghezze dei rettifili, sviluppo, raggi di curvatura e angoli di deviazione delle curve planimetriche) delle strade *più veloci e meno trafficate* sono state stimate, mediante un codice di calcolo dedicato, al fine di individuare il set di infrastrutture più significative per gli scopi della ricerca. Dalla geometria d'asse di ciascuna strada sono stati identificati i tronchi omogenei, o che verosimilmente fossero percepiti come tali dagli utenti, distinguendoli in base ai valori della *curvatura media*. La curvatura media, rapporto tra valore della cumulata delle deviazioni angolari assolute e sviluppo del tronco stradale, è una misura quantitativa della tortuosità associata a ciascun tratto.

Il tracciamento delle distribuzioni cumula-

te delle deviazioni angolari assolute rispetto all'ascissa curvilinea ha consentito di caratterizzare i tronchi stradali omogenei con il coefficiente angolare delle rette di interpolazione delle distribuzioni cumulate. La delimitazione dei singoli tronchi omogenei appartenenti a ciascuna strada ha consentito poi di selezionare quelli che garantissero la casistica più ampia possibile di determinazioni delle velocità ambientali.

#### LE FASI OPERATIVE

Le sezioni di rilievo sono state collocate in corrispondenza:

- del centro di ciascun elemento geometrico a curvatura costante (rettifili e curve circolari);
- nel punto medio dell'elemento di separazione tra rettilineo e curva;
- sui tronchi rettilinei prossimi alle curve circolari, in numero di 3 per ciascun tronco, distanti rispettivamente dall'elemento di separazione 30÷50 m, 80÷120 m e 140÷220 m; la griglia delle sezioni è stata infittita lungo la transizione rettilineo-curva per indagare sull'andamento delle corrispondenti decelerazioni;
- in prossimità delle intersezioni a raso (escludendo gli accessi privati, quelli di ingresso alle zone industriali o a scarsa urbanizzazione, ecc.) in numero di 6 per ogni incrocio, 3 per ciascuno dei due rami e distanti dalla sezione centrale dell'intersezione rispettivamente 30÷50 m, 80÷120 m e 140÷220 m; anche in questo caso si è inteso misurare i valori di decelerazione e accelerazione rispettivamente in ingresso e in uscita dagli incroci infittendo la *griglia di rilevamento* in prossimità dell'elemento singolare;
- in corrispondenza delle zone di transizione dall'ambito extraurbano all'ambito urbano, e dunque lungo tratti di strada in cui è lecito ipotizzare un cambiamento del comportamento di guida a causa della tra-

Figura 3 - Strada provinciale 25: controllo dei margini laterali



sformazione dello spazio stradale.

In base ai suddetti criteri sono state individuate oltre 500 sezioni di rilevamento, su otto strade della provincia di Salerno: la SP 30a e SP 30b, la SP 52, la SP 204, la SP 243, SP 262, SP 312, la SS 19 Ter, SS 166 e la SS 426. Il piano dei rilevamenti è stato predisposto prevedendo l'esecuzione contemporanea dei rilievi su due sezioni stradali contigue. I misuratori sono posizionati lungo i margini della carreggiata per un periodo di tempo pari a circa tre ore in ciascuna sezione. Gli addetti alle operazioni di campagna sono stati ripartiti in due squadre, ciascuna composta da cinque unità di cui quattro con mansioni operative ed una con compiti di coordinamento. A ciascuna delle due squadre sono state affidate due apparecchiature contatraffico, i distanziometri a lettura ottica e le schede di rilevamento. Procedendo secondo il programma di lavoro, ciascuna squadra è stata in grado

di monitorare, durante una giornata lavorativa, otto sezioni. Le sezioni, precedentemente individuate e referenziate su supporto cartografico, sono state localizzate, individuate e marcate su strada, prima dell'inizio delle operazioni di rilevamento. I dati raccolti dalle apparecchiature sono stati trasferiti su Pc al termine di ciascuna giornata lavorativa, per essere controllati ed elaborati quotidianamente.

#### RISULTATI

L'elaborazione è stata completata per i soli rilievi eseguiti su alcune delle strade rilevate, che si distinguono alquanto dalle altre strade del campione, poiché presentano tracciati prevalentemente rettilinei con l'interposizione di curve circolari corte e di ampio raggio; di conseguenza sono risultate velocità istantanee mediamente più ele-

vate delle velocità di progetto e superiori di gran lunga ai limiti legali imposti.

I primi modelli sviluppati per la previsione delle velocità operative (variabile derivata) in funzione della curvatura e della Vamb (variabili indipendenti) sono consegnati nei lavori in bibliografia.

I dati rilevati sulle curve circolari di ampio raggio restituiscono, come da letteratura, valori delle velocità operative molto dispersi, anche a parità di curvatura; quindi si conferma che la geometria di queste curve condiziona il comportamento degli utenti in misura minore.

In alcuni lavori rinvenibili in letteratura si perviene alla conclusione che, almeno su tronchi stradali caratterizzati da tortuosità medio-bassa, le velocità operative lungo una curva siano sensibilmente influenzate dal raggio della curva che la precede, anche se tra le due è interposto un rettilifo. L'evidenza sperimentale del presente studio conferma la suddetta dipendenza solo nel caso che il rettilineo interposto sia particolarmente corto.

Si è potuto constatare dall'elaborazione dei rilievi eseguiti che l'influenza della prima curva sulla velocità di percorrenza della seconda (*rettilifo dipendente*) è significativa solo se la lunghezza effettiva del rettilifo è inferiore alla distanza di transizione (distanza necessaria ad adeguare la velocità dell'utente dal valore iniziale a quello finale) per accelerazioni alquanto contenute. Il grado di dipendenza deve quindi essere stimato caso per caso; nondimeno nel caso in esame, per non dare luogo ad un modello di calcolo eccessivamente laborioso (che lo renderebbe, di fatto, di applicazione poco pratica), si è scelto di collocare il valore di soglia per la lunghezza dei rettilifi *dipendenti* a 750 m. Nel caso di rettilifo indipendente è risultato confermato l'esito di numerosi precedenti studi sperimentali condotti in ambito nazionale in ordine ai comportamenti caratteristici degli utenti: a una distanza dalla

curva di 100÷150 m, con una decelerazione modesta (circa 0,2 m/s<sup>2</sup>), seguita da una ben più forte (1÷1,5 m/s<sup>2</sup>) in prossimità della curva (circa 50 m dal punto di tangenza); la decelerazione continua in parte lungo lo sviluppo della curva, sia pure con valori modesti (circa 0,25 m/s<sup>2</sup>).

Per quanto riguarda l'accelerazione in uscita dalle curve, essa in genere inizia già nella curva stessa, per poi continuare in rettilineo con valori assoluti delle accelerazioni mediamente inferiori a quelli delle decelerazioni negli ingressi (circa 0,8 m/s<sup>2</sup>).

## CONCLUSIONI

L'evidenza sperimentale ha confermato che sulle strade extraurbane a due corsie, che rappresentano la maggior parte della dotazione viaria italiana, le velocità adottate dagli utenti non sono congruenti con gli standard di progettazione dell'asse e con i limiti legali imposti.

La notevole dispersione delle distribuzioni di velocità è un indicatore del fatto che gli utenti, nella scelta del comportamento di guida sono poco condizionati dal tracciato. I modelli sviluppati per la stima della V85 mostrano, con l'introduzione della Vamb, capacità previsionali certamente promettenti. Alla Vamb sono stati attribuiti, per ciascun tronco omogeneo, i valori della V85 misurati sui rettilinei o sulle curve di più ampio raggio appartenenti al tronco stesso. Per ottenere strumenti di previsione delle velocità operative di validità generale occorrerà svincolarsi dalle singolarità delle specifiche strade monitorate. Una volta completata l'analisi dei dati si procederà alla taratura di modelli originali per la previsione delle Vamb secondo uno schema analogo a quello proposto dalla normativa tedesca in vigore. A tal fine, la scelta dei tronchi omogenei da monitorare è stata orientata anche dalla necessità di ottenere

una casistica sufficientemente ampia di determinazioni di Vamb.

La base di dati disponibile a conclusione della campagna di monitoraggio 2006 permette, così come preventivato all'atto della progettazione delle indagini, di costruire un modello previsionale delle velocità operative di validità generale, che supera le distorsioni causate dalle peculiarità caratterizzanti il numero limitato di infrastrutture alle quali si riferiscono i dati analizzati e proposti a valle delle campagne eseguite nel corso delle annualità 2003 e 2004.

La banca dati verrà infine ulteriormente potenziata con la nuova campagna di indagini, prevista per l'annualità 2007, nel corso della quale verranno effettuate misure di velocità lungo numerose altre strade provinciali (SP 19, SP 25, ecc.) e nonché lungo le strade statali 103 e 598 tutte appartenenti della rete di studio (*Figura 3*).

## BIBLIOGRAFIA

Dell'Acqua G., Abate D., Lamberti R. (2007), *Driver speed behavior on two-lane rural highways in Southern Italy*, Transportation Research Board Proceedings, January 21-25 2007 TRB 86th Annual Meeting, Washington DC, USA.

Dell'Acqua G., Esposito T., Lamberti R., Abate D. e Loiodice C. (2007), *Velocità in rettilineo su strade locali*, Le Strade, n. 3/2007.

AGATA LO TAURO

## Analisi delle infrastrutture verdi su piattaforma Gis ed innovazione tecnologica

Nell'ambito dell'Interreg (iniziativa comunitaria del Fondo europeo di sviluppo regionale Fesr per la cooperazione tra regioni dell'Unione europea per il periodo 2000-2006) del progetto Macimed e dei Por 2000-2006 diversi progetti di *greenways* e di valorizzazione di beni culturali sono stati attivati nella provincia di Catania ed in particolare nel territorio appartenente al Parco dell'Etna. All'interno di questi programmi lo scambio di esperienze nella creazione di reti ecologiche non ha reso sempre semplice la progettazione di piattaforme Gis capaci di analizzare e visualizzare informazioni geograficamente referenziate e di gestire strati informativi dei corridoi ecologici per lunghe distanze, così come richiesti dalla definizione della Carta Natura 2000<sup>2</sup>. Emergono così importanti problematiche nella definizione delle carte tematiche di base e negli accurati processi di georeferenziazione, soprattutto verso quegli spazi rurali, ovvero il patrimonio culturale "tradizionale" ed i siti a naturalità diffusa. La Regione Sicilia, si è in particolare impegnata nella progettazione comunitaria in particolare nell'ambito del Pic Interreg IIC 1996-2000 legate a "Problematiche delle foreste mediterranee - Foret"<sup>3</sup>.

Il risultato finale ottenuto è stato quello di costruire una rete di *greenways* che si sta ancora ampliando e che costituisce la base per tutte le iniziative di programmazione comunitaria per le annualità 2000-2006. I siti scelti per l'implementazione del network dei *greenways* hanno lo scopo di mettere a sistema differenti tipi di zone di pregio presenti nelle grandi Isole del Mediterraneo, ed in particolare la Sicilia, tra cui le *Zone speciali di conservazione* (Zsc) e le *Zone di protezione specia-*

*le* (Zps), litorali del mar Mediterraneo, importanti siti archeologici inseriti nelle liste dell'Unesco, parchi tematici rappresentativi di importanti aspetti geomorfologici, patrimonio storico ed architettonico e beni culturali in genere. Poiché la rete è in fase di implementazione, allo stato attuale la piattaforma Gis prevede dei *layers* strutturati mediante cartografie di base non sempre capace di coprire tutta la rete sentieristica ed i *greenways* presenti sul proprio territorio, o in fase di realizzazione. In tale contesto si sono in particolare confutati i dati reperibili dall'Ente Parco dell'Etna con quelli della Provincia Regionale di Catania. I *greenways* sono in parte riportati su cartografie a varia scala ma principalmente a media scala, i cui tematismi sono stati studiati per implementare il mercato turistico. In particolare, molti dei dati disponibili relativi al tematismo in oggetto sono stati raccolti ed archiviati sotto forma di layers con relative tabelle. Tale base di dati presentava ancora una serie di discrepanze nella geometria delle entità (polilinee) rappresentate (in parte dovuta a processi di generalizzazioni e a fattori di digitalizzazione) e negli attributi delle entità (incongruenze, inconsistenze, ecc.). Si sono pertanto analizzate diverse possibilità di matrice tecnico/metodologico, al fine di ottenere una base di dati sempre più aggiornata e coerente con lo stato di fatto. In particolare, le tecnologie geomatiche adeguatamente utilizzate possono essere utili volani di ricerca in materia di innovazione nel campo delle analisi territoriali in senso lato ed in particolare in materia di tutela e valorizzazione del paesaggio culturale, dei beni culturali e naturali, preziosi strumenti di governo per la pianificazione territoriale.

Le infrastrutture naturalistiche o *greenways*<sup>4</sup> si inquadrano in un ampio programma in cui sono visualizzati itinerari che collegano tutti quegli ambiti territoriali di particolare pregio ambientale che costituiscono il sistema delle aree verdi del Parco dell'Etna.

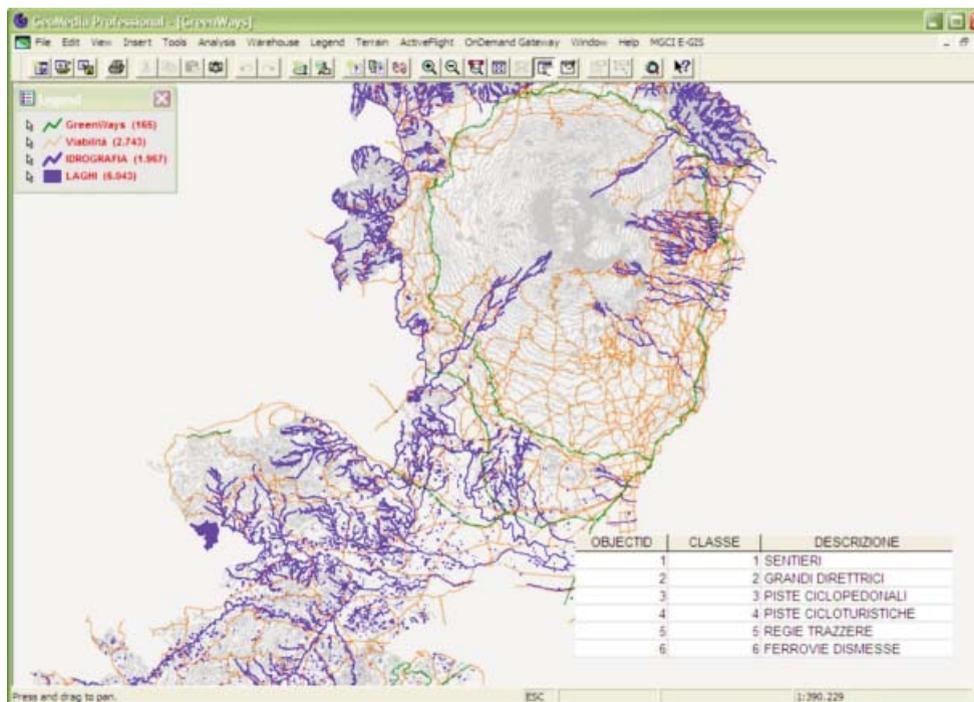
Tra le cartografie utilizzate si indicano: le tavolette dell'Igm alla scala 1:25000 e la Ctr della Regione Sicilia alla scala 1:10000, carte dell'Igm utilizzate come *layers* di riferimento principale e varie carte d'interesse turistico rintracciate presso Enti Locali direttamente contattati (Ente Parco dell'Etna e Provincia Regionale di Catania).

Il supporto cartografico di base è costituito da carte con scale di riferimento "di tipologia sinottica" per risultare adeguate all'estensione del territorio: si parte dalla scala 1:10.000, per una cinquantina in tutto, caratterizzanti il territorio interessato, mentre i risultati sono stati successivamente riversati su carte 1:25.000, 12 in tutto, al fine di poter trasferire i risultati alle carte dell'Igm attraverso tecniche di inserimento di dati e manipolazione cartografica. Ciò è stato possibile grazie anche all'uso delle periferiche del Gis attraverso i sistemi *digitizer* e *scanner*. Inoltre l'adozione del programma applicativo *freeware* ArcReader per Windows 95, 98, ME, NT e 2000 ha consentito la consultazione dei dati vettoriali, *raster* e alfanumerici da ogni postazione della rete locale.

I dati reperiti sono stati in parte inseriti nei campi già esistenti o predisposti ex novo, al fine di consentire facili operazioni di aggiornamento della piattaforma Gis.

L'aggiornamento di tale piattaforma Sit è stata in parte possibile grazie alla cura dedicata alla configurazione del Sit capace di garantire i seguenti servizi: trasferimento dei dati vettoriali, raster e alfanumerici del Sistema Informativo Territoriale attualmente in dotazione all'Ente Parco, su adeguati sup-

Figura 1 - Mappa Greenways



porti di memoria di massa; il ripristino e la conversione dei dati memorizzati sui supporti di memoria di massa nel server e nella workstation del Gis. In particolare, la fase di rappresentazione cartografica (carta tematica dell'utilizzazione del suolo nel territorio del parco) in formato vettoriale, ha richiesto alcune scelte preliminari nella selezione dei *softwares*. I programmi applicativi ArcGis e ArcIms della Esri sono stati scelti per l'Ente Parco dell'Etna.

Alcuni tematismi sono invece stati vettorializzati in shapefile, importati e georeferenziati nell'ambiente di elaborazione Gis GeoMedia Professional della Intergraph Corporation, come per il caso del progetto *greenways* sviluppato nell'ambito del Programma Macimed della Provincia regionale di Catania. La costruzione delle carte tematiche ha presen-

tato difficoltà di non facile superamento in quanto soggette ad evoluzione continua, soprattutto nelle aree più prossime ai centri abitati o nelle tante zone in cui sulla stessa area trovano diffusione, in forma consociata, più entità naturali in genere (aree a verde, boschi, fruttiferi non irrigui, ecc.). Per ovvi motivi, dunque, per talune zone è stato necessario, successivamente, procedere con nuove indagini *in situ* capaci di registrare i fenomeni ed i mutamenti più evidenti. Le carte tematiche sono state strutturate per implementare overlays seguendo i seguenti temi: parchi regionali, network stradale ed infrastrutturale, carte dei siti archeologici e dei beni architettonici, geomorfologia ed idrologia, servizi turistici, analisi delle Zsc e delle Zps, carte dell'uso del suolo. La strutturazione del database già realizzato in forma-

to vettoriale del progetto di Carta di utilizzazione del suolo dell'Ente Parco dell'Etna è stato un utile supporto progettuale al fine di trarre le informazioni necessarie per arrivare al dettaglio ed alla scala desiderata. Il passaggio di scala inoltre ha rimandato a problemi legati ai livelli di approfondimento. Si è proposta pertanto una distinzione in base alla scala di restituzione: la cartografia vettoriale in scala 1:10.000 per la definizione dei livelli di dettaglio e la cartografia 1:25.000 per i livelli più "generali" e di semidettaglio. Le cartografie in scale maggiori (ad esempio, 1:250.000-100.000) rientrano nei livelli di riconoscimento con l'utilizzazione di immagini satellitari Spot e Landsat<sup>5</sup>, supportate dalle integrazioni provenienti dall'impiego delle ortofoto<sup>6</sup> e foto aeree del 1999.

In particolare le immagini satellitari Landsat acquisite dall'Ente Parco dell'Etna nel periodo 1995, adeguatamente ortorettificate e mosaicate, hanno rappresentato un ulteriore strumento per il *case-study* al fine di effettuare l'aggiornamento della cartografia di base, richiedendo elaborati processi di fotointerpretazione delle immagini satellitari per effettuare l'analisi di classificazione della copertura del suolo, particolarmente adattabili al tema della descrizione della rete sentieristica.

I dati relativi alle strade verdi, o *greenways*, erano disponibili sotto forma di base di dati gestibile in ambiente ArcGis, tradotti successivamente in altri ambienti, teoricamente sovrapponibili alla *Carta tecnica regionale*. In realtà la sovrapposizione ha comportato problemi di non facile soluzione: il topic resta ancora un capo aperto.

Le entità sono state visualizzate in un *fiat file* con il limite di rappresentare un'unica tipologia di dati senza nessuna classificazione logico/strutturale.

Si è pertanto deciso di scorporare i dati cartografici da quelli alfanumerici strutturati in tabelle di tipo relazionale, omogenee al loro interno per quanto riguarda la definizione

delle entità. In seguito è stato possibile analizzare i dati allo scopo di individuare gli errori presenti per poi correggerli. Infine si è definito un insieme di linee-guida per la verifica, la correzione e l'aggiornamento dell'intera base di dati.

Poiché il materiale cartografico acquisito dall'Ente Parco e dalla Provincia Regionale di Catania, successivamente tradotto in formato digital risultava in molti casi insufficiente, una parte preliminare del lavoro ha richiesto la ricerca di informazioni mancanti quali per esempio la toponomastica (al fine di rintracciare punti di partenza e di arrivo dei tracciati) oppure l'andamento effettivo dei percorsi sul territorio con accurate indagini in situ.

#### ANALISI DEGLI ERRORI NEI DATI CARTOGRAFICI E NEI TEMATISMI

Uno dei principali problemi legati alla base di dati *greenways* era dato dal fatto che il prodotto finale era la risultante di informazioni geografiche acquisite da basi cartografiche di matrice eterogenea ricavate da differenti risorse, senza che fossero state applicate le opportune trasformazioni tra le diverse cartografie.

Molti percorsi sentieristici e ciclopedonali (rintracciabili su differenti cartografie) in fase progettuale sono stati in parte riportati manualmente sulla Ctr. Mancano inoltre dei dati relativi ai *greenways* ancora in fase di realizzazione. Tali supporti cartografici sono stati, con molta probabilità, digitalizzati spesso senza il supporto di alcuna trasformazione analitica, creando delle imprecisioni ed errori non trascurabili.

In particolare, dal punto di vista geometrico la digitalizzazione errata delle polilinee ha generato precisioni di dettaglio spesso inaccettabili. Le soglie di tolleranza degli errori hanno spesso superato di molto i limiti imposti dai capitoli generando evidenti discrepanze tra le posizioni sulla carta

e quelle nella realtà. La ricostruzione delle polilinee richiede processi di aggiornamento richiedenti la ricostruzione in parte, se non in totum, il data base del Gis. Si tratta di un problema di non facile soluzione allo stato dell'arte.

Oltre a questo aspetto esiste sempre il problema della incongruenza tra differenti cartografie tematiche e le *Carte tecniche regionali* a differenti scale (scala 1:10000 e 1:50000).

Il diretto risultato è che spesso le cartografie non sono sovrapponibili: la differenza fra le cartografie, è argomento che meriterebbe pertanto di essere analizzato e definito con accuratezza.

Un altro problema è legato all'analisi delle pendenze. Si sono registrati sentieri che tagliano perpendicolarmente curve di livello dimostrando di possedere, almeno sulla cartografia, delle pendenze superiori al 15 -s- 20%, dati inaccettabili se non in rarissimi casi. Ciò è dovuto al fatto che tra il passaggio di scala tra le differenti cartografie e la fase di progetto, non si sono effettuate accurate indagini in situ, o campagne di georeferenziazioni adeguate alle esigenze di progetto oltre che esecutive. Ciò è dovuto in parte ai tempi di realizzazione richiesti dai bandi comunitari ed al difficile lavoro di programmazione tra i differenti partners transfrontalieri coinvolti nella progettazione. Altri problemi legati all'errato processo di digitalizzazione è la frammentarietà tra le diverse polilinee e la non continuità grafica tra i tracciati della rete sentieristica (ad esempio, ciclopedonale, percorsi verdi, ecc.). Sia il software Geomedia professional che il software ArcGis non sempre sono stati in grado di eseguire analisi di rete accurate. Gli stessi dati apparivano pertanto su database differenti creando confusione nei sistemi di classificazione dei *greenways*. Si sono inoltre registrati casi in cui alcuni *greenways*, nei tratti comuni di percorso, venissero digitalizzati due volte, con ridondanza di informazioni. Le polilinee apparivano pertanto sdoppiate,

pur rappresentando lo stesso percorso, con evidenti soluzioni di continuità tra i tracciati sovrapposti erroneamente. Spesso nel database alcuni tracciati venivano registrati due volte con denominazioni differenti. Non di rado ad esempio si inseriva due volte, con la stessa toponomastica, lo stesso percorso sia nella voce piste ciclabili che nei sentieri verdi. Altri errori si sono registrati nell'analisi delle informazioni tematiche presenti nel programma delle infrastrutture naturalistiche, generando discrepanze tra gli attributi presenti nella tabella ed le corrispondenti polilinee. Tutte le direttrici, sia di piccole estensioni, ovvero limitate ad aree poco estese, che di grandi estensioni, che si estendono cioè lungo intorni territoriali abbastanza ampi, sono state classificate nel database con codici e valori numerici in progressivo, non sempre rispondenti ai tracciati realizzati in fase di progettazione e di esecuzione: ripetizioni, numeri o codici mancanti o in generale identificativi corrispondenti soltanto ad alcuni tratti e non all'intero network dei *greenways* esistenti. Inoltre spesso analizzando i dati nei differenti database (Ente Parco dell'Etna e Provincia Regionale di Catania), risultavano talvolta incompleti perché non ricadenti nel territorio governato dall'ente preposto. Le località di partenza dei *greenways* non sempre coincidevano con lo stato di fatto, così come quelle di arrivo. Ciò è dovuto al fatto che i lavori esecutivi ed i collaudi di alcuni *greenways* stanno richiedendo tempi più lunghi da quelli previsti dai cronoprogrammi e pertanto risultano ancora essere dei work-in progress. In particolare l'analisi delle direttrici di grandi estensioni ha registrato casi in cui si inserivano strade intercomunale o interprovinciali, non necessariamente appartenenti al panorama delle infrastrutture naturalistiche, generando non pochi problemi nel sistema delle *query*. In realtà le infrastrutture viarie e quelle naturalistiche venivano spesso a duplicarsi, se non addirittura triplicarsi, nella strutturazione del database.

Ciò è dovuto al fatto che spesso, chi opera nel settore, trova difficoltà nell'implementare metodologie di classificazioni adeguate in materia di *greenways*. L'aggiornamento del database indica, attraverso dei sentieri didattici guidati attraverso metodologie di laboratorio, possibilità di *updating* e di strutturazione degli attributi della piattaforma Gis.

#### DATABASE AGGIORNATO IN AMBIENTE GIS

A partire dalla costruzione del *geodatabase*, inizialmente aggiornato in ambiente GeoMedia Professional, si sono suddivisi i dati relativi a sentieri, grandi direttrici<sup>8</sup> e piste ciclopedonali in altrettante tabelle, organizzate in modo che ad ogni dato nel campo di identificazione corrispondesse un numero in ordine progressivo. Il *database* è stato progettato per consentire aggiornamenti di nuove entità, quali piste turistiche ciclabili o pedonali, sempre in ordine progressivo, precisando la denominazione, la provincia e l'area.

La progettazione di questa base di dati ha richiesto procedure di selezione delle informazioni acquisite, al fine di inserire solo i percorsi che, per le loro caratteristiche puramente locali, rientrassero nella classe di sentieri di interesse provinciale. Parallelamente sono stati esclusi tutti quei percorsi ove l'immissione di traffico automobilistico male si adattava alle funzioni escursionistiche. Un *record a sé stante* è stato anche proposto per le Regie Trazzere appartenenti al *network* provinciale. Per ogni tematismo realizzato è stato aggiunto un campo idoneo contenente un *hot link* al quale collegare lo *script* che schematizza i principali problemi dell'infrastruttura selezionata. Il sistema rappresenta la base dati di riferimento dalla quale sarà possibile estrapolare informazioni per l'eventuale pubblicazione in internet.

La classificazione è stata strutturata anche sulla base delle differenti caratteristiche: lar-

ghezza della sezione, tipo di pavimentazione, caratteristiche geometriche (pendenze, raggi di curvatura, visuali libere) ed all'eventuale presenza di attrezzature presenti lungo il percorso (ad esempio aree di sosta, arredi urbani e risorse idriche). Nel corso delle attività didattiche, sono stati anche programmati ulteriori *records* per le linee ferrate dismesse legate a particolari risorse storico-culturali; da questa integrazione, s'intendevano, infatti, ricavare percorsi verdi pubblici utilizzabili da vari utenti (per escursioni a piedi, in bicicletta, a cavallo o con i pattini). Il patrimonio storico da valorizzare, in questo caso, è caratterizzato dalle risorse naturali, ma anche da quelle antropiche (ad esse connesse), quali ponti, sottopassaggi, bagli ed edifici da riutilizzare come nuove strutture ricettive (musei, ostelli e ristoranti). Al fine di integrare ulteriormente le informazioni presenti nella base di dati delle infrastrutture verdi, è stato inoltre programmato di inserire *records* relativi alle nuove piste turistiche ciclabili e pedonali. Si potrebbero includere tutti quei sentieri, appartenenti all'Ente Parco, creati al fine di valorizzare paesaggi di particolare pregio nelle aree protette. Benché ci sia spazio per ulteriori miglioramenti nella gestione delle informazioni, l'intervento realizzato sull'originaria base di dati ha costituito un deciso miglioramento rispetto alla situazione iniziale.

#### TECNOLOGIE GEOMATICHE INTEGRATE ED INNOVAZIONE TECNOLOGICA

In seguito all'individuazione degli errori presenti nella base di dati "Strade Verdi" e alla loro successiva correzione (effettuata anche grazie all'ausilio di materiale integrativo), è stato ottenuto un prodotto Gis utilizzabile sia per analisi e verifiche di dati cartografici e sia come strumento per la pianificazione ambientale, dal momento che i tematismi descritti nella base di dati sono riferiti al-

l'ambito paesaggistico e territoriale.

Benché ci sia spazio per ulteriori miglioramenti nella gestione delle informazioni e per l'integrazione di nuove informazioni, l'intervento realizzato sull'originaria base di dati ha costituito un deciso miglioramento rispetto alla situazione iniziale. Inoltre l'integrazione di tecnologie geomatiche<sup>9</sup> integrate ha consentito un'analisi accurata del territorio ed in particolare del paesaggio culturale oltre che antropico.

Ulteriori tecnologie di *remote sensing* sono già in fase di sperimentazione per i processi di classificazione delle infrastrutture verdi, al fine di riconoscere e classificare i *greenways*, utilizzando i dati ad elevata risoluzione spaziale e spettrale (Lo Tauro, 2005).

La tecnologia laser terrestre ha inoltre offerto nella sperimentazione, prodotti nuovi rispetto alle tradizionali attività di rilievo di siti ad alto pregio naturalistico ed ambientale. Nelle procedure di rilievo i tempi di posizionamento del GM 200 MENSIS della Geotop Positioning Instruments a lunga portata (maggiore di 50 m), nelle varie posizioni per l'acquisizione completa degli oggetti di test (Monastero S. Nicola a Nicolosi, *greenways* e monumenti vegetali dell'Etna) i tempi di settaggio dello strumento e l'analisi *in situ* dei dati acquisiti sono risultati essere relativamente brevi, grazie anche alle velocità di acquisizione dello strumento (molte migliaia di punti al secondo), consentendo di fornire informazioni metriche in *real time* e con un alto standard di precisione (Lo Tauro, 2005b). Tali tecnologie vengono utilizzate per l'analisi degli elementi naturali, per la gestione delle aree a *Denominazione di origine protetta* (Dop) e a *Indicazione geografica protetta* (Igp)<sup>10</sup>, per le aree Zsc e Zps e per le aree protette in genere o per acquisire dati da strutturare in cartografie 3D d'archivio utili nelle analisi diacroniche del paesaggio culturale (Lo Tauro, 2001). Queste analisi vengono integrate ad indagini *temporal change detection* con utilizzo di varie risorse

tra cui cartografie tematiche ed analisi *remote sensing*. Inoltre la combinazione di tecnologie laser scanner con i *Mobile Mapping System* (Mms), offrono la possibilità di realizzare accurati rilievi su veicoli in movimento e garantire nuovi strumenti di analisi non soltanto nel rilievo delle infrastrutture verdi ma anche nell'analisi del paesaggio culturale al fine di elaborare soluzioni sempre più efficienti per la realizzazione di cartografie 3D, modellazioni tridimensionali, e Gis specializzati aggiornabili in *real time*. In particolare i Mms possono essere implementati "ad hoc per essere attrezzati su veicoli particolari, della classe dei fuori strada, al fine di percorrere carreggiate estemporanee, seguendo le colate" (Manzoni, 2006). Queste tecnologie, pensate originariamente per il Catasto Strade (Manzoni, Palermo, 2003), risultano pertanto adatte per effettuare rilievi accurati delle infrastrutture verdi, sviluppando la ricerca verso nuove soluzioni e nuove tecnologie di georeferenziazione dei beni culturali naturali e dei *greenways*.

Alcune sperimentazioni di rilievi Gps in modalità cinematica sono già in fase di realizzazione mediante l'utilizzo di differenti palmari Gps, al fine di tracciare le traiettorie dei *greenways* su veicoli in movimento per la creazione di un network di itinerari turistici e culturali in grado di mettere i fruitori in contatto con le risorse del territorio, in altri termini con le strutture antropiche e naturali. L'obiettivo è anche quello di presentare le potenzialità del Gis e delle sue capacità di analisi e visualizzazione di informazioni geograficamente referenziate. È comunque possibile ottenere maggiori precisioni nell'esecuzione dei rilievi (precisioni centimetriche) facendo ricorso al "metodo delle stazioni virtuali" di cui si è occupato Giorgio Vassena (Università di Brescia) ed i suoi collaboratori. Nel caso specifico dell'Etna sarà possibile effettuare delle sperimentazioni utilizzando la rete Gps dell'Ingv ([www.ct.ingv.it](http://www.ct.ingv.it)) il tutto colloquante via wifi col Centro di Telecomu-

nicazione del Centro di Protezione Civile del Comune di Nicolosi, controllando il rilevamento in tempo reale e visualizzandolo su Gis specializzato, utile strumento per gli operatori in campo. Queste sperimentazioni consentono di implementare nuove e più efficienti tecnologie in materia di messa in sicurezza e tutela dei beni culturali.

"La disponibilità nel futuro di altri sistemi satellitari ed in particolare del sistema europeo Galileo, renderà queste metodologie più disponibili, in termini di numero di satelliti di cui utilizzare i segnali in ogni zona, anche nel versante nord, cioè nel quadrante in cui i satelliti sono in numero minore, e anche in aree nella quali i segnali Gps vengono occultati dalla morfologia del terreno o da edifici e infrastrutture" (Manzoni, 2006).

In un'ottica della conservazione e valorizzazione le reti ecologiche e del paesaggio culturale ed antropico l'integrazione di più tecnologie geomatiche può pertanto rappresentare una innovazione nella gestione di nuovi strumenti di governo del territorio (beni culturali, paesaggio culturale, aree protette, etc.) e per lo studio e la realizzazione di itinerari turistici anche attraverso l'ausilio di tecnologie Itc (Information Communication Technology). Tali studi sono già stati condotti per la progettazione del nuovo portale culturale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) e del più ampio portale Scegli Italia per il turismo, ed in particolare di quello "culturale" (Lo Tauro, 2003).

#### NOTE

<sup>1</sup> Il progetto Macimed soddisfa, grazie alla sua estensione territoriale, i requisiti minimi di trans-nazionalità del programma d'iniziativa comunitaria Interreg IIIB Medocc, poiché sono rappresentati due paesi del Mediterraneo, precisamente l'Italia con la Provincia di Cagliari (Regione Sardegna) e la Provincia Regionale di Catania (Regione Sicilia) e la Spagna con il Governo autonomo - Dipartimento Turismo - delle Isole Baleari. Per quanto riguarda le Isole Baleari, il territorio regionale comprende le quattro isole di

Maiorca, Minorca, Ibiza e Formentera ([www.interreg-medocc.org](http://www.interreg-medocc.org)).

<sup>2</sup> Si rimanda al programma operativo della “Carta della natura”, approvato dal Ministero dell’Ambiente con deliberazione del Comitato per le aree protette del 2.12.1996. Sulla base degli elementi conoscitivi disponibili si selezionano gli indicatori che, per le loro caratteristiche biologiche ed ecologiche, o per il loro stato di conservazione possono fornire indicazioni utili ad una valutazione della qualità, sensibilità e vulnerabilità degli habitat naturali.

<sup>3</sup> Il progetto nasce per iniziativa dell’Associazione internazionale foreste mediterranee (Aifm) la quale a partire dal suo anno di istituzione, il 1996, ha posto in modo rigoroso l’accento sui temi relativi alle foreste del bacino del Mediterraneo. L’allarmante stato delle foreste mediterranee, che presentano trend negativi addirittura più accentuati rispetto a quelli espressi dalle foreste tropicali, ha impegnato l’associazione al raggiungimento della più ampia diffusione dei temi relativi alla conservazione e alla gestione del patrimonio forestale mediterraneo.

<sup>4</sup> “The ecological corridors or greenway are natural areas able to connect zones with peculiar naturalistic-environmental valences” (Encn, 1996). Si può anche intendere come “infrastruttura naturalistica” (Segre, Dansero, 1996; Ingegneri, 1993). Per ulteriori approfondimenti si rimanda al testo Encn European Centre for Nature Conservation (1996), *Perspective on Ecological Network*, Arnhem, Encn publication Series on Man and Nature, vol. 1

<sup>5</sup> La realizzazione del sistema informativo territoriale delle aree protette e delle aree di rilevanza naturalistica della Regione Siciliana, come riferimento gli ambiti territoriali omogenei individuati nel programma operativo della Carta della natura (approvato dal Ministero dell’ambiente con deliberazione del Comitato per le aree protette del 2.12.1996), contribuisce a individuare, rispettivamente per i vari ambiti, il set degli indicatori rappresentativi della qualità dell’ambiente. In particolare, sulla base degli elementi conoscitivi disponibili, si selezionano gli indicatori che, per le loro caratteristiche biologiche ed ecologiche o per il loro stato di conservazione possono fornire indicazioni utili ad una valutazione della qualità, sensibilità e vulnerabilità degli habitat naturali”.

<sup>6</sup> Si tratta di due immagini da satellite Landsat Thematic Mapper e di una immagine da satellite Spot con risoluzione al suolo rispettivamente di 20x20 metri e di 40x40 metri appartenenti all’Ente Parco dell’Etna.

<sup>7</sup> Si tratta di trentasei ortofoto a colori del territorio del Parco dell’Etna del Programma “it 2000” (Compagnia Generale Ripresearee S.p.a. di Parma)

secondo convenzione siglata con l’Assessorato Regionale al Territorio e all’Ambiente.

<sup>8</sup> La categoria delle grandi direttrici deve rispettare specifici standard per la pianificazione, particolareggiata, per la realizzazione e la manutenzione di percorsi escursionistici di interesse regionale (legge 86/1983).

<sup>9</sup> La “Geomatich include tutte le discipline di rilevamento territoriale ed ambientale, ove l’informatica gioca un ruolo determinante. Essa comprende la Topografia sulle espressioni più moderne (strumentazione elettronica di misura, tecniche sofisticate di analisi dei dati e di compensazione delle reti, tecniche di posizionamento satellitare, laser scanner, ecc.), la Fotogrammetria analitica e digitale, il Telerilevamento da satellite e da aereo, la Cartografia numerica, i Sistemi informativi territoriali (Gomasasca, 2005).

<sup>10</sup> Con il regolamento (Cee) 2081/1992, istitutivo del Dop e dell’Igp, l’Unione europea ha inteso tutelare i prodotti tipici da fenomeni imitativi, armonizzando le normative nazionali e fornendo uno strumento di riconoscimento dell’origine produttiva ai consumatori.

#### RINGRAZIAMENTI

Il materiale su cui è stato basato il lavoro presentato in questo *paper* è stato in parte fornito dalla Provincia regionale di Catania e dall’Ente Parco dell’Etna della Regione Siciliana. I dati sono stati in parte analizzati e corretti in ambiente Geomedia Professional durante lo svolgimento della tesi di Master in Economia del recupero e della valorizzazione dei Beni culturali (AA 2003-2004), presso la Scuola Superiore di Catania, nell’ambito di un corso Gis organizzato dalla Provincia regionale di Catania. Si ringrazia inoltre il Prof. Giorgio Manzoni (Università degli Studi di Trieste) per l’apporto scientifico dedicato alla “Telegomatica applicata al rischio vulcanico”.

#### BIBLIOGRAFIA

Alberti M., Bagini L., Marescotti L., Puppo M. (1995), *I sistemi informativi ambientali*, Il Rostro, Milano.

Giuffrida A., Lo Tauro A. (2006), *Technologies and community mechanism for civil protection assistance and cultural heritage conservation*, in “CORRP 2006 & Geomultimedia06, Sustainable Solution for the Information society” - 11<sup>th</sup> International Conference on Urban Planning and Spa-

tial Development for the Information Society, Vienna Feb. 13-16 2006.

Gomasasca M. (2005), *La Geomatica*, in Rivista Italiana di Telerilevamento, n. 32.

Lo Tauro A. (2001), *Beni culturali, Attività produttive, valenze ambientali*, Master Thesis in “Storia ed analisi del territorio”, Scuola Superiore, Catania University.

Lo Tauro A. (2003), *Technologies for Cultural Heritage: cultural electronic portals and webGIS*, Master Thesis in “Economia del recupero e della valorizzazione dei beni culturali”, Scuola Superiore, Catania University.

Lo Tauro A., Di Paola G., Spina S.E. (2005), *Preservation and Valorisation of Cultural heritage and information systems, an investigation into a web-GIS*, in *Multimediasplan.At, Corp&Geomultimedia05* (feb.22-25 2005, [www.corp.at](http://www.corp.at)).

Lo Tauro A. (2005), *Tecnologie Gis per la tutela e valorizzazione dei beni culturali, Sessione 2.1 GIS/applicazioni nella pianificazione e gestione territoriale*, in Atti della IX Conferenza ASITA.

Lo Tauro A. (1996a), *Remote sensing and GIS for the implementation of thematic cartography in protected areas*, in *Econgeo2006 - 5th European Congress on Regional Geoscientific Cartography and Information Systems*, Session 10, Maps, Information Systems and New Tools, 2006, Cd rom.

Lo Tauro A. (2006b), *La conoscenza del territorio mediante tecnologie laser terrestre*, in Atti del Convegno Nazionale SIFET 2006, Castellaneta 14-16 giugno, 2006, Cd rom.

Manzoni G., Palermo C. (2003), *Il Catasto delle Strade nel progetto pilota della Provincia di Teramo*, in “Ondaverde”, n. 83, pp. XI-XII.

Manzoni G. (2006), *Telegomatica applicata al rischio vulcanico*, in Atti del Convegno “Il piano Etna, rischio vulcanico versante sud”, Nicolosi, 12 giugno 2006.

Protezione civile, Comune di Nicolosi (2006), *Piano Etna: rischio vulcanico versante sud Nicolosi*, edizione giugno 2006, Nicolosi, Cd rom.

Vassena G. (2003), *Reti di stazioni permanenti: un servizio di posizionamento in tempo reale attraverso l’approccio Virtual Reference Station*, Giornata di lavoro per la presentazione dei risultati del 1 test italiano V.R.S, Brescia 22 settembre 2003.

GIUSEPPE IMBESI

## Per un diverso approccio alle città del Mezzogiorno

ATTENZIONE ALLE CITTÀ E QUESTIONE MERIDIONALE

Sono i luoghi, gli ambienti, le genti ma anche gli eventi più o meno recenti, imprevisi (come il terremoto o le alluvioni) o predeterminati (come i progetti e i piani) del Mezzogiorno ad esser oggetto di valutazione in questa relazione. Non si vuole considerare la circoscrizione meridionale come spazio isolato e riferimento di un mondo diverso, contrapposto al resto del paese, ma area di attenzione più complessa con una propria specificità e con relazioni articolate al suo intorno.

L'attenzione alle città non ha molti precedenti nella letteratura meridionalistica<sup>1</sup>; una maggiore attenzione invece sarebbe molto utile per più ragioni.

Si può favorire in questo modo il superamento, peraltro già in atto, dei termini tradizionali attraverso cui, a partire dal lontano riconoscimento della dicotomia tra le forme di sviluppo delle circoscrizioni del nostro paese, è stata portata avanti la *questione meridionale*.

Tale impostazione appare a molti ormai inadeguata, ma non si è stati in grado di introdurre nuovi riferimenti.

Senza negare il valore storico delle assunzioni su tale questione, né l'amezza e la sofferenza che le hanno determinate, è il caso di ricercare approcci conoscitivi più articolati di questa realtà territoriale e socio-economica per attualizzarne le condizioni problematiche e le suscettività, per smitizzarne alcuni riferimenti, per modificare sostanzialmente le *policies* fin qui seguite<sup>2</sup>.

L'interesse verso le città, d'altra parte, fa sì che

la riflessione non si esaurisca nei termini tradizionali dello sviluppo, ma prenda in considerazione altri punti di vista della vita di relazione della società (i consumi, la qualità della vita, le tradizioni, ecc.), sui quali si è ragionato poco, soprattutto per le realtà meridionali<sup>3</sup>.

Fin dall'origine della questione meridionale, le città del Mezzogiorno erano considerate prevalentemente nella loro funzione di *presidio territoriale* di un mondo indifferenziato di campagne e paesi. La popolazione soffriva e lucrava, a seconda dei casi, della diffusa condizione produttiva agricola sia sotto il profilo sociale (i rapporti di dominanza dei ceti proprietari della terra rispetto a quelli contadini) che della ricchezza produttiva (la differenziazione fra "l'osso e la polpa" evocata da Manlio Rossi Doria). I problemi dei casi di concentrazione urbana, come Napoli o Palermo, rimanevano anomalie o poco più.

Le nuove dimensioni del fenomeno urbano, anche nel Mezzogiorno, non sfuggono alla preminenza che esso sta assumendo nel contesto nazionale ed oltre.

Le assunzioni e i riferimenti *disciplinari* sulla città e sul territorio possono, perciò, favorire nuove interpretazioni delle analisi su argomenti tutt'altro che marginali: come le relazioni tra spazio e società nell'attuale congiuntura (e da qui sull'incidenza delle variabili territoriali nell'analisi economica), i nuovi modelli insediativi (in bilico tra prodotto di sistemi reticolari e gerarchie funzionali), l'introduzione di differenti coordinate spazio-temporali (gli scenari a scala europea e mediterranea). Argomenti su cui fornire nuovi giudizi su diversi fenomeni non del tutto inediti.

Le condizioni urbane appaiono mutate rispetto al passato, e profondamente; le città, in una fisionomia complessa, stanno prendendo coscienza delle opportunità (peraltro non verificate) di una diversa forma di governo; si sta determinando una nuova tensione sociale che nel tempo potrà dare risultati positivi per la crescita delle autonomie locali.

I segni del mutamento sono spesso deboli. Manca il confronto con il resto del paese e ci si potrebbe chiedere se si tratta di casi isolati, in un territorio inerte, oppure se si è in presenza di iniziative locali diffuse sull'intera circoscrizione meridionale. Solo una riflessione meno ravvicinata nel tempo e nello spazio, di situazioni e avvenimenti, può facilitare un'adeguata valutazione.

Nell'urgenza di operare nella contingenza ci si sta dimenticando troppo spesso delle potenzialità della chiave diacronica di lettura dei fenomeni (della *storia*) per addentrarsi in quella sincronica, tipica delle situazioni complesse.

Proprio per questo non ho ritenuto opportuno misurarmi su un'analisi più circostanziata degli apparati culturali (su cui si dipana il telaio delle analisi e dei contributi specifici dei rispettivi campi disciplinari), o al contrario dei messaggi e/o degli auspici che si sono voluti esprimere; ho preferito tentare di fornire alcuni elementi, frutto spesso di una lettura congiunturale e di valutazioni personali (come testimonianza di un'esperienza di molti anni in luoghi del Mezzogiorno), ad una scala più ampia e tentando di ricollocarli entro una dimensione temporale di maggiore respiro.

L'importanza della conoscenza (e di conseguenza del ruolo delle università nel corroborarla attraverso la propria ricerca e la creazione di centri di eccellenza) è evidente anche se rileggibile spesso solo in filigrana. Ho così sviluppato le mie osservazioni da più punti di vista.

Ho cercato di collocare le città meridionali

nella dimensione complessiva della trama territoriale e delle relazioni reciproche. Mi sembra questo il *campo strutturante* della realtà meridionale e l'ottica attraverso la quale esaminare i nuovi legami con ambiti territoriali esterni. Le notazioni sulle singole realtà appaiono di conseguenza subordinate, ma non per questo negate, anzi corroborano le valutazioni sulle qualità degli insediamenti e sulle modalità organizzative e sociali che gli stessi riverberano all'intorno. Ciò consente di legare le vicende più recenti sul mutamento degli insediamenti al complesso di *policies* intraprese dalle amministrazioni locali, il secondo punto di vista. Tali *policies*, ancora spesso frammentarie e sviluppate attraverso prassi poco consolidate, sono il segno di un diverso approccio alla gestione urbana; vorrebbero fornire le condizioni per il passaggio da un processo decisionale settoriale e gerarchico ad uno più complesso, caratterizzato dalla complementarietà e sussidiarietà tra i diversi poteri. Per le città del Mezzogiorno tale processo è senz'altro innovativo e potrebbe essere in grado di *scuotere* il sistema del potere locale e la sua tradizionale dipendenza da quello centrale.

L'attenzione alle *policies* urbane aiuta, inoltre, nel riconsiderare i termini della questione meridionale, il terzo punto di vista: la *confusione* che si può osservare ripensando a questo tema, ancora essenziale per il nostro paese, spinge infatti a riflettere su quanto e come il ruolo delle città può rappresentare un riferimento per l'adeguamento dei termini di tale questione alle nuove condizioni economiche e sociali.

#### LA DIFFUSIONE DELLA CONDIZIONE URBANA

La situazione urbana meridionale, in questi ultimi decenni, si è modificata sostanzialmente. Come accennato, le città hanno mutato il loro ruolo di *presidi territoriali* in

un ambiente caratterizzato da forme di vita rurale, solo in taluni casi competitive a livello nazionale sotto il profilo produttivo, ma in molti altri casi sopravvissute al limite della sussistenza e dell'autoconsumo (le cosiddette *aree depresse*).

Un primo dato di ordine generale riguarda la dinamica del fenomeno dell'urbanizzazione a livello demografico: essa è abbastanza conosciuta, ma è il caso di richiamarla in questa sede. Si tratta di riferimenti a dati molto aggregati che tuttavia possono aiutare a comprendere la *fragilità* degli equilibri apparenti raggiunti nel Mezzogiorno per quanto riguarda la stabilizzazione della sua popolazione.

Lo scenario è mutato sostanzialmente dagli anni '60 (non lontani, peraltro) in cui si evidenziava ancora una forte diversità di comportamenti insediativi tra le circoscrizioni settentrionale e meridionale, sulla base del differenziale fra popolazione agricola (o comunque residente in campagna o in centri medi e piccoli) e quanto da ciò derivava in termini di composizione sociale e professionale.

Tale diversità, ovviamente, si rifletteva anche in termini di condizioni di vita e di consumi fra loro contrapposte: l'urbana e la rurale.

Molte città sembravano ancora guardare staticamente ai territori circostanti.

Il grado di infrastrutturazione urbana era molto contenuto ma, soprattutto, si stava determinando, in ritardo rispetto al resto del paese, la domanda di rinnovo e adeguamento del patrimonio abitativo. Non perché non fossero necessarie nuove abitazioni, tutt'altro, ma il basso livello dei redditi e la difficoltà di ricorrere al credito bancario rendeva più difficile l'esplosione delle attività edilizie.

La crescita urbana successiva, condizionata fortemente dai movimenti migratori piuttosto che dalla differenza tra nascite e morti, è stata per molti anni strettamente

legata al ciclo economico su cui si è basato lo sviluppo del nostro paese.

La ricerca dell'urbano, prima originata dal bisogno del lavoro (non soddisfatto al Sud) e poi accompagnata anche da quello di consumi diversi dai luoghi d'origine, è sembrata in una prima fase divenire inarrestabile. Negli anni '60 coloro che avevano spostato la propria residenza erano stati poco più di un milione e mezzo all'anno; lo avevano fatto divenendo cittadini. Nel seguito tale spostamento sarebbe proseguito anche se con forti diminuzioni (negli anni '70, in connessione alle crisi economiche, essa appariva dell'ordine del milione di individui l'anno) fino a divenire molto più contenuto nel periodo più recente.

Sotto il profilo demografico, l'attuale processo di strutturazione urbana poteva dirsi compiuto già negli anni ottanta, attraverso un sostanziale passaggio di popolazione dal sud al nord (l'impoverimento sostanziale delle popolazioni meridionali urbane) e, all'interno delle due circoscrizioni, attraverso lo spostamento di consistenti quote di abitanti dalle campagne e dai borghi verso i centri di dimensioni più consistenti. Il che, fra l'altro, ha consentito di contenere il decremento demografico nelle città medie e piccole del Mezzogiorno favorendo la diffusione della condizione urbana.

Del vecchio mondo contadino rimaneva poco anche nel Mezzogiorno sia pure in presenza di morfologie urbane spesso *arretrate* (mi si passi il termine) rispetto a quanto avveniva nelle aree metropolitane del nord e del centro.

Lo svuotamento dei centri minori appenninici (le cosiddette *aree interne*) si era ormai consumato, lasciando inutilizzato un patrimonio abitativo, certamente inadeguato ed oggi obsoleto, ma ricco di tradizioni e luogo storico della strutturazione insediativa.

Al contrario, lo sviluppo urbano, guidato da domande non controllate (o *malamente* guidate da piani urbanistici) stava determinan-

do le attuali dimensioni insediative. I redditi ormai più consistenti dei residenti, le stesse rimesse degli emigrati e i risparmi di chi già viveva comunque altrove, avevano favorito quel processo di realizzazione disordinata delle abitazioni, oggi tipico degli insediamenti meridionali. Attorno ai vecchi nuclei l'edificazione stava avvenendo per *linee* o *aree* fino alla saldatura con antiche *frazioni* e con i borghi agricoli più prossimi; le autonome strutturazioni insediative collinari perdevano la loro identità proiettandosi verso le aree vallive<sup>4</sup>; lungo le coste (e nelle località collinari più amene) si stavano realizzando le edificazioni per la *seconda residenza*.

L'assenza di controllo urbanistico non si è riflesso solo sul carattere *spontaneo* delle edificazioni (è un modo forse più elegante per definire l'abusivismo edilizio) ma anche sul basso livello di dotazioni infrastrutturali e sulla scarsa attenzione all'ambiente naturale circostante: elementi che rendono sgradevole il primo impatto con le città.

Come evidenziava già negli anni '80 il *Rapporto sulla popolazione in Italia*<sup>5</sup>, il fenomeno dell'urbanesimo si era svolto in modo più equilibrato e meno sconvolgente rispetto a quanto si era riscontrato in taluni altri paesi, ma si paventava che si fosse di fronte ad una precaria stabilità.

In assenza di adeguate politiche territoriali l'attuale, apparente, maggiore equilibrio demografico risiede nelle gravi difficoltà economiche che, deprimendo la domanda di lavoro, deprimono anche la mobilità e i flussi migratori. La molla che spinge le migrazioni interne è pronta a scattare di nuovo<sup>6</sup>. Il rischio paventato all'inizio degli anni '80 è di nuovo attuale, soprattutto se si prendono in considerazione le mutate caratteristiche sociali ed economiche delle popolazioni urbane, la maggiore mobilità personale, l'omologazione di determinati bisogni sociali e individuali.

Da più parti si prevede che l'auspicata ripresa economica riaprirebbe le piaghe, ri-

acutizzando "i problemi dell'urbanesimo e le tensioni sulle infrastrutture urbane": alla debolezza economica delle città del Mezzogiorno si aggiunge la ancora forte dinamica della popolazione in età lavorativa. Le stime recenti, infatti, parlano di un sostenuto differenziale di crescita della popolazione tra il Mezzogiorno e il resto del paese (al 1991 si prevedeva che la popolazione in età tra 15-64 anni sarebbe aumentata del 12,8% nel Mezzogiorno e di appena il 4,5% nel centro nord)<sup>7</sup>.

Se si dovesse assistere ad una ripresa economica squilibrata del paese, della quale peraltro sono leggibili alcuni segni, ne risentirebbe anche l'equilibrio demografico *urbano* che il Mezzogiorno ha raggiunto negli ultimi anni. Nuovi processi migratori, non certo comparabili con quelli del secondo dopoguerra (ma tuttavia ancora significativi sotto il profilo dimensionale e soprattutto *qualitativo*), non inciderebbero più sul rapporto città-campagna, ormai stabilizzatosi, ma sulle città la cui strutturazione è ancora debole e insufficiente<sup>8</sup>.

Di fronte a questo rischio, il tema delle città non può essere sottovalutato.

Negli anni a venire esso deve poter trovare soluzioni adeguate anche sotto il profilo urbanistico.

Se, da una parte, si pone infatti l'esigenza di risolvere i difficili problemi del lavoro, dall'altra, è opportuno restituire, attraverso una migliore qualità di vita ed una più attenta ricomposizione urbanistica il senso della *fisionomia insediativa*.

Ciò si riflette, e non poco, sulla possibilità di ristabilire equilibri all'interno e tra le città e aumentare le stesse potenzialità produttive.

Vi è un difficile intreccio nel mondo del lavoro tra le diverse attività produttive e il terziario urbano che le pervade, e tra queste e la capacità degli ambienti urbani di riceverle.

L'idea di città è certamente mutata in questi anni. Come si è accennato, la generalizzazione della condizione urbana è stata accompagnata da una sostanziale trasformazione dei modelli insediativi anche nel Mezzogiorno.

Le vecchie articolazioni – da quelle tipologiche: città, borgo, villaggio a quelle per classi di ampiezza demografica – tese a rapportare in forma gerarchica fra loro modi diversi del vivere tra l'urbano e la campagna, appaiono sempre più obsolete, ma anche i valori tradizionali delle parti di città, i quartieri e i rioni (basta pensare a Napoli, andando un po' oltre alle valutazioni folcloristiche), sembrano esser venuti meno o, quanto meno, aver cambiato sostanzialmente il loro valore originario.

Si è in presenza, soprattutto nel Mezzogiorno, di una configurazione degli insediamenti molto articolata che non consente facili omologazioni. Questo mix di situazioni può esser riguardato criticamente da coloro che tendono a nuove razionalizzazioni dei processi insediativi: di fatto può costituire, per un mondo che non riconosce più l'*omogeneità* come paradigma di riferimento, una ricchezza dell'habitat meridionale su cui lavorare senza tendere a ulteriori stravolgimenti.

Il senso del mutamento in atto negli assetti territoriali e nella graduale modifica delle loro caratteristiche, lo si può cogliere da un breve *excursus* sulle ricerche territoriali svolte negli ultimi decenni, sulle strutture insediative del nostro paese.

Era stato difficile, nella fase della polarizzazione urbana e metropolitana, configurare nel Mezzogiorno analogie con le situazioni insediative che stavano emergendo nel resto d'Italia. Il Progetto '80, nell'obiettivo di razionalizzare un processo ritenuto ineluttabile e comunque ricco di potenzialità per la

modernizzazione del paese, aveva avuto molte difficoltà a individuare conformazioni metropolitane mature, come allora si diceva, nella circoscrizione meridionale.

Tale processo sarebbe dovuto consistere nella riorganizzazione insediativa per *sistemi metropolitani*: un'attenta classificazione tendeva a ricomprendere l'intero territorio nazionale.

Alla sola area napoletana si riconosceva la potenzialità di sistema metropolitano, sia pure eterogeneo per morfologie sociali e fisiche; l'area salernitana veniva considerata come *sistema di riequilibrio* (come adiacente all'area di Napoli). Per il resto era stato coniato il termine di *sistemi alternativi* (alle tendenze in atto): ci si riferiva con esso alla Puglia centrale e meridionale, alla Sicilia occidentale, alla Sardegna meridionale. Gran parte delle città del territorio meridionale era compresa, però, in un'ulteriore classe di *sistemi*, caratterizzata per il fatto di "essere aree di ristagno economico e di debolezza dell'armatura urbana"<sup>9</sup>.

Successivamente, negli anni '70, quasi tutto il Mezzogiorno rimaneva escluso dalla scoperta della *terza Italia*: nel paese si riscontrava un'inaspettata vitalità dei distretti periferici ai territori delle grandi aree metropolitane (legati, cioè, a centri urbani di minori dimensioni), tendendo così a superare il determinismo delle valutazioni precedenti.

Nel Mezzogiorno, anche se il territorio era stato legato proprio a politiche meridionaliste, che avrebbero dovuto determinare uno sviluppo produttivo attraverso le grandi e piccole *aree industriali* e i *compressori turistici*, non si erano evidenziate situazioni di crescita urbana tali da partecipare a questa nuova conformazione dell'assetto insediativo e produttivo. Le città non sembravano risentire degli effetti moltiplicatori auspicati in tali politiche, quanto meno in termini comparabili con lo sviluppo raggiunto dai territori marchigiani e veneti; spesso le grandi industrie, come nel caso di Taranto

con l'Italsider, sono rimaste poi coinvolte nei processi di ristrutturazione senza riverberare effetti dei potenziali indotti.

La stessa situazione di distacco sembrava emergere negli anni '80 allorquando città medie del centro nord tendevano a esprimere la volontà di determinare conformazioni policentriche attraverso connessioni produttive e di servizi. L'Italia delle cento città, come si tentò di definire questa fase del mutamento insediativo, lasciava marginali le città meridionali (se si escludono alcune situazioni singolari come L'Aquila, Cosenza o Matera) o le *appendici* lungo la costiera adriatica (da Pescara a Vasto e a Bari) sia per occasioni produttive che per la riverberazione verso sud dello sviluppo turistico romagnolo.

Nel periodo più recente non sembra si sia modificato l'atteggiamento che guida la lettura degli assetti del nostro paese sulla base del permanere del concetto *centro-periferia*. Se tale atteggiamento può esser utile per riscontrare analogie e differenze di comportamenti urbani, rispetto a politiche nazionali ed oltre univocamente determinate, esso non aiuta a comprendere le specificità dell'assetto meridionale.

L'importanza che stanno assumendo le città nel conformare attraverso le attività terziarie una quota sempre più rilevante del Pil e il ruolo che le stesse giocano nel favorire i consumi sociali e individuali, spinge (o dovrebbe) a forme di analisi differenti. Ne è testimonianza la recente ricerca Itaten svolta da molte università italiane per conto del Ministero LLpp.

In particolare, l'ipotesi che ha guidato tale ricerca è che "stia cambiando l'assetto complessivo del territorio per il decomporre delle gerarchie reticolari mediate dal centro e per l'estendersi delle capacità di protagonismo di innumerevoli insediamenti minori associati da reti di relazioni plurime che nascono dal basso, come se l'Italia delle cento città si stesse evolvendo verso quella dei

mille municipi”<sup>10</sup>.

Il punto di partenza è stato il riconoscimento della molteplicità delle forme insediative in sé e nella loro correlazione con l'ambiente naturale. Dalla lettura dei risultati emerge un complesso di *quadri territoriali*, distinti fra loro ma tuttavia molto articolati, utili per una migliore comprensione della realtà urbana meridionale. Questa ricerca dovrebbe essere ripresa e approfondita a partire da verifiche attente sulle diverse situazioni territoriali.

#### CITTÀ COME AGGLOMERAZIONI E LUOGHI

I territori urbanizzati, come sarebbe meglio definire le città attuali, si presentano infatti in forme di agglomerazioni più o meno ampie. Le diverse denominazioni attraverso cui si tendono a definire tali agglomerazioni, sia in termini positivi che negativi, evidenziano un carattere comune: l'esplosione dei nuclei urbani originari.

Le città hanno perduto la loro conformazione originaria, chiusa entro le mura (che poi nel periodo più recente ha significato un ben definito rapporto tra il centro e periferia), per proiettarsi sul territorio circostante coinvolgendo centri e borghi contadini o operai ed entrando in dialettica con i contesti naturali che le hanno circondate, intonsi per lunghissimi tempi<sup>11</sup>.

In Campania, ad esempio, dai nuclei urbani originari si sono originate le diffusioni insediative che coprono vasti territori come nella Terra di Lavoro o nell'area salernitana (con connessioni verso nord e sud nelle aree pianeggianti ma che penetra anche nelle fasce costiere della penisola sorrentina); diverso modello presentano le aree beneventana e avellinese in cui si conserva piuttosto un sistema policentrico di borghi attorno alle città.

La Calabria ha lasciato esplodere i propri capoluoghi (all'origine collocati su sommi-

tà collinari) verso le valli adiacenti: Cosenza, verso la valle del Crati (nella correlazione con Rende), ha saputo ritrovare tuttavia le condizioni di uno sviluppo ordinato; Catanzaro, verso le marine joniche e con uno sdoppiamento funzionale verso Lametia Terme attraverso l'istmo Jonio-Tirreno. Reti insediative di una certa consistenza sono rileggibili nell'area di Sibari, nella piana di Gioia Tauro e nella Locride. È la catena appenninica con la Sila e l'Aspromonte a scandire i diversi ambienti.

L'esemplificazione potrebbe estendersi alle altre regioni ove si riconoscono situazioni urbane in cui si associano (come in Sicilia, a Enna, Ragusa e intorno alla stessa Agrigento), aggregazioni deboli e ancora unipolari isolate nella campagna a urbanizzazioni diffuse con pronunciati reticoli urbani.

Nel complesso si passa da forme agglomerative ormai consistenti a situazioni reticolari fra città e borghi ex-contadini che mantengono la loro fisionomia originaria; l'ambiente naturale, pur sconvolto da insensate urbanizzazioni, coinvolge gli assetti fornendo determinanti utili per i futuri processi di riorganizzazione urbanistico-insediativa.

Si evidenziano, tuttavia, alcune agglomerazioni maggiori su cui è il caso di sollecitare l'attenzione per il carattere metropolitano che tendono ormai a determinare. Riguardano l'area napoletana e l'arco etneo, a cui si possono aggiungere la fascia costiera della Puglia centrale e l'agglomerazione palermitana.

La prima viene considerata, e a ragione, la conurbazione di maggior peso al centro del Mediterraneo: a guidarla è la corona dell'urbanizzazione sull'ampia falcata del Golfo di Napoli, con un'estensione verso l'interno fino a incontrare i contrafforti appenninici (e già all'interno di questi come avviene per la direttrice irpina). Appare come “un grande arcipelago di isole urbane eterogenee, tenute insieme da un potente telaio infrastrutturale che sta gene-

rando nuovi spazi di relazione e nuove opportunità di sviluppo verso l'interno”<sup>12</sup>.

L'arco etneo, la seconda maggiore aggregazione meridionale, è molto più articolato. Dallo Stretto di Messina si scende fino al Golfo di Augusta: il rapporto con l'Aspromonte, in Calabria, i Peloritani e l'Etna, in Sicilia, sono condizionanti (ma ciò lo rendono anche spazio insediativo *fantasmagorico*).

L'urbanizzazione penetra gli spazi pianeggianti ma anche le pendici collinari senza apprezzabili soluzioni di continuità. Catania, con il suo intorno, rappresenta il fulcro di addensamento di funzioni urbane, ma le diverse aree urbane consolidate di cui si compone (Reggio Calabria, Messina, Catania e Siracusa) mantengono la riconoscibilità dei loro caratteri insediativi<sup>13</sup>.

Minore caratterizzazione a scala di area vasta presentano, rispetto ai due primi sistemi sia la fascia costiera centrale pugliese<sup>14</sup> che l'agglomerazione palermitana<sup>15</sup>, anche se per la dimensione raggiunta dagli insediamenti principali e dai loro hinterland si pongono entrambe al rango di città metropolitane.

È perciò una nuova dimensione territoriale, ampia e dilatata, che consente di rapportare fra loro i diversi *luoghi* e all'interno favorisce la definizione di nuove centralità.

La riconoscibilità urbana è garantita non tanto dalle emergenze singolari degli edifici più significativi (il campanile, la torre, il castello), quanto dai sistemi infrastrutturali, dalle sequenze di centri commerciali, dai vuoti insediativi, dalle condizioni ambientali al contorno (che agiscono come nuove delimitazioni naturali prefigurando limiti o possibili aperture).

La Terra di Lavoro non sembra conoscere limiti territoriali al contrario di quanto avviene per la maggior parte delle città appenniniche.

INTERVENIRE SULLE CITTÀ, MA COME?

La confusione che si rileva tra *vecchio* e *nuovo*, tra tipi insediativi diversi, così come le varie modalità di diffusione urbanizzativa, sono un dato da cui non si può prescindere. Aumentare o meno tale confusione o, al contrario, restituire logica e coerenza alle diverse agglomerazioni, è invece nelle possibilità di chi governa il territorio e della società che lo vive.

Molte testimonianze relative alle attività delle amministrazioni locali evidenziano che è in atto in molte città meridionali uno sforzo per migliorare le condizioni di vita attraverso politiche di infrastrutturazione e *recupero* che investono parti urbane importanti<sup>16</sup>. Si osserva quasi ovunque una diversa attenzione ai nuclei storici, attraverso il recupero di emergenze architettoniche e spazi di relazione, così come ad aree marginali di pregio, ove si tende alla formazione di piccoli *parchi*: sono dati di abbellimento urbano (la cosiddetta *beautification*).

Aree degradate di diverse città sono oggetto di interventi con finanziamenti europei (come i progetti Urban a Bari, Reggio Calabria, Salerno e Catania).

Non credo si tratti di iniziative sufficienti se rimangono fatti isolati all'interno dei tessuti insediativi. Non si comprende spesso il valore della nuova dimensione raggiunta dalla città; non si è in grado di trarre a questa nei processi di intervento. Se si dovesse continuare in questa direzione verrebbero meno le possibilità di riconoscere i ruoli che le varie città possono svolgere nei rispettivi contesti e all'esterno.

La parzialità dell'intervento sulla città è in parte una conseguenza della raggiunta complessità urbana. Riesce sempre più difficile cogliere la compiutezza degli organismi sui quali si opera (o se ne ha poca disponibilità a farlo).

I piani urbanistici di questi ultimi anni sono, infatti, sempre più tesi a risolvere le esigen-

ze contingenti provocate dal *malessere*, dai bisogni più elementari o a rispondere a singole domande emergenti. È questo un limite dell'attuale programmazione che si è accentuato anche per le modifiche istituzionali legate alle nuove forme di rappresentanza politica. Vale per tutti l'esempio dell'elezione diretta dei sindaci che hanno sentito, soprattutto, il bisogno di garantirsi il consenso e hanno preferito evitare scelte programmatiche i cui risultati sono avvertibili solo a medio e lungo periodo<sup>17</sup>.

Un diverso corso dell'intervento non può nascere che dall'approfondimento delle conoscenze e dalla ripresa di un dibattito sulle città che coinvolga operatori e forze sociali su prospettive temporali e spaziali più ampie.

Occorrono politiche territoriali e urbane in grado di favorire la collocazione delle nuove espressioni urbane nei contesti sempre più ampi, entro cui le stesse città devono poter giocare un loro diverso ruolo.

È il caso di riferirsi, allora, al complesso del sistema insediativo (all'agglomerazione e all'ambiente entro la quale si colloca) se non all'intera rete insediativa, per ristabilire le relazioni e costruire un nuovo habitat.

Che senso avrebbe, altrimenti, intervenire sui centri storici, con le loro botteghe e il commercio *minuto*, se nel frattempo si accettano nuove localizzazioni commerciali lungo le vie di accesso o le grandi direttrici territoriali? Analoghi interrogativi si pongono per quanto riguarda la realizzazione di nuovi edifici per servizi, ospedali, palazzi di giustizia e altro, il cui unico criterio localizzativo è quello della disponibilità di aree libere.

Non è un compito facile per le città meridionali ove sembrano, comunque, sussistere vincoli di altro livello.

#### LE CARENZE INFRASTRUTTURALI

Il primo di tali vincoli rimane quello infra-

strutturale. Le carenze del Mezzogiorno nel settore delle comunicazioni sono note.

La dimensione molto allungata del territorio italiano e i condizionamenti morfologici non giustificano, però, tali carenze.

Nella logica delle politiche di mercato, l'immaturità dell'economia meridionale ha rappresentato un alibi per non prendere seriamente in considerazione l'idea di una rete articolata di comunicazioni in grado di rendere accessibile, in modo isomorfo, il sistema insediativo meridionale. Basta scorrere le vicende legate alle diverse reti infrastrutturali, dalle strade, alle ferrovie, dai porti agli aeroporti, per rilevare come in assenza di convenienze di mercato le realizzazioni siano state effettuate in termini frammentari.

La volontà di realizzare reti infrastrutturali in grado di rapportare tra loro i traffici ferroviari e stradali da Milano a Palermo, assunta all'interno del processo di ricostruzione, si era concretizzata nel periodo tra il '50 e il '70, ma non in termini complessivi. Lungo l'autostrada adriatica i trasporti, ormai prevalentemente appoggiati sul sistema stradale, non garantiscono un adeguato livello di accessibilità a molti centri urbani. Quasi tutte le città appenniniche rimangono esterne ai *corridoi* longitudinali. Il sistema degli aeroporti, legato alle convenienze del trasporto sulle linee principali, penalizza gran parte del Mezzogiorno, assente com'è quasi del tutto l'auspicata rete di terzo livello in grado di diversificare i vettori e penetrare di più nei territori.

Nel complesso si paga una politica trasportistica del nostro paese orientata a privilegiare di volta in volta una sola modalità di trasporto (ferrovia, strada, aereo, ecc.) rispetto alle altre.

Basta pensare al ritardo nell'adeguamento della ferrovia a fronte dell'incremento della rete stradale, ma anche alla successiva ipotesi che il mezzo aereo potesse assorbire, sulle medie e lunghe tratte, ogni altro mezzo (in nome della capacità di annulla-

mento apparente della *distanza* e alla non necessità di far fronte a consistenti costi infrastrutturali fissi).

Ancora oggi non sembra evidenziarsi un approccio differente. Ne stanno risentendo gli interventi di adeguamento e il rinnovo del sistema infrastrutturale: l'alta velocità ferroviaria si ferma a Napoli e nei programmi delle Ferrovie dello Stato c'è la dismissione di lunghe tratte ferroviarie; il progetto per l'adeguamento dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria si limita al miglioramento delle percorrenze senza tener conto delle implicazioni territoriali di più vasta portata. Per una maggiore integrazione tra reti di trasporto e città, utile per superare le attuali forme di isolamento, occorrerebbero soluzioni differenti. Alla loro definizione possono partecipare gli enti locali; anche se, ovviamente, non è ad essi che può competere la complessa gamma delle attuazioni. È dalla loro capacità di individuare sinergie, evitare sprechi, migliorare la qualità, che può nascere l'auspicata *sussidiarietà* fra i livelli di governo del territorio.

Da una parte, criteri per una tale definizione vanno ricercati nella possibilità di prefigurare scenari di convivenza tra le diverse modalità di trasporto.

All'aumento costante della domanda di mobilità di persone e merci occorre, infatti, far fronte con una diversificazione dell'offerta da correlare di più (e meglio) alle esigenze delle varie situazioni territoriali.

Assumerebbero, così, un preciso significato urbano anche le modernizzazioni dei nodi di scambio (interporti, hubs, stazioni, ecc.) per le quali si pongono esigenze di *invenzioni* tipologiche, ma anche di comprensione dei nessi di compatibilità con i sistemi urbani e l'ambiente (come ad esempio il rapporto tra porto e città che le nuove tecnologie di trasporto e stoccaggio delle merci hanno messo in crisi).

Dall'altra, è importante imparare a considerare le infrastrutture come agenti e reagen-

ti dello sviluppo. Si tratta di passare da un approccio che tendeva a rispondere con correttivi a esigenze già maturate nella domanda e spesso al limite del disagio o della periferizzazione (come, ad esempio, progettare e realizzare un aeroporto perché c'è un grande traffico aereo) ad uno che riguarda le infrastrutture come stimolo, come tramite per la rimozione di tutta una serie di inconvenienti e limiti allo sviluppo sociale ed economico.

La tesi non è nuova, era fra l'altro implicita nelle politiche meridionalistiche degli anni '60, anche se la stessa era basata su processi di infrastrutturazione di settori produttivi e dimensioni dei mercati oggi decisamente superati.

Superando la dicotomia tra livelli di funzionalità *opportuni* negli assetti territoriali del Nord, del Centro e del Sud, si dovrebbe riprendere una riflessione unitaria sull'assetto infrastrutturale del nostro paese e sulle effettive esigenze di interconnessione che ad esso si pongono in presenza di molteplici forme di attività (basta pensare al turismo e ai servizi di livello superiore, come le università che si sono moltiplicati diffondendosi in quasi tutte le province).

In particolare si tratta di considerare il valore di rete dei sistemi infrastrutturali a scala europea e oltre, in relazione alle potenziali nuove funzioni urbane; a scala urbana e metropolitana prenderebbero quota le ipotesi di connessioni veloci secondo linee privilegiate in grado di riorientare gli sviluppi insediativi e le localizzazioni strategiche.

#### LA RICERCA DI NUOVI RUOLI URBANI

Il secondo vincolo è quello dei nuovi ruoli urbani.

La definizione, seppur articolata, degli assetti delle città meridionali non si esaurisce, certamente, negli aspetti fisici della raggiunta diversa conformazione, né ha un peso

esaustivo la carenza delle infrastrutture.

Nuovi parametri politico-istituzionali e socio-economici stanno attribuendo alle città ruoli funzionali differenti che disorientano gerarchie già consolidate e sembrano far perdere loro quella parvenza di significatività che ancora sopravviveva.

Questo aspetto è legato alla modificazione più generale delle caratteristiche assunte dalle *città di comando*, da quei luoghi, cioè, nei quali si assumono le decisioni più importanti e dai quali si riverberano *impegnativi* sui modi di produzione, sugli stili di vita e, perché no, sui riferimenti culturali.

È un dato permanente del mutamento produttivo e politico, la formazione di nuove gerarchie funzionali all'interno degli stati e oltre: la storia delle città, dall'impero romano alla formazione degli stati moderni, stigmatizza quanto questo mutamento si rifletta nello sviluppo o nel declino delle città<sup>18</sup>. Dopo l'unità d'Italia, attraverso un'organizzazione dello Stato per province e circondari, si erano azzerate le precedenti gerarchie urbane.

Basta pensare alla sostanziale perdita di ruolo di città come Napoli e Palermo, capitali storiche del Mezzogiorno. Si era assistito, d'altra parte, ad una dilapidazione delle economie locali in un quadro che aveva penalizzato soprattutto il Sud: ne avevano risentito particolarmente, Bari e Catania, porti e centri *industriosi*, ma effetti negativi erano rilegibili un po' dovunque<sup>19</sup>.

Molte città del Mezzogiorno, fino agli anni '70, hanno fatto le spese o *goduto* della diversa articolazione politico-amministrativa: la loro specializzazione nel terziario pubblico e di servizio ha via via sostituito quella di natura economico-produttiva sempre più concentrata, divenendo un fattore portante delle rispettive economie urbane. Ne è prova il fatto che negli anni '70 l'istituzione delle regioni a statuto ordinario è stata riguardata come un ulteriore potenzialità di terziarizzazione: chi non ricorda i *moti* per

Reggio Capoluogo e le difficoltà abruzzesi per la scelta del capoluogo regionale.

Le politiche meridionaliste per l'industrializzazione non hanno prodotto effetti positivi in gran parte delle città coinvolte. Le *grandi industrie*, basta pensare a quella petrolifera, hanno determinato consistenti riconversioni delle forze lavoro (i poli di Augusta e Gela ad esempio) ma non hanno ricevuto effetti sostanziali per la formazione di un tessuto di piccole e medie imprese, né indotti in termini di servizi alla produzione; base per la creazione di un terziario produttivo urbano<sup>20</sup>.

Gli elementi di fragilità delle economie urbane sembrano, oggi, amplificarsi sia per le modifiche in corso in alcuni settori della pubblica amministrazione (le ferrovie e le poste, trasformate in aziende tendono a ridimensionare la loro presenza sul territorio) che per l'ulteriore riorganizzazione delle strutture produttive.

Oggi la definizione dei ruoli urbani appare condizionata dalla globalizzazione produttiva e degli scambi.

Com'è noto, la globalizzazione sta determinando un intreccio di relazioni nello spazio e nel tempo che non trova alcun ostacolo nelle delimitazioni fisiche o giuridiche ma, al contrario, si organizza in uno spazio di fatto unico. Ne appaiono direttamente coinvolte le città che guidano l'intreccio di tali relazioni, come le cosiddette *città mondiali* (le vere e proprie città di comando) e da qui tutte le altre perdono o acquisiscono ruoli in relazione alla loro capacità propositiva nel contesto generale dei processi di urbanizzazione.

Nuove catene gerarchiche stanno facendo intravedere differenti classificazioni funzionali (e di *importanza*) delle città: alle *città mondiali* così si affiancano le metropoli di livello internazionale e nazionale e via via le altre con valori di importanza decrescente (e al contrario con crescenti incidenze di alcune marginalità).

Ogni città, in altri termini, superato il rap-

porto gerarchico che ne definiva un ruolo preciso nel territorio, si trova a dover competere con universi complessi non limitati da confini statuali né, comunque, protetti. Di fronte al dilemma, *globalizzazione* o *localismo*, non si tratta di operare scelte univoche per quanto riguarda la definizione dei nuovi, possibili ruoli urbani. Si tratta, piuttosto, di conciliare tra loro modelli che tendono alla rivalutazione del diverse *identità* dei territori e degli ambienti (e quindi al potenziamento del valore dei luoghi nella loro storia nei confronti di nuove occasioni produttive), con modelli che favoriscono invece l'indeterminatezza dei singoli spazi rispetto alle domande funzionali, proprie dell'internazionalizzazione dell'economia e dei consumi.

Per far ciò non si può che cominciare da una ricerca, difficile ma necessaria, sulle peculiarità in essere e sulle potenzialità e i limiti delle varie *trame* urbane.

Non è la rivendicazione di un nuovo localismo ma l'identificazione delle condizioni che possono contribuire al rilancio urbano del Mezzogiorno.

C'è certamente bisogno di ricomporre gli insediamenti e fornire loro una diversa qualità e *gradevolezza* attraverso politiche di infrastrutturazione, di miglioramento abitativo (lo standard abitativo è già molto alto ma non vanno dimenticate le aree ove ancora sussiste una domanda inesausta di abitazioni) e di servizi (in alcune città del Mezzogiorno l'acqua è ancora razionata).

In questo senso devono essere riguardate positivamente le iniziative rivolte al recupero dei centri storici e alla infrastrutturazione dei quartieri abusivi.

Sotto il profilo delle occasioni produttive, superando l'occasionalità dei patti territoriali e delle altre iniziative recenti, la dimensione di *area vasta* consente più facilmente l'individuazione di nuove suscettività. Possono rappresentare esempi utili quanto delineato per il Comprensorio della

Piana di Gioia Tauro, in Calabria e per Matera, con le *industrie dei divani*. Ciò che conta, però, al di là dei fatti produttivi, è prendere in considerazione il complesso di opportunità da introdurre per migliorare i servizi alla produzione.

In questa direzione si può riguardare il ruolo delle Università. Si sta assistendo ad una diffusione delle sedi universitarie nel Mezzogiorno. Alle sedi tradizionali di Napoli, Palermo, Bari, Messina e Catania, si sono affiancate nuove localizzazioni in tutte le regioni: da queste si stanno originando, ormai, nuove sedi distaccate per specifici corsi di laurea e di diploma.

Se non si riesce ad affiancare le nuove Università con adeguati centri di eccellenza, con centri di ricerca specializzati, in grado di riverberare all'esterno (anche a livello internazionale) la loro capacità, c'è il rischio che una nuova ricchezza per le città si riduca al mero decentramento sul territorio delle strutture di formazione, povere di attrezzature e con un corpo docente poco *efficiente*.

Un ulteriore punto di riflessione è costituito dal turismo. Le città, soprattutto quelle costiere, pensano alla crescita di questo settore in ragione di nuovi posti letto, in alberghi, ma soprattutto di rilancio dell'industria edilizia delle seconde residenze.

Lo sviluppo del turismo consta, al contrario, nella messa a punto di ben altro tipo di servizi che possono favorire la residenza e la visita delle città meridionali e determinare quella congiunzione con gli ambienti naturali e storici (che negli anni scorsi erano stati ipotizzati negli Itinerari turistico-culturali, nei Parchi naturali e tematici, e nei Giacimenti culturali).

RIFLESSIONI SU POSSIBILI TEMI DI RICERCA, A CONCLUSIONE

Il quadro delle città del Mezzogiorno, da quanto fin qui delineato, si presenta con

luci e ombre.

Se, da una parte, la diffusa condizione urbana si materializza in nuove forme urbane e se ne esaltano i valori, dall'altra, si presentano difficoltà a livello locale ed oltre per garantire a tali forme non solo sopravvivenza ma sviluppo.

Ci si avvia a togliere la storica *rete di protezione* dello Stato per sostituirla con forme dialettiche di programmazione che coinvolgano gli enti locali meridionali e li mettano in grado, come forse prima non era possibile, di avere un rapporto diretto con i vari livelli decisionali; il che comporta *confusione* nelle valutazioni e nelle indicazioni di intervento.

Gli interventi necessari per ridurre tali difficoltà e *confusione* non possono essere disgiunti da un consistente processo di conoscenza delle situazioni, dei luoghi, dei bisogni, delle prospettive possibili: deve essere un processo che prelude anche ad una diversa definizione epistemologica della questione meridionale<sup>21</sup>.

In questa fase il contributo delle università meridionali può essere determinante: per l'apporto che possono fornire a tale conoscenza, ma anche per il radicamento che le stesse possono ricevere dal partecipare più direttamente alla vita dei territori nei quali sono insediate.

Uno dei temi sui quali dovrebbe essere concentrata l'attenzione della ricerca è quello delle città o, meglio, delle *trame* urbane.

La coesistenza delle due realtà, locale e globale, che si intrecciano sugli stessi territori, induce in un caso a obiettivi di rete, spesso in relazione alla competizione/cooperazione internazionale e, nell'altro, di riqualificazione urbana e locale con esigenze e bisogni specifici.

È realistico pensare di tendere, piuttosto che ad un'indifferenziata, e a tratti, confusa complessificazione del territorio urbanizzato, a conclusioni differenti?

I legami fra nodalità meno complesse,

come quelle meridionali, possono ancora rappresentare il punto di forza, lo slancio competitivo dell'organizzazione urbana?

Gli assunti non possono però essere univoci. Occorre accettare l'ambiguità di un rapporto tra gli schemi delle località centrali di Christaller, nelle loro valenze positive (che avevano portato dagli anni '30 ad un'ordinata interpretazione del rapporto di dominanza/dipendenza tra l'urbano e il rurale), e le recenti concettualizzazioni reticolari nelle derivazioni sia geografiche che economiche. La dimensione urbanistico-territoriale, ulteriore paradigma di riferimento, va, in quest'ottica, riguardata *dall'interno* non solo come forma di assetto urbano e metropolitano ma anche come condizione di vita e di governo.

Tale confronto non dà luogo ad aprioristici giudizi negativi ma fa emergere interrogativi e indicazioni problematiche e anche alternative possibili che le convenienze localizzative delle diverse funzioni determinano nella nuova dimensione spaziale dell'urbano.

Non è un invito al localismo ma alla comprensione della difficile fase di transizione che stiamo vivendo. La relazione/contrapposizione fra struttura reticolare e organizzazione gerarchica dell'insediamento sembra, infatti, non portare a nuove conformazioni tipologiche ma, piuttosto, all'intreccio di situazioni funzionali fra loro eterogenee nei diversi contesti. Tali contesti, infatti, con le loro suscettività e vincoli non dovrebbero rappresentare, almeno nel breve periodo, il supporto per la costruzione di nuovi modelli insediativi ma per la riorganizzazione delle attuali *preesistenze* urbane.

#### NOTE

<sup>1</sup> Ad eccezione di Napoli, forse, le città sono state poco raccontate anche dagli scrittori: da Verga a Pirandello, da Alvaro a Sciascia è raro che le città meridionali siano state al centro delle loro narrazioni, semmai esse erano il portato degli ambienti

contadini che le circondavano.

<sup>2</sup> Cfr. Graziani A. (1993), *Esiste ancora il Mezzogiorno?*, in Soriero G. (a cura di), "Dopo l'Intervento Straordinario", Meridianalibri, Catanzaro; Viesti G. (2003), *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza Bari.

<sup>3</sup> Cfr. AA. VV. (1998), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli.

<sup>4</sup> Basta pensare a Frosinone, Catanzaro, Potenza e alla stessa Agrigento.

<sup>5</sup> Cfr. Istituto dell'Enciclopedia Italiana (1980), *Rapporto sulla popolazione in Italia*, Roma.

<sup>6</sup> Cfr. nota 5.

<sup>7</sup> L'accrescimento naturale della popolazione italiana è andato diminuendo fino a divenire negativo dopo il 1978 per quanto riguarda il nord; quasi tutta la totalità dell'incremento naturale è dovuta al contributo delle regioni meridionali.

<sup>8</sup> Vedi il recente studio predisposto dalla Società geografica Italiana (2003), *Rapporto 2003 - L'altrove fra noi*, Roma.

<sup>9</sup> Si affermava in particolare che per tali aree "la presenza di un'elevata dinamica demografica, una grande dotazione di risorse naturalistiche ed una ricchezza di trazioni culturali non consentono in alcun modo di rinunciare ad un loro sviluppo in senso metropolitano che equivarrebbe alla lunga ad un abbandono delle loro aree". Venivano indicati in questo gruppo di *possibili e potenziali* sistemi: quello abruzzese, molisano-alto pugliese, della Calabria centrale, dello Stretto, della Sicilia centro-meridionale, della Sardegna settentrionale. Cfr. Centro di studi e piani economici (1971), *Le proiezioni territoriali del Progetto '80*, Roma.

<sup>10</sup> Cfr. Clementi A. (1996), *Oltre le cento città*, in AA.VV., "Le forme del territorio italiano", Laterza, Bari.

<sup>11</sup> Le nuove delimitazioni peraltro non possono essere considerate rigidamente: ai tentativi di decentramento politico-istituzionale non a caso si conferisce l'attributo *amministrativo*, quasi a voler significare la difficoltà di ricreare stabilmente quelle aggregazioni urbane che la storia delle città ci aveva tramandato: nella ridefinizione degli spazi si parla sempre più spesso di *geometrie variabili* per le nuove conformazioni urbane, ed è chiara in questa espressione che ci si rende conto della difficoltà, ormai, di individuare articolazioni stabili da gestire.

<sup>12</sup> Cfr. Clementi A., vedi nota precedente.

<sup>13</sup> La conurbazione Reggio-Messina era stata già evidenziata negli anni '60 da Lucio Gambi come struttura urbana in fieri di caratterizzazione dell'area dello stretto.

Cfr. Gambi L. (1965), *La Calabria*, Utet, Torino. In relazione all'attraversamento stabile dello Stret-

to, di cui si *parla* da molti anni e per il quale è in corso di definizione la fattibilità economica e tecnica vedi: Imbesi G. (1998), *Le grandi infrastrutture territoriali. Tra disegno del territorio e rispetto dell'ambiente*, in AAVV, "Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari", Meridiana Libri, Lametia Terme.

<sup>14</sup> Alla fascia costiera centrale pugliese è il caso di fare riferimento perché esplicativa di una situazione territoriale articolata che trova in Bari il suo punto di forza e si allarga radialmente al suo intorno: a nord e a sud l'urbanizzazione costiera si diffonde linearmente secondo le direttrici di vecchie centri che ormai raggiungono dimensioni consistenti, verso l'interno si delinea un asse perpendicolare alla costa adriatica verso Matera.

È il fulcro dell'armatura territoriale pugliese caratterizzata da una molteplicità di città medie, all'origine spesso contadine, che contrappuntano il Tavoliere e le aree premurgiane.

<sup>15</sup> L'agglomerazione metropolitana è incardinata sulla città di Palermo (al '91 quasi 700.000 abitanti); all'intorno gli originari centri contadini della Conca d'oro tendono alla saldatura attraverso un'urbanizzazione diffusa che penetra fino alle pendici delle Madonie così come avviene per la direttrice costiera verso Termini Imerese. L'area, fra l'altro, per l'attrazione che presenta di capitale regionale ha raccolto l'incremento quarantennale della popolazione provinciale.

<sup>16</sup> Cfr. Inu (2003), *Rapporto dal territorio 2003*, Roma.

<sup>17</sup> Vale la pena richiamare l'editoriale di Ilvo Diamanti su "Il sole 24 ore" del 3 ottobre 1999.

"I sindaci e i presidenti di provincia non sono riusciti a cambiare le loro città, il loro territorio in modo sostanziale. Hanno potuto e saputo al più agire su alcuni punti in grado di restituire immagine...Intervenendo ad esempio sui centri storici. Ma per realizzare interventi più sistematici non sono sufficienti gli otto o dieci anni a disposizione di un amministratore eletto per due mandati a fronte dei mille vincoli esterni cui è ancora soggetta la sua azione. Barcellona capace di cambiare la faccia in pochi anni, resta un modello lontano".

<sup>18</sup> La stringente satira di Boll fissa in forma il divenire dell'insediamento, la sua fenomenologia all'impatto di un elemento esogeno di rilevante importanza.

Cfr. Boll H. (1983), *Racconti umoristici e satirici*, Bompiani, Milano.

<sup>19</sup> È il caso di richiamare il dibattito molto interessante che si era aperto negli anni '70 attraverso i contributi forniti da Zitara N. con *L'unità d'Italia: nascita di una colonia* (Milano, 1971) e da Capece-

latro C. e Carlo A. con *Contro la questione meridionale* (Roma, 1972).

<sup>20</sup> Cfr. Martinelli F. (1989), *Struttura industriale e servizi alla produzione nel Mezzogiorno*, in "Politica Economica", n. 1.

<sup>21</sup> Cfr. Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari.

MARIA CERRETA E  
PASQUALE DE TORO

## La Vas in Campania. Una lettura comparata della normativa europea, nazionale e regionale

### QUADRO NORMATIVO DI RIFERIMENTO

#### *La normativa europea: la Direttiva 2001/42/Ce*

Il 27 giugno 2001 è stata approvata la Direttiva 2001/42/Ce del Parlamento europeo e del Consiglio concernente la valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente. Essa ha esteso l'ambito di applicazione della "valutazione ambientale" che, fino a quel momento, si riferiva soltanto alla valutazione degli impatti di determinati progetti sull'ambiente, in applicazione della Direttiva 85/37/Cee sulla *Valutazione di impatto ambientale* (Via) e della Direttiva 97/11/Ce che ha modificato la precedente.

La Direttiva 2001/42/Ce viene spesso definita come Direttiva sulla *Valutazione ambientale strategica* (Vas) ma, in realtà, tale terminologia non è mai utilizzata all'interno dei diversi articoli che la costituiscono, mentre è usata la più semplice dizione di "valutazione ambientale" di determinati piani e programmi. Tenuto conto, però, che il successivo documento dell'Unione europea sull'*Attuazione delle Direttive 2001/42/Ce* si riferisce esplicitamente alla Vas, si assume, anche in questa sede, che la "valutazione ambientale" prevista dalla Direttiva coincide, a tutti gli effetti, con la Vas.

In ogni caso, ampliando l'ambito di applicazione della valutazione ambientale dai progetti ai piani ed ai programmi, la Direttiva 2001/42/Ce prende atto che non soltanto la realizzazione di nuovi progetti può causare dei cambiamenti ambientali ma anche l'attuazione delle decisioni strategiche contenute nei piani e nei pro-

grammi. Questo comporta che il processo di pianificazione o di programmazione deve integrarsi con il processo di valutazione, dando luogo ad un unico ed unitario processo decisionale. Questo significa che la Vas non si limita al solo momento della valutazione vera e propria di opzioni alternative, ma costituisce un processo decisionale che parte dal momento in cui si decide di elaborare un piano o programma per uno specifico settore e continua fino alla sua fase di monitoraggio. Inoltre, nel corso delle diverse fasi di cui si compone il processo decisionale, è prevista la partecipazione attiva sia delle autorità (soggetti istituzionali) che del pubblico (soggetti singoli o loro organizzazioni, associazioni, gruppi).

Il documento che deve essere redatto ai fini della Vas viene definito "Rapporto ambientale", nel quale devono essere individuati, descritti e valutati gli effetti significativi che l'attuazione del piano o programma potrebbe determinare sull'ambiente, nonché le ragionevoli alternative alla luce degli obiettivi e dell'ambito territoriale del piano o programma. In particolare, le informazioni da inserire nel Rapporto ambientale sono esplicitate dall'Allegato I della Direttiva.

#### *La normativa statale: il DLgs 4/2008*

L'art. 13 della Direttiva 2001/42/Ce fissava che, entro il termine del 21 luglio 2004, tutti gli Stati membri avrebbero dovuto far entrare in vigore le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative necessarie per conformarsi alla Direttiva stessa.

Alla scadenza prefissata l'Italia non ha provveduto al recepimento della Direttiva sulla Vas e soltanto il 3 aprile 2006, quando la XIV Legislatura stava per concludersi, è stato approvato il DLgs n. 152, rubricato come *Norme in materia ambientale*. Tale Decreto, pubblicato nella Gu n. 88 del 14 aprile 2006, sarebbe dovuto entrare in vigore 120 giorni dopo la sua pubblicazione.

Il 13 luglio 2006, il nuovo governo, eletto il 9-10 aprile 2006, ha spostato l'entrata in vigore della disciplina sulla Vas (Parte Seconda del DLgs 152/2006) alla data del 31 gennaio 2007 e, successivamente, il 28 dicembre 2006, ne è stato disposto lo slittamento al 31 luglio 2007, intendendo predisporre nel frattempo un decreto correttivo.

In realtà, il 27 luglio 2007, il Consiglio dei Ministri è riuscito ad approvare soltanto in prima lettura uno schema di decreto legislativo recante le modifiche alla Parte Prima (disposizioni generali) ed alla Parte Seconda (disposizioni sulla Valutazione di impatto ambientale e sulla Valutazione ambientale strategica) del DLgs 152/2006. Pertanto, alla scadenza del 31 luglio 2007 sono entrate in vigore le norme sulla Vas così come previste dall'originario Decreto n. 152.

Nel frattempo, non avendo l'Italia provveduto a recepire la Direttiva sulla Vas nei tempi prefissati, è stata aperta una procedura di infrazione nei suoi confronti e la Corte di Giustizia europea ha condannato l'Italia con sentenza dell'8 novembre 2007.

Il 23 novembre 2007 il Consiglio dei Ministri ha provveduto ad approvare in seconda lettura lo schema di decreto correttivo ed, il 21 dicembre 2007, in terza e definitiva lettura. Passato alla firma del Presidente della Repubblica, il nuovo decreto è stato emanato come DLgs n. 4 del 16 gennaio 2008, pubblicato sulla Gu n. 24 del 29 gennaio 2008 e rubricato come *Ulteriori disposizioni correttive ed integrative del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, recante norme in materia ambientale*. Il DLgs 4/2008 è entrato

in vigore il 13 febbraio 2008 e costituisce oggi la normativa statale di riferimento per la Vas.

Tra i punti più importanti del Decreto si deve, innanzitutto, evidenziare che all'art. 5 sono riportate alcune definizioni, tra le quali:

- *proponente*: il soggetto pubblico o privato che elabora il piano o programma;

- *autorità procedente*: la pubblica amministrazione che elabora il piano o programma, ovvero nel caso in cui il soggetto che predispone il piano o programma sia un diverso soggetto pubblico o privato, la pubblica amministrazione che recepisce, adotta o approva il piano o programma;

- *autorità competente*: la pubblica amministrazione cui compete l'adozione del provvedimento di verifica di assoggettabilità e l'elaborazione del parere motivato sulla valutazione del rapporto ambientale e degli esiti e risultati della consultazione;

- *verifica di assoggettabilità*: la verifica attivata allo scopo di valutare, ove previsto, se piani o programmi possono avere un impatto significativo sull'ambiente e devono essere sottoposti a valutazione ambientale;

- *consultazione*: l'insieme delle forme di informazione e partecipazione, anche diretta, delle amministrazioni, del pubblico e del pubblico interessato nella raccolta dei dati e nella valutazione dei piani e programmi;

- *soggetti competenti in materia ambientale*: le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici che, per le loro specifiche competenze e responsabilità in campo ambientale, possono essere interessate agli impatti sull'ambiente dovuti all'attuazione dei piani e dei programmi;

- *pubblico*: una o più persone fisiche e giuridiche, nonché le associazioni, le organizzazioni ed i gruppi di tali persone;

- *pubblico interessato*: il pubblico che subisce o può subire gli effetti delle procedure decisionali in campo ambientale o che ha un interesse in tali procedure.

La valutazione ambientale riguarda, dunque, i piani e programmi che possono avere impatti significativi sull'ambiente e sul patrimonio culturale (art. 6, comma 1); allo scopo di comprendere se effettivamente si generano effetti significativi sull'ambiente i piani e programmi, soprattutto se riguardano piccole aree a livello locale, possono essere sottoposti a "verifica di assoggettabilità".

La valutazione ambientale è avviata dall'autorità procedente contestualmente al processo di formazione del piano o programma e comprende le seguenti fasi (art. 11, comma 1 - *Figura 1*):

- lo svolgimento di una verifica di assoggettabilità;

- l'elaborazione del Rapporto ambientale;

- lo svolgimento di consultazioni;

- la valutazione del Rapporto ambientale e gli esiti delle consultazioni;

- la decisione;

- l'informazione sulla decisione;

- il monitoraggio.

In particolare, riprendendo quanto già enunciato nella Direttiva 2001/42/Ce, il DLgs 4/2008 stabilisce che nel Rapporto ambientale devono essere individuati, descritti e valutati gli impatti significativi che l'attuazione del piano o del programma proposto potrebbe avere sull'ambiente e sul patrimonio culturale (art. 13, comma 4), e l'Allegato VI al Decreto stesso riporta le informazioni da fornire nel Rapporto ambientale, nei limiti in cui possono essere ragionevolmente richieste, tenuto conto del livello delle conoscenze e dei metodi di valutazione correnti, dei contenuti e del livello di dettaglio del piano o del programma. Per evitare duplicazioni della valutazione, possono essere utilizzati, se pertinenti, approfondimenti già effettuati ed informazioni ottenute nell'ambito di altri livelli decisionali o altrimenti acquisite in attuazione di altre disposizioni normative.

Figura 1 - Le fasi del processo di Vas secondo il DLgs 4/2008



*La normativa regionale: la Lr 16/2004 ed atti correlati*

Il 22 dicembre 2004 il Consiglio regionale della Campania ha approvato la Lr n. 16 riguardante le *Norme sul governo del territorio*. La legge sancisce che la pianificazione territoriale ed urbanistica si esercita mediante la formazione di “piani generali”, intesi come strumenti contenenti la disciplina di tutela ed uso del territorio per l’intero ambito di competenza degli enti territoriali interessati, e di “piani settoriali”, con i quali gli enti territoriali e gli enti pubblici preposti alla tutela di specifici interessi partecipano al procedimento pianificatorio relativamente alle proprie attribuzioni (art. 7, comma 3). Per quanto riguarda la pianificazione del territorio di competenza comunale sono stati introdotti i seguenti strumenti (art. 22, comma 2): *Piano urbanistico comunale* (Puc); *Piano urbanistico attuativo* (Pua);

*Regolamento urbanistico edilizio comunale* (Ruec).

In particolare, il Puc costituisce lo strumento urbanistico generale del Comune e disciplina la tutela ambientale e le trasformazioni urbanistiche ed edilizie dell’intero territorio comunale (art. 23, comma 1). Inoltre, l’art. 47 afferma che i piani territoriali di settore ed i piani urbanistici devono essere accompagnati dalla “valutazione ambientale” di cui alla direttiva 42/2001/Ce del 27 giugno 2001, da effettuarsi durante la fase di redazione del piano (comma 1). Anche in questo caso, si sottolinea che la valutazione deve scaturire da un Rapporto ambientale in cui siano individuati, descritti e valutati gli effetti significativi dell’attuazione del piano sull’ambiente e le alternative, alla luce degli obiettivi e dell’ambito territoriale di riferimento del piano (comma 2). Per quanto concerne la fase delle consultazioni, in seguito all’approvazione della Lr

16/2004, è stata emanata dalla Giunta regionale della Campania la Deliberazione n. 627 del 21 aprile 2005 relativa alla *Individuazione delle organizzazioni sociali, culturali, ambientaliste, economico-professionali e sindacali di cui all’art. 20 della legge regionale 22/12/2004 n. 16 (con allegato)*. La Deliberazione chiarisce, innanzitutto, che l’elenco delle organizzazioni individuate (e, quindi, elencate nella Deliberazione stessa) non è tassativo, ma indica i soggetti che devono essere invitati ed ai quali devono essere assicurate le garanzie partecipative previste dalla Lr 16/2004. Nulla esclude, quindi, che le amministrazioni individuino altre organizzazioni oltre quelle indicate, nonché altre forme idonee per assicurare la pubblicità, la consultazione e la partecipazione dei cittadini. Le comunicazioni e gli avvisi alle organizzazioni devono essere inviati presso le sedi provinciali delle stesse, ove presenti. Qualora l’associazione non abbia una propria sede nel capoluogo della provincia nel cui territorio ricade il comune, non dovrà necessariamente essere invitata. Tuttavia, nei procedimenti di formazione del *Piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp), del *Piano urbanistico comunale* (Puc) e di stipula di Accordi di programma che riguardino i comuni capoluogo di Provincia, sarà necessario inoltrare le comunicazioni alle sedi regionali delle organizzazioni, affinché siano comunque assicurate adeguate garanzie partecipative. In particolare, rispetto alla consultazione delle organizzazioni nel procedimento di formazione del Puc, si precisa che le organizzazioni individuate intervengono nel procedimento nella fase propedeutica alla predisposizione della proposta di Puc da parte della Giunta comunale. La consultazione avviene affinché le stesse possano presentare suggerimenti e proposte che l’amministrazione valuti per la definizione degli obiettivi e delle scelte strategiche di pianificazione, nonché per costruire un quadro conoscitivo

condiviso del territorio. La consultazione avviene con le modalità stabilite negli statuti dei singoli Comuni; qualora tale forma di partecipazione non sia stata né prevista né disciplinata dallo Statuto comunale, le consultazioni potranno essere effettuate mediante questionari, assemblee e audizioni, ed anche attraverso strumenti telematici.

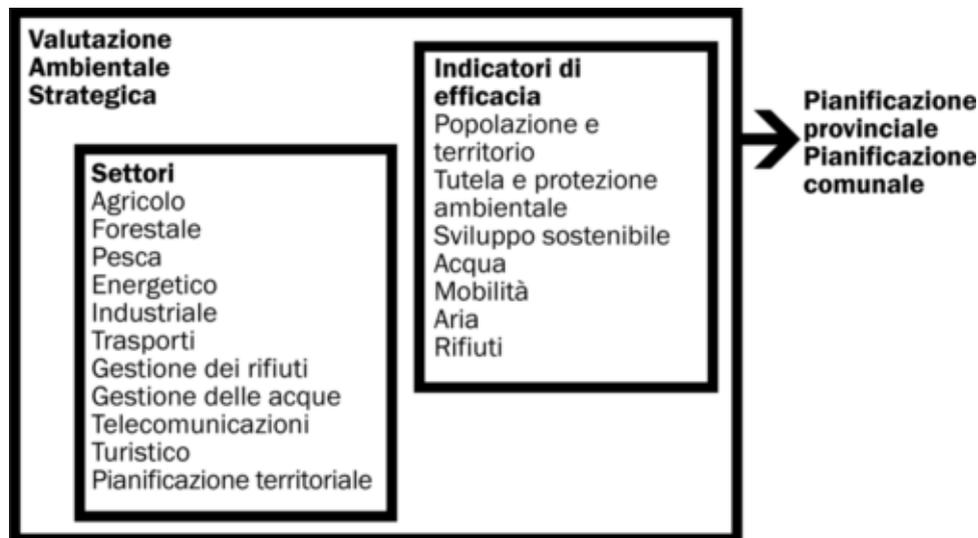
Relativamente, invece, ai Ptcp, la partecipazione dei soggetti portatori di interessi diffusi al procedimento di formazione del piano si inserisce nella fase delle osservazioni.

Con riferimento ai piani da sottoporre a Vas, l'Informativa del 7 febbraio 2005 della Giunta regionale della Campania (Assessore all'Ecologia, tutela dell'ambiente, disinquinamento e protezione civile), *Obbligo di applicazione Valutazione Ambientale Strategica*, precisa che devono essere sottoposti a Vas tutti i piani ed i programmi (e loro varianti) previsti dall'art. 3 della Direttiva 42/2001/Ce, che riguardano i seguenti settori: agricolo; forestale; pesca; energetico; industriale; trasporti; gestione dei rifiuti; gestione delle acque; telecomunicazioni; turistico; pianificazione territoriale o destinazione dei suoli (Figura 2).

Successivamente, la Deliberazione n. 834 dell'11 maggio 2007 della Giunta regionale della Campania, relativa alle *Norme tecniche e direttive riguardanti gli elaborati da allegare agli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, generale ed attuativa come previsto dagli artt. 6 e 30 della Legge Regionale n. 16 del 22 dicembre 2004 "Norme sul governo del territorio"* individua un insieme di "indicatori di efficacia" relativi alla pianificazione provinciale ed alla pianificazione urbanistica comunale.

La Deliberazione precisa che, ai fini della Vas, il Rapporto ambientale dovrà fare esplicito riferimento a tali indicatori, nonché ad ogni altro limite previsto in materia ambientale dalle norme nazionali e regionali vigenti. In particolare, i valori degli indicatori di efficacia devono essere rapportati ai valori limite

Figura 2 – Settori ed indicatori di efficacia



previsti dalla normativa nazionale e regionale e, ove ciò non sia possibile per mancanza di questi ultimi, si farà riferimento ai valori di letteratura. In ogni caso, sarà necessario argomentare la congruità dei valori derivati dagli indicatori rispetto alla strategia complessiva del piano.

I risultati attesi, per ognuno degli indicatori stabiliti, devono essere esplicitati negli atti di pianificazione, al fine di consentire il monitoraggio, da parte della stessa Amministrazione titolare del relativo potere pianificatorio (Province per i Ptcp; Comuni per i Puc ed i Pua), degli effetti nel periodo successivo alla entrata in vigore dei piani, nonché per la redazione e l'approvazione dei connessi atti di programmazione.

Gli indicatori di efficacia relativi alla pianificazione provinciale sono complessivamente 51, raggruppati in sette categorie: popolazione e territorio (18); tutela e protezione ambientale (10); sviluppo sostenibile (8); acqua (5); mobilità (4); aria (3); rifiuti (3).

Gli indicatori di efficacia riguardanti la pia-

nificazione comunale sono complessivamente 55, raggruppati in sette categorie: popolazione e territorio (24); tutela e protezione ambientale (8); sviluppo sostenibile (8); acqua (5); mobilità (4); aria (3); rifiuti (3).

La Deliberazione stabilisce, inoltre, che il Comitato tecnico per l'ambiente (organo preposto alla valutazione della qualità del Rapporto ambientale) deve concludere le procedure valutative entro 60 giorni dal deposito del Rapporto ambientale con l'emissione del Giudizio di compatibilità ambientale.

Relativamente all'istituzione del *Comitato tecnico per l'ambiente* (Cta) si deve ricordare che esso è stato istituito dalla Deliberazione n. 421 del 12 marzo 2004 che ha introdotto il *Disciplinare delle procedure di Valutazione di impatto ambientale, Valutazione d'incidenza, Screening, "Sentito", Valutazione ambientale strategica*. Successivamente, è stata emanata la Deliberazione n. 426 del 14 marzo 2008, relativa all'*Approvazione delle procedure di Valutazione di impatto ambien-*

*tale, Valutazione d'incidenza, Screening, "Sentito", Valutazione ambientale strategica*, che sostituisce la precedente.

Quest'ultima Deliberazione chiarisce che la Vas (così come prevista dalla Direttiva 42/2001/Ce e dal DLgs 4/2008) rientra tra le procedure di valutazione di competenza regionale. Inoltre, precisa anche che il Cta dura in carica tre anni ed è costituito da un Dirigente dell'Agc 05 "Tutela dell'Ambiente", o suo delegato, che lo presiede, un Dirigente dell'Agc 16 "Governo del Territorio", o suo delegato, dai coordinatori dei tavoli tecnici Vas, da tre esperti di Vas, dal Direttore generale dell'Arpac o suo delegato, dal Responsabile dell'Ufficio dell'Autorità ambientale o suo delegato, da un segretario e da un coadiutore del segretario appartenenti al personale incardinato nell'Agc 05 "Tutela dell'Ambiente".

Sono stati, infatti, istituiti anche tre tavoli tecnici Vas, ciascuno dei quali formato da un nucleo centrale composto da due funzionari dell'Agc 16, da due funzionari dell'Agc 05, di cui uno con funzioni di istruttoria tecnica ed uno con funzioni di segretario, dal Direttore generale dell'Arpac o suo delegato e dal responsabile dell'Ufficio dell'Autorità ambientale o suo delegato. Il nucleo centrale, è suscettibile di integrazioni, previa convocazione del Dirigente competente dell'Agc 05, su proposta del coordinatore del tavolo medesimo, con rappresentanti di altre strutture regionali, da individuare in relazione alle diverse tipologie di opere nonché alle componenti ambientali interessate.

In particolare, il Cta ha il compito di:

- esaminare e verificare il Rapporto ambientale;
- verificare le consultazioni delle autorità e del pubblico e relativa informazione;
- esprimersi sulla verifica di assoggettabilità e formulare il parere di compatibilità ambientale;
- operare il monitoraggio.

I tavoli tecnici Vas, per quanto di rispettiva competenza, hanno il compito di:

- verificare la completezza della documentazione prodotta e la rispondenza delle informazioni fornite con quanto richiesto dalla normativa vigente e richiedere eventuali integrazioni;
- procedere all'istruttoria delle istanze in ordine strettamente cronologico di presentazione al protocollo, con particolare riferimento al quadro programmatico del Rapporto ambientale presentato dai proponenti, alla congruenza delle proposte progettuali e di pianificazione e programmazione con il regime vincolistico e normativo di riferimento, ed alla correttezza delle analisi delle componenti ambientali;
- procedere in ordine strettamente cronologico di presentazione al protocollo all'istruttoria delle richieste di screening o di assoggettabilità alla procedura di Vas;
- redigere apposita relazione riassuntiva delle risultanze dell'esame delle proposte progettuali e di pianificazione o programmazione, sulla base della quale il Cta formulerà il parere di competenza.

I tempi per lo svolgimento delle specifiche procedure di cui sopra sono quelli previsti dalle rispettive normative vigenti e devono intendersi al netto del tempo impiegato dal richiedente per produrre le integrazioni che eventualmente gli verranno richieste. Le integrazioni possono essere richieste una sola volta nella fase istruttoria. Trascorsi 90 giorni dalla richiesta di integrazioni senza risposta l'iter amministrativo verrà archiviato.

Recentemente è stato emanato con Decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 17 del 18 dicembre 2009 il *Regolamento di attuazione della Valutazione Ambientale Strategica (VAS) in Regione Campania*. Tra gli aspetti significativi del Regolamento si può, innanzitutto, notare che, poiché esso si applica a tutti i piani e programmi che possono avere impatti significativi sull'ambiente e sul patrimonio culturale (art.

2, comma 1), vengono stabiliti due principi di base per l'inclusione/esclusione dalla Vas di taluni piani e dei programmi, precisando che:

- nell'ambito del procedimento relativo alla valutazione ambientale di piani e programmi gerarchicamente ordinati, sia regionali che degli enti locali, si tiene conto delle valutazioni sugli effetti ambientali già operate per i piani e programmi sovraordinati nonché di quelle che possono meglio essere svolte sui piani e programmi di maggior dettaglio (art. 2, comma 3);
  - l'insieme dei piani e programmi attuativi dei processi generali di programmazione e pianificazione sono sottoposti a Vas esclusivamente nel caso in cui si rilevi un effetto significativo sull'ambiente che non sia stato precedentemente considerato dagli strumenti sovraordinati, ovvero nel caso in cui questi ultimi facciano rinvio agli atti attuativi per taluni necessari approfondimenti, ovvero nel caso in cui negli esiti del procedimento di Vas degli strumenti sovraordinati se ne faccia specifica richiesta (art. 2, comma 4). Sempre all'art. 2 (comma 5) viene fornito un elenco dettagliato dei piani che, di norma, non sono assoggettati a Vas. Il successivo art. 3 definisce, invece, i criteri per l'individuazione dei soggetti competenti in materia ambientale che, in via indicativa, comprendono sicuramente:
  - settori regionali competenti in materie attinenti al piano o programma;
  - agenzia regionale per l'ambiente;
  - azienda sanitaria locale;
  - enti di gestione di aree protette;
  - province;
  - comunità montane;
  - autorità di bacino;
  - comuni confinanti;
  - sovrintendenze per i beni architettonici e paesaggistici;
  - sovrintendenze per i beni archeologici.
- In sede di procedimento di Vas l'autorità competente (che in Regione Campania, ai

sensi delle Deliberazioni 421/2004 e 426/2008, è identificata con il Settore 02 “Tutela dell’Ambiente e Disinquinamento” dell’Agc 05 “Ecologia, Tutela dell’Ambiente, Disinquinamento, Protezione civile), in collaborazione con l’autorità procedente, individua i soggetti competenti in materia ambientale da consultare durante la verifica di assoggettabilità; nel caso in cui gli esiti della verifica di assoggettabilità determinano la necessità di sottoporre il piano o programma alla Vas, i soggetti competenti in materia ambientale sono gli stessi individuati per la verifica.

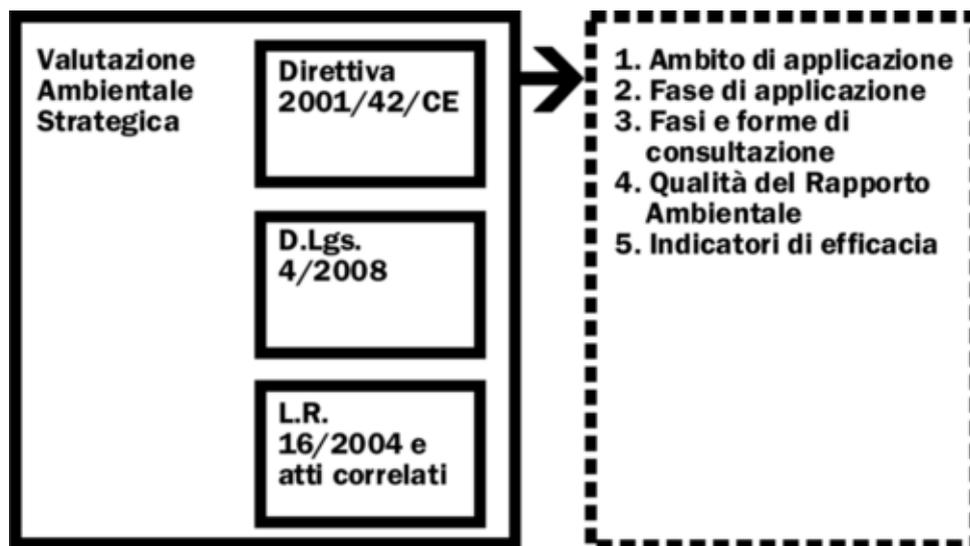
Infine, risulta interessante notare che all’art. 5, comma 10, viene stabilito che, nelle more della definizione di modalità e criteri per l’individuazione di un complesso di “indicatori di efficacia” la cui descrizione e valutazione deve essere contenuta negli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica, al fine di verificare e monitorare l’efficacia delle trasformazioni territoriali e lo stato di attuazione del Piano territoriale regionale, con particolare riferimento agli aspetti riguardanti lo sviluppo socio-economico, la sostenibilità e la partecipazione, di cui alle disposizioni della Lr 16/2004, gli “indicatori di efficacia” individuati dalla Deliberazione 834/2007 per i Piani territoriali di coordinamento provinciale e per i Piani territoriali e urbanistici comunali sono da ritenersi facoltativi. In ogni caso, tali indicatori sono disapplicati per i Piani urbanistici attuativi.

Pertanto, il Rapporto ambientale, ai fini della Vas, deve fare esplicito riferimento solo agli indicatori previsti in materia ambientale dalla normativa vigente.

COERENZA TRA NORMATIVA EUROPEA, NAZIONALE E REGIONALE

La coerenza tra normativa europea (Direttiva 2001/42/Ce), legislazione nazionale

Figura 3 – Coerenza negli aspetti significativi del processo di Vas secondo le normative vigenti



(DLgs 4/2008) e normativa regionale della Campania può essere verificata con attenzione ad alcuni aspetti significativi, che caratterizzano il processo e l’iter della Vas (Figura 3):

- l’ambito di applicazione;
- la fase di applicazione;
- le fasi e le forme di consultazione;
- la qualità del rapporto ambientale;
- gli indicatori di efficacia.

Con riferimento a tali tematiche si individuano alcune questioni chiave di cui si potrebbe tener conto in un processo di revisione ed integrazione della normativa regionale.

#### Ambito di applicazione della Vas

L’art. 47 della Lr Campania 16/2004 fa riferimento alla Direttiva 2001/42/Ce, affermando che i piani territoriali di settore ed i piani urbanistici devono essere sottoposti a “valutazione ambientale”, cioè a Vas.

La Direttiva, all’art. 3, fissa i settori a cui devono appartenere i piani o programmi (agricolo, forestale, ecc.) da sottoporre a Vas; però, non è il settore di appartenenza che determina l’assoggettamento, quanto il fatto che i piani e programmi (o anche le loro varianti) appartenenti a quei settori producano effetti significativi sull’ambiente (art. 5). Questo comporta che non devono essere obbligatoriamente sottoposti a valutazione ambientale tutti i piani e programmi indiscriminatamente, ma soltanto quelli che si ritenga che possano determinare “effetti significativi” sull’ambiente.

D’altra parte, allo scopo di determinare se i piani ed i programmi, e le loro modifiche, possano avere effetti significativi sull’ambiente (e, quindi, debbano essere sottoposti a valutazione ambientale), la Direttiva prevede che si possa operare caso per caso, oppure specificando i tipi di piani e programmi da assoggettare a valutazione ambientale o, ancora, combinando queste due

impostazioni, tenendo conto dei criteri contenuti nell'Allegato II della Direttiva stessa (art. 3, paragrafo 5). Questi criteri fanno riferimento sia alle caratteristiche dei piani e programmi e sia alle caratteristiche degli effetti e delle aree che possono essere interessate.

D'altra parte, anche la normativa nazionale propone, con il DLgs 4/2008, di non sottoporre a Vas tutti i piani e programmi, tanto che viene introdotta la fase della "verifica di assoggettabilità" (art. 5) e l'Allegato I fissa i criteri specifici per tale verifica che, a loro volta, rimandano a quelli dell'Allegato II della Direttiva.

A livello regionale, in accordo a quanto disposto dal DLgs 4/2008, il *Regolamento di attuazione della Valutazione ambientale strategica in Regione Campania*, prevede che l'autorità competente svolga una verifica di assoggettabilità ed, allo stesso tempo, individua anche un elenco di piano che, di norma, non sono assoggettati a Vas. In termini riepilogativi, in *Tabella 1* sono riportati i principali articoli della normativa europea, nazionale e regionale relativi all'ambito di applicazione della Vas.

#### *Fase di applicazione della Vas*

Dalla Direttiva europea e dal DLgs 4/2008 si evince che la Vas costituisce un processo che accompagna l'elaborazione del piano (o del programma) a partire dalla fase preparatoria fino alla sua adozione ed approvazione, costituendo, anzi, parte integrante del procedimento di adozione ed approvazione.

Relativamente alla normativa della Campania si riscontra che la Deliberazione 834/2007 prevede che il Rapporto ambientale debba essere sottoposto unitamente al Puc agli organi di valutazione per il giudizio di competenza, da acquisire prima del deposito di cui al comma 7 dell'art. 24 della Lr 16/2004.

Ebbene, il citato art. 24 si riferisce al procedimento di formazione del Puc ed il

comma 7 si riferisce alla "conferenza di servizi" istituita dalla Provincia per la verifica di compatibilità del Puc e che potrebbe apportare, ove necessario, modifiche al piano stesso al fine di renderlo compatibile con gli atti di pianificazione territoriale sovraordinati e conforme alla normativa statale e regionale vigente. In questa prospettiva, sembrerebbe che la Vas debba tener conto di tutti i cambiamenti che si possono apportare al piano fino alla fine del suo iter di redazione, adozione ed approvazione.

Nella prassi si tende, spesso, ad ottenere l'approvazione da parte del Cta prima dell'adozione in Consiglio comunale, che adotta il Puc. Questo, di fatto, comporta che si può ottenere l'approvazione di una Vas per un piano che potrebbe essere modificato nelle fasi dell'iter successivo.

Risulta, pertanto, necessaria una chiarificazione della fase di deposito della Vas presso gli organismi competenti, anche con riferimento ai Ptcp ed ai Pua per i quali la Deliberazione 834/2007 non fornisce un indirizzo specifico come quello indicato per i Puc. In *Tabella 2* sono riportati i principali articoli della normativa europea, nazionale e regionale relativi alla fase di applicazione della Vas.

#### *Fasi e forme di consultazione*

Con riferimento alla fase di consultazione, nella pratica, si riscontra una certa difficoltà a coinvolgere effettivamente all'interno di concreti momenti di partecipazione le "organizzazioni sociali, culturali, ambientaliste, economico-professionali e sindacali" individuate dalla normativa regionale. Questo è particolarmente accentuato nel caso di comuni non capoluogo di provincia, in cui molte organizzazioni non hanno una propria sede.

Non è prevista alcuna forma specifica di coinvolgimento e partecipazione nelle diverse fasi di formazione del piano, né sembra es-

serci un obbligo che vada oltre un unico incontro formale a cui troppo spesso partecipano pochi rappresentanti di organizzazioni o cittadini.

L'obiettivo della "consultazione" (e non della più ampia "partecipazione") sembra anch'esso molto labile, limitandosi a richiedere ai partecipanti di presentare "suggerimenti e proposte che l'amministrazione valuta per la definizione degli obiettivi e delle scelte strategiche di pianificazione, nonché per costruire un quadro conoscitivo condiviso del territorio". Meglio sarebbe far riferimento esplicito alla necessità di costruire, attraverso il dialogo ed il dibattito in "forum" di partecipazione e "focus group" tematici, obiettivi ed azioni di trasformazione del territorio sulla base di visioni di futuro condivise.

In molti casi, laddove la partecipazione viene attivata, si pone anche un problema di continuità dei processi partecipativi nel tempo: l'organizzazione di forum e focus group richiede risorse (non solo economiche ma anche umane) e strumenti di cui le amministrazioni comunali spesso non dispongono.

In altri contesti italiani, per assicurare la partecipazione in tutte le fasi del percorso di piano, la normativa regionale prevede che gli enti debbano nominare un "garante della comunicazione", che non deve coincidere con il responsabile del procedimento di piano o con il progettista. L'ente deve prevederne le funzioni con apposito regolamento e deve assicurargli adeguate risorse. Questo sarebbe particolarmente utile anche nell'ottica della definizione di alcuni indicatori di efficacia previsti dalla Deliberazione 834/2007, che fanno riferimento alla "percezione" di alcuni fenomeni da parte della comunità locale, in coerenza con l'attivazione di processi di Agenda 21 Locale.

È necessario, quindi, riconoscere l'importanza del coinvolgimento del pubblico in corrispondenza dei diversi momenti del processo di Vas, ciascuno con una propria finalità. I soggetti coinvolti devono poter

Tabella 1 - Normativa relativa all'ambito di applicazione della Vas

Direttiva 2001/42/Ce	DLgs 4/2008	Regione Campania
<p>Art. 1 Valutazione ambientale di determinati piani e programmi che possono avere effetti significativi sull'ambiente</p>	<p>Art. 5 Verifica di assoggettabilità: la verifica attivata allo scopo di valutare, ove previsto, se piani o programmi possono avere un impatto significativo sull'ambiente</p>	<p>Lr 16/2004, art. 47 I piani territoriali di settore ed i piani urbanistici sono accompagnati dalla valutazione ambientale di cui alla direttiva 42/2001/Ce del 27.6.2001</p>
<p>Art. 3, comma 1 Gli stati membri determinano se i piani o i programmi possono avere effetti significativi sull'ambiente attraverso l'esame caso per caso o specificando i tipi di piani e programmi, o combinando le due impostazioni</p>	<p>Art. 6 La valutazione ambientale strategica riguarda i piani e i programmi di cui all'art. 3 della Direttiva 2001/42/Ce che possono avere impatti significativi sull'ambiente e sul patrimonio culturale</p>	<p>Decreto Pgr 17/2009 - Art. 2, comma 1 La valutazione ambientale riguarda tutti i piani e programmi che possono avere impatti significativi sull'ambiente e sul patrimonio culturale</p>
<p>Art. 3, comma 2 Sono sottoposti a valutazione ambientale piani e programmi elaborati per i settori agricolo, forestale, della pesca, energetico, industriale, dei trasporti, della gestione dei rifiuti e delle acque, delle telecomunicazioni, turistico, della pianificazione territoriale o della destinazione d'uso dei suoli, e che definiscono il quadro di riferimento per l'autorizzazione di progetti elencati negli allegati I e II della Direttiva 85/337/Ce, o per i quali si ritiene necessaria una valutazione ai sensi della Direttiva 92/43/Ce</p>		<p>Art. 2, comma 5 Individuazione di piani che, di norma, non sono assoggettati a Vas</p>

esprimere i propri pareri in ciascuna fase di Vas, così come accedere alle informazioni ed alla documentazione. Si riconosce l'importanza di fare in modo che i risultati dei processi partecipativi diventino parte integrante del processo di Vas ed incidano sull'elaborazione del piano.

D'altra parte, il DLgs 4/2008 fa esplicito riferimento alla fase di consultazione (che include informazione e partecipazione) del "pubblico" e del "pubblico interessato", allo scopo non solo della raccolta dei dati ma anche della valutazione del piano.

Per quanto concerne le istituzioni, la Direttiva europea sottolinea che, al momento della decisione sulla portata delle informa-

zioni da includere nel rapporto ambientale e sul loro livello di dettaglio, devono essere consultate le autorità che hanno specifiche competenze ambientali.

Il DLgs 4/2008 stabilisce che, per quanto riguarda l'elaborazione del Rapporto ambientale, il proponente e/o l'autorità precedente entrano in consultazione sin dai momenti preliminari dell'attività di elaborazione di un piano o un programma con l'autorità competente e gli "altri soggetti competenti in materia ambientale", al fine di definire la portata ed il livello di dettaglio delle informazioni da includere nel rapporto stesso.

A livello regionale, la Deliberazione 426/2008 riconosce come autorità compe-

tente la Regione attraverso il Comitato tecnico per l'ambiente, presso il quale viene depositato e verificato il documento di "scoping" (o Rapporto preliminare, elaborato dal proponente o dall'autorità precedente) in cui sono individuati le autorità ambientali da coinvolgere ed indicata la portata delle informazioni da includere nel Rapporto ambientale. Il successivo *Regolamento di attuazione della Valutazione ambientale strategica in Regione Campania*, fissa i criteri per l'individuazione dei soggetti competenti in materia ambientale da consultare in fase di verifica di assoggettabilità o di Rapporto ambientale preliminare.

Sarebbe auspicabile che i soggetti compe-

Tabella 2 - Normativa relativa alla fase di applicazione della Vas

Direttiva 2001/42/Ce	DLgs 4/2008	Regione Campania
<p>Art. 4 La valutazione ambientale deve essere effettuata durante la fase preparatoria del piano o del programma ed anteriormente alla sua adozione o all'avvio della relativa procedura legislativa</p>	<p>Art. 11, comma 3 La fase di valutazione è effettuata durante la fase preparatoria del piano o programma ed anteriormente alla sua approvazione o all'avvio della relativa procedura legislativa</p> <p>Art. 11, comma 4 La Vas costituisce per i piani e programmi a cui si applicano le disposizioni del presente decreto, parte integrante del procedimento di adozione ed approvazione</p>	<p>Lr 16/2004, art. 47 I piani territoriali di settore ed i piani urbanistici sono accompagnati dalla valutazione ambientale di cui alla direttiva 42/2001/Ce del 27.6.2001, da effettuarsi durante la fase di redazione dei piani</p> <p>Deliberazione 834/2007, art. 4 Il Rapporto ambientale deve essere sottoposto unitamente al piano (Puc) agli organi di valutazione per il giudizio di competenza da acquisire prima del deposito di cui al comma 7 dell'art. 24 della Lr 16/2004</p>

tenti da consultare fornissero effettivamente al proponente tutte le informazioni richieste ed i dati relativi ai loro campi di indagine ed indispensabili per svolgere la Vas. In *Tabella 3* sono riportati i principali articoli della normativa europea, nazionale e regionale relativi alle fasi e forme di consultazione.

#### *Qualità del rapporto ambientale*

Il DLgs 4/2008 chiarisce, all'art. 7, che per "autorità competente" si deve intendere, in sede statale, il Ministro dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare. In sede regionale, l'autorità competente è la pubblica amministrazione con compiti di tutela, protezione e valorizzazione ambientale individuata secondo le disposizioni delle leggi regionali. In Campania, l'autorità competente (ai sensi delle Deliberazioni 421/2004 e 426/2008) è identificata con il Settore 02 "Tutela dell'Ambiente e Disinquinamento" dell'AgcC 05 "Ecologia, Tutela dell'Ambiente, Disinquinamento, Protezione Civile", la quale ha individuato nel Comitato tecnico per l'ambiente l'organo preposto alle verifiche delle proce-

dure di Vas. In realtà, dalla lettura del Decreto si evince che l'autorità competente, tenuto conto di suoi compiti di "tutela, protezione e valorizzazione ambientale", potrebbe essere diversificata a seconda della natura dei piani e tenuto anche conto del "principio di sussidiarietà" che ispira la stessa Lr 16/2004. Ad esempio, la Regione potrebbe costituire l'autorità competente per il Ptr, i Ptcp ed alcuni piani territoriali settoriali, mentre la Provincia per i Puc ed i Pua. Questo anche allo scopo di integrare ed evitare sovrapposizioni tra l'ente che approva la Vas di un piano e l'ente che approva il piano, considerando che la Vas è parte integrante del piano stesso, così come stabilito dall'art. 5 dello stesso Decreto 4/2008. In *Tabella 4* sono riportati i principali articoli della normativa europea, nazionale e regionale relativi alla qualità del rapporto ambientale.

#### *Indicatori di efficacia*

Con riferimento alle informazioni ambientali e territoriali da utilizzare nella Vas, si deve sottolineare che, in genere, si riscontra una

certa difficoltà nel reperire i dati, soprattutto a livello comunale, relativi agli "indicatori di efficacia" previsti dalla normativa regionale (Deliberazione n. 834 dell'11 maggio 2007). Infatti, il quadro informativo disponibile non sempre si presenta aggiornato e/o aggiornabile, e necessita di essere adeguatamente integrato ed arricchito per poter fornire delle indicazioni realmente significative per la valutazione.

Inoltre, alcuni indicatori proposti hanno un significato ambiguo e/o non sono strettamente correlati all'efficacia delle scelte di piano. Infatti, gli indicatori di efficacia sono stati desunti dal progetto *Indicatori comuni europei* (Ice) e dall'Agenda 21 Locale del Comune di Pavia, cioè all'interno di esperienze che non si riferiscono direttamente alla pianificazione territoriale ed urbanistica. Ad esempio, è possibile interrogarsi sul significato dell'indicatore "uso sostenibile del territorio" che, considerata l'ampiezza della sua possibile accezione, rimanderebbe a sua volta ad una serie di altri dati ed informazioni più puntuali; oppure di "prodotti sostenibili", di cui non è evidente il significato in urbanistica, o ancora del "livello di crimi-

Tabella 3 - Normativa relativa alle fasi e forme di consultazione

Direttiva 2001/42/Ce	DLgs 4/2008	Regione Campania
<p>Art. 5 Le autorità, che hanno specifiche competenze ambientali, devono essere consultate al momento della decisione sulla portata delle informazioni da includere nel rapporto ambientale e sul loro livello di dettaglio</p> <p>Art. 6, comma 3 Gli stati membri designano le autorità che devono essere consultate e che, per le loro specifiche competenze ambientali, possono essere interessate agli effetti sull'ambiente dovuti all'applicazione di piani e programmi</p> <p>Art. 6, comma 4 Gli Stati membri individuano i settori del pubblico da consultare, che devono disporre tempestivamente di un'effettiva opportunità di esprimere in termini congrui il proprio parere sulla proposta di piano e di programma e sul rapporto ambientale che lo accompagna, prima dell'adozione del piano o del programma</p> <p>Art. 6, comma 5 Gli Stati membri determinano le specifiche modalità per l'informazione e la consultazione delle autorità e del pubblico</p>	<p>Art. 13, comma 2 Sulla base di un rapporto preliminare sui possibili impatti ambientali significativi dell'attuazione del piano o programma, il proponente e/o l'autorità procedente entrano in consultazione con l'autorità competente e gli altri soggetti competenti in materia ambientale, al fine di definire la portata ed il livello di dettaglio delle informazioni da includere nel rapporto ambientale</p> <p>Art. 13, comma 5 La proposta di piano o programma e il rapporto ambientale sono altresì messi a disposizione dei soggetti competenti in materia ambientale e del pubblico interessato affinché questi abbiano l'opportunità di esprimersi</p> <p>Art. 14 L'autorità competente e l'autorità procedente mettono a disposizione del pubblico la proposta di piano o programma ed il rapporto ambientale mediante il deposito presso i propri uffici e la pubblicazione sul proprio sito web</p>	<p>Lr 16/2004, art. 47 La proposta di piano ed il rapporto ambientale sono messi a disposizione delle autorità interessate e del pubblico con le procedure di cui agli artt. 15, 20 e 24 della presente legge</p> <p>Lr 16/2004, art. 15 Ptr: conferenza di pianificazione</p> <p>Lr 16/2004, art. 20 Ptcp: osservazioni e conferenza di pianificazione</p> <p>Lr 16/2004, art. 24 Puc: consultazioni e osservazioni</p> <p>Deliberazione 627/2005 Individuazione delle organizzazioni sociali, culturali, ambientaliste, economico-professionali che devono necessariamente essere invitate e alle quali devono essere assicurate le garanzie partecipative previste dalla Lr 16/2004. Le fasi sono diverse a seconda degli strumenti urbanistici. Accordi di programma: conferenze di servizi Ptcp: osservazioni Puc: assemblee, audizioni, questionari, strumenti telematici</p> <p>Deliberazione 426/2008 Il Comitato tecnico per l'ambiente ha il compito di verificare le consultazioni delle autorità e del pubblico e la relativa informazione</p> <p>Decreto Pgr 17/2009 - Art. 3 Criteri per l'individuazione dei soggetti competenti in materia ambientale</p>

nalità (micro - macro - devianza giovanile)” che, seppure riguardi un aspetto importante e drammatico della società odierna, non sembra avere una relazione diretta con le scelte di pianificazione. Emerge anche la confusione tra “criteri” di valutazione e relativi “indicatori”, che sono,

invece, raggruppati nell'unica categoria di “indicatori di efficacia”, generando confusione e limitando l'efficacia della Vas. Il recente *Regolamento di attuazione della Valutazione ambientale strategica in Regione Campania*, ha reso facoltativi questi indicatori sottolineando anche la necessità di

individuare un complesso di “indicatori di efficacia” la cui descrizione e valutazione deve essere contenuta negli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica, al fine di verificare e monitorare l'efficacia delle trasformazioni territoriali e lo stato di attuazione del Ptr, con particolare riferi-

Tabella 4 - Normativa relativa alla qualità del rapporto ambientale

Direttiva 2001/42/Ce	DLgs 4/2008	Regione Campania
<p>Art. 12 Gli Stati membri assicurano che le relazioni ambientali siano di qualità sufficiente a soddisfare le prescrizioni della direttiva</p>	<p>Art. 15 L'autorità competente, in collaborazione con l'autorità procedente, svolge le attività tecnico-istruttorie, acquisisce e valuta tutta la documentazione presentata, nonché le osservazioni, obiezioni e suggerimenti inoltrati, ed esprime il proprio parere motivato</p>	<p>Deliberazione 426/2008 Il Comitato tecnico per l'ambiente ha il compito di esaminare e verificare il rapporto ambientale nonché di formulare il parere di compatibilità ambientale</p>

mento agli aspetti riguardanti lo sviluppo socio-economico, la sostenibilità e la partecipazione.

Risulta, pertanto, necessario sviluppare un più idoneo set di indicatori capaci di definire lo stato dei luoghi nello scenario attuale (all'approvazione del piano) e nello scenario di piano (alla scadenza naturale), mettendoli in relazione con uno scenario di riferimento, ossia di evoluzione propria del sistema territoriale in assenza del piano. Il set di indicatori, di tipo non esclusivamente ambientale ma anche urbanistico-territoriale, dovrà essere capace di definire la qualità del territorio nei due momenti, delineando gli impatti prevedibili delle azioni urbanistiche messe in atto.

Si ritiene importante sottolineare che gli indicatori da utilizzare in una prima fase della valutazione dovrebbero essere direttamente controllati dalle politiche di piano e non possono derivare da azioni non direttamente inerenti ad esso: questo per una intrinseca congruenza tra strumento ed impatti.

In una seconda fase della valutazione il sistema degli indicatori può essere esteso, in modo da realizzare valutazioni aggiuntive, anche significative. In questo modo, oltre ad una valutazione degli effetti ambientali, sociali ed economici del piano, si potrebbe realizzare anche una valutazione di efficacia dello strumento in sé, ossia una valuta-

zione di coerenza tra obiettivi, azioni e risultati.

Gli stessi indicatori potrebbero, successivamente, risultare utili in fase di monitoraggio del piano.

#### RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La normativa sulla valutazione ambientale di piani e programmi possiede ormai dei riferimenti specifici sia a livello europeo, che nazionale e regionale, che potrebbero essere migliorati ed integrati alla luce delle esperienze concluse ed in corso.

Un aspetto di fondamentale importanza è costituito dalla scelta degli indicatori per la valutazione delle azioni di piano, in quanto, nonostante le sperimentazioni finora compiute a diversi livelli di pianificazione (comunale, provinciale, strategica), le esperienze condotte mostrano che sono stati seguiti approcci soltanto parziali, spesso come conseguenza degli scarsi dati a disposizione oppure perché non è stata attribuita la giusta importanza alla partecipazione, all'elaborazione ed alla valutazione delle alternative di piano, o all'azione di monitoraggio. Tutto questo evidenzia la necessità della messa a punto di un approccio più comprensivo, in grado di integrare le diverse fasi indicate dalla Direttiva ed i differenti impatti su tutte

le componenti ambientali e territoriali significative, utilizzando dati spaziali anche con il supporto di elaborazioni Gis. Infatti, la Vas costituisce un processo che deve integrarsi in tutte le fasi di elaborazione di un piano, allo scopo di accrescere la qualità del piano stesso e la trasparenza del processo decisionale. Pertanto, è necessario costruire un processo integrato di pianificazione sostenibile, al cui interno assumono un ruolo fondamentale la predisposizione di un adeguato sistema informativo (individuazione degli indicatori, raccolta dei dati, costruzione di un Gis, utilizzo di modelli di simulazione, ecc.), il coinvolgimento di tutti gli attori (pubblici, privati, sociali) interessati in qualche modo dal piano, la valutazione delle azioni proposte (ex ante, in itinere, ex post).

Allo stesso tempo, si deve considerare che in una prospettiva di pianificazione strategica e, quindi, di "valutazione strategica", non si è spesso in grado di assicurare un appropriato riconoscimento ed una conseguente integrazione dei valori, risultando particolarmente complesso identificare con esattezza ed in termini quantitativi tutti gli effetti delle opzioni proposte. Sono, pertanto, necessari nuovi approcci, in grado di fornire una struttura di analisi e valutazione dei piani che permettano di integrare gli obiettivi ed i valori multidimensionali nei processi decisionali.

È opportuno, quindi, sviluppare una struttura di valutazione che non sia focalizzata esclusivamente sull'analisi delle conseguenze ambientali o economico-sociali delle diverse opzioni, ma che consideri la natura delle questioni in gioco, identificando le priorità ed i valori che influenzano il processo decisionale. L'interdipendenza tra valori, livelli, ruoli e metodi può essere considerata quale chiave di lettura sia interpretativa che valutativa, capace di esprimere un approccio riflessivo e cognitivo. Emerge l'esigenza di avvalersi di approcci normativi e strumentali, ma anche esplorativi, in grado di far dialogare le differenti categorie compresenti e che siano aperti alla pluralità.

Tali approcci, modelli e metodologie sono costitutivi delle architetture dei "sistemi di supporto alla decisione" per processi decisionali complessi orientati alla pianificazione spaziale integrata, che possono supportare sia il monitoraggio e la gestione delle diverse risorse, che l'interazione tra i decision-maker, i decision-taker ed i decision-receiver. Inoltre, assume un'importanza particolare l'integrazione tra i diversi metodi di valutazione e di essi con sistemi informativi geografici, allo scopo di costruire un sistema di supporto alla decisione di tipo spaziale, in cui le diverse informazioni sul territorio (sociali, economiche, ambientali, ecc.) possano essere combinate e correlate alle caratteristiche delle opzioni alternative di uso del suolo, facilitando la costruzione di opportuni indicatori e favorendo la previsione degli impatti, fino a giungere ad una graduatoria di preferibilità tra le opzioni.

L'integrazione tra analisi multi criterio, analisi multi gruppo e sistemi informativi geografici può risultare particolarmente proficua anche nell'affrontare conflitti rilevanti, in cui il ruolo degli attori locali, le relazioni e gli obiettivi possono essere considerati parte strutturante del processo di costruzione delle informazioni in un modello valutativo spaziale e dinamico.

CARLA EBOLI

## La pianificazione urbanistica comunale nel biennio 2005-2006

L'approvazione della Lr 16/2004<sup>1</sup> ha portato delle novità molto interessanti, tra cui l'introduzione di nuovi strumenti urbanistici a livello comunale, quali il *piano urbanistico comunale* (Puc), che prende il posto del *piano regolatore generale* (Prg), i *piani urbanistici attuativi* (Pua) che, "in relazione al contenuto hanno valore e portata" dei piani attuativi canonici (Ppe, Plc, Peep, Pip, Pdir) e, infine, il *regolamento urbanistico edilizio comunale* (Ruec) che "individua le modalità esecutive e le tipologie delle trasformazioni, nonché l'attività concreta di costruzione, modificazione e conservazione delle strutture edilizie".

A fronte di tali innovazioni, sono stati verificati i primi effetti che la norma ha prodotto sulla pianificazione urbanistica comunale dell'intero territorio della Regione Campania, nel biennio 2005-2006, sia per quel che concerne i nuovi strumenti (Puc, Pua, Ruec), sia per quanto riguarda il regime transitorio. L'osservazione riguarda, cioè, sia i Prg che erano in itinere nel momento in cui è stata approvata la legge 16/2004, sia le varianti ai *regolamenti edilizi*. Nell'attuale fase transitoria dal vecchio al nuovo regime è naturalmente utile considerare anche le procedure derogatorie agli strumenti urbanistici che hanno interessato la Regione Campania.

Il periodo di osservazione dei primi effetti va dall'1 gennaio 2005 al 31 dicembre 2006. Tale periodo è stato suddiviso in spazi temporali semestrali in modo da apprezzare ed esaminare la progressione degli interventi.

Per quanto riguarda i comuni che hanno avviato l'iter per l'approvazione del Puc sono stati presi in esame tre fasi salienti della procedura di

formazione, e precisamente:

1. fase di *consultazione* delle organizzazioni sociali, culturali, sindacali, economico-professionali e ambientaliste di livello provinciale;
2. fase dell'*adozione* in giunta comunale;
3. fase dell'*approvazione* provinciale.

Da sottolineare che, se per le fasi di adozione in Giunta comunale e di approvazione provinciale vi è l'obbligo di pubblicazione sul bollettino ufficiale (Burc), per la fase delle convocazioni non vi è da parte dei comuni tale obbligo, per cui non sempre è agevole rintracciare i dati relativi a tale fase facendo, in tal modo, registrare incertezze e imprecisioni degli stessi, circa l'effettivo espletamento dell'adempimento e la data in cui è avvenuto.

La prima fase, quella della convocazione delle organizzazioni e associazioni, interessa ben 54 comuni in tutta la regione. Nel dettaglio, si evidenzia che nella Provincia di Avellino sono ben 22 le convocazioni, che rappresentano il 40% delle convocazioni che sono avvenute nel biennio in tutta la regione. Seguono i comuni della Provincia di Benevento e di Salerno (10), di Caserta (9) e infine di Napoli (3). In particolare, se nel primo semestre 2005 sono pochi i comuni, come peraltro ci si poteva aspettare, che avviano l'iter per dotarsi del nuovo strumento urbanistico comunale, già nel secondo semestre 2005 ben 13 comuni della Provincia di Avellino lo fanno. Ma, a fronte di un buon inizio per questa provincia, si nota che nel primo semestre 2006 vi è una decelerazione, quasi una frenata da parte dei comuni della provincia. Di contro, nel 2006 le altre province hanno iniziato a con-

Figura 1 - Comuni che hanno avviato l'iter per l'approvazione del Puc nel biennio 2005-2006. Fase della convocazione delle organizzazioni

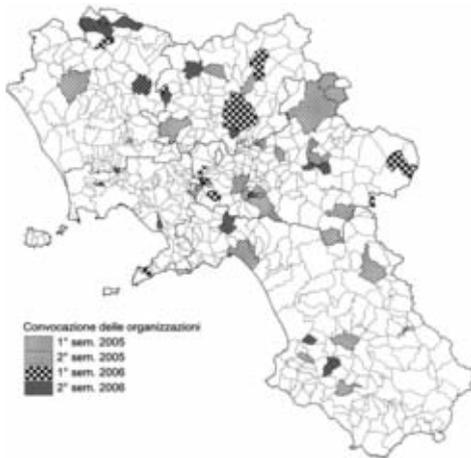


Figura 2 - Comuni che hanno avviato l'iter per l'approvazione del Puc nel biennio 2005-2006. Fase dell'adozione in Giunta comunale

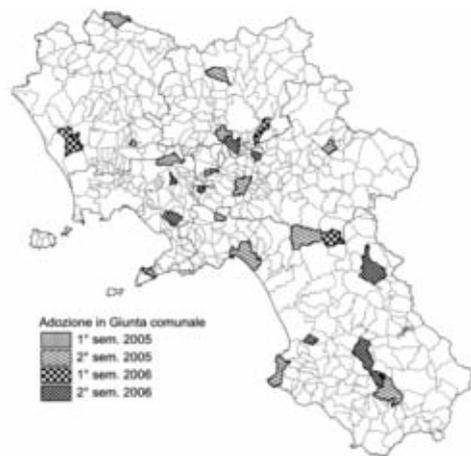
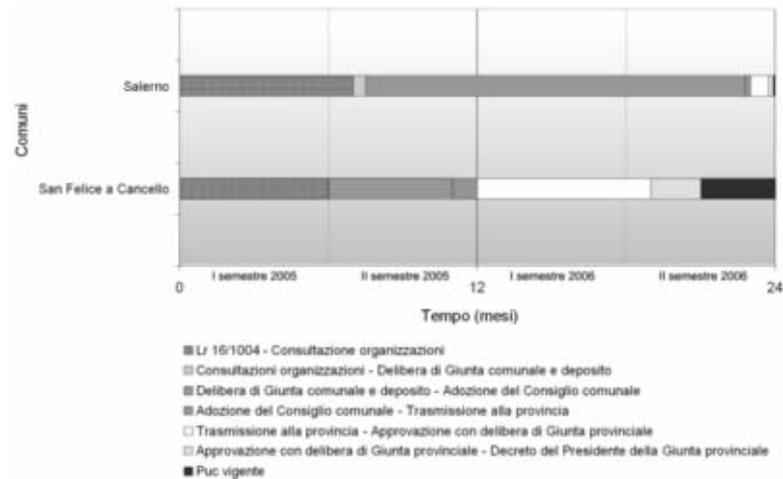


Figura 3 - La tracciabilità per i due comuni con Puc approvati



vocare le consultazioni delle organizzazioni avviandosi verso il nuovo regime di governo del territorio (Figura 1).

La seconda fase, quella dell'adozione in giunta comunale, vede ben 25 comuni della regione ad essersi attivati con tale atto. La Provincia di Avellino e di Salerno ha un numero comparabile di comuni che hanno adottato in giunta un Puc (Figura 2).

La terza e ultima fase, che corrisponde all'approvazione del Puc da parte della provincia, evidenzia che, in tutto il biennio in esame, solo due sono i comuni della regione che vi sono pervenuti, precisamente, San Felice a Cancellaro (Ce) e Salerno (Sa).

L'altro strumento innovativo è il Ruc, per il quale l'iter di formazione può essere scomposto in 2 fasi:

1. il Consiglio comunale delibera l'adozione del Ruc, il quale verrà successivamente depositato nella sede del comune, dove vi rimane per recepire le osservazioni e opposizioni (30gg);
2. il Consiglio comunale, esamina le eventuali osservazioni e approva il Ruc.

Nel periodo in esame (2005-2006) sono 8 i comuni che hanno approvato il Ruc. Quando il Ruc viene formato per la prima volta, deve essere deliberato contestualmente al Puc<sup>2</sup>, per cui è evidente come esso debba seguire la procedura dello stesso Puc. Inoltre, la contestualità di approvazione del Ruc con il Puc porta ad un'ulteriore deduzione interpretativa: visto che il Puc deve essere approvato dalla provincia, anche il Ruc, per la prima volta, dovrà essere approvato da quest'ultima. Poiché, inoltre, tutti e 8 i comuni di cui sopra non hanno un Puc approvato, questo potrebbe significare che o molti comuni assimilano impropriamente il Ruc al regolamento edilizio (Re), oppure che la norma regionale che impone la contestualità di approvazione del Puc e del Ruc non è osservata dagli enti. Si passi, a questo punto, a esaminare i Pua, da intendersi quali strumenti attuativi di strumenti urbanistici comunali generali vigenti e, quindi, anche di Prg vigenti. In tutta la regione si registrano 54 Pua approvati.

Lo studio della tracciabilità dei Puc è stato

approntato per tutti i piani che hanno iniziato l'iter di approvazione in questo biennio, ma in particolare per i due piani arrivati all'approvazione definitiva, vale a dire San Felice a Canello (Ce) e Salerno (Figura 3 e Tabella 1).

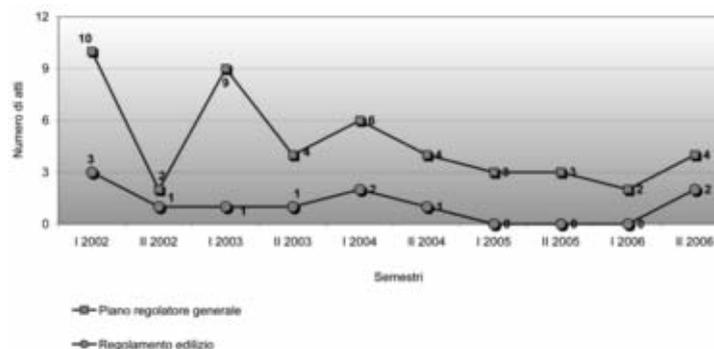
Per quanto riguarda il Comune di San Felice a Canello, non risulta nota la data in cui si è svolta la consultazione delle organizzazioni; tale informazione risulta mancante anche nella delibera del Presidente della Giunta provinciale nel riepilogo di tutti i passaggi che hanno portato all'atto di approvazione finale.

Volendo mettere a confronto i due casi citati, può essere, a tal fine considerato come momento iniziale dell'iter la data corrispondente alla delibera di adozione da parte della Giunta comunale, la quale, per puro caso, risulta quasi contestuale. Se il Comune di San Felice a Canello è giunto all'adozione del Puc in Consiglio comunale dopo pochi mesi, il Comune di Salerno lo ha fatto dopo un anno e pochi mesi. Oltre a ciò, l'approvazione provinciale per il Comune di San Felice a Canello è avvenuta dopo 11 mesi dal decreto di adozione in Giunta comunale, mentre per il Comune di Salerno questa è sopraggiunta dopo 17 mesi. Tale comparazione difetta perché confronta comuni di importanza e di dimensioni demografiche del tutto diverse e con problematiche sicuramente incomparabili. Inoltre, la Provincia di Salerno e la Provincia di Caserta, si sono trovate a dover approvare Puc di dimensioni diverse, anche dal punto di vista puramente materiale in termini di elaborati e di atti da esaminare. Quando con il tempo si avranno più dati a disposizione, quando cioè sarà stato approvato un numero maggiore di Puc, si potrà differenziare e comparare l'iter di approvazione dei piani in modo più adeguato. Procediamo con l'analisi del *regime transitorio* che interessa alcuni comuni che avevano avviato l'iter di formazione del Prg prima dell'entrata in vigore della Lr 16/2004. Per

Tabella 1 - La tracciabilità per i due comuni con Puc approvati

Comuni	Co	DGc	AdCc	Tr	Ap	DPGp
San Felice a Canello	//	7.6.2005	17.11.2005	12.12.2005	27.7.2006	14.9.2006
Salerno	8.7.2005	27.7.2005	16.11.2006	20.11.2006	22.12.2006	28.12.2006

Figura 4 - Approvazione di Prg e Re nella Provincia di Salerno ai sensi della Lr 14/1982 (2002-2004) e in regime transitorio (2005-2006)



tutte le province nel primo semestre 2005 si riscontra una maggiore attività che va affievolendosi con il tempo. L'andamento del cambio di direzione dal vecchio Prg al nuovo strumento (Puc) si evidenzia meglio con lo studio dei dati dal 2002 al 2004, ai sensi della Lr 14/1982 e dal 2005 al 2006 in regime transitorio. A titolo esemplificativo tale elaborazione è stata fatta solo per la Provincia di Salerno<sup>3</sup>. Si nota marcatamente che nel biennio 2005-2006 vi è una decrescita sostanziale di nuovi Prg a fronte di una crescita di avvisi di iter procedurali per la formazione dei Puc (Figura 4).

Per quanto riguarda le procedure derogatorie messe in atto dai comuni, si è preso in considerazione il ricorso all'art. 5 del Dpr 447/1998 e all'art. 19 del Dpr 327/2001. In entrambi i casi si nota come è trascurabile

il numero di atti relativi a tali procedure nella Provincia di Avellino, Benevento, Caserta e Napoli, mentre non lo è per quanto riguarda la Provincia di Salerno.

NOTE

<sup>1</sup> Legge regionale Campania n. 16 del 22.12.2004 - *Norme sul Governo del Territorio*.

<sup>2</sup> Burc n. 25 del 9.5.2005 - Delibera di Giunta regionale n. 635 - Ulteriori direttive disciplinanti l'esercizio delle funzioni delegate in materia di governo del territorio ai sensi dell'art. 6 della Lr 16/2004 - Chiarimenti sull'interpretazione in fase di prima applicazione della Lr 16/2004 (con allegati) - Art. 9: *l'art. 29 stabilisce, al comma 3, che il Regolamento edilizio urbanistico comunale è approvato, per la prima volta, contestualmente all'approvazione del Puc.*

<sup>3</sup>Dati acquisiti dalla rivista areAVasta, numeri precedenti.

## Ptr: il caso della Valle dell'Irno e della città metropolitana di Salerno

---

 EDUARDO CALIANO
 

---

La conclusione della Conferenza di pianificazione, nel marzo 2006, ha aperto ufficialmente il dibattito intorno alla proposta di Ptr della Regione Campania. La discussione scaturita dagli incontri ha posto l'accento su di alcune criticità come quelle legate alla programmazione delle grandi infrastrutture, alla gerarchia dei nodi portuali, ma soprattutto ha generato una vasta discussione intorno alla perimetrazione dei *sistemi territoriali di sviluppo* (Sts) e alla loro classificazione.

Tale criticità è emersa in maniera forte per quanto riguarda alcuni Sts, come nel caso della Valle dell'Irno (Mercato S. Severino, Baronissi, Fisciano, Calvanico, Pellezzano, Bracigliano) classificato a vocazione "agricolo-manifatturiera". Contemporaneamente si è assistito, in sede di conferenza, alla dissoluzione del sistema urbano di Salerno, con Cava de' Tirreni che si è posta come porta di accesso della costiera amalfitana e Pontecagnano Faiano che ha scelto il Sistema dei Monti Picentini.

Dunque, con un processo dal basso, i comuni dell'ambito salernitano hanno optato per uno sviluppo della Città di Salerno non più strettamente ancorato alla dominante costiera, ma legato all'entroterra, confermando l'intuizione degli anni '80 che ha inquadrato la Valle dell'Irno come naturale area di sviluppo della Città di Salerno; intuizione concretizzatasi proprio con l'ubicazione dei campus universitari di Fisciano e Baronissi.

La mancata presa di coscienza, da parte degli estensori del Ptr, di questo processo di trasformazione in atto nella Valle dell'Irno ha prodot-

to, da parte dei comuni Irnini, una reazione unitaria realizzatasi per mezzo di un unico documento di osservazione presentato al margine della Conferenza di pianificazione. Nel documento si è richiesta la costituzione di un nuovo Sts salernitano che comprenda la Città capoluogo e la Valle dell'Irno e che sia definito a dominante "urbano-industriale".

Le osservazioni proposte hanno come fulcro la ridefinizione dei contorni territoriali del Sistema Valle dell'Irno e la sua riclassificazione da Sistema a dominante "rurale-manifatturiera" a sistema a dominante "urbano-industriale". Tutto ciò nella considerazione che il processo di urbanizzazione in atto a partire dagli anni '80 sulla Valle dell'Irno, allorquando si decise la localizzazione dell'Università di Salerno nei campus di Baronissi e di Fisciano, non può non tenere conto del progressivo calo della densità abitativa della città capoluogo a vantaggio del suo entroterra: la Valle dell'Irno.

Del resto il processo di *urbanesimo* ha coinciso storicamente con la presenza di forti poli di qualificazione e di istruzione, che nel tardo Medioevo hanno portato alla nascita proprio delle prime università europee. *L'Universitas magistrorum et scholarium* era l'*associazione dei maestri e degli studenti* e, come tutte le corporazioni medievali, era un fenomeno tipicamente urbano, che si nutriva della vivacità intellettuale e del dinamismo della vita cittadina e procedeva di pari passo con la sua crescita e lo spegnersi dell'attività formativa che in precedenza era stata svolta dai monasteri.

Dunque per i comuni della Valle dell'Irno la pre-

senza dei due campus universitari diventa l'unico e vero aspetto caratterizzante della crescita urbana, che, come accaduto nel tardo Medioevo, prelude ad una ridistribuzione dei servizi del settore terziario su tutta la Valle dell'Irno, in passato fortemente polarizzati intorno alla sola Città di Salerno.

L'assoluta importanza del Ptr e la sua capacità di condizionare e al tempo stesso promuovere lo sviluppo territoriale dei territori della Regione Campania (attraverso i piani operativi regionali) imponeva a tutti i comuni un'attenta riflessione sui suoi contenuti. La Lr 16/2004 inoltre, subordina all'approvazione del Ptr, tutti gli strumenti di pianificazione di area vasta (fra i quali il piano territoriale di coordinamento provinciale) e comunali (primo fra tutti il piano urbanistico comunale).

La redazione delle osservazioni per il Sistema della Valle dell'Irno si è articolata attraverso i seguenti punti fondamentali: le reti, gli ambienti insediativi, gli Sts.

In relazione alla *rete ecologica* ed in particolare a quanto indicato a proposito della rete ecologica regionale e al ruolo dell'agricoltura si osserva una complessiva mancanza di riferimento alla struttura reale dell'agricoltura e al suo orizzonte temporale.

In particolare ci si riferisce alla scarsa ponderazione, nel quadro dell'analisi, della reale composizione fondiaria, caratterizzata da un elevato grado di frammentazione con la presenza prevalente di piccole e piccolissime proprietà agricole, insufficienti a garantire una produzione agricola sufficientemente remunerativa e in grado di assicurare il rilancio produttivo del settore.

Nel caso specifico del contesto territoriale di riferimento (Ambito insediativo n. 4 - Sistema territoriale di sviluppo C4 *Valle dell'Irno*), a questo limite strutturale si affianca anche la marginalità produttiva del settore agricolo confermata da dati statistici che evidenziano una riduzione del numero

delle aziende, della superficie agricola utilizzata (Sau - 26,75%) e del numero delle giornate lavorative per tutti i territori del Sistema territoriale *Valle dell'Irno*. La tendenza al frazionamento continua a manifestarsi come la principale causa di *impoverimento* dei fondi e quindi scoraggia gli investimenti nell'intero settore.

Per tali considerazioni, la dominante *rurale* attribuita al Sts C4 *Valle dell'Irno* appare inappropriata.

Altre criticità emergono relativamente agli interventi già progettati o in corso di progettazione nel campo delle reti di interconnessione e dei quali non si è tenuto conto nell'analisi di contesto.

Ci si riferisce:

- alla prevista nuova linea ferroviaria dell'alta velocità/alta capacità che interesserà nell'immediato i Comuni di Pellezzano, Baronissi e Fisciano e, in un secondo momento, il Comune di Mercato S. Severino;
- al collegamento dei poli universitari di Fisciano e Baronissi con la rete ferroviaria che si congiunge a nord con onitro e a sud con la città di Salerno attraverso la linea metropolitana;
- all'ammodernamento e al raddoppio del tracciato autostradale Salerno-Avellino;
- al nuovo collegamento di Salerno con Pellezzano attraverso l'asse stradale della Lungoirono.

Inoltre si rileva la mancanza di qualsiasi riferimento al polo integrato della logistica e della ricerca scientifica applicata alla logistica in corso di realizzazione nel Comune di Mercato S. Severino finanziata nell'ambito del progetto integrato *Valle dell'Irno* (accordo di programma sottoscritto fra la Regione Campania, la Provincia di Salerno e il Comune di Mercato S. Severino).

La Valle dell'Irno così come delineata nel Sts C4 è collocata, quale elemento territoriale di congiunzione, al centro tra l'agro nocerino sarnese, l'area del Solofrano e del Montorese e la città capoluogo di Salerno.

Per la sua collocazione territoriale, per la facilità di accesso e per la presenza di importanti strutture di collegamento (nodi autostradali del raccordo Salerno-Avellino, dell'autostrada A30 Caserta-Roma, linea ferroviaria Avellino-Salerno e Avellino-Napoli) ha sempre svolto, storicamente ed economicamente, un ruolo di cerniera tra i territori interni e quelli costieri di Salerno. Nell'ultimo ventennio, con la localizzazione di importanti funzioni metropolitane (prima fra tutte l'Università degli Studi di Salerno costituita dai poli universitari di Baronissi e di Fisciano), l'intero comprensorio della Valle dell'Irno e dell'Alto Sarno si è di fatto trasformato assumendo nuove caratteristiche economiche e sociali soprattutto incentrate su attività di supporto alla città capoluogo e particolarmente rivolte ad iniziative economiche del settore terziario (servizi, commercio, distribuzione, ecc.). Tutto ciò malgrado storicamente il territorio di riferimento abbia da sempre avuto una caratterizzazione economica di tipo rurale-industriale, soprattutto legata alle manifatture tessili e meccaniche (Baronissi e Pellezzano) e alla trasformazione dei prodotti agricoli (Fisciano e Mercato S. Severino).

Non va sottovalutata, inoltre, la rilevante crescita demografica che ha costantemente caratterizzato i comuni del comprensorio fino al Montorese con un incremento costante della popolazione residente e delle abitazioni cui ha fatto da contrappeso il decremento residenziale della città di Salerno.

Si osserva quindi l'esigenza di sottolineare il carattere di cerniera e di snodo di Mercato S. Severino quale comune di *frontiera* tra la Valle dell'Irno propriamente identificata e l'Alto Sarno. Si ritiene che tale specificità vada necessariamente evidenziata con opportune scelte di programmazione tenendo conto che Mercato S. Severino sia storicamente sia geograficamente ha sempre svol-

to un importante ruolo di collegamento territoriale tra Salerno e l'agro nocerino sarnese, appartenendo ad entrambi i contesti territoriali.

Inoltre, in base a considerazioni analoghe, anche il Comune di Calvanico va considerato un territorio di *frontiera* in considerazione della sua particolare collocazione geografica rispetto al parco regionale dei Monti Picentini di cui fa parte.

Occorre sottolineare che l'offerta residenziale per studenti universitari, anche quando avrà raggiunto compiutamente i livelli di programmazione già in corso e stabiliti dal piano regionale per l'edilizia universitaria residenziale pubblicato non risulterà comunque adeguata alla domanda che è in costante crescita perché direttamente proporzionata alla crescita dell'Ateneo salernitano.

Non va sottovalutata, infatti, anche la domanda di residenze che interessa coloro che lavorano nell'Università degli Studi (docenti, ricercatori, personale amministrativo e ausiliario, ecc.) e l'incremento di domanda che sarà originato dalla completa attivazione della Facoltà di Medicina.

Si evidenzia quindi un disallineamento fra gli indirizzi e gli scenari espressi nel Ptr e quelli realmente esistenti sul territorio della Valle dell'Irno.

Si ribadisce quindi come l'etichettatura del Sts C4 *Valle dell'Irno* quale sistema a dominante rurale-manifatturiera non è compiutamente aderente alle reali direttrici di sviluppo di gran parte del territorio dell'area in oggetto.

Al contrario, si ritiene che nell'individuazione della dominante del Sts C4 *Valle dell'Irno* non sia stato tenuto in alcuna considerazione, come già affermato in precedenza, l'elemento che maggiormente sta caratterizzando lo sviluppo economico e sociale del territorio: l'Università di Salerno. La presenza dell'Università degli Studi di Salerno nella Valle dell'Irno, così come

strutturata per organizzazione (*campus*) e dimensione, ha avuto effetti significativi e irreversibili, consentendo al territorio di sviluppare una vocazione economica specifica quale quella di attrattore della popolazione giovanile con la creazione delle premesse idonee a sperimentare e consolidare un nuovo e diverso modello di rapporto tra università, territorio e imprese.

L'analisi del Sts C4 *Valle dell'Irno*, inoltre, non prende in considerazione una serie di altri processi in atto sul territorio che ne stanno mutando la vocazione produttiva e gli orientamenti economici.

Ci si riferisce, oltre alla presenza dell'Università degli Studi di Salerno, al potenziamento delle reti infrastrutturali di collegamento ferroviario e stradale che favoriscono ulteriormente lo sviluppo delle attività economiche nel settore dei servizi (commercio, distribuzione, logistica intermodale, accoglienza, ecc.) e all'intenso programma di valorizzazione e fruizione dei beni culturali e naturalistici esistenti come il parco regionale archeologico medievale del Castello dei Sanseverino.

Queste peculiarità evidenziano una tendenza ad un forte sviluppo del territorio nel settore terziario, anche avanzato, accompagnata da una vocazione turistica e di accoglienza non espressa nella matrice degli indirizzi strategici.

Le economie dei Comuni di Mercato S. Severino, Fisciano, Baronissi e Pellezzano non possono più definirsi *rurali* in quanto il settore primario, ridotto ai minimi termini e in continuo calo a partire da metà degli anni '80, non può più essere definito un settore *economico rilevante*. Occorre quindi che il ruolo metropolitano e di *frontiera* tra l'agro sarnese nocerino e Salerno, di fatto svolto dal territorio della Valle dell'Irno e dell'Alto Sarno, venga riconosciuto affinché si possano attuare tutte le necessarie azioni di riequilibrio tendenti a costruire *scenari di prospettiva* funzionali e formalmente ap-

propriati alle vocazioni del territorio. Quanto osservato a proposito del sistema delle reti di collegamento e, in particolare, la realizzazione della stazione dell'Av-Ac della città di Salerno nella Valle dell'Irno rafforza tale ruolo metropolitano.

È necessario, quindi, configurare un sistema formale funzionale non *monocentrico*, in cui la Valle dell'Irno non sia considerata come lo è stata negli anni passati, un *dormitorio* della città, ma che abbia una sua autonoma configurazione, di supporto alle funzioni metropolitane. Pertanto la soluzione proposta dai comuni irnini è l'aggregazione del Sts *Valle dell'Irno* alla città di Salerno con la costituzione di un Sts a dominante *urbana-industriale*.

a cura di Isidoro Fasolino

CAMPAGNE URBANE. PAESAGGI IN TRASFORMAZIONE NELL'AREA ROMANA

Anna Laura Palazzo (a cura)  
Gangemi editore, Roma, 2005

I processi di diffusione rappresentano dinamiche, che assumono nei diversi contesti declinazioni variamente denominate, quali periurbanizzazione, metropolizzazione, rurbanizzazione - insistono sull'affermazione di nuovi modelli comportamentali, connessi alla crescita del reddito pro-capite, della mobilità individuale e del tempo libero.

In una chiave più propriamente geografico-economica, quelli che appaiono come segni di un declino metropolitano vengono interpretati come forme di riorganizzazione del modello funzionale su basi largamente dominate da innovazioni dei processi di produzione che hanno per contropartita la delocalizzazione delle aziende e una significativa contrazione dell'offerta lavorativa. Se tale interpretazione risulta accettabile per le città grandi e medie del Centro-Europa, dove i territori periurbani si avviano anche a svolgere una funzione di ricarica ecologica e ricreativa, essa non sembra avere permeato a sufficienza i comportamenti istituzionali nelle città italiane, dove la competizione tra usi del suolo nel mercato sia legale che informale continua a vedere la prevalenza di attività di tipo urbano. Nelle aree non ancora intaccate dall'urbanizzazione, si accentua la bipartizione tra spazi dedicati alla produzione agraria con una specializzazione ed intensificazione degli usi produttivi e spazi aperti variamente interessati da processi di crescente dismissione. Richiami e incentivi diretti al sostegno di una "agricoltura di qualità", se



non a obiettivi di "eccellenza agricola", non bastano a controbilanciare le tendenze alla marginalizzazione del settore, che in un prossimo futuro sarà ulteriormente esposto a trasformazioni strutturali per effetto di una riduzione delle disponibilità finanziarie attivate dalle politiche comunitarie. La progressiva contrazione delle aree agricole e la tendenza ad unità produttive sempre più estese sono processi indotti anche dalle trasformazioni di un mercato globale, svincolato dai condizionamenti tradizionali, quali potevano essere ancora sino a pochi decenni or sono forme di contiguità di qualche tipo tra produttore e consumatore.

#### *La ricerca sull'area romana*

Questo lavoro, che ha compreso nella condizione di campagna urbana il territorio di Roma e la prima fascia di comuni le cui sorti appaiono fortemente condizionate dalla presenza della metropoli, si è cimentato con le diverse percezioni del territorio aperto nell'arco del secolo appena trascorso, soffermandosi su alcuni passaggi dell'evoluzione urbana e sulle retoriche che di volta in volta ne hanno sostenuto principi e modelli insediativi. Particolare attenzione è stata posta a quelle aree di margine, ma anche ad alcune *enclaves* interne al tessuto consolidato, che manifestano con maggiore evidenza la frizione tra paesaggi in trasformazione e modi di uso tra loro competitivi: luoghi dove il *suburbio*, persistente oggi soltanto come denominazione, entra in competizione con il paesaggio agricolo/naturale e con le aree a valenza naturalistico/culturale interessate dalle modalità di fruizione del tempo libero. L'excursus storico evidenzia il progressivo incrinarsi delle prospettive istituzionali e disciplinari di un univoco limite tra città e campagna affidato ad una possente cerchiatura infrastrutturale, limite peraltro negato *ab origine* da dispositivi di regolazione degli incrementi edilizi fuori piano a vario titolo emanati.

Introduzione (A. L. Palazzo) - Parte prima: Letture dello spazio periurbano - Urbano e rurale - dominanti tematiche (A. L. Palazzo, S. Ombuen) - Una periodizzazione (A. L. Palazzo, M. Di Mario) - I nodi del presente. Usi competitivi dei suoli e modificazione dei paesaggi (B. Rizzo) - struttura e funzionalità del territorio aperto. Uno sguardo d'insieme, 1975-2002 (K. LeLo) - Roma tra natura discontinua e progetti di continuità (L. Contardi) - Parte seconda: Città e campagna negli approfondimenti di

contesto - Un perimetro a geometria variabile. Il caso della prima zona industriale (*P. Bertelli*) - Gli usi del suolo lungo la direttrice ostiense (*E. Vogdopoulou*) - Le tenute di dragona e grottoni (*N. Zucconi*) - Fiumicino (*M. Ricci*) - Isola sacra (*M. Di Mario*) - Il settore casilino-prenestino (*B. Rizzo*) - Formello (*M. Cerasoli*) - Il punto di vista della campagna urbana: caratteri dei processi insediativi nella percezione di alcuni imprenditori agricoli (*E. Battaglini*) - Parte terza: Dalle politiche di settore alle logiche di sistema - Orientamenti e condizionamenti della politica agricola comunitaria (*B. Rizzo*) - Buone pratiche di pianificazione delle aree agricole (*B. Rizzo*) - Nuovi riferimenti istituzionali e legislativi (*S. Ombuen*) - Parte quarta: Strumenti e pratiche di governo nell'area romana - Il sistema delle aree protette da aree residuali a invariants progettuali (*M. Cossu*) - Il trattamento del territorio aperto nel nuovo Prg di Roma (*B. Rizzo*) - Percorsi di sperimentazione verso lo sviluppo locale sostenibile dell'agro romano (*E. Battaglini*)

#### STORIE DI CITTÀ

Giovanni Attili, Lidia Decandia,  
Enzo Scandurra  
Edizioni Interculturali, Roma, 2007

Attraverso un approccio metodologico nuovo, in cui l'urbanistica si fonde con la narrazione e l'indagine sociale, la città, e Roma in particolare, diventa l'oggetto di un'analisi finalmente qualitativa, di uno sguardo capace di attraversare l'urbanità, le sue conflittuali convivenze, le tensioni, ma anche le spinte più vitali e creative. Esito dell'interazione di un gruppo di ricercatori caratterizzati da percorsi accademici diversi, *Storie di città* è il tentativo di narrare l'urbano attraverso le sue piccole mutazioni, le trasformazioni, i rumori minimi ed evanescenti, le voci e i vissuti dei suoi abitanti. L'obiettivo è decifrare i vissuti, il tempo e l'immaginario che hanno lasciato traccia nello spazio urbano; la città come corpo vivo e indecifrabile, difficile da nominare perché riposto negli interstizi di territori in rapida trasformazione.

Introduzione: Narrare l'urbano (*G. Attili*) - Voci



sulla pietra: il quartiere Pigneto a Roma (*G. Attili*) - Progettazione e quotidianità a Monti (*C. Cellamare*) - Note a margine sul quartiere INA Casa Tuscolano (*A. Sotgia*) - Arcipelaghi urbani: Ponte Casilino, l'Ostello di via Marsala e la Pantanella (*A. Ferretti*) - Racconti e progetti nella periferia romana (*G. Castelli*) - Incontri inediti: razionalità e immaginazione esplorando Corviale (*A.M. Ettaro*) - Il fumo uccide (*E. Scandurra*) - Ambiente+Città di Roma (*L. De Bonis*) - Tra Napoli e Caserta: pensiero visivo tradotto in lettere (*P. Bottaio*) - Il Gennargentu: un nastro per rilegarci alla montagna (*L. Decandia*) - Postfazione (*E. Scandurra*)

NUOVE POLITICHE PER IL MONDO AGRICOLO: MULTIFUNZIONALITÀ E SVILUPPO INTEGRATO DEL TERRITORIO  
Piero Di Carlo, Lidia Moretti (a cura)  
Patron, Bologna, 2004

La stimolante lettura dei contributi scientifici accolti in questo volume ha rafforzato, se mai ce ne fosse stato bisogno, la convinzione che la geografia - in particolare la scuola geogra-

fica italiana - si trova oggi dinanzi ad una opportunità da cogliere. Con l'ultima rivoluzione agricola può e deve iniziare una nuova stagione anche per la nostra disciplina. L'apertura dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, che da anni chiedono di entrare a farne parte, rende indispensabile la ridefinizione, entro il 2006, degli obiettivi e degli strumenti che dovrà adottare la nuova *politica agricola comunitaria* (Pac). Le regioni dei paesi membri, particolarmente quelle in ritardo di sviluppo, temono che la realtà agricola dei paesi Nas metta in ombra i problemi - ancor gravi ed urgenti - della loro valorizzazione e/o interrompa i processi di recupero in atto o appena avviati grazie agli incentivi dei Programmi Leader I, Leader II e Leader +. La Pac destinata alle aree agricole dei paesi che attendono di entrare a far parte dell'Unione, dovrà essere sostanzialmente ridefinita. Sapremo far tesoro dell'esperienza maturata in circa mezzo secolo di interventi sulle campagne dei paesi membri e qualificare gli interventi con una più attenta e immediata aderenza alla peculiare realtà produttiva regionale dei nuovi paesi? A quale modello di sviluppo dovranno tendere le incentivazioni alla valorizzazione degli spazi agricoli? La transizione della Pac dal modello di sviluppo settoriale - delle sue prime fasi di applicazione - al modello di sviluppo territoriale, cui è approdata negli ultimi due decenni autorizza a chiedersi se, a partire dal 2006, la nuova Pac punterà sulla specializzazione produttiva o sullo sviluppo integrato del territorio. Si tratta di interrogativi che chiamano direttamente in causa la geografia. La riscoperta del territorio da parte della Pac ha segnato l'inizio di una nuova stagione dell'agricoltura - dell'ultima rivoluzione agricola - e ha fatto maturare, insieme a una nuova consapevolezza del "bene terra"; anche una nuova stagione per la ricerca geografica.

La ridefinizione politica, economica e geografica degli spazi agricoli (L. Laurens, G. Dematteis, C. Ro-



signolo, P. Faggi, P. Falcioni, A. M. Frallicciardi, R. Gemmiti, F. Mantino, E. Manzi, F. Pollice, M. Prezioso, D. Storti) – La nuova ruralità tra agricoltura e agri-cultura – Gli spazi agricoli regionali fra tradizione, multifunzionalità e politiche di sviluppo – La riscoperta delle potenzialità del settore primario nelle produzioni tipiche e nelle produzioni innovative – I nuovi problemi del mondo agricolo: la difficoltà della gestione

GOVERNARE LA DISPERSIONE  
 Laura Fregolent  
 FrancoAngeli, Milano, 2005

La città si disperde, si scompone, assume nella contemporaneità sempre più la forma della città a bassa densità, della città territorio, che impone alla collettività ed alle amministrazioni incaricate di governare i processi di trasformazione del territorio, costi crescenti in termini ambientali, sociali ed economici. In questo processo di dispersione dell'urba-



nizzato, oltre che delle funzioni un tempo proprie della città compatta tradizionale, vanno approntati metodi, tecniche e strumenti di pianificazione che ci consentano da un lato di governare i nuovi processi di trasformazione d'area vasta, dall'altro di riquilibrare questi spazi urbani lasciati alla crescita quasi spontanea e senza regola, dall'altro ancora di provare a contenere la dispersione stessa, ben sapendo che ricompattare la città è un'operazione impossibile da perseguire e che richiederebbe costi insostenibili per la collettività tutta. Nello specifico il caso analizzato è quello della città a bassa densità, cioè la città diffusa veneta.

Introduzione – Un sistema territoriale complesso: la città diffusa – Dalla città diffusa alla metropoli diffusa – Il sistema metropolitano diffuso veneto – Sostenibilità, urbano disperso e problemi connessi – La pianificazione d'area e il governo del territorio – Conclusioni: politica, pianificazione e piano



IL COMPENSORIO AGRICOLO A OVEST DI MILANO  
 ANALISI DELL'ASSETTO ECONOMICO-GESTIONALE E  
 IPOTESI DI INTERVENTO  
 Guido Sali, Danilo Bretoni  
 Aracne editrice, Roma, 2005

Il volume si inquadra all'interno dello studio *Per una Cintura Verde Ovest Milano*, coordinato da Comune di Milano - Settore Parchi e Giardini e da Italia Nostra Onlus - Centro per la Forestazione Urbana (Cfu). Il progetto è volto a definire alcune ipotesi relative alla pianificazione e alla gestione della vasta area agricola periurbana situata nella porzione occidentale del Comune di Milano e compresa entro i confini del Parco Agricolo Sud Milano. Nell'ambito dello studio gli autori si sono occupati degli aspetti relativi all'analisi e alla definizione di un nuovo assetto economico-gestionale del comprensorio che coniughi, in un'ottica di multifunzionalità dell'agricoltura, la per-

a cura di Marichela Sepe

manenza della funzione agricola sul territorio con lo sviluppo di servizi di carattere ricreativo, didattico e paesaggistico sempre più appetiti dalla popolazione urbana.

Il territorio agricolo dell'Ovest Milano – Le strutture agricole – Quali aziende agricole per l'Ovest milanese? – Le dimensioni aziendali e la redditività – Esperienze di agricoltura periurbana nell'Unione europea

RITERRITORIALIZZARE I DISTRETTI. BILANCI E PROSPETTIVE DELLA PIANIFICAZIONE DISTRETTUALE

Francesco Domenico Moccia, Daniela De Leo (a cura)

FrancoAngeli, Milano, 2007

Alternando fasi di previsioni pessimistiche a momenti di enfatici entusiasmi il distretto industriale ha rivendicato a diverse riprese il suo ruolo di centralità nelle politiche di sviluppo e mostrato il percorso per sanare il divario tra le Regioni.

Francesco Domenico Moccia (Professore di Urbanistica dell'Università di Napoli Federico II e Assessore all'Urbanistica della Provincia di Napoli) e Daniela De Leo (Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale presso l'Università di Napoli Federico II) restituiscono nel Volume *Riterritorializzare i distretti. Bilanci e prospettive della pianificazione distrettuale*, edito dalla FrancoAngeli, un quadro completo per la comprensione dei distretti industriali, focalizzando l'attenzione sui processi di organizzazione e pianificazione del distretto nel contesto territoriale regionale. Attraverso i contributi di studiosi del territorio e delle dinamiche distrettuali (Liliana Bacùlo, Paola Cigalotto, Maria Antonietta Clerici, Emanuela Coppola, Marco Cremaschi, Angela Maria Digrandi, Pietro Elisei, Laura Fregolent, Francesco Gastaldi, Silvia Lucciarini, Elena Marchigiani, Piergiuseppe Pontrandolfi, Raffella Radocchia, Francesco Rotondo, Carlo Salone, Michelangelo Savino, Francesco Schiavone, Francesco Selicato, Michele Talia, Gloria Vitali) il testo raccoglie originali e acute indagini sulle diverse realtà territoriali interrogate in merito alla validità delle politiche regionali di sostegno ai distretti e alla pia-

nificazione dello sviluppo locale.

Due tipi di approccio sono stati applicati per l'individuazione dei distretti. Il ricorso all'approccio statistico ha avuto lo scopo di riconoscere i sistemi produttivi locali corrispondenti ad un modello economico-sociale, con riferimento alla teoria di Marshall ed alla applicazione di Becattini all'Italia del Centro Nord. Tale approccio ha mostrato un'Italia divisa in due, a tal punto che si è reso necessario un cambiamento da parte dell'Istat delle soglie di indicatori per poter rilevare dei distretti anche nel Mezzogiorno. Il secondo tipo di approccio si è proposto di individuare dei target per i programmi d'aiuto alle imprese o di investimenti in enti pubblici, ponendo questa volta maggiore attenzione alle potenzialità di sviluppo dei sistemi locali che alla loro configurazione. Questo approccio non è riuscito a far risultare che i distretti fossero una linea di lavoro univoca e persistente nel tempo.

Emerge dallo studio che le politiche per i distretti e quelle per il territorio divergono profondamente: la rassegna, che copre tutte le regioni italiane che fanno politiche distrettuali (Lombardia, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Sardegna, Campania, Basilicata e Puglia), seppur in maniera differente mostra questo doppio canale insieme ad una mancanza di volontà di realizzare l'integrazione o almeno un collegamento. Le Regioni, oggetto principale dell'osservazione proposta nel volume, sembrano aver raggiunto il paradosso di essersi concentrate a tal punto sulla prospettiva distrettuale da aumentare strumenti e norme in quella direzione, trascurando le misure a favore dei distretti.



Si riconosce altresì uno scollamento dell'industria con l'ambiente, le città e i piani urbanistici e, sebbene il distretto nasca come definizione di un sistema produttivo fortemente localizzato ed integrato in un territorio, questo carattere non sembra rintracciabile nelle politiche regionali ancora troppo settoriali e prevalentemente economiche. Nelle Regioni obiettivo 1 i curatori individuano la giusta misura per valutare i risultati dei programmi di sostegno alle imprese e dare risposta alle richieste di concentrazione della Commissione Europea, mettendo in pratica un'adeguata azione di integrazione organizzativa, programmatica e pianificatoria. Nelle diversità delle varie Regioni, la riterritorializzazione dei distretti, da ottenere calando le politiche industriali nel contesto territoriale e all'interno della pianificazione territoriale ed urbanistica, appare la soluzione necessaria per integrare nuovamente i distretti nel governo locale.

IL RILIEVO SENSIBILE. RAPPRESENTARE L'IDENTITÀ PER PROMUOVERE IL PATRIMONIO CULTURALE IN CAMPANIA  
 Marichela Sepe  
 FrancoAngeli, Milano, 2007

Il cambiamento dei rapporti interpersonali e intergenerazionali, lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione hanno determinato una trasformazione dei luoghi che costituiscono la città contemporanea: sono nate tipologie di spazio nuove e sono mutate le modalità di utilizzo di quelle già esistenti.

Il concetto di luogo, inteso quale spazio dalle caratteristiche di unicità fondamentale per l'individuazione dell'identità della città contemporanea, introduce la prima parte del Volume *Il Rilievo Sensibile. Rappresentare l'identità per promuovere il Patrimonio Culturale in Campania* di Marichela Sepe (Riceratrice CNR presso il Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica dell'Università di Napoli Federico II), rivolta a definire il campo di indagine.

I suoi caratteri ambientale, storico, simbolico, urbano, percettivo, antropologico, sociologico, psicologico, virtuale, utili a comprenderne la complessità, sono illustrati attraverso gli scritti di architetti, urbanisti, sociologi, antropologi, storici, filosofi. Specifica ulteriormente l'oggetto dello studio la definizione dell'*identità dei luoghi*, intesa con il significato di "individualità e unicità" e nel suo carattere ad un tempo di stabilità e dinamicità, che non si esaurisce nelle sole caratteristiche fisiche e implicite, ma che diventa potenziale risorsa per la valorizzazione e lo sviluppo sostenibile del territorio.

Conclude la prima parte la descrizione dei luoghi della città contemporanea. In questa sezione sono illustrate le nuove tipologie di luoghi che hanno determinato cambiamenti sull'assetto e sulla percezione del territorio: i nuovi spazi per l'abitazione; i contenitori urbani; i luoghi virtuali e le infra-

strutture; i luoghi delle percezioni; i territori del controllo.

Le interrelazioni fra questi nuovi luoghi ed elementi non sono facilmente individuabili, ma possono essere lette nella loro conversione in termini di identità dei luoghi e riconoscibilità della città. Al fine di indagare la transitorietà e la complessità del territorio contemporaneo e consentirne una progettazione consapevole, nuovi approcci metodologici sono allo stato in corso di elaborazione e sperimentazione. Nella seconda parte del Volume sono illustrate le attuali metodologie di analisi e gli strumenti di rappresentazione dei luoghi suddivisi per tipologie di approccio: *virtuale, laterale, nomade, multiscale, configurazionale*.

Lo studio di queste tipologie di approccio metodologico ha condotto l'Autrice alla definizione di un'ulteriore tipo di approccio, quello complesso-sensibile. All'interno di questa tipologia si inquadra il metodo di analisi del Rilievo Sensibile oggetto di questo saggio e spiegato attraverso le diverse fasi del metodo, il software di supporto, gli utenti e gli usi, alcune sperimentazioni, le osservazioni. Il Rilievo Sensibile è un metodo di analisi del paesaggio urbano che ha lo scopo di consentire l'individuazione degli elementi che non sono riconoscibili attraverso cartografie di tipo tradizionale e che costituiscono l'identità contemporanea dei luoghi. Il prodotto finale è una mappa complessa e la relativa legenda per l'individuazione e la rappresentazione di tali elementi. L'integrazione con la cartografia tradizionale, il dialogo con la comunità locale e gli utenti dei luoghi, il supporto a pianificatori, progettisti e amministratori nella individuazione dell'identità, la costruzione e trasformazione sostenibile della città, la valorizzazione e promozione del suo patrimonio culturale costituiscono tra i principali obiettivi del metodo e della mappa complessa.

Le sperimentazioni del metodo hanno riguardato aree locali, europee ed oltreocea-



potrebbe integrarsi con la *ricostruzione* dell'identità dei luoghi al fine di favorire uno sviluppo sociale ed economico sostenibile del paese.

Un territorio nel Cilento con monumenti antichissimi e reperti archeologici di grande rilievo in un paesaggio naturale ed antropico articolato, ma difficile da gestire, la cui *promozione* dell'identità è proposta attraverso l'individuazione delle aree idonee caratterizzate da una comune identità da mettere in rete per la costruzione di un Distretto Culturale.

no di diverse dimensioni e caratteristiche. I casi-studio presentati nella quarta ed ultima parte del Volume riguardano il territorio della Campania: per la sua varietà, per la sua ricchezza di patrimonio culturale e naturale ma anche per le sue molteplici identità a volte radicate, a volte nascoste, altre volte negate o contraddette, esso si è rivelato per l'Autrice tra i più interessanti per la sperimentazione del metodo.

Un asse urbano strategico per Napoli, che collega le aree dello shopping all'area monumentale, attraversando diversi brani di città, la cui identità va *tutelata*, valorizzando le specificità e ponendo attenzione ai cambiamenti in atto dovuti all'inserimento di nuovi contenitori, ai nuovi luoghi di socializzazione, etc...

Un Centro storico dell'Irpinia, Sant'Angelo dei Lombardi, gravemente colpito da un forte evento sismico, dove il completamento della ricostruzione del tessuto urbano

ENRICO SOPRANO E  
ALESSANDRO DE ANGELIS

## Una riforma urbanistica possibile

Ogni legislatura vede, per prassi consolidata, nascere (e, finora, morire) proposte di legge di riforma urbanistica in linea con l'indirizzo politico dell'Esecutivo in carica: si è da poco spento, ad esempio, il dibattito sul cosiddetto disegno di legge Lupi (atto Senato n. 3519 – XIV legislatura), fonte di accese diatribe e – fortunatamente – arenatosi prima della sua approvazione da parte della Camera.

Il ritorno al governo del centrosinistra è stato segnato dalla presentazione, tra le altre, della proposta di legge a firma dei deputati Mantini e Lanzuzi (atto Camera n. 1215 – XV legislatura), che appare, per molti versi, il testo più coerente sia con gli attuali assetti del riparto di competenze delineato dalla riforma del titolo V della Costituzione, sia – soprattutto – con l'evoluzione della disciplina normativa in materia di rapporti tra gli enti pubblici coinvolti nei procedimenti pianificatori, e tra questi ultimi ed i privati.

Già dal titolo (*Principi fondamentali in materia di governo del territorio*) la proposta di legge manifesta la sua *ratio* ispiratrice, che è quella di dettare, per l'appunto, principi a cui attenersi in sede di legislazione regionale – e, più in generale, in sede di formazione e attuazione degli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica – e non disposizioni di dettaglio che rischiano di sconfinare in ambiti di competenza devoluti ad altri soggetti.

L'articolato presenta numerosi elementi di novità, prima fra tutte la definizione di "governo del territorio" contenuta all'art. 1, comma 2: "il governo del territorio, oggetto di legislazione concorrente ai sensi dell'articolo 117, terzo comma,

della Costituzione, consiste nell'insieme delle attività conoscitive, valutative, regolative, di programmazione, di localizzazione e di attuazione degli interventi, nonché di vigilanza e di controllo, volte a perseguire la tutela del territorio, la disciplina degli usi delle trasformazioni dello stesso e la mobilità in relazione a obiettivi di sviluppo del territorio. Il governo del territorio comprende altresì l'urbanistica, l'edilizia, i programmi infrastrutturali, la difesa del suolo, nonché la cura degli interessi pubblici funzionalmente collegati a tali materie".

Si tratta, com'è evidente, di una definizione – la prima dopo la novella costituzionale che ha introdotto la nuova formulazione dell'art. 117 della Costituzione – di ampia portata, tale da ricomprendere tutte le funzioni amministrative in qualunque modo riconducibili alla gestione e all'uso del territorio, e da eseguirsi (art. 5, comma 1) "attraverso una pluralità di atti, istituti e tecniche di diverso contenuto disciplinare, di natura pubblicistica e privatistica, con il fine della promozione di progetti di sviluppo sostenibile, in relazione alle risorse sociali, ambientali ed economiche".

L'art. 5 richiama al comma 3 la dicotomia, già presente in numerose leggi regionali, tra pianificazione strategica (o strutturale) e operativa, prevedendo che "gli atti di contenuto strategico strutturale non hanno efficacia conformativa delle proprietà. Gli atti di contenuto operativo, comunque denominati, disciplinano il regime dei suoli e hanno efficacia conformativa delle proprietà, ai sensi dell'articolo 42 della Costituzione". La proposta non contiene un elenco predefinito di atti a contenuto strategico o operativo: e,

CONSIGLIO DI STATO, SEZIONE VI, SENTENZA N. 1567 DEL 6.0.2007

*Strumenti urbanistici – impugnativa – termini.*

Ai fini dell'impugnativa delle disposizioni contenute nel piano regolatore, nei piani attuativi o in altri strumenti pianificatori, occorre distinguere tra prescrizioni che individuano *ab origine* la potenzialità edificatoria della porzione di territorio interessata (nel cui ambito rientrano le norme cd. di zonizzazione; la destinazione di aree a standard; la localizzazione delle opere pubbliche o di interesse collettivo) dalle altre regole che più in dettaglio disciplinano l'esercizio dell'attività pianificatoria, generalmente contenute nelle norme tecniche di attuazione del piano (Nta) e nel regolamento edilizio.

Per le disposizioni che appartengono alla prima categoria, in relazione all'immediato effetto conformativo dello *ius aedificandi* dei proprietari, si impone un onere di immediata impugnativa, in osservanza del termine decadenziale a partire dalla pubblicazione dello strumento pianificatorio.

A diversa conclusione deve pervenirsi con riguardo alle prescrizioni di dettaglio contenute, ad esempio, nelle Nta che, per la loro natura regolamentare, sono suscettibili di ripetuta applicazione ed esplicano il loro effetto lesivo nel momento in cui è adottato l'atto applicativo, e

possono, quindi, formare oggetto di censura in occasione della sua impugnazione.

TAR CAMPANIA – SALERNO, SEZIONE II, SENTENZA N. 483 DEL 2.5.2007

*Piano regolatore generale – vincolo di destinazione a verde – natura.*

La destinazione a verde di un'area, seppure comporta l'inedificabilità della stessa, non implica l'apposizione di un vincolo ablatorio o comunque in grado di svuotare il diritto di proprietà, ma rientra tra i poteri conformativi sottesi alla zonizzazione; per cui detta destinazione non è indennizzabile, e non è soggetta al limite temporale di efficacia di 5 anni di cui all'art. 2 della legge 1187/1968.

CONSIGLIO DI STATO, SEZIONE V, SENTENZA N. 192 DEL 23.1.2007

*Piano regolatore generale – verde agricolo – realizzazione di impianti di distribuzione carburante – possibilità.*

La destinazione a verde agricolo di una determinata superficie non impedisce che sulla stessa venga installato un impianto di distribuzione di carburante, rientrando tale impianto tra le opere catalogabili in senso lato come opere di urba-

nizzazione secondaria a servizio della circolazione stradale, compatibili con la menzionata destinazione, la cui finalità è quella di evitare l'ulteriore espansione dell'edilizia residenziale.

CONSIGLIO DI STATO, SEZIONE VI, SENTENZA N. 3593 DEL 25.6.2007

*Variante al piano regolatore generale ex art. 5 del Dpr 447/1998 – valutazione circa l'insufficienza delle aree disponibili per l'insediamento di impianti produttivi – necessità.*

L'art. 5, comma 1, del Dpr 447/1998 – in base al quale è ammessa l'approvazione, in forma semplificata, di una variante al Prg nel caso in cui "le aree destinate all'insediamento di impianti produttivi siano insufficienti in relazione al progetto presentato" dal soggetto interessato – presuppone l'esperimento di una valutazione circa la sufficienza delle aree e non già della loro idoneità. È solo l'accertamento della indisponibilità di tali aree, scaturente da un'apposita verifica, a legittimare la convocazione della conferenza di servizi prevista dalla legge. Pertanto, il responsabile del procedimento può procedere alla convocazione della medesima conferenza di servizi soltanto dopo avere motivatamente rilevato la presenza dell'imprescindibile presupposto di cui innanzi.

tanto, anche allo scopo di evitare la pericolosa sovrapposizione tra la normativa statale e le disposizioni regionali introdotte *in subiecta materia*.

Il successivo comma 5, chiaramente ispirato all'esigenza di assicurare lo sviluppo sostenibile del territorio anche attraverso il minimo consumo di suolo a fini edificatori, dispone che "il territorio non urbanizzato è edificabile solo per opere e infrastrutture pubbliche e per servizi per l'agricoltura, l'agriturismo e l'ambiente. Le Regioni stabiliscono i casi di edificabilità, attraverso l'individuazione, per categorie generali, degli ambiti del territorio non urbanizzato". L'art. 6 individua nella concertazione istitu-

zionale il modello operativo tipico per l'esercizio di funzioni pianificatorie, stabilendo:

- al comma 2, che "i soggetti pubblici cooperano nella definizione delle linee guida per la programmazione e la pianificazione del territorio, anche mediante intese e accordi procedurali, privilegiando le sedi stabili di concertazione, con il fine di perseguire il principio dell'unità della pianificazione, la semplificazione delle procedure e la riduzione dei tempi";

- ai commi 6 e 7, che le regioni disciplinano l'acquisizione dei "contributi conoscitivi e valutativi" occorrenti alla formazione degli atti di governo del territorio assicurando "l'attribuzione in capo alla sola Am-

ministrazione procedente della responsabilità delle determinazioni conclusive del procedimento", e promuovono l'utilizzo di "criteri omogenei per le cartografie tecniche di dettaglio e di base";

- ai commi 9 e 10, che "le verifiche di compatibilità e di coerenza" preordinate all'approvazione degli strumenti di pianificazione sono svolte "attraverso un'apposita conferenza di pianificazione", nella quale siano previste, tra l'altro, "forme di compensazione economico-finanziarie a favore degli enti locali ricadenti in ambiti oggetto di previsioni limitative delle potenzialità di sviluppo o che sopportano particolari impatti negativi". Gli artt. 7 e 8 disciplinano i rapporti tra pri-

vati e pubblica amministrazione, assicurando la più ampia partecipazione ai procedimenti di formazione degli atti pianificatori – anche a mezzo di apposite “udienze pubbliche con la partecipazione dei cittadini e delle associazioni territorialmente radicate” (art. 7, comma 3) – e consentendo la stipula, tra enti locali e privati, di accordi di “negoziato urbanistica” finalizzati ad incentivare e regolamentare, nel rispetto dei principi di concorsualità e trasparenza, l’attuazione degli strumenti urbanistici e territoriali (art. 8, commi 1 e 2).

L’art. 9 affronta il tema delle dotazioni infrastrutturali (viabilità, parcheggi, aree verdi e servizi) da porre al servizio degli insediamenti e da quantificare tenendo conto delle “effettive esigenze prestazionali” di ciascun ambito territoriale; a tale scopo, è previsto che gli atti a contenuto strutturale individuano la “dotazione complessiva delle attrezzature urbane e territoriali e dei servizi locali necessaria alla soddisfazione dei fabbisogni (...) nonché delle infrastrutture che garantiscano l’accessibilità e la mobilità dei cittadini e degli utenti”, mentre gli atti a contenuto operativo specificano e localizzano, “con atti di perimetrazione”, le dotazioni di cui innanzi.

In entrambi i casi – e al fine di garantire sia l’effettività delle prescrizioni in questione, sia la razionale distribuzione di attrezzature urbane – è necessario “documentare lo stato dei servizi esistenti in base a parametri reali di utilizzazione e precisare le scelte relative alla politica dei servizi da realizzare”. L’art. 10 introduce disposizioni particolarmente innovative in materia di vincoli espropriativi, perequazione e compensazione.

Il comma 2 dispone che i vincoli espropriativi, aventi validità massima pari a 5 anni, possono essere motivatamente reiterati “per una sola volta. In tal caso è dovuto un indennizzo pari a un terzo dell’ammontare dell’indennità di esproprio dell’immobile”, calcolata in conformità ai criteri contenuti

nel Dpr 327/2001, “da corrispondere entro sessanta giorni dalla data di reiterazione del vincolo”.

In alternativa, il proprietario dell’immobile inciso dal vincolo scaduto “può richiedere di trasferire i diritti edificatori su un’altra area di sua proprietà o su un’area pubblica in permuta”, previa cessione gratuita del fondo vincolato (comma 3).

Per quanto poi attiene alla perequazione, il comma 4 stabilisce che quest’ultima costituisce “il metodo ordinario della pianificazione operativa ed è finalizzata all’attribuzione di diritti edificatori a tutte le proprietà immobiliari ricomprese in ambiti oggetto di trasformazione urbanistica e con caratteristiche territoriali omogenee. I diritti edificatori sono attribuiti indipendentemente dalle destinazioni d’uso e in misura percentuale rispetto al complessivo valore detenuto da ciascun proprietario”; mentre i commi 5 e 6 dispongono, rispettivamente, che “i diritti edificatori sono liberamente commerciabili negli e tra gli ambiti individuati con la pianificazione comunale” e che i negozi di trasferimento dei diritti edificatori – anche relativi all’ipotesi di cui al comma 3 – sono esenti dal pagamento di imposte e tasse.

Anche tali disposizioni – frutto sia del recepimento degli orientamenti giurisprudenziali formati negli ultimi decenni, sia della recente esperienza normativa di numerose regioni – evidenziano quindi l’apertura verso forme di negoziazione tra pubblica amministrazione e cittadini che riducano, per quanto possibile, l’incidenza delle scelte pianificatorie sulla proprietà privata.

In ultimo, dall’elenco delle disposizioni da abrogare – contenuto all’art. 13 – traspare la chiara intenzione di eliminare dall’ordinamento statale, per la quasi totalità, la normativa di dettaglio in tema di governo del territorio, la cui perdurante vigenza, com’è innegabile, comprime l’ambito della potestà legislativa regionale; obiettivo, questo, il cui raggiungimento consentirebbe di vedere

definitivamente attuato, *in parte qua*, il dettato dell’art. 117 della Costituzione.

In particolare, si prevede di abrogare, tra le altre, la legge 1150/1942, la legge 1902/1952, la legge 765/1967, la legge 1187/1968 e l’art. 27 della legge 865/1971, oltre che svariate disposizioni – anch’esse di dettaglio – contenute nella legge 167/1962, nella legge 457/1978, nella legge 179/1992 e nella legge 398/1993.

In conclusione, il disegno di legge in esame, pur nella sua essenzialità, testimonia inequivocabilmente la condivisibile volontà dell’attuale maggioranza parlamentare di superare la rigidità della legislazione vigente, incentivando soprattutto l’attuazione di forme di collaborazione istituzionale, la semplificazione delle procedure e la partecipazione attiva dei privati, così da rendere sempre più efficace il ruolo attribuito a regioni ed enti locali.

*Osservatorio Internazionale* / Giorgio Pizziolo, Rita Micarelli, Homa Behbehani

*Osservatorio Italia* / Ginevra Balletto, Barbara Barboni, Mariolina Besio, Alessandro Bove, Alberto Budoni, Roberto Busi, Paola Cannavò, Antonia Cataldo, Saverio Cioce, Giovanni Coraggio, Gianluca Dell'Acqua, Mario Elia, Fabrizio Esposito, Isidoro Fasolino, Mauro Francini, Rocco Giuliano, Francesco Giunta, Dario Gucci, Mauro Iacoviello, Angela Imbesi, Giuseppe Imbesi, Fabrizia Ippolito, Santi Daniele La Rosa, Paolo Liberatore, Pierangela Loconte, Giampiero Lombardini, Agata Lo Tauro, Grazia Maggio, Paola Marotta, Francesco Martinico, Giuseppe Mazzeo, Giovanni Mei, Noemi Meloni, Alessandra Milesi, Chiara Murano, Francesca Murgia, Ornella Neroni, Annunziata Palermo, Raffaele Parlangeli, Attilia Peano, Simona Penza, Carlo Peraboni, Elvira Petroncelli, Marialuisa Petti, Fulvia Pinto, Agatino Rizzo, Franco Rossi, C. Tiziana Scandura, Ugo Schiavoni, Francesco Selicato, Filippo Schilleci, Agata Spaziante, Marialuce Stanganelli, Michela Tiboni, Maurizio Tira, Vincenzo Todaro, Maria Cristina Treu, Daniele Virgilio, Angioletta Voghera

*Osservatorio Campania* / Maria Cerreta, Pasquale De Toro, Cara Eboli

*La Provincia di Salerno* / Eduardo Caliano

*Recensioni* / Isidoro Fasolino, Marichela Sepe

*Giurisprudenza* / Alessandro De Angelis, Enrico Soprano